Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2016
N. 38

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)

Selezione di articoli dal 10 al 30 novembre 2016

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*RENZI: COLLEGI OTTIMI, VEDIAMO CHI CI STA (E. Patta)*	1
REPUBBLICA	*LA NUOVA INCOGNITA SULLA STRADA DI RENZI (S. Folli)*	2
CORRIERE DELLA SERA	*SENZA LA SPONDA DELL'AMERICA IL PREMIER SEMBRA PIU' SOLO (M. Franco)*	3
STAMPA	*E ORA LA GUERA SULLA CARTA HA UN SAPORE AMERICANO (M. Sorgi)*	4
UNITA'	*ORA UN SI' ANCHE PER L'AMERICA (S. Staino)*	5
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, VIA LIBERA DEI GIUDICI "QUESITO LEGITTIMO, NO AL RICORSO" (M. Galluzzo)*	6
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Onida: "NON PUO' ENTRARE NEL MERITO FA IL MESTIERE DELLA CONSULTA" (D. Martirano)*	7
MATTINO	*Int. a R. Speranza: "DICO NO E RESTO NEL PD RENZI CERCA IL PLEBISCITO" (P. Mainiero)*	8
REPUBBLICA	*QUELLA TENTAZIONE DELL'ESTABLISHMENT DI INSEGUIRE I POPULISTI (S. Folli)*	9
REPUBBLICA	*LA DEMOCRAZIA E LA PAURA (M. Ainis)*	10
SOLE 24 ORE	*LA SFIDA CHE VA OLTRE IL 4 DICEMBRE (L. Palmerini)*	11
STAMPA	*IL FRONTE DEL NO E LA SPERANZA DELLA "SPALLATA AMERICANA" (M. Sorgi)*	12
UNITA'	*LA MUCCA PRESA PER UN GIAGUARO (M. Davolio)*	13
IL FATTO QUOTIDIANO	*DONALD RENZ (M. Travaglio)*	14
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*L' EFFETTO TRUMP SUL REFERENDUM (A. Diaconale)*	15
IL DUBBIO	*L'AMERICA E' DIVENTATA UN PROBLEMA (F. Cicchitto)*	16
FOGLIO	*LO SPETTACOLO DELL'ITALIA "DE" SINISTRA E ANTIPOLITICA CHE SI SVEGLIA TRUMPISTA (G. Ferrara)*	18
LA VERITA'	*ADESSO UN BEL NO ALLA FACCIA DEI CATASTROFISTI (M. Belpietro)*	19
MANIFESTO	*IL PARADOSSO DELLE REGIONI A STATUTO SPECIALE (M. Villone)*	20
CORRIERE DELLA SERA	*BATTAGLIA SUGLI ITALIANI ALL'ESTERO LA LETTERA DI RENZI DIVENTA UN CASO (A. Trocino)*	21
CORRIERE FIORENTINO Distribuito con Corriere	*Int. a V. Chiti: "UN SI' ANTI POPULISMI DOPO IL CICLONE DONALD" (M. Fatucchi)*	22
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a S. Berlusconi: "IO, IL PRESIDENTE AMERICANO E IL MIO NO AL REFERENDUM" (F. Verderami)*	23
CORRIERE DELLA SERA	*SULLE POLEMICHE ELETTORALI EFFETTO DONALD ALL'ITALIANA (M. Franco)*	25
SOLE 24 ORE	*QUANTO PESA IL VOTO DALL'ESTERO (P. Pombeni)*	26
IL FATTO QUOTIDIANO	*VOGLIAMO I CASCHI BLU (M. Travaglio)*	27
LA VERITA'	*MOSSE SOSPETTE SUL VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO (M. Belpietro)*	28
IL FATTO QUOTIDIANO	*CARO VIRZI', PROVA A CAPIRE IL NO DI SINISTRA (M. Gotor)*	29
FOGLIO	*PROFUMO DI GRASSO (M. Rizzini)*	30
REPUBBLICA	*L'INCONTRO IMPOSSIBILE A PALAZZO CHIGI (E. Mauro)*	33
REPUBBLICA	*REFERENDUM, NON E' IN GIOCO IL GOVERNO (P. Bersani)*	34
UNITA'	*LA SINISTRA VIVE NELLA LOTTA ALLE DISUGUAGLIANZE, NON NEL RECINTO DEL SI' O DEL NO (G. Cuperlo)*	35
REPUBBLICA	*RENZI, CACCIA AI VOTI DEGLI ELETTORI DI LEGA E M5S "LA RIFORMA E' ANTI-CASTA" (A.D'A.)*	37
MESSAGGERO	*REFERENDUM, LA TELA DI RENZI: ORA CI SERVONO I VOTI MODERATI (A. Gentili)*	38
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. D'Alema: "CON IL SI' NASCERA' IL PARTITO DI RENZI" (D. Di Vico)*	39
REPUBBLICA	*NEI TEMPI BUI DEL POPULISMO RENZI DEVE ACCELERARE SULLA RIFORMA (E. Scalfari)*	41
IL FATTO QUOTIDIANO	*1.50 EURO PER UN VOTO ESTERO 2. ALFANO, NIENTE ELENCHI AL NO 3. BAVAGLIO A "LE IENE" SU RENZ*	43
LA VERITA'	*CON IL VOTO DALL'ESTERO RENZI FREGA CHI STA IN ITALIA (M. Belpietro)*	44
REPUBBLICA	*20 GIORNI AL VOTO (G. De Marchis)*	45
CORRIERE DELLA SERA	*LA FORZA DELLE RAGIONI DEL SI' CHE RISCHIANO L'EFFETTO BOOMERANG (P. Franchi)*	46
REPUBBLICA	*BANKITALIA E IL REFERNEDUM L'IMPORTANTE E' FARE LERIFORME (M. Giannini)*	47
IL FATTO QUOTIDIANO	*CARI ITALIANI ALL'ESTERO, ATTEND NON FATEVI FREGARE DA RENZI (M. Travaglio)*	48
MESSAGGERO	*SPREAD A 180, RENZI ACCUSA: INCERTEZZA SUL REFERENDUM (N. Bertoloni Meli)*	50
REPUBBLICA	*"IL VOTO PREOCCUPA I MINISTRI DELLA UE" (G. De Marchis)*	51
CORRIERE DELLA SERA	*UN APPELLO AGLI INDECISI PER SCONGIURARE LA SCONFITTA (M. Franco)*	52
REPUBBLICA	*L'ORA DEL DISORDINE E IL SENTIERO ANCORA STRETTO DEI CENTRISTI (S. Folli)*	53
REPUBBLICA	*LE QUALITA' NASCOSTE DI UNA RIFORMA (G. Crainz)*	54
CORRIERE DELLA SERA	*COSI' CRESCE IL PARTITO DEL PROPORZIONALE (F. Verderami)*	55

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	*E ORA LA SINISTRA VADA AVANTI CON LE RIFORME (P. Reichlin)*	56
FOGLIO	*BERLUSCONI, THE YOUNG PROP (C. Cerasa)*	57
LA VERITA'	*IL CENTRODESTRA FA DI TUTTO PER PERDERE (M. Belpietro)*	58
IL FATTO QUOTIDIANO	*AGCOMICHE (M. Travaglio)*	59
STAMPA	*LA MISSIONE SICILIANA DEL PREMIER (M. Sorgi)*	60
REPUBBLICA	*LA SICILIA E' LA FLORIDA D'ITALIA E RENZI VA ALL'ATTACCO "PRENDIAMO E VINCIAMO" (E. Lauria)*	61
STAMPA	*GRILLINI DA PUTIN A CACCIA DI VOTI (I. Lombardo)*	62
CORRIERE DELLA SERA	*LA RIFORMA COSTITUZIONALE MANCA I SUOI OBIETTIVI (S. Passigli)*	63
REPUBBLICA	*L'EFFICIENZA DELL'ITALIA PASSA DALLA RIFORMA (C. Castellano)*	64
UNITA'	*IL 4 DICEMBRE, RITORNO ALLA COSTITUENTE (A. Alinovi)*	65
CORRIERE DELLA SERA	*"NUOVA RIFORMA DOPO IL NO? ME LA VEDREI IN TV" (D. Martirano)*	67
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM AVANTI IL NO MA GLI ITALIANI FAVOREVOLIALL'ADDIO AL BICAMERALISMO (R. D'Alimonte)*	68
UNITA'	*Int. a V. Chiti: CHITI: I NUOVI SENATORI SARANNO ELETTI DAI CITTADINI (N. Lombardo)*	69
CORRIERE DELLA SERA	*LA LOGICA ARRISCHIATA DI UNA VITTORIA DI MISURA (M. Franco)*	70
REPUBBLICA	*IL PROGETTO FALLITO DEL PARTITO DELLA NAZIONE (S. Folli)*	71
SOLE 24 ORE	*IL CALCOLO POLITICO DIETRO L'ENDORSEMENT DEL CAVALIERE AL "NEMICO" (L. Palmerini)*	72
STAMPA	*ORA E' CACCIA AGLI INDECISI MA IL RISCHIO E' L'ASTENSIONE (M. Sorgi)*	73
GIORNALE	*COME IL CAVALIERE VUOLE GESTIRE IL POST REFERENDUM (A. Signore)*	74
IL FATTO QUOTIDIANO	*IO, ASTENSIONISTA, VOTO NO, CONVINTO DAL FRONTE DEL SI' (M. Fini)*	75
MANIFESTO	*LA COSTITUZIONE DI UN PAESE NORMALIZZATO (M. Villone)*	76
REPUBBLICA	*RENZI FISSA I SUOI PALETTI "MAI UN GOVERNO TECNICO ITALICUM VIA COMUNQUE" (G. De Marchis)*	77
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, IL NO ARRIVA AL 55 PER CENTO MA PIU' DI UN VOTANTE SU DIECI E' INDECISO (N. Pagnoncelli)*	78
STAMPA	*NEI CORRIDOI DEL TRANSATLANTICO CRESCE L'IDEA DI UN ESECUTIVO ISTITUZIONALE GUIDATO DA GRASSO (F. Martini)*	79
REPUBBLICA	*DOPO IL VOTO (S. Folli)*	80
CORRIERE DELLA SERA	*UN DUELLO FINALE CON GRILLO. DIMISSIONI E ADDIO ITALICUM (M. Franco)*	81
CORRIERE DELLA SERA	*ALL'ESTERO NON PIACE IL "NO" PERCHE' PROLUNGA L'IMMOBILITA' (R. Abravanel)*	83
SOLE 24 ORE	*LE CARTE DI RENZI SUL "GIORNO DOPO" (L. Palmerini)*	84
STAMPA	*L'ULTIMA CACCIA AGLI INDECISI (F. Geremicca)*	85
IL FATTO QUOTIDIANO	*THE YES AFTER (M. Travaglio)*	86
STAMPA	*RENZI IN CAMPAGNA PERMANENTE "CI SERVONO 15 MILIONI DI VOTI" (F. Martini)*	87
GIORNALE	*BERLUSCONI SPRONA FI "ORA LA NOSTRA PRIORITA' E' FARE VINCERE IL NO" (F. Cramer)*	88
SOLE 24 ORE	*"CON IL REFERENDUM FORTE VOLATILITA'" (D. Colombo)*	89
CORRIERE DELLA SERA	*UNA RIFORMA CHE MODERNIZZA LA NOSTRA DEMOCRAZIA (F. Bassanini)*	90
REPUBBLICA	*LA CONTRO-RIFORMA DI RENZI, BOSCHI E VERDINI (P. Flores D'Arcais)*	91
MESSAGGERO	*L'ULTIMO MIGLIO PER RILANCIARE UNA POLITICA ALTA (A. Campi)*	92
CORRIERE DELLA SERA	*L'ALLARME SULL'ECONOMIA PER SMUOVERE GLI INDECISI (M. Franco)*	93
SOLE 24 ORE	*NON SMARRIRE LA STRADA DELLE RIFORME (R. Bocciarelli)*	94
UNITA'	*L'ARTE DI NON GOVERNARE (M. Nicoletti)*	95
GIORNALE	*PROPORZIONALE SALVIFICO (A. Signore)*	96
FOGLIO	*IL PARTITO CHE NASCERA' IL 5 DICEMBRE*	97
MANIFESTO	*LE FANFARE DELLA VITTORIA DEL NO (N. Rangeri)*	98
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI ATTACCA: ACCOZZAGLIA CONTRO DI ME L'IRA DEL NO E L'ESPOSTO SUL LEADER PD IN TV (D. Martirano)*	99
GIORNALE	*"COL NO VINCE IL PAESE" E BERLUSCONI PRESENTA LA SUA CONTRO-RIFORMA (F. Cramer)*	100
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Padoan: "NESSUN COMPLOTTO DEI MERCATI" (E. Marro)*	101
MESSAGGERO	*Int. a D. Franceschini: "RENZI GOVERNI ANCHE CON IL NO" (M. Ajello)*	103
CORRIERE DELLA SERA	*I PARADOSSI DELLA SFIDA DI DICEMBRE (A. Polito)*	105
STAMPA	*IL POPULISMO E LA STAGIONE DEGLI ECCESSI (G. Rusconi)*	106
ESPRESSO	*MA IL SI E IL NO HANNO GIA' PERSO (M. Damilano)*	107
GIORNALE	*LA RIFORMA DELLA CARTA STRACCIA (P. Ostellino)*	109
MANIFESTO	*A RETI UNIFICATE IN TV RENZI SI FA IN QUATTRO (V. Vita)*	110
LA VERITA'	*CAMBIARLA TANTO PER FARLO E'SOLO UN'IDIOZIA (M. Belpietro)*	111
REPUBBLICA	*RENZI: IL NO DIFENDE LA CASTA LANDINI: TU DIVIDI IL PAESE (T. Ciriaco)*	112
REPUBBLICA	*Int. a P. Casini: "SI' INEVITABILE, IL PREMIER PUNTI SUI MODERATI" (A. Cuzzocrea)*	113
CORRIERE DELLA SERA	*"IO, RENZI E L'ACCOZZAGLIA" (M. Monti)*	114
REPUBBLICA	*LA CONFINDUSTRIA "SE VINCE IL NO IL PAESE SI FERMA" (M. Giannini)*	115
REPUBBLICA	*L'ELOGIO DELLA MEDIAZIONE (I. Diamanti)*	116

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	*RENZI UNO E DUE. DOVE PUO' FINIRE IL PREMIER SE IL 4 DICEMBRE VINCE IL NO (G. Ferrara)*	117
GIORNALE	*RAI A SENSO UNICO CONDICIO O PRESA IN GIRO? (G. Mazzuca)*	118
FINANCIAL TIMES	*ITALY'S REFERENDUM HOLDS THE KEY TO THE FUTURE OF THE EURO (W. Munchau)*	119
REPUBBLICA	*PER CHI VOTA LA PAURA? (A. D'Argenio)*	120
SOLE 24 ORE	*GRILLO-RENZI, SFIDA FRONTALE VIA WEB (Em.Pa.)*	121
STAMPA	*Int. a I. Visco: "LA POLITICA ECONOMICA NON SIA PRIGIONIERA DELL'EMERGENZA" (A. Barbera/M. Zatterin)*	122
CORRIERE DELLA SERA	*I CALCOLI (POLITICI) SBAGLIATI (A. Panebianco)*	124
AVVENIRE	*L'INTERESSATO "TUMULTO" (G. Ferrari)*	125
REPUBBLICA	*IL RISCHIO DI UN VOTO DETTATO DAL RANCORE (A. Melloni)*	126
CORRIERE DELLA SERA	*L'ULTIMA OCCASIONE PER FARE LE RIFORME (P. Calderisi/F. Cicchitto)*	127
CORRIERE DELLA SERA	*NON CEDIAMO AL RICATTO DELLA GOVERNABILITA' (A. Spataro)*	128
STAMPA	*L'ULTIMA SCELTA E' CERCARE UNA FORTE POLARIZZAZIONE (M. Sorgi)*	129
UNITA'	*LA POLITICA CHE PRODUCE ANTIPOLITICA (A. Romano)*	130
LA VERITA'	*NAPOLITANO UOMO CASTA SIMBOLO DEL SI' (M. Belpietro)*	131
IL FATTO QUOTIDIANO	*MA SCIACQUATI LA BOCCA (M. Travaglio)*	132
CORRIERE DELLA SERA	*LA PAURA DEI MERCATI GIA' PRONTI AL NO PESERA' LA STABILITA' POLITICA POST VOTO (F. Fubini)*	133
STAMPA	*LA FINANZA NON COMPLOTTA CONTRO DI NOI (M. Deaglio)*	134
GIORNALE	*SE L'ITALIA RISCHIA E' COLPA DEI CONTI (F. Forte)*	135
IL FATTO QUOTIDIANO	*COS'HA SCRITTO DAVVERO IL FINANCIAL TIMES E COSA I MEDIA ITALIANI (S. Feltri)*	136
LIBERO QUOTIDIANO	*I PROFUGHI AZZOPPANO RENZI (V. Feltri)*	137
CORRIERE DELLA SERA	*IL PARTITO DEGLI EMIGRATI (D. Martirano)*	138
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a A. Pace: "SE IL SI' VINCE COL VOTO ESTERO VIA AI RICORSI: TROPPE ANOMALIE" (S. Truzzi)*	139
CORRIERE DELLA SERA	*IL PD E LO SCENARIO DEL VOTO ANTICIPATO SE GLI ANTI RIFORMA VINCONO DI MISURA (M. Meli)*	140
MESSAGGERO	*I TIMORI DEL COLLE PER LA RISSA CONTINUA IL PIANO DEL PREMIER: SE PERDO, SI VOTA (P. Cacace/A. Gentili)*	141
CORRIERE DELLA SERA	*UNA CAMPAGNA INCATTIVITA DA SOSPETTI INCROCIATI (M. Franco)*	142
STAMPA	*LA COSTITUZIONE CHE NON ENTRA IN QUESTE URNE (F. Bei)*	143
CORRIERE DELLA SERA	*IL VOTO PER LA RIFORMA E IL FULLURO DEL CENTROSINISTRA (V. Rognoni)*	144
LIBERO QUOTIDIANO	*LA FOLLE CORSA DELLA POLITICA VERSO IL PEGGIO (V. Feltri)*	145
FOGLIO	*IL CENTRODESTRA E IL MANIFESTO PER IL SI' (C. Cerasa)*	146
MANIFESTO	*PERCHE' LA RIFORMA COSTITUZIONALE DI RENZI NON FA SCUOLA (A. Sasso)*	147
IL FATTO QUOTIDIANO	*#CASTAUNSI' (M. Travaglio)*	148
IL DUBBIO	*CHE PENA IL BULLISMO IN POLITICA! (P. Sansonetti)*	149
CORRIERE DELLA SERA	*LE INCHIESTE AGITANO IL VOTO (D. Martirano)*	150
MESSAGGERO	*ROAD MAP DI MATTARELLA CON IL PREMIER: QUESTO TEST NON CAMBIA LA MAGGIORANZA (M. Conti)*	151
GIORNALE	*SE L'ESECUTIVO SI DIMETTERA' PIANO B CON PADOAN O GRASSO (L. Cesaretti)*	152
CORRIERE DELLA SERA	*"PENTITO DELLE PAROLE SU MEDIASET IL NO VINCERA', POI TAVOLO COL LEADER PD" (M.Gal.)*	153
FAMIGLIA CRISTIANA	*IL MONDO CATTOLICO: SCHIERAMENTI IN CAMPO*	154
SOLE 24 ORE	*Int. a L. Zanda: "SARANNO I CITTADINI A SCEGLIERE CHI ANDRA' A PALAZZO MADAMA" (Em.Pa.)*	155
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a A. Marcucci: "LA GROSSE KOALITION E UN'IDEA INCOMPRENSIBILE" (A. Coppari)*	156
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Romani: "TRE NORME INCONCILIABILI PER LA NOMINA DEI SENATORI" (M. Perrone)*	157
REPUBBLICA	*IL QUIRINALE E L'ANTIDOTO AL VELENO DELL'INSTABILITA' (S. Folli)*	158
STAMPA	*DUBBI DEL COLLE SULL'OPZIONE VOTO ANTICIPATO (U. Magri)*	159
CORRIERE DELLA SERA	*LE OPPOSIZIONI TEMONO LA SCELTA DEGLI ELETTORI "SILENZIOSI" (M. Franco)*	160
STAMPA	*CARO LETTORE, SMARRITO TRA I VELENI (M. Sorgi)*	161
REPUBBLICA	*IL GIOCO DELLE SORPRESE SULL'ULTIMO MIGLIO (P. Ignazi)*	162
CORRIERE DELLA SERA	*UN' OPPORTUNITA' DA NON PERDERE (A. Illy)*	163
CORRIERE DELLA SERA	*DOPO IL NO E' POSSIBILE UNA NUOVA RIFORMA (E. Cheli/R. Levi)*	164
GIORNALE	*IL VOTO DELLA BANDA BASSOTTI (A. Sallusti)*	165
PANORAMA	*IL REFERENDUM E IL TRITRATTO BUGIARDO DELL'ITALIA (G. Mule')*	166
REPUBBLICA	*SE L'IMPRESENTABILE ORA E' INDIFENDIBILE (M. Giannini)*	167
UNITA'	*DA STURZO AL SI' (E. Fattorini)*	168
LIBERO QUOTIDIANO	*SOLO CON IL NO POTREMO MIGLIORARE LA COSTITUZIONE (P. Becchi)*	169
LIBERO QUOTIDIANO	*PIU' CHE LA LEGGE VA CAMBIATO IL CERVELLO DI PROF E POLITICI (V. Feltri)*	170

Testata	Titolo	Pag.
LA VERITA'	*LA STRATEGIA DELLA PAURA SI RIVELERA' UN AUTOGOL (M. Belpietro)*	171
REPUBBLICA	*LA CAMPAGNA DEL NONOSTANTE (N. Urbinati)*	172
MANIFESTO	*TV, PARLA IL CAPO POI SEGUE L' "ACCOZZAGLIA" (M. Prospero)*	173
IL FATTO QUOTIDIANO	*SI RIDE DI GUSTO (M. Travaglio)*	174
CORRIERE DELLA SERA	*L'ECONOMIST PER IL NO: POI IL GOVERNO TECNICO (D. Martirano)*	175
SOLE 24 ORE	*Int. a A. Finocchiaro: "NESSUN PERICOLO AUTORITARIO, PIU' CONTRAPPESI CHE IN PASSATO"*	176
SOLE 24 ORE	*Int. a D. Toninelli: "DIETRO IL VOTO A DATA CERTA C'E' UN PICCOLO GOLPE BIANCO"*	177
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a .: "NESSUNO PUO' ABOLIRE IL CNEL" (F. Rigatelli)*	178
FINANCIAL TIMES	*RENZI STILL HAS A JOB TO DO EVEN IF HE LOSES THE REFERENDUM (M. Monti)*	179
REPUBBLICA	*QUATTRO SCENARI PER IL DOPO (M. Ainis)*	180
CORRIERE DELLA SERA	*SE L'EUROPA STA ALLA FINESTRA (M. Franco)*	181
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE' SERVE ABBASSARE I TONI SULL'ESITO DEL REFERENDUM (G. Pasquino)*	182
REPUBBLICA	*LA TERRA DESOLATA DELLA DEMOCRAZIA (A. Manzella)*	183
SOLE 24 ORE	*LA RIFORMA PREMESSA INDISPENSABILE PER TORNARE A CRESCERE (M. Pera)*	184
REPUBBLICA	*DOVE NASCE LA VOLONTA' DI RIFORMARE LA COSTITUZIONE (M. Salvadori)*	185
SOLE 24 ORE	*GOVERNI PIU' EFFICIENTI E RESPONSABILI (R. D'Alimonte)*	186
UNITA'	*DISCUTIAMO DEL MERITO (R. Morassut)*	187
FOGLIO	*IL PPE E IL REFERENDUM DI RENZI (D. Carretta)*	188
GIORNALE	*ADESSO LA FINANZA PUNTA SUL NO "E UN'OCCASIONE" (R. Parietti)*	189
STAMPA	*LA CITY E LE CONSEGUENZE DEL REFERENDUM ITALIANO (M. Sorgi)*	190
FOGLIO	*WHY ECONOMIST IS UNFIT TO READ ITALY (C. Cerasa)*	191
IL FATTO QUOTIDIANO	*EMORROIDI? BASTA UN SI' (M. Travaglio)*	193
MANIFESTO	*SEMPRE PIU' CONDANNATI ALLA POLITICITIZZAZIONE? (F. Monaco')*	194
MESSAGGERO	*RENZI: PAESE BLOCCATO PER QUESTO SI CAMBIA E CHIUDE SULL'IPOTESI DEL GOVERNO TECNICO (M. Conti)*	195
SOLE 24 ORE	*Int. a G. Tonini: "REGOLE CERTE E PIU' SEMPLICI, RIDOTTE LE SOVRAPPOSIZIONI" (Em.Pa.)*	196
MATTINO	*Int. a S. Cassese: CASSESE: QUEL TESTO SI PUO' SALVARE ATTRAVERSO I DECRETI DI CORREZIONE (F. Pacifico)*	197
CORRIERE DELLA SERA	*L'IDEA SBAGLIATA DEL MERIDIONE NELLA CAMPAGNA PER IL SI' (G. Quagliariello)*	199
CORRIERE DELLA SERA	*CONSEGUENZE NEGATIVE DI UN NO ALLA RIFORMA (L. Violante)*	200
REPUBBLICA	*IL FANTASMA DEL GOVERNO TECNICO (F. Manacorda)*	201
STAMPA	*UN PREMIER 3.0 PER ROVESCIARE IL PRONOSTICO (F. Geremicca)*	202
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM, STABILITA' POLITICA E FINANZIARIA VANNO DI PARI PASSO (L. Codogno)*	203
THE ECONOMIST	*A REGRETFUL NO*	204
IL FATTO QUOTIDIANO	*PARE (". Travaglio)*	205
SOLE 24 ORE	*RENZI: IL NO SALTO NEL VUOTO. GRILLO IN PIAZZA: "ELEZIONI" (B.F.)*	206
CORRIERE DELLA SERA	*LE STRADE DEL QUIRINALE NEL CASO VINCESSE IL NO IL RUOLO DECISIVO DEL PD (M. Breda)*	207
MESSAGGERO	*Int. a S. Berlusconi: "SONO PRONTO A RICANDIDARMI NON SOSTERREMO ALTRI GOVERNI" (B. Jerkov)*	208
SOLE 24 ORE	*Int. a L. Di Maio: "TOLTO IL DIRITTO DI VOTO AI CITTADINI PARLAMENTARI SCELTI DAI PARTITI" (M. Perrone)*	210
ESPRESSO	*PER IL DOPO TRE PIU' UNA (M. Damilano)*	211
AVVENIRE	*L'ALTRA FACCIA DEL 4 DICEMBRE (D. Motta)*	213
GIORNALE	*UN NO PER DIRE BASTA AI GIOCHI DI PALAZZO (M. Salvini)*	214
GIORNALE	*NON C'E' QUORUM MA E' PER QUESTO CHE SI DEVE VOTARE IN MASSA (P. Ostellino)*	215
LIBERO QUOTIDIANO	*URAGANO POLITICO IN VISTA (V. Feltri)*	216
IL FATTO QUOTIDIANO	*I PRONIVIRI (". Travaglio)*	217
REPUBBLICA	*RENZI: "SE PERDO IL GOVERNO RISCHIA TORNANO I TECNICI" (G. De Marchis)*	218
STAMPA	*POLEMICHE SU JUNCKER A FAVORE DEL SI' (R.R.)*	219
STAMPA	*Int. a R. Calderoli: "GLI EURO BUROCRATI STANNO CON IL PREMIER QUINDI VINC ERA' IL NO" (U.M.)*	220
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a P. Armaroli: "UNO SCHIAFFO A RENZI, IL TEMPISMO DELLA CORTE E' SOSPETTO" (V. Passeri)*	221
REPUBBLICA	*LE INCOGNITE DEL DOPO E IL MODELLO-DINI (S. Folli)*	222
REPUBBLICA	*IL BARATTO DEL CAVALIERE PER IL NAZARENO 4.0 (M. Giannini)*	223
STAMPA	*LA PARTITA DEGLI ELETTORI IN BILICO (M. Sorgi)*	224
GIORNALE	*SI' O NO CHE SIA, E' TUTTO PRONTO ECCO IL GRANDE RISIKO DEL VOTO (R. Scafuri)*	225
LIBERO QUOTIDIANO	*RENZI E' UN DIAVOLO (F. Bechis)*	226

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	*VOTARE SI' PER DARE UN DISPIACERE AL SUSSIEGO DEI CETI RIFLESSIVI (G. Ferrara)*	227
CORRIERE DELLA SERA	*LA RIFORMA COSTITUZIONALE E LA PARTITA EUROPEA (M. Ferrera)*	228
FOGLIO	*SCARPINATO, D'ALEMA E L'ECONOMISTI IL PERCHE' DI UNA BELLA STORIA D'AMORE (C. Cerasa)*	229
CORRIERE DELLA SERA	*MATTARELLA E IL REFERENDUM: IO SONO L'ARBITRO (M. Galluzzo)*	230
REPUBBLICA	*LA TELA DEL COLLE E I TIMORI UE "RENZI RESTI ANCHE SE PERDE" (T. Ciriaco/A. D'Argenio)*	231
MESSAGGERO	*RENZI, RUSH FINALE SUGLI INDECISI POI RESA DEI CONTI AL CONGRESSO PD (M. Conti)*	232
UNITA'	*IL VALORE DEL VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO (F. Fantozzi)*	233
FINANCIAL TIMES	*RENZI WILL FACE POLITICAL RISKS EVEN IF HE TRIUMPHS (J. Politi)*	234
CORRIERE DELLA SERA	*EFFETTO REFERENDUM IN BORSA PRESSING SUI TITOLI, GIU' DELL'1,81% (A. Ducci)*	235
IL DUBBIO	*Int. a C. Mineo: CORRADINO MINEO "COSI' IL PREMIER RENZI "CONTROLLA" LA STAMPA CHE CONTA" (G. Merlo)*	236
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Casini: "IL QUORUM PIU' ALTO IMPEDISCE L'EGEMONIA DELLA MAGGIORANZA" (R.F.)*	237
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a F. Boccia: "GIOCANO COL FUOCO: RENZI DEVE DIRE CHE INTERVERRA' LO STATO" (M. Palombi)*	238
REPUBBLICA	*Int. a A. Parisi: "DICO SI' CON RABBIA RENZI DEVE SMETTERLA DI SENTIRSI L'UNICO CHE CAMBIA LE COSE" (G. Casadio)*	239
STAMPA	*Int. a G. Zagrebelsky: ZAGREBELSKY "COSTITUZIONE SOTTO ATTACCO" (G. Salvaggiulo)*	240
CORRIERE DELLA SERA	*COMUNQUE VADA SI PORRA' IL PROBLEMA DI RICUCIRE (M. Franco)*	241
SOLE 24 ORE	*IL TEMPO LUNGO PER RICOMPORRE LE DIVISIONI (P. Pombeni)*	242
STAMPA	*SUL VOTO I TIMORI DEL SALTO NEL VUOTO ORA RENZI CAMBIA STRATEGIA "TRANQUILLI, UN GOVERNO C'E' SEMPRE (F. Martini)*	243
REPUBBLICA	*LA SCELTA PIU' GIUSTA E' QUELLA DI VOTARE (M. Ainis)*	244
MESSAGGERO	*NUOVO PATTO COSTITUZIONALE DOPO LA FINE DI DC E PCI (C. Nordio)*	245
STAMPA	*DRAMMATIZZARE NON PORTA MOLTA FORTUNA (M. Sorgi)*	246
CORRIERE DELLA SERA	*VA RILANCIATO IL RUOLO DEI REFERENDUM (G. Villanacci)*	247
CORRIERE DELLA SERA	*GLI ESAMI CHE AGITANO L'EUROPA (F. Venturini)*	248
STAMPA	*I RISPARMI NELL'INCOGNITA DELLE URNE (A. Mingardi)*	249
CORRIERE DELLA SERA	*I CONTI (VERI) DELLE BANCHE (F. Fubini)*	250
LA VERITA'	*COMUNQUE VADA RESTEREMO IN PURGATORIO (C. Pelanda)*	251
GIORNALE	*I POTERI CHE SPACCIANO BUGIE (A. Sallusti)*	252
MANIFESTO	*GLI IMPRENDITORI DELLA PAURA ALL'ATTACCO (A. Gianni)*	253
GIORNALE	*LA RIFORMA RAFFORZA LA CASTA E NON SEMPLIFICA: NO, GRAZIE (G. Meloni)*	254
SOLE 24 ORE	*RENZI: I CITTADINI SCEGLIERANNO CHI VA IN SENATO*	255
REPUBBLICA	*ECCO I CENTO DEL "PARTITO DEL COLLE" "CONTINUITA', MA RENZI SIA RESPONSABILE" (T. Ciriaco)*	256
REPUBBLICA	*BCE, ACQUISTI DI TITOLI SE C'E' LO SHOCK DEL NO (T. Mastrobuoni)*	257
MESSAGGERO	*Int. a M. Renzi: "IL SI' NON E' UN VOTO DATO A ME" (M. Conti/A. Gentili)*	258
REPUBBLICA	*Int. a P. Bersani: "BASTA ALLARMISMI SULLE BANCHE CHE RISCHIANO. RENZI DICA: LE SALVERA' LO STATO" (G. De Marchis)*	261
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO DICE NO "RIFORMA SBAGLIATA" (M. Cozzi)*	262
MANIFESTO	*Int. a F. Fornaro: "CI VOGLIONO DUE SCHEDE, COSI' E' UN ALTRO IMBROGLIO" (A.Fab.)*	263
CORRIERE DELLA SERA	*I SILENZI DEL PAESE REALE (A. Polito)*	264
SOLE 24 ORE	*I NODI DEL DOPO-VOTO (P. Pombeni)*	265
CORRIERE DELLA SERA	*L'APPELLO DI TUTTI AL QUIRINALE CERTIFICA UN DOPO INCERTO (M. Franco)*	266
MESSAGGERO	*ESPROPRIATI DAI GOVERNI DEI TECNICI (A. Campi)*	267
STAMPA	*ULTIMI GIORNI: SE SI SCONGELA IL BLOCCO INCERTO (M. Sorgi)*	269
CORRIERE DELLA SERA	*SE CON IL NO VINCE L'AUTORITARISMO (S. Bragantini)*	270
CORRIERE DELLA SERA	*UNA COSTITUZIONE DA RISPETTARE (G. Flick)*	271
AVVENIRE	*"SI', QUESTA RIFORMA E' NEL SOLCO DI STURZO" "NO, E' UN'INVESTITURA" (S. Lepri/L. Grassi)*	272
FOGLIO	*ORA AL SI' SERVE UN MIRACOLO (C. Cerasa)*	274
GIORNALE	*QUANTE BUGIE SULLA SANITA': SE VINCE IL SI' PEGGIORERA' (A. Mandelli/P. Romani)*	276
MANIFESTO	*LE RAGIONI DEL NO CHE MI SPINGONO AL SI' (A. Gibelli)*	277
MANIFESTO	*MA NON BASTA UN SI' A FERMARE I POPULISTI ANZI (M. Prospero)*	278
IL FATTO QUOTIDIANO	*BESTIARIO COSTITUENTE (". Travaglio)*	279
MANIFESTO	*LA PAR CONDICIO VIOLATA DEL SI' TELEVISIVO (V. Vita)*	280

Il Sole 24 ORE

Data 10-11-2016
Pagina 21
Foglio 1

Riforme. La diretta Facebook: «I sondaggi non ne azzeccano una, spero il trend continui per il 4 dicembre» - De Benedetti: il premier cambia l'Italicum quindi al referendum voto sì

Renzi: collegi ottimi, vediamo chi ci sta

Il premier a M5S e Lega: «Il No è contro la vostra storia - Casa Italia non ha ritorno elettorale, serve unità»

Emilia Patta
ROMA

«Sono elezioni profondamente diverse quelle presidenziali e il nostro referendum, e soprattutto sono Paesi diversi. Le elezioni Usa, la Brexit... Qualcuno dice che in tutti i casi c'è un voto anti establishment. È ancora presto per un'analisi del voto ma se devo dirla tutta con franchezza è che se c'è un elemento positivo da trarre per la campagna referendaria è che nel 2016 i sondaggi non ne hanno azzeccata una. Sarebbe auspicabile che questo trend continuasse per il 4 dicembre». Matteo Renzi esclude così, durante una diretta serale su Facebook, qualsiasi influenza del voto americano sul nostro referendum costituzionale del 4 dicembre. Naturalmente qualche preoccupazione c'è, ma nell'entourage del premier prevale la tesi che la spinta al voto anti establishment che potrebbe venire dalla vittoria di Trump sarà bilanciato dal contrario voto in favore della stabilità. Insomma una somma zero che non cambia la linea e l'impegno stabiliti per i prossimi decisivi giorni: da una parte l'insistenza sul rischio del salto nel buio e sulla necessità di rafforzare l'Italia per cambiare l'Europa; dall'altra la contrapposizione vecchio-nuovo, futuro-rischio ritorno della classe politica della Prima Repubblica.

Il referendum si è ormai spostato dal merito all'obiettivo politico, avverte Renzi già durante una riunione mattutina con i sindaci "per il Sì": «La vecchia classe dirigente vuole tornare a prendersi il potere, questo è il vero obiettivo». E ancora, insistendo sul tema della "casta" durante la diretta Facebook: «Ci sono 500 milioni di euro di risparmi. Se vince il no non ridurremo mai più il costo della politica. Quando per vent'anni non ci sarà modo di cambiare la Costituzione e ridurre i costi spiegherete ai vostri figli che per una antipatia avete perso un'occasione. Con il Sì i soldi vanno a ricercatori e infermieri, con il no vanno ai politici». E l'intento di rivolgersi agli elettori del M5S e della Lega non è neanche nascosto: «Oggi se votate No state andando contro la vostra storia».

Intanto Renzi incassa il Sì di Carlo De Benedetti, patron del gruppo editoriale l'Espresso-Repubblica, al referendum. Come altri, De Benedetti aveva condizionato il suo Sì alle modifiche all'Italicum. E ora riconosce al premier il merito di aver messo nero su bianco, in un documento del Pd firmato anche dal leader della sinistra interna Gianni Cuperlo, le future modifiche all'Italicum. «Per votare sì al referendum avevo detto che si doveva modificare la legge elettorale, Renzi ha dato vita ad una Commissione che ha prodotto come risultato quello di eliminare il ballottaggio, quindi a questo punto voterò Sì al referendum». Durante la sua diretta Facebook, per la verità, Renzi non accenna al superamento del ballottaggio ma mette in risalto un'altra delle modifiche contenute nel documento: il superamento del meccanismo dei capilista bloccati tramite il ritorno ai collegi. «Io credo che il sistema dei collegi, che c'è stato in un periodo particolare in Italia con il Mattarellum, sarebbe un'ottima idea per il nostro Paese, ma le forze politiche non l'hanno voluto. Vediamo se qualcuno ha cambiato idea». Ma certo il sottolineare che occorre vedere che cosa ne pensano gli altri partiti non è casuale: accordo nel Pd o meno, comunque il Pd da solo non ha i numeri in Parlamento per cambiare la legge elettorale.

MESSAGGIO ALLA UE
«Profondamente ingiusto e illegittimo non scomputare le spese per l'edilizia scolastica dal patto di stabilità»

C'è poi il tema della Ue, che Renzi affronta sempre in serata dopo una telefonata di disgelo con il presidente della Commissione Juncker: «Chi ha insultato la Commissione Ue? Noi no, nessuno di noi. Ma non possiamo pensare che l'Italia faccia da salvadanaio. E avere denari per contrastare l'emergenza del sisma e della ricostruzione è una necessità fondamentale, chiara, forte». Il tema del terremoto era stato affrontato da Renzi anche nel pomeriggio, durante un'informativa ad hoc alla Camera: «È profondamente ingiusto e illegittimo non scomputare le spese per l'edilizia scolastica dal Patto di Stabilità». Ma l'appello alla collaborazione rilanciato alle opposizioni («Casa Italia non ha un ritorno elettorale, perché è un progetto pluridecennale. Serve unità») è destinato a restare lettera morta almeno fino al 4 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA NUOVA INCOGNITA SULLA STRADA DI RENZI

STEFANO FOLLI

COME è logico, non esiste un nesso diretto fra l'elezione di Trump in America e il nostro referendum costituzionale del 4 dicembre. Sulla carta le probabilità — e le difficoltà — di Renzi restano le stesse di due giorni fa: riguardano le incertezze di una campagna fin qui poco fortunata e i dubbi sulla sovraesposizione del presidente del Consiglio.

In realtà, è opinione diffusa che le notizie dagli Stati Uniti avranno un riflesso inevitabile nell'opinione pubblica. In quali termini, peraltro, non è ancora chiaro. I fautori del "No" ritengono di trarre vantaggio dalla scossa destabilizzante che si propaga dall'altra sponda dell'Atlantico. Vi leggono non a torto una condanna degli "establishment" nazionali e giudicano che la campana per Renzi suonerà proprio nel giorno del referendum. Non tengono conto del fatto che il passaggio referendario non equivale "tout court" a un'elezione generale. Può essere usato come un surrogato da chi vuole assestare un colpo al governo e al premier, ma esiste una fascia di elettorato che vorrà invece esprimersi sulla riforma della Costituzione e non accetterà di farsi coinvolgere in una resa dei conti.

C'è anche un secondo punto di vista. Quello di chi ritiene che proprio l'enorme sorpresa americana (salutata con enfasi da Grillo e Salvini, pur rivali fra loro) potrebbe indurre a una maggiore prudenza. Si fa notare che il risultato del referendum sulla Brexit, in giugno, ebbe come corollario un arretramento di Podemos nelle elezioni in Spagna, tre giorni dopo. Non ci fu quindi l'effetto marea, ma il suo contrario: l'elettorato spagnolo ebbe timore di alimentare la rincorsa populista e con il suo voto fissò il primo tassello per la soluzione della crisi quattro mesi dopo. In sostanza, è troppo presto per stabilire se Renzi ha oggi maggiori o minori probabilità di perdere il referendum. Quel che è certo, il quadro generale è cambiato e non in meglio per le classi dirigenti europee. In fondo, sono passate solo poche settimane dalla cena di gala offerta da Obama a Washington all'amico italiano. Era una serata costruita con abilità per rinsaldare l'immagine del presidente del Consiglio. Pochi giorni prima era stato reso noto che un po' meno di duecento militari italiani sarebbero partiti per le Repubbliche baltiche: una missione multilaterale della Nato volta a premere su Putin.

IL PUNTO

La scommessa renziana aveva un senso: rafforzare il suo profilo di alleato speciale collocandosi fra l'uscente Obama e la subentrante Hillary Clinton. Non a caso il governo di Roma si presentava come il più esplicito sostenitore della candidata democratica: al punto di essere pubblicamente citato, unico caso, dalla stessa Clinton in funzione anti-Trump. Sarebbe riduttivo spiegare questa strategia con le esigenze referendarie. La questione, s'intende, è tutt'altro che secondaria. Tanto è vero che Obama aveva dichiarato il suo sostegno al "Sì" come fattore di stabilità e rinnovamento, aggiungendo tuttavia un consiglio al partner italiano: dovrà rimanere al suo posto, sempre in nome della stabilità, anche in caso di sconfitta nelle urne.

In ogni caso l'obiettivo di Renzi era più ambizioso. Consisteva nell'utilizzare l'amicizia del duo Obama-Clinton per consolidarsi sul piano interno, ma anche per diventare più credibile nella polemica contro la Commissione europea. Tutto si tiene. L'Europa non accetta i conti pubblici italiani e il negoziato si presenta difficile. Renzi apre allora un contenzioso usando termini forti e ovviamente non arretrando quando Juncker risponde con una frase di troppo. Lo scontro è utile in termini elettorali in vista del fatidico 4 dicembre, ma si suppone che dal giorno dopo il ministro Padoan lavorerà per ricomporre il dissidio. È un sentiero stretto, ma Renzi è abituato a muoversi in modo spregiudicato. Resta il fatto che aprire un conflitto con l'Europa è rischioso. Ecco perché diventa prezioso il ruolo — o almeno l'apparenza — di alleato privilegiato degli Stati Uniti che Renzi ha avuto cura di coltivare. Obama gli ha offerto il migliore argomento nell'incontro di Washington: ha condiviso la linea anti-austerità che l'Italia propugna contro la Commissione e soprattutto contro la Germania di Angela Merkel. E la cornice americana è quello che serve al premier italiano per non essere esposto su due fronti.

Ma adesso la scena è mutata. Trump rappresenta un'incognita per tutti i paesi europei e anche per l'Italia. Il rapporto con lui è tutto da costruire e l'aver ostentato l'appoggio a Hillary Clinton non aiuta. All'improvviso la stessa polemica con l'Unione sembra superata dagli eventi. Con un presidente isolazionista alla Casa Bianca la priorità dei paesi europei è ritrovare una solidarietà fra loro e rilanciare il processo d'integrazione, a cominciare dalla difesa. Qui l'Italia può prendere un'iniziativa non solo mediatica. Purché la sua credibilità non sia smarrita.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

L'America di Trump

I sogni

DA OGGI AL CINEMA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-11-2016
Pagina 21
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

SENZA LA SPONDA DELL'AMERICA IL PREMIER SEMBRA PIÙ SOLO

Beppe Grillo spera in un effetto Donald Trump sul referendum del 4 dicembre: a sfavore di Matteo Renzi e del Sì, naturalmente. È improbabile. L'impatto delle presidenziali americane non va sopravvalutato: così come appariva fuori luogo la fiducia del fronte governativo di trarre vantaggio dall'asse con Barack Obama e, in caso di vittoria, con Hillary Clinton. L'esultanza del M5S e della Lega, tuttavia, si comprende. Il governo aveva dato per scontata, platealmente e in modo maldestro, l'affermazione della candidata democratica alla Casa Bianca. I risultati lo spiazzano e lo mettono in difficoltà.

In pochi giorni, dopo lo scontro sui conti con la Commissione Ue, è franata l'«altra sponda»: quella americana, su cui Renzi mostrava di voler scommettere anche per puntellarsi agli occhi dell'Europa.

Correttamente, Palazzo Chigi fa gli auguri al 45° presidente Usa e si dice «convinto che l'amicizia resti solida e forte». Pochi dubbi, in proposito: tra i due Paesi i legami e gli interessi comuni rimangono intatti. Ma dal punto di vista politico e psicologico quanto è avvenuto lascia una traccia. Renzi sa di avere un inquilino della Casa Bianca esaltato dai suoi avversari e bistrattato, fino a ieri, dal Pd.

In più, proprio ieri la Commissione Ue ha reso note le previsioni di crescita. E sono stime al ribasso per l'Italia: più 0,7 per cento nel 2016 e più 0,9 nel 2017, mentre pochi mesi fa si parlava di più 1,1 e più 1,3. Cresceranno anche il debito pubblico e la disoccupazione, seppure di poco. Insomma, un quadro ideale per le opposizioni, che infieriscono su uno «psicodramma in casa Renzi»; ma litigano tra di loro per chi sia il partito più vicino a Trump: con la Lega pronta a rivendicare il primato contro un M5S lesto a «saltare sul carro».

Ricadute
Più che l'elezione di Trump in sé colpisce la potenza del populismo in Occidente, che fa sperare il Movimento 5 Stelle

È una corsa affannosa e un po' grottesca. Grillo paragona il voto anti-establishment dell'America a quello al M5S. E Salvini osserva che «è la rivincita del popolo, che batte i poteri forti 3 a 0». Lo sostiene anche Forza Italia, con parole molto simili. E insieme vedono nel risultato un'accelerazione della fine della fase renziana e di un «presidente del Consiglio non eletto»; ma anche come l'occasione per criticare giornali, tv, sondaggisti, bollati come espressioni di un sistema elitario che ha perso il contatto con l'opinione pubblica occidentale.

Renzi ora vede una sfida referendaria «da affrontare con il sorriso». E il ministro Graziano Delrio spiega che non si voterà «la riforma di Renzi, ma qualcosa che riguarda la vita della gente». I sondaggi si confermano un'incognita per tutti. La strada, tuttavia, è in salita. Non è l'elezione di Trump in sé a proiettare ombre sul referendum. Ma il suo trionfo conferma che l'onda del populismo non si ferma, e anzi conquista l'America. Renzi è stato nominato premier per arginarla. Invece si ritrova davanti un nemico più forte di prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota
SENZA LA SPONDA DELL'AMERICA IL PREMIER SEMBRA PIÙ SOLO
Le ambiguità dell'Italicum 2.0
BRIDGESTONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-11-2016
Pagina 23
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

E ora la guerra sulla Carta ha un sapore americano

La vittoria di Trump in Usa ha subito avuto ripercussioni in Italia sul centrodestra, all'interno del quale crescono le speranze che l'onda lunga americana porti alla sconfitta di Renzi il 4 dicembre, nel referendum costituzionale. Ci crede Salvini, che con Trump ha flirtato nell'ora più difficile della sua campagna, riuscendo a ricavarne un contestato "selfie" a margine di un comizio. Ci crede, sotto sotto, anche Berlusconi, che ovviamente si identifica con il personaggio dell'imprenditore outsider. Ma se il fronte del "No" aveva ed ha possibilità di battere il "Sì" prima e dopo l'esito a sorpresa delle presidenziali americane, difficilmente questo potrà influire sulle prospettive del centrodestra italiano, che ha mantenuto tutte le sue divisioni anche nella campagna per forza di cose unitaria per il referendum, e continua a soffrire per la presenza, nel campo populista e della politica antisistema, del Movimento 5 stelle. In questo senso, se il 4 dicembre sarà il "No" a prevalere, difficilmente i leader dell'ex-coalizione berlusconiana potranno intestarsi una vittoria che invece potrebbe dare a Grillo - che non a caso ieri si è iscritto al partito di Trump - la spinta decisiva per arrivare sempre più vicino al governo del Paese alle prossime elezioni politiche.

Ma il successo di Trump e il conseguente inaspettato (dai media e dai sondaggisti americani) collasso della candidatura di Hillary Clinton parlano anche a Renzi. Il leader del Pd e presidente del consiglio, pur essendo al potere da ormai due anni e mezzo, non può essere assimilato tanto facilmente all'ex-first lady e ex-segretario di Stato battuta nelle urne. Renzi ha infatti radici ancora forti nella rottamazione, che lo portò prima alla guida del partito e poi a Palazzo Chigi, e non ha condiviso con i suoi avversari interni del Pd la lunga e usurante stagione di governo e di opposizione della Seconda Repubblica. E se riesce a non apparire a tutti gli effetti membro dell'establishment (dove a un certo punto si era stranamente integrato), se recupera, come sta cercando di fare, ad esempio rispetto alle autorità europee, la sua identità da contestatore, se corregge alcuni errori dì superficialità nei confronti degli elettori più di sinistra del suo partito (le classi medie impoverite ci sono anche qui, forse perfino più che in America), non è detto che da ora al 4 dicembre non possa recuperare. In fondo, come gli ha consigliato il boss di Eataly Farinetti, gli basterebbe non essere antipatico. «Nasty», avrebbe detto Trump, anche se la traduzione non è letterale.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

"Ci siamo sperliti degli sms: sapevo che avrebbe vinto"

L'appartoli: formaggi e Cattinara le cene all'italiana del presidente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ora un Sì anche per l'America

Sergio Staino

Vorrei tanto che quel che è successo ieri negli Stati Uniti d'America spingesse quei miei concittadini di sinistra, intenti a guardarsi scrupolosamente il proprio ombelico, ad alzarsi dalla poltrona e affacciarsi alla finestra, rivolti al nord.

Vorrei che da quella finestra riuscissero a vedere Ventimiglia, ed oltre. Magari anche il Brennero. Addirittura fino all'Ungheria. Copenaghen, la Manica, e quindi Londra, e al di là dell'Oceano fino all'America. Forse si renderebbero conto di quanto i populismi di destra e di falsa sinistra e i nazionalismi più biechi si stanno espandendo in tutto l'Occidente.

Segue a pag. 10

Ai miei compagni: ora serve un Sì anche per l'America

Sergio Staino

SEGUE DALLA PRIMA

Ieri in America la forte luce democratica di Obama ha lasciato il posto all'oscurità più volgare e offensiva che l'Occidente abbia mai conosciuto dal dopoguerra.

A questo punto vorrei chiedere a questa sinistra, ai miei compagni, che sono tutti presi a giustificare il loro No al prossimo referendum, se non pensano a cosa sta succedendo nel mondo. In questo momento, lo si voglia o no, rimaniamo l'unica democrazia occidentale il cui governo non è permeato o minacciato dai veleni del nazionalismo. Al contrario: è un governo verso i poveri, con un atteggiamento solidale verso i migranti, la loro accoglienza, attento nel ricucire gli strappi fra gli Stati europei, al richiamo dei temi che sono la sostanza della cittadinanza e dell'umanità. Per ironia o disgrazia della sorte, siamo rimasti l'unico Stato che ragiona e opera così.

Per tutti i democratici d'Europa e d'America si presenta un periodo duro, in cui molto dovranno lavorare per rovesciare questa situazione. A noi italiani tocca un compito maggiore: tenere in vita questo esempio. Vi sembra quindi giusto, in questa situazione che oggi tanto si è aggravata, avere ancora come unico obiettivo politico per giustificare la propria esistenza quello di una critica feroce a una riforma costituzionale – che potrà avere qualche limite ma risponde a esigenze moderne di semplificazione, facilità nel rapporto fra cittadini e istituzioni, ed è niente di fronte alla tragedia che si sta preparando?

Quando avremo da noi, al governo, il nostro Trump, che si chiami Grillo o Salvini, voglio capire dove ci metteremo queste polemiche sulla riforme costituzionale. E chi ci salverà dal giudizio della nostra gente.

Il nostro compito principale è quello di difendere questi valori. Di metterli in pratica, di farsi sentire in Europa e alle Nazioni Unite. E di porci al fianco di tutti quei cittadini americani che si sentono umiliati e offesi da questa presidenza così lontana dai loro storici valori. Dai valori dell'America che abbiamo conosciuto e ammirato.

Il Sì che andremo ad esprimere il 4 dicembre acquista dimensioni e importanza ulteriore: non si tratta più di valutare la virgola, l'appropriatezza del punto e virgola o la qualità della scrittura di questa riforma. Si tratta di mantenere alti sentimenti, valori umani, politici, culturali che vanno ben al di là del singolo quesito. Chiunque pensa di utilizzare il referendum per far cadere questo governo, da oggi ci pensi bene, più di due volte.

Sarebbe una ben magra soddisfazione ottenere il risultato che anche l'Italia si sommi a questo blocco terrifico che la crisi economica e la paura del futuro stanno costruendo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

«Quesito legittimo» Il giudice boccia il ricorso di Onida

Grasso difende il «suo» Senato contro Orlando «Ritardi non per il bicameralismo perfetto»

23

i giorni che mancano al 4 dicembre, la domenica in cui si voterà il referendum confermativo sulla riforma costituzionale Renzi-Boschi

ROMA Il giudice ordinario respinge il ricorso dell'ex giudice costituzionale, anzi dell'ex presidente della Corte costituzionale. Il quesito referendario esce dunque intatto, resta uno solo: lo ha deciso ieri il Tribunale di Milano, giudicando sbagliata nel merito l'istanza di Valerio Onida e di un pool di avvocati.

Ecco la ragione per cui il giudice, Loreta Dorigo, ritiene che il più illustre collega, Valerio Onida, abbia torto: la «natura oppositiva del referendum costituzionale» verrebbe «a mancare, e ad essere irrimediabilmente snaturata laddove si ammettesse la parcellizzazione dei quesiti».

Nell'ordinanza insomma si afferma il contrario di quello che sostenevano i ricorrenti: il referendum del 4 dicembre verrebbe del tutto snaturato se i quesiti fossero multipli. Per Dorigo, «il referendum nazionale non potrà che riguardare la deliberazione parlamentare nella sua interezza». Nel caso contrario infatti «l'elettore, libero di scegliere su ogni singolo quesito, finirebbe in tal caso per intervenire quale organo propulsore dell'innovazione costituzionale contro la lettera della norma (oltre che a favorire l'ingresso di una contrattazione politica di carattere compromissorio, evenienza giustamente paventata dagli stessi ricorrenti)». Con più quesiti su più temi della riforma, dunque, la consultazione popolare «si trasformerebbe, in sostanza, in un referendum "propositivo"».

Ovviamente Matteo Renzi non può che essere soddisfatto e proprio ieri sono filtrati i contenuti della lettera che ha già inviato agli italiani all'estero, per invitarli a votare in positivo al referendum: «Siamo a un bivio, possiamo scegliere tra il non cambiare nulla o riformare il nostro Paese. Dipende da voi», conclude la missiva del premier.

Tante le reazioni alla decisione del Tribunale di Milano. «I trabocchetti sono finiti, gli atti del governo sono conformi alla legge. Ora spazio solo al confronto nel merito sul quesito del referendum», twitta il senatore Pd Andrea Marcucci. «Prevedibile e inevitabile», per la presidente pd della commissione Affari costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro. «Fugato ogni dubbio residuo sulla legittimità del quesito referendario». Ora finalmente liberi di votare, scrive il comitato *Bastaunsì* .

Ma a sorprendere è la reazione di coloro che sono contrari al referendum. Renato Brunetta osserva: «Meglio che il ricorso di Onida sia stato respinto, così si vota». E il leader della Lega, Matteo Salvini: «Sono contento che vengano respinti i ricorsi sulla forma, non vedo l'ora che si voti».

Su uno dei punti della riforma è intervenuto anche il presidente del Senato, Piero Grasso: i «ritardi» nel fare le leggi «non dipendono affatto dalle procedure del bicameralismo paritario, ma dagli accordi politici». Ma il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, non è d'accordo: «Con il bicameralismo di accordi bisogna trovarne due». Controreplica di Grasso: «Se la maggioranza è la stessa basta un solo accordo».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Trump da Obama: ora collaboriamo

Referendum, via libera dei giudici «Quesito legittimo, no al ricorso»

Politica

«Quesito legittimo» Il giudice boccia il ricorso di Onida

FALCONERI

«Non può entrare nel merito Fa il mestiere della Consulta»

"Barack, non vorrai lasciarlo a Donald!"

NON HA TERMINI DI PARAGONE.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

L'intervista

«Non può entrare nel merito Fa il mestiere della Consulta»

Il professore attacca il Tribunale: vedremo se andare in Cassazione

di **Dino Martirano**

ROMA Nonostante la «bocciatura» del suo ricorso sull'eterogeneità del titolo del referendum costituzionale — decretata in 22 pagine di motivazione dalla dottoressa Loreta Dorigo, giudice civile ordinario di Milano —, l'ex presidente della Corte costituzionale Valerio Onida non ha voluto cambiare programma. È volato a Bruxelles per un confronto all'Istituto italiano di cultura tra le ragioni del No e quelle del Sì sostenute dal professor Carlo Fusaro. Certo, con una decisione favorevole al ricorso d'urgenza presentato insieme alla collega Barbara Randazzo, il clima del «duello» cui è stato invitato Onida sarebbe stato un altro.

Deluso professore?

«Direi che la motivazione del giudice è complessa e appare "faticosa" perché assomma diverse ragioni tra di loro non complementari, ma alternative, di natura processuale. E poi entra nel merito...».

Si aspettava dal giudice una motivazione più stringata, limitata alla manifesta infondatezza del ricorso?

«Così, entrando nel merito, il giudice fa il mestiere della Corte costituzionale. Fa un approfondimento, con una lunga e articolata disamina della questione di legittimità costituzionale e dell'articolo 138. Disamina che, appunto, meriterebbe di essere compiuta dal suo naturale interlocutore: la Corte costituzionale».

Anche molti esponenti del fronte del No, dalla Lega al M5S, hanno accolto con favore la decisione del giudice: «La data del 4 dicembre è salva», hanno detto.

«C'è stata una interpretazione maliziosa ma il nostro intento non è mai stato quello di far rinviare il referendum pensando magari a un vantaggio per il No o per il Sì. Abbiamo soltanto sollevato, perché venisse rimessa alla Consulta, una questione fondamentale che riguarda il diritto degli elettori ad esprimersi su quesiti omogenei. E anche il Tribunale sembra aver frainteso l'obiettivo pratico del ricorso».

Ma il giudice, rigettando il ricorso, contesta alla radice la vostra tesi ricordando come sarebbe «artificioso» e «illegittimo» procedere a «eventuali ripartizioni dei quesiti».

«L'argomentazione del Tribunale sembra confermare che il referendum propone non una o più modifiche del testo costituzionale ma "una revisione organica della Costituzione", cioè una riforma complessiva voluta da un legislatore in "funzione costituente" sulla quale l'elettore potrà solo esprimere un complessivo giudizio politico di ratifica al di là del consenso o dissenso sulle singole parti di essa».

Impugnerete la decisione?

«Ci riserviamo di attivare altri rimedi giudiziari, tra cui il ricorso dinanzi alla Corte di Cassazione».

La lunga disanima fatta dal giudice spetta alla Corte costituzionale L'obiettivo della nostra azione non era il rinvio del voto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

«Dico No e resto nel Pd Renzi cerca il plebiscito»

Speranza: scelta irrevocabile, costruirò un'alternativa

Paolo Mainiero

Nel pomeriggio a Battipaglia, doman a Potenza, domenica ad Avellino. Roberto Speranza, deputato del Pd, esponente della minoranza interna, è in giro per la campagna referendaria.

Il Tribunale di Milano ha respinto il ricorso di Onida. Il 4 dicembre si vota...
«Non commento le sentenze. Quel che penso è che abbiamo fatto una campagna fin troppo lunga. Si voti il 4 e si scelga liberamente e democraticamente, poi dal giorno dopo si lavori per riunire il Paese e il Pd. Il voto rischia di lasciare solo macerie. Abbassiamo i toni, sdrammatizziamo, evitiamo scontri di civiltà tra il bene e il male».
È impossibile ogni ulteriore mediazione? Il suo è un No irrevocabile?
«Quando tutti dicevano che l'Italicum era perfetto io mi dimisi da capogruppo e non votai la fiducia. In un anno abbiamo più volte chiesto di andare in Aula e cambiare la legge elettorale, e invece l'Italicum è ancora lì».
C'è un documento che impegna il Pd a modificare la legge. Non basta?
«Un partito che conta quattrocento parlamentari non può cavarsela con un documento ambiguo e fumoso. L'Italicum è in vigore e resta tutto in piedi il tema del "combinato disposto". Le due questioni, riforma e legge elettorale, sono profondamente legate. Quando, come prevede la riforma, una sola Camera legifera e vota la fiducia diventa decisivo il modo con cui eleggi quella Camera. L'Italicum è disastroso. Avremo una Camera di nominati e si permetterà a una minoranza di diventare dominante. Il mio voto è e resta No».

Il partito
«Le elezioni Usa dicono che va rimessa al centro la questione sociale»

Nessuna scissione se dovesse vincere il Sì?
«Il Pd è il mio partito e non è in discussione la mia adesione a questo progetto».
Quanto le ha fatto male il «fuori, fuori» urlato alla Leopolda?
«Mi ha fatto male, molto male perchè è un simbolo di arroganza che non dovrebbe esserci. Quel coro mi ha ricordato il *"ciaone"* del dopo-referendum sulle trivelle quando oltre 15 milioni di italiani votarono e si liquidò la cosa con uno sberleffo. E mi dispiace che quelle urla siano venute dalla Leopolda, nella quale non mi sono mai identificato, ma che aveva rappresentato una sfida con il sorriso al potere. Oggi la Leopolda è sembrata più un luogo dove il potere si è arroccato e chiuso e vuole escludere gli altri».
Renzi ha fatto capire che se vincerà il No non si lascerà rosolare a Palazzo Chigi. Il premier deve dimettersi?
«Il referendum è sull'architettura istituzionale dello Stato e il governo non c'entra. Quando Renzi dice "fate come Sanders" commette un errore gravissimo. Negli Usa si è votato per scegliere il presidente mentre in Italia si vota sul cambiamento della Costituzione e non sulla legittimazione del capo del governo. Quel paragone getta la maschera sulla lettura plebiscitaria che Renzi dà al referendum».
Lo scenario di un governo tecnico è realistico?
«È uno scenario totalmente improprio. Il 4 dicembre non si vota sul governo».
La segreteria Renzi scade a dicembre del 2017. Chiederete di anticipare il congresso?
«Anche su questo punto serve chiarezza: il referendum non c'entra né con il congresso né con il Pd. Renzi è stato eletto segretario nel 2013 ed è evidente che, come da statuto, nel 2017 si terrà il congresso. Si vedrà in quale mese».
Si candiderà alla segreteria?
«Lavorerò per costruire un'alternativa che pensi a riavvicinare tanti iscritti e elettori che si sono allontanati e si stanno allontanando perchè non credono a questo Pd».
Insisto, guiderà lei questo percorso?
«I nomi verranno dopo. Prima serve un progetto che dica parole chiare anche sul piano delle alleanze. Voglio un Pd che rivendichi con coraggio il campo d'azione del centrosinistra, che guardi all'Ulivo. E che finisca di amoreggiare con Verdini, come ha fatto, male e perdendo, a Napoli».
Il referendum arriva dopo il ciclone Trump. Come legge il voto americano?
«Il voto va letto dentro un quadro più ampio. Il segnale che arriva dagli Usa mi sembra in linea con le avvisaglie che ci sono state in Europa. Penso alla Brexit e all'avanzata della Le Pen in Francia. C'è un sentimento di inquietudine e rabbia profonde che al momento del voto si riversa contro gli establishment e la incapacità dei gruppi dirigenti di fronteggiare le diseguaglianze».
Il modello Trump farà scuola in Europa?
«Durante la campagna per la Brexit incontrai a Londra il leader dei laburisti Jeremy Corbyn. "Attenzione. Se noi democratici - mi disse - smettiamo di apparire quelli che più si battono contro le diseguaglianze finiamo per consegnare il popolo ai populisti". Mi sembra che sia il cuore del problema».

Le alleanze
«Dobbiamo tornare allo spirito dell'Ulivo, finiamola di amoreggiare con Verdini»

In Italia Salvini e Grillo intercettano il malcontento. Il Pd è in ritardo?
«Dentro il voto Usa c'è un tratto comune alle ultime amministrative. La vittoria del M5s a Roma e a Torino è figlia della stessa rabbia e inquietudine. Per arginare il populismo serve che le forze del centrosinistra rimettano al centro la questione sociale e diano risposte ai ceti popolari che oggi recepiscono il nostro messaggio come difesa dello status quo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-11-2016
Pagina 20
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

M5S e Lega raggiungono oltre il 40% dell'elettorato

Quella tentazione dell'establishment di inseguire i populisti

Nel suo provincialismo, l'esultanza dei Grillo e dei Salvini per la vittoria di Trump era scontata e in fondo giustificata. Ma la speranza di replicare in Europa, e in particolare in Italia, la spallata americana contro l'"establishment" è un ovvio riflesso che non tiene conto delle differenze storiche e politiche fra le due sponde dell'Atlantico, pur presentando un'indubbia forza mediatica.

Che si tratti di un istinto provinciale è evidente. Presuppone che il nuovo presidente degli Stati Uniti, essendo un "populista", non veda l'ora di andare a braccetto con i suoi epigoni europei, tutti avversari più o meno dichiarati dell'Unione. Può darsi che sia così, come sperano in tanti, ma costoro per esserne certi dovrebbero conoscere meglio l'America, la sua complessità istituzionale, le responsabilità planetaria che le compete anche nell'era del disordine mondiale. È bene non dimenticare, ad esempio, che Trump non si fece scrupolo di scaricare Salvini ("non so chi sia") quando il capo leghista riuscì a farsi fotografare accanto a lui alla "convention" repubblicana.

In altre parole, accertato che il neopresidente è un isolazionista e non certo un fautore dell'integrazione europea, è meglio essere prudenti. Né i Cinque Stelle né la Lega, e nemmeno Marine Le Pen o magari Orban, possono avere la certezza che la marea del "trumpismo" si sta preparando a sommergere l'Europa. E soprattutto che tale sia l'obiettivo del vincitore dell'8 novembre. La forza delle istituzioni negli Stati Uniti si vede soprattutto nella capacità di assorbire le spinte più radicali per collocarle dentro una cornice comune. Il che non significa svuotarle o annientarle, bensì evitare che siano distruttive. L'immagine del colloquio fra Obama e Trump dice molto al riguardo.

In Italia, dove non esiste analoga saldezza istituzionale, tutto è più rischioso. L'ascesa del populismo ha già raggiunto almeno il 40 per cento dell'elettorato, a dar retta ai sondaggi: circa 29 per cento al M5S e 11 per cento alla Lega. Dipende da anni di "crescita zero", senza dubbio, ma anche da un "establishment", cioè un'élite, che per anni si è lasciato descrivere come "casta", arrendendosi alla progressiva delegittimazione. Ora nel Pd si dice, quasi alla vigilia del fatidico referendum, che il "Sì" deve servire come "muro contro il populismo". Un'ottima intenzione che tuttavia per essere credibile richiede il rigetto di ogni cedimento alla retorica anti-establishment. L'errore peggiore sarebbe - e in parte è già - l'ammiccamento ai temi populisti nella speranza di confondere le idee agli elettori.

Nel Pd il Sì al referendum è visto anche come risposta al "trumpismo"

Ma la sfida impone a Renzi di evitare ogni ambiguità nel messaggio

Vorrebbe dire infilarsi in una pericolosa contraddizione. In America Hillary Clinton non è stata mai convincente quando ha cercato di far suoi gli argomenti del socialista Sanders. Il quale non a caso oggi dice di aspettarsi molto dal programma di Trump. Viceversa Angela Merkel in Germania governa da anni con successo senza concedere nulla ai suoi populisti. E infatti quelli dell'Alternativa anti-euro e isolazionista hanno avuto qualche buon risultato elettorale soprattutto nelle aree povere dell'ex Germania Est. Altrove una classe dirigente responsabile e un ceto medio che non si sente sotto-rappresentato hanno ridotto a poca cosa il fenomeno. Cambierà qualcosa con Trump? Lo vedremo. Intanto però la Cancelliera ha scritto un messaggio al neopresidente in cui auspica un buon rapporto, ma lo subordina alla condivisione dei solidi e tradizionali valori liberali. Anche in questo caso Berlino chiude la porta alle tentazioni populiste e demagogiche, fossero pure a uso dei media e nient'altro.

Da noi Renzi avrà probabilità tanto maggiori di vincere il referendum quanto meno soccomberà alla tentazione di inseguire Grillo sul suo terreno. L'"establishment" populista è una contraddizione in termini, quindi non può esistere. E per quanto sia vero che l'ondata "trumpiana" si gonfia grazie alla crisi delle élite, ognuno deve fare la sua parte in commedia. Dopo quasi tre anni di governo, Renzi è considerato a tutti gli effetti un esponente di rilievo del sistema. Il che comporta il pericolo di essere sconfessato nelle urne al pari di Hillary. Ma rincorrere i populisti sui temi anti-casta non esorcizza tale pericolo. In un certo senso lo raddoppia, perché non si seducono i nuovi elettori mentre si fanno indispettire i vecchi.

La polemica

"Vota Sì". Anpi caccia Puppato
Il Pd: questo è stalinismo

"Sulla Carta niente compromessi le ridiamo i soldi della tessera"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA DEMOCRAZIA E LA PAURA

MICHELE AINIS

LE ISTITUZIONI sono come il corpo umano: per animarle, serve uno spirito che ci soffi dentro. Ma lo *Zeitgeist*, lo spiritello che governa il nostro tempo, ha il fiato grosso, l'alito cattivo. Succede, quando ti monta in gola la paura. Quando il presente ti sgomenta, il futuro ti spaventa. E quando gli altri, tutti gli altri, t'appaiono come una minaccia, un esercito invasore.

Da qui Brexit, Trump, nonché gli altri sconquassi che si profilano sul nostro orizzonte collettivo.

MA DA qui inoltre una domanda, che investe i destini stessi della democrazia. Quali istituzioni nell'epoca dell'insicurezza? E c'è ancora spazio per libertà e diritti mentre prevale la paura?

Non che la democrazia sia una creatura ingenua, senza sospetti né timori. Al contrario: diffida degli uomini, e perciò diffida del potere. Sa che è inevitabile, giacché in ogni società c'è sempre stato chi governa e chi viene governato. Ma al tempo stesso sa che i governanti abuserebbero della propria autorità, se non avessero redini sul collo. L'uomo è un diavolo, non un santo. Sicché occorre una regola che imbrachi il potere, che gli tagli le unghie, che gli impedisca di farci troppo male.

La democrazia nacque così, nella Grecia di 25 secoli fa. Nacque con il sorteggio e con il voto popolare, con la rotazione delle cariche, con i limiti alla loro durata. E nel Settecento fu poi rinverdita dalla teoria di Montesquieu: «che il potere arresti il potere», altrimenti nessuno potrà mai dirsi libero. Come affermava, nel modo più solenne, l'articolo 16 della *Déclaration*, vergata dai rivoluzionari francesi nel 1789: «Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha Costituzione».

Insomma, la democrazia si fonda su una promessa di diritti. E i diritti, a loro volta, hanno una doppia vocazione. Sono indivisibili, nel senso che spettano a ciascun individuo, perché in caso contrario si trasformerebbero in altrettanti privilegi. Sono universali, nel senso che tendono a superare le frontiere, come mostrano le innumerevoli Carte dei diritti siglate in ambito internazionale. Da qui il tratto forse più essenziale dei sistemi democratici: l'accettazione dell'altro, l'apertura verso lo straniero. Secondo l'antico rituale greco della xenia, l'accoglienza tributata agli ospiti.

> Le istituzioni modellate da questa nuova inquietudine si rinchiudono in atteggiamenti puramente difensivi

Ma adesso questa prospettiva viene revocata in dubbio, spesso rovesciata nel suo opposto. Le istituzioni modellate dai nuovi sentimenti di paura si ripiegano in se stesse, si rinchiudono in atteggiamenti puramente difensivi. Alzano muri, come in Ungheria e in Bulgaria. Erigono barriere alla circolazione delle persone e delle merci, come ha auspicato Donald Trump durante la sua campagna elettorale, rispetto all'immigrazione messicana e ai trattati commerciali con la Cina o con l'Europa. Sono nazionaliste, isolazioniste, xenofobe. Hanno in sospetto il pluralismo delle identità culturali e religiose. Odiano le procedure cui la democrazia affidava la tutela dei diritti, perché quando ti senti minacciato vuoi dal governo una reazione rapida, efficace. E vuoi un governo forte, senza troppi contrappesi. Come negli Usa: Trump ha dalla sua tutto il Congresso, non succedeva ai repubblicani dal 1928.

Tuttavia c'è un paradosso in questa nuova condizione. Perché la democrazia della paura si regge anch'essa su un'attesa di diritti, pur negando diritti agli stranieri. Dice, in sostanza: sono stati loro a toglierci il lavoro, la prosperità, la sicurezza. Dunque ricacciamoli indietro, respingiamoli al di là delle nostre frontiere, se necessario con le maniere spicce; dopo di che ci impadroniremo dei nostri vecchi diritti. Ma allora la domanda è un'altra: può esistere un'entità politica antidemocratica verso l'esterno, che si conservi democratica al suo interno? La storia non ci offre precedenti. Abbiamo conosciuto invece, e molte volte, l'esperienza inversa: per esempio nell'Atene del V secolo, dopo la sconfitta militare nella guerra del Peloponneso.

Ma dopotutto è la democrazia medesima a costituire un'eccezione, una scheggia della storia. A osservare la corsa dei millenni, i regimi teocratici e dispotici esprimono di gran lunga la regola, come la guerra rispetto al tempo di pace. Forse non si tratta che di questo, forse la regola sta riconquistando il suo primato sull'eccezione.

michele.ainis@uniroma3.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Il Papa: "Abbattere i muri che dividono, bisogna costruire ponti"

Trump smonta l'era Obama

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

La sfida che va oltre il 4 dicembre

Diceva ieri Renzi che la vittoria di Trump dimostra che la "realtà è altrove", fuori dai sondaggi, dai media. Un malessere che resta fuori dalla porta anche dei partiti tradizionali che davanti alla crisi si presentano con un welfare «datato» mentre i populismi hanno messo in campo lo slogan del nazionalismo. È questa la sfida che va oltre il referendum.

Quella realtà inafferrabile di cui ieri parlava Renzi è quella che lo aspetta non solo nell'appuntamento referendario del 4 dicembre ma nelle sue prossime tappe da premier o da leader del Pd. È un tema che non riguarda solo una sfida ma tutte le sfide elettorali che ci saranno di qui in avanti e che ieri raccontava Gianni Cuperlo. «Viviamo un momento nel quale sono venute meno le sicurezze del ceto medio, che si ribella. E la sinistra fa fatica a intercettarlo. Dobbiamo cambiare anche noi», diceva. Perfino la definizione di ceto medio andrebbe riscritta perché nella morsa della globalizzazione non finiscono solo colletti blu e bianchi ma anche quei professionisti qualificati che la rivoluzione digitale sta mettendo alle strette. È quindi un mondo del lavoro trasversale, con redditi anche distanti, a essere sotto pressione e che non sta più dentro un modello di welfare fatto per un'altra èra.

Quella realtà che "è altrove" in questi anni di crisi è stata lasciata in balìa di una serie di slogan: quello della competizione globale, quello della finanza internazionale che ha spalancato le porte a divari di reddito enormi e, infine, quello del rigore che l'Italia ha condiviso sottoscrivendo le regole europee. È da questa trappola che Renzi sta cercando di venire fuori ma per il momento ha individuato una sola via d'uscita: quella di rovesciare il tradizionale registro politico del Pd sull'Europa. Ancora ieri ha citato Mario Monti per dire che ha cambiato quel ritornello del "ce lo chiede Bruxelles" ma al suo discorso mancano dei pezzi. Perché la pagina ancora vuota del suo programma è come risponderà al modello di welfare che già si profila nei messaggi dei partiti populisti. O di quelli battuti dal populismo. Uno stato sociale la cui premessa è la chiusura dei confini.

È in fondo quello che evoca l'impianto dei 5 Stelle: un reddito di cittadinanza che però è affiancato da politiche migratorie più restrittive e da una battaglia contro l'euro. Uno schema simile a quello di Salvini che mette insieme il "No" agli immigrati e all'Europa con la protezione dei confini per tutelare meglio il lavoro e i redditi degli italiani. E in fondo sono le stesse risposte che hanno dato i Tories nel loro ultimo congresso a Birmingham dopo la Brexit: un riflesso nazionalista che è una novità per la tradizione di quel partito. Ed è lo stesso slogan di Trump: «America first».

È dunque con questo modello "nazionalista" di società e di welfare con cui Renzi dovrà fare i conti perché quel braccio di ferro con Bruxelles e Berlino è solo una tappa. Peraltro nemmeno definitiva. L'appuntamento referendario, insomma, è solo un capitolo della battaglia tra populisti e anti-populisti che si consumerà su un nuovo modello di protezione sociale. Anche se il premier dovesse vincere il test popolare del 4 dicembre, la strada non diventerà una discesa verso le elezioni politiche. Il campo che hanno occupato sia i 5 Stelle che la Lega con la ricetta "protezionista", che ora trova solide sponde nell'America di Trump, costringerà il Pd a uscire dal rammendo delle politiche sociali, delle misure per i pensionati o gli esodati come quelle disegnate nella legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

48

Articoli della Carta modificati
La riforma costituzionale interviene su 48 dei 139 articoli della Costituzione

Il Sole 24 ORE

Effetto-Trump: tassi in rialzo, Wall Street ai massimi storici

UniCredit, sale il capitale Operazione-pulizia sugli Npl

+6,4%

La sfida di Renzi contro i populismi che va oltre il referendum

Referendum, respinto il ricorso di Onida

Con lo spacchettamento rischio «disinnesco»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Il fronte del no e la speranza della "spallata americana"

La corsa a ostacoli per il referendum è finita. O almeno dovrebbe, visto che la magistratura di Milano ha respinto il ricorso del professor Onida (che ha subito annunciato appello) e quello di un pool di legali che miravano alla separazione dei quesiti sulla riforma e a coinvolgere la Corte Costituzionale, nella speranza che dichiarasse l'illegittimità della legge istitutiva delle consultazioni referendarie.

La giudice Dorigo, del Tribunale ambrosiano, s'è presa un po' di tempo prima di decidere, ma non si è limitata a un rigetto formale dei ricorsi. Ha messo per iscritto che l'idea di splittare le domande da sottoporre agli elettori, separando, ad esempio, il voto sulla trasformazione del Senato da quello sul rapporto tra Stato e regioni o sull'abolizione del Cnel non è ammissibile perché riforme le fa il Parlamento, e ai cittadini tocca accettarle o rifiutarle, non sceglierne una parte bocciandone un'altra, come se appunto non fossero connesse tra loro. Essendosi così pronunciata sul merito, la giudice non ha ritenuto di rivolgersi alla Consulta.

Sebbene in linea teorica esista la possibilità che il verdetto, pur motivato, venga ribaltato in appello, tutto spinge a pensare che, avvicinandosi ormai la data del voto, difficilmente il giudice di secondo grado vorrà assumersi la responsabilità di far saltare il referendum. Il conto alla rovescia - da oggi mancano ventiquattro giorni al 4 dicembre - è ripartito, e il clima in cui si svolgeranno queste ultime settimane di campagna elettorale sarà, se possibile, ancora più infuocato, grazie anche alla sorpresa del risultato delle elezioni americane.

Com'era prevedibile fin dalle prime dichiarazioni che hanno accompagnato la vittoria di Trump, soprattutto all'interno del fronte del «No» s'è diffusa la convinzione che la sconfitta di Renzi e del «Sì», motivata da un voto anti-establishment come quello americano, sia adesso più a portata di mano. Si tratta ovviamente di atteggiamenti emotivi, non essendoci alcun rapporto diretto tra l'elezione del presidente Usa e la consultazione sulla riforma costituzionale. Ma tant'è: attorno al premier e a Palazzo Chigi c'è una specie di assedio, e Renzi avrà il suo bel da fare per cercare di romperlo. Ma da un certo punto di vista, la trincea del «tutti contro uno» potrebbe anche finire con l'agevolare il presidente del Consiglio, rimasto praticamente solo, a parte l'appoggio dei centristi, nella difesa della riforma. Chi sta scommettendo tutto sulla replica della spallata americana, infatti, potrebbe scoprire in ritardo che la sorpresa di Trump è tale da provocare pure un contraccolpo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

La Lettera

La mucca presa per un giaguaro

Maurizio Davolio

Carissimo Sergio, ho letto il tuo articolo di ieri. Sono d'accordo al 100%. È la prima cosa che ho pensato ieri notte quando è apparsa chiara la vittoria di Trump. Anch'io ingenuamente ho pensato che quella parte di sinistra schierata per il no avesse materia su cui riflettere. Ma se leggo le dichiarazioni di Bersani, D'Attorre, Fassina e altri vedo che il tuo invito cadrà nel vuoto. Ci manca poco che la vittoria di Trump sia da imputare a Renzi o giù di lì.

Ma mi interessa Bersani. Come può fare certi ragionamenti sul partito che non va nelle periferie e non deve stare con le caste del potere economico ecc.?

Ma la fiducia al Governo Monti, la legge Fornero, ecc non sono state scelte Bersani regnante? La più macroscopica violazione e umiliazione della sovranità del Parlamento e violazione della Costituzione non è avvenuta quando si è inserito il pareggio di bilancio in Costituzione, anche questa con Bersani regnante?

Io allora quelle scelte le condivisi, ma per favore se sei pentito chiedi scusa e dillo che ti sei sbagliato. Altroché mucca nel corridoio. Lui non l'ha vista nel febbraio del 2013, anzi l'aveva scambiata per un giaguaro.

Segue a pag. 11

LA LETTERA

La mucca presa per un giaguaro

Maurizio Davolio

SEGUE DALLA PRIMA

Dice: «Se al posto della Clinton ci fosse stato Sanders i democratici avrebbero vinto». Vorrei ricordargli che nel febbraio del 2013 vi è stato chi mi disse, che se invece di Bersani avessimo avuto Renzi avremmo vinto.

Non lo so ora e non lo sapevo allora. Perché è troppo facile dirlo il giorno dopo! E anche perché non vi è la prova del contrario. Poi vorrei fare presente che la Clinton ha vinto con i voti popolari, è solo che il meccanismo dell'attribuzione dei grandi elettori, fatta per Stati non sempre riflette il voto popolare. Così come vorrei far presente che il Senato è eletto non con il proporzionale e quindi per eleggere un senatore dell'Alaska bastano alcune centinaia di migliaia di voti, mentre in California o Florida servono milioni di voti. Ma nessuno mette in discussione il fatto che gli Stati Uniti siano un Paese di forti e solide tradizioni democratiche.

Ma torno all'inizio. Vedi queste reazioni dei personaggi che dicevo prima, oltre che farmi dire che il tuo appello cadrà nel vuoto se non irriso, mi fanno anche dire, che nella sinistra si sta scavando un solco sempre più grande fra una sinistra che in fondo in fondo, ha paura di governare per davvero e di innovare e si rifugia nell'esistente, come in un fortino, che se va bene rimangono lì mentre intorno a loro tutto cambia, e una sinistra che ha deciso che, come scrive Dante nel primo canto del Purgatorio, *per correr miglior acqua ha alzato le vele* è uscita in mare aperto, affrontando tutti i rischi ma anche le opportunità e le esigenze del ricercare e costruire un nuovo mondo. Chi sogna sono gli innovatori e non i conservatori.

Ebbe a dire Berlinguer che i comunisti erano allo stesso tempo rivoluzionari e conservatori, ed era vero. Il dramma accade quando prevale l'aspetto del conservatorismo, come avviene oggi per una parte della sinistra.

Saluti cordiali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Donald Renz

» MARCO TRAVAGLIO

I lettori ci perdoneranno se ci distraiamo un attimo dall'effetto Trump sulle sorti dell'umanità. Ma ben altro personaggio si impone oggi agli onori (si fa per dire) delle cronache, nazionali e non. Il suo nome è Ernesto Pellecchia, direttore dell'Ufficio scolastico regionale dell'Abruzzo. Ufficio che ha diramato ai dirigenti di tutti gli istituti della Regione un foglio d'ordini degno del Minculpop perché accorrano virili e numerosi con le rispettive scolaresche, pancia in dentro e petto in fuori, all'epocale evento di ieri "presso il Teatro Circus di Pescara": l'inaugurazione del "XIV Festival delle Letterature con l'intervista da parte di Luca Sofri al Presidente del Consiglio Matteo Renzi", a riprova del "contesto culturale attivo di scambi di idee e conoscenza" della manifestazione. *Ergo* si raccomandano un'"ampia partecipazione" e la "massima diffusione dell'iniziativa tra gli studenti e i docenti". E, casomai questi pensassero di disertare il fondamentale appuntamento, l'ufficio provinciale di Pescara ha pensato bene di aggiungere che "in considerazione dell'impegno in orario extracurriculare, ai partecipanti verrà rilasciato un attestato di presenza" per ottenere crediti scolastici.

Non solo: l'imperdibile incontro fra i due celebri letterati, cioè il premier, autore di numerosi *best-seller* tradotti in tutto il mondo e il Sofri jr, figlio di cotanto padre e marito di cotanta direttrice di Rai3, è stato preceduto dall'inaugurazione – a opera del medesimo Statista di Rignano – di una scuola elementare a Spoltore (vicino a Pescara) appena adeguata alle norme anti-sismiche, con un apposito comitato di accoglienza formato da un manipolo di aitanti Figli della Lupa, selezionati per l'occasione e muniti di bandierine tricolori. Manca soltanto il motto: "Libro & Moschetto, renzista perfetto". La notizia, rivelata dal sito *Notizie Tiscali* dopo che la circolare era stata pubblicata sui registri elettronici e i siti di varie scuole pescaresi, ha suscitato viva ilarità fra studenti, insegnanti, genitori e presidi, mentre il direttore dell'Ufficio regionale, Ernesto Pellecchia, annunciava "accertamenti": "Non ricordo – ha dichiarato – di aver firmato io questo documento, deve essere stata una svista. Ritengo molto strano che si possa dare un attestato per questo tipo di iniziative, non ne ricorrono le condizioni". La classica circolare a sua insaputa. Per pura sfortuna, lo zelante funzionario porta lo stesso cognome di Joe Pellecchia, leggendario personaggio di *Totò a colori*: un italoamericano originario di Caianiello che ha fatto fortuna in America.

Il pover'uomo tenta di arringare dal balcone i concittadini, ma è continuamente interrotto dalla banda diretta da Antonio Scannagatti, "eugenio della mòsica" e "Cigno di Caianiello". La cronaca della memorabile intervista del signor Bignardi all'amico Matteo, che lui suole chiamare affettuosamente "capo", l'affidiamo ai fortunati testimoni oculari e auricolari. Ma già immaginiamo le domande scomode e urticanti dell'intervistatore e le risposte stimolanti del premier-letterato. E ci auguriamo vivamente che, complice l'omonimia fra Ernesto e Joe Pellecchia, qualche attenzione sia stata dedicata al rapporto privilegiato che Matteo nostro vanta con gli States, grazie anche al suo perfetto inglese tipico dei madrelingua. Come dimenticare il suo beneaugurante appoggio – caso più unico che raro fra i premier europei, tutti piuttosto abbottonati tranne lui – alla campagna elettorale di Hillary Clinton, che lo ringraziò per il suo decisivo contributo ("Renzi mi appoggia per fermare Trump")? E come non associarlo al suo risolutivo Sì nel referendum greco del 2015 sul *diktat* della Troika al governo Tsipras (infatti vinse il No) e al suo fondamentale No nel referendum inglese del 2016 sulla Brexit (infatti vinse il Sì)? In questa innata infallibilità che lo porta a non sbagliare un colpo, lo assiste da par suo un altro parente stretto di Joe Pellecchia: Jim Messina, il guru americano che non sbaglia un colpo, infatti ha aiutato Obama a regalare la Casa Bianca a Trump e poi, non contento, ha portato lo spagnolo Rajoy a non vincere due elezioni di fila e il britannico Cameron a stroncarsi prematuramente la carriera.

L'altra notte, mentre Hillary perdeva terreno a rotta di collo, il prode Jim che la sa sempre lunga aveva già capito tutto, infatti twittava giulivo: "I primi risultati della Florida sembrano molto molto buoni per Hillary". Ora è confortante saperlo al comando del *trust* di cervelli che coordina la campagna del Sì al referendum costituzionale. Dev'esserci il suo zampino, nel geniale voltafaccia di Renzi, che improvvisamente tenta di far sparire il suo *selfie* con la Clinton e di cavalcare il cambiamento trumpista per trionfare col Sì al referendum. Testuale da *Repubblica*: "Anche in Italia, come negli Usa, la sfida è su chi incarna il cambiamento, così come è toccato a Trump rispetto a Clinton. E noi possiamo farcela" perché "i leader del No non possono incarnare il cambiamento", mentre lui sì, altro che. E così, con agile piroetta, diventa il The Donald italiano: manca solo che si faccia tingere di giallo il ciuffo nero alla Fonzie. O magari nomini Briatore nuovo ambasciatore a New York, come gli ha suggerito la perfida Boschi. Anche Delrio, che fa politica da 20 anni appena, dichiara restando serio: "Il cambiamento siamo noi, dunque non penso che l'effetto Trump influirà sul referendum". Ma il colpo di genio è l'ultimo post di Donald Renz: "È meschino polemizzare sull'invito di Obama ed è provinciale immaginare che aver sostenuto la Clinton abbia danneggiato l'Italia". Infatti ha rovinato la Clinton.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'effetto Trump sul referendum

di **ARTURO DIACONALE**

Non è vero che il peso di Donald Trump e quello di Barack Obama non possano incidere nella campagna referendaria in atto nel nostro Paese. I sondaggisti, quelli che non ne azzeccano mezza, avevano calcolato che il viaggio negli Stati Uniti di Matteo Renzi e dei suoi testimonial italici avrebbe fatto guadagnare almeno un paio di punti al "Sì", soprattutto dopo che il Presidente Obama si era speso con tanto ardore in favore delle riforme del nostro Presidente del Consiglio. Ora gli stessi sondaggisti, sempre quelli che non ne azzeccano mezza, si apprestano a calcolare che la vittoria del populista magnate americano su Hillary Clinton e sullo stesso Obama può aumentare dei soliti due punti...

Continua a pagina **2**

L'effetto Trump sul referendum

...il consenso conquistato fino ad ora dal fronte del "No".

In realtà gli esperti nei sondaggi possono anche avere ragione nei due punti in più o in meno, ma non colgono minimamente la differenza esistente tra la precedente benedizione del Presidente Usa a Renzi e la spinta della vittoria di Trump sulla casta dei democrats americani ed internazionali. Un differenza decisamente sostanziale visto che la benedizione per Renzi, che già appariva come una sorta di boomerang per il nostro Premier, diventa un peso quasi insopportabile per lo schieramento del "Sì" alla luce della inattesa e travolgente vittoria di un Trump che viene visto dall'opinione pubblica europea ed italiana come il campione emergente di chi si ribella ai privilegi ed ai soprusi delle caste della sinistra internazionale.

Il Trump populista, razzista, sessista e criminalizzato senza alcun ritegno e remora diventa, dopo la vittoria sulla Clinton, il rappresentante non di una generica ondata di antipolitica destinata a sconvolgere i vecchi equilibri del mondo occidentale, ma di una nuova stagione politica destinata a rilanciare il ruolo e la funzione dell'Occidente in nome della sua più profonda e vera identità.

In questa luce, i "No" alla riforma voluta da un Renzi a cui la benedizione di Obama ha imposto il marchio del vecchio diventa il segnale che anche nel nostro Paese è in atto il ritorno alla identità più profonda di un Occidente che non può non dirsi liberale, cristiano e greco-romano. Questo ritorno diventa un preciso progetto politico per il futuro. Che non ha il marchio della semplice protesta populista grillina, ma il segno di una nuova destra tanto moderata quanto rivoluzionaria.

ARTURO DIACONALE

l'Opinione delle Libertà

Referendum, lite continua nel Pd

L'effetto Trump sul referendum

Così vincerà la sfida isolazionista di Trump

Ciarlatani che vendono paura

Gli insopportabili contrari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

OCCIDENTE

L'America è diventata un problema

FABRIZIO CICCHITTO

Se il Pd, impaurito da Trump, corre a chiedere protezione ai 5 stelle

Diciamoci la cruda verità: con l'elezione di Trump gli Usa cessano di essere guida dell'Occidente e diventano un drammatico problema. Sul piano politico i principali responsabili della sconfitta sono Obama, la Clinton e il partito democratico.

La triade globalizzazione-finanziarizzazione-deregolamentazione e poi le migrazioni e il terrorismo islamico stanno colpendo in modo assai profondo tutto l'Occidente, in primo luogo l'Europa, e adesso anche gli USA. Da molti punti di vista il retroterra del risultato delle elezioni americane discende da questi fenomeni. Trump ha vinto su una piattaforma la cui negatività non vogliamo adesso sottacere: l'isolazionismo, i forti elementi di razzismo, gli inquietanti rapporti con la Russia di Putin confermati dalle entusiaste reazioni in quel paese alla notizia della sua elezione, le battute devastanti sul futuro della Nato, un assoluto silenzio sulla politica estera con particolare riferimento sia al Medio Oriente sia all'Europa.

A ciò vanno aggiunti gli interrogativi sulla "copertura" finanziaria delle mirabolanti promesse fatte sul terreno della politica economica.

Diciamoci la cruda verità: con l'elezione di Trump, fino a prova contraria, gli USA cessano di essere una guida dell'Occidente e vengono ad essere un drammatico problema, al netto, poi, di quello che accadrà in un paese spaccato a metà ma anche di tutti gli aggiustamenti, retromarce, rettifiche che Trump potrà fare nella concreta gestione della presidenza.

Sul piano politico però i principali responsabili di questo esito delle elezioni sono a mio avviso Obama, la Clinton, il partito democratico. In primo luogo dopo otto anni di Presidenza del "nero" Obama è evidente che egli non è riuscito a superare o ad attenuare la storica divisione fra bianchi e neri che è stata anzi molto accentuata.

Ciò detto veniamo ad un punto decisivo che riguarda la situazione economico-sociale reale del paese che contraddice la "narrazione" che ci è stata fatta dalla stampa. Non solo "il grande Obama" ha fatto una catena di errori in politica estera, che per parte nostra abbiamo ripetutamente rilevato molto prima di queste elezioni (ritiro delle truppe dall'Afghanistan e dall'Iraq poi precipitosamente riportate in quei paesi, il disastroso comportamento in Siria dove Putin ha giocato con Obama e con Kerry come il gatto con il topo, i pessimi rapporti dell'amministrazione Obama da un lato con Israele dall'altro con molti stati sunniti). Tutto ciò, però, ha inciso solo parzialmente sulle elezioni che sono state motivate essenzialmente dalle ricadute economico-sociali dei fenomeni globali a cui prima abbiamo fatto riferimento. Ciò che ha molto influenzato gli elettori è stata una realtà economico-sociale degli States peggiore di quella che ci è stata descritta dai giornali, al netto del fatto che comunque la politica economica del governo Obama è stata migliore di quella prevalsa in Europa. Dal libro di Michel Floquet "Triste America" traiamo però i principali punti di sofferenza della situazione economico-sociale degli USA:

Forti diseguaglianze sociali, una sperequazione nel sistema fiscale che favorisce i ricchi, discriminazioni di natura sociale nelle carriere scolastiche, salari molto bassi, smantellamento di molte aziende manifatturiere, infrastrutture a pezzi, una rinnovata polarizzazione fra bianchi e neri, un alto livello di criminalità fra questi ultimi, con aberranti interventi di una polizia che ha sostituito i revolver ai manganelli.

In ogni caso a partire dalla crisi dei titoli tossici e dal fallimento della Lehman Brothers negli USA è cresciuto un sentimento di contrapposizione all'establishment politico ed economico-finanziario che si è manifestato sia attraverso una contestazione di destra nel partito repubblicano sia da una contestazione di sinistra nel partito democratico. Ora la contestazione da destra è stata impersonata da Trump che ha letteralmente "asfaltato" il gruppo dirigente repubblicano e che ha condotto la campagna elettorale sulla sua piattaforma estremista.

Dall'altro lato nel campo democratico è avvenuto l'inverso, la contestazione di sinistra è stata impersonata con successo da Sanders che però è stato sconfitto dalla macchina del partito democratico e che ha fatto il tragico errore non di mettere in campo un candidato nuovo ma di riproporre la Clinton, un "usato insicuro", già sconfitta da Obama, vissuta più come la quintessenza dell'establishment che come una candidata donna, piena di scheletri nell'armadio, con la palla al piede costituita dalle trascorse avventure femminili di Bill e dalle e-mail, priva del carisma del marito o di quello di Obama e di sua moglie Michelle.

Di conseguenza Hillary non ha fatto il pieno né del voto femminile, né di quello dei neri, né di quello dei giovani a fronte del "pieno" dei votanti bianchi strategicamente ubicati negli Stati decisivi fatto da Trump. A conferma di tutto ciò valgono alcuni riferimenti numerici. Non c'è stata l'"esplosione" di Donald Trump che ha preso meno voti dei precedenti candidati repubblicani e che è stato sopravanzato dalla Clinton di poche migliaia di voti sul piano della somma dei voti complessivi. Di conseguenza non è stato Trump a vincere ma la Clinton a perdere, con tre milioni di voti in meno rispetto a quelli di Obama. In più, a testimonianza del fatto che cer-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tamente Obama è un grande oratore, ma non sa dove sta di casa Machiavelli, non solo egli si è fatto ripetutamente giocare da Putin in politica estera, ma è arrivato al punto di nominare un repubblicano come direttore dell'FBI che, a nostro avviso, ha sferrato contro Hillary il colpo decisivo a 11 giorni dalle elezioni: la successiva rettifica è stata una beffa, uno stratagemma per cancellare le impronte digitali, che non ha avuto nessun impatto sulla campagna elettorale.

Poi, è evidente che le politiche reali di Trump sono tutte da scoprire, di volta in volta, visti il pragmatismo e la totale imprevedibilità del personaggio.

A questo punto, però, l'Europa – dove hanno tripudiato le posizioni populiste, in Italia Salvini e Grillo, che con tutto il rispetto, sono dei nanerottoli rispetto a Trump – deve rispondere a questi rischi gravissimi dimostrando di esistere come entità autonoma specie sul terreno della politica estera, della difesa, della politica economica, visto anche che sia il PPE sia il PSE sono mille miglia lontani dalle posizioni espresse da Trump.

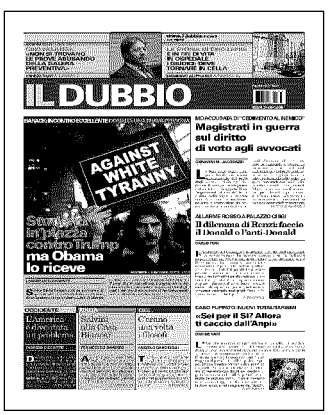
È legittimo, però, esprimere i più grandi dubbi su questa ipotesi-auspicio vista la personalità dei cosiddetti leader europei, a partire dall'ineffabile Juncker. Dall'altro lato però anche altre posizioni provocano molti interrogativi.

La traduzione italiana del dibattito sulle elezioni americane non si è fermato, qui, a Grillo e a Salvini. Davvero disarmanti sono state le dichiarazioni rese ieri da Bersani. Bersani si è rivolto al partito democratico americano come se fosse una sorta di copia del PD italiano parlando di "sconfitta" della "terza via" e riferendosi a Sanders come se fosse Cuperlo quand'era il suo pupillo. Ora Bersani nel 2013 fu capace di perdere elezioni già vinte, da allora continua a confidare in una convergenza con il M5S di un PD "derenzizzato" e non si rende conto che, ancor di più dopo i risultati delle elezioni americane, la posizione della sinistra dem sul NO e sulla contrapposizione frontale a Renzi, svolge il ruolo obiettivo di un'utile "ruota di scorta" nei confronti del M5S, che alle strette, è molto più forte dei velleitari leghisti. Anche Renzi, da parte sua, dovrebbe cercare di svolgere un ruolo più aggregativo nei confronti del suo mondo di quello apparso nella sua rabbiosa replica della Leopolda.

Anche Berlusconi rischia di cadere in un equivoco: il suo NO aggiuntivo non gli servirà a diventare la controparte di Renzi, nel caso di una sconfitta del SI al referendum, ma esso verrà utilizzato da Salvini e da Grillo per condurre una campagna elettorale all'arma bianca nella quale lo spazio di ciò che rimane di Forza Italia sarà assai ristretto.

Detto tutto ciò non possiamo non fare i nostri complimenti ai sondaggisti e anche a quasi tutti i grandi giornali americani ed europei che avevano capito tutto o quasi tutto, tranne un piccolo particolare.

DICIAMOCI LA CRUDA VERITÀ: CON L'ELEZIONE DEL MILIARDARIO REPUBBLICANO, GLI USA CESSANO DI ESSERE UNA GUIDA DELL'OCCIDENTE E VENGONO AD ESSERE UN DRAMMATICO PROBLEMA


IL DUBBIO

AGAINST WHITE TYRANNY

Magistrati in guerra sul diritto di voto agli avvocati

Il dilemma di Renzi: faccio il Donald o l'anti-Donald

«Sei per il SI? Allora ti caccio dall'Anpi»

COMMENTI &

Se il Pd, impaurito da Trump, corre a chiedere protezione ai 5 stelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo spettacolo dell'Italia "de" sinistra e antipolitica che si sveglia trumpista e si dimentica della "dittatura di Berlusconi"

L'Italia "de" sinistra e antipolitica si sveglia trumpista, vanno molto l'operaio dell'Ohio e il grande "vaffa" dell'uomo sponsorizzato da Fbi Kgb e Nra (l'associazione dei rifle, dei fucili). Va molto l'idea che i fighetta come Renzi saranno obliterati dal surge

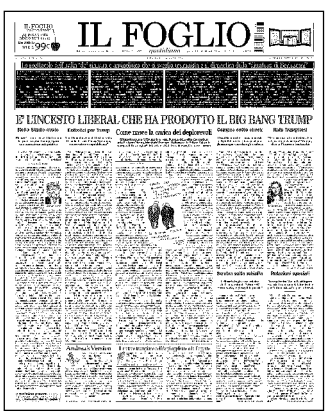
DI GIULIANO FERRARA

degli uomini forti e magari soli al comando (questa però speranza illusoria, almeno in America), dei linciatori originali di cui quelli italiani pretendono di essere la copia imbucata, almeno nel dopo Berlusconi già linciato come si deve a suo tempo, naturalmente citando Calamandrei Zagrebelsky e la Costituzione più bella del mondo. E Trump sia.

Quando elessero Schwarzenegger governatore della California il corrispondente di Time da Roma mi chiamò e mi disse che non avrebbe più scritto un solo articolo contro il Cav., e io lo ringraziai ironicamente. Ora che hanno eletto The Donald presidente sarebbe utile una riflessione degli Alexander Stille, dei Frank Bruni e degli altri numerosi italianisti d'America che hanno passato i peggiori anni della loro vita a sputare sul suo prototipo positivo, sul magnate italiano che si vantava di essere il maggiore contribuente del fisco invece che un astuto evasore e come primo atto (atto purtroppo mancato) cercò di abolire la galera preventiva come strumento di tortura con il decreto Biondi, mentre il prez neoeletto negli Usa appena due settimane fa si diceva ancora convinto che i 5 afro e latinos di Central Park, scagionati dal Dna e dalla scoperta di un altro colpevole dopo anni di galera, fossero comunque stupratori. Ogni peccato ha il castigo che si merita, l'hanno sparata grossa per vent'anni sul magnate degli altri e ora per quattro si ritrovano quello loro proprio che ha sbaragliato l'amata nasty woman.

Augurarsi che Trump la finisca di essere Trump ha l'aria di essere legittima aspirazione a un passaggio non traumatico dei poteri, nello stile obbligante della democrazia costituzionale Americana. Anche se stamane ho visto Rudy Giuliani alla Cnn, rispondeva a una domanda sulla galera per la nasty woman, diceva "dipende", insomma materia di trattativa; e sono contento per i putino-trumpiani italiani del bell'applauso con cui la Duma di stato ha accolto l'elezione dell'isolazionista che vuole fare più grande la piccola America che lo ha eletto, sono cose che confortano il cuore. Ma da noi nessuno si augura che Trump la finisca di essere Trump, un sogno ingenuo come l'America liberal, tutti i marrazzoni che salgono sul carro auspicano che Grillo sia capace di essere la copia di Trump in campagna elettorale, progetto non difficile da realizzare viste le premesse, sebbene la Melania di Roma non dia troppe garanzie di contegno e disciplina come quella di Donald, e sperano che il clown di noialtri seppellisca il nasty boy che si faceva i selfie con Obama e Michelle. Ciascuno coltiva i progetti che si merita.

Bisognerebbe decidersi, fra Trump e Zagrebelsky. Tra azionismo costituzionale e secessione della plebe (Cacciari), tra la memoria di Italia libera, il quotidiano del Partito d'Azione, e Twitter.merd; e insomma, se la destra può accampare ogni diritto sul Briatore globale oggi alla Casa Bianca, se gli economisti europei possono sperare nel meglio ed evitare lo stordimento confesso di Paul Krugman, se noi sansepolcristi del berlusconismo certe cose le avevamo già viste e considerate ventidue anni fa, dico 22, i parvenu del parvenu dovrebbero essere un pochino più prudenti quando si spellano le mani per l'arrivo del tough man a capo della democrazia americana. E gli italianisti d'America dell'Upper West Side dovrebbero studiare meglio la società americana, rubando il tempo alle ricerche sul destino ingrato della democrazia italiana sotto la dittatura di Berlusconi. Ok?


IL FOGLIO

E' L'INCESTO LIBERAL CHE HA PRODOTTO IL BIG BANG TRUMP

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 11-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE BORSE TENGONO

ADESSO UN BEL NO ALLA FACCIA DEI CATASTROFISTI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ Per ora la temuta catastrofe non c'è stata. Anzi, dopo l'iniziale disorientamento, le Borse hanno festeggiato con percentuali da record l'elezione di Donald Trump a quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti. Del resto, gli affari sono affari e morto un presidente (o meglio, morta politicamente parlando, una candidata presidente) se ne fa un altro.

Dunque, già archiviata la paura di un imprenditore fuori dagli schemi alla Casa Bianca, e in attesa di vedere che cosa farà il nuovo leader dell'America, sarà il caso di concentrarsi sul prossimo appuntamento elettorale, scadenza che fra l'altro ci riguarda da vicino. Parliamo ovviamente del referendum costituzionale, che ormai è certo si farà, in quanto il Tribunale di Milano ha spento ieri mattina anche l'ultima speranza di chi confidava in un rinvio per scongiurare la sconfitta di Matteo Renzi.

Cassato il ricorso di Valerio Onida, ora ai sostenitori del Sì rimane solo l'argomento del terrore. Se i No prevalessero, sostengono quasi fosse un dogma della fede, per l'Italia si aprirebbe (...) un periodo di instabilità. I mercati reagirebbero malissimo alla bocciatura della riforma scritta a sei mani dal premier, da Maria Elena Boschi e da Denis Verdini. Non solo: nel caso il presidente del Consiglio tirasse le conseguenze dello smacco e si dimettesse, non sapremmo con chi sostituirlo e sarebbero guai.

Insomma, dire No alla modifica della Costituzione imposta dal triangolo Renzi, Boschi e Verdini farebbe spalancare per l'Italia le porte dell'inferno. Ma siamo sicuri che le cose stiano come le raccontano e il mondo resti con il fiato sospeso in attesa del voto del 4 dicembre? In realtà no, non c'è alcuna certezza. Anzi, ci sono molti indizi che portano a sdrammatizzare la situazione e a ritenere che gli scenari agitati in questi giorni siano il frutto avvelenato della propaganda di Palazzo Chigi.

Del resto, questi sono gli argomenti usati anche nei giorni precedenti al referendum in Gran Bretagna, quando gli inglesi furono chiamati a decidere se uscire dall'Europa oppure no. Come è noto, invece della catastrofe prefigurata, l'economia dell'Inghilterra vola e la fuga delle imprese e delle istituzioni finanziarie al momento non si è ancora avuta. Paradossalmente, invece del disastro annunciato, per Londra si sta aprendo una fase nuova, con possibilità di sviluppo e le somme le tireremo fra un po'. Discorso analogo, come detto, si può fare per la vittoria a sorpresa di Donald Trump. Nessun crollo in Borsa, se non quella che in questi casi gli esperti descrivono come «presa di beneficio». Gli indici azionari sono saliti, l'oro anche, e l'unica cosa che si registra in calo non è la Borsa ma la boria dei cosiddetti intellettuali, i quali ancora una volta hanno dato prova di non capire un tubo di dove stia andando il mondo.

Agitare la paura del cambiamento, descrivere chi vota in difformità con il pensiero delle élite come un imbecille che non ha alcun senso di responsabilità e al quale andrebbe tolto il diritto di voto, non fa mutare idea a chi ha la pancia vuota e una rabbia sorda contro l'establishment. Anzi, aumenta la voglia di rompere gli schemi e mandare a quel paese la classe dirigente. Sarebbe dunque bene che politici, giornalisti, imprenditori e banchieri, cioè quegli uomini di potere che in ogni Paese, e perciò anche in Italia, si sentono superiori alle persone normali, inizino a pensare che se loro sono intelligenti, non è detto che la gente sia per forza stupida e disposta a digerire tutte le loro idiozie.

Impaurire le persone e prefigurare sciagure allo scopo di impedire l'esercizio di un diritto, come quello del voto, alla fine genera solo una reazione uguale e contraria. Tanto per intenderci, dire che se gli italiani bocciano Renzi, gli altri Paesi e la finanza bocceranno gli italiani, alla fine fa solo venire voglia di dare una lezione a tutti. Al mondo, ai poteri forti, e anche a Renzi. Perché, come si è visto in America, morto un presidente, se ne fa un altro. E se non se ne fa un altro, come in Spagna o in Belgio, poi alla fine si campa lo stesso. Magari anche meglio di prima.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 11-11-2016
Pagina 8
Foglio 1

Riforma

Il paradosso delle regioni a statuto speciale

MASSIMO VILLONE

Il nuovo senato è una miniera di affascinanti scoperte. L'ultima è che i consiglieri senatori delle regioni a statuto speciale non arriveranno nemmeno a sedersi sull'agognata poltrona.

Il vigente articolo 122 della Costituzione dispone l'incompatibilità tra la carica di consigliere regionale e quella di parlamentare. La legge Renzi-Boschi cancella l'incompatibilità per quanto riguarda i senatori, eletti dai consigli regionali nel proprio ambito. Sono dunque senatori in quanto consiglieri, e se cessano dalla carica regionale perdono anche il seggio in senato.

Il problema nasce perché la incompatibilità tra consigliere e parlamentare è separatamente stabilita anche dagli statuti speciali, adottati con legge costituzionale (art. 3 Sicilia; art. 17 Sardegna; art. 28 Trentino-Alto Adige; art. 17 Valle d'Aosta; art. 15 Friuli Venezia Giulia).

Si ha dunque un paradosso: il senatore deve necessariamente essere un consigliere, ma il consigliere delle regioni a statuto speciale non può essere senatore. Il consiglio di regione speciale che eleggesse un proprio componente al senato, dovrebbe poi dichiararlo decaduto dalla carica di consigliere. Ma così verrebbe meno anche la legittimazione a sedere in senato, con conseguente decadenza anche da quella carica. Esiste dunque tra la legge Renzi-Boschi e gli statuti speciali un contrasto insanabile, che si può superare solo cancellando l'incompatibilità disposta dai secondi.

La domanda è: può la Renzi-Boschi modificare gli statuti speciali? In apparenza sì, perché è legge costituzionale come gli statuti speciali, e dunque - essendo successiva - entrando in vigore con la vittoria dei sì li modificherebbe cancellando l'incompatibilità.

Ma non è così. Perché pur essendo gli statuti speciali una legge costituzionale come la Renzi-Boschi, sono modificabili solo con un procedimento particolare, che aggiunge a quello previsto dall'articolo 138 della Costituzione il parere obbligatorio del consiglio regionale ed esclude il referendum nazionale nel caso di approvazione delle modifiche (art. 43 ter St.si.; 103 TAA; 50 V.d.A.; art. 63 F.V.G.). Lo Statuto della Sardegna prevede anche la possibilità di un referendum consultivo tra la prima e la seconda deliberazione (art. 54).

Lo statuto speciale è - come dicono i costituzionalisti - una fonte atipica rinforzata, modificabile solo con il procedimento in essa specificamente previsto.

La cosa si spiega considerando che siamo di fronte a due ordinamenti diversi: l'ordinamento statale e l'ordinamento regionale. Sono due sistemi separati, ciascuno modificabile con il procedimento in esso previsto. Quello statale potrà essere modificato con il procedimento ex art. 138 della Costituzione, quello regionale con le modalità dell'articolo 138 più le modalità aggiuntive previste da ogni statuto speciale.

Quindi la Renzi-Boschi può cancellare la incompatibilità nell'ordinamento statale, ma non in quello regionale, dal quale potrà essere rimossa solo con altra legge costituzionale approvata secondo quanto previsto dagli statuti. E fino a questa ulteriore legge un consiglio di regione speciale che eleggesse i consiglieri senatori dovrebbe poi dichiararne la decadenza. Se omettesse di farlo, violerebbe lo Statuto. E non dimentichiamo l'interesse a far dichiarare la decadenza di chi avrebbe titolo a subentrare. Prepariamoci a un festival di carte bollate.

Agli errori si accompagnano omissioni e bugie. Sentiamo i sostenitori del sì rassicurare le comunità locali che temono il neo-centralismo statalista con la favola che manterranno il pieno controllo sul proprio territorio. Ma omettono di dire che la clausola di supremazia prevista dalla Renzi-Boschi permette alla legge statale di invadere qualsiasi materia di competenza regionale per ragioni di interesse nazionale o di unità giuridica ed economica della Repubblica. Nessuna materia sfugge, dalle trivelle all'ambiente, alla sanità. E per la legge adottata in base alla clausola di supremazia il voto della Camera prevale su quello del Senato dei territori. È questo l'argine a difesa delle comunità?

L'arroganza e la prevaricazione che hanno segnato l'approvazione della Renzi-Boschi hanno prodotto pressappochismo e sciatteria. In fondo, per evitare pastrocchi bastava che a Palazzo Chigi leggessero le carte. Ma questo è appunto il problema: bisognava saper leggere.

RIFORMA, LA VIA GIUDIZIARIA
Assolto il quesito unico
Si salva il referendum
La Corte giudicherà poi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-11-2016
Pagina 16
Foglio 1

Battaglia sugli italiani all'estero La lettera di Renzi diventa un caso

Il Pd respinge le accuse: legge rispettata, Bersani fece lo stesso. Polemiche sui rischi di brogli

ROMA Fanno discutere la lettera a 4 milioni di italiani all'estero annunciata dal ministro Maria Elena Boschi, e firmata da Matteo Renzi, e la denuncia interna alla Farnesina sul rischio brogli, rivelata dal *Fatto quotidiano* e risalente al 2013.

Nella missiva firmata da Renzi, come segretario del Pd, una *brochure* di due pagine a cura del comitato Basta un Sì già spedita, si spiega che la riforma costituzionale «è un altro tassello per rendere più forte l'Italia». Nella lettera, tra foto del premier con vari capi di Stato e di governo, si spiega come votare entro l'1 dicembre e si invita al Sì. Ma i comitati del No chiedono un «incontro urgente» al capo dello Stato e al ministro degli Esteri per denunciare quello che Paolo Romani, capogruppo azzurro alla Camera, chiama «uno sgarro istituzionale», «un reato, roba da Procura» per Renato Brunetta. C'è «confusione tra il ruolo istituzionale di premier e l'interesse di parte» per Alfiero Grandi e Domenico Gallo (comitato No). Grillo invita in un tweet a «distruggere la lettera di #SpamPd», riecheggiando l'allarme-confusione di Danilo Toninelli: «La lettera arriverà insieme alle schede elettorali per il voto».

Si riaccende la polemica interna al Pd. Miguel Gotor, della minoranza, invita ad «affrontare la questione». E Chiara Geloni si chiede dove Renzi abbia trovato i 4 milioni di indirizzi. Stefano Esposito replica con un link: «Gotor, questa lettera di Bersani agli italiani all'estero l'hai scritta tu? Basta polemiche per evitare merito». E anche David Ermini ricorda la lettera analoga spedita da Bersani nel 2013, oltre che da Silvio Berlusconi. A difesa del premier, Ettore Rosato spiega: «Il Pd agisce, come sempre, rispettando le leggi e le regole, in questo caso pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 71 del 2014». Cioè il provvedimento del Garante della privacy in base al quale l'elenco dei cittadini italiani residenti all'estero aventi diritto al voto è accessibile e utilizzabile da parte di partiti e singoli candidati a fini di propaganda elettorale. Dal partito specificano che il Pd «si fa carico» di tutto «dal punto di vista finanziario».

Intanto il No va in piazza con Matteo Salvini che convoca i suoi 300 sindaci a Firenze per oggi; Stefano Parisi lo ignora e continua nel suo tour MegaWatt, Energie per l'Italia. Il M5S percorre in treno l'Italia con Alessandro Di Battista. Per il Sì arrivano 150 firme, c'è la regista Cristina Comencini e le scrittrici Susanna Tamaro e Chiara Gamberale. Il segretario generale della Cei, Nunzio Galantino, non ha ancora deciso: «Mi sto informando». Per Ixè l'affluenza alle urne sale al 61% (+3% in una settimana). Si allarga la forbice tra il No e il Sì: dal 39 a 38% di sette giorni fa, al 40 contro 37%.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rosato
L'elenco dei votanti è accessibile
Deputato Pd

Romani
La missiva è uno sgarro istituzionale
Senatore FI

Politica
Battaglia sugli italiani all'estero
La lettera di Renzi diventa un caso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE FIORENTINO

Data 12-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA CON VANNINO CHITI (PD)

«Un Sì anti populismi dopo il ciclone Donald»

di **Marzio Fatucchi**

Il Pd e l'onda dei populismi «Un Sì anche contro Trump»

Il senatore Chiti: basta divisioni, abbassiamo i toni. E teniamo insieme lavoro e diritti

Vannino Chiti, senatore Pd, ex presidente della Toscana. Tra chi era dubbioso sulla riforma costituzionale, oggi è forse quello più attivo per il Sì. Ora sul referendum si è abbattuto il «ciclone» Trump e non è facile prevedere quali effetti potrà avere.

Senatore, lo storico inglese John Foot ha scritto una provocazione sul Guardian: «Abbiamo visto Trump prima di oggi: il suo nome era Berlusconi».

«Penso che ci sia qualche similitudine ma anche molte differenze. Sono d'accordo con una sottolineatura di Enrico Letta: il leader dei populismi è oggi l'uomo più potente del mondo, siederà alla Casa Bianca controllando i codici nucleari».

Se Berlusconi si è inventato un partito, Trump ha vinto senza il suo, i Repubblicani.

«Trump ha vinto a prescindere dal suo partito. Clinton ha avuto più voti popolari assoluti, un fenomeno non frequente negli Usa. E per questo motivo, di fronte a un fenomeno pericoloso in tutto l'Occidente come i populismi, la sinistra non dovrebbe presentarsi divisa, ma vedere questo come l'avversario principale».

Cosa alimenta, secondo lei, il populismo crescente?

«Il peggioramento delle condizioni di vita delle classi medie, la precarietà e l'assenza di lavoro. Persino quando era avanti nei sondaggi il senatore del Pd eletto nelle Americhe, Renato Turano, raccontava: la Clinton ce la può fare, ma sarà un testa a testa. Io gli ribattevo: ma come, negli Usa c'è stata la ripresa, la disoccupazione è scesa al 4%, c'è stata la riforma della sanità. Lui mi rispondeva: i posti di lavoro che si sono ricreati sono tutti sottopagati e c'è una grande preoccupazione per sicurezza sociale e criminalità».

Toni non molto differenti da quelli italiani...

«Ho sentito le stesse parole da esponenti Pd a Piombino, dove sono stati salvati i posti di lavoro, ma ora gli operai prendono 800 euro con contratti di solidarietà. La sinistra aveva il lavoro al centro delle sue riflessioni e proposte: ora, spesso, non è così. Occorre ripartire da qui: lavoro, orari, salari. Con uno sforzo che veda protagonisti anche i sindacati nel recuperare un rapporto con i precari, i sottopagati, chi il lavoro non ce l'ha».

Queste cose negli Usa le diceva Bernie Sanders. La precarietà, a volte in «nero» o fatta di «voucher», attende ancora risposte.

«I voucher prima vengono regolati e superati negli aspetti che non funzionano meglio è. Sanders avrebbe vinto? Non avremo mai riprova».

Lei parla di unità, ma il Pd è diviso sul referendum. E la riforma costituzionale il Pd l'ha fatta con Denis Verdini.

«Le riforme costituzionali non possono essere fatte solo guardando a sinistra. Se si è amputata una fase costituente più ampia dipende da Forza Italia, che ha votato il primo disegno di legge — che io non ho votato perché aveva aspetti non convincenti — e poi ha cambiato idea dopo l'elezione del Presidente Mattarella».

Poi lei ha votato Sì ed ora probabilmente sarà la proposta di legge sua e di Fornaro (sinistra dem) a definire come saranno scelti i senatori.

«La direzione, su proposta di Renzi, l'ha fatta propria. Se al referendum vincerà il Si comincerà l'iter per l'approvazione. Tra i cofirmatari ci sono Migliavacca, Gotor e altri della sinistra Pd: almeno questo è un punto unitario. Andranno coinvolte tutte le forze parlamentari».

Il referendum rischia di essere la data della spaccatura definitiva all'interno del Pd?

«Io sono molto preoccupato. Di fronte alla robusta tempesta dei populismi, bisognerebbe cercare di abbassare il tono delle polemiche, cercare di lavorare su obiettivi comuni. Io credo che su Costituzione, materie etiche, legge elettorali, ci sia libertà di coscienza: ma riguarda i singoli, non si fa una corrente per dire no ad una riforma. Ne parleremo nel congresso».

Lei fa un appello ad abbassare i toni, il premier alla Leopolda li ha alzati.

«È stato un errore. Ma credete che il problema della sinistra sia Renzi? Il Pd è nel Partito socialista europeo grazie a Renzi. Siamo il partito più forte del Pse, quello in questo momento con una stabilità di governo maggiore. In Spagna il Pse si è astenuto e ha fatto andare al governo il conservatore Rajoi; i socialisti francesi temono di non arrivare al ballottaggio; in Germania il Psd si augura di mantenere la Grande coalizione, viste le condizioni».

La contestazione, alla Clinton in Usa come a voi in Italia, è di essere poco convincenti perché troppo moderati.

«Non so se si possono usare ancora questi criteri: stra non può essere il to, così diventa subalt destra. Oggi la destra manteniamo lo status quo, ma lo vuole cambiare. Lo dice dai tempi di Regan e della Thatcher, con l'obiettivo di abbattere lo Stato sociale. Ora la sinistra deve unire le lotte per i diritti civili alle lotte per i diritti economici. Ogni volta che si separano questi due elementi, si perde. E manca anche il respiro mondiale. Con Quello che succede in Europa lo dimostra. E, di nuovo, il Pd è la forza più avanzata su questo tema in Europa».

Insomma, socialisti di tutto il mondo unitevi?

«Forze progressiste e riformiste di tutto il mondo unitevi. E infine: per costruire una democrazia sovranazionale e politiche più giuste, l'Italia è cere il Sì».

Come sono i rapporti, spesso in passato burrascosi, tra lei e Renzi?

«Io ho sempre avuto, anche nei momenti più aspri, rapporti corretti. Dato che ci si conosce da una vita, non è mai venuta meno la possibilità di sentirsi e scambiarsi valutazioni. Ci sono aspetti più di condivisione che di divisione».

Marzio Fatucchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA CON BERLUSCONI

«Io, il presidente americano e il mio No al referendum»

di **Francesco Verderami**

«Alcune analogie sono evidenti, anche se la mia storia di imprenditore è molto diversa». Silvio Berlusconi, in un'intervista al *Corriere*, risponde così ai paragoni tra lui e Trump. alle pagine **8** e **9**

Berlusconi: «Gli americani lo hanno scelto, lasciamolo lavorare Lo stesso rifiuto della politica chiusa indurrà gli italiani a votare No»

«Analogie tra me e Trump ma io non sono la destra Da Obama mondo instabile»

di **Francesco Verderami**

Presidente Berlusconi, perché secondo lei negli Stati Uniti ha vinto Trump: è stato un voto contro l'establishment rappresentato dalla Clinton? Un giudizio negativo sulla presidenza Obama? Una reazione al processo di globalizzazione, indicato come causa dell'impoverimento degli americani?

«Sono convinto che Hillary Clinton abbia pagato il suo essere un elemento di continuità con gli otto anni di Obama e dell'establishment di Washington. Obama ha commesso molti errori, specie in politica internazionale. Dall'incoraggiamento delle cosiddette primavere arabe, all'inefficace contrasto all'integralismo islamico, fino alle controproducenti tensioni con la Russia. Ha indebolito la posizione dell'America e ha reso il mondo un luogo più instabile e pericoloso. Anche sul piano interno non credo che gli americani, soprattutto la classe media, abbiano avuto vantaggi da una politica tendenzialmente statalista».

Il suo amico George W. Bush ha fatto sapere di aver votato scheda bianca alle Presidenziali. Come giudica questa sua scelta?

«Capisco e rispetto le sue ragioni. Ma, conoscendolo, credo che — se servirà e gli sarà richiesto — si metterà ugualmente, con la generosità che gli è propria, a disposizione del suo Paese e del nuovo presidente».

Avrebbe votato come lui?

«Non mi sono pronunciato prima, non intendo farlo ora. E penso che Renzi abbia compiuto un grave errore a schierarsi apertamente a favore di un candidato. Al quale, peraltro, non ha portato fortuna».

Ritiene anche lei, come Bush con il suo voto, che i due candidati non fossero all'altezza dei protagonisti delle precedenti sfide?

«I presidenti si giudicano da quel che fanno. Donald Trump dimostrerà le sue capacità operando per il suo Paese. Questa discussione non ha molto senso. Dimostra solo un provinciale complesso di superiorità verso l'America che la politica italiana non ha titolo per rivendicare. Se non altro perché siamo un Paese nel quale dal 2011, a differenza degli Stati Uniti, il governo non è più scelto dai cittadini. Il nostro è un Paese che negli ultimi vent'anni ha subito cinque autentici, seppure incruenti, colpi di Stato. E che ha eliminato per via giudiziaria il più pericoloso competitor della sinistra».

È calzante il paragone che fanno di Trump con lei?

«Alcune analogie sono evidenti, anche se la mia storia di imprenditore è molto diversa da quella di Trump, che non ho mai avuto occasione di conoscere. È anche lui un imprenditore che a un certo punto della vita ha deciso di dedicare le sue capacità e le sue energie al suo Paese. Ed è stato votato da tutti gli americani stanchi di una politica vecchia, chiusa in se stessa, diventata incapace di ascoltare e capire. Una politica che ha commesso l'errore tipico delle sinistre di tutto il mondo, quello di pensare che il "politicamente corretto" sia il modo di stare vicino ai bisogni della gente. Senza comprendere che i veri deboli sono i cittadini vessati dallo Stato, dalle tasse, dalla burocrazia, dall'immigrazione incontrollata, dalla disoccupazione, dal pericolo terrorista. Questo in America, come in Italia e in Europa. Gli americani hanno scelto Trump, ora lasciamolo lavorare. I giudizi anticipati hanno poco senso».

La destra impersonata da Trump — che rivendica in economia una linea protezionista — è la stessa destra di cui lei da oltre venti anni si fa interprete in Italia?

«Intanto una questione terminologica, che non è affatto secondaria: io non interpreto "la destra", rappresento un centro liberale e popolare, nel quale sono confluite le migliori tradizioni politiche del nostro Paese: da quella cattolica a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quella del socialismo riformatore, da quella del liberalismo a quella della destra democratica e responsabile. Per quanto valgono queste definizioni politiche, e credo valgano sempre meno, il mio ruolo è stato e continuerà ad essere questo. Quanto alla linea economica di Trump, ci sono molte analogie ed alcune differenze fra il programma presentato dal presidente degli Stati Uniti e il nostro: è apprezzabile la politica fiscale annunciata, così come l'accento posto sul controllo dell'immigrazione e sulla legalità. Non sono invece condivisibili le scelte protezionistiche e le tentazioni isolazionistiche che ha espresso. Però la politica mi ha insegnato che i leader non si giudicano sui programmi, si giudicano sui comportamenti. Lo vedremo all'opera».

Considera Trump, invece della Clinton, il presidente ideale per ristabilire un rapporto di collaborazione con la Russia di Putin?

«Trump ha compreso una cosa fondamentale: la Federazione Russa dev'essere considerata un Paese dell'Occidente a pieno titolo. Possono esistere singoli punti di dissenso, ma vanno risolti in un'ottica di collaborazione e amicizia. Abbiamo bisogno della Russia per affrontare — insieme — i problemi drammatici sullo scacchiere internazionale: dall'estremismo islamico all'ondata migratoria. Il presidente Putin finora si è dimostrato capace di affrontare le emergenze del nostro tempo prima e meglio di altri leader internazionali».

I rintocchi di un «tempo nuovo» si erano avvertiti in Europa, soprattutto con la Brexit: pensa continueranno a sentirsi?

«Sì. E questo può essere un bene o un male, a seconda della capacità delle classi dirigenti europee di cogliere il fenomeno e trarne le conseguenze, oppure di chiudersi in se stesse. La risposta può essere una nuova offerta politica liberale, contro lo statalismo, contro l'oppressione burocratica, contro l'oppressione fiscale. O può essere il populismo deteriore, che non dà soluzioni ma si limita a sfruttare le angosce per un disegno di potere. Siamo a un bivio che può portare a una nuova e più alta stagione della democrazia, oppure a un periodo molto buio, dalle conseguenze imprevedibili».

L'anno prossimo ci sono le elezioni in Francia, dove Marine Le Pen punta a conquistare l'Eliseo: è il vento populista che lei teme in Italia?

«Le analogie fra i diversi Paesi rischiano di essere forzate. Ma è innegabile che alcuni tratti comuni esistano. Certo, in Italia potrebbe esserci questo rischio. Soprattutto se la riforma costituzionale e la legge elettorale volute da Renzi venissero confermate: con quelle regole, una forza politica rappresentante di un terzo dei votanti, potrebbe prendere tutti i poteri. Perciò da un lato è importante che vinca il No al referendum, dall'altra è importante costruire un'offerta politica di qualità basata sui valori liberali, cattolici e riformatori, innovativa nei protagonisti e nei contenuti».

Sul referendum, in queste ore, si confrontano due scuole di pensiero: c'è chi sostiene che il voto americano alimenterà il fronte del No e chi ritiene che darà una spinta al fronte del Sì. Qual è la sua opinione?

«Gli elettori non si fanno influenzare da avvenimenti esterni né da prese di posizioni di Stati esteri o dei cosiddetti poteri forti. Io credo che lo stesso spirito di rifiuto di una politica chiusa in se stessa che ha spinto gli americani a votare per Trump, indurrà gli italiani a votare No a un referendum che limita la loro libertà di scelta. Con il rischio, stante l'attuale legge elettorale, di una deriva autoritaria».

Nel frattempo Salvini usa l'effetto Trump per affermare il suo primato nel centrodestra, e chiama a raccolta pezzi di Forza Italia che sembrano aderire al suo progetto.

«Non penso che Salvini creda davvero che oggi il problema che interessa gli italiani, o anche solo i nostri elettori, sia il nome del leader. Prima bisognerà verificare e capire tante cose: come andrà il referendum e con quale legge elettorale si andrà a votare. È ingenuo immaginare di crescere politicamente soltanto esasperando i toni o alimentando le polemiche. Dopo il referendum, con la vittoria del No, ci dovremo porre un solo problema: quello di far andare al più presto il Paese alle urne, con un sistema elettorale condiviso che possa funzionare davvero».

Se vincesse il No e Renzi dovesse dimettersi, sarebbe necessario un esecutivo per modificare la legge elettorale. Quale tipo di governo eventualmente chiedereste al capo dello Stato durante le consultazioni? E Forza Italia sosterrebbe questo gabinetto, magari anche solo con un appoggio esterno?

«Ora pensiamo a far vincere il No al referendum per il bene dell'Italia e degli italiani. Sarà poi il presidente della Repubblica a decidere la formula di governo più adeguata. E noi ci regoleremo di conseguenza, mettendo in campo — ancora una volta — il nostro senso dello Stato e il nostro senso di responsabilità».

Sulla legge elettorale, lei chiede di accantonare il doppio turno dell'Italicum e di varare un sistema proporzionale a turno unico, rafforzato con un premio di maggioranza. Ma in Italia ormai ci sono tre poli, dunque sarebbe altissima la probabilità — dopo il voto — che nessuno arrivi a ottenere la maggioranza dei seggi. In quel caso, forze di due poli diversi dovrebbero allearsi in Parlamento: in quel contesto, sarebbe pronto a collaborare per garantire un governo al Paese?

«Chiedo una legge elettorale proporzionale a turno unico per una ragione che mi pare evidente: la realtà politica italiana è cambiata. Un tempo esistevano due poli, ora ne esistono tre. Vent'anni fa votava l'80% degli italiani, e allora un sistema maggioritario aiutava il polo vincitore ad avere numeri sicuri per governare. Ma il vincitore rappresentava la maggioranza degli elettori, o ci andava molto vicino. Oggi invece ognuno dei tre poli rappresenta circa un terzo dei votanti. E i votanti sono la metà degli aventi diritto al voto. Quindi un sistema come l'Italicum — nel quale chi vince piglia tutto — avrebbe come effetto che un partito o uno schieramento con il 15-20% del consenso effettivo potrebbe tenere in mano tutte le leve di governo del Paese. Questo è il vero problema della legge elettorale. Noi dobbiamo tornate ad essere una vera democrazia. E, lo ripeto, ci è necessaria — al di là delle tecnicalità — una legge che, impedendo finalmente ogni possibilità di brogli, garantisca la corrispondenza fra la maggioranza in Parlamento e la vera maggioranza degli italiani. In questo caso, noi ci candideremo a vincere. Saranno altri a doversi porre il problema di collaborare con noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-11-2016
Pagina 9
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

SULLE POLEMICHE ELETTORALI EFFETTO DONALD ALL'ITALIANA

Almeno su un punto, anche l'Italia sta subendo l'effetto Donald Trump. Da candidato repubblicano, il neopresidente Usa aveva denunciato il rischio di elezioni truccate per la Casa Bianca. Ebbene, il comitato del No allunga l'ombra di un voto irregolare, pilotato dal governo, sul referendum del 4 dicembre. La lettera di Matteo Renzi agli elettori italiani all'estero per perorare il Sì sta diventando un brutto pasticcio istituzionale. Non è chiaro se l'abbia spedita da premier o da segretario del Pd. I due ruoli di Renzi si mescolano ambiguamente, perché la missiva è stata recapitata insieme alla scheda elettorale. Palazzo Chigi replica che si è trattato di un'iniziativa di partito e che è tutto regolare: le liste sono consultabili da chiunque.

I comitati del No accreditano un'altra verità. A sentire loro, l'accesso all'elenco degli oltre quattro milioni di italiani all'estero non sarebbe possibile a tutti; e dunque protestano. La polemica si innesta perfettamente in una campagna confusa e avvelenata. Rimanda a una legge controversa del 2001, figlia del concetto di *ius sanguinis*, il «diritto del sangue» e non del suolo, caro allo scomparso senatore di An, Mirko Tremaglia. E sottolinea il forte investimento politico e finanziario del Pd renziano su quella massa di consensi: forse calcolando di ribaltare col Sì all'estero previsioni che continuano a dare il No in vantaggio tra gli elettori italiani.

Ma segnala in parallelo il timore degli avversari di Renzi. Le parole più gentili sono «forzatura» e «scorrettezza». Di fatto, viene lanciato il sospetto che quei voti possano essere condizionati a favore del governo, accusato dal No di essere disposto a tutto per non perdere la sfida. La vicenda non è rassicurante per nessuno, perché rischia di delegittimare comunque l'esito referendario. La Farnesina ieri ha risposto con una nota formale di «essere impegnata ad assicurare il corretto svolgimento della consultazione referendaria» all'estero. È difficile, tuttavia, che questo plachi le tensioni.

Esiste un rapporto del 2013 nel quale il ministero degli Esteri mette in guardia su possibili irregolarità. È stato pubblicato ieri dal *Fatto*, ed è a quel documento che risponde la Farnesina. I seguaci di Renzi parlano di un caso sollevato «fuori tempo massimo». Ironizzano sul No che «scopre adesso che gli italiani votano all'estero» e lo accusano di essere in «malafede». Ma il problema sta assumendo contorni pesanti. Il M5S sentenzia: «Il sistema di voto per corrispondenza ha procedure incostituzionali che non garantiscono libertà e segretezza». E chiede la distruzione delle lettere.

I contraccolpi potrebbero arrivare al Quirinale. Il capo dei senatori di FI, Paolo Romani, dopo avere sostenuto che «la lettera spot di Renzi è un grave sgarro e l'ennesima anomalia» di una campagna condotta «con metodi discutibili», invoca l'intervento «riequilibratore» del capo dello Stato, Sergio Mattarella. I comitati del No chiedono di essere ricevuti da lui e dal ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni. Insomma, l'«effetto Trump» in salsa italiana lievita verso il Colle. Ma riformare la Costituzione proiettando ombre sulla regolarità del referendum è un pessimo viatico: per il 4 dicembre e soprattutto per il dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Quanto pesa il voto dall'estero

di **Paolo Pombeni** ▸ pagina 8

Verdini, chiesti 4 anni per l'associazione segreta P3

Il Pm chiede 4 anni di reclusione per Verdini e 9 e mezzo per Carboni. Leader di Ala avrebbe favorito l'associazione segreta animata dal faccendiere. Chieste condanne per altri 17 imputati. ▸ pagina 8

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Quanto «pesano» gli italiani all'estero

In una politica coi nervi ormai a fior di pelle tutto diventa materia per polemiche. Comprensibile e quasi normale, non fosse che si tramutano in questioni di stato episodi che in realtà hanno uno spessore molto limitato. È quanto sta avvenendo sul tema della lettera che Matteo Renzi invia agli elettori italiani all'estero.

Naturalmente dal punto di vista politico si tratta di un target che può diventare significativo. Le stime parlano di una possibile partecipazione che oscilla far il milione e mezzo e i due milioni di votanti (più o meno la metà degli aventi diritto), il che significa una percentuale di circa il 3% dei votanti complessivi che ad oggi si stima si recheranno alle urne. Una quota estremamente significativa, quando si combatte praticamente testa a testa fra le diverse opzioni in campo. Non mancano i precedenti in cui i voti giunti da "fuori" si sono rivelati decisivi. Così fu con l'ultimo governo Prodi, così è stato nelle ultime elezioni presidenziali austriache (poi annullate).

Che si tratti di un ambiente il cui consenso interessa molto lo si è visto anche dal messaggio che gli ha inviato Berlusconi agitando il tema della perdita nel nuovo Senato dei posti per i senatori eletti all'estero. Quel che adesso però viene considerato scandaloso è che sia il premier ad entrare direttamente in questo tipo di campagna elettorale. In realtà la faccenda è ambigua nella situazione attuale e niente affatto priva di precedenti.

Renzi, come ha prontamente sottolineato Palazzo Chigi, non è solo il presidente del Consiglio, ma è anche il segretario del partito di maggioranza. In questa seconda veste è legittimato a fare campagna elettorale e infatti l'operazione è gestita e finanziata direttamente dal Pd. Gli si rimprovera di avere però fatto sfoggio della sua posizione di premier anche con il materiale iconografico allegato al messaggio.

Sono critiche che possono far presa, a parte ovviamente presso quella sfera di pubblico che comunque critica Renzi a priori? Considerando la cosa freddamente ci sarebbe da dubitarne. La coincidenza fra una posizione di guida in un partito e la detenzione della premiership governativa è normale in molti contesti. In Gran Bretagna il premier è il leader del partito e viceversa ed è normale che intervenga nella lotta politica, anche pagandone i prezzi. Il caso di Cameron è recente e noto a tutti. Negli Usa, dove non ci sono posizioni di guida dei partiti paragonabili alle nostre, comunque Obama, presidente in carica, è intervenuto e pesantemente nella recente campagna elettorale e in forma forse meno dura anche in altre precedenti. Difficile dunque che i nostri concittadini che risiedono all'estero si impressionino per argomenti del genere. Probabilmente è per questo che gli avversari di Renzi sono irritati dal suo intervento considerando che sino ad oggi quell'elettorato si è schierato prevalentemente con il centrosinistra e che si tratta di una audience su cui i sofismi delle critiche alla riforma elettorale fanno poca presa. In definitiva voteranno, presumibilmente, più pro o contro la "novità" del renzismo che per amore della difesa del bicameralismo paritario.

È chiaro però che la polemica che si monta contro l'iniziativa del premier non è indirizzata agli elettori all'estero, ma a quelli in Italia, che si vorrebbe si scandalizzassero per un governo che entra direttamente nell'arena politica. Anche qui però, per puro dovere di obiettività, va ricordato che il coinvolgimento del governo nelle contese politiche è stata sempre una prassi salvo rare eccezioni. Intervenivano i presidenti del Consiglio democristiani, di ogni caratura; quelli socialisti e poi giù giù fino agli ultimi. Si dice: ma quelle erano campagne per elezioni politiche, qui parliamo di un referendum che giudica la riforma della costituzione.

Così è, ma sulla carta. Forse che chi ascolta le dichiarazioni politiche che circolano può dubitare che ormai per larga parte si tratti di una campagna pro o contro il governo Renzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Prof Dive le aziende aprono le porte a mille giovani
Tassi BTp oltre il 2%, sale lo spread
Cartelle, incluso anche il 2016

Inchiesta P3, chiesta la condanna per Verdini e altri 17
Referendum, polemica sul voto estero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 12-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Vogliamo i caschi blu

» MARCO TRAVAGLIO

Ieri *il Fatto* ha pubblicato un documento ufficiale e inedito che avanza seri dubbi sulla regolarità delle ultime elezioni politiche del 2013 e dell'imminente referendum costituzionale. L'autore non è un complottista malato di dietrologia: è l'ambasciatrice Cristina Ravaglia, direttore generale della Farnesina per gli italiani all'estero. All'indomani delle Politiche del 2013, madri dell'attuale Parlamento che sorregge il governo Renzi, ha rieletto Napolitano e poi eletto Mattarella, la Ravaglia scrisse una lettera a tre destinatari: il ministero degli Esteri, il Quirinale e Palazzo Chigi. La missiva, come rivela il nostro Carlo Tecce, denuncia "gli effetti potenzialmente distorsivi" di un sistema elettorale "totalmente inadeguato, se non contrario ai principi costituzionali che sanciscono il voto personale, segreto e libero": quello previsto dalla legge Tremaglia 2001 che fa votare i nostri emigranti per corrispondenza.

"Come principale responsabile delle operazioni elettorali all'estero - spiega la Ravaglia - mi corre l'obbligo di richiamare l'attenzione, nel superiore interesse dello Stato e della tutela di un diritto fondamentale, su modalità di attuazione che, ancora una volta, si sono dimostrate, alla prova dei fatti, tali da mettere a rischio... un ordinato svolgimento del voto... Quello per corrispondenza è soggetto, come evidente, a una serie di variabili e incertezze (quali l'affidamento ai sistemi postali locali, il pericolo di furti, incette, pressioni, compravendite, sostituzioni del votante, ma non solo)". Per esempio l'abnorme percentuale di schede nulle (10%) e l'affluenza inspiegabilmente bassa (32%), che fanno sospettare l'annullamento o la cancellazione di schede sgradite a chi controlla le operazioni di voto: cioè il governo del momento, tramite il Viminale. Scena che - la funzionaria non poteva ancora saperlo - s'è ripetuta lo scorso aprile al referendum sulle trivelle: 8,6% di schede nulle (dato assurdo, visto che si trattava semplicemente di barrare il Sì o il No, infatti in Italia le nulle furono appena lo 0,68%) e 20% di affluenza.

Al posto del capo dello Stato, del premier e del ministro degli Esteri, se ricevessimo un allarme tanto grave, faremmo un balzo sulla sedia, disporremmo un'indagine amministrativa, invieremmo un esposto in Procura per gli eventuali reati e prepareremmo a un decreto per correggere le pesanti distorsioni che mettono a repentaglio il fondamento della democrazia parlamentare. Invece che han fatto in tre anni Napolitano e Mattarella, Monti e Terzi, Letta e Bonino, Renzi, Mogherini e Gentiloni?

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Niente, nada, zero. E così il mese prossimo le sorti della nostra Costituzione saranno decise dai 4 milioni di italiani all'estero con lo stesso sistema "potenzialmente distorsivo" e "totalmente inadeguato, se non contrario ai principi costituzionali che sanciscono che il voto sia personale, segreto e libero". Nei suoi 10 anni di funzionamento, il voto estero ha deciso per ben due volte il colore del governo: nel 2006 regalò all'Unione di Prodi una risicata maggioranza al Senato che, col voto italiano, non avrebbe avuto; e nel 2013 consentì al Pd di superare i 5Stelle, più votati su scala nazionale. Ora che la sfida tra Sì e No potrebbe risolversi per una manciata di schede, la regolarità o meno del voto estero è ancor più decisiva: stavolta non è in gioco questo o quel governo pro tempore, ma la Costituzione destinata a durare decenni. E chi può garantire che le schede che gli italiani all'estero riceveranno per posta per essere compilate e rispedite ai consolati e infine trasmesse al Viminale per lo scrutinio finale nel mega-hangar di 10mila metri quadri della Protezione civile a Castelnuovo di Porto (Roma) corrisponderanno davvero al numero e alla volontà degli elettori, senza aggiunte, trucchi, inganni, manipolazioni o annullamenti illegali? Nessuno, a meno che Mattarella, Renzi e Gentiloni non dicano chiaramente che cosa intendono fare per porre fine agli abusi denunciati dall'ambasciatrice (che suggeriva anche una serie di correttivi) e non dimostrino di averlo fatto.

Se invece pretendono che ci fidiamo sulla parola, sappiano che no, non ci fidiamo, per via delle infinite scorrettezze di Renzi e del suo governo proprio oltre confine: ambasciatori arruolati nel tour della Boschi in Sud America; corrieri postali privati arruolati in tutto il mondo per alzare l'affluenza, dopo il sabotaggio del referendum sulle trivelle, quando fu vietata la consegna delle schede a interi paesi popolati da italiani; posticipo di un mese della scadenza per diventare elettori "temporanei" all'estero; 160 milioni stanziati nella legge di stabilità (il quadruplo dei risparmi del nuovo Senato) per le associazioni dei nostri emigrati; l'incredibile lettera di autopropaganda inviata da Renzi ai 4 milioni di nostri connazionali fuori sede con tanto di simbolo tricolore, logo "BastaunSì" e foto di lui con Obama, Merkel e Hollande, in contemporanea con la spedizione delle schede per votare. Siccome nessuno, a parte il governo, possiede nomi e indirizzi postali degli elettori, anche quest'ultima è una violazione della privacy e dei principi costituzionali sul voto personale, segreto e libero e sull'imparzialità della Pubblica Amministrazione.

Gentile presidente Mattarella, noi speriamo che lei, arrivato due anni dopo la lettera dell'ambasciatrice, ne ignorasse l'esistenza. Ora però la conosce e sa che tutti gli elettori, in Italia e all'estero, attendono da lei una parola chiara e tempestiva, possibilmente prima che il referendum costituzionale si risolva con uno scarto minimo, innescando ricorsi infiniti. Altrimenti, ci rivolgeremo ai caschi blu.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 12-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

MOSSE SOSPETTE SUL VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La ministra Maria Elena Boschi è affaticata. Povera piccola, c'è da capirla. Da mesi è costretta a fare gli straordinari per riuscire a convincere gli italiani che la sua riforma è la più bella del mondo. Non la Costituzione, come scherzava in tv quel piccolo diavolo di Roberto Benigni, ma la riscrittura della Costituzione. E poi, oltre all'impresa ardua di persuadere gli elettori a dire Sì alla Carta riveduta e scorretta, c'è quell'altra insopportabile via crucis di doversi sottoporre al voto di fiducia del Parlamento.

Eh, sì, alla Duchessa di Laterina pesa proprio doversi recare a Montecitorio o a Palazzo Madama per ottenere il via libera di deputati e senatori come accade in ogni democrazia del mondo quando c'è da approvare una legge. Lo ha confessato lei stessa durante un incontro che si è svolto il 7 novembre alla Luiss, l'università di Confindustria. Agli studenti Maria Elena ha rivelato di essere stata costretta, purtroppo, a chiedere la fiducia in aula, commentando con un: «Quanta fatica». Pare di capire che la ministra ricostituente giudichi un fastidioso intralcio il voto parlamentare. Forse preferirebbe togliere di mezzo, oltre al Senato (che pur essendo ufficialmente cancellato, rispunta sotto altra forma e soprattutto con altri costi) anche la Camera, così da evitarsi qualsiasi voto di fiducia e poter stare tranquillamente a Palazzo Chigi o in giro per l'Italia a tagliare nastri.

E a proposito di giri, la stessa Boschi ne ha recentemente fatto uno internazionale. Con la scusa del viaggio istituzionale la ministra si è organizzata un tour elettorale in America Latina a spese del contribuente. Ma non è la sola, anche altri esponenti del Pd hanno trovato modo di farsi finanziare con soldi pubblici i viaggi per convincere gli italiani all'estero a votare Sì. Tutti naturalmente accolti a braccia aperte da consoli e ambasciatori, i quali devono essere stati allertati da Roma e indotti a sostenere gli inviati di Renzi. La faccenda è talmente grave da aver convinto uno dei senatori del fronte del No, Gaetano Quagliariello, a presentare un'interrogazione urgente al ministro (...)

segue a pagina **7**

L'EDITORIALE

Mosse sospette sul voto degli italiani all'estero

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) degli Esteri Paolo Gentiloni, in cui si sostiene che in questo modo si rischia di alterare il risultato del voto.

Ma la ciliegina su una torta confezionata al solo scopo di impedire che gli italiani votino per il No, è la letterina che Renzi ha inviato ai 4 milioni di italiani che risiedono fuori dai confini nazionali. Non è ancora chiaro chi abbia finanziato la brillante idea, ma nel frattempo risulta lampante che qualcuno ha usato il potere di cui dispone per mettere le mani sugli indirizzi degli elettori che risiedono all'estero. Nessun partito e nessuna associazione ha facilmente accesso a dati che sono sensibili e su cui incombe la privacy. Nessuno, per lo meno, che non stia al governo. Per chi sta a Palazzo Chigi, invece, non è difficile procurarsi nome, cognome e indirizzo: basta sollevare la cornetta.

All'inizio sembrava addirittura che la mossa fosse ancor più sporca. Qualcuno infatti si era messo in testa di imbustare la letterina del presidente del Consiglio che invita a votare no insieme con la scheda elettorale. In tal modo, i residenti all'estero si sarebbero visti recapitare sia i documenti elettorali che l'esortazione del premier a mettere una crocetta sul Sì. Un messaggio non subliminale, ma anzi apertamente a favore del fronte che sostiene l'approvazione della riforma. Alla fine l'idea di usare lo stesso plico è stata accantonata, ma la sostanza non cambia perché le due letterine, quella con la scheda e l'altra con la firma di Matteo Renzi e l'invito a votare Sì, arriveranno insieme. Senza contare, poi, il rischio di brogli, come denunciato ieri dal *Fatto quotidiano*.

Insomma, più passano i giorni e si avvicina la scadenza referendaria e più Renzi le prova tutte per far passare una riforma che eviterebbe a quella brava figliola della Boschi lo stress del voto di fiducia. Missioni all'estero a carico della collettività, lettere agli espatriati, premi agli studenti che si sottopongono a qualche ora di lezione a favore del Sì. In altri tempi parleremmo di un risultato che rischia di essere falsato o, senza giri di parole, di un tentativo di imbrogliare le carte. In questo caso ci limitiamo a osservare le mosse di un premier che, dopo aver ostentato per mesi sicurezza, oggi si rende conto che il tempo delle balle è finito. Ora è il momento della verità. O meglio, lo sarà fra tre settimane. E quel giorno, per capire chi ha vinto non serviranno le slide.

LaVerità

DA OGGI È IN EDICOLA A 8,90 EURO CON «LA VERITÀ»

PERCHÉ VOTERÀ NO

L'accusa del professore di Renzi «Riforma scritta sotto ricatto»

Spendiamo 3 miliardi l'anno per fabbricare delinquenti

Pericoloso comprare i titoli di Stato

Abbiamo abolito i cognomi (e pure la vergogna)

Batteri ZERO

LEZIONE AL PREMIER

Il professore di Renzi voterà No «Una riforma scritta sotto ricatto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 12-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

CARO VIRZÌ, PROVA A CAPIRE IL NO DI SINISTRA

» MIGUEL GOTOR*

Caro Paolo Virzì, ho letto la tua intervista su *Repubblica*, in cui sostieni "che proprio non capisci i leader riformisti schierati con il No" al referendum costituzionale, come se la questione riguardasse loro e non milioni di cittadini italiani. E aggiungi che Bersani starebbe facendo una "battagliuccia stizzita" e, insieme con D'Alema, sarebbe mosso da "ragioni più psicanalitiche che politiche", impegnati a fare i girotondi con Grillo e Berlusconi.

PERCHÉ TI È COSÌ DIFFICILE accettare che sul No al referendum, oltre che ai tanti democratici iscritti al Pd e ai molti elettori del centrosinistra, ci siano anche l'Anpi, la Cgil, l'Arci, Libera contro le mafie di don Ciotti, Libertà e Giustizia e una miriade di associazioni civiche e centri culturali sparsi in giro per l'Italia, soprattutto nelle tante periferie del Paese? Il che vuol dire, semplicemente, che c'è un pezzo di popolo del Pd e del centrosinistra che con questi compagni di strada si sente spontaneamente a casa sua. Perché sente, così facendo, di ritrovarsi nel progetto originario di quel partito, basato sull'apertura civica all'associazionismo, la valorizzazione dei corpi intermedi e la consapevolezza di non poter bastare a se stesso in una società in turbolenta trasformazione.

E perché non riesci a rispettare questa evidenza tirando fuori squalificanti interpretazioni di carattere psicanalitico che riecheggiano piuttosto la storia peggiore della sinistra rigorista e intransigente degli anni Cinquanta, quella per cui chi la pensava diversamente era uno svitato da riportare sulla retta via? E perché non sembri comprendere quanto possa essere offensivo per centinaia di migliaia di donne e di uomini che hanno legato la loro storia, il loro presente e il loro futuro ai valori della sinistra riformista e del cattolicesimo democratico, e magari amano i tuoi film e sono avidi lettori del giornale che ti ha ospitato, vedere negate in modo così sprezzante le loro ragioni?

DIFENDERE LA CARTA
Molti nostri elettori stanno con la Cgil, l'Anpi, l'Arci e Libera contro la riforma semplicemente perché è lì che si sentono a casa

Vedi, la differenza tra il fronte del Sì e quello del No è soprattutto questa: i primi sono anche un'alleanza di governo che va dal Pd a Verdini passando per il Nuovo centrodestra di Alfano. Costoro oggi propongono un'alleanza che guarda anche al prossimo futuro, magari nell'attesa che arrivi l'aiutino subalterno di una sinistra radical chic (di cui proprio tu sei stato l'impareggiabile fustigatore in diversi film) mescolata a qualche nostalgico cimelio del bel tempo che fu. L'obiettivo sarebbe dare vita a una santa alleanza fra i sistemici - i buoni - contro gli antisistema - i cattivi - e questo, nelle ore del trionfo di Trump, meriterebbe un supplemento di riflessione.

I secondi, invece, sono soltanto uno schieramento costituzionale composto da soggetti politici e forze civiche con storie, valori e obiettivi diversi come è giusto e doveroso che sia quando si parla della Costituzione. Ma veramente non riesci a capire che la Costituzione è una cosa e il governo è un'altra? Perché la Carta è di tutti mentre l'esecutivo rappresenta solo la maggioranza "pro tempore".

DAL MOMENTO che sostieni di non capirne il motivo, è appunto per questa ragione che, anche se vinceranno i "No", noi riteniamo che Renzi, se lo vorrà, potrà continuare a governare. In questo modo, infatti, ribadiremo il principio che la Costituzione e il governo sono cose diverse e vanno tenute distinte per garantire un corretto funzionamento del sistema democratico.

Dai, caro Virzì, fai un piccolo sforzo e, nella sala di montaggio dove dici che dovrai rinchiuderti nelle prossime settimane, pensaci almeno un po' su, in attesa del prossimo film che aspetto con grande curiosità perché li ho amati tutti. Buon lavoro.

**senatore Pd*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRUMP NON CI FARÀ RIMPIANGERE BUSH

CARO VIRZÌ, PROVA A CAPIRE IL NO DI SINISTRA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 12-11-2016
Pagina V
Foglio 1 / 3

PROFUMO DI GRASSO

Se vince il No e Renzi non vorrà farsi rosolare? S'avanza un'ipotesi: incarico al presidente del Senato

di Marianna Rizzini

Sì, No, No, Sì. Conta che ti riconta, nella grande e ufficiosa disamina preventiva dei voti che potrebbero fluttuare da una parte all'altra del grande confine referendario, c'è chi già col pensiero s'è buttato oltre. Oltre il responso dell'urna, oltre il dibattito esacerbato nel Pd (prima e dopo la conversione al Sì di Gianni Cuperlo), oltre le parole del premier Matteo Renzi, che alla Leopolda ha fatto capire che lui soltanto con il Sì andrà avanti, e che in caso contrario "non si farà rosolare". E quel pensiero s'affaccia insistente all'ombra delle elezioni americane, complice il collettivo stupore per l'ascesa di Donald Trump, presso le schiere degli speranzosi del No, quelli che, sondaggi alla mano, tra un Beppe Grillo, un Renato Brunetta e un prof. Gustavo Zagrebelsky, quasi quasi cominciano a crederci. Metti caso che vinciamo, che facciamo?, si domandano i più previdenti tra i paladini del No, nelle sacche della tragicommedia che va sotto il nome "sinistra pd ulteriormente spaccata in bersaniani e cuperliani". Ed è lì che si profila il problema dei problemi: se vince il No e Renzi, come dice lui, "non vuol farsi rosolare", chi si potrebbe far salire a Palazzo Chigi, nell'eventualità di un governo ponte pre-elettorale? E c'è subito l'intoppo: non può essere, questo fantomatico premier-ponte, uno del Pd renziano – anche se nel Pd per così dire "governarativo" ci sarebbe pure la fila, e intanto c'è tutto un osservare come si muove Dario Franceschini, ministro della Cultura che qualcuno vedrebbe pronto per il grande balzo, o come si muove, seppure in contumacia, Enrico Letta, professore all'estero, sì, ma uomo che non ha dimenticato e che – forse – sempre vendetta servita fredda attende. E addirittura, tra i corridoi di Montecitorio, si è fatto il nome di Andrea Orlando, ministro della Giustizia che nei giorni in cui le Toghe Rosse si muovono per il No, pur essendo ovviamente schierato per il Sì, va in missione tra le stesse Toghe rosse per dialogare, e per spiegare la Riforma, dando tuttavia ascolto alla campana più che mai antirenziana della magistratura.

I più previdenti tra i paladini del No si sono messi a guardare il Grasso da "società civile" (ma non lontano dalla linea Bersani)

E allora, come in ogni empasse che si rispetti, tocca pensare ad altro, e ad altri, al nome che sia riconducibile al Pd ma anche no, nome di società civile, formula magica che tutto sembra risolvere in tempi di masse elettorali inferocite e di voto anti establishment su scala globale – e dunque chi se non lui, l'uomo che la società civile c'è l'ha scritta in fronte, essendo stato magistrato in terre dure di Sicilia e capo della Direzione nazionale Antimafia dopo Pier Luigi Vigna? Chi se non Pietro detto Piero Grasso, presidente del Senato e personalità che in qualche modo da premier-ponte è come se avesse sempre studiato, fin dai giorni in cui lasciò la magistratura per candidarsi – in quota società civile, appunto, nel Pd dell'allora segretario Pier Luigi Bersani? Ed ecco il Piero Grasso di questi giorni, quello che viene raccontato, tra governo e Parlamento, "sempre molto attento all'equidistanza", cosa che certo appartiene al ruolo, ma che tornerebbe utile in caso di cambio di ruolo, e sempre naturalmente "in buonissimi rapporti con la presidenza della Repubblica", cosa che anche questa appartiene al ruolo, ma che tornerebbe anche questa utile in caso di cambio di ruolo. E quando Pietro detto Piero Grasso partecipa a qualche convegno, o a seminari dal titolo "Il linguaggio giuridico nell'Europa delle pluralità. Lingua italiana e percorsi di produzione e circolazione del diritto dell'Unione Europea", o alla presentazione di un libro di Costantino Visconti dal titolo " 'La mafia è dappertutto'. Falso", c'è già una pletora di silenti osservatori che soppesano ogni suo sorriso e ogni sua parola, e ci vedono il ruolo, sì, ma anche già il possibile cambio di ruolo, in qualche modo reso più agevole da quel metodo felpato del "massimo movimento con minimo spostamento" che Pietrangelo Buttafuoco, anni fa, su questo giornale, parlando di Grasso, accostò al termine siciliano dell'"annacamento", quel dondolare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che non stanca, quel "tenersi nell'accortezza del passo sul terreno più scivoloso". Movimento che tanto aveva distinto Grasso dal suo "uguale e contrario" ex pm ed ex (fallimentare) candidato arancione Antonino Ingroia, colui che molto si era mosso e molto si era spostato – dal Guatemala andata e ritorno e poi sulla Penisola – sia da aspirante premier per gli indignados del giustizialismo sia da sconfitto aspirante premier (visto che gli indignados del giustizialismo si erano buttati in massa sul grillismo arrembante da Tsunami Tour). Il resto l'avevano fatto l'eloquio incredibile di Ingroia – altalentante nei toni e non proprio efficace nella resa retorica – e l'imitazione di Ingroia fatta da Maurizio Crozza, quella volta più vera del vero e dunque capace di sostituirsi al vero nell'immaginario collettivo.

Ma Grasso no. Grasso, ex magistrato pure lui, ex nome illustre della lotta alla mafia pure lui, se n'era stato buono buono e zitto zitto (a parte i comizi in cui veniva innalzato dal Pd di Bersani a simbolo del Buono e Giusto che dall'Italia non politica arriva alla politica). E se n'era stato zitto zitto, Grasso, pure nei giorni precedenti alla sua elezione a presidente del Senato, quando, candidato come nome non divisivo dai bersaniani che speravano ancora nello "scouting" presso i Cinque Stelle, aveva creato non poche crisi di coscienza nei neofiti grillini alle prese con dilemma: "Ma davvero dobbiamo votare uno sconosciuto dei nostri o scheda bianca o possiamo votare il nostro mito antimafia Piero Grasso, visto che oltretutto la scelta è tra lui e Renato Schifani?". E se la soluzione della Casaleggio Associati, alla fine, era stata la scheda bianca, chi tra i grillini aveva comunque votato Grasso-l'Icona si era dovuto sorbire il rimprovero tuonante di Beppe Grillo: "Non si può disattendere un contratto", aveva detto l'ex comico, "chi lo ha firmato deve mantenere la parola data per una questione di coerenza e di rispetto verso gli elettori... La scelta tra Schifani e Grasso era una scelta impossibile. Si trattava di decidere tra la peste bubbonica e un forte raffreddore. La coppia senatoriale è stata decisa a tavolino dal pdl e pdmenoelle". Con la minaccia di espulsione per i trasgressori, si era chiusa la vicenda. Ma Grasso, ormai eletto, aveva pronunciato un discorso di insediamento in cui il passato da "figurina" della società civile sporgeva in continuazione dal bordo istituzionale delle sue parole. E in quel 16 marzo del 2013 il neopresidente del Senato alludeva alla sua vita di "lotta alla mafia in qualità di magistrato". "Devo dirvi", diceva un Grasso ispirato, "che dopo essermi dimesso dalla magistratura, pensavo di poter essere utile al Paese in forza della mia esperienza professionale nel mondo della giustizia. Ma la vita riserva sempre delle sorprese. Oggi interpreto questo mio nuovo e imprevisto impegno con spirito di servizio, per contribuire alla soluzione dei problemi di questo Paese. Ho sempre cercato verità e giustizia e continuerò a cercarle da questo scranno, auspicando che venga istituita una nuova Commissione d'inchiesta su tutte le stragi irrisolte del nostro Paese". E gli applausi scrosciavano, e non si placavano quando un Grasso più che mai programmatico parlava di "giustizia e cambiamento", e di "lavoro comune" per "rispondere con i fatti alle attese dei cittadini che chiedono anzitutto più giustizia sociale e più etica, nella consapevolezza che il lavoro è uno dei principali problemi di questo Paese". E si faceva anche in qualche modo ventriloquo della vox populi da profondo web, Grasso: "...Penso alle risposte che al più presto – ed è già tardi – dovremo dare ai disoccupati, ai cassaintegrati, agli esodati, alle imprese, a tutti quei giovani che vivono una vita a metà, hanno prospettive incerte, lavori (chi ce l'ha) poco retribuiti. Quando riescono a uscire dalla casa dei genitori, vivono in appartamenti che non possono comprare, cercando di costruire una famiglia che non sanno come sostenere...". Discorso molto "dal basso" per un presidente del Senato, ma senza dare troppo nell'occhio. Era "massimo movimento col minimo spostamento", di nuovo, e a differenza del "gemello diverso" Antonio Ingroia che negli stessi giorni, dopo essersi molto mosso e molto spostato (durante la campagna elettorale per la non vittoriosa "Rivoluzione civile"), si era trovato a dover rinunciare al sogno politico, e a doversi molto prodigare per trovare la soluzione alternativa (sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica di Aosta, e poi commissario di Sicilia e-Servizi su nomina del presidente della Regione Sicilia Rosario Crocetta).

Passato quel 16 marzo, la penombra senatoriale aveva nascosto il Piero Grasso presidente agli occhi delle folle per le quali, nel giorno dell'insediamento, Grasso si era fatto anche un po' Papa ("penso all'insostenibile situazione delle carceri del nostro Paese, che hanno bisogno di interventi prioritari", aveva detto, e "agli immigrati che cercano qui da noi una speranza di futuro..."). Ma con l'arrivo di Matteo Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

al governo, nel febbraio del 2014, e con quella Riforma del Senato che cominciava ad aleggiare, Grasso, a intermittenza, si era affacciato sulla scena per dire cose non proprio neutre. E ora, nel momento in cui le ipotesi sul dopo voto referendario fluiscono e fioriscono, quelle parole lontane paiono in qualche modo un precedente. Motivo per cui, specie in alcuni ambienti del Nazareno non renziano, si ritorna con la mente al marzo 2014, quando Grasso si era espresso in termini che oggi si potrebbero definire bersaniani: "Il Senato resti eletto dai cittadini"; "... Italicum e abolizione del Senato insieme porterebbero a un sistema senza contrappesi", con conseguente "rischio per la democrazia". E si rimembrano i giorni dell'estate 2015 in cui Grasso, a una festa dell'Unità, parlando della riforma, aveva fatto capire che la sua linea non era esattamente quella governativa: "... Finora la maggioranza c'è stata...", aveva detto, "... ma potrebbe non esserci se tutti mantengono le posizioni avanzate con gli emendamenti sull'articolo 2...", e aveva anche suggerito di trovare "una soluzione politica". Per non dire del settembre 2015, quando, con sommesso deflagrare di dissenso, Grasso se n'era uscito con la frase "la politica rispetti le istituzioni", temporeggiando sull'emendabilità dell'articolo 2 del disegno di legge Boschi, e anche se Renzi, allora, aveva fatto capire che "soltanto il voto" sarebbe venuto dopo il suo governo, c'era già stata, nella minoranza pd, qualche allusione a Grasso come possibile volto alternativo per il "dopo".

Certo erano tutti piccoli segnali, indizi percepibili nell'istante difforme dagli altri felpatissimi istanti della presidenza del Senato firmata Grasso, così diversa dalle presidenze – ma della Camera – di Gianfranco Fini (mediatica e politica) e di Fausto Bertinotti (mediatica, politica e pop). Tuttavia il percorso, sottotraccia, non si interrompeva, e il 21 luglio del 2016 Grasso, durante la cerimonia del Ventaglio, lanciava la frase "la rappresentazione del prossimo referendum come giudizio universale" è "inopportuna, irrealistica e fuorviante". In caso di vittoria del Sì, diceva, il Parlamento "avrebbe dovuto occuparsi" dell'approvazione della legge elettorale per l'elezione dei rappresentanti delle Regioni nel nuovo Senato. Così, di precedente in precedente, e sempre con minimo spostamento, Grasso è arrivato a incarnare la possibilità nel regno della scarsa probabilità ("tanto Renzi non si dimette", ripetono gli insider). Ma ormai Grasso non è più soltanto il Grasso che scriveva libri di pura iconicità civile come "Liberi tutti, lettera a un ragazzo che non vuole morire di mafia" (edizioni Sperling & Kupfer), e che, ospite nel salotto di Fazio Fazio a "Che tempo che fa?", nel 2014, raccontava con dettagli cinematografici (Francis Ford Coppola, chissà se in attesa di Pif) la nascita della vocazione da magistrato anti criminalità organizzata. La prima percezione della mafia Grasso l'aveva avuta a dodici anni, quando aveva visto per terra "cadaveri in una pozza di sangue" e aveva trovato terribile "non capire il perché" di tutta quella violenza. Da lì la "spinta" verso la professione di magistrato, professione che gli pareva di somma "utilità sociale". Non poteva certo pensare, il Grasso ragazzino, che al Grasso post magistrato sarebbe capitato di svolgere, da presidente del Senato, anche la funzione sociale di argine contro le superstizioni anti vaccini (due mesi fa ha detto "No" alla presentazione in Senato di un film complottista sui vaccini, con grande disappunto nell'area Cinque stelle ed ex Cinque stelle).

Il resto, per ora, è altrui speranza e suggestione, ma non è detto che non sia anche sommessamente un'ambizione.

I "precedenti" sulla Riforma nel 2014, 2015 e 2016 (quando Grasso parlò più o meno come la minoranza pd)

Il discorso di insediamento "dal basso" e in linea con i temi "indignados", e la diversità di tono e sorte dal "gemello" Ingroia

"Massimo movimento con minimo spostamento", la costante dell'"annacamento" (Pietrangelo Buttafuoco)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INCONTRO *IMPOSSIBILE* A PALAZZO CHIGI

EZIO MAURO

SE LA RETORICA non fosse insopportabile, bisognerebbe incominciare con queste parole: ho fatto un sogno. Nel senso che so perfettamente come quel che sto dicendo sia astratto, teorico, senza un fondamento nella realtà: ma forse non inutile. Dunque mi sono immaginato che anche i leader politici, più o meno come noi, siano sotto shock per la forza con cui Trump ha sbaragliato i democratici, ha dirottato i repubblicani e si è preso la Casa Bianca e l'America. Avranno pensato, come abbiamo fatto noi, che l'Occidente rischia di andare in crisi e che l'Europa soffrirà perché il trumpismo radicalizzerà le sue tensioni interne tra i neo-nazionalismi della Mitteleuropa e gli altri Paesi.

SEGUE A PAGINA 33

L'INCONTRO IMPOSSIBILE A PALAZZO CHIGI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EZIO MAURO

AVRANNO osservato con preoccupazione l'immediata deriva opportunistica dei due populismi italiani, convinti che la loro ora sia giunta, basta dare un calcio al sistema di casa nostra. Soprattutto, avranno capito la cosa più grave: che il pensiero democratico classico di impianto liberaldemocratico, che ha dato forma culturale alle nostre istituzioni e alla nostra vita civile europea, può diventare minoranza.

Ce n'è abbastanza, mi pare, perché nulla (come comunemente si dice) sia più come prima. Mi sono dunque immaginato che le agenzie battessero un breve comunicato alle otto del mattino: l'onorevole Bersani, leader della minoranza di sinistra del Pd, e il presidente del Consiglio Renzi si incontreranno oggi a palazzo Chigi. Gran folla di fotografi, cronisti e televisioni alla sede del governo a mezzogiorno, ma nessuna dichiarazione prima dell'incontro. Un'ora di colloquio. Poi un breve passaggio con la stampa italiana e straniera, dei due leader insieme.

Per primo parlerebbe Bersani. «Ho chiesto questo incontro perché la situazione è nuova, preoccupante e dobbiamo essere all'altezza della fase visto il ruolo che giochiamo nel Paese, come partito e come governo. Abbiamo evidentemente posizioni diverse e le abbiamo espresse in questi mesi, anche in forma estrema. Ma oggi, abbiamo convenuto che serve uno sforzo comune di responsabilità. Per questo affidiamo al Presidente del Consiglio, che è anche segretario del Pd, una dichiarazione libera e responsabile sulla legge elettorale, che ci consenta finalmente di avere una posizione comune sul referendum. E da qui partiremo per un discorso democratico che punti a rafforzare il concetto di un'Italia giusta, sicura e solidale, l'idea di Europa e di Occidente, insieme con i nostri alleati nell'azione di governo e in Parlamento e nel Paese con tutte le forze repubblicane disponibili».

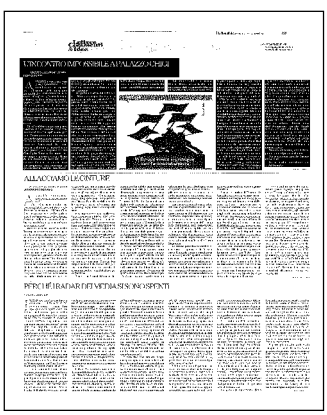
Poi prenderebbe la parola Renzi. «Ho detto subito di sì alla proposta dell'onorevole Bersani, perché viene da un autorevole protagonista della storia politica italiana ma soprattutto perché è un segno di responsabilità e di generosità politica, a cui siamo tutti poco abituati. Noi dobbiamo avere grande fiducia nella forza della democrazia americana e nelle sue risorse, e collaboreremo come sempre con quel grande Paese e con la sua nuova guida. Ma non c'è dubbio che la cultura democratica occidentale nella quale siamo cresciuti nella libertà ha bisogno di una forte e costante manutenzione, e le semplificazioni demagogiche dei populismo crescono anche nel nostro continente, raggiungendo spesso le fasce più fragili e impaurite delle nostre popolazioni. Noi abbiamo il dovere di rispondere con una cultura delle istituzioni, a testa alta, dicendo la verità e garantendo insieme solidarietà e sicurezza. Siamo in condizione di farlo. Lo faremo. Mi assumo l'impegno di annunciare alla direzione del mio partito, che oggi stesso convocherò, le mie modifiche alla legge elettorale, andando incontro alla minoranza e salvando lo spirito della riforma, in modo che il Pd possa esercitare tutta la sua libertà e la sua forza con una posizione comune sul referendum. Porteremo queste proposte all'attenzione e alla responsabilità degli alleati e di tutte le forze politiche in parlamento. Ma soprattutto chiederemo un impegno repubblicano a tutti coloro che ci stanno, per rafforzare la cultura democratica dell'Occidente, dando finalmente una vera vita alle istituzioni europee che spesso hanno dato ai cittadini l'impressione di vivere di vita artificiale. Lo faremo insieme. Credo sia una giornata proficua per il Paese e ne sono lieto».

Stretta di mano, che i fotografi fanno ripetere a lungo.

Poi la politica riparte, facendo un giro.

Ma naturalmente, siamo fuori dalla realtà.

la Repubblica
Europa-Trump, alta tensione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

Referendum, non è in gioco il governo

PIER LUIGI BERSANI

CARO direttore, le ipotesi sensate diventano sogni, come scrive Ezio Mauro, quando il tempo si consuma. Da oltre un anno a questa parte se avessi avuto l'inedita occasione di essere seriamente e direttamente ascoltato avrei detto quel che andavo dicendo pubblicamente e che devo ripetere oggi. Aver messo in gioco il governo sui temi costituzionali ed elettorali ha acceso la miccia.

A PAGINA 7
ALBERTO D'ARGENIO A PAGINA 6

L'ARTICOLO

L'INCONTRO IMPOSSIBILE A PALAZZO CHIGI

ALLACCIAMO LE CINTURE

EZIO MAURO E IL RISCHIO POPULISMO
"Mi sono immaginato un breve comunicato: Bersani e Renzi si incontreranno a Palazzo Chigi"

La lettera. Pier Luigi Bersani risponde a Ezio Mauro: "Dopo il voto parta una discussione vera. La gufologia nega la questione sociale"

Sogno ancora un Pd unito ma il governo cambi rotta giusto abbassare i toni

PIER LUIGI BERSANI

CARO direttore, le ipotesi sensate diventano sogni, come scrive Ezio Mauro, quando il tempo si consuma. Da oltre un anno a questa parte se avessi avuto l'inedita occasione di essere seriamente e direttamente ascoltato avrei detto quel che andavo dicendo pubblicamente e che devo ripetere oggi. Aver messo in gioco il governo sui temi costituzionali ed elettorali ha acceso la miccia scoperchiando il vaso di Pandora delle tensioni accumulate in questi anni, non solo da noi. Al fondo, in realtà, c'è una enorme questione sociale mondiale e italiana che meriterebbe almeno di essere nominata e compresa, e non taciuta o negata dalla gufologia. Senza rimettere i piedi nella realtà non se ne viene fuori. Questo vale per la politica e vale per l'informazione.

Ciò che si può fare in superficie e nell'immediatezza di questi venti giorni è lavorare per raffreddare il clima ragionando responsabilmente sul dopo. Diciamo dunque assieme che sul referendum non è in gioco il governo. Diciamo al mondo che la riforma del senato è una vicenda italo-italiana e che non siamo né su un crinale né su un precipizio. Diciamo assieme che è ovvio e giusto che il Pd dia la sua indicazione di voto e che è altrettanto ovvia e giusta la libertà di ciascuno davanti a temi costituzionali. Il segretario potrà ben dire che spera di poter convincere i democratici che vogliono votare No, ma ovviamente ritiene che quelle realtà associative e quelle persone hanno piena cittadinanza nel Pd e nel centrosinistra.

Il dopo referendum per me è fatto di un Pd unito che si organizza per una discussione politica vera sui temi di fondo a partire dalla natura e dai compiti della sinistra nella fase di ripiegamento della globalizzazione e dell'insorgere di una nuova destra protezionista. Il dopo referendum per me è fatto di un governo che corregga la narrazione e l'agenda. È fatto di una impostazione politica sfidante verso i 5 Stelle e alternativa alla destra, da subito non accettando che questi si intestino la rappresentanza politica del No; anche perché il No esprime, in particolare nel rapporto inestricabile con la legge elettorale, una radicale questione democratica che non si risolve a parole ma a fatti. Cercare la governabilità in una concentrazione incontrollata del potere e in una drastica riduzione della rappresentanza è una strada sbagliata e pericolosa. Su ciascuno di questi punti sono intervenuto già molte volte e da tempo e potrei avanzare qualche idea di dettaglio piuttosto precisa, giusta o sbagliata che sia. Ma vorrei discuterne nel collettivo e non nei riti della comunicazione. La grande e radicale novità sarebbe infatti la disponibilità a una vera e onesta riflessione collettiva. Purtroppo un sogno, a cui tuttavia non rinuncio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-11-2016
Pagina 9
Foglio 1 / 2

La sinistra vive nella lotta alle disuguaglianze, non nel recinto del Sì o del No

● Serve un terreno comune. Dagli Usa un tornado che può travolgere la rappresentanza democratica

L'Analisi

Gianni Cuperlo

Se il 9 novembre dell'89 ha unificato l'Europa e messo fine al dopoguerra più lungo, l'8 novembre di questo 2016 può condizionare la storia dell'Occidente e delle democrazie. Ha vinto Donald Trump e lui, l'inquilino prossimo alla Casa Bianca, ha una biografia che parla. Per i prossimi quattro anni dovrà rinunciare a un velivolo privato, un bestione dei cieli da trecento posti modificato secondo la bisogna. Rubinetti di pregio, stanza da letto e massimo comfort, tecnologie d'avanguardia. Tutto al servizio di un Tycoon che sbarca a Washington sull'onda del consenso razziato nel ceto medio immiserito che l'America, al pari di noi, ha visto decuplicarsi negli anni della crisi. Non lo hanno votato nove neri e otto ispanici su dieci. La maggioranza assoluta delle donne e dei giovani sotto i trent'anni. Ma non è bastato. Ha vinto. E adesso l'America si ritrova un presidente che vuole alzare un muro al confine col Messico, che controlla Senato e Congresso, che nominerà chi si teme alla Corte Suprema. Mr. Trump, il presidente Trump, parla di un piano senza eguali di risorse per creare nuovi lavori. Ma non è Keynes. È l'espressione della destra che sognava il riscatto dopo l'onta di Obama, l'uomo venuto da chissà dove con le sue utopie. Difficile dire adesso la fine prevista per una sanità di tutti, ma lecito toccare ferro. L'uomo politico tra i più potenti della terra controllerà i codici nucleari, dibatterà con Putin e, numeri alla mano, detterà legge a una nazione già percorsa dai veleni di un conflitto fino a ieri confinato al cinema. Il KKK (la sigla criminale dei bianchi razzisti e incappucciati) annuncia una marcia di rivendicazione. Non so di che si parla. Magari saranno quattro gatti, ma il fatto che un cristiano osi resuscitare il marchio dovrebbe indurre da sé qualche domanda.

Saranno tempi turbolenti verrebbe da dire, ma già a pensarlo ci si rende conto della banalità. Il vecchio Bernie Sanders avrebbe potuto fermare il vento? Chi può dirlo! Al fondo aveva dalla sua un paio d'armi polemiche. Giocava una carta – l'ostilità all'economia globale senza diritti – che al pifferaio della destra qualche consenso avrebbe strappato. Ma le onde, quando si alzano, non si placano a *mani nude*. E la sinistra, sulle due sponde dell'Atlantico, questa verità dovrebbe assumerla senza riserve, piantarle gli occhi addosso e prendere misura dello strappo.

A fine estate un report della Mc Kinsey ha spiegato che nelle 25 economie più ricche del pianeta la crisi ha espropriato il ceto medio di certezze cumulate in settant'anni di progresso. Sette famiglie su dieci si sono risvegliate più povere. In assoluto vuol dire una cifra pazzesca, qualcosa tra 540 e 580 milioni di persone. Un impoverimento simile non si era prodotto dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale. Solo cifre? Statistiche da rimpallarsi nei seminari di economia? No, l'opposto. Per capirlo parliamo di noi, del cortile di casa.

In quella ricerca l'Italia si guadagnava un primato, al negativo. Di quell'impoverimento siamo tra i più colpiti, il 97 per cento delle famiglie al termine dell'ultimo decennio si ritrova col medesimo reddito di prima o persino meno. Dietro di noi, a breve distanza, gli americani con l'80 per cento e poco oltre britannici e francesi. La medaglia d'oro? È della Svezia. Lassù è solo il 20 per cento ad aver sentito la grande crisi sulla pelle. E la differenza, come si usa e si sa, sta tutta nell'intervento pubblico, politiche sociali e di welfare, riconversione all'impiego, sindacalizzazione e sussidi. Dopo quella terapia la percentuale di famiglie svedesi impoverite scende al 2 per cento. Nulla. Qui e al di là dell'Atlantico, invece, la crisi ha fatto danni. Macelleria sociale avremmo detto un tempo. Certo, Obama ha recuperato per intero i posti perduti e lascerà Washington con la disoccupazione sotto al 5 per cento, minimo storico. Ma per riuscirci ha spinto il deficit all'11 per un paio d'anni, da noi peggio che bestemmiare in chiesa. E comunque neppure lui, l'uomo dei miracoli, ha garantito a quei posti recuperati un salario che si muovesse, non dico sopra, ma al pari col mondo di prima col che l'effetto miseria si è manifestato nella sua portata.

Ora, per capirlo non serve sbarcare nel Michigan. E neppure per forza (an-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che se lo consiglio) devi andarti a vedere l'ultimo film di Ken Loach. Pure in questo caso bastiamo noi. A Piombino i posti di lavoro si sono salvati, in buona misura riconvertiti. Ma oggi parte di quegli operai tirano avanti con 800 euro al mese e svolgono mansioni declassate rispetto a prima. Come si può pensare che cambiando a quel modo la vita delle persone non cambi assieme il loro modo di pensare. Di guardare alla vita. Di sperare che tutto domani possa sistemarsi. Come facciamo a non capire che la priorità della sinistra sta lì? In quella cucina, a fine cena, dove una coppia fa di conto e capisce che forse uno dei due figli all'università non potranno mandarcelo. O che la spesa dell'apparecchio ai denti per il più piccolo sbarellerà il bilancio del semestre. Trump nasce anche da qui. E la stranezza è che un miliardario dai valori improbabili divenga paladino della domanda di giustizia, o della semplice ribellione, del mondo degli ultimi. O dei penultimi.

Questo è il paradosso. Che la sinistra nella storia lunga dell'ultimo secolo è sorta per contrastare disuguaglianze immorali. Ma quando quella forbice tra pochi privilegiati e una massa di nuova plebe si è materializzata sotto i nostri occhi, quando le ragioni che la sinistra avevano ispirato si sono fatte più pressanti, esattamente in quel passaggio non abbiamo trovato parole per fissare una nuova egemonia. Si giocava la partita della vita e abbiamo rischiato di non scendere in campo. Perché prima prigionieri di una gabbia di valori che, a dirla tutta, non erano i nostri. Come se liberalizzare per un verso e costituzionalizzare il pareggio di bilancio potesse assolverci dai nostri peccati. Poi sotto l'urto della crisi abbiamo invocato la virtù keynesiana e la certezza che il moltiplicatore degli investimenti pubblici avrebbe dominato quello della detassazione. Il che, per inciso, è sacrosanto dire. Ma anche questo da solo non basta. Perché dall'America non arriva solo il messaggio di una sinistra che perde la sfida del sociale. Da lì arriva un tornado, una raffica che può travolgere la rappresentanza che ha sorretto certezze e pilastri della democrazia, almeno per come l'abbiamo conosciuta fin qui. A partire da un presidente degli States che espugna il santuario della democrazia contro il volere del suo stesso partito. Tutte cose che dovrebbero restituire al confronto di questi mesi la dimensione che sola giustifica il metter mano alle regole, siano quelle che ordinano lo Stato o come si eleggono i rappresentanti del popolo.

Insomma, una volta per tutte sarebbe da archiviare l'idea che riscrivi un terzo della Carta fondamentale per risparmiare un pugno di milioni e poltrone. E dovresti dire, dovremmo dire, che la ragione ultima di quella fatica è nella presa d'atto che senza adeguare anche le regole, oltre ai soggetti, il rischio è che il compromesso su cui si sono fondate le costituzioni del '900 non regga all'urto. Dovremmo dire, come diciamo, che nessuno tocca l'articolo primo e la scelta di fondare la Repubblica sulla democrazia e sul lavoro. Ma che sentiamo per intero il peso e la responsabilità dell'agire politico in una società e un Occidente dove quel primato viene aggredito nella sua essenza. Smentito nella sua natura di diritto essenziale alla cittadinanza del singolo e collante che tiene unità la collettività. Lavoro svilito, umiliato, sottratto. E con esso i diritti e la complessa architettura istituzionale che quel modello di società e convivenza aveva regolato nel tempo.

Ecco perché quelle statistiche sull'impoverimento parlano di noi. E parlano alla politica che servirebbe. Ed ecco perché resto convinto, al netto delle divisioni di adesso, che la prova a cui siamo chiamati – tutti – è quella del giorno dopo. Insisto, nessuno può pensare di rinchiudere la sinistra in uno dei due recinti, del Sì o del No. E lo stesso tentativo che ho sostenuto firmando il documento che prevede l'elezione dei senatori e i pilastri della nuova legge elettorale ha questo scopo. Indicare un terreno comune almeno sulle regole della rappresentanza e ridurre quelle distanze che nel dopo non possiamo permetterci. Perché se quelle divisioni non proviamo a superare la conseguenza sarebbe una sinistra frammentata e divisa obbligata a curarsi le ferite, ma senza ambizione di dominare la scena. Cosa impedisce a chi voglia vedere, di scorgere dove siamo arrivati?

Scrive Ezio Mauro

«Il pensiero democratico classico di impianto liberaldemocratico, che ha dato forma culturale alle nostre istituzioni e alla nostra vita civile europea, può diventare minoranza»

L'ex direttore di Repubblica immagina un vertice Renzi-Bersani che si chiuda con una dichiarazione congiunta «per uno sforzo comune di responsabilità» che faccia cadere le barriere sulla legge elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-11-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Renzi, caccia ai voti degli elettori di Lega e M5S "La riforma è anti-casta"

L'appello: "Non andate contro la vostra storia". Voto all'estero, esposto dei comitati del No sulla lettera del premier. Viminale: dati consegnati a tutti

SCONTRI A BRESCIA
Scontri tra antagonisti e forze dell'ordine a Brescia in occasione di un dibattito sulla riforma costituzionale con il ministro Maria Elena Boschi. Il Pd lombardo ha condannato le violenze ricordando che non si difende la Costituzione lanciando transenne e attaccando la Polizia

ROMA. Con il Partito democratico diviso sul referendum e senza speranze di ritrovare l'unità in extremis, arriva il giorno in cui Matteo Renzi in vista del 4 dicembre si rivolge direttamente agli elettori dei partiti di opposizione. «Se votate No andate contro la vostra storia», è l'appello che il premier lancia sui social mentre a Firenze manifestano il sostenitori del No. Un messaggio rivolto a chi vota Salvini e Grillo, come testimonia il ragionamento del Capo del governo che accusa i loro senatori di essere «affezionati a poltrone e privilegi mentre chi ha scelto Lega e Cinquestelle vuole cambiare».

L'uscita del premier non riesce a togliere dal tavolo la polemica sulla lettera inviata a 4 milioni di italiani residenti all'estero per invitarli a votare la riforma Boschi. Tanto che il Comitato per il No al referendum costituzionale con il suo vicepresidente, Alfiero Grandi, annuncia iniziative legali contro il premier: «Il ricorso alla magistratura in tutte le sedi possibili è inevitabile per cercare di ottenere giustizia e il ripristino della parità di condizioni in campagna elettorale». Inoltre «stampare e inviare 4 milioni di lettere ha un costo rilevante, c'è stato l'aiuto disinvolto di qualche struttura pubblica?». Anche Salvini dal palco di Firenze annuncia ricorsi legali perché «comprarsi gli indirizzi di milioni di italiani è un reato, i brogli prima delle elezioni non li avevo ancora visti». I Cinquestelle parlano di «truffa» e «atteggiamento eversivo», D'Alema chiede chiarezza e sottolinea che «sarebbe grave se il governo avesse abusato del suo potere» mentre per Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi, «si rischia di influenzare l'elettorato». Brunetta annuncia iniziative legali congiunte da parte di tutti i soggetti contrari alla riforma.

> D'Alema: dal 5 dicembre lascio la politica italiana, ingenuo chi crede al patto dem sull'Italicum

Ma il Viminale in una nota spiega che i dischetti con i dati dei connazionali all'estero «sono stati regolarmente consegnati a tutti i richiedenti» tra i quali il Comitato per il No di Giuseppe Gargani. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano afferma poi - facendo insorgere l'opposizione - che l'iniziativa «è normale e ha tutta l'istituzionalità che giustifica l'intervento» del premier».

Intanto sul fronte del Pd Gianni Cuperlo, che ha firmato il documento sulla riforma dell'Italicum rigettato però dal resto della minoranza, parla di «prosecuzione di un rodeo che fatico a capire, di fronte all'enormità dei problemi che abbiamo davanti non riesco a comprendere cosa impedisca prima di tutto al premier di cambiare spartito». Ma Cuperlo a sua volta viene impallinato da D'Alema con una battuta riferita alla sua firma sull'Italicum: «Bisognerebbe stabilire, se non per legge per consuetudine, dei limiti all'ingenuità». E l'ex premier per togliere un argomento a Renzi che lo accusa di schierarsi per il No nel tentativo di tornare sulla scena, assicura che «comunque vada a finire, che vinca il Sì e che vinca il No, quando finisce questa campagna elettorale tornerò pienamente al mio lavoro di presidente della Fondazione culturale dei Socialisti europei a Bruxelles e quindi non mi occuperò della politica italiana».

(a.d'a)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-11-2016
Pagina 10
Foglio 1

Referendum, la tela di Renzi: ora ci servono i voti moderati

▶Appello del leader pd: se gli elettori leghisti e M5S non votano Sì rinnegano la loro storia

▶Il corteggiamento a destra sul fronte del fisco e cavalcando l'onda euro-scettica

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Salvini che sferra un colpo mortale alla già fragilissima unità del centrodestra e si candida tra urla e strepiti a fare il premier, strappa un sorriso a Matteo Renzi. Il leader del Pd, alfiere-testimonial del fronte del Sì al referendum, è convinto che il capo leghista con il suo «trumpismo ruspante» non farà altro che spaventare gli elettori di destra e, ancora di più, quelli moderati.

Così, proprio nel giorno dell'adunata leghista nella sua Firenze, Renzi manda un doppio messaggio «agli elettori della Lega e dei Cinquestelle». Il primo, ripescato dall'ultima puntata di "Matteorisponde", è più o meno un appello: «Mi rivolgo agli elettori perché i senatori leghisti e cinquestelle sono affezionati alle loro poltrone e ai loro privilegi. Ma gli elettori che hanno votato Lega e Cinquestelle vogliono cambiare. La riforma costituzionale va contro la casta, chi vota No si tiene la casta che per anni ha deciso tutto. Se fossi un elettore grillino o leghista, che ha sempre chiesto di ridurre i costi della politica, ha gridato contro Roma ladrona, ha partecipato al Vaffa day... Beh, se vota no, va contro la propria storia».

Una vera e propria invasione di campo. Che Renzi accompagna con un secondo messaggio. Questa volta di sostanza: «Nessuna nuova tassa in legge di bilancio, nessuna. Nemmeno su Airbnb. Finché sono premier io, le tasse si abbassano e non si alzano». E nulla stuzzica di più gli elettori di centrodestra di un alleggerimento della pressione fiscale. Anche se l'emendamento per tassare del 21% gli incassi degli affitti ai turisti era stato presentato dal Pd. E molti, al Nazareno e all'Economia, lo ritenevano «ragionevole» e «sacrosanto».

LA PRIMA VOLTA

Ma a meno di un mese dal voto del 4 dicembre che deciderà il suo destino, Renzi non va per il sottile. Del resto che fosse necessario puntare sul serbatoio elettorale del centrodestra, il premier l'ha teorizzato già il 29 settembre. Quel giorno, in una intervista al "Foglio", dichiarò: «Inutile girarci intorno: i voti di destra saranno decisivi al referendum. La sinistra, ormai, è in larghissima parte con noi. La questione vera è la destra».

Frasi e argomenti che scatenarono la solita tempesta a sinistra, con Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema che accusarono il premier di compiere un ulteriore passo verso il... Partito della nazione. Naturalmente Renzi tirò dritto. E da quel giorno, convinto che promettendo la modifica della legge elettorale sarebbe riuscito a smontare il "combinato disposto" e a superare le perplessità degli elettori di sinistra, si è sempre di più inoltrato su sentieri cari agli elettori moderati e di destra.

Si sa, chi vota centrodestra è affetto dall'euroscetticismo. Così Renzi ha trascorso ottobre e questo scampolo di novembre a martellare l'Unione europea. Sui conti pubblici, per avere maggiore capacità di spesa con cui favorire investimenti, occupazione e crescita. E soprattutto sui migranti: un tema molto caro ai votanti da corteggiare e da conquistare. L'ha fatto usando parole decisamente distanti da quelle utilizzate fino a quel momento: «E' giusto salvare la vita di chi rischia di morire in mare, ma l'Italia non può accoglierli tutti». Di più: «Bisogna evitare che chi è in attesa di essere giudicato rifugiato stia a passare il tempo senza fare niente, perché questo crea giustamente insofferenza. Se hai centinaia di persone a bighellonare da mattina a sera, davanti ai bar e fuori dai centri di accoglienza, è ovvio che la gente si preoccupa».

Poi, da quel momento, il premier ha stuzzicato l'orgoglio nazionale: «Votate sì per rendere l'Italia più forte in Europa, difenderò meglio gli interessi dell'Italia». E due giorni fa, dopo la vittoria choccante di Trump, ha chiuso il cerchio presentandosi davanti alle tv, nel suo studio di palazzo Chigi, senza la bandiera europea che era sempre campeggiata alle sue spalle. Solo il Tricolore. In abbondanza: ben sei stendardi, l'uno accanto all'altro.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA TEMPO A PALAZZO CHIGI REGNA LA CONVINZIONE CHE LA CONSULTAZIONE SI VINCE SOLO CON I CONSENSI EXTRA SINISTRA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL REFERENDUM

MASSIMO D'ALEMA

«Con il Sì nascerà il partito di Renzi»

di **Dario Di Vico** a pagina 14

L'INTERVISTA MASSIMO D'ALEMA

«Renzi si è posto fuori dai valori pd Se vince il Sì nascerà un partito suo»

L'ex premier: in ogni caso dopo il 4 dicembre non mi occuperei più di politica in Italia

di **Dario Di Vico**

«Una cosa è la campagna elettorale, altro è governare. Vedremo Trump alla prova e comunque non sarà un arbitro incontrollato. Non dimentichiamo il Congresso, il Senato, il peso del Pentagono, del dipartimento di Stato, della Cia e, non ultime, le divisioni tra i Repubblicani». Massimo D'Alema è cauto e vede il tratto saliente del voto Usa nella capacità di Trump di sfondare tra i perdenti della globalizzazione. «Per la sinistra è la sconfitta dell'idea che le elezioni si vincono al centro. Così ci sono sfuggiti le periferie e i poveri, le forze tradizionali del lavoro e le nuove. Non solo nel Wisconsin, ma anche a Roma. È la conclusione del percorso di una Terza Via che non ha saputo leggere le nuove diseguaglianze e ha visto troppo spesso la sinistra a braccetto con il potere economico, lontana dalla base sociale e sindacale».

Anche lei è stato clintoniano.

«Considero una disgrazia la sconfitta di Hillary ma non chiudo gli occhi sugli errori. In America con Obama è aumentata l'occupazione, ma anche precariato, bassi salari e super sfruttamento. È da questa miscela che è nata la rivolta contro le élite. E comunque non sottovaluto i rischi della politica estera di Trump. Come può pensare di dar via libera a Israele di annettere Gerusalemme? Si accentuerebbero i conflitti con il mondo islamico e non ne abbiamo proprio bisogno. E poi come fa a pensare, dopo una svolta simile, di accordarsi con Putin? Vedremo, anche cosa farà l'Europa».

Non è un gran momento per il presidente Juncker.

«Juncker ha reagito con grande dignità all'elezione di Trump interpretando in modo efficace il punto di vista dell'Europa. Anche per questo motivo non ha senso indebolire la Commissione e le istituzioni europee. Le colpe sono dei governi nazionali e di alcuni in particolare. Se fossi in Renzi allenterei la polemica con Bruxelles».

Ma Renzi contesta le politiche per l'austerità. Lei no?

«Condivido, non da oggi, la sua critica all'austerità. Ci sono però due modi di combatterla: il primo è chiedere più soldi per i singoli Paesi, l'altro è promuovere scelte comuni su infrastrutture, ricerca, politica industriale. Temo che Renzi abbia scelto la prima strada con il risultato di aumentare il deficit per di più con un impatto assai modesto sulla crescita, che ci vede agli ultimi posti in Europa. Bisogna battersi per rafforzare la Ue, non per rilanciare gli egoismi nazionali. E le priorità sono due: una politica della difesa comune e un salto nella cooperazione tra i Paesi pronti a farlo. Meglio un'Europa a due velocità che non la stagnazione».

Nel libro di Vespa Renzi sostiene che le sue critiche sono figlie della mancata nomina a ministro degli Esteri della Ue.

«Fino al 4 dicembre non discuterò di retroscena. A tempo debito avrò modo di ricostruire l'intera vicenda, con ampia dovizia di particolari».

Aspettiamo. Ma a questo punto, con il rischio che l'ondata di rivolta anti élite si allarghi, votare Sì al referendum non stabilizza ed evita nuovi traumi?

«Non sono stato io a convocare il referendum e dargli la valenza di un plebiscito. Avremmo potuto esprimerci su singoli quesiti e non si sarebbe spaccato il Paese. Sarebbe bastato leggere la Carta dei Valori del Pd laddove si dice che "il partito si impegna a ristabilire la supremazia della Costituzione e a difenderne la stabilità contro i colpi di mano delle maggioranze del momento mettendo fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte dai governi a colpi di maggioranza". È Renzi che si è posto fuori dai valori del Pd. Eppure votò No anche lui nel 2005 contro la riforma Berlusconi che prevedeva abolizione del bicameralismo e riduzione dei parlamentari. Sono contro i plebisciti oggi come ieri e voterò contro la revisione costituzionale di Renzi. La Carta non si riforma con il voto di metà del popolo italiano, altrimenti si stabilisce un precedente e domani potremo avere la Costituzione di Beppe Grillo».

E della lettera inviata da Renzi agli italiani che vivono all'estero cosa pensa?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Bisogna vigilare sul voto all'estero, anche perché il meccanismo si presta a manipolazioni e brogli. Da ex ministro degli Esteri spero che tutti i diplomatici italiani ricordino di essere al servizio dello Stato e non del governo. E poi, nel merito, la riforma toglie agli italiani all'estero spazio di rappresentanza. Non eleggerebbero più i loro senatori».

Che effetti avrebbe sul Pd la vittoria del Sì? Una scissione?

«Nascerebbe il PdR, il partito di Renzi. Tra i 2 e i 3 milioni di nostri elettori si sono silenziosamente scissi dal Pd, e il sentimento di estraneità crescerebbe. Di più non le so dire. Non ho né l'età né la volontà di fondare altri partiti».

Ma resterà iscritto al Pd?

«Sono iscritto al mio circolo anche per solidarietà e affetto verso il gruppetto ormai esiguo delle militanti che lo fanno sopravvivere. Dopo il referendum ho intenzione di tornare ai miei studi brussellesi, quindi non mi occuperei di politica italiana».

Se dovesse vincere il No avremmo le dimissioni di Renzi e un vuoto di potere.

«Non credo che si debba dimettere».

Ma lei non si dimise per la sconfitta in una consultazione regionale?

«Siamo diversi. Se restasse a Palazzo Chigi con più capacità di ascolto e meno arroganza potrebbe persino creare le condizioni per rilanciarsi».

Se invece si dimettesse, penso che lei vedrebbe bene un governo Padoan.

«Il presidente Mattarella saprebbe indicare una personalità super partes. Non speri di tirarmi fuori un nome. Ci sarà bisogno di un governo capace di allentare le tensioni e di prendere l'iniziativa per una legge elettorale condivisa».

Non c'è già una proposta elaborata da un comitato del Pd? E condivisa da Gianni Cuperlo, che lei conosce bene.

«Il referendum deciderà la sorte dell'Italicum, non un comitato del Pd. In quel foglietto sono enunciati principi confusi: delineano una legge elettorale non condivisibile. Rappresenta solo una via d'uscita per 4-5 persone che non se la sentivano di votare No».

Aumentano però gli ex dalemiani per il Sì: oltre Cuperlo ricordo Vacca, Velardi, Rondolino, Romano, Orfini, Gualtieri.

«Non ho mai voluto che esistesse la nozione stessa di dalemiano e si è rivelata una scelta saggia. L'unico dalemiano, peraltro critico, sono io».

Battute a parte, con il No le riforme andranno in soffitta per sempre.

«Chi lo dice? In questi 70 anni, come ricorda il professor De Siervo, si sono fatte 16 modifiche della Costituzione e 20 leggi costituzionali. Inoltre, esiste già un testo di nuova riforma costituzionale elaborato da parlamentari di schieramenti diversi, come Quagliariello e Zoggia, e che in concordia propone una riduzione dei parlamentari ancora più drastica, l'abolizione della navetta legislativa Camera-Senato e il principio che il suffragio universale serve a scegliere le persone. Penso che anche da parte dei Cinque Stelle non dovrebbe maturare un'ostilità preconcetta e quindi in 6 mesi si può approvare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Massimo D'Alema, 67 anni, ha guidato due esecutivi da presidente del Consiglio, nella XIII legislatura: dal 1998 al 1999 e dal '99 al 2000. Ministro degli Affari esteri e vicepremier del secondo governo Prodi dal 2006 al 2008

● Deputato per 7 legislature (dall'87 al 2013), segretario del Pds dal 1994 al 1998, presidente dei Ds dal 2000 al 2007

I diplomatici e il voto
Bisogna vigilare sul voto all'estero. Spero che i diplomatici italiani si ricordino di essere al servizio dello Stato e non del governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

NEI TEMPI BUI DEL POPULISMO RENZI DEVE ACCELERARE SULLA RIFORMA

EUGENIO SCALFARI

LA CAMPAGNA referendaria che avrà il suo gran finale il 4 dicembre è stata resa ancor più agitata dalla vittoria di Donald Trump e dalle sue ripercussioni in Europa e in Italia. Trump nel suo primo discorso dopo la vittoria ha rivendicato alcuni problemi dominati dal capovolgimento di politiche fin qui elaborate e attuate da otto anni, e cioè due mandati di Barack Obama: quello della sanità, quello del petrolio e dell'acciaio, quello dell'immigrazione e soprattutto il fatto che lui, Donald Trump, non ha un partito, ha un suo programma ed è a quel programma che hanno aderito i repubblicani. Quel programma capovolge quello precedente di Obama, e riguarda le scelte della politica interna e di quella internazionale.

Sappiamo bene qual è il senso di quel discorso: la politica internazionale riguarda i suoi rapporti con Putin, con gli autori del Brexit e con i movimenti populisti presenti in quasi tutti i Paesi europei sotto varie forme. Nella politica economica indica come obiettivi totalmente diversi da quelli precedenti la piena occupazione degli operai e dei contadini, il rilancio della politica petrolifera e di quella siderurgica, la creazione di nuovi posti di lavoro naturalmente riservati ai cittadini americani. Nel suo discorso ha rivendicato che queste sono politiche da lui decise perché è lui che ha assunto la responsabilità del comando. Naturalmente con procedure democratiche previste ed attuate anche dai suoi avversari.

SEGUE A PAGINA 27

NEI TEMPI BUI DEL POPULISMO RENZI DEVE ACCELERARE SULLA RIFORMA

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

QUESTO significa che la sua presenza al vertice come anche la sconfitta della Clinton sono state raggiunte con le procedure liberali dell'elezione presidenziale. Ha aggiunto che la sua politica riguarda tutti e non soltanto le categorie e gli Stati che si sono dichiarati a lui favorevoli.

Per quanto riguarda infine i movimenti populisti europei, Trump sarà in buoni rapporti personali con alcuni di loro ma non sarà certo lui che li piloterà; sono conseguenze del suo ingresso alla Casa Bianca; vede quelle conseguenze con simpatia ma rispetta la loro autonomia. Per quanto riguarda la sua America, sarà vicino a tutti, l'ha ripetuto più volte e così sarà vicino ai movimenti europei che dalla nuova America saranno incoraggiati nelle nazioni dell'Europa.

L'Italia è uno dei Paesi in cui la vittoria di Trump ha avuto conseguenze positive: sulla Lega di Salvini, su Meloni, e soprattutto su Grillo. In diverso modo anche su Berlusconi. Anche lui, ai suoi tempi, ha governato senza un partito: Forza Italia fu formata dai funzionari di Publitalia ai suoi ordini. Gli unici e ascoltati consiglieri sono Gianni Letta e Fedele Confalonieri. In molte cose Berlusconi somiglia a Trump, fatte le debite proporzioni tra chi è al vertice dell'America e chi per circa vent'anni è stato non il solo ma tra i più importanti leader italiani.

I grillini, come si è già detto, sono molto vicini alle posizioni di Trump ma tra loro c'è una profonda differenza: Trump oltre ad essere molto ricco in proprio ha anche contatti stretti con i maggiori banchieri e imprese finanziarie di Wall Street; i grillini invece non hanno nessun contatto col mondo degli affari e le sole risorse provengono dagli stipendi parlamentari. Questo merito va loro riconosciuto.

* * *

Uno dei motivi per i quali Trump ha ottenuto la sua vittoria è stato l'attacco all'establishment americano da parte dei disoccupati, dei sottopagati, delle periferie sociali che ci sono in tutti i Paesi. La sconfitta elettorale di quella classe dirigente dà luogo ad un intervallo (molto breve) dopo il quale una nuova classe dirigente prende il potere. Naturalmente il fatto che le masse rabbiose abbiano manifestato anche i motivi della loro sofferenza provoca nella nuova classe dirigente politiche che tengano conto dei disagi esistenti e quindi siano orientate soprattutto a attenuarli o addirittura ad abolirli. La classe dirigente c'è sempre dopo brevissimi periodi di intervallo, ma cambia la linea politica del Paese, una volta vanno al potere i conservatori, un'altra volta i progressisti e riformisti. Poco tempo fa c'è stato su questo giornale un dibattito sull'argomento. Alcuni, tra i quali io stesso, sostenevano che l'oligarchia fosse la forma inevitabile della democrazia: comandano in pochi e adottano una politica che soddisfa i molti che li hanno votati. Questa è la democrazia oligarchica, altre forme democratiche non esistono, esistono però altri regimi e cioè la dittatura e l'anarchia.

Nella storia del Novecento i dittatori sono stati la conseguenza inevitabile di fasi di grande confusione politica. Così avvenne in Italia con Mussolini, in Germania con Hitler, in Spagna con Francisco Franco e in Russia con Lenin e poi Stalin. Inutile dire che le dittature sono state un periodo terribile nella storia delle nazioni, hanno alimentato guerre interne ed esterne per il mantenimento del potere. Richiamo qui questo dibattito perché un Paese democratico e che tale voglia restare è guida-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to inevitabilmente da una classe dirigente la quale accetta di essere criticata ma assume la responsabilità di governare in un sistema democratico.

***

Conviene a questo punto tornare alla situazione italiana. C'è un establishment intorno a lui? Questo establishment è molto ristretto e il potere renziano, sia come presidenza del Consiglio e sia come segreteria del partito di maggioranza, è alla vigilia di una crisi che porterà un nuovo gruppo dirigente, oppure Renzi è un innovatore che ha certamente commesso errori ma governa soltanto da tre anni? Tra gli italiani c'è una massa crescente che manifesta la sua rabbia sociale e c'è anche una dissidenza, sia pure molto limitata numericamente, all'interno del suo partito. Si sta dunque prefigurando un'ipotesi di crisi ed una vittoria del No referendario?

In questo momento i sondaggisti danno i No in maggioranza; il Sì starebbe diminuendo il distacco ma il nuovo vertice americano può avere l'effetto in Italia di un aumento dei No e non più per dissenso politico soltanto, ma anche per quella rabbia sociale che non accetta d'esser governata contro i suoi bisogni.

Renzi finora ha volutamente ignorato il legame tra il referendum costituzionale e la legge elettorale. Ad un certo punto si è reso conto che quello era il punto delicato del problema e ha nominato un comitato di cinque membri rappresentativi di varie posizioni ma comunque interessati ad elaborare una riforma elettorale adeguata.

I cinque membri hanno funzioni di notevole importanza: due sono i presidenti dei gruppi parlamentari di Camera e Senato, uno è il vicesegretario del premier, un altro è il presidente del partito del Pd e un altro ancora proviene dalle fila dei dissidenti. Si chiama Gianni Cuperlo che non è propriamente un antirenziano.

Hanno lavorato per quasi un mese e dopo lunghe discussioni hanno raggiunto un progetto comune. Il progetto, avendo ormai raggiunto l'approvazione di tutti i membri del comitato, è stato sottoposto a Renzi e da lui approvato. Ne dette notizia qualche giorno fa nel corso di un discorso comiziale in favore dei Sì referendari, leggendo anche il comunicato che i cinque avevano stilato. Dopo quella sua pubblica adesione alla riforma elettorale proposta dai Cinque non ne ha più parlato. Sembrerebbe a questo punto che la sua adesione ci sia stata ma poi l'ha mandata in soffitta. È un grave errore al quale ci auguriamo ponga riparo al più presto. Il rafforzamento dei populismi e del grillismo in particolare richiede che la riforma elettorale venga molto spesso illustrata rinnovando il più frequentemente possibile la volontà del governo di effettuarla.

Personalmente non sono né di sentimenti renziani né antirenziani, ma mi rendo conto che se il premier fosse costretto alle dimissioni a causa di un No vincente, si aprirebbe un periodo di estrema difficoltà per il nostro Paese con una netta diminuzione della governabilità e una instabilità in Europa. Il rischio del ballottaggio nelle elezioni italiane darebbe una molto probabile vittoria al Movimento Cinquestelle. Potete immaginare l'ipotesi di un grillino che debba governare l'Italia intera e rappresentarci in Europa e nel resto del mondo. È un'ipotesi da incubo, ecco perché la legge elettorale va cambiata, il ballottaggio abolito oppure attuato non tra liste uniche bensì tra liste apparentate.

Renzi conosce certamente la legge De Gasperi del 1953 e gli apparentamenti della Dc con altre liste e un sistema elettorale proporzionale. La Dc non si presentò mai sola alle elezioni con alleati che di tanto in tanto cambiavano. Fu alleata con tutti, prima con i cosiddetti partiti minori e laici, poi con i socialisti guidati da Nenni e De Martino ed infine con i comunisti di Berlinguer, pochi giorni prima del rapimento e poi dell'uccisione di Aldo Moro, il principale regista di questi mutamenti. Renzi conosce bene questa storia ed io forse un po' meglio di lui perché l'ho direttamente vissuta. Perciò si sbrighi sul ballottaggio, sul sistema proporzionale e sugli apparentamenti con altre forze politiche affini alle posizioni del Pd. Con i tempi bui di un demagogo alla Casa Bianca gli errori non corretti immediatamente possono diventare incubi. Nella vita ed anche nella politica l'incubo è quanto di peggio possa accadere.

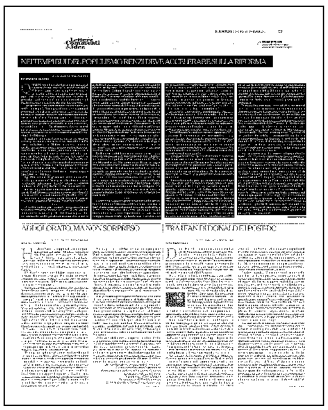
©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Due destre in piazza Salvini: "Io leader"

Hillary: "Ho perso per l'Fbi" Trump, alleanza Italia-Cina-Russia

Referendum, non cambiare il governo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
Data 13-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM TRUCCATO Governo e regole dell'Agcom a senso unico

1. 50 euro per un voto estero
2. Alfano, niente elenchi al No
3. Bavaglio a "Le Iene" su Renzi

Schede comprate, indirizzi di emigrati negati e autocensura Mediaset

LA LETTERA Renzi scrive agli elettori oltre confine

Alfano non risponde e dice balle: indirizzi per gli spot solo al Sì

Il ministro: "Non propaganda, ma un invito a votare". Nota del Viminale: "Il No ha avuto gli elenchi". Il comitato: "Falso"

» VIRGINIA DELLA SALA

La faccenda alla fine è tutta qui: "Il ministro degli Interni dovrà spiegare perché ha usato due pesi e due misure". Alfiero Grandi, vicepresidente del Comitato per il No (quello dei "professori"), si riferisce al caso della lettera inviata da Matteo Renzi ai 4 milioni di elettori italiani residenti all'estero per invitarli a votare Sì (la vedete qui accanto). Se il Comitato creato dal Pd ha tutto il diritto di avere gli indirizzi – a stare a un bizzarro regolamento del Garante della Privacy (l'ex deputato Pd Antonello Soro) del 2014 – allora perché quegli indirizzi sono stati negati al Comitato popolare per il No un mese fa come ha raccontato sul *Fatto* di ieri il presidente Giuseppe Gargani?

IL 30 SETTEMBRE, spiega Gargani, "ho inviato al ministero degli Interni la richiesta dell'elenco provvisorio degli elettori residenti all'estero". L'istanza è legittima. Il provvedimento del Garante della Privacy prevede che partiti, movimenti politici, comitati promotori e singoli candidati possano usare dati personali per la propaganda e la comunicazione politica. Gargani riceve una prima risposta il 7 ottobre: per colpa di alcune procedure, consegneranno gli elenchi tra lunedì e martedì. Ottimista, il 12 ottobre manda un suo assistente a prelevare la lista al ministero: "Ma nel cd c'è solo un documento con 4 milioni di nomi e cognomi. Nient'altro". Dice di aver telefonato allora al responsabile della pratica per chiedere perché non ci fossero gli indirizzi. "Mi ha risposto che per problemi di privacy non potevano essere divulgati". La notizia provoca una reazione a catena. Di fronte al diniego a Gargani, il Comitato del No dei "professori" non prova neanche a chiederli: "Dopo il rifiuto, il nostro Comitato aveva deciso di non fare la richiesta al Viminale. Ora scopriamo invece che il premier, attraverso il Comitato per il Sì, ha ottenuto quello che al fronte del No è stato negato", insiste Grandi.

Ieri sera, il ministero degli Interni ha diffuso un comunicato: "Sono stati regolarmente consegnati, su cd, a tutti i richiedenti, gli unici dati sugli italiani all'estero di cui è in possesso il ministero dell'Interno: nome e cognome, data e luogo di nascita, indirizzo estero di residenza dell'elettore e sede diplomatica di competenza". Poi il Viminale spiega che le informazioni sono state date a quattro richiedenti: il comitato Basta un sì, il comitato Popolare per il no, il Maie (Movimento associativo italiani all'estero) e all'onorevole Renata Bueno per Brasile ed Uruguay. E se la Bueno dice che, a quanto le risulta, gli unici elenchi che ha sono quelli del 2013, "i tecnici che hanno visto il cd - risponde Gargani - confermano che non c'erano gli indirizzi. Solo nomi". Il ministro Alfano, invece, non sembra sapere proprio di cosa si parla: la lettera, dice dopo un comizio a Pescara, è un'iniziativa "assolutamente normale" che ha tutta "l'istituzionalità che giustifica l'intervento di un presidente del Consiglio che promuove il voto". Eppure è firmata Matteo Renzi, senza alcuna indicazione della carica, e l'unico logo stampato è quello di "Basta un Sì".

L'operazione è ambigua quasi per ammissione dei promotori. Giovedì la ministra Maria Elena Boschi, incontrando i comitati esteri, aveva detto: "Non so se è già arrivata la lettera del presidente del Consiglio", specificando poi che "sarà consegnata contemporaneamente, ma non insieme" al plico con le schede elettorali. Il comitato avrebbe specificato che si trattava di una iniziativa del Pd.

E MENTRE si cerca di capire quale versione terrà insieme tutto, i comitati per il No hanno annunciato che lunedì presenteranno un esposto alla magistratura. Gli stessi Comitati, infine, non hanno ottenuto una data per incontrarsi - come hanno chiesto - né dal Quirinale, né dal ministro delGentiloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 13-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

È UNA TRUFFA: SI DIMETTA

CON IL VOTO DALL'ESTERO RENZI FREGA CHI STA IN ITALIA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Confesso che ieri mi sono tornate in mente le parole di Denis Verdini a proposito del presidente del Consiglio. Mettendolo a confronto con Silvio Berlusconi, nel settembre di un anno fa, l'ex coordinatore di Forza Italia diceva: «Matteo Renzi imbroglia di più». Il senso era chiaro: il capo del governo è più abile negli intrighi di Palazzo, nell'occupazione sistematica delle caselle del potere, nelle piccole e grandi truffe che quotidianamente si rendono indispensabili a puntellare una maggioranza che non ha i numeri. Renzi imbroglia di più. E infatti, pur di vincere la battaglia del referendum costituzionale, l'inquilino di Palazzo Chigi si sta dimostrando pronto a qualsiasi raggiro, anche a rischio di sfidare i confini della legge.

Ne è prova quello che sta accadendo con gli italiani che, pur vivendo da anni fuori dai confini nazionali, sono chiamati il 4 dicembre a votare. I residenti all'estero sono circa 4 milioni, poco meno del 10% degli elettori. Un bacino di voti che se indirizzati verso il Sì alla riforma Boschi è in grado di spostare il risultato del referendum. Ne volete la prova? Prendete i 43 milioni di aventi diritto al voto, considerando che ormai quasi il 40% degli italiani rifiuta di recarsi ai seggi, dalla cifra totale togliete un terzo e avrete il numero di elettori che fra meno di tre settimane decideranno le sorti della Costituzione italiana: circa 28 milioni di persone. Secondo i sondaggisti, una percentuale che oscilla fra il 52 e il 54% di chi intende esercitare i propri diritti e dunque depositare la scheda referendaria nell'urna, è contrario a modificare la Costituzione. In termini assoluti significa che stiamo parlando di un numero che va da 14 milioni e mezzo a 15 milioni e 100.000 italiani schierati per il No. Contro un fronte che va da 13 milioni e mezzo a 12 milioni e 900.000 italiani decisi a votare Sì. Come si capisce, la differenza che divide i due blocchi è di un milione, o forse due, di voti.

E qui entrano in gioco gli italiani all'estero. O meglio, per dirla con Verdini, l'imbroglio del presidente (...)

L'EDITORIALE

Questa è una truffa: il governo deve dimettersi

(...) del Consiglio. Pur di vincere una partita che gli sta per sfuggire di mano, Renzi si gioca il tutto per tutto. E che fa? Non solo spedisce a spese dei contribuenti il ministro Maria Elena Boschi in America Latina, cercando di convincere gli italiani che vivono in Argentina, in Venezuela e nei Paesi limitrofi che la riforma della Costituzione imposta dal suo governo è la migliore del mondo; non solo mobilita i consolati trasformandoli in tante succursali estere del Partito democratico; ma a un certo punto decide di scrivere personalmente a ogni elettore residente fuori dai confini nazionali per spiegare che deve votare Sì. Quattro milioni di plichi spediti in tutta fretta a casa di ogni italiano in età di voto.

A parte la spesa, che vagliando le tariffe postali potrebbe costare molto cara al Pd e dunque ai contribuenti italiani costretti a finanziare il partito che ha promosso il referendum, ciò che deve fare sobbalzare chiunque abbia a cuore il regolare svolgimento del plebiscito sono le modalità con cui la letterina del premier è stata inviata. La legge infatti consente ai rappresentanti dei partiti di ottenere gli elenchi degli aventi diritto al voto, ma la stessa legge impone che alle organizzazioni che ne facciano richiesta non siano consegnati gli indirizzi. La privacy prima di tutto e un elettore che non voglia far conoscere il proprio indirizzo e non ricevere a casa i foglietti di propaganda di un partito ha diritto a essere tutelato.

Che cosa è successo invece nel caso del referendum costituzionale? Che non solo Angelino Alfano, cioè il ministro degli Interni del governo Renzi, ha consegnato nomi e indirizzi di quattro milioni di italiani residenti all'estero al presidente del Consiglio, ma ha negato lo stesso diritto, nascondendosi dietro le norme sulla privacy, al Comitato del No. In pratica, il Sì può contattare i votanti, al No invece è impedito di farlo usando la stessa legge che invece ha favorito il premier e i suoi compagni.

Tuttavia, al di là dall'evidente abuso, anzi dell'evidente imbroglio, giusto per restare al tema suggerito da Verdini, c'è un ulteriore elemento che mina la regolarità del voto. Il ministro Maria Elena Boschi, rispondendo a una domanda circa il torbido affare, ha spiegato che la lettera del capo del governo non sarà ricevuta nella stessa busta con cui è inviata la scheda elettorale, ma contestualmente. Che significa? La spiegazione è una sola. La Posta è stata incaricata di consegnare insieme sia la lettera di Renzi che la scheda. In pratica, quando l'elettore riceverà la busta che gli consentirà di votare, riceverà anche le istruzioni del presidente del Consiglio il quale, manco a dirlo, suggerirà di votare Sì. Così, nell'improbabile caso in cui il quesito referendario non fosse sufficiente a indurre l'elettore a votare Sì, ci penserebbe il premier a toglierlo dall'imbarazzo.

Provate a immaginare, un italiano all'estero non mediamente informato che all'improvviso si ritrova tra le mani una scheda in cui gli si chiede se non voglia far risparmiare allo Stato un bel po' di quattrini riducendo fra l'altro le perdite di tempo della classe politica. Lo stesso italiano, inoltre, si vede suggerire da un premier abbracciato ai potenti del mondo come votare. Secondo voi che cosa farà? La risposta a me pare evidente.

L'operazione italiani all'estero vuole scippare agli italiani in Italia il diritto di voto. Si sta provando a imbrogliare le acque, a confondere gli elettori, a modificare la volontà del popolo. E' evidente che a Renzi, per restare a Palazzo Chigi, non «Basta un Sì» come recita uno slogan della campagna referendaria: serve una truffa come quella che si sta perpetrando all'estero, lontano dagli occhi di chi deve vigilare. Un presidente del Consiglio che è pronto a imbrogliare i suoi cittadini anche nell'ora in cui si modifica la Costituzione non ha diritto di rimanere alla guida del Paese. Così come non ne hanno diritto neppure i ministri che, assecondando i suoi desideri anche al limite della legge, si rendono complici. Fateci votare subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-11-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il premier benedice l'intesa dem sull'Italicum: "Ma non c'entra con le riforme". Napolitano in campo per i faccia a faccia Rai

20 giorni al voto

Ecco i duelli finali Renzi punta tutto sui temi anti-casta

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Demagogia? Populismo? Matteo Renzi ha deciso di ignorare le prevedibili critiche da sinistra e punterà le ultime tre settimane di campagna referendaria sui tagli ai costi della politica, sulla riduzione secca dei parlamentari e dei politici, sui risparmi per il bilancio pubblico legati al Sì alla riforma. Lo farà con slogan sempre più diretti, con una nuova serie di manifesti, di messaggi sul web, con gli spot televisivi che partiranno nei prossimi giorni. Non gli interessa più coprirsi a sinistra. A quella sponda concede solo il suo "visto" ufficiale sul documento firmato anche da Cuperlo per modificare l'Italicum: «Lo condivido, ma il referendum parla d'altro». Andrà invece dritto al cuore dell'elettorato di destra e grillino usando lo strumento dell'antipolitica.

Salta il confronto Boschi-Brunetta a La7 Forza Italia all'attacco: "Il ministro scappa"

Nessuna mediazione, nessuna concessione al politically correct, anche perché l'obiettivo non è soltanto convertire i No in Sì. La strategia renziana, per il rush finale, punta anche sul non voto. «Se gli spieghiamo che il cambiamento è solo da una parte, che se non passa la riforma tornano la casta e gli inciuci - è il ragionamento del premier - possiamo dissuadere i No che oggi ingrossano i sondaggi. E se molti di loro rimangono a casa, per noi va bene».

La caccia ai voti di Berlusconi, Salvini e 5 stelle, rilanciata sabato, è dunque destinata a durare fino alla fine. Alla sinistra verrà riservata solo qualche attenzione. Va bene Pisapia che avverte: «Se perde il Sì vinceranno solo Salvini e Grillo». Oggi, nella tribuna referendaria sulla Rai cui parteciperà un rappresentante dell'Anpi, il comitato del Sì manderà Laura Puppato, viste le polemiche sulla sua espulsione dalla associazione partigiani. Ma è una "provocazione" rivolta solo a un certo elettorato, uno strappo alla regola perchè il Pd ha deciso di spendere, in questi duelli tv "minori", soprattutto i suoi sindaci. «I primi cittadini sono gli unici davvero vicini ai problemi della gente, i più affidabili. Sono fondamentali per la vittoria», spiega Giacomo Portas, deputato del Pd e titolare di una società di sondaggi.

Dall'altra parte, è quello che fanno i grillini, andando a raccogliere consensi tra i cittadini sui treni dei pendolari. E che nel centrodestra, girando l'Italia, fanno solo Gasparri, Brunetta e Salvini. Ma Silvio Berlusconi non sta fermo, pensando in particolare alla televisione. Ha stabilito che i pasdaran azzurri non andranno più in onda, perché gli elettori vanno rassicurati. Toccherà a lui essere presente e sta pensando anche alla sfida tv con Renzi. Il confronto si farà, dicono a Mediaset, anche se in forma indiretta. Si sta preparando infatti, all'interno della stessa trasmissione, un'intervista con il premier e una con il Cavaliere. Forse a Matrix, forse da Barbara D'Urso. Le trattative tra i comitati sono in corso.

Da mercoledì, per tre settimane, parte Bruno Vespa con i faccia a faccia in prima serata. Contemporaneamente comincia, lo spazio referendario in prime time, nell'orario di Affari tuoi. Il format di Vespa sarà un 2 contro 2, quello del Tg1 un vero duello. La Rai sta studiando un superospite per recuperare terreno su la7 che finora ha ospitato le sfide migliori. Il nome è quello di Giorgio Napolitano. L'ex presidente della Repubblica, sostenitore del Sì, ha dato la sua disponibilità a un confronto, da fare, per ragioni istituzionali, esclusivamente sulla tv di Stato. Adesso bisogna studiare la data e l'avversario.

Berlusconi e il leader Pd si sfideranno su Mediaset ma solo intervenendo uno dopo l'altro

Sul terreno televisivo i veti incrociati dei protagonisti stanno mandando in tilt i talk show. Renzi "cerca" Grillo, ma non lo troverà. Chiama anche Massimo D'Alema, ma l'ex premier pare che non voglia comparire in video. Più avanti Renzi deciderà se accettare o meno la sfida con Di Maio o Di Battista, sempre nella chiave di una competizione chiara sul cambiamento rappresentato dal Sì. Perchè a Palazzo Chigi hanno ormai chiaro il target. Basta parlare dei contenuti della riforma, occorre andare sul messaggio più semplice: no alla casta, no ai politici, no ai costi enormi della politica. Populismo, se serve. Per attaccare i bacini della destra e di Grillo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

LA FORZA DELLE RAGIONI DEL SÌ CHE RISCHIANO L'EFFETTO BOOMERANG

di **Paolo Franchi**

Scontro Con la polarizzazione dei due fronti chi promuove la modifica della Costituzione invita a non fare un salto nel buio: la bocciatura porterebbe instabilità

Ernesto Galli della Loggia ha descritto da par suo (*Corriere*, 5 novembre) le principali ragioni storico-politiche che tengono unito il campo del No alla riforma Renzi- Boschi. Ed è giunto alla conclusione che si tratti di ragioni (non sempre nobilmente) conservatrici. Può darsi — personalmente avrei qualche dubbio, ma mi rendo conto che i dubbi non vanno di moda — che le cose stiano così. Ma, se non altro per par condicio, varrebbe la pena di interrogarsi su quali siano, invece, le ragioni del Sì. Mantra sulla riduzione dei costi della politica e sulla semplificazione a parte, gli argomenti principali sono due. Il primo: in un Paese in cui si discute inutilmente di riforme costituzionali da più di trent'anni, o si cambia adesso, quando finalmente ce n'è la possibilità concreta, o non si cambierà mai più. Il secondo: chi è contrario a questa riforma in realtà è contrario a ogni cambiamento, perché vuole difendere uno status quo in cui si ritrova come un topo nel formaggio. Entrambi questi argomenti si portano appresso un corollario importante. Se lo scontro è tra cambiamento e conservazione, solo dei professori causidici o dei perdigiorno possono avere il tempo e la voglia di mettersi a fare le pulci alla riforma, per contestarne la direzione di marcia o, più semplicemente, questo o quell'aspetto: saranno pure in buona fede, i criticoni, ma oggettivamente fanno il gioco della vecchia politica che sogna, o si illude, di tornare in auge.

Si tratta di due argomenti, e un corollario, che, tanto più all'indomani di un evento rivoluzionario come la vittoria di Donald Trump, hanno una loro forza e una loro presa: in particolare su chi sa bene quanto profonde, trasversali e sovente opache, siano le resistenze delle (presunte) élite alla riforma delle istituzioni e della politica. Di qui a dire che siano anche convincenti, però, ne corre. Il cambiamento non è un valore in sé: altrimenti nel 2006 avremmo dovuto dire di sì alla riforma del centrodestra e, fossimo cittadini americani, martedì scorso avremmo dovuto votare in massa per Trump. Lo diventa se il presidente del Consiglio, che è pure il segretario del maggior partito, vi investe sopra tutto se stesso? È lecito dubitarne. Affermare che, se passasse questa riforma, l'Italia diventerebbe un Paese autoritario è onestamente troppo. Ma è legittimo e anzi doveroso chiedersi, in tempi in cui di crisi della democrazia si parla in tutto l'Occidente, se i mutamenti introdotti siano i più indicati per rafforzarla rinnovandola, e non restringendola.

La Costituzione varata il 27 dicembre 1947, all'indomani dell'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo e alla vigilia del 18 aprile, non è «la più bella del mondo», come pretende una retorica fastidiosa. È un compromesso di alto profilo politico, culturale e sociale che avrà pure legittimato le più svariate nefandezze «consociative», ma in primo luogo ha consentito a un Paese sconfitto, devastato e segnato da contrapposizioni ideologiche, politiche e sociali inauditamente più dure di quelle attuali, di non deragliare dalla democrazia appena conquistata e di procedere alla ricostruzione prima, di diventare una potenza industriale poi. Forse le basi stesse di quel compromesso sono franate con il terremoto che ha sconvolto la morfologia sociale, politica e culturale dell' Italia (e non solo). Ed è vero che della Costituzione si vuole riformare soltanto la seconda parte. Ma non è necessario essere dei nostalgici per faticare a credere che la Costituzione «nuova» possa garantire risultati anche solo lontanamente comparabili a quelli conseguiti ai tempi della Costituzione «vecchia». E per chiedersi se, a incrementare i dubbi, non concorra anche il fatto che il clima in cui dovrebbe nascere non sia di collaborazione, ma di scontro frontale.

Anche su questi interrogativi e su questi dubbi si sarebbe dovuto incentrare il confronto referendario, tenendo a bada i calcoli della politica politicante, e provandosi invece a chiarire non tanto quel che si risparmia (non moltissimo) superando il bicameralismo paritario, o riformando la riforma (voluta sciaguratamente dal centrosinistra) del Titolo Quinto, quanto piuttosto quale Italia si ha in mente, per le generazioni presenti e per quelle future. Ma più il 4 dicembre si avvicina, meno di tutto questo si ragiona. Così che l'argomento più forte del Sì (anche se il meno esibito, non fosse altro perché è un classico di tutti i conservatorismi di ieri, di oggi e di domani) comincia a diventare la paura del salto nel buio. Attenti, i mercati non fanno complimenti: se gli elettori bocciassero la riforma, e il governo che la ha fortissimamente voluta, verrebbe meno la stabilità politica di cui l'Italia ha comunque bisogno vitale in un periodo di così gravi turbolenze internazionali. Anche qui, c'è del vero. Ma è tutto da stabilire — basta guardare, anche qui, all'esito delle presidenziali americane e a quel che va capitando un po' dappertutto in Europa — se un simile argomento sia ancora vincente, o non si sia tramutato, sotto ogni cielo, nel più pericoloso dei boomerang per chi, apertamente o implicitamente, lo fa proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valori
Il cambiamento non è un valore in sé, come dimostra il caso della vittoria di Trump

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Bankitalia e il referendum: l'importante è fare le riforme

MASSIMO GIANNINI

DOPO Brexit e il Grande Ribaltone d'America, quanti "Daniel Blake" spunteranno anche in Italia? Quanti "dimenticati" alla Ken Loach (prima di crepare in un bagno della commissione che decide sul loro sussidio) daranno l'ultimo calcio al "sistema" che ha tolto loro diritti e dignità? A venti giorni dal referendum, il destino del Paese sembra sospeso su questo abisso. Il "merito" del quesito svapora, di fronte all'unica domanda che conta.

IL GOVERNO Renzi supera le colonne d'Ercole del 4 dicembre, o affonda nell'ignoto della crisi? E cosa rischia l'Italia? Per scrutare il futuro alle porte, l'osservatorio più autorevole è in Via Nazionale.

Il governatore della Banca d'Italia non nasconde le preoccupazioni, in un momento in cui si materializza un altro pericoloso «combinato disposto»: la vittoria di Trump, il voto sulla riforma costituzionale, la crisi delle banche. Ignazio Visco prova a fissare un punto fermo: «Io non so quanto inciderà l'esito del referendum. Nel mondo, è opinione diffusa che la vittoria del No potrebbe essere un problema. Io penso, e lo dico agli interlocutori esteri con i quali parlo ogni giorno, che potrà esserci un po' di tensione, ma aggiungo anche che bisognerà andare oltre la tensione, perché le riforme istituzionali vanno fatte in ogni caso».

Dunque Palazzo Koch prova a tessere una «rete di sicurezza» intorno al Paese, per dimostrare ai mercati che comunque vada il voto l'Italia non finirà nel caos, e non abbandonerà il sentiero delle riforme. La Banca centrale, com'è ovvio, non scende in campo per giudicare nel dettaglio i 47 articoli della Costituzione riscritti dal governo. Ma indipendentemente da questo referendum, una «correzione del bicameralismo perfetto» va fatta, per rendere più efficiente il processo legislativo. E questo processo di modernizzazione non si può fermare, anche se dovesse prevalere il No. Chiunque verrà "dopo", dovrà ripartire da lì. Perché la macchina delle riforme «deve comunque andare avanti». E la riforma delle istituzioni si porta dietro anche le riforme del sistema economico, che vanno rilanciate. Il pacchetto Industria 4.0 di Carlo Calenda è un passo significativo: tenta di dare quella «scossa agli investimenti» che Bankitalia chiede da tempo.

I focolai di «tensione» non mancano. Il primo si chiama spread. Venerdì ha chiuso a quota 172 sui Bund tedeschi. Il rendimento dei Btp ha superato il 2%, soglia mai raggiunta da luglio 2015. La sensazione è che a far crescere il differenziale non sia tanto il "fattore Donald" (cioè la lezione americana di un "alieno" alla Casa Bianca), quanto il "fattore Matteo" (cioè il referendum sullo "young pop" di Palazzo Chigi). La conferma indiretta viene da un altro indicatore, in crescita già da prima del voto Usa: i Credit Default Swap, vale a dire le polizze assicurative che coprono dal rischio di default del "titolo sottostante". I Cds sui Btp italiani sono saliti a quota 220 punti, contro i 123 della Spagna e i 42 della Germania.

Il secondo focolaio si chiama "Target 2", e registra il saldo tra le entrate e le uscite dei flussi finanziari nell'Eurozona. A settembre l'Italia è in rosso per 354 miliardi, quasi 135 miliardi in più del 2014. Il deflusso non si deve solo al fatto che gli investitori esteri comprano meno "bond tricolore" di quanti ne vendano (da agosto questo saldo per noi è negativo per 10 miliardi al mese). Ma anche al fatto che gli stessi operatori di casa nostra vendono più titoli di Stato italiani di quanti ne acquistino (saldo negativo di 31 miliardi per i fondi di investimento e di 15 miliardi per le famiglie), e che facciano l'esatto contrario con i titoli esteri (questo saldo è positivo di 31 miliardi solo per le nostre banche). Dunque, c'è una chiara tendenza alla fuga di capitali dal Belpaese.

Visco ricorda che prima della recessione del 2008 il nostro debito pubblico era pari a 100 punti percentuali di Pil. Oggi siamo a 132-133 punti. «La grande crisi si è abbattuta su di noi come un treno, ma noi ci siamo fatti trovare impreparati». E ricorda di aver detto già nel 2003 che «l'Italia era in declino», e che dal '96/'97, con la moneta unica, o si fanno investimenti, o le imprese cambiano e aumenta la produttività, o il cambio reale può solo apprezzarsi, con effetti dirompenti sulla competitività. E così è stato, purtroppo. E anche questo ha contribuito ad aprire un'altra ferita: le banche. «Una decina di istituti» sono in difficoltà: i quattro «in risoluzione» (Etruria, Marche, Ferrara e Chieti), i due veneti (Popolare Vicenza e Veneto Banca), Mps e alcuni minori (Carige, Cesena, Rimini, San Miniato).

I problemi ci sono, dice Visco, ma «li stiamo gestendo». Tra le prime 14 «banche significative», vigilate dalla Bce, non esistono criticità (nemmeno per Unicredit, che ha solo bisogno di un aumento di capitale). Tra le 462 «banche meno significative», vigilate da Via Nazionale, «il coefficiente relativo al patrimonio di migliore qualità è cresciuto dall'11,8 al 15,5%», e il «tasso di copertura delle esposizioni deteriorate è passato dal 28,2 al 43,6%». Nel primo semestre, «il flusso di nuovi crediti deteriorati è tornato ai livelli del 2008, intorno al 3%». Per quanto lieve, un miglioramento c'è.

Ma è evivente che anche su questo fronte non possiamo permetterci «passi falsi», legati a un Sì o un No al referendum. La Banca d'Italia non vota. I mercati non votano. E il 4 dicembre non è la fine del mondo, né l'inizio del nuovo mondo. Perché «le riforme devono proseguire», chiunque ne sia l'alfiere. È l'unico endorsement possibile, per l'economia. Tutto il resto è politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CONTRO-LETTERA Il premier s'è scordato di dirvi, tra l'altro, che non avrete più i vostri 6 senatori

Cari italiani all'estero, attenti Non fatevi fregare da Renzi

» MARCO TRAVAGLIO

Cari italiani che vivete all'estero, in questi giorni avete ricevuto una lettera firmata e spedita in 4 milioni di copie a tutti voi dal presidente del Consiglio Matteo Renzi in uno dei suoi più riusciti travestimenti: quello di segretario del Pd e leader del comitato BastaunSì. In pratica, questo signore nella sua seconda veste ha chiesto a se stesso nella sua prima veste l'elenco dei vostri nomi e dei vostri indirizzi postali e se lo è concesso tramite il suo ministro dell'Interno Angelino Alfano, che contemporaneamente lo negava a Giuseppe Gargani, leader del Comitato Popolare per il No. Così soltanto lui ha potuto raggiungervi uno per uno a domicilio, fingendo di informarvi sulle modalità di voto e sul contenuto della sua cosiddetta "riforma" costituzionale, impedendo a chi la contrasta di fare altrettanto. Il che già dovrebbe indurvi a diffidare di lui e a cestinarla. Se invece foste tentati di leggerla, sappiate che tutto ciò che egli vi scrive, tranne forse la sua firma in calce, è falso. Un po' come l'opuscolo che un altro venditore di aspirapolvere farlocchi, Silvio Berlusconi, non a caso coautore di questa "riforma" a quattro mani con Renzi, inviò a milioni di elettori in Italia e all'estero nel 2001, dal titolo *Una storia italiana*.

Renzi vi racconta che la sua "riforma" metterà fine alla "politica debole che si perde in un mare di polemiche" e la farà finita con un "Paese instabile, che cambia premier più spesso di un allenatore della Nazionale": "63 governi in 70 anni", "il record mondiale di instabilità". Ora, a parte il fatto che la prima Repubblica ebbe il record mondiale della stabilità, visto che fu governata per quasi 50 anni dalla stessa maggioranza imperniata sulla Dc e i suoi alleati, sia pure con diversi premier, quei 63 governi sarebbero stati 62 se non fosse arrivato Renzi. In questa legislatura l'Italia ha cambiato governo una volta sola, nel 2014, e proprio per colpa di Renzi, massimo fattore di instabilità e polemiche, che impose al Pd di rovesciare il governo Letta per andare al potere con la stessa maggioranza: altrimenti l'Italia avrebbe avuto lo stesso governo per l'intera legislatura. Se vincesse il Sì, tutto questo potrebbe ripetersi, visto che nessuna norma della "riforma" lo impedirebbe.

2. Renzi vi racconta che, da quando lui è al governo, l'Italia è "rispettata all'estero". È la stessa frottola che già raccontava Berlusconi quando l'Italia toccò il minimo storico di prestigio internazionale. Lo stesso sta purtroppo accadendo con Renzi, continuamente umiliato in Europa per le bugie sui conti pubblici, per gli impegni non rispettati e per la sua totale incapacità di essere credibile agli occhi dei partner.

3. Renzi vi racconta che "superiamo finalmente il bicameralismo paritario, un sistema legislativo che esiste solo in Italia". Voi, soprattutto se abitate negli Stati Uniti o in Francia, sapete benissimo che forme di bicameralismo paritario esistono in molte grandi democrazie senza pregiudicare l'efficienza delle istituzioni. Quanto al presunto "estenuante ping-pong tra Camera e Senato" cui sarebbe costretta "ogni legge" che impiegherebbe "anni" per essere approvata, sappiate che in Italia, nell'ultima legislatura, è stata approvata una legge ogni 5 giorni: 202 leggi sono passate al primo colpo, mentre la "navetta" ne ha riguardate pochissime (43 approvate con tre passaggi tra le due Camere, 5 con quattro, una con cinque e una con sei).

4. Renzi vi racconta che la causa dei 63 governi in 70 anni è stata il "doppio voto di fiducia al governo da parte di Camera e Senato" (la "riforma" riserva la fiducia alla sola Camera). Bugia: solo 2 governi su 63, quelli di Romano Prodi, caddero per la sfiducia del Senato. Tutti gli altri, compreso quello di Letta a opera di Renzi, caddero fuori dal Senato e quasi sempre fuori dal Parlamento per manovre di Palazzo.

5. Renzi vi racconta che "questa riforma, definendo le competenze tra Stato e Regioni, mette fine all'assurda guerra tra enti pubblici che ogni anno si consuma in centinaia di ricorsi alla Corte costituzionale". Falso: le Regioni a statuto speciale, le più costose e sprecone, non vengono toccate, anzi conteranno ancor di più, mentre quelle ordinarie verranno espropriate della loro sacrosante competenze sul controllo del territorio e dunque delle grandi opere (anche quelle iper-costose e inutili o dan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nose e inquinanti, tipo Tav Torino-Lione, Ponte sullo Stretto, inceneritori, oleodotti, gasdotti, trivelle petrolifere), che tornano nelle mani dell'uomo solo al comando a Roma in nome di un imprecisato "interesse nazionale". Concetto talmente fumoso da autorizzare i governi a immischiarsi in qualsiasi materia che la "riforma" lascia alle Regioni, innescando non meno, ma più contenziosi fra governo centrale ed enti periferici. Lo stesso caos produrrà la nuova categoria delle "disposizioni generali e comuni" e "di principio", che porteranno altra conflittualità sulle competenze fra Stato e Regioni.

6. Renzi vi racconta che "questa riforma riduce finalmente poltrone e costi della politica". Ma in Italia, secondo uno studio Uil, i cittadini che vivono di sola politica sono 1 milione e 100 mila. La riforma riduce i senatori da 315 a 100: un taglio impercettibile con un risparmio irrisorio per lo Stato: circa 40 o 50 milioni all'anno (dati della Ragioneria dello Stato e bilancio preventivo del Senato), a fronte di oltre 800 miliardi di spesa pubblica. E a che prezzo? Quello di rinunciare all'elettività dei senatori, che non saranno più scelti dai noi elettori, ma dalla peggior Casta politica: quella dei Consigli regionali. Che manderanno in Senato 95 fra sindaci e consiglieri (più 5 nominati dal Quirinale), per giunta muniti dell'immunità parlamentare dagli arresti, dalle intercettazioni e dalle perquisizioni: un privilegio che la Costituzione riserva ai parlamentari eletti, cioè non a loro.

7. Renzi vi racconta che "la riforma elimina enti inutili come il Cnel (1 miliardo di spesa)". Il plurale "enti inutili" è truffaldino: l'unico ente inutile che sparisce - usato come specchietto per le allodole per oscurare le magagne degli altri 46 articoli stravolti della Costituzione – è appunto il Cnel. Che però non costa 1 miliardo, ma appena 8,7 milioni l'anno (vedi bilancio del 2015), di cui 4-5 per il personale residuo che verrà trasferito alla Corte dei Conti e dunque lo Stato continuerà a pagarlo. Ben altri risparmi si sarebbero ottenuti abolendo il Senato (2,8 miliardi costo a legislatura) o dimezzando - come Renzi aveva promesso – il numero e gli stipendi di tutti i parlamentari, lasciandoli eleggere direttamente dal popolo.

8. Renzi vi racconta che la "riforma garantisce più poteri alle opposizioni... senza toccare i poteri del Presidente del Consiglio, né alcuno dei 'pesi e contrappesi' che garantiscono l'equilibrio tra i poteri dello Stato". Menzogna: il governo conterà molto di più, e non solo per la legge elettorale Italicum che regala il 54 per cento della Camera, e dunque il governo, al capo del partito più votato (anche nel caso in cui rappresenti solo il 20 per cento dei votanti, pari al 12-13 per cento degli elettori). Ma anche perché il governo avrà una corsia preferenziale in Parlamento, per i suoi disegni di legge, che andranno approvati entro 70 giorni (art. 72 della "riforma"): la stessa priorità non è prevista per le leggi di iniziativa parlamentare, così il governo monopolizzerà vieppiù l'attività legislativa del Parlamento, dettandogli la propria agenda. Nulla è previsto per le opposizioni, se non la promessa di una legge che dovrebbe disciplinarne i diritti: una legge mai scritta, affidata al buon cuore della futura maggioranza.

9. Renzi vi racconta che "per decenni tutti hanno promesso questa riforma... ma si sono dimenticati di realizzarla". Falso: questa riforma, che modifica 47 articoli su 139 della Costituzione, così com'è non è stata mai promessa da nessuno. E men che meno dal Pd, che l'ha imposta a un Parlamento riottoso con ogni sorta di forzature e senza alcuna legittimità (governa con i suoi mini-alleati in forza di una maggioranza illegittima, drogata dal "premio" della legge elettorale Porcellum già cancellata come incostituzionale dalla Consulta). Il Pd nel 2013 ottenne la maggioranza - anche da una parte di voi italiani all'estero - in base a un programma elettorale che non prometteva di riscrivere un terzo della Costituzione, ma solo di ritoccarla in pochi punti: per allargare la "partecipazione democratica" e per dare "applicazione corretta e integrale di quella Costituzione che rimane tra le più belle e avanzate del mondo". Programma che la "riforma" calpesta e ribalta, tradendo la fiducia di noi elettori.

10. Renzi vi invita a votare Sì per "andare avanti", mentre il No significherebbe "tornare indietro". Balle. La Costituzione americana del 1789 prevedeva senatori nominati dall'alto, poi nel 1913 fu emendata per farli eleggere direttamente come i deputati. Andare avanti significa allargare, non restringere, la partecipazione popolare, soprattutto in un Paese come l'Italia dotato di una Costituzione che all'art. 1 recita: "La sovranità appartiene al popolo". È la "riforma" renziana che ci fa tornare indietro, ai tempi dell'Italia monarchica e dello Statuto albertino, quando i senatori erano nominati e non eletti.

Come vedete, cari italiani residenti all'estero, Renzi vi ha presi in giro, approfittando biecamente della vostra lontananza dall'Italia. Ma per fortuna, anche grazie alla Rete, è facile sbugiardarlo. Se grattate gli slogan e le foto patinate dei suoi incontri con i capi di Stato, e sul retro emergerà la vera domanda che il piccolo piazzista di aspirapolvere vi sta rivolgendo: rinunciate al diritto di eleggere i senatori per farli scegliere a noi della Casta? Una domanda tanto più inquietante e provocatoria per voi, italiani di oltre confine, che oggi siete rappresentati da 6 senatori eletti nei collegi esteri, mentre la "riforma" abolirà quella quota di rappresentanza, tagliandovi fuori dal primo ramo del Parlamento, che se vince il Sì sarà riservato ai delegati-nominati delle 20 regioni, di 21 comuni e del Colle.

Se vi occorrono altri chiarimenti, scrivetemi a *segreteria@ilfattoquotidiano.it*. Difendiamo tutti la nostra Costituzione e i nostri diritti: da quello di votare a quello di essere correttamente informati.

SI VA AVANTI O INDIETRO?

La Costituzione Usa del 1789 prevedeva senatori nominati, poi nel 1913 di decise l'elezione diretta: la nuova Carta riduce la sovranità popolare...

MEMORIA CORTA

Dice: di questa riforma si parlava da decenni Non è vero e, anzi, il programma che il Pd nel 2013 presentò agli elettori escludeva modifiche radicali

SOMIGLIANZE NON CASUALI

Renzi vi racconta che ora l'Italia è "rispettata all'estero" Lo raccontava anche B. e pure stavolta è una frottola

AFFERMAZIONI AZZARDATE

Sostiene che il bicameralismo perfetto "esiste solo in Italia" Per il premier gli Stati Uniti non sono una democrazia?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

Spread a 180, Renzi accusa: incertezza sul referendum

▶Il premier: «Maggioranza silenziosa con noi» D'Alema: se vince il No può tornare un tecnico

▶Dopo gli italiani all'estero, il leader manda la lettera a tutte le famiglie da segretario pd

IL CASO

ROMA Lo spread sfonda quota 180? «Ovvio, se c'è incertezza aumenta», scandisce Matteo Renzi. E la campagna referendaria già accesa di suo subisce un ulteriore scossone. «Non è una minaccia, è una constatazione», precisa subito dopo il premier. Ma tant'è. Il dado è tratto, lo spread è servito e gli oppositori di Renzi partono lancia in resta. «Se lo spread aumenta è solo per colpa sua, il premier è un irresponsabile», attacca Brunetta nella sua intemerata giornaliera all'indirizzo di palazzo Chigi. «E' colpa delle politiche sociali di questo governo», fa eco il vendoliano Fratoianni. Stessa solfa da parte cinquestelle. Lo spread è salito di poco, ha toccato quota 180, niente a che vedere con i 570 punti che portarono alla caduta del governo Berlusconi. Come che sia, invece di minimizzare o sorvolare, Renzi ha voluto spiattellare il tema, rendere chiaro che il voto del 4 dicembre non sarà indolore, ma sarà «un chiarimento rispetto al futuro». E per favore, aggiunge, «evitiamo i rimpianti del giorno dopo», con chiara allusione al recentissimo voto negli Usa e al meno recente, ma non meno importante, voto per la Brexit in Inghilterra, entrambi seguiti da manifestazioni, ripensamenti, proteste, tentativi di correre ai ripari.

«Nella Ue c'è molta preoccupazione», ha informato Paolo Gentiloni, reduce da un summit con i colleghi degli Esteri europei. Che la posta in gioco sia alta se non altissima, Renzi vuole che appaia chiaro da ora fino al giorno del voto. La drammatizzazione non è più, da tempo ormai, sul suo nome, ma sulle prospettive, giocando sul fatto, meglio, spiegando per filo e per segno che l'eterogenea ammucchiata che sostiene il No difficilmente poi sarebbe in grado di offrire una prospettiva seria e credibile al Paese. Renzi su questo martella, sgombrando il campo da voci e sussurri secondo cui alla fine resterebbe alla guida del governo anche con la vittoria dei contrari alla riforma: «Per il 2017 serve un governo forte, non un governicchio. Io sono sempre il solito boy scout di Rignano che non accetta di diventare come gli altri, di tenersi aggrappato alla poltrona. O si cambiano le cose o se no vengano altri, sono più bravi loro a galleggiare».

LO SLOGAN

Con i suoi è ricorso a una sorta di slogan: «Preferisco morire da Renzi che vivere da galleggiatore». E' un punto dirimente sulle prospettive del "dopo", e il premier segretario intende giocarselo a suo favore, a favore del Sì. A quanti, anche dentro il Pd, gli dicono «se vuoi, puoi restare», a quanti, i Bersani, i D'Alema, puntano a fare di Renzi il Gorbaciov che persa la partita, tornato dopo il fallito golpe, si vede minacciato da Eltsin «resta, ma ora fai quel che ti dico io», il leader del Pd risponde semplicemente «cercatevene un altro». E D'Alema, capita la posta in gioco, esce allo scoperto e fa: «Se vince il No niente elezioni anticipate, prima bisognerà cambiare la legge elettorale». Quanto al governo, «Mattarella nel giro di poche ore individuerà una personalità super partes per formare un nuovo governo», proposta che i ds e i post ds facevano quando si trattava di defenestrare Berlusconi, ma adesso è indirizzata al premier, manco guidasse un governo neanche amico, solo nemico.

«Il Paese ha bisogno di una disintossicazione dopo la lacerazione drammatica voluta dal premier», insiste D'Alema come a confermare la cosa. «Se passa il No tornano quelli di prima», ribatte Renzi. E sulle tante voci di cambiamento della legge elettorale, il leader fa capire che comunque metterà sul tavolo il peso dei voti del referendum, come a dire «non sognatevi ritorni al proporzionale puro e semplice, una governabilità bisognerà comunque assicurarla».

LE LETTERE

Il premier è ormai in pienissima campagna. Dalle nomenklature e dalle sigle partitiche ha poco da aspettarsi, sono in blocco per il No, il suo messaggio è diretto agli elettori, «la maggioranza silenziosa degli italiani è con noi», scrive nella e-mail settimanale. E per dar seguito all'assunto, Renzi ha in mente alcune iniziative volte allo scopo: dopo la lettera agli italiani all'estero, ancora fresca di polemiche più o meno surreali, è pronta una seconda missiva, questa volta più massiccia, da inviare a tutte le famiglie italiane per spiegare la riforma e invitare a votare Sì, una lettera come segretario del Pd a spese del Pd, seguita da telefonate, contatti e forse altra lettera agli elettori del Pd iscritti all'albo delle primarie, tre milioni e passa di cittadini, quindi anche elettori e iscritti e militanti di parte dalemian-bersaniana.

A fine mese poi, altra iniziativa di largo respiro, i mille sindaci per il Sì organizzati da Graziano Del Rio e Angelo Rughetti, "chi meglio dei sindaci è in grado di illustrare ai propri concittadini i vantaggi della riforma?", spiega il ministro.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

"Il voto preoccupa i ministri della Ue"

Allarme di Gentiloni: tutti i miei colleghi degli Esteri chiedono dei sondaggi. Renzi studia una lettera alle famiglie e rivendica la "maggioranza silenziosa". Napolitano ricorda Ciampi: guida contro le rozze spinte anti-Europa

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Arriva da Bruxelles un nuovo passaggio della campagna referendaria del Sì. Anche se Paolo Gentiloni riporta un sentimento dei suoi colleghi europei, che guardano all'Italia, alla sua stabilità ed esprimono i timori delle Cancellerie continentali peraltro già abbastanza evidenti. «I ministri degli esteri sono tutti preoccupati per il referendum del 4 dicembre», dice il titolare della Farnesina a una riunione del Pd in Belgio dopo un incontro dei capi della diplomazia Ue. «Nel mondo - spiega Gentiloni - sono concentrati su questo voto, perché c'è stata la Brexit, l'elezione di Donald Trump e viviamo uno dei momenti più difficili dell'Ue».

Una constatazione, ma che si unisce alle parole di Renzi sul pericolo spread in caso di vittoria del No. In Italia però il premier pensa anche all'effetto della sua persona sulla consultazione di dicembre. I sondaggi continuano a dare il No in vantaggio, un vantaggio che cresce. Ma le risposte agli istituti di ricerca non sono sempre attendibili, anzi spesso sbagliano. Renzi ne illustra il motivo: «La maggioranza silenziosa degli italiani, anche quelli a cui sto amabilmente sulle scatole, sono molto convinti che questo non è un voto sull'antipatia e sulla simpatia. È un voto sul paese. Quelli che votano no per antipatia riflettano: questo non è un voto per fare un dispetto a me». In questo caso si assiste a una personalizzazione all'incontrario, un modo per spogliare il referendum dallo stretto legame con il premier. «È un voto per l'Italia e per gli italiani. Se non passa la riforma oggi, i politici non cambieranno mai e rimarranno attaccati ai loro privilegi», dice Renzi che punterà nelle ultime settimane sui temi dell'antipolitica. «Se vince il No, ci sarà il ritorno della casta», aggiunge parlando con Radio Montecarlo.

Il comitato "Basta un sì" si prepara alla corsa finale puntando tutto sull'antisistema: affissioni, messaggi web e banner molto diretti. Uno, per esempio, reciterà: «Con il Sì più soldi alla ricerca. Con il No più soldi alla politica». La prossima settimana, scrive l'Agi, invierà anche una lettera alle famiglie italiane con le ragioni della riforma e i torti di chi la vuole respingere.

Giorgio Napolitano invece sfiora il tema referendario ricordando Carlo Azeglio Ciampi: «È stato una guida per reggere alle spinte anti Ue - dice l'ex capo dello Stato -. Purtroppo , anche nel nostro paese si fanno sentire propagande rozzamente negatrici delle esperienze e dei valori europei».

UNA SALA E UN BUSTO
Con il capo dello Stato Sergio Mattarella, al ministero dell'Economia è stato commemorato Carlo Azeglio Ciampi. All'ex presidente della Repubblica ed ex premier è stata dedicata una sala del dicastero, con un suo busto

Il referendum
"Il voto preoccupa i ministri della Ue"
I dubbi di Santoro, il No di Emiliano ecco gli eretici che sparigliano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN APPELLO AGLI INDECISI PER SCONGIURARE LA SCONFITTA

L'evocazione da parte di Matteo Renzi di una «maggioranza silenziosa» a favore del Sì non è solo un esorcismo. La consapevolezza del vantaggio avversario nei sondaggi aumenta la convinzione di dover scuotere quel magma di indecisi che possono ribaltare i pronostici sul 4 dicembre. È in quel limbo che potrebbe annidarsi lo spezzone di opinione pubblica in grado di trasformare una sconfitta temuta in una vittoria in extremis; e salvare Renzi da un annuncio di dimissioni che ha ripreso ad alimentare. La dinamica che Palazzo Chigi tenta di frenare in questi venti giorni è la sensazione di una partita chiusa: persa perché il No si starebbe consolidando.

La scommessa del premier è che gli indecisi siano favorevoli alle riforme; e dunque vadano spinti a votare. Quando sostiene che «la maggioranza silenziosa degli italiani è con noi: sia chi vota altri partiti, sia chi non vota più», Renzi parla a loro. E aggiungendo di non essere al governo «per galleggiare, come hanno fatto generazioni di politici», rimarca la propria diversità. È un gioco arrischiato, perché implica un giudizio sommario e liquidatorio su quanti hanno governato l'Italia nel passato.

Ma soprattutto, l'accentuazione di una sorta di «populismo dall'alto» del presidente del Consiglio inserisce elementi di rottura dei quali rischia di avvantaggiarsi il populismo doc. Se per prevalere si accarezzano la polemica contro l'Unione europea e lo smarcamento dal «sistema» e da «Roma», il risultato può essere paradossale. Tra il Renzi che vanta il traguardo dei mille giorni di durata del governo e quello che vuole andarsene se perde, si avverte una contraddizione. Invoca stabilità, e chiede il Sì per certificarla. Eppure «chiama» l'instabilità se il referendum consultivo lo boccia.

L'impressione rimane quella di sempre: non essendo stato eletto, il premier usa il 4 dicembre per avere la legittimazione popolare che gli manca; e sovraccarica il risultato di significati impropri. Accredita perfino la nuova impennata dello spread come conseguenza delle incognite referendarie. «Aumenta lo spread? Ovvio, se c'è incertezza», constata Renzi, irritando gli avversari. Molti problemi rimarranno, in primo luogo quelli economici: chiunque vinca. Ma il premier ritiene che solo legando quanto non va a un'eventuale sconfitta possa spostare gli orientamenti del voto.

Il dopo Trump
Il premier cerca di sfruttare e non subire l'effetto Trump paragonandosi a lui come sfavorito nei sondaggi e attaccando il sistema

Ora, dopo avere puntato su Hillary Clinton, cerca di non subire ma di sfruttare l'«effetto Trump»: vuole cavalcarlo paragonandosi a lui come sfavorito nei sondaggi, che alla fine prevale. Quanto a demagogia, però, il M5S promette di fare meglio. Accusa Renzi di «usare un elicottero di Stato per spostarsi da Messina a Reggio Calabria nella sua campagna per il Sì»; e di occupare spregiudicatamente la tv di Stato. L'alleato Angelino Alfano osserva e «sconsiglia le dimissioni». Ma la prudenza, nell'ottica renziana, è un difetto e un limite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota
L'APPELLO AGLI INDECISI PER SCONGIURARE LA SCONFITTA
Nuove polemiche sul voto estero Il fronte del No prende gli elenchi
L'ex «senador» Pallaro: Brogli? Non ci sono i mezzi Da fuori voteremo in pochi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

L'onda Trump fa esplodere le fragilità di partiti e schieramenti

L'ora del disordine e il sentiero ancora stretto dei centristi

Stigmatizzata da Romano Prodi, la scelta del presidente del Consiglio di non esporre più la bandiera dell'Europa accanto al Tricolore nei collegamenti televisivi da Palazzo Chigi ha ricevuto il plauso del Front National di Marine Le Pen. Episodio marginale in apparenza, ma significativo della confusione del momento. Una politica fragile e poco convinta di se stessa avanza un po' alla cieca, nella disperata ricerca del consenso. Ecco perché dietro il referendum s'intravede sempre più una partita di potere in cui il merito della riforma non è più l'elemento centrale oppure lo è soprattutto in termini propagandistici.

Non c'è da meravigliarsi allora se il fenomeno Trump abbia contribuito ad aumentare il disordine politico. Dei tre segmenti in cui è diviso il palcoscenico italiano, non ce n'è uno che non sia instabile. Il fronte anti-politico di Grillo dovrebbe essere il più solido, nonostante i guai dell'amministrazione di Roma: i Cinque Stelle godono o dovrebbero godere della maggiore sintonia con il neopresidente, ma il rapporto è solo unilaterale e quindi provinciale. È ancora da dimostrare che il Trump presidente abbia voglia di accreditare senza un filtro tutti i gruppi o gruppetti che oggi lo osannano. A quel che si sa, la relazione personale è soprattutto con l'inglese Farage, il padre della Brexit. Un occhio di riguardo è per Marine Le Pen, ma in modo indiretto, attraverso il discusso assistente Bannon. L'Italia è lontana, per non dire irrilevante. Per cui la gara di Salvini, volta a imporsi come il più trumpiano della penisola, serve più che altro a far risaltare i disaccordi in una partita tutta domestica.

Con il Sì vincente l'area moderata sarà occupata dal Pd renziano

Le lacerazioni del Pd sono evidenti e si riassumono nelle contraddizioni di Renzi che da un lato cede per motivi elettorali alle tentazioni nazional-populiste e dall'altro guida un partito a vocazione europeista, come gli ricordano spesso Napolitano e Prodi. Ma il Pd attende il 4 dicembre per conoscere il suo destino: a seconda del risultato, vittoria del "Sì" o affermazione del "No", il partito prenderà una strada o l'altra. Sarà il Pd personale di Renzi a tutti gli effetti, come prevede D'Alema, ovvero avvierà un processo di trasformazione interna che potrebbe ricollocarlo in un alveo di tipo socialdemocratico, più simile alla Spd tedesca che ai laburisti inglesi di Corbyn.

Un ok risicato alla riforma può riportare in gioco Alfano e forzisti

Infine si apre lo spazio indefinito del cosiddetto "centro" moderato. Il centro che respinge l'attivismo trumpiano/lepenista di Salvini, ma che si trova a dover ricostruire una casa diroccata. Dei tre poli in cui annaspa la politica, quello del centro-destra moderato è il più precario. Dopo l'intervento di Berlusconi, il ministro dell'Interno Alfano si è affrettato a proporsi come protagonista della ricostruzione in un'intervista al "Messaggero". Il senso dell'analisi è che l'equilibrio del sistema ha bisogno dei centristi; di conseguenza la frattura fra Forza Italia e la Lega deve consumarsi fino in fondo così che da essa possano nascere i nuovi moderati.

In realtà il sentiero di Alfano e degli altri centristi, a cominciare da Casini ma senza trascurare Verdini, è ancora stretto. Un successo di Renzi con ampio margine al referendum renderebbe poco interessanti i loro voti. Il partito renziano sarebbe a quel punto il partito riformista moderato. E se pure la Consulta imponesse la riforma elettorale con premio alla coalizione, la condizione dei centristi sarebbe quella dei satelliti. Tant'è che sul piano della distribuzione del potere Renzi si preoccuperebbe soprattutto di Berlusconi, almeno fino alle elezioni politiche. Viceversa, in caso di vittoria molto striminzita del "Sì", il ruolo dei centristi sarebbe più importante. I loro scarsi voti sarebbero irrinunciabili e soprattutto il "partito di Renzi" dovrebbe essere rinviato. Questo scenario reggerebbe forse anche in caso di vittoria risicata del "No": il premier avrebbe urgente bisogno di rinsaldare la maggioranza. Ma in quel caso sia lui sia Alfano sarebbero gravemente indeboliti dalla sconfitta. E quel che resta di Forza Italia potrebbe entrare in gioco.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari e Alessandro Pace

LE QUALITÀ NASCOSTE DI UNA RIFORMA

GUIDO CRAINZ

I DIFFERENTI ricorsi, egualmente respinti, contro il quesito del 4 dicembre sono in realtà un corollario illuminante di questa campagna referendaria, delle sue incertezze e delle sue inedite anomalie. Delle sue contraddizioni: non sembra molto coerente chiedere, come molti hanno fatto, sia un "giudizio globale", che comprenda anche la legge elettorale, sia lo "spezzettamento" del quesito. Non è sempre facile capire inoltre chi condanna la riforma come un fatto eversivo, destinato a incidere non solo sulla forma di governo (non toccata in nessun articolo) ma anche sulla prima parte della Costituzione (anch'essa non toccata), diritti sociali inclusi. O chi critica perfino il previsto giudizio preventivo della Corte Costituzionale sulle leggi elettorali.

D'altro canto non aiuta certo il "fronte del sì" la ricorrente tentazione del premier di accentuare le semplificazioni "da derby", come è stato alla Leopolda: e questo porta talora a concentrarsi su alcune parti della riforma (indubbiamente importanti: il superamento del bicameralismo paritario e il rapporto fra Stato e Regioni) dedicando minor attenzione ad altre. E difendendo in qualche caso anche aspetti discutibili, che a mio avviso non inficiano il disegno complessivo ma che è sbagliato rimuovere.

Certo, del Senato come "inutile doppione" parlavano sin dagli anni settanta Costituenti autorevoli come il cattolico Costantino Mortati (l'espressione è sua) o il comunista Umberto Terracini, mentre un altro Costituente cattolico come Giuseppe Dossetti ha evocato le incognite e le paure del dopoguerra e ha concluso: abbiamo dato corpo a "certe strutture non perché funzionassero ma perché fossero deboli". Ed un altro Costituente ancora, il liberale Aldo Bozzi, ha presieduto nel 1983 la prima Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: da allora non c'è quasi legislatura che non affronti, in vario modo, questi temi.

Sono altrettanto evidenti i guasti della modifica del titolo V della Costituzione compiuta nel 2001 dal centrosinistra: voleva "intercettare il sentimento federalista della Lega" ma "non fu sufficiente a convincere la Lega ad aprire un dialogo e a rinunciare all'asse con Berlusconi" (Massimo D'Alema ha raccontato così in un suo libro le origini di corto respiro di quella pessima riforma). Porre mano a questo nodo era dunque necessario, e le principali storture sono state corrette, ma va riconosciuto che è stato sbagliato il mantenimento di Regioni a Statuto speciale nate in tutt'altra situazione storica: a mio avviso rimuovere questo o altri aspetti per le ragioni contingenti della polemica politica è un errore. Appanna il progetto riformatore e al tempo stesso non dà conto delle difficoltà reali incontrate in questo "Parlamento ingovernabile", incapace all'avvio sin di eleggere il Presidente della Repubblica: eppure è riuscito dove altre legislature avevano fallito (va sempre ricordato inoltre che molti sostenitori del no — del centrodestra e del centrosinistra — hanno pur votato più volte a favore della riforma, e hanno contribuito anche a modificarla: qualche volta bene e qualche volta meno bene).

Indubbiamente le due questioni evocate sono essenziali ma la riforma interviene a correggere anche altri aspetti. Si pensi all'abuso di decreti leggi e di voti di fiducia, talora con emendamenti nella conversione in legge che modificavano la natura stessa del provvedimento: esemplare in questo la "Fini-Giovanardi" che equiparava droghe leggere e pesanti, inserita nel decreto sulle Olimpiadi invernali di Torino (e cancellata otto anni dopo dalla Corte Costituzionale). Contro queste reali violazioni della democrazia la riforma interviene in modo esplicito e al tempo stesso assicura al governo il "voto a data certa" per leggi essenziali del suo programma.

Non sono irrilevanti, a me sembra, neppure le innovazioni sulle leggi di iniziativa popolare e sui referendum. Sulle prime è assicurata la discussione e la decisione del Parlamento in tempi e modi garantiti dai regolamenti (è assicurato cioè che non restino nei cassetti, come è stato sin qui), e sarebbe molto utile conoscere sin d'ora i lineamenti concreti delle future norme applicative. Sono poi istituiti referendum propositivi e di indirizzo mentre per quelli abrogativi, oltre alle norme attuali, è previsto un forte abbassamento del quorum ove lo promuovano non 500 mila ma 800 mila cittadini. Si elimina così un'altra stortura introdotta nella pratica: una astensione promossa da chi non ha la forza per contrastare il referendum ma "si appoggia" all'area degli assenti. Non male, per una riforma presentata come autoritaria e liberticida. Per queste e altre ragioni essa mi sembra invece un primo passo in avanti, importante, in una direzione auspicata da tempo e su cui proseguire: proprio per questo è giusto indicare anche i limiti del testo su cui voteremo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-11-2016
Pagina 17
Foglio 1

Così cresce il partito del proporzionale

A chiederne il ritorno è stato Berlusconi e in Parlamento il consenso è trasversale Ma Renzi resta contrario

di **Francesco Verderami**

Resta da convincere Renzi, e non è poco. Ma in Parlamento (quasi) tutti sono ormai convinti che il proporzionale sia la via, la verità e la luce. E il fatto che Berlusconi l'abbia pubblicamente abbracciato come una fede, consente a molti di manifestare il proprio credo in materia di legge elettorale. Ognuno in fondo ne trarrebbe giovamento. I Cinque Stelle, che lo propongono senza nemmeno aggiungerci una modica dose di maggioritario, potrebbero così diventare il Pci della Terza Repubblica, quel partito che — ai tempi del Muro di Berlino — scontava la «conventio ad escludendum» da Palazzo Chigi ma contava nel Paese avendo l'esclusiva dell'opposizione. I post democristiani di ogni latitudine tornerebbero a unirsi come reduci di guerra. I «governisti» di destra e di sinistra, grazie all'aiuto di un piccolo premio di maggioranza, potrebbero incontrarsi al centro. E i centristi, che sono già lì, vorrebbero restarci per continuare a pesare.

Resta da convincere Renzi, e non è poco. Perché per il resto l'attuale Parlamento — come sostiene il diccì Rotondi — «è figlio e orfano del Porcellum, versione rivisitata della "legge truffa" del 1953. E vede nel proporzionale il punto di caduta, lo attende al pari di una resurrezione laica dopo esser stato costretto a votare l'Italicum come una dolce morte. A loro Berlusconi ha dato voce, anche alla sinistra. Che ipocritamente non ha il coraggio di dire ciò che pensa». In realtà, in mezzo a mille prudenze e timidezze, anche a sinistra si pongono il problema della «rappresentanza», un modo per fare outing senza farlo. Infatti quando Speranza, che è parte della «ditta», propone una versione «rivisitata» del Mattarellum, aggiunge sempre che «il tema della governabilità» — mantra dei maggioritaristi — «non può essere applicato come una camicia di forza».

La forza del proporzionale emerge dai contorsionismi verbali e dalla dura realtà dei numeri, siccome non c'è modello elettorale che possa assicurare la vittoria nelle urne a tre blocchi quasi equivalenti. Il proporzionale sembrerebbe l'unica soluzione alla crisi del bipolarismo e agli effetti che ha prodotto: un governo tecnico e due governi di «larghe» e «piccole» intese, cinque anni di transizione che hanno agito come la centrifuga di una lavatrice sul sistema. Il primo schieramento a saltare, dopo la «non vittoria» di Bersani nel 2013, è stato quello di centrosinistra. Di lì a qualche mese, stessa sorte sarebbe toccata al centrodestra.

La frantumazione oggi è tale che parlare di «poli» è una forzatura: l'ex impero berlusconiano è diviso in varie destre e una miriade di centri; l'ex fronte prodiano conta due Pd e non si sa quante sigle di sinistra. Rimettere tutto insieme non è possibile. Ed è impossibile, secondo Tremonti, «gestire grandi fenomeni globali con piccoli numeri». Di qui l'idea di tornare al proporzionale lanciata dal Cavaliere, che agli occhi di un popolare come Fioroni appare come «un giovane avanguardista», così ha detto a un altro esponente democrat mentre discuteva su un divanetto di Montecitorio: «Berlusconi ha intuito tutto. Gli resta da capire come arrivare all'obiettivo: se facendo vincere di poco il No al referendum, o facendo vincere di poco il Sì».

Insomma, resta da convincere Renzi e non è poco. Per quanto il premier abbia dato la propria disponibilità a modificare l'Italicum, se passassero le riforme non è affatto detto che sarebbe disposto a cedere sul ballottaggio, cuore del nuovo sistema elettorale, l'elemento dottrinario di chi sostiene che «la sera delle elezioni si deve sapere chi ha vinto e chi ha perso». «È una legge spaziale» disse Renzi quando era ancora inebriato dal 41% alle Europee, «è una roulette russa» tremano adesso perfino alcuni dei suoi seguaci, al pensiero che dal secondo turno escano vincitori i grillini. È una mano di poker al buio, sarà giocata il 5 dicembre. Per ora il segretario del Pd lancia messaggi minacciosi che sanno anche di manovra diversiva e difensiva.

Convincere il premier non sarà facile, sebbene ci stiano provando alleati e avversari, mentre il Parlamento attende ansioso un segnale di «speranza» e un gesto di «saggezza» che sono le parole più usate tra gli scranni insieme a «proporzionale». Intanto in pubblico le parti si sono rovesciate, e Renzi dice ciò che diceva Berlusconi. Ha usato persino il quarantesimo compleanno di Totti — del quale conserva ancora la maglietta regalatagli da D'Alema — per far pubblicità alla sua legge elettorale: «Da quando il capitano della Roma gioca in seria A sono cambiati quindici governi. Solo in Italia può accadere che in settanta anni si siano succeduti sessantatré presidenti del Consiglio».

Il leader democrat è legato al credo della «governabilità» che interpreta come quintessenza della «stabilità». E per fargli cambiare approccio alla visione delle cose, Guerini gli offre (non da oggi) una diversa chiave di lettura della Prima Repubblica: «Hai ragione Matteo, a quei tempi ci sono stati moltissimi capi di governo. Ma anche pochi segretari di partito...». Come dire che il potere non risiedeva a Palazzo Chigi, ma veniva gestito (soprattutto) da piazza del Gesù, dove aveva sede la Dc. Più chiaro di così...

L'attuale vicesegretario del Pd conosce quella storia per averla frequentata, e a Renzi fornisce (non da oggi) questa versione revisionista della storia politica per invitarlo a ponderare la sua decisione, lasciandogli ovviamente l'ultima parola. Al bivio c'è il Parlamento, dove cresce la voglia di proporzionale. Come al bivio è la carriera di un leader che mira a emulare Blair ma rischia anche di somigliare a Cameron.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-11-2016
Pagina 7
Foglio 1

E ora la sinistra vada avanti con le riforme

Pietro Reichlin

Il Commento

La vittoria di Trump e della Brexit sono certamente l'occasione per riflettere criticamente sulle strategie della sinistra europea e il destino del Partito democratico, sul valore dell'europeismo e della globalizzazione. È evidente che ci troviamo di fronte a un movimento d'opinione che vede minacciati i propri diritti in una società sempre più complessa, soggetta a imponenti trasformazioni, aperta ai flussi migratori e alla concorrenza con le economie emergenti. La «sinistra di governo» non ha saputo dare risposte al disagio? Questa tesi, che circola con grande insistenza sui media, è tanto vera quanto improduttiva. È del tutto evidente che la sconfitta di Hillary Clinton significa che una gran parte dell'elettorato americano ha detto no a un governo che ha cercato di correggere le iniquità sociali e la disoccupazione con gli strumenti disponibili (tasse, sussidi, sistema sanitario) senza fermare i processi di globalizzazione e l'apertura delle frontiere, e guardando all'immigrazione come un'opportunità invece che una minaccia. Ma è semplicistico affermare che la difficoltà di fare fronte all'ondata populista derivi da un eccesso di contiguità con i poteri forti e con il mercato, o da un tradimento dei valori della sinistra e della classe operaia.

La realtà è che la società post-industriale è sempre più divisa, e queste divisioni attraversano un vasto corpo sociale composto da poveri, ceto medio, immigrati, con interessi e aspirazioni spesso divergenti. Molti elettori di Trump sono operai o lavoratori di medio-basse qualifiche che hanno redditi appena superiori a quelli di chi è stato beneficiato dalle riforme di Obama, come l'assicurazione sanitaria agevolata, il credito d'imposta, l'aumento del salario minimo. Non credo, quindi, che la vittoria di Trump derivi dal fatto che il Partito democratico americano abbia dimenticato i poveri e i lavoratori di Wal-Mart con paghe da fame. Non dimentichiamo, tra le altre cose, che Obama ha salvato la General Motors e la Crysler dalla bancarotta. È più probabile, invece, che abbia pesato l'insoddisfazione dei lavoratori delle grandi fabbriche della Rust Belt che hanno assistito al progressivo ridimensionamento della potenza industriale americana o la paura che un'espansione del welfare ai nuovi immigrati possa minacciare i benefici acquisiti da chi è un «vero americano». Benefici e danni derivanti dalla globalizzazione colpiscono queste fasce sociali in modo diverso. I lavoratori urbanizzati inseriti nell'economia dei servizi (anche i più poveri e i meno qualificati) si avvantaggiano della crescita degli scambi e della riduzione dei prezzi dei beni di consumo (importati) senza pagare il costo della de-industrializzazione. La «nuova economia» impostata sul capitale umano e sulle tecnologie dell'informazione crea un enorme indotto, spesso di basso contenuto tecnologico, concentrato nelle aree urbane. Il problema è che questi processi rendono molto complicato individuare e correggere le iniquità che essi producono. Ad esempio, la riforma sanitaria di Obama non poteva soddisfare tutti: essa ha aumentato il numero di persone coperte dall'assicurazione sanitaria di 15-20 milioni, ma per molti ha significato un aumento dei costi e delle imposte. Per noi è piuttosto evidente che il valore di 15 milioni di persone assicurate è ben superiore al costo di un aumento delle tariffe per qualcuno, ma ciò non è stato evidente ai tanti elettori che hanno voltato le spalle alla Clinton. È emblematico che, secondo un'indagine della Quinnipiac University (riportata da Fukuyama), più dell'80% degli elettori di Trump ritiene che Obama sia andato troppo avanti sulla strada dell'assistenza alle minoranze.

In Europa abbiamo di fronte problemi simili, ma il nostro continente è meglio attrezzato a contenere i costi della globalizzazione, perché dispone di uno stato sociale più vasto e inclusivo. La disuguaglianza e la compressione dei salari non è paragonabile a quella che si è verificata in Usa. Tuttavia, anche da noi la politica dell'accoglienza degli immigrati spacca in due quello che, un tempo, era l'elettorato tradizionale della sinistra. Basta vedere la crescita di Marie Le Pen in Francia nelle zone dove un tempo trionfava il Partito comunista francese. Stiamo parlando, si badi bene, di un Paese che non ha certamente sperimentato una politica liberista o la Terza Via di Blair e Clinton. Non esistono vie semplici. Le riforme del mercato del lavoro di Schroeder in Germania hanno senz'altro allargato l'area dei lavoratori precari e dei contratti a termine, ma hanno consentito di portare dal 10 al 6% il tasso di disoccupazione e di resistere brillantemente alla crisi economica. Se quelle riforme non fossero state fatte, oggi non avremo, probabilmente, una sinistra più forte, ma un'ondata populista anti-Euro pari a quella che ha colpito la Francia.

Con queste considerazioni non voglio dire che non vi è nulla da fare, ma, piuttosto, avanzare dei dubbi sull'utilità di utilizzare la vittoria di Trump come un'occasione per ritornare al passato. I cambiamenti produttivi e la globalizzazione non possono e non devono essere fermati, altrimenti si aprirebbero scenari drammatici, una recessione globale e una grave crisi della stabilità economica e politica del mondo. D'altra parte, è evidente che occorre rafforzare gli strumenti di assicurazione contro i rischi d'impiego per i lavoratori che sono danneggiati dai cambiamenti indotti dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica e, per fare questo, le politiche sociali vanno ampliate e aggiornate. Questo è vero soprattutto per l'Italia, dove facciamo ancora fatica a creare un'agenzia che, come accade nel Nord Europa, si occupi, nello stesso tempo, di sussidi, ricollocazione del lavoratore e di aggiornamento professionale su scala nazionale e con strumenti adeguati. Per superare questi ostacoli servono anche le riforme istituzionali e il superamento del Titolo V della Costituzione. Si tratta, cioè, di andare avanti sulla strada delle riforme. La popolarità di chi usa l'invettiva e gli strali contro il «nemico esterno» avrà vita breve se il centro-sinistra saprà rispondere alle domande di sicurezza senza rinunciare ai propri valori.

Un errore utilizzare la vittoria di Trump come un'occasione per tornare al passato

I cambiamenti produttivi e la globalizzazione non possono e non devono essere fermati

Difesa comune, la Ue accelera dopo la vittoria di Trump

E ora la sinistra vada avanti con le riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 15-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

BERLUSCONI, THE YOUNG PROP

Il No del Cav. al referendum è matto e incoerente ma presenta un riflesso paradossale e indicibile: inseguire una seconda giovinezza *proporzionale* creando le condizioni per un nuovo patto con gli avversari. Ah, i tedeschi...

La seconda giovinezza politica di Silvio Berlusconi passa per una partita che è insieme matta, spericolata, temeraria, incoerente ma non per questo non affascinante e persino intrigante. Con un po' di malizia, la potremmo sintetizzare così: The Young Prop. Questo giornale, come avrete notato, ha scritto diverse volte che l'ex presidente del Consiglio, nell'ambito della sua campagna referendaria, si trova in un posto che non è il suo, osteggiando una riforma non troppo diversa rispetto a quella che aveva scritto nel 2005 e usando argomenti drammaticamente simili a quelli che i suoi oppositori hanno utilizzato per una vita contro di lui – svolta autoritaria, allarme democratico, emergenza dittatura imminente. Se nel gennaio del 2015 Matteo Renzi e Silvio Berlusconi avessero seguito lo stesso stile semplicemente perfetto adottato nelle ultime ore in Germania da Angela Merkel (Cdu) e da Sigmar Gabriel (Spd) per rafforzare la propria alleanza attraverso la scelta del nuovo presidente della Repubblica – Merkel ieri ha annunciato che i due partiti della grande coalizione tedesca convergeranno su Frank-Walter Steinmeier, uomo Spd, attuale ministro degli Esteri tedesco – probabilmente il patto del Nazareno oggi non si sarebbe rotto (i guai di Renzi e di Berlusconi cominciano lì) e il referendum costituzionale avrebbe visto una naturale alleanza tra forze moderate e progressiste. Nonostante le meravigliose parole offerte ieri al Corriere dal nostro amico Luigi Brugnaro (sindaco di Venezia, di centrodestra, che venerdì al convegno del Foglio ha detto Sì alla riforma costituzionale) sulla necessità di ritentare un patto del Nazareno prima del referendum costituzionale, un accordo tra Renzi e Berlusconi, l'unica mossa politica che ridarebbe ossigeno tanto al presidente del Consiglio quanto all'ex capo del governo, non è fattibile. Ma per quanto possa sembrare paradossale, la seconda giovinezza di Berlusconi passa proprio dalla possibilità, un domani, di riproporre quello schema politico che oggi viene fortemente osteggiato ma al quale allude implicitamente Silvio Berlusconi (e Stefano Parisi) quando immagina lo scenario perfetto a cui sarà necessario lavorare all'indomani del referendum, a prescindere da quale sarà l'esito del voto del 4 dicembre: un patto tra progressisti e moderati. Un patto indicibile, naturalmente, non ammissibile, eppure la seconda giovinezza di Berlusconi, il suo essere incoerentemente ma meravigliosamente un Young Prop, passa proprio da qui: l'amore per lo stesso schema proporzionale (Prop) che in Germania ha portato i moderati di Angela Merkel a concedere ai suoi alleati progressisti (nostalgia) la presidenza della Repubblica. Le strategie di Berlusconi, si sa, di solito, come ricorderà Renato Brunetta che nell'ottobre del 2013 votò la sfiducia al governo Letta su indicazione di Berlusconi salvo ritrovarsi un istante dopo con lo stesso Berlusconi pronto a votare la fiducia al governo, sono fatte per essere smentite un istante dopo ma oggi la seconda giovinezza del Cavaliere ha un senso che passi dallo schema elettorale più distante dalla cultura maggioritaria imposta a suon di elezioni in Italia dallo stesso Berlusconi: se scommetti sul No (sbagliando), se non vuoi regalare il No al Movimento 5 stelle, se vuoi cercare una posizione che non sia opposta a una cultura di governo oggi rappresentata dal Pd e che non sia vicina a una cultura antagonista dalla quale oggi ti senti distante (il "Le Trumpismo", mix tra lepenismo e trumpismo, perfettamente sintetizzato da Matteo Salvini) non puoi che lavorare in quella direzione: The Young Prop. I bisticci registrati nel weekend all'interno del centrodestra – con le piazze che marciano divise e disunite seguendo l'una il modello Salvini e l'altra il modello Parisi e le giunte che saltano in città come Padova e che vengono minacciate in città come Venezia – sono segnali che vanno in una direzione precisa: le spaccature nascono dall'idea che comunque andrà a finire il referendum la legge elettorale diventerà più proporzionale di quella che è e che dunque si potrà andare tutti divisi e contenti alle prossime elezioni. Berlusconi non lo può dire esplicitamente – anche se quando ha ammesso di non sentirsi di destra, ma di centro, come ha detto sabato al Corriere a Francesco Verderami a questo si riferiva – ma nel momento di massima distanza dal Partito democratico in realtà sta lavorando per avere la possibilità di avvicinarsi senza farsi del male ai suoi avversari di oggi, attraverso una legge che permetta con più facilità e più naturalezza un patto permanente, sul modello tedesco, tra moderati e progressisti. E' uno schema che va evidentemente contro la storia di Berlusconi, che per anni ha magnificamente predicato la necessità di avere un presidente del Consiglio eletto del popolo all'interno di uno sistema bipolare capace di garantire la competizione tra i due grandi poli di governo anche attraverso la semplificazione del sistema istituzionale, ma è uno schema che va spiegato e sviscerato, che probabilmente verrà quotidianamente smentito da Berlusconi, ma che dimostra che il No al referendum costituzionale avrà un senso per Berlusconi (in caso di vittoria del No) solo se riuscirà a ricreare in prospettiva le stesse condizioni che nel gennaio del 2014 gli hanno permesso di risorgere politicamente: un patto con gli avversari di governo, non per questa legislatura ma per quella futura. E a prescindere da quale sarà il risultato del referendum, non è detto che dall'altro lato del tavolo a lavorare a quel patto, a capo del partito rivale, non ci sia ancora la stessa persona che oggi Berlusconi ha scelto di sfidare: The Young Pop + The Young Prop.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 15-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LITI CONTINUE

IL CENTRODESTRA FA DI TUTTO PER PERDERE

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Matteo Renzi ha preso l'elicottero per andare da Messina a Reggio Calabria. Un viaggio regolare: dovendo fare in fretta per non saltare nemmeno un comizio a favore della riforma costituzionale, il presidente del Consiglio, il 22 ottobre, non aveva tempo di aspettare il traghetto che lo riportasse dall'altra parte dello Stretto. Dunque, in attesa di poter realizzare il Ponte, quando gli italiani gli avranno dato pieni poteri, il ducetto di Rignano ha ordinato che un velivolo dell'Aeronautica militare decollasse dalla base di Pratica di Mare e lo prelevasse nella città siciliana. Costo stimato del trasferimento, 32.500 euro, 17.500 di solo carburante. Cifra davanti alla quale sono certo che il premier avrà reagito con un'alzata di spalle. Che cosa possono rappresentare poche decine di migliaia di euro se confrontate con gli enormi «risparmi» assicurati in futuro dalla legge che porta il nome della Fatina delle Riforme? Nulla, ovvio.

Oddio, proprio nulla no, perché sfogliando l'agenda di Palazzo Chigi si scopre che Renzi più che governare viaggia. Non c'è giorno, infatti, che se ne sia rimasto tranquillo a casa, tanto che tra una visita in fabbrica e un taglio di nastro, il premier credo abbia fatto almeno una mezza dozzina di volte il giro d'Italia. Tappa dopo tappa, non ha tralasciato alcun angolo del Paese, alternando gli interventi pro riforma con improvvisi quanto inderogabili impegni istituzionali. Non da meno è stata la ministra della sana e robusta Costituzione. La Principessa Boschi, oltre a volare fino in America Latina per una missione di primario interesse, ovvero allo scopo di convincere gli italiani residenti all'estero a pronunciare il fatidico Sì, in questi giorni è stata (...) (...) segnalata a Zurigo, a Londra e in altre città estere. Immaginiamo sempre per imprescindibili ragioni istituzionali e sempre a spese proprie e non del contribuente.

Ciò detto, mentre la trottola di governo gira all'impazzata, provando il tutto per tutto pur di riuscire nella missione impossibile di convincere gli elettori che la Costituzione più bella del mondo avesse bisogno della riscrittura più bella del mondo, il centrodestra che fa? Quello che gli riesce meglio, ovvero litigare. Non contenti del risultato ottenuto a Roma, dove grazie a una rissa andata avanti per settimane la scorsa primavera sono riusciti a consegnare la Capitale al Movimento Cinque Stelle e solo per un soffio hanno evitato di restituirla al Pd, leghisti e forzisti sono riusciti nella strabiliante impresa di far dimettere il sindaco di Padova a due anni dal suo insediamento, mettendo per ora la città veneta nelle mani di un commissario e, presto, in quelle di qualche funzionario del Pd a cui l'avevano strappata.

Non conosco, né voglio conoscerle perché immagino che siano futili, i motivi che hanno indotto i consiglieri di maggioranza a sfiduciare il primo cittadino. Mi limito però a osservare come nella pratica i veri amici di Renzi si rivelino spesso coloro che giurano di esserne i principali nemici. Come si fa, infatti, a convincere gli italiani che se il presidente del Consiglio fosse indotto a dimettersi a causa della sconfitta referendaria, il Paese non subirebbe alcun danno perché altre forze politiche sarebbero pronte a subentrare nella guida dell'Italia, se poi quelle stesse forze politiche litigano forsennatamente? A Padova se le suonano di santa ragione, a Venezia minacciano di farlo, mentre a Firenze recitano il de profundis della strana alleanza. E come se non bastasse lo scontro fra Lega e Forza Italia, ossia fra forze diverse anche se politicamente affini, ci si dà da fare anche in casa, trovando ogni modo per farsi lo sgambetto. Umberto Bossi e i nostalgici della Lega ci provano ogni giorno con Matteo Salvini, con il risultato che, invece di crescere, i consensi calano. Giovanni Toti e la vecchia guardia azzurra sono invece schierati come un sol uomo contro Stefano Parisi, il quale a sua volta, pur non avendo un partito e nessuna voglia di farselo, vorrebbe mettere in liquidazione quello che c'è.

Insomma, mentre Renzi non si risparmia, ma soprattutto non risparmia i soldi dei contribuenti pur di vincere, il centrodestra consuma quel po' di credito che gli rimane allo scopo di perdere, dando quasi ogni giorno prova non solo di non avere un candidato alternativo a quello di sinistra, ma neppure di cercarlo. Infatti, tra tanti capetti che litigano, manca un vero capo. L'ultimo che si riconosca è Silvio Berlusconi, ma purtroppo è impossibilitato a fischiare la fine della ricreazione da una norma che lo ha espulso dall'aula. Tuttavia, capo o non capo, la ricreazione deve finire al più presto, perché altrimenti, mentre il centrodestra gioca, Renzi ci svaligia la casa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Agcomiche

» MARCO TRAVAGLIO

Il titolo qui sopra l'ho già usato mezza dozzina di volte in 15 anni per uno degli enti più inutili, anzi dannosi, d'Italia. Molto più del Cnel. Mi riferisco all'Agcom, presunta autorità indipendente per le comunicazioni, che passa il tempo a censurare le notizie sgradite al premier di turno. Nel 2001 sanzionò la Rai perché Santoro, al *Raggio verde*, aveva osato parlare dei rapporti fra mafia e Dell'Utri dopo l'intervista del sottoscritto al *Satyricon* di Luttazzi, dunque – non si sa bene come né perché – aveva violato la *par condicio*. I due programmi erano andati in onda prima delle elezioni, ma il noto tribunale dei partiti attese di conoscerne il vincitore, cioè B., prima di fulminare Santoro. E così fornì alla Rai le munizioni giuridiche per chiudergli il programma, in ossequio all'editto bulgaro.

Nel 2007, con diversa formazione, la combriccola dei presunti garanti tornò a multare la Rai per *Annozero*, reo di leso contraddittorio per aver raccontato i casi De Magistris e Forleo. Tale è l'abitudine dei partiti di usare l'Agcom come bavaglio, che nel 2010 la Procura di Trani scoprì i traffici di B. con alcuni commissari, tra cui il fedelissimo Giancarlo Innocenzi, ex dirigente Fininvest e poi suo sottosegretario, perché l'insigne consesso fornisse alla Rai di Mauro Masi i pretesti legali (le solite multe per violata *par condicio*) per "chiudere tutto": cioè *Annozero* e possibilmente pure *Ballarò*. Roba che perfino Masi sbottò: "Roba da Zimbabwe". Ora la scena si ripete tale e quale: cambia solo il beneficiario all'incasso, Matteo Renzi. Come se non bastasse l'invasione degli UltraSì a reti unificate, l'altra sera era in programma un servizio delle *Iene* sull'ennesima balla del premier. Il quale si era solennemente impegnato in tv, proprio con loro, a rinnovare nel primo Consiglio dei ministri il "nomenclatore tariffario", la lista dei supporti rimborsabili dal Servizio sanitario nazionale per i disabili: cosa che poi, naturalmente, si è ben guardato dal fare. *Le Iene*, che avevano trasmesso la promessa, dovevano informare i cittadini che era una frottola. Ma l'Agcom, con agile mossa, le ha vivamente diffidate dal provarci, sempre in nome della *par condicio*.

Ora, la *par condicio* non è una categoria dello spirito da tirare in ballo quando fa comodo al padrone: è una norma di legge che deve garantire parità di accesso in tv a tutti i soggetti coinvolti in una competizione elettorale, nel nostro caso il referendum del 4 dicembre. Ma non c'entra nulla con le notizie. Da mesi tutto ciò che fanno Renzi e il suo governo è finalizzato ad attirare o comprare voti per il Sì.

Dunque ogni loro apparizione in tv dovrebbe rientrare nei tempi riservati al Sì ed essere bilanciata da una pari presenza del No. L'Agcom però usa un pallottoliere tutto suo, ignoto ai più, che scomputa dai tempi referendari tutta la propaganda renziana in cui non compare la parola Sì. Così nei programmi tv risulta un perfetto equilibrio fra Sì e No, quando non uno squilibrio per il No, anche se parlano quasi solo Matteo & C. Ora l'Agcom si supera e mette in conto al No il servizio delle *Iene* sulle balle socio-sanitarie del premier, che col referendum costituzionale c'entra come i cavoli a merenda. E Mediaset, che diversamente da B. fa campagna per il Sì grazie al renziano Confalonieri, anziché infischiarsene di quella palese violazione della libertà di informazione, si autocensura e ritira il servizio.

Se questi gaglioffi fossero attivi negli Usa, le tv americane non avrebbero potuto dire in tutta la campagna elettorale una sola parola sugli scandali di Hillary e Trump, i quali avrebbero parlato da soli di quanto sono bravi e belli.

E così domenica sera su Italia1 l'ennesima prova del ballismo del bullo non è andata in onda. Intanto il bullo ballista pontificava in prima serata su Rai3, *chez* Fazio, senza che l'Agcom trovasse nulla da obiettare sulla palese impar condicio. Il tutto in contemporanea con le *Iene*, che non potevano parlare di lui mentre lui parlava di sé. E naturalmente raccontava un'altra carrettata di balle. Giusto per dovere di cronaca, aggiungiamo che l'Agcom è presieduta dal professor Angelo Marcello Cardani, scelto nel lontano 2012 – un'altra èra glaciale – dal governo Monti nel pescoso laghetto della Bocconi. Lo affiancano, nell'intrepida difesa della libera informazione dalle notizie sgradite al potere, quattro commissari di provata fede partitica: Antonio Martusciello (ex manager di Publitalia, ex deputato di FI ed ex sottosegretario del governo B.), Antonio Preto (già capogabinetto del forzista Tajani e consulente-coautore di Brunetta: praticamente un luminare), Antonio Nicita ("vicino" a Orfini e Cuperlo, ma anche a Franceschini e Letta jr., ma senza offesa) e tal Francesco Posteraro (ex vicesegretario della Camera e soprattutto amico di Casini). Un pidino (in rappresentanza di un partito del 30%), due berlusconiani (per un partito del 10%) e un casiniano (per un partito estinto). E naturalmente nessuno assimilabile ai 5Stelle. Questo circoletto di simpatici dinosauri venuti dal Pleistocene e nominati con decreto del penultimo presidente della Repubblica (l'allora monarca Giorgio I di Borbone), in un'Italia che non esiste più, dovrebbe garantire il pluralismo e pure difenderci (le pazze risate) dai conflitti d'interessi.

Il presidente Mattarella ci scuserà se gli rivolgiamo un'altra, inutile supplica. Ma, siccome l'Agcomiche opera sotto la sua alta egida, faccia il favore: dia un colpo di telefono all'allegra brigata (possibilmente ore pasti, che poi lorsignori riposano) e la sciolga. Meglio una partita senz'arbitro che con l'arbitro Moreno. Così magari il pubblico capisce.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

La missione siciliana del premier

MARCELLO SORGI

In un libro-intervista con Marcelle Padovani, Leonardo Sciascia sostenne la tesi, mai smentita dai fatti, della «Sicilia come metafora» dei mali italiani.

Anticipatrice in tutto, grazie anche al genio luciferino dei siciliani, l'isola infatti lo è, prima di tutto, del peggio. Sarà per questo che Renzi ha deciso di far partire il giro finale della campagna referendaria, giunta ormai al conto alla rovescia, con un blitz di 48 ore in cui, sottoponendosi a un tour de force, cercherà di ribaltare il gigantesco e plebiscitario «No» che da Palermo a Catania, da Ragusa ad Agrigento, a Trapani, a Sciacca, e così via, gli elettori locali si preparano a votare.

Perché i siciliani distintisi, già settant'anni fa nel plebiscito fondativo della Repubblica, per aver scelto la monarchia, e meno di trent'anni dopo, nel referendum sul divorzio, per essersi opposti allo scioglimento del matrimonio, mentre l'Italia andava in direzione opposta, adesso si orientino a rifiutare in massa la riforma costituzionale renziana, non è chiaro. O almeno: è evidente che nell'isola il renzismo non ha attecchito, anche a dispetto dei molti tentativi di rinnovamento del sofferente centrosinistra siciliano e di alcuni brillanti seguaci del premier. Dopo la primavera, anche per il governatore Crocetta è arrivato l'autunno. La crisi economica e il necessario rigore delle leggi di stabilità hanno via via prosciugato i rivoli dell'assistenzialismo di cui viveva uno stanco, quanto eterno, apparato clientelare. Tra invidie e scissioni, langue anche l'Antimafia, collante un tempo della riscossa civile che aveva terremotato tutti i partiti; e quello che s'annunciava come il «processo del secolo» alla presunta «trattativa» tra Stato e criminalità organizzata, sembra avviato a mediocre conclusione, e ha visto assolto clamorosamente l'ex ministro Calogero Mannino, uno dei principali imputati. Leoluca Orlando, primo cittadino di Palermo, è per il «No» ma non fa campagna, cioè non si sbilancia. A Siracusa il sindaco renziano è stato sfiduciato dal Pd bersaniano. Il centrodestra è a pezzi. Anche il partito di Alfano non si sente tanto bene. Le uniche stelle che brillano in questo panorama desolato sono quelle di Grillo, che nelle elezioni dell'anno prossimo punta alla conquista della Regione. Una Regione, sia detto per inciso, fallita e sul piano dell'amministrazione commissariata da tempo.

Tal che verrebbe da capovolgere il discorso: invece di chiedersi perché i siciliani votano «No» (nei sondaggi è in vantaggio di 8 - 10 punti sul «Sì»), occorrerebbe domandarsi chi e cosa spinge Renzi ad andare «in partibus infidelium», per giocarsi una partita che sembra persa in partenza. È una domanda che chi conosce il premier non si farebbe neppure. E la risposta è che Renzi lo fa perché è Renzi, ed è convinto di essere l'unico - o uno dei pochi - a poter riaccendere una luce, magari fioca, nel buio del deserto politico siciliano.

Se questo è dunque l'obiettivo del presidente del Consiglio, fondamentale sarà valutare con quale metodo pensi di raggiungerlo. Gli strumenti che un capo di governo ha a disposizione sono quelli che Renzi ha già adoperato in altre difficili realtà meridionali, dalla Napoli di De Magistris, che vota «No», alla Campania di De Luca (che al contrario lavora per il «Sì»), e perfino nella Puglia del suo avversario Emiliano, uomo del «No» e probabile candidato alternativo al prossimo congresso del Pd. Pure in Sicilia Renzi intende ovviamente siglare un «patto», articolato nelle diverse aree del territorio, e mirato a ristabilire un rapporto di fiducia con i cittadini disperati.

Ma che questa sia la strada per arrivare a un ravvedimento, se non proprio a un capovolgimento, dell'opinione pubblica siciliana, abituata da sempre alle promesse, è da vedere. E che possa essere la partenza, o la ripartenza, della campagna di un «Sì» in difficoltà a tre settimane dal voto, è altrettanto dubbio. Meglio sarebbe un'operazione-verità che spieghi una volta e per tutte che le riforme, anche quelle istituzionali, discutibili finché si vuole, su cui si vota il 4 dicembre, costituiscono la premessa politica di ogni agognata svolta economica: che non dipende, certo, solo da noi, ma è legata in Europa alla capacità di rinnovarsi che sappiamo dimostrare e al rispetto che ci sappiamo meritare, battendo i pregiudizi che pesano sull'immagine dell'Italia. Una metafora diversa da quella di Sciascia: ecco a cosa potrebbe servire il viaggio in Sicilia del premier. Chissà se Renzi ne sarà capace.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il tour. La campagna referendaria del premier nell'isola, dove i sondaggi danno in netto vantaggio il No. Il 2 dicembre ultimo comizio a Catania

La Sicilia è la Florida d'Italia e Renzi va all'attacco "Prendiamola e vinciamo"

DAL NOSTRO INVIATO
EMANUELE LAURIA

CATANIA. «Sant'Agata, mi ha detto il vescovo, fa il tifo per noi...». Matteo Renzi scomoda anche la veneratissima patrona di Catania per far benedire il suo viaggio nella capitale del No. Forse non ci vorrà un miracolo per risalire la china dei sondaggi. Ma di certo il premier si è convinto che è qui, nella terra che conta un decimo degli abitanti d'Italia, che la sfida referendaria si può vincere. È la Sicilia, insomma, la regione-chiave. La Florida d'Italia, per usare una metafora che adottò alla vigilia delle Politiche un compagno di partito non esattamente amatissimo, di questi tempi: Pier Luigi Bersani. I numeri parlano chiaro, se ancora ci si può fidare delle rilevazioni demoscopiche: per tre istituti – Tekné, Ipr e Demopolis – la percentuale dei

Nove appuntamenti in un giorno. Faro sulla Sanità, il 50% del bilancio regionale

No nell'area geografica costituita da Sud e Isole oscilla fra il 54 e il 56 per cento, e la Sicilia si attesterebbe su quest'ultima e più robusta quota. Quella forbice di voti, fra gli otto e i dodici punti, costituisce un tesoretto cui non si può rinunciare. Anche perché è ampia la fascia degli indecisi.

Ecco il senso della terza visita sicula, nel giro di due mesi, di Renzi. Un tour a rotta di collo: nove eventi in poco più di 24 ore, che ieri lo ha tenuto fino a tarda ora a comiziare per il Sì fra Ragusa e Siracusa, per coincidenza le stesse città dove Bersani, nove giorni fa, ha pubblicamente (e rumorosamente) dato voce al suo No. E questa frenetica due giorni renziana non sarà l'ultima apparizione del premier in Sicilia prima del voto perché, come ha precisato lo stesso premier ieri a Catania, proprio nella città etnea il 2 dicembre il presidente del Consiglio chiuderà la campagna referendaria. Le parole di Renzi, per l'Isola, sono al miele: «Una larga parte del nostro futuro si gioca in questa regione e non dal punto di vista elettorale, ma in riferimento a quello che c'è da fare per il Paese». Parole pronunciate in un hotel sul mare di Acicastello, nel corso di un incontro organizzato dall'ordine dei medici, davanti ai rappresentanti di un mondo della sanità che in Sicilia pesa, eccome: conta 50 mila dipendenti e incide sulla metà del bilancio regionale. A camici bianchi, manager di aziende pubbliche, ai rappresentanti degli infermieri e persino alle crocerossine sedute in prima fila, Renzi ha ricordato come il governo «quest'anno abbia messo due miliardi in più per la Sanità». E in tanti, da queste parti, attendono per i prossimi giorni il coup de theatre: «Confidiamo che in tempi brevi arrivi lo sblocco di parte almeno delle 5000 assunzioni negli ospedali», dice l'assessore alla Salute Baldo Gucciardi (renziano). L'attenzione per l'Isola, d'altronde, è dimostrata da altri numeri sciorinati da Renzi. Che, sempre a Catania, ha inaugurato la torre biologica dell'Università correggendo il sindaco Enzo Bianco (altro renziano) sui soldi fatti piovere su Catania: «Signor sindaco, te lo dico con affetto: tu dimentichi i 44 milioni per le periferie», ha detto a Bianco che ricordava come la città etnea abbia avuto nell'ultimo anno oltre un miliardo di euro da Roma.

Per carità, Renzi ci tiene, durante ogni tappa, a distinguere l'attività istituzionale con quella legata al referendum. Ma la Sicilia rimane un'isola da coccolare, con i cinque miliardi del Patto per l'isola annunciati a settembre sotto il Tempio della Concordia e con i 500 milioni del contratto di programma fra Anas e Regione che oggi Renzi promuoverà in un maxi-cantiere della Caltanissetta-Agrigento. Sono davvero gli straordinari, per il premier, messi in atto anche per contrastare la freddezza con cui alcuni leader Pd affrontano la madre di tutte le battaglie. «Ragazzi, se vinciamo qui, noi prevaliamo ovunque», ha detto a un gruppo di consiglieri regionali.

La Sicilia è la Florida d'Italia e Renzi va all'attacco "Prendiamola e vinciamo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Grillini da Putin a caccia di voti

Il senatore Petrocelli e quattro deputati in Russia fanno campagna per il No al referendum Comizio tra gli italiani nella sede dell'agenzia d'informazione statale: "Ora via le sanzioni"

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A MOSCA

La suoneria del telefono di Vito Petrocelli è inconfondibile: l'inno russo-sovietico. Risate intorno. Lo squillo di una passione sempre più travolgente. Petrocelli è il più noto della truppa del M5S che conta altri quattro deputati, Giuseppe Brescia, Michele Dell'Orco, Mirella Liuzzi, Paola Carinelli, sbarcati a Mosca ufficialmente per una tappa a sostegno del No al referendum tra gli italiani all'estero. In realtà, il viaggio è anche l'occasione per nuove relazioni e per sondare gli umori della comunità italiana che, delusa dalle sanzioni contro Vladimir Putin, perché gli affari vanno male, è proiettata a fare leva sul M5S per liquidarle. Il No al referendum, in questa prospettiva, è vissuta come un'opportunità. Fu proprio Petrocelli a rivelare a «La Stampa» che dieci imprese dell'agroalimentare si erano rivolte al M5S «per riavere la Russia come partner».

Dell'intera comitiva, il senatore è l'unico a occuparsi di esteri e di Russia in particolare e nel 2016 con il resto del M5S è tornato con forza a chiedere la fine delle sanzioni e la ridefinizione della presenza dell'Italia nella Nato, altra mossa che Putin gradirebbe. Che il Cremlino supporti tutto ciò è ovvio. E così per i grillini è stata messa a disposizione la sede di Ria Novosti, agenzia di Stato della Russia, per una conferenza con la stampa accreditata. L'unica testata in lingua italiana invitata e presente però è stata Sputniknews, ex La Voce della Russia, mezzo di chiara propaganda filo-Putin, parte del network internazionale di Rbth (Russia oggi). Tra i titoli di ieri: «Usa, c'è Soros dietro le proteste contro Trump», e ancora «Dalle Marche appello a Juncker, basta sanzioni a Putin».

A organizzare la serata al Loft Forfor, in un quartiere semicentrale della capitale, è stato Giovanni Savino, professore all' Accademia presidenziale russa dell'economia nazionale e della pubblica amministrazione. Savino è l'animatore del comitato locale per il No e proprio ieri, racconta, dopo che si è diffusa la notizia sul M5S, è stato contattato dall'ex deputato leghista, Claudio D'Amico, altro putiniano d'Italia, per organizzare un incontro simile con Matteo Salvini che sarà a Mosca venerdì. Scontata la risposta di Savino sulle sanzioni. «Gli italiani qui sono tutti contro». E in effetti, basta ascoltare la chiacchierata con i deputati. Andrea Castellan, general manager di Cannon Eurasia, fornitore di impianti industriali vicino al Cremlino, riesuma il complotto del finanziere George Soros, (un must in Russia dov'è odiatissimo) che «assieme alla Troika, a Obama e all'Ue sono per il Sì al referendum...». Applausi degli ospiti, una cinquantina sui 200 attesi. Per il No, e la fine delle sanzioni, è anche Giovanni Stornante, consulente per business e export nell'Est Europa e presidente dell'Associazione italiani a Mosca. Molti parlano con il tono degli esuli traditi dalla patria. «Fino a otto mesi fa il M5S non veniva quasi cercato dagli interlocutori internazionali. Il nostro principio in politica estera? Saremo amici degli interessi degli italiani» spiega Petrocelli. Cosa state facendo sulle sanzioni? Chiedono Alessandro De Tuglie e Pierpaolo Mattiozzi: «Con il gruppo M5S a Bruxelles premiamo sull'Europarlamento per toglierle, ma solo il 23% dei deputati europei è con noi». De Tuglie con la sua società, la Leonardo Audit, è advisor della Camera di Commercio italo-russa: «Purtroppo ammetto che noi che facciamo consulenza strategica stiamo guadagnando dai fallimenti di molte aziende italiane con affari in Russia» spiega. Tra quelle che hanno perso fatturato c'è la Saipem, colosso dell'energia controllato da Eni. Mattiozzi è l'ingegnere responsabile a Mosca: «Con le sanzioni abbiamo perso miliardi per progetti che stavamo concludendo. In realtà in Italia sono tutti contro le sanzioni, ma i 5 Stelle lo dicono. L'errore è stato rimanere in Europa».

La visita

Ecco chi sono i 5 onorevoli della missione

Mirella Liuzzi
Deputata, classe 1985: c'era anche lei nella delegazione del M5s ospitata a Mosca

Michele Dell'Orco
Modenese, trentun'anni. Per tre mesi ha ricoperto l'incarico di capogruppo alla Camera

Vito Petrocelli
Nato a Taranto, residente a Matera. Nel 2013 è stato eletto senatore nelle file del M5s

Paola Carinelli
Classe 1980, bresciana. Deputata, nel 2014 è stata capogruppo per tre mesi

Giuseppe Brescia
Barese, 33 anni, eletto alla Camera, è componente della Commissione Cultura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-11-2016
Pagina 35
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

LA RIFORMA COSTITUZIONALE MANCA I SUOI OBIETTIVI

di **Stefano Passigli**

Il referendum si avvicina, ma il numero degli indecisi è ancora intorno al 17-18%. L'intensificarsi della campagna non fuga l'incertezza, alimentata dalla politicizzazione del voto dovuta alla scelta di Renzi di personalizzare lo scontro, con il risultato che gli indecisi sono sollecitati ad orientarsi solo in termini di schieramento politico. Come aiutarli a non decidere su basi emotive o di sola scelta politica? Occorre innanzitutto valutare gli obiettivi della riforma e la sua capacità di conseguirli. Sulla scheda gli obiettivi sono il superamento del bicameralismo paritario; la riduzione del numero dei parlamentari e del costo della politica; e l'abolizione delle competenze concorrenti Stato-Regioni, con l'introduzione di una clausola di supremazia dello Stato. A questi vanno aggiunti obiettivi non dichiarati quali il rafforzamento del premier, e l'affidamento al governo dell'agenda parlamentare con ulteriore perdita di ruolo del Parlamento.

Quale che sia il giudizio sugli obiettivi, va detto che la riforma non è in grado di conseguirli. Il bicameralismo paritario viene solo parzialmente superato: anziché abolire il Senato, o trasformarlo in una assemblea realmente rappresentativa delle Regioni, come ad esempio il Bundesrat, se ne mantiene la competenza bicamerale su temi (riforme costituzionali ed elettorali, e legislazione attuativa dei trattati europei) che non hanno riscontro in nessuna altra Camera territoriale, mentre non ha voce sul bilancio, sulla ripartizione cioè delle risorse centro-periferie. Analogamente, il riordino del rapporto Stato-Regioni ordinarie è del tutto incoerente con il rafforzamento di quelle a statuto speciale, le cui competenze potranno essere modificate solo dietro intesa con le Regioni stesse: la riforma rafforza così un anacronistico regime differenziato. Infine, la riduzione del numero dei parlamentari, comporta un risparmio di soli 57 milioni. Gli obiettivi dichiarati della riforma non vengono insomma adeguatamente conseguiti.

Né diverso è il caso degli obiettivi non dichiarati. In Costituzione il ruolo del Premier non viene innovato, ma se il premio di maggioranza dell'Italicum non verrà radicalmente modificato (e ciò non avverrà in caso di vittoria del Sì), egli godrà di un pieno dominio dell'agenda della Camera. Ciò però non garantirà maggiore velocità al procedimento legislativo. Il rinnovo graduale del Senato potrà infatti facilitare il formarsi di maggioranze diverse da quella della Camera, e l'impossibilità per il governo di porre la fiducia potrà portare a un blocco della legislazione. Inoltre, la corsia preferenziale con obbligo per la Camera di votare entro 70 giorni le proposte del governo ridurrà il ricorso ai decreti legge da convertire entro 60 giorni, ma eliminerà anche il controllo che sui decreti esercita il Quirinale. In conclusione, non si velocizzerà la legislazione, ma si diminuirà una garanzia fondamentale.

La discrepanza tra obiettivi ed effettivi risultati della riforma è dunque molto forte. Ma è dubbio che gli indecisi basino il loro voto su questo aspetto anziché sulla base delle presunte conseguenze di una vittoria o sconfitta del Sì. Comunemente alla vittoria del Sì si attribuisce tenuta del governo e stabilità del sistema, mentre alla vittoria del No si teme una crisi foriera di elezioni o al più di «governicchi». I precedenti indicano invece che le conseguenze sarebbero l'opposto. Con la vittoria del Sì, sarebbe infatti difficile evitare nuove elezioni, non tanto per la tentazione del premier di sfruttare il successo, ma perché ben difficile sarebbe mantenere in vita un Senato oramai defunto. Sulla base del precedente del 1993, quando Scalfaro impose il varo di una nuova legge elettorale maggioritaria sciogliendo poi un Parlamento delegittimato dal referendum Segni, è legittimo ritenere che il Quirinale risponderebbe positivamente alla richiesta di nuove elezioni; varata la legge di Stabilità il Parlamento verrebbe sciolto e la nuova Camera eletta con l'Italicum, il cui ballottaggio comporta i rischi più volte denunciati. È invece possibile ipotizzare che la vittoria del No porterebbe a formali dimissioni del governo Renzi, ma anche — sulla base dei precedenti — a un suo rinvio alle Camere per varare la legge di Stabilità e verificare se esso dispone ancora della loro fiducia. Scontata quella della Camera, ove il governo ha una solida maggioranza, è indubbia anche quella del Senato, ove numerosi senatori ben sanno che non verranno più rieletti in futuro. E ai condannati a morte un anno può apparire una insperata grazia.

Dell'azione del governo Renzi si può dare un giudizio complessivamente positivo, ma ciò non deve impedire agli indecisi di vedere che la riforma non consegue gli obiettivi che promette, e che nell'immediato può produrre effetti sulla tenuta del governo e la stabilità del sistema opposti a quanto comunemente si crede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camera e Senato
Il bicameralismo paritario viene solo parzialmente superato

L'ESERCITO A MILANO NON È LA SOLUZIONE, MA UN SEGNALE POLITICO

LA RIFORMA COSTITUZIONALE MANCA I SUOI OBIETTIVI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

L'EFFICIENZA DELL'ITALIA PASSA DALLA RIFORMA

CARLO CASTELLANO

È DOVEROSA una premessa: non sono un giurista, né a maggior ragione, un esperto di diritto costituzionale. Ho tuttavia letto il testo della riforma approvata dal Parlamento e sto seguendo le prese di posizione dei favorevoli e dei contrari.

Sono arrivato alla personale conclusione che la riforma sia ragionevole e positiva anche se sono presenti numerose incongruenze e lacune.

La scelta referendaria cade in un periodo molto delicato e difficile per il nostro Paese. Un Paese, il nostro, straordinario ma anche percorso da tante forme di fragilità. Chi lavora nelle imprese avverte, con molta nettezza, che l'Italia si trova oggi a un punto di svolta. Abbiamo superato la più grave e lunga recessione dal secondo dopoguerra, ma l'economia non ha ancora ripreso un forte e stabile slancio. È come se il paese fosse frenato, quasi bloccato. Certo ci sono segnali positivi ma il confronto con i partner europei e internazionali ci vede ancora in difficoltà. Ricordiamoci che abbiamo sulle spalle un enorme debito pubblico, frutto delle dissennate politiche degli anni 70 e 80.

A me sembra che la riforma costituzionale sia un tassello importante perché esprime finalmente la volontà delle nostre istituzioni di essere più efficienti, più rapide e coraggiose nell'affrontare le sfide che ci attendono. Questo può spiegare perché il mondo imprenditoriale, di cui faccio parte, abbia maturato la decisione, nella sua larga maggioranza, di votare sì. Avvertiamo che siamo chiamati come imprese a grandi responsabilità: essere più innovativi ed efficienti e tutto questo presuppone un "salto di qualità" che va costruito giorno per giorno.

E la riforma dello Stato e della pubblica amministrazione è un passaggio necessario e ineludibile di cui abbiamo assoluto bisogno. Non è un caso che gli Stati più competitivi possano contare su forti ed efficienti istituzioni pubbliche.

Ma vi è una seconda considerazione che non è meno importante. La credibilità e la reputazione del nostro Paese sono, in questo momento, essenziali non solo perché una parte rilevante del nostro debito pubblico è in mano ad investitori internazionali, ma anche per il nostro ruolo all'interno dell'Europa. Il 2017 sarà un anno decisivo per capire se l'Europa vuole tornare allo "spirito di Ventotene" , e quindi andare verso una vera federazione europea, oppure restare impantanata in un processo sterile di conflitti e di contrapposizioni tra i diversi Stati rischiando di provocare la dissoluzione della stessa moneta unica.

Nella primavera del prossimo anno, si terrà a Roma, non solo la celebrazione dopo 60 anni dalla firma dei trattati che istituirono la Comunità Economica Europea, ma saranno sul tavolo temi decisivi di carattere istituzionale, quali i rapporti tra Europa, Stati e Regioni e proposte per una carta elettorale comune tra tutti i paesi membri.

Se il referendum darà un esito positivo può permetterci di sedere al tavolo delle trattative europee con una forte credibilità. È interesse dell'Italia riprendere la bandiera dell'Unità Europea perché rappresenta per tutti noi l'unica opportunità di sviluppo civile ed economico.

(L'autore è un imprenditore e consigliere superiore della Banca d'Italia)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il 4 dicembre, ritorno alla Costituente

Abdon Alinovi

La consultazione referendaria del 4 dicembre offre l'opportunità di riannodare il filo dell'elaborazione della Carta su alcuni punti nodali che nel 1947 impegnarono i Padri Costituenti.

Abbiamo ben ragione di essere fieri del lavoro che essi svolsero in poco più di un anno; ma commetteremmo un grave errore se avvolgessimo in una sorta di aura sacrale ognuna e tutte le norme cui si diede vita. Essi stessi, laicamente, ci hanno offerto gli strumenti per correggere con determinazione specie quando si rischia il discredito.

È il caso del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), a cui è dedicato l'art. 99, che affida un'infinità di compiti di rappresentanza, di consulenza e persino di iniziativa legislativa ad un organo della cui esistenza in 70 anni non si è avuta altra traccia, se non quella nel bilancio dello Stato dove sono annotate le cospicue somme di spesa per retribuire i consiglieri e provvedere all'attività di un nutrito apparato di contorno.

Ma, se dovesse prevalere il No referendario sull'insieme dei quesiti e quindi occorresse ripristinare anche il Cnel, mi astengo dal commentare l'abisso di immoralità che toccherebbe vasti strati della Nazione.

Il cuore della riforma sottoposta al referendum riguarda il bicameralismo; le due Camere non faranno più le stesse cose, i Senatori non saranno più 315 ma soltanto 100, tra cui vi saranno i sindaci delle maggiori città, 75 consiglieri regionali selezionati attraverso due votazioni popolari, tutti già retribuiti per le rispettive cariche ricoperte; vi saranno anche 5 personalità di ampia competenza che il Presidente della Repubblica nominerà per rafforzare la qualifica e il rendimento del lavoro dei Senatori. Al Senato viene affidato tutto ciò che con grande rilievo la Carta fissa nell'art. 5: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali". Il Costituente si convinse così che valorizzando le distinzioni e le peculiarità territoriali, geografiche o anche storiche, avrebbe favorito la partecipazione democratica, la tendenza all'autogoverno delle popolazioni con vantaggio non solo del territorio di cui si riconosceva l'autonomia ma anche e soprattutto il carattere unitario, ancorché composito della nazione e dello Stato.

Alla confusa e tumultuosa rivendicazione di tipo indipendentistico della Sicilia il governo nazionale, con Palmiro Togliatti e Salvatore Aldisio, un comunista e un democristiano, rispose presentando alle rappresentanze dell'isola il progetto dell'autonomia speciale: l'isola si sarebbe dotata di un'assemblea di deputati che avrebbe redatto lo Statuto autonomo della Regione nel quale avrebbe regolato la vita civile della Sicilia e questo Statuto sarebbe divenuto uno dei documenti fondativi della Costituzione della Repubblica italiana prima ancora che essa venisse promulgata. La creazione successiva della Regione Sardegna e le rivendicazioni che piovvero dai confini alpini, dove esisteva il problema del bilinguismo e di importanti tradizioni (e non mi soffermo sulla questione Alto Adige-Sud Tirol, complicata dal cedimento di Mussolini nei confronti di Hitler), accese l'interesse di tutto il Paese e l'ordinamento regionale venne esteso a 20 Regioni, cui venne affidata gran parte delle materie del vivere civile amministrate dai ministeri romani: dall'agricoltura al turismo, alla sanità, alla formazione professionale, all'enorme patrimonio e ai musei, i trasporti anche quelli delle acque interne; i lavori pubblici. E lo Stato si riservò di affidare alle Regioni, a ciascuna di esse altre materie accentrate negli uffici statali.

L'opposizione iniziò il suo sabotaggio non contrastando frontalmente le norme bensì utilizzando gli strumenti che erano offerti dal vecchio centralismo e soprattutto dalla difficoltà di attuare con rapidità la trasformazione del vecchio apparato statale che esisteva e avrebbe dovuto essere completamente rivoluzionato. Come primo atto si volle tenere tra gli enti in cui la Repubblica si riparte anche la Provincia benché tutti i compiti a essa affidabili rientrassero nelle competenze regionali.

Sin dalla prima legislatura, Governo e Parlamento avrebbero dovuto dedicarsi all'adeguamento della forma del nuovo Stato con attenta misura di ciò che potesse essere salvato del vecchio ordinamento. Ma invece passarono oltre due decenni a tergiversare e dovrei a questo punto elogiare il governo Rumor (presidente)-De Martino (vicepresidente) che nel 1970 indisse le elezioni dei Consigli regionali e mi stupisce e addolora che il suo principale collaboratore, il prof. Gianni Ferrara, abbia preso posizione per respingere la riforma costituzionale nella quale viene cancellata la Provincia come uno degli enti in cui si riparte la Repubblica (e Gianni Ferrara sa bene che se il No prevarrà di dovrà rilegittimare un organo fonte di spreco finanziario e confusione costituzionale). Ugo La Malfa, che già nel '70 aveva proposto l'abolizione della Provincia, sarebbe oggi il primo ad indignarsi e bollare una così plateale capriola.

Ho cercato di capire le motivazioni di questo No, di uomini come Stefano Rodotà, Gianni Ferrara e altri giuristi e costituzionalisti che a suo tempo riproposero la cancellazione del Senato, la Camera come unico organo parlamentare e dovettero recedere dal loro proposito perché, praticamente, si sarebbe dovuta indire una nuova Costituente e dedicare alcuni anni per riscrivere la gran parte dell'ordinamento, compreso quella che riguarda il Presidente della Repubblica. E qui cadrebbe opportuno un richiamo a tutti i media, e lo faccia chi ne ha il potere e l'autorità: gli italiani, quasi nella loro stragrande maggioranza, vogliono che non si tocchi neppure una parola dei 9 articoli che definiscono funzioni, compiti, responsabilità del Presidente della Repubblica nella nostra Costituzione. L'abbiamo sperimentato di recente e dobbiamo gratitudine al Presidente emerito Giorgio Napolitano: abnegazione e sapienza, duttilità e fermezza per la salvezza della Repubblica.

Oggi abbiamo Sergio Mattarella che ci garantisce pienamente e la volata per il No, molto probabilmente, ha anche il compito di creare un'enorme difficoltà a chi ha la suprema responsabilità della tenuta e dell'armonia delle istituzioni.

Mi aspetterei dagli uomini che ho nominato, come pure dai miei compagni e compagne, che finora hanno taciuto, di scendere in campo e di svelare le loro opzioni, sicuramente per l'avanzamento della nostra democrazia e la salvezza della Repubblica.

Abbiamo motivi di critica nei confronti del Presidente del Consiglio? Facciamoli valere e ricordiamo a noi stessi che è il Parlamento la sede per affrontare gli argomenti controversi. Per la riforma costituzionale ci si sta muovendo nel solco genuinamente tracciato dalla gran parte dei Costituenti e ciò rinvigorisce la nostra conferma in sede referendaria.

Diciamoci la verità: non ci fu nessun gruppo politico, nessun singolo Costituente che avesse proposto un Senato somigliante pure da lontano a quello che sarà consegnato dal Ministro dell'Interno Scelba al Presidente dell'Assemblea Umberto Terracini il 10 settembre 1947. Sulla soglia della scadenza in primavera, giurata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, non vi era lo spazio neppure per emendamenti parziali. Il diktat doveva essere accettato così come era o respinto, ma in questo caso ci si sarebbe assunti la responsabilità di un caos istituzionale e il disastro nazionale sarebbe tutto imputato a sinistra.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Accettare divenne un obbligo democratico e patriottico. Togliatti volle salvare principi e forma di Governo della Repubblica e i caratteri nuovi dello Stato delineati dalla Costituente. Veniva così affidato al cammino della storia la questione del bicameralismo e del Senato guardiano dell'altra Camera, forte della sua supremazia nei confronti della Camera dei Deputati.

Perché parlo di supremazia e con un accento più marcato rispetto alla definizione di "paritario". Pari, identiche le competenze i poteri le prerogative ma il Senato, una Camera con una composizione ben più ristretta della Camera dei Deputati viene eletta, eliminando dal suo corpo elettorale, tutti gli elettori e le elettrici che non hanno compiuto il 25° anno di età. Il compimento del 25° anno dà persino diritto ad essere candidato alla Camera dei Deputati: quindi l'elettore del Senato in Costituzione è allo stesso livello del candidato a Deputato.

Ma la contraddizione di fondo alla norma costituzionale sul suffragio universale e sul diritto politico del cittadino viene consumata con l'art. 58 che consente l'elezione del Senatore soltanto ai cittadini con più di 25 anni. Eppure l'art. 48 nella prima parte della Costituzione là dove sono fissati i principi cardine della Carta, all'interno del Titolo IV dedicati ai diritti politici, recita: «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale... ». In altri termini, il diritto politico di quasi cinque classi di età, il fiore della nazione, venne azzerato completamente; i giovani non hanno il diritto di eleggere un Senatore.

Nulla ho da rimproverare ai compagni Costituenti, ma a me stesso sì, come Deputato al Parlamento e anche agli altri compagni, perché abbiamo avuto 100 occasioni per levarci in piedi e sollevare una questione che era costituzionale, politica ma anche umana. Immorale mutilare in Costituzione il diritto di voto dei più giovani come per dire, «il vostro diritto politico vale zero in Senato» e rendere questa norma di valore perenne: quando nel 1975 la maggiore età fu calata a 18 anni, ad ogni elezioni politiche erano oltre 600.000-700.000 i giovani esclusi dal voto senatoriale. Perché una misura tanto odiosa, che certo colpiva la sinistra assai più gravemente che non i partiti di centro e di destra. Qui, caro Alfredo Reichlin, bisogna dire tutta la verità, che tu conosci assai meglio di me, perché eri nell'ufficio di Pietro Ingrao quando il Ministro Emilio Sereni riportò la frase del Presidente De Gasperi che preannunciò l'estromissione dei comunisti dal Governo. Aveva urgente bisogno del «sostegno del partito del capitale». E Sereni gli chiese: «Qual è il partito del capitale?». Risposta: «È quello di Valletta e degli imprenditori che sono andati in America e dicono che gli americani erano spaventati dalla presenza di comunisti e socialisti nel governo». De Gasperi però aveva taciuto, perché il primo ad arrivare a Washington era stato proprio lui, le agenzie americane avevano detto chiaro e tondo che «aveva chiesto aiuti di viveri e generi di prima necessità per far fronte al pericolo comunista». I comunisti avevano messo a disposizione del Governo un uomo di grande dinamicità e competenza, Giulio Cerreti, Alto Commissario per l'alimentazione e agli stessi compagni riuniti intorno a Pietro Ingrao aveva segnalato la sosta al largo delle coste toscane di numerose navi cariche di ogni ben di Dio. Ognuna di essa per levare le ancore e raggiungere Livorno e altri porti aspettava ordini da Washington. Si giocava una partita in cui qualcuno cercava di suscitare "panico" in una qualche popolazione della Penisola. E così veniamo al cuore del problema: occorreva dare la garanzia costituzionale per tener fuori i comunisti, sempre. Luciano Barca le ha scritte con scrupolo e puntualità queste verità. Alle richieste di De Gasperi a Washington, a febbraio rispose il Presidente Truman nel Congresso: «Gli Usa aiuteranno gli Stati che faranno fronte al pericolo comunista». L'Italia si trovava all'occidente della "linea blu" segnata dalla mano di Churchill sopra la carta che passava dalla sua alla mano di Stalin e viceversa: è vero, l'obbligo della sovranità limitata valeva a Praga come a Roma. Non sarà mai abbastanza condannata quella fatale Yalta, all'inizio del 1944, determinante nei tanti disastri all'est ma in una certa misura anche all'ovest. Il risveglio dell'Italia dopo il 25 aprile era straordinario, lo slancio operaio e contadino, l'inventiva dei tecnici, centinaia di progetti giacenti nei cassetti dei ministeri parlavano dell'Italia del riscatto e della sua volontà di rinnovare se stessa e offrire agli altri popoli il contributo del proprio lavoro, della propria scienza, della propria tecnologia. I fautori del No trascurano il piccolo dato della realtà degli anni duemila: il mondo è cambiato e gli uomini sono cambiati.

Mettendo mano alla composizione del Parlamento nell'anno di grazia 2016 lo sguardo degli elettori deve arrivare per lo meno alla fine di questo secolo. Guai a bloccare ancora la gioventù. Guai a ritornare ai mille parlamentari, profumatamente pagati per scambiarsi la navetta e fare una giocosa gara di carattere giuridico-letteraria su ciascuna frase delle leggi; guai ad indugiare con uno Stato lento, burocratico con lavori pubblici che vanno avanti a passo di lumaca. Non ci basta Cantone che indaga e i corrotti vogliamo che siano impediti nel fare corruzione prima ancora che le loro malefatte arrivino anni dopo sui tavoli dei pubblici ministeri.

I giovani vogliono un'altra Italia e anche chi giovane non è non accetta la condanna dei nipoti, pronipoti e bisnipoti, che non perdonerebbero le troppe occasioni perdute per mettere il proprio Paese al passo con gli sviluppi della rivoluzione scientifica e tecnologica. D'altra parte gli Usa hanno ben capito che è finito il tempo di una sua leadership imperiale, la globalizzazione ha messo in moto ovunque Stati, popoli, religioni, culture, ceti di ogni parte. Il mondo è in subbuglio e ci vuole saggezza e senso della responsabilità dei capi politici di ogni Stato, di ogni nazione. Altro che austerità e muri per riparare le zone di opulenza rispetto al bussare alle porte di ingresso di chi fugge dalle guerre, dalla fame e dalla morte.

Con Obama o con Trump, l'Italia terrà fede alla tradizionale amicizia nei confronti degli Usa, ma non è più quella in cui i suoi politici sono mossi da "cupidigia di servilismo". Il nostro ruolo nell'Europa e nel mondo è decisivo e di esso si potranno giovare gli Usa stessi piuttosto che di uno Stato satellite nell'area che va dallo Stretto di Gibilterra ai Dardanelli al Suez e un po' più in là, verso sud-est e l'Asia centrale: Governo e popolo siano animati dalla volontà di tessere la tela della cooperazione, del reciproco vantaggio. È la tessitura della pace l'obiettivo di questa Italia e il 4 dicembre il mio Sì sarà scritto con letizia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

«Nuova riforma dopo il No? Me la vedrei in tv»

Il premier: ecco perché non possiamo perdere questa occasione. Anche D'Alema scrive agli italiani all'estero Il Pd contro M5S per la campagna sui social: account opachi riconducibili al Movimento. Grillo: siete ridicoli

ROMA Ora tutti si preoccupano del clima deteriorato che sta guastando la campagna referendaria. E nell'incertezza dei sondaggi, cui pochi si affidano fino in fondo, il premier Matteo Renzi (ri)mette le mani avanti per spronare i tanti indecisi che potrebbero fare la differenza per il Sì: «Se il 5 dicembre l'Italia ha votato No su temi che tutti avevano chiesto, è possibile che il Parlamento nella prossima legislatura voglia mettere in discussione l'opinione dei cittadini» e approvare una riforma? «È evidente che io la scena me la vedo in televisione perché io non ci sto più». Dunque, chiosa Renzi, «non perdiamo questa occasione».

Così il clima referendario ultimativo mobilita, sul fronte del No, anche l'ex premier Mario Monti: «Trovo sgradevole e sorprendente per un presidente del Consiglio dire che se voti No difendi la casta: è una demonizzazione che nessuno dovrebbe fare».

Il clima della campagna, dunque, scade di giorno in giorno. A Torino, un professore universitario chiamato da un circolo dem a illustrare luci e ombre della riforma Renzi-Boschi è stato invitato, mentre ancora parlava, a togliere il disturbo. Gli attacchi informatici al sito *BastaunSì* hanno causato un'altra giornata di paralisi a Santi Apostoli tanto che, annuncia il portavoce Rudi Francesco Calvo, verrà presentata una denuncia alla polizia postale contro gli *hacker* che, a un certo punto, si sarebbero divertiti a reindirizzare i contatti di *BastaunSì* verso il sito di Costituzione bene comune: «Ma non accusiamo nessuno, e anche loro, probabilmente, sono vittime di queste incursioni».

Matteo Renzi fiuta aria di battaglia: «Lotterò come un leone fino alla fine per il Sì». Mentre la ministra Maria Elena Boschi pende per l'ottimismo: «Non mangiamo pane e sondaggi, sono sicura che vincerà il Sì». Però il Pd si mobilita con Michele Anzaldi che ha scritto al presidente dell'Agcom per segnalare l'«aggressività dei social media nell'orientare il voto». Il deputato dem chiede di «fare il punto su *troll*, *fake* e *account* opachi riconducibili al M5S». Si muove anche la commissione Trasporti della Camera, presieduta dal pd Michele Meta, che chiederà la convocazione dei responsabili Italia di Facebook e Twitter.

Il fronte del No si ribella a questo clima da guerra fredda. Il primo a replicare è il blog di Grillo, che sulla Rete ha costruito la sua fortuna grazie alla Casaleggio Associati: «Sono ridicoli il sottosegretario Lotti e il Pd che perdono tempo con i complotti». Tuttavia, fonti di Palazzo Chigi precisano che il sottosegretario Luca Lotti ha solo presentato una denuncia alla procura di Firenze per tutelare la sua onorabilità contro l'*account* Twitter che gli ha mosso accuse di mafiosità.

Intanto anche Massimo D'Alema scrive agli italiani residenti all'estero: «Se passa la riforma sarete esclusi dal Senato». Sinistra Italiana ha presentato un'interrogazione in cui, ipotizzando che il Sì abbia speso 10 milioni, chiede che il governo reintroduca la rendicontazione per i comitati referendari. Il pm antimafia Nino Di Matteo conferma il suo No contro «un governo che non ha legittimazione morale».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

SONDAGGIO CISE-IL SOLE 24 ORE

Referendum, avanti il No Ma italiani favorevoli all'addio al bicameralismo

Contrari al 34%, sì al 29, incerti e astenuti a quota 37 Fiducia e leggi votate solo alla Camera? Prevale il sì

di **Roberto D'Alimonte**

I partiti. Avanti ancora il Pd, ma il M5S incalza. Fi e Lega seguono alla pari. Sel-Si sopra la soglia del 3%, Ap (Ncd-Udc) e Fdi sotto

IL GIUDIZIO SU RENZI E SUL GOVERNO
Sull'esito referendario peseranno gli schieramenti politici, i giudizi sfavorevoli sul governo, in particolare sull'economia, la prevalenza del No tra i giovani e nel Mezzogiorno

Oggi il No è davanti al Sì. Per la precisione questo era vero ieri, cioè nei giorni tra il 27 Ottobre e il 7 novembre quando è stato realizzato il sondaggio Cise-Sole 24 Ore i cui risultati presentiamo qui.

La precisazione temporale è necessaria perché il clima di opinione di questi tempi è talmente volubile che umori e intenzioni di voto possono cambiare rapidamente anche in un breve lasso di tempo. Figuriamoci da qui al 4 dicembre. La tendenza però sembra chiara. Per quanto i sondaggi siano strumenti molto imperfetti sono troppe le rilevazioni che concordano sulla prevalenza dei No per ritenere questa stima completamente infondata. Nel nostro caso il No è al 34%, il Sì al 29% con un 37% tra incerti e astenuti.

Eppure la riforma costituzionale piace o quanto meno non dispiace agli elettori. Ne piacciono in particolare i singoli contenuti. Il 57% è d'accordo sul fatto che la maggior parte delle leggi possa essere approvata solo dalla Camera. Addirittura l'83% ritiene positivo che il governo possa chiedere alla Camera di deliberare su alcuni provvedimenti in tempi certi. Ma anche sulla composizione del Senato e sulla clausola di supremazia la maggioranza di giudizi è positiva. Solo sul trasferimento di competenze dalle regioni allo stato la maggioranza non è d'accordo. E sia detto per inciso, anche la riforma elettorale, il tanto criticato Italicum, piace. L'80% dei rispondenti si dice abbastanza o molto d'accordo sul fatto che il sistema elettorale dovrebbe permettere agli elettori di scegliere direttamente il presidente del consiglio come avviene per i sindaci. Ed è esattamente quello che succede con l'Italicum.

Ha ragione quindi il premier a insistere sulla spiegazione dei contenuti della sua riforma. Tanto più che il 60% del campione sostiene di conoscerla poco o affatto. Il problema però è che questo sforzo si scontra con l'atteggiamento negativo di molti elettori nei confronti del premier e del suo esecutivo. Infatti il 61% dà un giudizio abbastanza o molto negativo sulla azione di governo nel suo complesso. Purtroppo per Renzi questo giudizio finisce con l'influenzare la decisione di voto. E così la valutazione favorevole sui suoi singoli aspetti non si traduce in un giudizio positivo sul complesso della riforma. E tanto meno in un Sì al referendum. Il senso è chiaro: si vota no alla riforma per votare contro il premier, anche se - tutto sommato - se ne condividono i contenuti. Il fenomeno è emerso chiaramente da mesi e se ne attribuisce la responsabilità al premier. Certo, Renzi ci ha messo del suo, ma la personalizzazione di questo voto referendario ci sarebbe stata comunque. Renzi ha solo anticipato i suoi avversari. In larghi strati dell'elettorato, soprattutto meridionale, si respira un tale clima di disaffezione nei confronti di chi ha responsabilità di governo che è cosa naturale per gli oppositori del premier personalizzare il voto facendo leva sul fatto che la vittoria del No ne comporterebbe automaticamente le dimissioni.

Questi dati, e altri già pubblicati, mostrano chiaramente la natura partitica di questo voto. I Sì sono concentrati prevalentemente tra gli elettori dei due partiti di governo, Pd e Ncd. Il 76% dei primi e il 73% dei secondi sono intenzionati a votare Sì. Sono percentuali non eccezionali ma sicuramente elevate. Il problema sono gli altri elettori. Il messaggio di Renzi stenta a far breccia nel variegato elettorato dei partiti di opposizione. Ci sono quote di elettori del M5s e di Fi disposti a votare Sì, scostandosi dalla posizione ufficiale dei loro partiti, ma sono ancora relativamente pochi.

Così come sono relativamente pochi i giovani favorevoli alla riforma. Infatti in tutte le classi di età fino ai 64 anni il No è in vantaggio, e lo è di circa 20 punti fra gli under 45. Il Sì è in vantaggio, largamente, solo fra chi ha almeno 65 anni. Il che va anche bene perché questi sono gli elettori che tendono a votare di più. Ma per un premier giovane che ha fatto del ricambio generazionale la sua bandiera lo scarso appeal tra i più giovani è un grave handicap.

L'altro handicap è il voto nelle regioni del Sud. Qui l'ostilità nei confronti del premier e del suo governo è più forte che altrove. Stagnazione economica e disoccupazione, soprattutto quella giovanile, ne sono certamente una delle cause principali. È difficile che nelle poche settimane che ci separano dal voto gli umori degli elettori meridionali possano cambiare drasticamente. Ma andranno veramente a votare? In questo tipo di sondaggi il dato sull'affluenza è generalmente sovrastimato. Se tutti quelli che hanno dichiarato di voler andare a votare il 4 dicembre lo facessero veramente la vittoria del Sì sarebbe molto difficile. All'ultimo referendum che ha avuto successo, quello sul nucleare, nel 2011 l'affluenza è stata circa il 57%. Ed era un referendum sentito. Al referendum sulla riforma costituzionale di Berlusconi nel 2006 hanno votato il 54% degli elettori. Con queste percentuali il Sì potrebbe avere una chance e in questo caso il voto degli italiani all'estero potrebbe fare la differenza. Se invece l'affluenza fosse particolarmente elevata è probabile che prevalga il No. Se andrà così, il giorno dopo il voto potremmo ritrovarci con un'Italia spaccata nettamente in due come ai tempi del referendum Repubblica-monarchia, ma con un esito rovesciato rispetto ad allora. E senza una ragione legata al quesito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

Chiti: i nuovi senatori saranno eletti dai cittadini

Natalia Lombardo

Vannino Chiti, senatore Pd della minoranza, è tra i primi firmatari del disegno di legge che stabilisce i criteri di elezione del nuovo Senato, se sarà approvata la riforma costituzionale.

Per i sostenitori del No con la riforma i cittadini perdono il loro diritto ad eleggere i senatori. È così?

«Non è vero, perché la legge costituzionale è inequivocabile. Dice che i Consigli regionali eleggono i senatori, in "conformità alle scelte espresse dagli elettori" quando si rinnovano i consigli regionali. Quindi il Senato dev'essere conforme, cioè deve rispettare le scelte degli elettori, e questi, in quanto tali, esprimono il voto. Sarà la legge ordinaria a stabilire come verranno eletti».

Secondo il ddl firmato da lei e dal senatore Fornaro. Una soddisfazione per la minoranza dem?

«Sì, l'ultima direzione del Pd ha votato la proposta di Renzi perché si parta dal disegno di legge Fornaro-Chiti. Un passaggio importante per procedere in modo unitario nel partito. Speravo che anche la commissione sull'Italicum fosse un terreno unitario, in una settimana sono stati indicati dei punti proposti dalla minoranza, come togliere il ballottaggio. Spero si ritrovi unità e, soprattutto, che si abbassino i toni della polemica interna. Non si può parlare di altri nel Pd come fossero avversari dicendo "non mi fido". Se non ci si fida tra noi si manda un messaggio devastante».

Come saranno eletti i senatori secondo il vostro disegno di legge?

«I cittadini che andranno a votare per i presidenti di Regione e per i Consigli regionali voteranno chi si candiderà come senatore. Il Parlamento funzionerà meglio, i senatori da 315 diventano 100. Adesso in Italia, con 60 milioni abitanti, abbiamo quasi il numero di parlamentari della Cina, che ha 1 miliardo e 200 milioni di abitanti...».

Come saranno scelti? Il fronte del No parla ancora di "nominati".

«Ma no, che c'entra? Viene eletto chi è più votato, non è un concorso. Come in ogni elezione i partiti, i movimenti, le coalizioni indicheranno chi sono i candidati in quel collegio e, in ogni regione, sarà eletto chi ha preso di più. Era il metodo di elezione dei consiglieri provinciali e, fino al 1992, per il Senato stesso».

Quindi non vengono scelti indirettamente dai Consigli regionali?

«I Consigli regionali prendono atto, alla prima seduta, dell'elezione dei consiglieri votati anche come senatori, 74 in tutto. Successe anche per l'elezione del presidente di Regione nel 1995 e avviene negli Usa: a dicembre i grandi elettori eleggeranno formalmente Trump».

Un sindaco o un consigliere "part time", secondo il No. È un rischio?

«Non credo. Può essere invece lo stimolo per cambiare l'organizzazione del Parlamento: lavorare per sessione, come si fa al Parlamento europeo o nei Parlamenti moderni, una settimana si riuniscono le commissioni, un'altra l'aula e così via. Tra l'altro gli esponenti degli Enti locali già vengono a Roma per le varie associazioni dei Comuni o le conferenze dei consiglieri regionali. È un falso problema».

Immunità...

«L'immunità si mantiene solo come senatori, per non differire rispetto ai deputati. Ma, se già il sistema è cambiato, spero possa esserlo di più, affidando alla Corte Costituzionale e non alle Camere la decisione su un arresto o una perquisizione. I parlamentari non sono chiamati a fare i giudici».

La scelta dei 21 sindaci-senatori come avviene? Anche questa secondo il No lede la democrazia.

«È scritto nel ddl del Pd: ogni consiglio delle autonomie locali indica tre nomi di sindaci e i Consigli regionali ne scelgono uno. C'è rappresentanza ed equilibrio, anche di genere. I senatori sindaci e consiglieri erano indicati nei programmi dell'Ulivo nel '96 e dell'Unione nel 2006, non sono scelte improvvisate».

Lo sta dicendo a Bersani? D'Alema ha scritto agli italiani all'estero: votate No o perderete il Senato...

«Al Senato andranno consiglieri regionali e sindaci, non altri. È normale che gli eletti all'estero vadano alla Camera. Nel '96 io ero presidente di Regione (Toscana, ndr), D'Alema era segretario nazionale del Pds, ha scritto il programma dell'Ulivo e dal 2006 al 2008 era vicepremier: se non era d'accordo con questa composizione del Senato delle Autonomie avrebbe potuto accorgere prima. Allora sì che si diceva che i senatori sarebbero stati scelti dai consigli regionali e basta, oggi nella riforma sono eletti dai cittadini e i consigli ne prendono atto».

Altra obiezione, il Senato ha un potere di veto sulle leggi approvate dalla Camera e quindi si rallenta tutto di nuovo. È così?

«Il Senato ha dieci giorni di tempo per chiedere delle correzioni alla Camera, più trenta per proporre modifiche. La Camera può tenerne conto o no. Nessun potere di veto. Per caso c'è un veto dal Bundesrat o dal Senato Spagnolo? Tra l'altro così si limita l'uso smodato dei decreti governativi, una ferita alla nostra Carta, da decenni. Ci sono invece leggi importanti approvate alla Camera e ferme al Senato, come quelle sulla cittadinanza, l'accompagnamento per i minori (che spero sia approvata prima del referendum), o l'ordinamento giudiziario. Le unioni civili sono passate al Senato solo con la fiducia. Il bicameralismo perfetto ormai serve solo a far andare avanti decreti o a dare spazio a interessi delle corporazioni. Abolirlo è necessario per il funzionamento della democrazia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-11-2016
Pagina 14
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

LA LOGICA ARRISCHIATA DI UNA VITTORIA DI MISURA

Non si può dire che la discussione si stia concentrando sui contenuti del referendum. Più ci si avvicina al 4 dicembre, più il merito delle riforme è affiancato e sovrastato da temi e toni adatti a una campagna elettorale. L'obiettivo sembra solo quello di raggiungere «il 50,1 per cento dei voti», ha ricordato ieri il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Traguardo del governo e dei suoi avversari, impegnati in una logica di annientamento reciproco. Ma c'è da chiedersi se un'ottica del genere possa soddisfare chi ritiene la Costituzione una carta fondamentale condivisa dal popolo nel suo complesso.

Tutti evocano un clima sereno. È difficile, tuttavia, intravederlo non solo di qui al 4 dicembre ma soprattutto dopo. I buoni propositi di non politicizzare la consultazione si stanno polverizzando. «Io dico No per mandare via questo governo e andare a votare alle politiche al più presto», fa sapere Beppe Grillo sul suo sito. E il premier Matteo Renzi gira l'Italia facendo mirabolanti promesse su sgravi fiscali e sfide all'Europa. La sensazione finale che questi atteggiamenti comunicano è di una tentazione trasversale al populismo; e di una pulsione quasi irrefrenabile a esagerare la posta in gioco.

È come se i destini non dei fronti referendari ma dell'Italia fossero legati a un esito o all'altro.

L'orizzonte temporale sembra restringersi alle urne del 4 dicembre; al massimo, a elezioni anticipate nei primi mesi del 2017. Le tensioni che queste strategie alimentano, però, rischiano di essere di più lunga durata. Renzi sta accentuando i toni anti-europei per ridurre la sacca degli indecisi e pescare consensi nell'elettorato genericamente «anti-sistema». Usando un argomento condivisibile, la sordità politica dell'Ue verso l'immigrazione, sta mandando a Bruxelles segnali ruvidi.

L'asticella
L'obiettivo dei due schieramenti sembra solo quello di raggiungere il 50,1% dei voti ma la Costituzione merita un consenso più alto

Ma per quanto si possa comprendere la valenza elettorale di alcune sue uscite, lasciano lividi istituzionali. E promettono di minare la credibilità di un governo osservato finora con una miscela di diffidenza e fiducia. Ieri la Commissione Ue ha inserito l'Italia tra i sei Paesi sospettati di incrinare il Patto di stabilità con la manovra finanziaria. È vero che il giudizio definitivo sui conti italiani arriverà a gennaio: segno che non si vogliono creare difficoltà a Renzi in vista del referendum.

La prospettiva, però, è che a gennaio ci sia un irrigidimento, non maggiore comprensione. L'Ue è troppo debole per tollerare spinte centrifughe. Il premier ieri ha rimediato alla gaffe della bandiera europea scomparsa dallo sfondo del suo studio, facendola ricomparire in un comizio in Sardegna: mossa apprezzabile. Uno dei motivi per i quali il M5S è giustamente visto con allarme è il suo antieuropeismo. Inseguirlo su quella strada confonde gli elettori. E rafforza i nemici dell'Italia nelle istituzioni continentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota
LA LOGICA ARRISCHIATA DI UNA VITTORIA DI MISURA
Firme false, tre pentiti in M5S «C'è un clima di omertà»
FARAONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

STEFANO FOLLI

Il progetto fallito del partito della Nazione

> LA POLITICA

Il tentativo incompiuto di rubare consensi a destra

STEFANO FOLLI

MILLE GIORNI FA, nel suo doppio ruolo di neopresidente del Consiglio e segretario del Pd, Matteo Renzi si era dato tre obiettivi. Primo, trasformare il suo partito obbligando la sinistra classica a rinnovarsi o perire e al tempo stesso spezzare il potere di veto delle forze sindacali, Cgil in testa. Secondo, svuotare e ridimensionare il movimento di Beppe Grillo, che all'inizio del 2014, quando il premier s'installò a Palazzo Chigi, era fresco del grande successo conseguito a sorpresa nelle elezioni dell'anno prima. Terzo, conquistare di slancio, una parte del voto di centrodestra stanco di Berlusconi, isolando la Lega populista di Salvini. Era, in nuce, l'idea del "partito della nazione", egemone nella nuova stagione politica come un tempo - con le debite differenze - la Dc.

Mille giorni dopo, questi obiettivi sono stati centrati solo in modo parziale. Renzi è riuscito a ridurre l'incidenza dei sindacati, il cui peso nel dibattito pubblico non si può oggi nemmeno paragonare a quello degli anni Settanta e Ottanta. Nel Pd ha ingaggiato un estenuante braccio di ferro con la sinistra interna dei D'Alema e dei Bersani, costringendola a posizioni di minoranza "conservatrice" che permettono al leader (e segretario del partito) di rappresentarla come una sorta di nemico interno da sconfiggere. Una battaglia utile soprattutto a Renzi per tener viva la sua immagine di innovatore. Il secondo traguardo - il ridimensionamento del M5S - si è realizzato solo nelle elezioni europee del '14. Quel 41 per cento, che rappresenta il miglior risultato del Pd renziano, coincise con una seria battuta d'arresto per Grillo e i suoi. Da allora però molta acqua è passata sotto i ponti e oggi i Cinque Stelle appaiono in ottima salute nonostante i dissidi interni, le contraddizioni di Grillo e la mediocre amministrazione della capitale d'Italia. È un esito che Renzi non aveva calcolato, tanto è vero che l'Italcum - ora in via di correzione - non prendeva nemmeno in considerazione l'ipotesi di una vittoria elettorale dei grillini.

Terzo punto, lo sfondamento a destra. Renzi si sente una specie di Tony Blair italiano, ma il travaso di voti dal centrodestra a un Pd cambiato al punto d'esser quasi il partito personale del premier non si è ancora realizzato. La destra è confusa e lacerata, eppure i voti di Berlusconi fin qui non sono stati ereditati, se non in piccola percentuale, dal nuovo Blair. Anche per questo Renzi guarda al referendum come a una centrifuga in grado di mescolare i vecchi elettorati, aprendo la via a una nuova egemonia politica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

La Ue: flessibilità per l'Italia

Ritirare il Nobel? Bob Dylan ha altro da fare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il calcolo politico dietro all'endorsement del Cavaliere al «nemico»

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Ma che avrà voluto dire Silvio Berlusconi con quell'endorsement a Renzi? È l'unico leader, ha detto, altri non ne vedo. Ormai il Cavaliere è una specie di oracolo, ciascuno lo interpreta, prova a decifrare i suoi messaggi che hanno sempre un doppio risvolto, un doppio fondo, troppe sfumature. E allora, ieri, dopo quella dichiarazione, si sono accavallate le letture. Chi diceva che era un modo per bastonare Salvini dopo aver bastonato Parisi e quindi azzerare la corsa alla leadership del centro-destra di cui rimane dominus. Chi diceva che invece ricomincia il feeling con Renzi perché Berlusconi non è poi così convinto che perda il referendum e si prepara a fare un nuovo accordo sulla legge elettorale. Chi invece diceva il contrario: che anche in caso di vittoria del No, il Cavaliere è pronto a tornare al Governo con una maggioranza sostenuta dal Pd di Renzi.

Tutto verosimile. Nella strategia a zig zag che sta connotando la campagna di Berlusconi verso il referendum, tutte le interpretazioni sono giuste. E tutte vanno certamente nella direzione di un nuovo patto con il premier anche se dovesse perdere e non essere più premier. Per una ragione soprattutto. Che il Cavaliere sembra convinto che quei voti sul Sì, soprattutto se andranno sopra al 40%, se li potrà intestare tutti Renzi. Non ci sarà la spartizione dei vincitori come accadrà se dovesse invece prevalere il No visto che sono molti, troppi, i partiti e i leader che si sono posizionati sulla bocciatura alla riforma. E quindi se Renzi dovesse perdere – ma bene – per il Cavaliere è chiaro che sarà ancora lui a dare le carte della politica italiana.

Difficile che Sergio Mattarella non possa tenere conto di una percentuale di "Sì" superiore al 40% sia pure di una sconfitta. Ed è difficile che possano ignorarlo gli altri partiti e leader che saranno costretti a dividersi una torta di consensi. E dunque quell'endorsement di Berlusconi ha il sapore del realismo politico: la consapevolezza, cioè, che comunque vada si continuerà a passare da Renzi, per fare la legge elettorale ed eventualmente anche un nuovo Governo. Certo, molto conterà quanto sarà ampia la forchetta tra il "Sì" e il "No" e la soglia che segnerà l'eventuale sconfitta. Ragionamenti che già si fanno nell'entourage renziano dove si considera il 40% il minimo per poter uscire dalla sfida a testa alta.

Ma le dichiarazioni di ieri raccontano anche che sarà ancora il Cavaliere a decidere sul dopo-referendum nel centro destra. Se ha detto che l'unico leader è Renzi, vuol dire che non ne riconosce altri - all'infuori di se stesso - che possano dettare una linea dal 5 dicembre. Sarà sempre lui l'interfaccia di Renzi e del Quirinale, senza farsi condizionare da Salvini. E poi c'è l'ultima ma non secondaria interpretazione dell'endorsement di ieri. Semplicemente ha detto ciò che pensa. Che tutti gli sforzi muscolari e competitivi a cui ha assistito in questi anni, non hanno prodotto nessuno che possa rivaleggiare con il leader del Pd. Anche questa è una lettura ma la più amara per chi gli sta intorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40%

Soglia minima per il Sì al referendum
Nell'etourage renziano è ritenuto l'obiettivo minimo per uscire dal voto a testa alta

Il Sole 24 ORE

Cartelle, multe, semplificazione così cambiano le regole sul fisco

Il calcolo politico dietro all'endorsement del Cavaliere al «nemico»

Berlusconi: Renzi ora unico leader

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Ora è caccia agli indecisi ma il rischio è l'astensione

Ci sono dodici milioni di elettori, di cui sette milioni di incerti tra «Sì» e «No» e cinque di indecisi se andare a votare, e da loro, più che da quelli che hanno risposto schierandosi da una parte o dall'altra, dipende il risultato del referendum costituzionale del 4 dicembre. All'ultimo giro di boa (da questo momento in poi i risultati delle rilevazioni non possono più essere resi pubblici), questo è il dato più interessante del sondaggio di «Demopolis» illustrato ieri sera a «Otto e mezzo» su «La7». E il direttore dell'istituto, Pietro Vento, confessa che «negli ultimi anni non ci si è mai trovati di fronte a un quadro come questo», con un quarto degli elettori che non si pronunciano, per cui la competizione tra i due schieramenti rimane, a poche settimane dal voto, molto aperta.

Il «No» continua ad essere in vantaggio, con il 52 per cento dei votanti, contro il 48 del «Sì», che da aprile a ora ha perso dieci punti ed ha avuto un solo sussulto di ripresa subito dopo l'annuncio di alcune delle misure (vedi l'anticipo pensionistico e gli aumenti per le pensioni più basse) contenute nella legge di stabilità. Ma in valori assoluti le due opzioni raccolgono, rispettivamente, il 39 e il 36 per cento dei voti, che sommati danno il 75 per cento dei votanti, mentre appunto il restante 25 per cento prende tempo per decidere ed è possibile che alla fine scelga di disertare le urne.

In altre parole, la tendenza favorevole al «No», che, va sottolineato, rimane costante, con questi numeri potrebbe essere capovolta da un ripensamento degli ultimi giorni, e la comunicazione di queste tre settimane sarà importantissima per scuotere le coscienze più pigre. Ma ovviamente le stesse possibilità ce le hanno gli oppositori della riforma, e se riusciranno a conquistare la maggior parte degli indecisi, partendo da una posizione più forte, il «No» potrebbe andare a uno sfondamento, con conseguenze politiche ancora più imprevedibili, sebbene gli oppositori di Renzi si ostinino a dire che non sarà così, e un fine corsa del governo che a quel punto diverrebbe inevitabile.

Si spiega così l'attivismo di Renzi, che dopo la due giorni in Sicilia, regione in cui è atteso un risultato record del «No», ha messo in agenda la Sardegna, dove il «Sì» è in forte difficoltà. Seppure la rimonta, certo, appare difficile, e gli elettori dichiarano che voteranno soprattutto sul governo e non sulla riforma, i giochi non sono ancora fatti.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Stefano Parisi: "Scaricato da Berlusconi ma con Salvini si perde"

Fedele Confalonieri: "A Silvio piace il dissenso perché ama confrontarsi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'APPUNTO

Come il Cavaliere vuole gestire il post referendum

di **Adalberto Signore**

Le due variabili sono l'esito dell'ormai imminente referendum e il sistema elettorale (...)

(...) con il quale, quando sarà, si voterà per le politiche. La sola certezza, invece, è che all'indomani del 4 dicembre - comunque vadano le cose - il centrodestra avrà bisogno di avere un interlocutore credibile e affidabile per gestire il post-referendum. Con scenari comunque impegnativi: in caso di vittoria del «no», infatti, è più che probabile una crisi di governo; dovessero prevalere i «sì», pur blindando l'esecutivo Matteo Renzi potrebbe comunque aprire un tavolo per mettere mano all'Italicum, tema su cui il Quirinale pare sia piuttosto sensibile.

È sostanzialmente in questa prospettiva che sembra muoversi Silvio Berlusconi. Che non sta solo ridimensionando Stefano Parisi, ma si sta soprattutto proponendo come padre nobile dell'area di centrodestra. Di qui il richiamo a Matteo Salvini, al quale tende la mano quando dice che senza la Lega non si vince, per poi però aggiungere che il populismo da solo non basta. È più *tranchant*, invece, con Parisi che avrebbe deluso le aspettative. Non tanto per i suoi affondi contro i big di Forza Italia o contro lo stesso Salvini - di cui Berlusconi era stato messo a conoscenza in anticipo - quanto perché i sondaggi continuano a non premiarlo: sia la fidata Euromedia Research che gli altri istituti, infatti, nell'ultimo mese non hanno registrato alcun incremento di consensi per Forza Italia. L'operazione Parisi, insomma, non sembra portare benefici.

Un Berlusconi, dunque, che prova a vestire i panni del vecchio saggio e, di fatto, si riprende la scena nel centrodestra come non accadeva da tempo. Non è un caso che Salvini, legittimamente, stia facendo il possibile per sfilarsi e ritagliarsi un ruolo autonomo e non più in tandem con l'ex premier. Che si propone come interlocutore di riferimento anche quando concede a Renzi l'onore delle armi: è lui «l'unico leader vero» che c'è oggi in politica. L'altro, è il sottinteso, è proprio Berlusconi. Un messaggio a Sergio Mattarella in vista del post-referendum, visto che ormai anche i Cinque stelle sono considerati un interlocutore non affidabile. Non è un caso che l'ex premier ci tenga a dire che dopo il referendum «tutto sarà nelle mani del capo dello Stato» e Forza Italia si comporterà «con senso di responsabilità». La partita che sta giocando Berlusconi, insomma, non sembra essere quella della leadership del centrodestra (che, peraltro, si dovesse tornare al proporzionale non avrebbe neanche più ragione d'essere). Ma una sfida molto più a breve termine e che guarda ai giorni che verranno dopo 4 dicembre.

il Giornale

AZIENDE FREGATE
Sparito il tesoro degli italiani in Libia

L'Ue boccia i conti ma fino al voto farà finta di niente

Così Bob Dylan sconcerta i cronisti del premio Nobel

Affondo di Berlusconi: Renzi è un leader perché non ci sono io

Per capire Trump inventano la post-verità

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Berlusconi: Renzi è un leader perché mi hanno buttato fuori

Così il Cavaliere vuole gestire il post referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-11-2016
Pagina 1
Foglio

IO, ASTENSIONISTA, VOTO NO, CONVINTO DAL FRONTE DEL SÌ

© MASSIMO FINI

Ora che si è quasi esaurita l'orgia sulle elezioni americane e sul controverso Trump, in Italia l'attenzione torna sul Referendum costituzionale. La Costituzione, qualsiasi Costituzione, non è un tabù. Risente del momento storico in cui è stata concepita. La nostra è stata varata alla fine della guerra, dopo la caduta del fascismo e ha fra i suoi intenti principali quello di impedire il riaffiorare di un "uomo forte"' ed è quindi fatta di una serie di pesi e contrappesi, di misure e contromisure, appesantendola fortemente in un'epoca-turbo in cui le decisioni devono essere prese il più rapidamente possibile.

Ma in realtà la nostra Costituzione, come ogni Costituzione, è solo una mera e simbolica dichiarazione di intenti e di princìpi, in cui c'è tutto e il suo contrario per cui la si può piegare in un senso o in un altro sostituendola con la cosiddetta 'costituzione materiale', come è avvenuto in Italia e come ammette anche quel grande studioso della democrazia che è Giovanni Sartori (*Democrazia e definizioni*). Tant'è che in alcuni Paesi, molto pragmatici, come la Gran Bretagna si è rinunciato ad avere una Costituzione sostituendola con la *common law*.

L'errore è alla base. Non si può porre una questione così complessa, che implica il cambiamento di decine di norme, sotto forma di referendum che vuole un netto Sì o un netto No a tutto il pacchetto. In aggiunta non si può fare una riforma di questo genere in quattro e quattr'otto perché al presidente del Consiglio gli è venuta la fregola del "cambiamento". Ci vorrebbe come minimo un lunghissimo e ponderato esame parlamentare. L'Assemblea Costituente, in cui erano presenti i maggiori giuristi italiani, a cominciare da Meuccio Ruini, ci mise circa un anno e mezzo di lavori per preparare il testo che sarà alla base della Costituzione attualmente vigente.

REFERENDUM
Il punto è uno solo: chi vuole che Renzi resti al suo posto voterà Sì, gli altri No. Tutto il resto è fuffa
Dunque, elezioni subito

Inoltre le nuove norme sono formulate in termini talmente involuti da non essere comprensibili non dico al comune cittadino ma anche agli esperti. Marco Travaglio ha cercato di tradurre in italiano queste norme, ma è stata una fatica improba come trasformare un testo sanscrito in un linguaggio attuale.

In realtà fatte tutte queste premesse, il Referendum costituzionale diventa una questione di lana caprina. È semplicemente un Sì o un No a Matteo Renzi. È stato lo stesso Renzi, ubriacato dal successo alle elezioni europee che con quelle italiane hanno poco a che vedere, a trasformare imprudentemente il Referendum costituzionale in un referendum su se stesso. Chi vuole che Renzi resti al suo posto voterà quindi Sì gli altri No. Anche se non è affatto certo che se vince il No Renzi se ne vada a casa come aveva inizialmente promesso ("mi ritirerò dalla vita politica"). Perché poi ha fatto marcia indietro dicendo che se il partito glielo chiede resta al suo posto. Adesso ha fatto finta di cambiare nuovamente idea ("non sono uno abituato a galleggiare"). Del resto che credibilità può avere un tipo che dice all'amico "stai sereno" e due giorni dopo gli sfila il posto? Se lo avesse fatto in un bar non avrebbe potuto più rientrarci. Da noi è diventato presidente del Consiglio. Questa è l'Italia, di Renzi e degli ultimi trent'anni.

In verità si sarebbero dovute invertire le due questioni. Prima una legge elettorale che modifichi l'Italicum e poi, semmai, pensare alla questione costituzionale. Perché almeno sapremmo qual è la consistenza dei partiti che a questa Costituzione dovrebbero poi porre mano. Oggi invece sono in campo partiti che non esistono più, come Forza Italia col suo presidente ottuagenario e in pieno marasma senile o Ncd che ha percentuali da albumina o misteriose neoformazioni come Ala o l'Udc del sempreverde Pier Ferdinando Casini, mentre non sappiamo la reale consistenza delle due formazioni che si giocano la partita, i Cinque Stelle e il Pd. Elezioni subito, questa è la questione. Tutto il resto è fuffa.

il Fatto Quotidiano

Il finto scontro Renzi-Europa: tutto è rinviato a dopo il voto

La riforma col buco: se vince il Sì avremo 5 Regioni senza senatori

GLI SLOGAN PER IL "SÌ" CHE NON CONVINCONO

LA COSTITUZIONE NON SI PUÒ CAMBIARE COSÌ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforma

La costituzione di un paese normalizzato

MASSIMO VILLONE

L'ineffabile ministra Lorenzin ci ha consegnato in un talk show serale la notizia che con la riforma costituzionale Renzi-Boschi cesseranno le attese interminabili e i divari territoriali che affliggono il servizio sanitario nazionale, grazie al rientro della sanità nella potestà legislativa esclusiva dello Stato.

Siamo perplessi. Per l'articolo 117 della Costituzione vigente lo stato ha già una potestà esclusiva per i livelli essenziali delle prestazioni. Inoltre l'articolo 120 attribuisce al governo il potere di sostituirsi alle regioni e agli enti locali per la tutela di quei livelli essenziali e per l'unità giuridica ed economica della Repubblica. Per gli esempi addotti dalla ministra lo Stato potrebbe intervenire già oggi, senza necessità di alcuna riforma. Mentre la Renzi-Boschi lascia alle Regioni la «programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali».
Allora, cosa potrà mai dare in più la riforma ai malati? Farà guarire i malati terminali di cancro? O magari invertirà la caduta della fertilità, che tanto preoccupa la ministra? Come per i teorici risparmi derivanti dal nuovo senato e destinati - a sentir Renzi - ai poveri, la riforma per i malati non farà proprio nulla. Ma siamo grati al ministro per averci chiarito quel che potrà e dovrà fare da subito, anche se vince il No.
Le ragioni delle riforme renziane sono altrove. Le riassumiamo così: normalizzare le istituzioni e il paese, imbrigliando il dissenso al fine che non si disturbi il manovratore. Troviamo la prova in due punti della Renzi-Boschi.
Il primo punto è la clausola di supremazia, citata anche dal ministro. Su proposta del governo, la legge statale può entrare in qualunque materia di competenza regionale per ragioni di interesse nazionale o di unità giuridica ed economica della Repubblica. Ma abbiamo visto che per l'articolo 120 della Costituzione il governo ha già un potere di sostituzione. E allora perché?
Una sostituzione opera su provvedimenti specifici, lasciando per il resto la titolarità del potere a chi la detiene normalmente. Mentre la clausola di supremazia consente al legislatore statale di espropriare il potere in sé, togliendo in via definitiva voce alle istituzioni di autonomia. Su problemi come le trivelle, l'estrazione del petrolio, le discariche, gli inceneritori, l'alta velocità, il deposito di scorie nucleari o magari il ponte sullo stretto, la differenza è sostanziale. Con la nuova clausola si imbavagliano in via permanente e si normalizzano le comunità locali. Che il senato cosiddetto «dei territori» non sarebbe in grado di difendere, essendo il suo voto superato dal diverso voto della camera proprio per le leggi fondate sulla clausola di supremazia.
Il secondo punto è il voto a data certa, per cui il governo può chiedere che un disegno di legge essenziale per l'attuazione del suo programma sia sottoposto alla pronuncia in via definitiva della camera entro 70 giorni. Si badi: qualunque disegno di legge, entro il termine massimo indicato.
Ma a ben vedere una maggioranza di governo coesa ha già oggi tutti gli strumenti per decidere se e quando andare al voto finale. Elegge infatti il presidente dell'assemblea, i presidenti delle commissioni di merito, e controlla la conferenza dei capigruppo, che decide tempi e modi del lavoro d'aula. Una legge contestatissima come il lodo Alfano impiegò solo ventidue giorni dalla proposta del governo al voto finale in entrambe le camere. E allora, a che serve la clausola?
Serve a scrivere con una rigidità che si impone in futuro anche al regolamento parlamentare che è il governo a controllare l'agenda dei lavori. Porre un termine finale consente poi, rallentando il passo con un piccolo ostruzionismo di maggioranza, di arrivare al voto conclusivo impedendo ogni modifica al testo proposto. Si mette così il bavaglio ai dissensi di opposizione e ancor più di maggioranza, evitando polemiche pubbliche e questioni di fiducia magari non prive di rischio. In una parola, si normalizza l'istituzione parlamento.
Rientra tutto nel disegno di un popolo bue che vota per scegliere un governo e una finta maggioranza gonfiata dal premio, tace poi per cinque anni, e ritrova la voce solo nel successivo turno elettorale.
Hashtag #popolostaisereno.
Capiamo perché piace ai potenti italiani e stranieri dell'economia e della finanza.
Ma a noi No, grazie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Renzi fissa i suoi paletti "Mai un governo tecnico Italicum via comunque"

Il premier e le ipotesi di sconfitta: "Non sono il tipo che fa quel genere di pasticci, fanno salire le tasse"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Matteo Renzi dice cosa non succederà, dal suo punto di vista, se vince il No al referendum sulla riforma costituzionale. «Non posso essere quello che si mette d'accordo con gli altri per fare un governo di scopo o un governicchio», spiega intervenendo a Rtl 102,5. Che è un modo per continuare la campagna referendaria lasciando intravedere quelli che lui chiama «strani pasticci», senza il successo del Sì, pasticci che non lo vedranno protagonista: «Li faranno, ma non con me».

Naturalmente, il presidente del Consiglio non può spingersi oltre, non può mandare un messaggio catastrofico. «Il 5 dicembre - aggiunge - non c'è l'invasione delle cavallette o l'Armageddon. Se vince il No, semplicemente, rimane tutto come adesso». Anche un'altra frase svela i pensieri futuri del premier e contemporaneamente cerca di entrare nella testa degli elettori: «Il governo tecnico lo abbiamo avuto più volte e sono salite le tasse». Si parte da qui dunque per immaginare gli scenari che fanno a Palazzo Chigi tenendo conto dei sondaggi, compresi quelli in possesso della presidenza del Consiglio, che pronosticano la vittoria del No.

> Il piano B: puntare al voto nel 2017 dopo le correzioni della Consulta alla legge elettorale

Il futuro è nelle mani del capo dello Stato Sergio Mattarella, ma una risposta alle soluzioni offerte dal Quirinale dovrà darla, innanzitutto, il premier in carica. Al momento la reazione di Renzi è la più imprevedibile, in caso di sconfitta. Ma le sue frasi di ieri fanno capire che qualcosa si sta muovendo per prepararsi un piano B. L'impressione è che Renzi potrebbe ancora guidare l'esecutivo per andare a votare il prossima anno, una volta corretta la legge elettorale anche in base alle indicazioni della Corte Costituzionale. Ieri ha confermato: «L'Italicum cambierà, a prescindere dal risultato». Con un Renzi bis, l'ex sindaco affronterebbe le urne per la prima volta. Non nelle condizioni sognate in partenza: con un sistema di voto che garantisca subito un vincitore e una maggioranza certa. Ma se l'esecutivo futuro dev'essere solo lo strumento per cambiare l'Italicum e poi correre alle urne nella primavera del 2017, perchè non dovrebbe essere il segretario del Pd a guidarlo? Se comunque dovrà uscire una maggioranza con alleanze spurie, cioè con le larghe intese, perchè non provare a vincere le elezioni e fare lui stesso quelle alleanze?

E un'ipotesi, che prevede quiaccettazione o di un rinvio alle Camere o di un reincarico. Con una scadenza a breve termine. L'altra strada è pilotare, da segretario del Pd, la nascita di un "governo del presidente", non di scopo ma legato direttamente alla figura del capo dello Stato, magari guidato dal presidente del Senato Piero Grasso, aspettare che passi la burrasca della sconfitta e poi rientrare in pista nel voto del 2018. In questo caso però le controindicazioni sono maggiori. Non è affatto detto che nel Pd gli equilibri rimangano quelli attuali. Qualcuno già vede movimenti di ministri oggi, figuriamoci dopo la mancata vittoria del Sì. Un governo Padoan ha esattamente l'identikit escluso nelle dichiarazioni di ieri. In più il 2017 sarà un anno complicato per l'economia. Senza crescita tornerà lo spettro delle clausole di salvaguardia con l'aumento dell'Iva. Un colpo alle ambizioni dei partiti chiamati a sostenere questo esecutivo fino al 2018.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Primo piano Il referendum

Referendum, il No arriva al 55 per cento Ma più di un votante su dieci è indeciso

Scenari

di **Nando Pagnoncelli**

A due settimane dal referendum costituzionale gli orientamenti di voto degli italiani sembrano consolidarsi a favore del No. È quanto emerge dal sondaggio odierno, l'ultimo prima del blackout previsto dalla normativa che disciplina la pubblicazione dei sondaggi.

Temi e mobilitazione

Come di consueto iniziamo dal grado di coinvolgimento degli elettori. Con l'approssimarsi della data del voto si registra un aumento del livello di conoscenza dei temi: se infatti ancora il 12% dichiara di conoscere in dettaglio i contenuti della riforma (contro il 10% di fine settembre) a costoro si aggiunge il 51% che ritiene di conoscerla a grandi linee (contro il 44%). Permane comunque una quota tutt'altro che trascurabile di cittadini «distanti»: il 31% ne ha solo sentito parlare e il 6% ignora la scadenza referendaria.

Nonostante l'aumentata conoscenza, la mobilitazione degli elettori appare in flessione: la partecipazione al voto si attesta al 53,5% mentre in ottobre era pari al 57,7% (-4,2%). Considerando la totalità degli elettori si registra il vantaggio del No sul Sì di poco più di 5 punti (26,1% a 21%) e una quota di indecisi pari al 6,4%. Escludendo questi ultimi e gli astensionisti (46,5%), il vantaggio del No sul Sì appare netto: 55% a 45%. Per quel che riguarda l'incertezza, il dato complessivo è del 13% del totale elettori, risultante dal 6,4% che si dichiara indeciso più il 6,6% che potrebbe cambiare idea. Quest'ultima percentuale è data dal 14% che dichiara di poter cambiare la propria scelta (9%+5%) riportato al totale elettori, poiché il 14% è calcolato su coloro che esprimono una scelta, cioè il 47,1% degli elettori (somma di chi indica Sì oppure No). Va tuttavia osservato che una quota minoritaria ma tutt'altro che trascurabile dei due schieramenti non esclude di poter cambiare idea, in particolare il 13% dei sostenitori del Sì e il 15% di quelli del No. A questo proposito il dato più eclatante riguarda gli elettori centristi i quali, pur dichiarandosi maggiormente favorevoli al Sì (72% a 28%), potrebbero cambiare scelta nella misura di uno su tre (35%).

La campagna

Queste stime sembrano determinate da almeno tre aspetti che hanno caratterizzato la lunghissima campagna referendaria. Innanzitutto, come abbiamo fatto notare, la limitata conoscenza dei temi istituzionali nonché la loro distanza rispetto alle priorità dei cittadini che hanno indotto i sostenitori dei due fronti ad adottare una strategia che in larga misura ha prescisso dai contenuti della riforma. La personalizzazione della campagna ha quindi spostato il piano del confronto sul terreno politico e le strategie comunicative adottate erano più assimilabili a quelle di una competizione elettorale che di un referendum costituzionale.

Il focus sul governo

Inoltre, nonostante il premier abbia provato a riportare la dialettica nell'ambito dei contenuti della riforma (escludendo, tra l'altro, l'ipotesi di abbandonare la politica nel caso di affermazione del No, contrariamente a quanto inizialmente dichiarato) si è riscontrata una forte resistenza da parte del fronte opposto che, per quanto eterogeneo e mosso da motivazioni diverse, aveva tutto l'interesse a mantenere il focus sul futuro del governo e di Renzi. In uno scenario tripolare, infatti, la maggioranza assoluta degli elettori esprime valutazioni negative sull'esecutivo e sul premier. Non stupisce quindi la progressiva diminuzione del consenso per la riforma da parte degli elettori dei partiti di opposizione. Rispetto ad ottobre, infatti, il Sì passa dal 40% al 31% tra gli elettori di Forza Italia, dal 21% al 13% tra quelli della Lega e dal 19% al 15% tra i grillini.

Il cambiamento

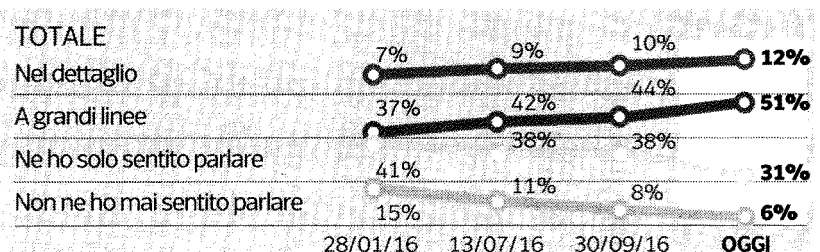
Il tema del cambiamento è stato al centro del dibattito. Ma quale cambiamento? Delle istituzioni o del governo? E quale leader o soggetto politico è portatore del cambiamento oggi? Sono temi su cui riflettere nei prossimi mesi, indipendentemente dall'esito del referendum e alla luce di quanto avvenuto con la Brexit e le elezioni americane o di quello che avverrà con quelle austriache.

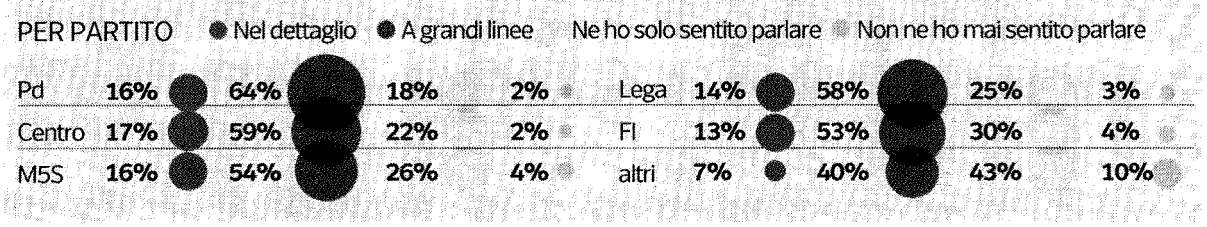
In conclusione, il vantaggio del No è abbastanza netto in uno scenario nel quale comunque permangono diversi elementi di incertezza: la «stabilità» della decisione attuale espressa dagli elettori, il numero di indecisi e la partecipazione al voto. Nonché il voto dei residenti all'estero che solitamente non viene considerato nei sondaggi. Come sappiamo i sondaggi pre-elettorali negli ultimi tempi non hanno dato prova di grande affidabilità, ma al momento rimangono l'unico strumento per conoscere gli orientamenti degli elettori. Eccezion fatta ovviamente per gli oracoli «del giorno dopo» che non mancano mai. E questa più che una previsione è una certezza.

@NPagnoncelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenica 4 dicembre si terrà il referendum per decidere se approvare o respingere la riforma costituzionale approvata in Parlamento. Lei quanto si ritiene informato sui contenuti di questa riforma?





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-11-2016
Pagina 2
Foglio 1

Gli scenari

Nei corridoi del Transatlantico cresce l'idea di un esecutivo istituzionale guidato da Grasso

FABIO MARTINI
ROMA

Sembra un formicaio impazzito. Nel Transaltantico di Montecitorio da giorni gli onorevoli vanno e vengono, agitati dalle notizie che planano dai piani alti del Palazzo e da un enigma battente: se vince il No, che governo verrà? Cinque della sera, aula vuota, davanti alla buvette si incrociano Francesco Saverio Garofani, presidente della Commissione Difesa, il miglior amico di Sergio Mattarella in Parlamento; Bruno Tabacci; Luigi Meduri, già presidente della Regione Calabria e Beppe Fioroni, ministro nell'ultimo governo Prodi ed è lui a scherzare: «Niente paura siamo tutti democristiani!». E Tabacci, che ha sempre coltivato rapporti al massimo livello, da Mario Draghi a Romano Prodi, fino a Carlo De Benedetti, la vede così: «Il Sì, come spero, puo ancora vincere, ma in caso contrario credo che l'ipotesi più plausibile sia quella di un governo istituzionale, capace di pacificare il fronte interno e quello dei rapporti con l'Europa. Certo, bisognerà vedere le proporzioni di un'eventuale vittoria del No. Un conto è 51 a 49 e altro conto sarebbe 60 a 40».

L'analisi di Bruno Tabacci è la più condivisa anche nei crocchi vicini, quelli di sinistra, di destra e di centro: l'agenda sarà dettata dalle percentuali finali del referendum e al tempo stesso tanti segnali lasciano pensare che, se Renzi si dimetterà, il primo tentativo di formare un nuovo governo possa essere affidato al presidente del Senato Pietro Grasso. Chiamato alla guida di Palazzo Madama senza mai essere stato parlamentare, scontata l'iniziale inesperienza, nell'ultimo anno, Grasso è entrato nel ruolo, ritagliandosi un profilo istituzionale. Non ha un buon rapporto personale con Renzi e con Berlusconi, ma a differenza della presidente della Camera ha evitato interviste e interventi di taglio politico e d'altra parte Grasso sa che un'eventuale "chiamata" sarebbe dovuta alla sua carica istituzionale, non certo all'ultradecennale amicizia con Sergio Mattarella.

A Grasso sembra pensare anche un personaggio come Massimo D'Alema, destinato a riprendere influenza in caso di vittoria del No: «Se Renzi volesse per forza dimettersi, il Capo dello Stato, in poche ore, potrà trovare una personalità al di sopra delle parti». Ma tutto questo Matteo Renzi lo sa. Sa che se dovesse cedere il governo, la «transumanza» di parlamentari «bersaniani» e «franceschiniani» che quasi tre anni fa lo premiò, stavolta potrebbe tradirlo. Mettendo a repentaglio anche la sua idea di tenere la guida del Pd. E infatti, da Palazzo Chigi, trapela l'ultima «pazza idea» coltivata da Renzi: in caso di vittoria del No, prendere atto della sconfitta, impegnandosi davanti al Capo dello Stato a dare la parola agli elettori, non prima di avere approvato la legge di Bilancio e una nuova legge elettorale. Un Renzi-bis di tre mesi per portare il Paese alle elezioni ad aprile 2017. Annuisce il senatore Augusto Minzolini, reduce da incontro con Silvio Berlusconi: «Sbagliato immaginare Forza Italia nel governo o in maggioranza, semmai daremo una mano per fare quella legge elettorale che Renzi proverà a fare per andare subito a elezioni». Ma con una sconfitta netta del Sì, Renzi perderà partito e governo? Dice il senatore bersaniano Miguel Gotor: «In ogni caso sarà Renzi a decidere: se lui molla, la palla passa a Mattarella. Ma senza mai dimenticarci che Renzi non è caduto dal cielo, ha avuto una fortissima investitura popolare e la sua leadership un giorno terminerà soltanto con una spinta eguale e contraria».

Il Sì può ancora vincere Ma se dovesse prevalere il No, l'ipotesi più plausibile è un governo istituzionale, molto però dipende dalle percentuali

Bruno Tabacci
Deputato
del Centro Democratico

In caso di un Renzi bis Forza Italia non ne farà parte, ma daremo una mano per quella legge elettorale che Renzi dovrà fare per le elezioni di aprile

Augusto Minzolini
Senatore
di Forza Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Dopo il voto

Renzi-bis, governo tecnico o urne anticipate le carte del Quirinale se la riforma non passa

Anche se al referendum la legge fosse approvata ci sarebbe da ricucire un paese lacerato

La legge elettorale dovrà essere rivista in ogni caso e bisognerà curare le ferite con l'Europa

ERA stato Giorgio Napolitano, anni fa, a ricordare che non esistono "governi tecnici": esistono solo governi "politici" in quanto ricevono la fiducia da una maggioranza parlamentare. In precedenza, molto tempo prima, anche Ugo La Malfa sosteneva lo stesso principio. Quindi nemmeno Mario Monti, peraltro nominato senatore a vita il giorno prima dell'investitura proprio da Napolitano, guidava un "governo tecnico", bensì un esecutivo fondato su una regolare maggioranza. Una larga maggioranza, verrebbe da aggiungere.

Il tema è riaffiorato in queste ore quando il presidente del Consiglio e segretario del Pd è tornato a insistere sul punto: in caso di vittoria del "No" il 4 dicembre, egli sarà contrario a qualsiasi ipotesi di "governo tecnico". Definizione che nel suo linguaggio equivale all'incirca a "governicchio", ossia compagine di basso livello destinata a vita breve. Ovviamente Renzi sa bene che tutti i governi, nel momento in cui ricevono la fiducia, diventano espressione della maggioranza che li ha votati. È interessante allora capire cosa intende il premier con questo riferimento ai "tecnici" o ai governi di corto respiro (una volta si sarebbe detto "balneari", ma in questo caso saremo in dicembre e si dovrebbe parlare semmai di governo "natalizio"). Di certo a Palazzo Chigi si pongono il problema del dopo referendum in caso di sconfitta della riforma Boschi. E Renzi sembra aver colto il centro del problema. Nell'eventualità del "No" vittorioso il Quirinale tornerà a tutti gli effetti al centro della scena. Ciò significa che si trasformerà nel "motore di riserva della Repubblica che si accende quando le altre istituzioni si inceppano", secondo una nota immagine di D'Alema.

Non c'è dubbio che il motore istituzionale sarebbe inceppato se il "No" vincesse. Ma non sarebbe un passaggio più complesso di altri già vissuti in passato. Ci sarebbe da ripensare e riscrivere la legge elettorale su cui sta per pronunciarsi anche la Consulta; e si dovrebbe estenderla al Senato con le dovute differenze. Soprattutto si tratterebbe di restituire equilibrio a un paese lacerato non su una qualsiasi riforma, ma sulla Costituzione: la carta fondamentale, la cornice della convivenza. S'intende che questo vale anche in caso di vittoria del "Sì". Se prevalessero i sostenitori della riforma, magari con uno scarto minimo, non sarebbe di buon gusto dare il via a una sorta di baccanale: al contrario si presenterebbero delicati problemi di attuazione della legge. Il nuovo vestito costituzionale dovrà essere adattato alle istituzioni già esistenti e la norma elettorale andrà comunque rivista, non tanto per i vaghi impegni politici presi in queste settimane, quanto per rispettare la sentenza della Corte Costituzionale.

QUINDI la centralità della presidenza della Repubblica sarebbe confermata anche in questo caso. Le lacerazioni del paese andrebbero ugualmente curate con sollecitudine perché gli strappi degli ultimi giorni, con il veto-non veto (in realtà una semplice riserva) posto al bilancio dell'Unione, sono destinati a lasciare una traccia. Indicano che il governo Renzi sta giocando con spavalderia tutte le carte a sua disposizione in vista del 4 dicembre. Come ha detto non senza candore il sindaco di Firenze, Nardella, "con la stessa maggioranza silenziosa che ha fatto vincere Trump in America, vincerà il "Sì" in Italia".

TUTTAVIA, se Renzi-Trump fosse sconfitto nelle urne, sarebbe giocoforza per lui presentarsi dimissionario davanti a Mattarella. Questo non equivarrebbe a uscire di scena. Anzi, la critica ai "governi tecnici" fa pensare l'esatto contrario. È come se Renzi intendesse dire fra le righe al capo dello Stato, di cui non può non riconoscere il ruolo cruciale, che lui e il Pd non intendono appoggiare un'eventuale personalità indipendente a cui il Quirinale avesse in animo di rivolgersi. Una simile opzione rientrerebbe senza dubbio nelle prerogative presidenziali, purché si riuscisse a cucire una maggioranza in Parlamento. Ma oggi è evidente che l'unica maggioranza possibile continua a essere l'attuale, magari rinsaldata da qualche forma di convergenza con il centrodestra berlusconiano (a cominciare dalla legge elettorale).

Quindi è plausibile - ma nessuno conosce al momento le intenzioni di Mattarella - che Renzi sia rinviato alle Camere, magari dopo un giro di consultazioni e forse un incarico esplorativo (il presidente del Senato Grasso?). In Parlamento la maggioranza affermerebbe la sua esistenza perché nessuno nel Pd e fra i centristi avrebbe voglia di correre alle elezioni dopo una sconfitta. Del resto, sarebbe comunque necessario riassestare la legge elettorale. Potremmo quindi assistere alla nascita di un Renzi-bis attraverso un sostanziale rimpasto dei ministri. È chiaro che il premier sarebbe gravemente indebolito dalla sconfitta, ma non dovrebbe essere difficile per lui giustificare la nuova investitura: avrebbe evitato il "governicchio" e assicurato la stabilità. Viceversa, un ritiro unilaterale per rinchiudersi nella segreteria del partito, farebbe perdere a Renzi le leve del potere e non gli garantirebbe la sopravvivenza come leader del Pd.

In ogni caso è facile immaginare che il mandato del presidente della Repubblica non si limiterebbe alla riforma elettorale. Il Renzi-bis dovrebbe darsi come priorità, d'intesa con il Quirinale, di far dimenticare gli strascichi del referendum e restituire serenità a un paese diviso. Nonché di curare le ferite aperte con l'Europa. Se Renzi fallisse, sarebbe il programma di un governo istituzionale di fine legislatura.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VINCE IL SÌ

1

AVANTI FINO AL 2018
Renzi resta premier e va avanti fino alla fine della legislatura affrontando il congresso del Pd da vincitore. Aspetta il pronunciamento della Consulta e poi cambia l'Italicum secondo le indicazioni della commissione Pd cancellando il ballottaggio e introducendo i collegi. "La legge elettorale cambierà", ha detto

2

AL VOTO NEL 2017
Capitalizzare il successo al referendum. Usare i mesi fino alla primavera del prossimo anno per cambiare la legge elettorale, seguendo anche le indicazioni della Consulta. Ma, se la Corte lo permette, senza stravolgere l'Italicum o cedere alle pressioni per trasformarlo in un proporzionale con premio

VINCE IL NO

2

ANCORA IL PREMIER
Aveva detto "vado a casa", ma da tempo Renzi non lo dice più. A Palazzo Chigi non escludono più l'idea di un Renzi bis che abbia la forza di andare velocemente alle urne. Con una legge elettorale nuova, certo, più proporzionale. A quel punto il leader del Pd cercherebbe di arrivare primo nelle urne e di gestire un esecutivo di larghe intese

UN NUOVO GOVERNO
Come ha ripetuto anche ieri, il premier non si mette alla testa di un governo di scopo e non accetta il reincarico. Può nascere un governo del presidente magari guidato da Piero Grasso o da Padoan. Primo compito: fare una legge elettorale. Secondo compito: sistemare i conti pubblici. A quel punto dovrebbe arrivare fino al 2018

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'ANALISI

UN DUELLO FINALE CON GRILLO

Se vince il Sì

di **Massimo Franco**

Che vinca il Sì o il No, il 4 dicembre si chiude una fase politica durata due anni e mezzo. E l'Italia ne potrebbe uscire meno stabile di prima. Non tanto per il risultato che daranno le urne, ma per le lacerazioni che la campagna referendaria ha prodotto tra e dentro le forze politiche e nella società italiana. La consultazione è stata caricata di significati così impropri e estranei allo spirito costituzionale da averla ridotta a un surrogato, o un anticipo, di elezioni politiche. Eppure, negli equilibri del potere gli scenari che un esito o l'altro apriranno saranno diversi.

Una vittoria del Sì segnerebbe un grosso punto a favore del premier Matteo Renzi e del suo partito, ben oltre i confini incerti del Pd di oggi. L'asse con il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano e con Alleanza popolare di Denis Verdini ne risulterebbe rafforzato. In tempi molto rapidi si registrerebbe un rimpasto nel governo per renderlo meno evanescente e più adatto ad affrontare le elezioni politiche. E all'inizio del 2017 si celebrerebbe il congresso del Pd e si accelererebbero le dinamiche che porterebbero a una scissione ormai in embrione.

Sulla carta, l'idea di un rilancio della maggioranza fino al 2018 sarebbe la più naturale. Eppure, la tentazione di capitalizzare in fretta il risultato potrebbe rivelarsi prepotente. Un Renzi vincente difficilmente rinuncerebbe a intestarsi i consensi referendari; e a tradurli in voti che gli darebbero finalmente una legittimazione anche popolare. C'è da chiedersi se il Sì vincente attenuerebbe le tensioni di queste settimane con l'Europa. Dipenderà molto dall'atteggiamento europeo, e insieme dal tipo di campagna elettorale per la quale il governo opterà. In questo scenario, l'Italicum al massimo sarebbe ritoccato: quanto basta per non trovarsi al ballottaggio con uno schieramento trasversale ostile.

Il paradosso di Renzi è che una vittoria il 4 dicembre non annienta il Movimento 5 Stelle: più forte è il Sì, più è verosimile la prospettiva di elezioni politiche nelle quali lo scontro finale sarebbe proprio con Beppe Grillo. Considerate le divisioni del centrodestra, alla fine i tre poli si ridurrebbero a due: il partito di Renzi e il M5S. E la probabilità che alla fine possa prevalere una forza antisistema e antieuropea crescerebbe. Renzi è convinto che di fronte a un'opzione così drammatica, l'elettorato convergerebbe sul suo schieramento. Ma l'operazione sfiora l'azzardo, visto il contorno culturale, prima ancora che politico nel quale è immerso l'Occidente. Piaccia o no, l'Italicum che sembrava confezionato su misura per il trionfo del partito di Renzi, oggi può rivelarsi il cavallo di Troia del primato di Grillo.

Il rimpasto
L'asse con Ncd e Verdini ne uscirebbe rafforzato e in tempi molto rapidi ci sarebbe un rimpasto

Due anni e mezzo di renzismo non hanno intaccato la forza e il radicamento del M5S. Almeno all'esterno, il Pd si presenta più diviso del suo principale avversario. La popolarità del governo e del premier galleggiano a livelli non proprio rassicuranti. In aggiunta, la situazione economica stagnante alimenta la delusione e la pulsione antisistema e antieuropea, delle quali Grillo e i suoi seguaci sono insieme i portavoce e i beneficiari. Dunque, un Renzi vittorioso al referendum dovrebbe comunque fare i conti con le insidie di una sfida in salita, e con le incognite di un «trumpismo» in salsa italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

DIMISSIONI E ADDIO ITALICUM

Se vince il No

I mercati finanziari vedrebbero una conferma di un «trumpismo» che contagia anche l'Italia: sebbene con Donald Trump alla Casa Bianca sia difficile prevedere quali effetti produrrebbe una vittoria del No. È più facile scommettere che in quel caso Matteo Renzi si presenterebbe dimissionario al Quirinale. E non soltanto perché lui stesso l'ha dichiarato o fatto capire più volte, con una miscela di imprudenza e di ingenuità. Il problema è che, se non lo facesse, rimarrebbe a Palazzo Chigi alla guida di un governo finito: non solo non eletto, ma logorato dal voto chiesto da lui. Avere inchiodato per trenta mesi il Paese per approvare riforme bocciate dal popolo lo delegittimerebbe senza appello. In quel caso, il tragitto più verosimile sarebbe un altro governo chiamato a chiudere la legge di Stabilità e a rimodellare il sistema elettorale: l'Italicum approvato a colpi di fiducia, ultimamente è stato definito un pasticcio pericoloso dallo stesso Pd.

A quel punto si tratterebbe di capire in quale direzione andrebbe la riforma, e quanto occorrerebbe per approvarla. Nell'ottica renziana, col No vincente bisognerebbe impedire al Parlamento di andare avanti oltre la primavera del 2017. Dunque, il vertice attuale del Pd permetterebbe la formazione di un esecutivo per un periodo e con un obiettivo limitatissimi; e farebbe pesare i numeri in Parlamento per ottenere lo scioglimento delle Camere e un voto quanto prima, con Renzi saldamente leader del partito. Solo così marcherebbe la diversità virtuosa del suo esecutivo, e l'impossibilità di sostituirlo.

Tempi più lunghi significherebbero la riapertura dei giochi tra i Democratici, con un esito imprevedibile per un segretario-premier indebolito dall'esito referendario. Renzi sa bene di essere incontrastato negli organi del Pd. Nei gruppi parlamentari, invece, eletti nel 2013 sotto la gestione di Pier Luigi Bersani, la sua presa potrebbe rivelarsi meno scontata, una volta apertasi la crisi e accettate le sue dimissioni. Va capito se da quel momento non partirebbe un'operazione per prolungare la legislatura davvero fino al 2018, scavalcando i progetti renziani. Le difficoltà di riformare il sistema elettorale potrebbero legittimare un anno di lavoro. Influiranno in modo decisivo l'analisi e l'interpretazione di una sconfitta del Sì: se solo come l'archiviazione di Renzi, o come bocciatura di un modello di governo verticale e muscolare. Conterebbero sia la percentuale dei votanti, sia la differenza tra No e Sì.

Le spinte per tornare a un sistema proporzionale, anche se temperato da un qualche premio per la coalizione vincente, sono forti. Ma soprattutto, si va radicando la convinzione che in un Parlamento con partiti rappresentati su base proporzionale, un predominio del Movimento 5 Stelle diventerebbe impossibile. Nessuna formazione potrebbe prendere il controllo del Parlamento e del governo avendo appena un terzo o poco più dei voti. La frammentazione e la pluralità dei partiti diventerebbero non solo un handicap ma una garanzia. Dunque, il secondo paradosso è che il No probabilmente finirebbe per ridurre e non accentuare il rischio di un'egemonia di Grillo. Sono scenari, non previsioni. La parola decisiva sarà quella del capo dello Stato, Sergio Mattarella. Spetterà a lui tirare le conclusioni politiche e istituzionali di un referendum da metabolizzare in fretta.

La legge proporzionale
Paradossalmente con il No una legge proporzionale ridurrebbe lo scenario di un'egemonia dei 5 Stelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2016
Pagina 27
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

ALL'ESTERO NON PIACE IL «NO» PERCHÉ PROLUNGA L'IMMOBILITÀ

di **Roger Abravanel**

Ragioni Renzi è visto come l'unico premier che ha saputo rompere alcuni tabù, anche se su altri fronti è rimasto indietro

Paragoni errati
Ch'è chi spera che una bocciatura si trasformi in un ciclone simile a quello americano

I sostenitori del No in Italia si sono ringalluzziti con la vittoria di Trump, sperando che l'onda di rabbia e insoddisfazione con la politica in Usa possa ripetersi anche da noi, causando la sconfitta di Matteo Renzi e portando a una rivoluzione nella politica e nell' economia analoga a quella promessa da Trump. La loro prima speranza, a vedere i sondaggi e quello che è successo con Brexit è ben fondata. Le democrazie liberali di mezzo mondo sono messe in crisi dalla divisione tra coloro che hanno beneficiato della «apertura» (a globalizzazione, tecnologia e immigrazione) e quelli che ne sono state le vittime.

Meno fondata è la speranza dei trumpisti di casa nostra di vedere un ciclone Trump italiano. Innanzitutto non è detto che si tratti veramente di un ciclone. L'atteggiamento post- vittoria di Trump ha aperto la possibilità che la sua presidenza sia molto più moderata nei toni, ma anche nei contenuti. È passato dal costruire un muro con il Messico (che in gran parte esiste già) e «deportare» 11 milioni di messicani a espellere 2-3 milioni di emigrati clandestini criminali (altrettanti ne aveva già espulsi Barack Obama). E, invece di abolire l'«Obama care», parla di modificarlo.

Oggi, anche i suoi critici più acerrimi riconoscono che le sue promesse, anche se attuate, avranno un effetto molto meno devastante sull'economia americana di quanto si pensava, almeno a breve termine. La prevista riduzione delle tasse e l'aumento di spesa in infrastrutture (urgente , se ne accorge chiunque giri un po' gli Usa) potrebbe portare a breve- medio termine a «business as usual» con un po' più di crescita, di inflazione e di debito pubblico. Se ci sarà, il vero danno sarà sul lungo termine e sui valori fondamentali della libertà economica e sociale e comunque Trump dovrà vedersela con un Congresso (del suo stesso partito) che ha una autorevolezza costituzionale ben differente di quella del nostro parlamento.

In secondo luogo, l'Italia non è esattamente il paese delle rivoluzioni politiche e sociali. Le politiche di Trump anche se ammorbidite, saranno comunque realizzate, mentre da noi si fanno tante strombazzate che non potranno portare a gran che. Se Trump modifica il Nafta e cambia le regole della Nato sarà un disastro per il Messico e meno per gli Usa, almeno a breve termine. Se cambia le regole della Nato,dicendo che gli Usa difendono solo chi contribuisce, sarà una minaccia soprattutto per l'Europa. Invece il nostro «vaffa» all'Europa sarebbe impossibile ed ingestibile in primis per l'Italia con una corsa agli sportelli bancari, fallimento delle banche , l'Italia come l'Argentina del 2001 con i conti correnti congelati e i supermercati presi d'assalto.

Se Trump vuole sostenere il reddito con riduzione di tasse, deficit spending e misure protezionistiche, riuscirà a farlo e ciò non è visto male, almeno a breve termine, dai mercati con le azioni e il dollaro che salgono. Invece, il reddito di cittadinanza previsto da alcuni trumpisti italiani è infattibile e la Grecia è dietro l'angolo a dimostrarlo.

Se Trump vuole «deportare» 2-3 milioni di clandestini messicani, lo farà e ciò avrà conseguenze nefaste per i messicani deportati e forse aumenteranno i salari per i lavoratori del settore costruzioni che si ridurranno a fronte di maggiore domanda per più investimenti in infrastrutture. Invece, se i nostri trumpisti vogliono lo stop dei barconi, non ci riusciranno per colpa della situazione in Libia.

A questo punto cosa resterebbe della sconfitta di Matteo Renzi ? Semplice. La palude immobile che va avanti da 30 anni e che gli osservatori stranieri hanno sempre visto come il male peggiore dell'Italia, non la sua instabilità. L'appoggio che il Sì riceve dagli operatori economici internazionali non ha nulla a che vedere con la proposta di riforma: non la conoscono e non amano i cambiamenti frequenti delle costituzioni (la costituzione americana ha 270 anni e la Magna carta inglese è del 1215). L'appoggio al Sì è in gran parte legato alla visione che si ha del nostro Paese come patria dell'immobilismo di fondo, associato a un processo permanente di agitazione politica che non è mai stato in grado di imprimere un vero impulso all'economia e alla società. Gli stranieri hanno capito benissimo che l'instabilità dei governi italiani non è quella di un paese sudamericano, dove un governo che privatizza tutto è rimpiazzato da un altro che espropria le aziende privatizzate. Per loro l'Italia è l'unico paese dell'occidente che ha cambiato decine di governi ma tutti basati su un unico partito, la Dc. E questo «immobilismo agitato» continua anche oggi che la Dc è scomparsa e che la prima repubblica continua in Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi. La massima del Gattopardo «cambiare tutto per non cambiare nulla» è per tanti il simbolo della politica italiana. Ne è la prova la nostra capitale dopo la «rivoluzione» politica. Cosa è successo? Nulla.

Il Sì viene appoggiato dall'estero perché Renzi è l'unico premier che è riuscito ad attaccare il tabù dell'articolo 18 e a ridurre le tasse con la manovra degli 80 euro. È vero che altre riforme sono indietro (scuola, giustizia, pubblica amministrazione) ma un segnale importante di cambiamento, il primo in 30-40 anni, è stato dato. Per questo la vittoria del No non viene vista all'estero come rischio d'instabilità ma come continuazione dell'immobilità. Speriamo che lo capiscano anche gli italiani, soprattutto i giovani, che dovrebbero imparare dai loro coetanei inglesi che non sono andati a votare e che oggi si lamentano che Brexit ha compromesso il loro futuro.

meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le carte di Renzi sul «giorno dopo»

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

È sicuramente tattica elettorale. Il fatto che Renzi continui a bocciare l'ipotesi di governi tecnici - se perde il referendum - fa parte della campagna per rafforzare il "Sì" paventando «l'inciucio». Ma potrebbe anche servire a preparare il terreno per un voto anticipato. C'è un'incongruenza in quello che ieri diceva il premier. Da un lato sparava a zero contro Esecutivi tecnici - se dovessero vincere i "No" - e dall'altro ammetteva che una nuova legge elettorale servirà in ogni caso. E dunque quale Governo si fa mentre il Parlamento definisce il nuovo Italicum? Questa è la domanda e l'incongruenza. È chiaro che per riaprire una trattativa tra partiti e riscrivere le regole più che un Esecutivo tecnico ne servirà uno politico che sia in grado di reggere i nuovi accordi e i nuovi equilibri.

C'è poi un'altra ragione che taglia fuori l'opzione dell'Esecutivo tecnico, al di là delle parole di Renzi. Che se si va alla scadenza naturale della legislatura si dovrà fare un'altra legge di stabilità. E non una qualsiasi ma quella che guarderà in faccia le elezioni del 2018. È possibile che a farla sia una squadra di tecnici? E che questa possa avere il voto di partiti che si preparano alla campagna elettorale? Niente è escluso ma è davvero molto difficile che con questi due passaggi - nuova legge elettorale e nuova Finanziaria - si possa arrivare a un governo che non sia pienamente politico.

Tra l'altro, anche la prossima manovra avrà in carico - ancora - la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva e la trattativa con l'Ue sui tagli al deficit. Insomma, votarla e prima ancora scriverla sarà un'operazione di grande equilibrismo dato che saremo già in clima pre-elettorale. Ecco, allora, che un nuovo Esecutivo appoggiato "dall'esterno" da Renzi ha una controindicazione non da poco. E diventa una ragione per immaginare un voto anticipato. Al Quirinale sono consapevoli che ogni soluzione sul "dopo" passa necessariamente attraverso il leader Pd. Soprattutto se dovesse sfondare quota 40% di consensi popolari - pur perdendo - saranno voti che farà pesare dentro il partito e nei negoziati politici al Colle. Dunque non esiste una strada che non lo coinvolga. Anzi il paradosso è che in questo scorcio di campagna elettorale Renzi potrebbe ri-personalizzare la battaglia referendaria proprio per rendere evidente che ogni singola scheda sul "Sì" è un voto per lui. E con quel pacchetto di consensi prepararsi alla campagna elettorale.

Se quindi quel fuoco di sbarramento a un nuovo Esecutivo sembra prevalentemente tattica elettorale, un modo per dire agli italiani che il "No" fa tornare in auge gli inciuci, potrebbe avere anche un altro risvolto. Quello di cominciare a preparare una delle possibili exit strategy della sconfitta referendaria. Il cammino non è semplice. Ci sono pochi mesi per rifare la legge elettorale. E ci sono le questioni finanziarie: ieri lo spread si è alzato a oltre 180 punti e nulla si sa di cosa accadrà il 5 dicembre sui titoli bancari. La nebbia resta ma si comincia a lavorare sui piani B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

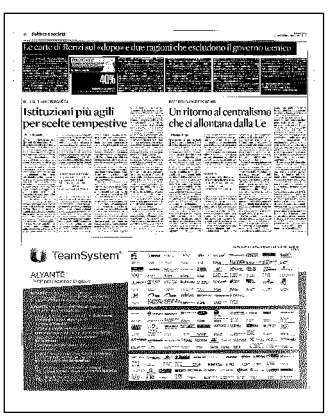
40%

Ipotesi di consensi per il Sì
In questo caso Renzi forte anche se vince il No

Il Sole 24 ORE

I tassi BTp salgono al 2,1%
Lo spread oltre quota 180

Approvato il bilancio Ue ma l'Italia si è astenuta


Le carte di Renzi sul «dopo» e due ragioni che escludono il governo tecnico

Istituzioni più agili per scelte tempestive

Un ritorno al centralismo che ci allontana dalla Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ULTIMA CACCIA AGLI INDECISI

FEDERICO GEREMICCA

L'ultima fotografia legalmente possibile degli umori del Paese alla vigilia del referendum immortala un elettorato ormai sfinito che marcia verso il voto del 4 dicembre con le idee, però, non ancora del tutto chiare. Secondo la rilevazione dell'Istituto Piepoli (14 novembre) l'esercito degli indecisi rappresenterebbe tutt'oggi un quarto del totale: ed è proprio questo 25% o giù di lì di cittadini incerti ad esser ormai diventato l'ultimo territorio di caccia grossa per i sostenitori del Sì, costretti ad un finale di campagna che forse non immaginavano.

Certo, dopo la débâcle americana - che ha rinverdito altri fiaschi clamorosi: a partire dal voto europeo del 2014 - sondaggi e sondaggisti sono stati investiti da commenti ironici o apertamente sarcastici. Eppure un filo comune lega la miriade di rilevazioni effettuate dall'avvio della campagna ad oggi: partito in vantaggio (56 a 44, per Piepoli) il Sì ora si trova a dover inseguire (46 a 54). E se gli indecisi sono via via diminuiti, restano in numero ancora così alto da non far dormire sonni tranquilli ai sostenitori del No.

È per questo che la bussola di Matteo Renzi è ormai decisamente orientata in quella direzione. Ed è per questo - per la conquista del voto degli indecisi - che si sentono e si continueranno a sentire tesi, argomenti e lettura dei fatti talvolta realmente sorprendenti.

L'ultimo in ordine di tempo, è la sorta di appello rivolto in queste ore dal premier-segretario alla cosiddetta «maggioranza silenziosa». Uno scandalo, secondo alcuni; mentre altri considerano quel richiamo poco più che un approdo inevitabile, considerati i tempi e l'aria che tira in giro per il mondo.

Alla «maggioranza silenziosa», fece appello per primo Richard Nixon, facendo di quella entità - dunque - una «cosa di destra» nel senso comune. Sepolta nel corso degli anni, è stata ora rispolverata da Trump nella sua trionfale campagna: The silent majority is back and we're going to take our country back (la maggioranza silenziosa è tornata e stiamo per riprenderci il Paese). Renzi l'ha evocata in questi giorni per la prima volta: ed il suo riferimento non stona con una linea che, fin da prima del referendum, è stata sempre attentissima - anche attraverso semplificazioni talvolta discutibili - a cogliere umori e consensi dell'elettorato di centrodestra.

Un mix di liberalismo in economia e di populismo in politica che Eugenio Scalfari - al suo manifestarsi - definì «populismo democratico»: e oggi si coglie appieno la fondatezza di quella definizione. Il punto che resta da definire è se questo «populismo democratico» sia davvero il male minore di fronte al dilagare di populismi assai meno democratici o se il rilancio di una politica di sinistra-sinistra sia un antidoto migliore: se si guarda al voto americano e alla condizione nella quale versano - dalla Gran Bretagna alla Francia, dalla Spagna alla Grecia - i laburismi e i socialismi europei, qualche dubbio è lecito.

Anche per questo, in fondo, il referendum del 4 dicembre e l'incertezza che lo circonda può esser considerato da Renzi una sorta di prova generale delle elezioni politiche che verranno. Nello scontro col fronte del No, infatti, il premier sta come sperimentando un ampliamento dello spettro delle risposte possibili ai problemi sul tappeto. E così, alle soluzioni classiche patrimonio della sinistra (e di scarso successo, in giro per l'Europa), sta accompagnando suggestioni e temi cari all'elettorato moderato: e cioè, all'imperscrutabile «maggioranza silenziosa». Fra tre settimane il verdetto: che riguarderà certo il referendum, ma potrà riverberare effetti anche molto più in là.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Referendum, il No avanti di 8 punti

Vedova, ambizione donna sfida Trump

L'ULTIMA CACCIA AGLI INDECISI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 18-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

The Yes After

» MARCO TRAVAGLIO

A furia di sentir evocare catastrofi, cataclismi e apocalissi in caso di vittoria del No, ci siamo scordati di immaginare che cosa potrebbe succedere dal 5 dicembre se vincesse il Sì. Uno scenario da incubo.

Matteo Renzi, cui già oggi non difetta l'autostima, si crederà Napoleone e si comporterà come tale. Anche perché sul capino gli spunterà un qualcosa a metà strada fra la corona e l'aureola.

La Costituzione, già modello di sintesi e chiarezza, diventerà un regolamento condominiale scritto in sumero pieno di rimandi ad articoli, commi, sottocommi, numeri e lettere, in cui nessuno capirà più nulla. Un caos totale che innescherà conflitti di competenze e di attribuzioni fra le varie istituzioni, Camera contro Senato, Parlamento contro Regioni, Stato contro Unione europea, e viceversa, tutte in perenne lite fra loro, a tutto vantaggio dell'uomo solo al comando che, approfittando del casino generale, farà il bello e il cattivo tempo secondo i suoi comodi.

Anzitutto, prima che l'Europa abbia il tempo di scoprire i trucchi e i buchi della sua ultima Finanziaria, indirà immantinente le elezioni anticipate precisando che esse avranno un solo esito possibile. Subito prima, all'uopo, modificherà con decreto urgente l'Italicum in base ai sondaggi. Niente più ballottaggio, per evitare che lo vincano i 5Stelle. E premio di maggioranza non più al primo partito, ma alla prima coalizione. Questa dovrebbe essere formata da Pd più montiani, alfanidi, verdinidi e sinistre genuflesse alla Pisapia. Casomai non dovesse bastare, sarà della partita anche Forza Italia, chiamata a uno sforzo responsabile e collaborativo per scongiurare la vittoria dei terribili populisti (che, com'è noto, sono sempre gli altri).

La nuova Camera sarà così monopolizzata dalle forze responsabili e collaborative, strette intorno a San Matteo salvatore d'Italia, redentore d'Europa e consolatore degli afflitti, che gli voteranno la fiducia ogni volta che Lui la chiederà. In automatico.

Il nuovo Senato, invece, sarà monopolizzato dal Pd grazie ai 15 consigli regionali su 20 controllati dal centrosinistra, che vi spediranno un centinaio fra consiglieri e sindaci inquisiti per salvarli dall'arresto, dalle perquisizioni e dalle intercettazioni. E, non potendogli più votare la fiducia, si accontenteranno di accogliere San Matteo con apposite *standing ovation* ogni volta che passerà a salutarli.

Il capo dello Stato non dirà una parola, senza che peraltro nessuno noti la differenza.

Anche perché – in base alla nuova Costituzione – potrà essere messo in stato di accusa con i soli voti della maggioranza più una dozzina di parlamentari delle minoranze acquistati dalla maggioranza dopo aver preso atto della propria totale inutilità.

Maria Elena Boschi vergine e martire, madre ricostituente autrice della mirabile riforma, verrà premiata con la segreteria del Pd, cosicché nessuno possa più obiettare sul doppio incarico di Renzi, che tanto continuerà a comandare sul partito come fosse il cortile di casa sua. Pier Luigi Boschi, invece, dopo avere ben meritato in Etruria, sarà il nuovo governatore della Banca d'Italia.

Denis Verdini, coautore dell'epocale riforma, entrerà ufficialmente al governo con un ministero tutto suo: la Giustizia sarebbe perfetta, ma non si escludono le Finanze.

Verrà modificata anche la legge elettorale per i Comuni, con l'abolizione dei ballottaggi e con effetto retroattivo. Si dovrà dunque rivotare a Roma, a Torino e in tutte le città governate dai 5Stelle. E lo si farà a oltranza, finché non usciranno sindaci collaborativi e responsabili. Nell'attesa, Roma sarà di nuovo candidata alle Olimpiadi del 2024, ma anche del 2028, del 2032, del 2036 e così via.

Gli esponenti del Pd che temerariamente si erano schierati per il No, da Bersani a Emiliano a Speranza, potranno scegliere fra tre diverse opzioni: fare le pulizie al palazzo del Nazareno; affidarsi alla cura De Luca; lustrare col sidol il monumento equestre in bronzo a San Giorgio Napolitano, appositamente eretto nell'atrio della sede del partito. Invece Cuperlo forse si salverà, anche se nessuno saprà dove metterlo e cosa fargli fare di preciso.

Qui si presenteranno all'incasso numerosi sostenitori del Sì, ciascuno dei quali verrà accontentato come merita. Il presidente di Confindustria, Boccia, avrà in omaggio un decreto che introduce una nuova giusta causa di licenziamento in tutte le imprese dell'Impero: quella per antipatia. Jp Morgan avrà in dote Montepaschi, o quel che ne resta. Briatore sarà il nuovo ambasciatore d'Italia a New York, grazie anche alla sua affettuosa amicizia con Trump. Marchionne, Confalonieri, Farinetti e Serra saranno i nuovi Quadrumviri del Partito della Nazione. Pietro Salini di Impregilo potrà finalmente edificare il Ponte sullo Stretto e non solo: anche quello, sempre a campata unica, tra Portopalo e Tunisi. Benigni verrà insignito del Collare della SS. Annunziata.

Il *Fatto Quotidiano* potrà ancora uscire nelle edicole, purché diretto da Fabrizio Rondolino o in alternativa da Costantino della Gherardesca.

Grosse novità anche nei palinsesti Rai. Il programma di Bianca Berlinguer *Cartabianca*, ridenominato "Cartastraccia" anche in memoria della Costituzione, sarà ricollocato alle 5.30 del mattino. *Politics* di Gianluca Semprini andrà invece in onda ogni sera, a reti Rai unificate, previa abolizione dell'Auditel.

La Toscana verrà ribattezzata Boscana, mentre Firenze si chiamerà simpaticamente Firenzi. O, meglio, Sìrenzi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

Renzi in campagna permanente "Ci servono 15 milioni di voti"

Raffica di impegni elettorali per il presidente del Consiglio "I sondaggi hanno già sbagliato". E glissa sull'ipotesi dimissioni

il caso

FABIO MARTINI
ROMA

A mezzogiorno se ne è andato dal palazzo della Cancelleria di Berlino senza dire una parola, lasciando i giornalisti con i microfoni in mano. Poco prima Matteo Renzi aveva incontrato per due ore i capi di governo di Germania, Francia, Spagna e Gran Bretagna convocati per un summit crepuscolare: l'addio a Barack Obama, appositamente arrivato dagli Stati Uniti. Ma Renzi ha fatto di tutto per far scivolare questo evento, che forse rischiava di "schiacciare" la sua immagine su quella dell'Obama uscente: silenzio all'uscita e persino sul sito del governo, solitamente generoso di immagini del leader, soltanto otto foto e un breve video. Significativamente è iniziata così una delle giornate più tambureggianti di Matteo Renzi che oramai da due mesi sta conducendo quella che probabilmente resterà come la più massiccia campagna elettorale nella storia della Repubblica. Una giornata che racconta il personaggio e il suo impegno totale e super-personalizzato alla causa del Sì: alle 8 del mattino partenza per Berlino; dalle 10 alle 12 summit per salutare Obama; alle 13 di nuovo in volo per Roma; alle 16 convegno dei giovani dell'Ncd di Alfano; alle 18,15 conferenza stampa sui 1000 giorni; alle 1930 a "La 7" da Lilli Gruber; alle 21 decollo per Bari, alle 22,15 manifestazione per il Sì nel capoluogo pugliese.

Da Obama ad Alfano, da palazzo Chigi a Bari vecchia, in tutte le occasioni Renzi si è sforzato di mostrarsi sorridente, spiritoso, non aggressivo, che mette persino nel conto una sconfitta al referendum, come se la cosa non lo turbasse più di tanto e dunque con un'immagine capovolta rispetto a quella - onnipresente, auto-elogiativa, aggressiva con tutti i dissenzienti - che gli ha drasticamente ridotto i consensi, al punto che - a 17 giorni dal voto - tutti i sondaggi (nessuno escluso) danno in testa il No. «Nel 2016 i sondaggi non hanno azzeccato un solo risultato, non è che devono iniziare questa volta - scherza -. La partita è aperta».

Un Renzi soft che ha lanciato messaggi soft, decisamente ambivalenti. Utilizzerà il consueto escamotage di tanti politici di produrre messaggi ansiogeni? «Se evochiamo la paura, non andiamo da nessuna parte», dice nella conferenza stampa di palazzo Chigi ma poco prima aveva detto: «Se si fanno le riforme, il Pil va su, senza le riforme sale lo spread». Aggiungendo: «E' logico che sia così», una chiosa soggettiva, per ora non dimostrata. Ambivalente anche nelle risposte alla domanda: se vince il No, lascia o non lascia palazzo Chigi? Ecco le diverse risposte di Renzi: «Rispetteremo il risultato con grande tranquillità», «Cosa accadrà al governo? Lo sapremo solo vivendo...»; «questo governo è nato per fare le riforme, ma verificheremo la situazione politica...». Una risposta in dissolvenza che non è diventata più chiara, quando Renzi ha detto in tv: «Chi fa il premier deve sperare che chi viene dopo farà meglio, certo io non sono nato per fare un governo tecnico. Se si cambia e si continua ci sono, se si torna alla grande accozzaglia che è la base politica del No, che sono sempre i soliti politici, se vogliono galleggiare, che gestiscano loro il paese. Io non sono capace a fare inciuci e accordicchi».

Dunque, Renzi non dice più, neppure in queste ultimi giorni, che la vittoria del No comporta le sue dimissioni irrevocabili da palazzo Chigi. Si lascia la porta aperta. Ovviamente sperando che vinca il Sì. E anzi Renzi ha svelato anche le sue stime: «Si vince, secondo le mie previsioni, con il 60 per cento di affluenza, con 15 milioni di voti per il «Sì» o per il «No», quindi è fondamentale portare tanta gente a votare». Le firme false dei grillini in Sicilia? «È un problema loro, io sono garantista». Se vince il sì al referendum nel Pd ci sarà spazio anche per chi ha votato no? «Non c'è ombra di dubbio, il Pd è un partito democratico, che vinca il sì o il no partirà la fase congressuale».

Renzi in campagna permanente "Ci servono 15 milioni di voti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-11-2016
Pagina 9
Foglio 1

Berlusconi sprona Fi «Ora la nostra priorità è fare vincere il No»

Il leader punta a dare la spallata a Renzi: «Metterò mano al partito dopo il voto»

Francesco Cramer

Roma Berlusconi tira la volata al No, tiene d'occhio con apprensione Strasburgo e medita un rimescolamento di carte in Forza Italia. Rientrato in mattinata ad Arcore, il Cavaliere continua a tessere la sua tela. L'ultima mossa è stata quella di varcare il portone di via XX Settembre, sede dell'ambasciata inglese a Roma. Un incontro estremamente cordiale con la nuova ambasciatrice Jill Morris, nominata nel luglio 2016. Durante il colloquio Berlusconi, accompagnato da Gianni Letta e Valentino Valentini, ha potuto ripercorrere i suoi dieci anni di politica estera, sottolineando l'amicizia che ha sempre legato i due Stati e rievocando l'ottimo rapporto avuto con i leader inglesi, sia laburisti sia conservatori. Naturalmente s'è parlato pure di Brexit e, su questo punto, l'ex premier ha sottolineato come l'eventuale vittoria del No al referendum non avrà alcun effetto catastrofico sul Paese. Tutt'altro: la bocciatura della riforma potrà essere il volano per fare una riforma ben più efficace ma soprattutto condivisa e non lacerante. «Così come la fecero i padri costituenti nell'immediato Dopoguerra». Discorso da leader, accoglienza da leader. Peccato che Berlusconi sia un Cavaliere dimezzato a causa della decadenza votata da palazzo Madama il 27 novembre del 2013.

Ma la questione non finisce qui, per l'ex premier. Il quale guarda con apprensione a Strasburgo, sede della corte europea che potrebbe ridonargli onorabilità ed eleggibilità. Strasburgo s'è sempre mossa con disarmante lentezza ma a infastidire il Cavaliere è l'atteggiamento del governo. Lo Stato italiano, infatti, proprio in questi giorni avrebbe dovuto spedire alla Corte una contro-relazione sul caso. Ma palazzo Chigi ha chiesto agli eurogiudici una proroga di un mese per presentare il proprio dossier, tenendo ulteriormente il Cavaliere sulla corda. Proroga concessa che allunga ulteriormente i tempi della sentenza.

IL RICORSO A STRASBURGO

Il governo ha chiesto e ottenuto un rinvio di un mese. Slitta il verdetto

Una decisione, quella di palazzo Chigi, che non fa piacere a Berlusconi convinto com'è di non essere ancora riuscito a trovare un leader in grado di prendere il suo posto. Così continua ad essere lui a guidare la baracca e dettare la linea. Il partito è ben felice che il condottiero resti il Cavaliere anche se nessuno nasconde la necessità di una messa a punto. Lo stesso Cavaliere lo ha anticipato nella riunione con i big azzurri, giovedì scorso: «Metterò mano a Forza Italia ma dopo l'esito del referendum. La priorità è la vittoria del No». In ogni caso l'ex premier avrebbe intenzione di nominare uno o più coordinatori nazionali. Per ora quelle funzioni sarebbero svolte di fatto dal fedelissimo Niccolò Ghedini ma un domani potrebbero arrivare altre nomine. La tentazione sarebbe quella di puntare su Mara Carfagna, giovane e preparata ex ministro. Ma non si scarta neppure l'ipotesi di un direttorio dove potrebbero entrare anche Mariastella Gelmini o lo stesso Ghedini.

Quando si parla di galloni si toccano sempre argomenti delicati e divisivi. Ecco perché alla fine Berlusconi decide di non premere sull'acceleratore e di aspettare il risultato del referendum. Poi si apriranno altre partite cruciali quali quella sulla legge elettorale. E quello sarà uno snodo determinante anche per i rapporti con gli alleati storici. Con un accordo sul proporzionale si potrebbe allentare anche il pericolo abbraccio con il Carroccio a trazione salviniana. Ma la strategia del Cavaliere è quella del «un passo alla volta». E il primo passo è quello di indebolire Renzi e rimettersi al centro del campo della politica.

STRATEGIA

Varie ipotesi in campo per Forza Italia. La tentazione di puntare sulla Carfagna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Per l'indice di volatilità del mercato azionario atteso un balzo di 4 punti percentuali in dicembre

«Con il referendum forte volatilità»

Bankitalia: rischi per le banche, nuovi crediti deteriorati ridotti al 2,6%

Davide Colombo
ROMA

La sia pur debole ripresa che è in corso ormai da diversi trimestri sta favorendo il riequilibrio dei bilanci bancari. Ma nonostante le buone performance registrate, gli istituti restano esposti a shock di origine interna e internazionale, non solamente per i rischi legati alla congiuntura e ai mercati ma anche per quelli connessi con gli sviluppi regolamentari internazionali.

Il secondo Rapporto sulla stabilità finanziaria diffuso ieri dalla Banca d'Italia conferma il progressivo miglioramento della qualità del credito e mette in guardia sul rischio di forte volatilità del mercato azionario italiano in vista del referendum costituzionale del 4 dicembre. Nel Rapporto si vede un picco della volatilità implicita che a dicembre balza oltre il 4%. Mentre dall'inizio dell'anno si registra un differenziale elevato tra la volatilità implicita del mercato italiano e quella dell'Eurozona. La forbice si è aperta all'inizio di quest'anno, quando sono iniziate le vendite massicce sui titoli delle banche italiane.

L'analisi sulle banche parte necessariamente dall'andamento dei crediti a rischio ed è positiva: nel terzo trimestre il flusso dei nuovi prestiti deteriorati s'è fermato al 2,6% sul totale dal 3,3 di fine 2015; mentre le consistenze nette sono ora al 10,4% contro il 10,9% di fine 2015. Non solo. Secondo le proiezioni di Bankitalia il tasso di ingresso di nuove sofferenze, coerenti con gli scenari macroeconomici più recenti, si ridurrebbe gradualmente nel corso dei prossimi mesi e a fine 2017 scenderebbe all'1,2% per i prestiti alle famiglie, poco sopra i livelli pre-crisi, e al 3,1% per i prestiti alle imprese. Migliorano anche i profili di solidità delle nostre banche, visto che nei primi sei mesi dell'anno il patrimonio di migliore qualità degli istituti italiani (Cet1 ratio) è cresciuto di dieci punti base al 12,4%, con le banche più significative all'11,7% (3 punti in più rispetto al 2011) e quelle meno significative al 15,5% (+4%).

Sempre a fine giugno il rapporto prudenziale di leva finanziaria – che indica l'adeguatezza del capitale rispetto a una misura delle attività non ponderate per il rischio e che secondo le regole dovrebbe non scendere sotto un minimo del 3% – è risultato superiore alla media europea: attorno al 5,1% per i primi cinque gruppi bancari nazionali contro il 4,7% registrato su un campione di 39 grandi banche europee. Solo la redditività non migliora, con un Roe a metà anno dimezzato al 2,5% (rispetto al giugno 2015) mentre il risultato di gestione s'è ridotto di un quarto. Sulla debole redditività continuano a pesare aspetti strutturali comuni a tutte le banche europee e aspetti congiunturali (bassi tassi e deflazione) che impattano di più sulle banche italiane.

All'interno di questo quadro - si legge nel Rapporto - le banche restano esposte a shock non solo legati ai mercati. Sono fonte di incertezza «importanti» anche le iniziative regolamentari internazionali in corso di completamento, come la riforma sui requisiti prudenziali (Basilea 3), l'introduzione di quelli necessari per assorbire le perdite in caso di risoluzione (minimum requirement for own funds and eligible liabilities, MREL) e l'entrata in vigore nel 2018 del nuovo standard contabile sulla valutazione degli strumenti finanziari (IFRS 9). Secondo Bankitalia «nell'attuazione di queste misure – così come negli interventi di vigilanza mirati a ridurre l'incidenza degli attivi deteriorati – si dovrà tenere conto, oltre che dei benefici attesi di lungo termine, dei loro costi di breve periodo».

Cautela dunque. Anche perché «i timori suscitati negli investitori dalla scarsa redditività e dal livello ancora elevato di crediti deteriorati si sono riflessi sulle quotazioni azionarie, scese dall'inizio dell'anno», fa notare Bankitalia, «e il basso livello dei corsi può rendere più difficili gli aumenti di capitale programmati e quelli eventualmente necessari, anche per effettuare operazioni di aggregazione». Il tutto in un contesto, come si diceva, che a breve prevede un accentuarsi della volatilità dell'intero mercato azionario. Una volatilità che non potrà non pesare sul «complesso» piano di ricapitalizzazione e cancellazione delle sofferenze lanciato dal Monte dei Paschi. Alla banca senese si fa riferimento, nel Rapporto, per ricordare la bocciatura allo stress test di luglio. Mps è stata l'unica banca del campione a fallirlo (il Cet1 risultava addirittura negativo, ndr). Un risultato che secondo via Nazionale è dipeso «in larga misura» dalla metodologia utilizzata dall'Eba che «mal si adatta» a una banca come Mps per la quale «è in corso una profonda ristrutturazione».

Infine il focus sulle assicurazioni. Le compagnie di assicurazione italiane sono patrimonialmente solide (sulla base di Solvency2) e hanno una redditività nel primo semestre di quest'anno invariata rispetto allo scorso anno. Nonostante ciò le valutazioni di mercato stanno peggiorando ma questo si deve più alla valutazione dei rischi macroeconomici complessivi che ai punti di forza specifici del comparto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-11-2016
Pagina 24
Foglio 1

Cambiamento Globalizzazione, terrorismo, Internet, rappresentano le grandi sfide della nostra epoca Per avere stabilità, va superata l'anomalia che fa dipendere la vita dei governi dalla fiducia di due Camere

UNA RIFORMA CHE MODERNIZZA LA NOSTRA DEMOCRAZIA

di **Franco Bassanini**

Lo confesso. Sono tra quei costituzionalisti che annoverano la nostra Costituzione tra le più belle del mondo. Lo è per quel disegno di una società libera e giusta, capace di assicurare a tutti dignità, libertà, diritti, opportunità, che è delineato nei suoi primi 54 articoli. Ma quel disegno, quelle libertà e quei diritti devono essere attuati; e poi difesi da nuove sfide e nuove minacce. Qui nasce l'esigenza di aggiornare la seconda parte della Costituzione, quella che definisce e regola gli strumenti con i quali tutelare e attuare libertà e diritti e costruire un Paese capace di offrire a tutti opportunità di crescere e realizzarsi (a partire dal diritto al lavoro, condizione della dignità umana).

Quegli strumenti furono infatti pensati e scritti in un'epoca molto diversa da quella di oggi. 70 anni non sono tanti per una Costituzione, ma la storia ha subito in questi anni un'accelerazione straordinaria. Globalizzazione, *climate change*, terrorismo globale, Internet, digitalizzazione e *cybersecurity* erano allora parole (e realtà) sconosciute. Oggi rappresentano le grandi sfide (opportunità e problemi) della nostra epoca. Le migrazioni avvenivano allora per lo più dall'Europa verso le Americhe; oggi invadono l'Europa come effetto dell'esplosione demografica africana e della crisi demografica del Vecchio continente.

Buona parte di queste sfide richiedono risposte che un singolo Paese di media dimensione, come l'Italia, non è in grado di dare da solo. I padri costituenti intuirono il problema: l'art. 11 ammette che si possano cedere poteri sovrani a istituzioni internazionali e/o europee, per condividerne poi l'esercizio in quelle sedi; dove, però, occorre che gli interessi nazionali siano efficacemente rappresentati. Dunque, se si pretende di far da soli, si rischia che decidano altri: le grandi potenze globali e i protagonisti della finanza e della grande industria, soggetti non democratici, non responsabili, non trasparenti, ma globali, potenti e rapidi nei loro processi di decisione. Ma per far valere la voce e gli interessi italiani nelle sedi sopranazionali, conta molto la stabilità e l'autorevolezza di chi rappresenta lì il nostro Paese. Se i capi di governo e i ministri degli Esteri e dell'Economia cambiano ogni anno, non riusciranno a farsi rispettare e a farsi ascoltare, né riusciranno a intrecciare quei rapporti di conoscenza e di familiarità che spesso sono decisivi in quei consessi. Di qui la necessità di eliminare un'anomalia italiana, quella che fa dipendere la vita dei governi dalla fiducia di due Camere, che possono esprimere maggioranze diverse; dunque la necessità di superare il bicameralismo paritario. Sembrava impossibile ottenere che il Senato accettasse di privarsi del potere di condizionare con il suo voto la vita di ogni governo. È successo, difficilmente potrà accadere un'altra volta. Anche solo per questo, meriterebbe il 4 dicembre approvare la riforma costituzionale.

Ma occorrono anche istituzioni democratiche capaci di decidere in tempi molto più rapidi che in passato. La grande crisi americana del 1929 impiegò un anno e mezzo a produrre effetti sulle economie europee: 18 mesi di tempo per decidere, in Europa, le contromisure necessarie. Oggi, se fallisce a Wall Street una banca d'affari sistemica o se due aerei si schiantano contro le Twin Towers, l'impatto sulle economie di tutto il mondo è immediato. Nel '29, il ping pong tra Camera e Senato imposto dal bicameralismo paritario, o la necessità di macchinosi accordi tra lo Stato e 20 Regioni imposti dal titolo V potevano essere tollerati. Oggi, no. Nel '29, poco importava se i processi di decisione democratica erano complessi e farraginosi: c'era il tempo per decidere. Oggi, processi di decisione troppo complicati e lenti producono lo spiazzamento delle istituzioni democratiche, espropriano di fatto il popolo e i suoi rappresentanti. Altri decideranno in tal caso al loro posto: nel migliore dei casi, saranno i Governi stranieri che dispongono di istituzioni democratiche più moderne; nei peggiori, saranno Governi autoritari e poteri non democratici e spesso opachi, come le *shadow banks*, le agenzie di *rating*, i *junk funds*.

Di qui la necessità di altre innovazioni, che la riforma costituzionale propone: la più chiara separazione fra decisioni di competenza statale e regionale, la prevalenza della decisione del Parlamento su quella delle Regioni quando sono in gioco interessi strategici del Paese (clausola di supremazia), la semplificazione del processo di formazione delle leggi (che nella maggior parte dei casi si compirà con la sola decisione della sola Camera). Molte di queste innovazioni potevano essere scritte meglio? Probabilmente sì. Ma val la pena ricordare che il meglio è nemico del bene; che il perfezionismo è spesso l'alibi dietro cui si nascondono i conservatori di destra e di sinistra; e che le scelte di fondo che la riforma fa (dal superamento del bicameralismo paritario, alla riduzione del numero dei parlamentari, alla revisione del titolo V) sono comunque da tempo condivise da quasi tutti, a destra e a sinistra.

Basteranno queste innovazioni a rendere efficace e rapida la nostra democrazia? Forse no. Ma la riforma fa comunque passi importanti nella giusta direzione. Penso sia importante acquisirli, per riaprire poi una riflessione comune sugli strumenti della democrazia in un mondo che cambia sempre più rapidamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz e Carlo Castellano

LA CONTRO-RIFORMA DI RENZI, BOSCHI E VERDINI

Con la nuova Costituzione un leader con un consenso del 20% potrebbe avere un potere che sfiora quello di Putin

PAOLO FLORES D'ARCAIS

AMICI lettori, pensate davvero che la "riforma" costituzionale Renzi-Boschi-Verdini non costituisca un pericolo per le vostre libertà? Provate a ragionare su questi ineludibili dati di fatto.

Oggi in Italia vi sono tre schieramenti che ottengono grosso modo il 25/30% dei voti (il resto si disperde tra forze minori). Poiché ormai un terzo degli italiani non va a votare (e il fenomeno è in crescita), con la "riforma" suddetta e la concomitante nuova legge elettorale (sia nella versione Italicum che, forse ancora peggio, in quella "corretta Cuperlo"), chi rappresenta solo il 17/20% dei cittadini otterrà una schiacciante maggioranza assoluta in Parlamento (di nominati, dunque fedeli al Capo "*perinde ac cadaver*"), il controllo della Corte Costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura (da cui dipendono tutte le nomine ai vertici di Procure Tribunali e Cassazione), la scelta del Presidente della Repubblica (e la possibilità di facile *impeachment* nel caso non piacesse più e non si "allineasse"), il controllo della Rai, tutte le nomine delle Authority di "garanzia" (Consob, Privacy, ecc.), oltre ovviamente al governo.

Potrebbe vincere Renzi, potrebbe vincere Grillo, potrebbe vincere la destra-destra (in declinazione Berlusconi/Salvini o Berlusconi/Parisi, a seconda degli umori di Arcore). Io voterò M5s, come faccio già da tempo, ma avrei paura se a questa forza andassero i poteri previsti dalla contro-riforma (chiamiamola col suo nome, vivaddio!) Renzi-Boschi-Verdini. E ne avrebbero anche i "cinquestelle", responsabilmente, visto che hanno proposto una legge elettorale "proporzionale corretta" (tipo Spagna e in parte Germania) e sono impegnati per il No.

Perché con la contro-riforma costituzional-elettorale (le due cose sono inscindibilmente intrecciate proprio nel disegno dei promotori), un leader da 17/20% di consenso dei cittadini avrebbe un potere che sfiora quello di Putin e di Erdogan, senza necessità di ricorrere alla galera e alla violenza. E, ripeto, chi sia questo leader dipenderebbe da spostamenti minimi di voti (nel caso del turno unico saremmo addirittura alla roulette). Davvero questa prospettiva non vi gela il sangue?

Se non vi fa paura vuol dire che avete superato in atarassica serenità zen il più "disincarnato" dei monaci orientali, il che sarà magari ottimo per la vostra psiche e le vostre future reincarnazioni, ma per il funzionamento di una democrazia è micidiale. In ogni democrazia fondamentale è il rispetto delle minoranze, le garanzie per i bastian-contrario, i diritti civili e gli spazi di comunicazione reale di quella minoranza delle minoranze che è il singolo dissidente. Niente di tutto questo resta in piedi con le contro-riforme Renzi-Boschi-Verdini.

Vi flautano nelle orecchie: ma è il prezzo da pagare per l'efficienza, per la velocità del processo legislativo. Davvero ci siete cascati? Non l'avete ancora letto l'articolo 70 controriformato? Claudio Santamaria lo ha recitato in pubblico, alla manifestazione indetta da MicroMega con Maltese, Rodotà, Zagrebelsky, Carlassare, Ovadia e tanti altri, lo ha letto come si conviene a un grande attore e come esige la punteggiatura di quella pagina e mezzo (attualmente l'articolo 70 è di una riga): un incomprensibile labirinto mozzafiato di commi e sottocommi, su cui i giuristi hanno già dato una dozzina di interpretazioni diverse, una sbobba procedurale che garantirà ricorsi su ricorsi fino alla Corte Costituzionale. Santamaria ha detto che sembrava scritta da Gigi Proietti in uno dei suoi momenti satirici di grazia. Forse, ma certamente con la collaborazione del notissimo e manzoniano dottor Azzeccagarbugli.

Vi sventolano davanti agli occhi lo specchietto per le allodole dei costi della politica che diminuiscono, davvero ve la siete bevuta? Qualche decina di milioni in meno: costa assai di più ogni settimana semplicemente tener in vita l'ipotesi del Ponte sullo Stretto (se poi, con il Sì nelle vele, lo costruiranno davvero, saremmo a una tragedia da piangere per generazioni). E se i senatori saranno un pochino di meno, in compenso i politici regionali e comunali che andranno in quegli scranni godranno del premio più ambito per i troppi politicanti che della politica fanno mercimonio e profitto: l'amatissima immunità. I costi della politica si tagliano in radici riducendo a zero le migliaia e migliaia di consigli di amministrazioni delle "partecipate", le migliaia e migliaia di consulenze di nomina politica, il groviglio ciclopico di enti inutili, e insomma i milioni di persone che "vivono di politica", e lautamente, per meriti che con il merito hanno ben poco a che fare.

Millantano che con il Sì combatterete la Casta, ma la Casta sono loro, ormai, il giglio magico e le sue infinite propaggini, l'indotto di nuovi piccoli satrapi messo in moto dalle Leopolde, le incredibili mediocrità assurte a posizioni apicali, le imbarazzanti nullità innalzate nell'Olimpo dell'intreccio affaristico-politico, che ormai fanno apparire uno statista perfino Cirino Pomicino.

Col No, il No che conta, vince invece la società civile di questo quarto di secolo di lotte. Che ha come programma l'unica grande riforma necessaria: realizzare la Costituzione, che i conservatori di sempre hanno bloccato, edulcorato, sfigurato, avvilendola nella camicia di forza della "Costituzione materiale", democristiana prima, del Caf (Craxi Andreotti Forlani) poi, infine di Berlusconi (che con le sue televisioni ammicca al Sì e a chiacchiere sta col No, il solito piede in due scarpe), e oggi del suo nipotino Renzi.

Se col tuo voto vincerà il No, amico lettore, non ci sarà nessuna instabilità, semplicemente diventerà inevitabile un governo di coerenza costituzionale, e si aprirà la strada per l'unico rinnovamento di cui l'Italia ha bisogno, quello che porta scritto "giustizia e libertà" e come stella polare ha l'eguaglianza incisa nella Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Verso il voto

L'ultimo miglio per rilanciare una politica alta

Alessandro Campi

Nella giornata in cui si sono pubblicati gli ultimi sondaggi ufficiali sul voto referendario, che registrano il "No" avanti di sette punti e in costante crescita, Matteo Renzi ha tracciato in una conferenza stampa a Palazzo Chigi il bilancio dei suoi mille giorni a Palazzo Chigi. Ciò che ha fatto, illustrato come sempre con l'ausilio di slide, grafici, battute salaci e frasi ad effetto, ma anche ciò che potrà ancora fare se gli incerti (che sono ancora un quarto dell'elettorato) sceglieranno il "Sì": alla riforma costituzionale, ma anche e soprattutto a Matteo Renzi e al suo governo.

Se c'erano dubbi su quanto questo voto sia in realtà referendum-plebiscito sulla persona, perché così Renzi lo ha sempre inteso e voluto, ieri sono stati definitivamente fugati. Io o loro. Le mie riforme e la mia voglia di cambiamento contro il loro tentativo di tornare al passato e di mantenere lo status quo. Lo schema è sin troppo esibito e reiterato per immaginare che si tratti di una concessione propagandistica al populismo dilagante, che vive appunto di questa contrapposizione manichea tra il vecchio e il nuovo, tra il bene e il male.

Continua a pag. 22

L'analisi

L'ultimo miglio per rilanciare una politica alta

Alessandro Campi

La sfida di Renzi, dal primo giorno che s'è affacciato sulla scena nazionale, è consistita nel denunciare come obsoleto e inefficiente un intero sistema politico-istituzionale, insieme agli uomini che lo incarnavano, e nel chiederne una radicale trasformazione. La sua giovane età, il suo dinamismo, la sua schiettezza, la sua estraneità alle vecchie ideologie e cordate di potere erano la credibile base della sua offerta agli italiani: il loro consenso in cambio di un Paese che sarebbe diventato migliore - meno ingessato, più fiducioso nelle sue grandi potenzialità - in breve tempo.

Renzi ha operato al governo - composto da una squadra tutta a sua immagine (e politicamente non in grado di fargli ombra o di contrastarlo) - esattamente secondo questo schema: iniezioni quotidiane di ottimismo, l'annuncio di sempre nuovi traguardi da raggiungere, un ritmo di lavoro forsennato, una baldanza che talvolta è parsa spregiudicatezza, nessuna paura nel dire ciò che pensava, nessun riguardo per gli avversari interni ed esterni che potessero intralciarne i piani. Uno schema in fondo salutare per un'Italia socialmente anchilosata e che sembrava avere come unica alternativa la politica del risentimento e della rabbia incarnata da Grillo.

Questo ritmo e stile durano appunto da mille giorni, nel corso dei quali Renzi ha fatto molto ma anche lasciato a intendere - svelto com'è di parola - più di quanto abbia realmente fatto. Ha realizzato ad esempio una buona (e necessaria) riforma della scuola, ma ha evitato per troppa prudenza di mettere mano alla non meno necessaria riforma della giustizia. Ha innovato il mercato del lavoro attraverso il Jobs Act, ma ha attribuito a questo provvedimento una forza trainante sull'economia che le cifre non hanno mai confermato.

Se le tasse (a partire da quelle sulla casa) sono scese, la spesa pubblica è rimasta a livelli stellari. Si sono fatte utili politiche redistributive e d'incentivazione ai consumi (gli 80 euro mensili ai redditi più bassi, il bonus bebè, i 500 euro ai diciottenni), ma è sempre rimasto il sospetto che si trattasse di misure estemporanee e di taglio un po' troppo elettoralistico. Sul piano della politica internazionale, per fermarci alla cronaca recente, si è scelta un'apprezzabile posizione critica nei confronti della Germania e dell'ottusità burocratica di Bruxelles, ma si è troppo ingenuamente investito nella vittoria della Clinton. Quello renziano è infine un governo che ha operato con coraggio sul versante dei diritti civili (il capitolo delle unioni civili), ma che sta rischiando molto sulla partita per esso politicamente decisiva: il varo, affidato al giudizio popolare, di una nuova Costituzione.

Del Renzi "rottamatore" - delle vecchie alchimie politiche, dell'antiberlusconismo militante, del Pd governato dagli apparati da Prima Repubblica, del sindacato protezionista, delle burocrazie statali, della scuola pubblica in mano ai demagoghi, dell'europeismo retorico - l'Italia aveva certamente bisogno. E non è un caso che egli sia stato accompagnato al suo esordio da una simpatia trasversale e da grandi attese. Ma qualcosa evidentemente è successo nel frattempo se un referendum dall'esito scontato rischia ora di tradursi in una bocciatura.

Renzi dovrebbe anche chiedersi se gli sia convenuto, per un eccesso di sicurezza di sé, coltivare quest'idea da leader solitario in lotta col resto del mondo. Un'antica regola della politica vuole che quando hai troppi avversari, per averne ragione singolarmente non potendoli affrontare tutti insieme, devi cercare di dividerli invece di dare loro prestiti e occasioni per unirsi contro di te. Quando infine hai tutti contro, con scarsi o poco affidabili alleati, sei fatalmente destinato a soccombere. E certo non gli ha giovato nemmeno l'impressione che intorno a lui, più che una pattuglia di innovatori della sua schiatta, si sia aggrumato un drappello di irriducibili.

Il referendum si vincerà all'ultimo miglio, ha detto ieri Renzi. Per convincere gli indecisi, da Renzi, dopo i funambolismi di Berlusconi e il grigiore dei successivi governi tecnici, ci si aspetta un'idea alta e seria di politica. È il momento di tirarla fuori, il tempo è poco ma ancora sufficiente per farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

L'ALLARME SULL'ECONOMIA PER SMUOVERE GLI INDECISI

Il legame
Dopo il richiamo di Bankitalia, Renzi parla di legame oggettivo tra le riforme e la volatilità sui mercati finanziari

Era scontato che alla fine riemergesse la paura di uno scossone finanziario. E l'allarme sulla «forte volatilità» nei giorni del referendum, lanciato ieri da Bankitalia, sottolinea la prospettiva. Per il governo è un argomento spendibile in questa coda nervosa della campagna per smuovere gli indecisi: tanto più se davvero i sondaggi che lo danno in svantaggio riflettono la realtà. La sensazione è che nessuno possa prevedere se una vittoria del Sì o del No cambierà l'atteggiamento dei mercati finanziari. E l'opposizione insorge. Ma i giorni prima e dopo il 4 dicembre saranno di certo confusi: habitat ideale per chi specula.

I segnali sono già arrivati in questi giorni con il rialzo dello *spread*, il differenziale tra gli interessi sui titoli di Stato italiani e tedeschi. Matteo Renzi sottolinea il rischio. «Esiste oggettivamente una connessione tra economia e riforme», sostiene. «Il punto è che non dobbiamo evocare le cavallette ma spiegare che se vince il No vince il mai». È una strategia della paura che rappresenta la risorsa finale per un governo insicuro di vincere. Ma la narrativa si inserisce in un contesto contraddittorio.

Lo scontro con la Commissione europea sulla legge di Bilancio, per quanto ieri il presidente Jean-Claude Juncker abbia usato parole di solidarietà sul dopoterremoto, ha messo le misure economiche del governo sotto una luce ambigua; e di riflesso potrebbe allungare un'ombra su quelle costituzionali, che debbono legittimare l'Italia a livello europeo. Non solo. Il riferimento del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, al *bonus* di ottanta euro concesso dal governo, che scomparirebbe in caso di vittoria del No, viene brandito dagli avversari.

Il M5S forza quelle parole per accreditare la tesi di voti «comprati»dal Pd per vincere le elezioni europee di due anni fa. Ma sono polemiche elettorali, più che referendarie. E conferme di una campagna che si sta già proiettando oltre la consultazione. I sospetti che la Lega di Matteo Salvini rilancia su possibili brogli nel voto degli italiani all'estero sono mosse preventive per mettere in mora un'eventuale affermazione del Sì. E gli scenari improbabili del ministro dell'Interno Angelino Alfano servono a esorcizzare la prospettiva di un dopo-Renzi se vincono i No.

«Questo fronte variopinto potrebbe mai sostituire il governo? Chi andrebbe a Palazzo Chigi, Berlusconi o Grillo?», chiede Alfano. Domande retoriche, che colgono bene e sottolineano l'eterogeneità della filiera dei nemici suoi e di Renzi. Eppure, si tratta di interrogativi che prescindono dal merito referendario. E rimuovono altre prospettive. Il toto-premier è cominciato in anticipo. E il presidente del Senato, Piero Grasso, è costretto a smentire le voci che lo danno a capo di un governo istituzionale. Smentita obbligata: alla fine decideranno gli elettori e il Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Non smarrire la strada delle riforme

di **Rossella Bocciarelli**

La Banca d'Italia conferma quel che molti operatori finanziari già scontavano: nei primi giorni di dicembre, in prossimità del referendum, i mercati dei capitali potrebbero essere assai volatili. Un grafico mostra che il differenziale fra la volatilità implicita nel mercato di azioni e obbligazioni italiane e quella dell'eurozona è già elevato. **Continua ▸ pagina 4**

L'ANALISI

Rossella Bocciarelli

Non smarrire la strada delle riforme economiche

▸ **Continua da pagina 1**

Gli indicatori segnalano inoltre «un forte aumento della volatilità attesa per il mercato italiano a ridosso della prima settimana di dicembre, in corrispondenza del referendum sulla riforma costituzionale». Insomma, è probabile che in quei giorni si balli un po'. E, almeno finché durerà l'incertezza su quale scenario politico interno possa disegnarsi a seguito del confronto referendario, potrebbe essere opportuno tenere allacciate le cinture. Quella di Bankitalia è una mera rilevazione del termometro dei mercati, non un giudizio di valore. Il rapporto si limita a descrivere le attese degli operatori, la loro percezione del rischio. La sola valutazione espressa nei giorni scorsi dal governatore Ignazio Visco è che, qualunque sia l'esito della consultazione, la cosa importante è non smarrire la strada delle riforme economiche che il paese ha intrapreso.

Ma il documento di via Nazionale spiega anche che sbaglia chi si è precipitato a leggere altri segnali (per esempio, l'incremento di 100 miliardi nella posizione debitoria della Banca d'Italia verso la Bce nel sistema interbancario dei pagamenti Target 2) come un indizio di fuga di capitali, da ricollegare all'incertezza sul risultato del referendum o allo stato di salute delle banche. Non c'è nessun fenomeno di sfiducia nei confronti del nostro paese, fa sapere Palazzo Koch. Il report spiega infatti che l'ampliamento di questo saldo debitorio negativo, pari a fine ottobre a 355 miliardi, va ricollegato a due fenomeni. Il primo è la ricomposizione dei portafogli delle famiglie, che stanno vendendo i titoli di Stato (per via dei rendimenti bassi) e le obbligazioni bancarie, penalizzate fiscalmente. E che si stanno indirizzando verso l'investimento in fondi comuni e titoli esteri, anche perché l'offerta di titoli azionari italiani è ristretta. Il secondo fenomeno riguarda le banche: anch'esse hanno ridotto l'indebitamento estero.

Da rimarcare anche che la quota di titoli di Stato in mano agli investitori esteri è scesa dal 30% al 28,4% e che a questa rinazionalizzazione del debito pubblico italiano ha dato un cospicuo contributo la Banca d'Italia, con i suoi acquisti di titoli nell'ambito del Quantitative easing; acquisti che hanno portato la quota di titoli pubblici in possesso della banca centrale italiana al 12%. Nell'insieme, il rapporto non nasconde che le aziende di credito italiane restano esposte a eventuali shock, di origine interna o internazionale, che possono riflettersi sui mercati e sulla crescita economica. E nemmeno il timore che a rendere più fitta la nebbia dell'incertezza possa contribuire, in futuro, una normativa prudenziale troppo rigida e troppo poco preoccupata di eventuali effetti pro-ciclici. Si tratta di indicazioni di cui i policy makers potranno tenere conto.

Lo studio, però, segnala anche una serie di elementi positivi: l'accresciuta forza patrimoniale delle aziende di credito italiane, l'iniziale riduzione dello stock di sofferenze nette; il miglioramento della qualità del credito connesso alla ripresa economica, la riduzione della vulnerabilità finanziaria per famiglie e imprese. Navigare in uno scenario di mare invernale è difficile, non impossibile. Come avrebbe detto Carlo Azeglio Ciampi, sta in noi.

Il Sole 24 ORE

Borse in calo con le banche

«Con il referendum forte volatilità»

Mercati globali

«Con il referendum forte volatilità»

HOGAN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

NOSTALGIE PROPORZIONALI

L'arte di non governare

Michele Nicoletti

Mi chiedo se coloro che si trastullano con l'ipotesi di un ritorno a una legge elettorale di tipo proporzionale abbiano provato ad applicarla all'attuale panorama politico italiano. Senza pretesa di un calcolo raffinato, e non tenendo conto di eventuali nuove scomposizioni del quadro politico (il cielo ce lo eviti), proviamo - per esercizio scaramantico - a trasformare in seggi alla Camera gli ultimi sondaggi a disposizione. Se prendiamo le medie elaborate da «termometro politico» adottando un sistema proporzionale puro e con soglia minima al 3% avremmo i seguenti risultati.

Segue a pag. 11

Tutti i limiti del proporzionale

Michele Nicoletti

SEGUE DALLA PRIMA

Con un ipotetico 5% di voti dispersi e qualche approssimazione, avremmo i seguenti risultati: Pd 32%, (seggi 213), M5S 30% (199), Lega 12% (80), Fi 10,5% (69), Fd'I 4% (26), Si 3.5% (23), Ncd 3% (20).

In questo quadro tre sarebbero le maggioranze numeriche possibili, tutte molto eterogenee sul piano politico: M5S + centrosinistra (Pd, Sì) con 430 seggi, M5S + centrodestra (Lega, Fd'I, Fi) con 374 seggi, centrodestra+centrosinistra (Pd+Ncd+Fi+Si) con 325. In quest'ultimo caso si noti che senza Si e Fi assieme, il Pd non arriva alla maggioranza con le combinazioni di Pd-Si-Ncd (256) o Pd-Ncd-Fi (302). Naturalmente si tratta di un semplice esercizio basato sui sondaggi del momento a grande distanza dal voto e adottando una mera trasposizione numerica delle percentuali di voti in seggi. Ma il risultato potrebbe essere simile a questo e ciò dovrebbe dimostrare con chiarezza che un sistema proporzionale ci porta dritti nel pantano: altro che centralità del Parlamento! Le difficoltà politiche di creazione di una solida maggioranza attraverso trattative parlamentari emergerebbero in tutta la loro forza e trascinerebbero le istituzioni in una spirale distruttiva. Quanti oggi irridono i modelli che consentono al voto dei cittadini di produrre con la loro scelta una omogenea maggioranza parlamentare e di sapere la sera delle elezioni chi ha vinto e chi ha perso dovrebbero rendersi conto di questo rischio. Si dirà che si possono introdurre correttivi al proporzionale puro. Ma è difficile pensare di introdurre soglie più alte del 3% in un quadro in cui ben tre partiti (Fd'I, Si, Ncd) potrebbero rischiare di rimanere esclusi. E così appare anche di dubbia conciliabilità con la sentenza della Corte Costituzionale. che ha dichiarato illegittimo il *Porcellum*, l'ipotesi di un premio di governabilità da attribuirsi tout court al primo partito: risultasse primo partito il M5S con 210 seggi, con un premio di 90 seggi arriverebbe poi a 300, ma che succederebbe se il M5S poi non volesse allearsi con nessun altro partito o nessun altro partito accettasse di allearsi con il M5S per formare un governo? Il premio di governabilità verrebbe assegnato paradossalmente a una forza di opposizione, cosa del tutto irragionevole per la Corte. Da questo breve esperimento è facile vedere come il pensare di usare il proporzionale per contrastare il cosiddetto populismo sia davvero illusorio. E forse andrebbe ricordato ai progressisti che negli anni Venti del Novecento i sistemi elettorali proporzionali in Italia e in Germania non furono in grado di scongiurare l'affermarsi di movimenti cosiddetti populisti: nelle dinamiche parlamentari i partiti di centrodestra non si allearono con democratici e socialisti, ma preferirono essere subalterni agli emergenti nazionalismi. È cosa che sta succedendo anche nell'Europa di oggi. Non dimentichiamolo. Teniamoci stretto un sistema elettorale che dia ai cittadini il potere di essere arbitri, all'Italia una democrazia dell'alternanza e ai democratici un'uguale chance di essere forza trainante di governo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'APPUNTO

PROPORZIONALE SALVIFICO

di **Adalberto Signore**

Sono ventidue anni che siamo abituati a ragionare seguendo il modello bipolare, con centrodestra e centrosinistra coalizzati l'uno contro l'altro e pronti a contendersi le diverse tornate elettorali. L'arrivo dei Cinque stelle ha sparigliato lo schema solo in parte, perché il sistema è sì diventato tripolare ma l'esigenza di aggregarsi sia a destra che a sinistra è rimasta. D'altra parte, questo prevede l'Italicum, la legge elettorale della Camera che attribuisce il premio di maggioranza alla lista con più voti e non alla coalizione. Così, a un primo sguardo, potrebbe apparire surreale lo scenario di queste ultime settimane con le diverse forze politiche in campo che sembrano muoversi esattamente secondo la logica opposta. E cioè quella del proporzionale: ognuno per sé, come nella prima Repubblica.

Non è frutto del caso, né tantomeno di un errore di calcolo. Ma più semplicemente è il termometro del fatto che tutti o quasi danno ormai per morto l'Italicum, fortemente voluto da Matteo Renzi e che ora rischia di passare alla storia per il triste primato di andare in pensione dopo un solo anno di vita (fu approvata nel maggio del 2015) e senza avere mai affrontato la prova del voto. Che venga archiviato è pressoché certo se il 4 dicembre dovessero prevalere i «no», ma anche in caso di una vittoria del fronte del «sì» l'ipotesi che si rimetta mano al sistema di voto pare essere la più gettonata. E il proporzionale - al momento in vigore per il Senato grazie il Consultellum - sembra essere il sistema che riscuote più consensi. Stranamente anche quello dei Cinque stelle, visto che Beppe Grillo ha sempre messo sul tavolo il proporzionale - confermato anche dalla consultazione *on line* fatta tra gli iscritti - quando Renzi l'ha invitato a confrontarsi sul sistema di voto. Anche se, va detto, a oggi (...)

segue a pagina **8**

l'editoriale

Proporzionale salvifico per tutti

dalla prima pagina

(...) sono proprio i grillini quelli che più hanno da guadagnare dall'Italicum renziano, una legge elettorale che sembra essere scritta per portarli a Palazzo Chigi.

Ventitré anni dopo il 1993, dunque, quasi tutti i partiti politici sembrano muoversi come se il campo da gioco fosse già quello del proporzionale.

Da Berlusconi che spinge Matteo Salvini verso destra, allo stesso leader della Lega che a parole si immagina candidato premier di una coalizione che probabilmente non ci sarà mai ma nei fatti investe sul populismo, fino a Renzi che fa di tutto per mettere in un angolo la minoranza del Pd. Anche il centro si muove secondo questa logica, come conferma Stefano Parisi che ieri ha battezzato un altro partito che pesca nell'area moderata. Che poi è lo stesso schema per cui in molti stanno chiedendo le primarie: quello di giocare per sé e non per una coalizione o un'area politica.

Adalberto Signore

il Giornale

TRUFFA DELLE BANCHE
Bufera sui mutui casa
C'è l'ipotesi rimborso

Milano, occupata una casa al giorno

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Parisi lancia il suo partito «Energie per l'Italia aperto a chi vuol fare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 19-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il partito che nascerà il 5 dicembre

Non esiste una via d'uscita per Renzi in caso di sconfitta. A meno che...

I sondaggi pubblicati ieri da molti giornali sul referendum costituzionale sono senza appello e per quanto i sistemi di rilevazione demoscopica siano imperfetti (dettaglio non secondario) delineano un quadro chiaro e netto: il quattro dicembre vincerà il No. Immaginare un futuro di Renzi nel caso in cui il Sì non dovesse prevalere tra due settimane non è semplice e ci sarebbero mille variabili da considerare. Ma non c'è dubbio che all'indomani di una sconfitta che i sondaggi danno per scontata (e che dunque per questo probabilmente non si verificherà) emergerebbe un tema che non si potrebbe non affrontare, la cui centralità sarebbe esponenziale nel caso di una vittoria del Sì, e che suona più o meno così: a prescindere dal risultato del referendum si può ignorare il fatto che le urne del 4 dicembre contribuiranno a disegnare il perimetro di quello che non si può che definire il nuovo partito della nazione? Qualora il Sì dovesse prevalere, il percorso del partito della nazione sarebbe logico e lineare e il segretario del Pd avrebbe le carte in regole per ridisegnare senza troppe difficoltà i confini del centrosinistra e avvicinarsi alle successive elezioni politiche seguendo un progetto chiaro: far confluire il partito del referendum all'interno del progetto renziano. Dovesse vincere il No, il percorso sarebbe più tortuoso e difficoltoso e spericolato ma il tema resterebbe: si può ignorare il fatto che questa campagna elettorale ha portato alla luce del sole un movimento d'opinione trasversale che persino i sondaggi meno ottimistici collocano in una forchetta che va tra il 45 e il 48 per cento? Politicamente, ovvio, una sconfitta al referendum sarebbe una mazzata micidiale per il presidente del Consiglio e da botte come queste ci si potrebbe anche non riprendere mai (vedi David Cameron). Ma per quanto possa essere complicato, il 5 dicembre Renzi si ritroverà di fronte alla possibilità di gestire un bottino comunque importante e dovrà studiare una strategia per non disperdere quel patrimonio. Ecco dunque la domanda: può mai esistere una strategia possibile per gestire quel patrimonio, e non perderlo, in caso di sconfitta al referendum? *(segue a pagina quattro)*

Non succede, ma se succede esiste una via d'uscita per Renzi in caso di sconfitta?

(segue dalla prima pagina)

I più ottimisti, forse un po' ingenuamente, potrebbero dire che una sconfitta al referendum di Renzi non segnerà la fine della carriera politica del premier, ricordando magari il fatto che l'ex sindaco di Firenze ha costruito il suo percorso di successo anche attraverso una buona gestione di due sconfitte (le primarie del 2012, perse contro Bersani; la corsa alla presidenza del Consiglio nel 2013, quando Napolitano, preferì far guidare la prima grande coalizione di questa legislatura a Enrico Letta e non subito a Matteo Renzi, che all'epoca non era ancora segretario del Pd). Immaginare uno scenario ottimistico in caso di una sconfitta al referendum (che per Renzi sarebbe catalismatica) è quasi impossibile ma esiste un percorso strettissimo, microscopico, all'interno del quale l'attuale premier potrebbe muoversi per tentare disperatamente di non disperdere il patrimonio del referendum. La strada, anche qui, è evidente: lasciare Palazzo Chigi, restare segretario del Partito democratico, dare il via libera a un governo politico gestito da un tecnico di cui il Pd resterebbe azionista di maggioranza, anticipare il congresso del Pd e provare a vincerlo facendo leva sugli stessi equilibri che oggi governano il partito, provare a rifarsi una verginità anti establishment da una posizione più defilata, gestire da segretario le partite importanti che ci saranno il prossimo anno (le nomine alla carica delle aziende pubbliche), imporre da segretario un'agenda per la crescita in Europa (non conta molto ma nel Parlamento europeo i deputati del Pd rappresentano comunque la maggioranza del gruppo socialista) e andare a votare un secondo dopo aver riscritto la legge elettorale. Renzi avrebbe una possibilità su mille di riuscire a capitalizzare il risultato di una vittoria del No (la volatilità dell'economia italiana, ci ha ricordato ieri Bankitalia, sarebbe molto alta, e la volatilità del renzismo, in caso di vittoria del No, sarebbe altrettanto elevata) ma qualunque sarà il risultato del referendum non si potrà non fare i conti con un fenomeno importante: questa campagna elettorale ha rimescolato le carte, creando un campo trasversale tra culture diverse tra loro, e in questo senso provare a fare alle prossime politiche quello che si è tentato di fare con la riforma costituzionale sarebbe quasi doveroso. Può piacere o no, ma a prescindere da quale sarà il risultato del 5 dicembre, il referendum costituzionale mostrerà qual è il perimetro potenziale del partito della nazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE FANFARE DELLA VITTORIA DEL NO

NORMA RANGERI

Il No ha vinto. La fanfara dei sondaggi ieri annunciava la vittoria su tutti i giornali. Dovessimo credere alle percentuali sfornate dalla malconcia categoria dei sondaggisti, il No avrebbe già vinto con almeno 6 punti di vantaggio. Naturalmente la notizia era accompagnata da ponderose riflessioni e acute cronache sugli esiti catastrofici che ne seguirebbero. Governicchio, *spread*, Pd in rapida dissoluzione, banche in vendita senza acquirenti. Dare in vantaggio il No e prevedere le cavallette dei mercati pronte a dare l'assalto alla nostra fragile ripresa economica faceva parte del medesimo quadro.

Quasi un ultimo appello per questi quindici giorni che ancora ci separano dal voto del 4 dicembre. Una chiamata alle urne rivolta a indecisi e astensionisti: per evitare il peggio «Basta un Sì». Un invito al quale è sembrata volersi associare anche Bankitalia, con il suo Rapporto sulla stabilità finanziaria a rischio «con un aumento della volatilità attesa sulle azioni italiane nella prima settimana di dicembre».

Meglio lasciarli stare i sondaggi, meglio non fidarsi di queste fanfare che chiamano il popolo a raccolta per fare argine ai populisti cattivi che, se vincesse il No, prenderebbero il potere e il governo gettando il paese nel caos, e la politica nelle mani di «quelli attaccati alla poltrona». Chi ha seguito il presidente del consiglio nei comizi elettorali e lo ha visto sui palcoscenici dei teatri con il microfono in mano facendo il verso ai politici che vogliono conservare il posto e lo stipendio, imitandone la voce e la postura, dovrebbe finalmente convincersi che il populista al governo già ce lo abbiamo, applaudito come unico leader da Berlusconi.

Convocata a Palazzo Chigi, ieri la stampa ha potuto ascoltare dal segretario-presidente che tutto dipende da questi ultimi giorni di battaglia. Renzi mostra di non credere ai sondaggi e si dichiara convinto che andranno a votare in molti, che i giochi sono tutti aperti. Quanto alle conseguenze di una sconfitta, la risposta del leader diventa vaga, di stampo democristianissimo: «Verificheremo la situazione politica».

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

NORMA RANGERI

Mille giorni a palazzo Chigi e 100 milioni di *voucher* (dato di settembre) rendono ottimista il presidente del consiglio sulla direzione del mercato del lavoro. Le progressive diminuzioni di contratti a tempo indeterminato gli fanno dire che c'è stata la svolta sull'occupazione. E saranno i numeri sull'attesa di vita che diminuisce al sud a dargli la certezza che si è invertita la tendenza all'impoverimento di milioni di famiglie italiane.

Alla fine, tra tante fanfare, ce n'è una che sembra, invece, più attendibile, perché ben piantata nella cabina di regia di Francoforte. È la conferma, che arriva da Mario Draghi, del *quantitative easing*, la rete a sostegno anche del nostro debito, con l'annuncio della decisione di prolungare l'acquisto di titoli, 80 miliardi al mese, fino al marzo 2017. In teoria tutto il tempo per ammortizzare l'esito dell'auspicabile bocciatura della riforma, per scrivere una legge elettorale e finalmente dirigerci verso le elezioni.

il manifesto

Le mille balle blu

Altri tre ultrà alla corte di Trump

+656
+487
-665
-1,1
-5,9

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

Renzi attacca: accozzaglia contro di me L'ira del No e l'esposto sul leader pd in tv

Lettera del segretario agli italiani con le foto dei contrari (senza Berlusconi). Caccia al voto moderato

ROMA Accozzaglia: «Turba confusa di persone spregevoli...», recita il dizionario della Treccani. E proprio di «accozzaglia» ha (ri)parlato in Basilicata il presidente del Consiglio Matteo Renzi per definire il fronte del No che si oppone alla riforma costituzionale: «In questo referendum vediamo che c'è un'accozzaglia di tutti contro una sola persona. Ci sono Berlusconi e Travaglio insieme, D'Alema e Grillo insieme». Ma stavolta — a due settimane dal voto del 4 dicembre — il premier ha fatto un passo in più, annunciando che il Pd e il comitato Bastaunsì presto invieranno «a casa degli italiani un depliant» e «tutti quelli che dicono che spendiamo soldi pubblici per farlo li quereliamo...». E tanto per essere ben compreso sul concetto di «accozzaglia», il segretario del Pd ha fatto proiettare nel teatro che lo ospitava le slide del depliant con un collage fotografico: D'Alema, Brunetta, De Mita, Zagrebelsky, Dini, Grillo e Monti messi insieme in una macedonia di volti e di radici politiche. Dal foglio di propaganda per il Sì, però, manca l'effige di Silvio Berlusconi i cui elettori, nonostante l'endorsement del Cavaliere per il No, sono l'obiettivo di Renzi: «I voti dobbiamo a prenderli a destra....».

Renzi, dunque, ha confermato che imposterà l'ultimo miglio della campagna attaccando la «grande accozzaglia che è la base politica del No» per recuperare i tanti indecisi e disinteressati. Eppure, il depliant si è già trasformato in un caso politico, come la lettera fatta inviare agli italiani residenti all'estero. «Il premier adesso si permette anche di irridere gli esponenti dell'opposizione e del fronte del No, pubblicando i loro volti nell'ultimo opuscolo preparato per inondare le case degli italiani: roba da Ventennio fascista», attacca Renato Brunetta di FI. Che — invocando un intervento del Quirinale — insiste sul finanziamento della mastodontica propaganda postale del Sì: «Chi paga queste letterine? Chi le spedisce? Chi le consegna?». Matteo Salvini, leader della Lega, è caustico: «Lasciare studiare ai miei figli padri costituenti come Verdini, Boschi e Renzi sarebbe un incubo». L'affondo sull'«accozzaglia del No», fa dire a Gianni Cuperlo (minoranza pd per il Sì) che non bisogna «denigrare il No per conquistare gli indecisi. Il bersaniano Roberto Speranza: «Rivedo l'arroganza del "ciaone" al referendum delle trivelle». Un altro bersaniano, Miguel Gotor (che voterà No), avverte: «Renzi, da premier, offende milioni di italiani, gioca a fare il piccolo De Gaulle...». I grillini sono telegrafici: «Renzi disperato, per votare No basta la sua faccia».

Il comitato per il No, intanto, ha presentato un esposto all'Agcom per denunciare la massiccia presenza di Renzi nei Tg e nella trasmissione di Fabio Fazio. Vito Crimi (M5S) chiede che il voto all'estero sia controllato dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Il Sì oggi apre la propaganda nelle stazioni e negli aereoporti per rastrellare gli indecisi. A tutti, da Marzabotto, arriva il monito del presidente del Senato Pietro Grasso: «Il nostro Paese non può uscire sempre più diviso da queste contese politiche: noi abbiamo bisogno di unità».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano
Renzi attacca: accozzaglia contro di me
L'ira del No e l'esposto sul leader pd in tv
Sicilia contesa come la Florida Così è diventata uno «swing state»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-11-2016
Pagina 7
Foglio 1

LA GIORNATA

di **Francesco Cramer**
Roma

«Col No vince il Paese» E Berlusconi presenta la sua contro-riforma

Meno fisco, meno eletti, vincolo di mandato e presidenzialismo. Scintille Parisi-Forza Italia

Riportare i moderati al governo. «Questo è il nostro impegno, questa è la ragione per la quale sono ancora in campo nonostante gli attacchi e le persecuzioni mediatiche e giudiziarie che ho subito e che sto ancora subendo». Così Silvio Berlusconi in un messaggio spedito a Fondi a una manifestazione per il No. Sul palco, Salvatore De Meo, Claudio Fazzone, Anna Maria Bernini e Antonio Tajani. Ospite d'eccezione, Stefano Parisi che ha appena annunciato di voler correre in proprio, staccandosi così da Forza Italia. Per la sua presenza è arrivato il nulla osta direttamente dal Cavaliere perché «è un evento per convincere gli italiani a votare No». Ieri a Fondi e oggi ci sarà il bis a Pescara per una manifestazione organizzata da Nazario Pagano, coordinatore azzurro dell'Abruzzo. Nella sua lettera, poi, Berlusconi raccomanda: «Vi suggerisco di utilizzare lo slogan di Simone Baldelli: "col No perderà Renzi, ma vincerà l'Italia"».

Nessun tentennamento nel bocciare il ddl Boschi nel merito: «Non avremmo voluto politicizzare questo referendum. È stato Renzi a impostarlo così per cercare di ottenere quella legittimazione popolare che non ha mai ottenuto nelle urne. Non lo merita». Poi il Cavaliere assicura che «dopo la vittoria del No non accadrà nulla di drammatico, si dovrà semplicemente porre mano a una legge elettorale ragionevole e condivisa, che garantisca una maggioranza in Parlamento che corrisponda alla maggioranza degli italiani, e poi ridare finalmente la parola ai cittadini». E ancora: «Vogliamo spazzare via una cattiva riforma per creare le condizioni per una riforma diversa, migliore e condivisa, finalmente davvero utile agli italiani». I pilastri: «Limite costituzionale alla pressione fiscale, taglio drastico dei parlamentari, vincolo di mandato ed elezione diretta del capo dello Stato». Poi dice: «Dobbiamo saperci rinnovare senza rottamare nessuno».

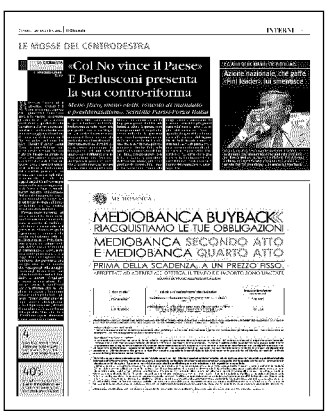
Parisi avrebbe dovuto lavorare per calamitare nell'orbita berlusconiana volti nuovi ma poi, partito con la sua Megawatt, ha deciso di correre in autonomia. E la sua corsa si sta rivelando costellata di scontri. Ennesima rasoiata ai vertici azzurri: «Forza Italia è un partito impiegatizio nei suoi vertici quando questi rifiutano una fase di cambiamento. C'è un modo di pensare per cui si ritiene che una volta messo in lista sei a posto, come un impiego pubblico». Le scaramucce con la Lega proseguono e l'ultima stilettata a Salvini è questa: «Lui Trump italiano? Trump ha lavorato nella vita, ha generato ricchezza, ha esperienza, solidità e storia, credo che tra lui e uno che nasce in consiglio comunale e che ha fatto solo quello ci sia una certa distanza». Botta e risposta pure con Raffaele Cantone, presidente dell'Anticorruzione, più volte graffiato da Mister Chili: «Renzi ha consegnato l'Italia alla magistratura, a cominciare da Cantone, una delle più grandi iatture del nostro Paese». La replica del magistrato: «Non rispondo alle generiche e infondate affermazioni del Signor Parisi». Sul futuro del centrodestra nulla accadrà prima del 5 dicembre ma intanto il dibattito è acceso. E pure Schifani interviene: «La storia ci insegna che se si ha l'ambizione di guidare il Paese, l'unica strada è l'unità del centrodestra. Divisi si perde».

4

I partiti dell'area di centrodestra che possono governare insieme: Forza Italia, Lega, Fdi e il partito di Parisi

40%

La soglia che fa scattare il premio di maggioranza alla coalizione, uno dei principi dell'Italicum da rivedere


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

«Col No vince il Paese» E Berlusconi presenta la sua contro-riforma

MEDIOBANCA BUYBACK
RIACQUISTIAMO LE TUE OBBLIGAZIONI
MEDIOBANCA SECONDO ATTO
E MEDIOBANCA QUARTO ATTO
PRIMA DELLA SCADENZA, A UN PREZZO FISSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il referendum Il ministro e l'allarme di Bankitalia: dopo Brexit e Trump l'economia vuole stabilità

«Nessun complotto dei mercati»

Padoan: non temiamo l'aumento dello spread. Renzi: contro di noi un'accozzaglia

di **Enrico Marro**

«Cresce l'incertezza nel mondo dopo Brexit e l'elezione di Trump, ma non c'è nessun complotto dei mercati — sostiene il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in un'intervista al *Corriere* — I mercati sono più nervosi perché c'è incertezza sulla prosecuzione del processo di riforme. L'economia vuole stabilità». Sul fronte referendum nuovo intervento del premier Matteo Renzi: «Contro di noi c'è un'accozzaglia».

da pagina **2** a pagina **9**

L'INTERVISTA IL MINISTRO PIER CARLO PADOAN

«Dopo Brexit e Trump sale l'incertezza Il Sì alla riforma aiuterà l'economia»

di **Enrico Marro**

ROMA Ministro, cominciamo dall'elezione di Donald Trump. Che conseguenze avrà sull'economia?

«Le conseguenze — risponde il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan — sono ancora difficili da decifrare perché gli annunci che sono venuti da Trump e dal suo team possono portare in diverse direzioni. Si tratta di un mix di aumenti della spesa pubblica in infrastrutture, di deregolamentazione dei mercati, di ripresa del protezionismo, di abbattimento delle tasse. Bisognerà capire come tutte queste cose possano stare insieme. Intanto, però, un elemento più certo è che i mercati danno per scontato che l'inflazione ricomincerà a salire. Questa attesa iniziamo a riscontrarla anche sui tassi dei titoli di Stato».

L'inflazione sarebbe l'unica buona notizia in un quadro che la preoccupa?

«Beh, staremo a vedere. La deregolamentazione potrebbe smontare un quadro di regole pensato per rendere i mercati più stabili dopo la crisi del 2007. Ma mi preoccupa soprattutto una eventuale chiusura delle frontiere. Si parla di rinnegare l'accordo Nafta che riguarda il Nord America e di un rapporto commerciale con la Cina in termini di duro confronto. Ora, se si chiudono mercati, l'incertezza aumenterà e questa non è una buona notizia, neppure per noi».

Se poi in Italia dovesse vincere il No nel referendum costituzionale? Bankitalia avverte sulla volatilità dei mercati. Non crede che questi messaggi, dando la sensazione che élite e banche vogliono il Sì, possano avere l'effetto contrario?

«No. I mercati sono più nervosi perché c'è incertezza sulla prosecuzione del processo di riforme. Ma questo è un fatto ed è normale che i mercati finanziari lo registrino e che la banca centrale lo segnali. Non è questione di allarmi delle élite o di complotti».

Intanto lo spread, il differenziale tra i tassi sui titoli di Stato italiani e tedeschi, ha ripreso ad aumentare.

«È un fenomeno comune, legato alle attese sull'inflazione americana. I tassi sono andati su un po' in tutta Europa. Non c'è un rischio Italia, ma nervosismo sulla prosecuzione delle riforme».

Quali riforme?

«Faccio solo un esempio. La riforma del titolo V della Costituzione fa passare dalle Regioni allo Stato molte competenze sulla salute dei cittadini, sul turismo, sulle politiche attive del lavoro. Grazie a questo cambiamento diminuirà il contenzioso tra i diversi livelli di governo, miglioreranno i processi di spesa, migliorerà la qualità dei servizi ai cittadini e sarà più semplice e veloce realizzare gli investimenti sulle infrastrutture».

Ministro, trovare la quadra sulla manovra è stato difficile. Si dice che il suo disagio nei confronti del premier, Matteo Renzi, sarebbe salito al punto da farle pensare alle dimissioni?

«Una sciocchezza che mi fa ridere. Ogni tanto risalta fuori, ma è proprio campata in aria».

Ma lei condivide le continue critiche di Renzi alla Commissione europea e la minaccia del veto sul bilancio programmatico della Ue?

«Non c'è alcuna minaccia. L'Italia rispetta le regole ma ritiene che debbano essere cambiate per orientare le politiche economiche verso la crescita. Il veto sarebbe solo la risposta coerente se l'Ue non accogliesse le nostre richieste sulle risorse da destinare all'emergenza immigrazione. Non vogliamo conflitti con l'Europa ma è ora di apprendere la lezione che viene dalla Brexit e dall'elezione di Trump. Se l'Europa non cambia, rischia grosso. C'è un diffuso malcontento. Negli Stati Uniti, in Europa e anche in Italia. E l'Ue non è vista come la soluzione, ma come il problema. L'Europa non può permettersi di rimanere immobile. Deve mettere lo sviluppo, la crescita, gli investimenti e l'occupazione al centro della sua agenda».

Intanto, la Commissione Ue chiede all'Italia un aggiustamento della manovra da 5 miliardi per evitare l'apertura di una procedura d'infrazione. Si può fare?

«La mia lettura è diversa. La

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

manovra poggia su quattro pilastri. Due hanno a che fare con circostanze eccezionali: terremoti e migranti. Gli altri riguardano le risorse per gli investimenti e per aumentare l'inclusione con gli interventi su pensioni minime e povertà. Sono convinto che la maggior crescita del prodotto interno lordo avrà riflessi positivi su deficit e debito, colmando le differenze rispetto all'analisi della Commissione».

La manovra non cambia?

«No, non cambia. Gli obiettivi di finanza pubblica saranno raggiunti con la maggior crescita».

Resta il fatto che la manovra poggia per 12 miliardi su un aumento del deficit e per 6,3 su riapertura della voluntary disclosure, asta frequenze e altre misure una tantum. Un impianto fragile.

«No. È un impianto coerente con le precedenti leggi di Stabilità, orientato allo sviluppo. L'indebitamento aiuta a finanziare gli investimenti, ma il deficit scende rispetto agli anni precedenti e anche il debito comincia a calare dal 2017. E abbiamo evitato che aumentasse l'Iva per oltre 15 miliardi, come previsto dalle clausole di salvaguardia».

Che però non sono state tolte per il 2018 e addirittura aumentate per il 2019. Le prossime manovre sono ipotecate rispettivamente per 19,7 miliardi e i 23,3 miliardi. Si può andare avanti così?

«Si sta andando avanti su una linea di politica bilancio che sostiene la crescita. È una fase di transizione verso una crescita più forte dell'economia, che richiede questi passaggi graduali».

Ministro, è passato un anno dal fallimento delle 4 banche ma mentre sono partiti i rimborsi forfettari non è ancora possibile accedere all'arbitro, come previsto dalla legge, per i risparmiatori che lo volessero o che non hanno i requisiti per i rimborsi automatici. Non crede che il governo dovrebbe chiedere scusa per il grave ritardo?

«Il governo ha intanto messo in atto i rimborsi automatici, che stanno prendendo quota. Stiamo cercando di capire che velocità ha questa componente di rimborso e a quel punto potremo far partire l'arbitrato. Il ritardo è dovuto alla volontà di verificare prima il funzionamento del meccanismo di rimborso automatico».

Non le pare che su Mps si profili un bail in mascherato? Ai possessori di obbligazioni subordinate viene chiesto di convertirle in azioni avvertendoli che se l'operazione non riuscirà e quindi non si potrà fare l'aumento di capitale, la banca fallirà.

«Non è un bail in mascherato ma un'operazione di conversione volontaria delle obbligazioni subordinate, che coinvolge tra gli altri investitori istituzionali che ben conoscono questi meccanismi. Le informazioni alla clientela con tutti i rischi del caso sono richieste dalla legge secondo criteri di trasparenza».

Unicredit, che oggi vale in borsa circa 12 miliardi, ha bisogno di un aumento di capitale da 13 miliardi. Come se ne esce? Si parla dell'intervento della francese Société Générale. Le risulta?

«Unicredit è la seconda banca del Paese, una banca solida che ha una diversificazione del suo business. Sta valutando la cessione di alcuni asset. Il piano di ricapitalizzazione rafforzerà la banca. Sull'interessamento di altre banche a Unicredit non mi pronuncio».

Ministro, nel caso vincesse il No, ci sarà bisogno di un governo «di scopo» e si fa il suo nome. Lei è disponibile?

«Innanzitutto, vincerà il Sì. E comunque è un'ipotesi del tutto fantasiosa».

La manovra non cambia. È l'Europa che se non cambia rischia grosso Disagio col premier o dimissioni? Sciocchezze campate in aria Disponibile a un governo di scopo? È un'ipotesi del tutto fantasiosa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

«Renzi governi anche con il No»

L'intervista. Franceschini: «Il referendum non va usato per dare una spallata all'esecutivo» «Ma solo la vittoria del Sì darà stabilità al Paese». Il premier: contro di me un'accozzaglia

Mario Ajello

L'intervista Dario Franceschini

«Comunque vada il voto Matteo resti fino al 2018»

▶Referendum, il ministro dei Beni culturali: «Un eventuale governo di Padoan o mio è solo materia da retroscenisti. Tentare la spallata è un atto contro l'Italia»

I sondaggi non sono favorevoli al Sì nel referendum del 4 dicembre ma il ministro Dario Franceschini è convinto che la tendenza si possa ancora invertire. «Dobbiamo far capire a tutti - dice al *Messaggero* - che non si vota sul governo, non ci si esprime su Renzi, ma su che cosa potrà essere e sarà l'Italia nei prossimi decenni. La Costituzione dura a lungo». E sul futuro del premier non ha dubbi: «Comunque vada il voto, Matteo governi fino al 2018».

A pag. 3
Conti e **Pirone** a pag. 2

Ministro Franceschini, i sondaggi non sono favorevoli al Sì nel referendum del 4 dicembre. Come potete capovolgerli in due settimane?

«La tendenza si può invertire, facendo capire a tutti che non si vota sul governo, non ci si esprime su Renzi, ma su che cosa potrà essere e sarà l'Italia nei prossimi decenni. La Costituzione dura a lungo. Se il referendum, prescindendo dal merito, viene considerato solo uno strumento per dare una spallata all'esecutivo in carica, si compie un atto contro il proprio Paese».

Nel caso vinca il No, si parla di un possibile governo Padoan o di un eventuale governo Franceschini al posto di quello di Renzi e l'attuale premier propenderebbe per la seconda soluzione. Lei è pronto?

«Queste sono fantasie da retroscenisti. In ogni caso, nella sciagurata ipotesi di risultato per noi negativo, io penso - proprio per il fatto che governo e referendum sono due discorsi diversi - che Renzi dovrebbe proseguire il suo lavoro fino alla fine della legislatura. Ma la mia è soltanto un'opinione. Naturalmente, sarebbero il presidente della Repubblica, lo stesso Renzi e il Parlamento a dover decidere».

L'attuale premier, in caso di sconfitta referendaria, vuole andare alle elezioni. Lei no?

«Renzi ha solo detto no a governicchi. E non dimentichiamoci che le elezioni saranno comunque vicine. Si è votato nel febbraio del 2013, e la scadenza naturale sarà il febbraio 2018: poco più di un anno dopo il referendum del prossimo 4 dicembre».

Intanto le difficoltà del Sì sembrano insormontabili, secondo i pronostici. Ciò deriva dal fatto che il governo ha sbagliato molto in questi mille giorni?

«Nessuno ha il dono dell'infallibilità. Ma è difficile trovare, negli ultimi decenni, un esecutivo che in due anni e mezzo ha realizzato la quantità delle cose che abbiamo fatto noi, condivisibili o meno che siano. Ma il momento in cui valutare l'operato del governo sarà quello delle elezioni del 2018. E non questo della consultazione sulla Carta Costituzionale».

Davvero la partita referendaria è aperta?

«Bisogna far capire agli italiani una cosa semplice: chi vuole battere Renzi nel Pd ci provi al congresso; chi lo vuole battere fuori dal Pd e nel Paese lo sfidi, come ho appena detto, alle elezioni politiche. Ma usare l'appuntamento del 4 dicembre per motivi contingenti di battaglia politica è un atto che non fa gli interessi della nostra nazione».

Sta dicendo che il merito del quesito è sovrastato dalle speculazioni partitiche che si costruiscono sul referendum?

«Sto dicendo che bisogna tornare al merito. Se vince il No, oltre alle conseguenze immediate sull'economia e sul governo, ci saranno effetti di lungo termine. L'Italia si troverà in un sistema bicamerale, quello stesso che tutti dicono che va cambiato perché non funziona, e in più in un sistema diventato tripolare nessuno avrà la maggioranza nelle due Camere. In questi anni, in presenza del bipolarismo, quasi mai si è riusciti a raggiungere la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento: figuriamoci come sarà mai possibile ora che i poli sono tre! Di fatto, il No significa tra l'altro che chi vince alla Camera non avrà la maggioranza al Senato. Ciò vuol dire: o larghe intese o ingovernabilità perenne».

Se vince il Sì?

«Ci sarà lo scenario che tutti abbiamo desiderato per decenni: una sola Camera che fa le leggi e un vincitore delle elezioni che in quella Camera avrà la maggioranza assoluta e che governa stabilmente».

Scenario perfetto per lo strapotere di Renzi?

«Questo quadro non avvantaggerebbe lui ma il Paese. Perché il vincitore delle prossime elezioni, che non sappiamo chi sarà, avrà la possibilità di governare stabilmente per cinque anni».

Renzi già adesso appare a molti come l'uomo solo al comando. Voi ministri e voi del Pd non siete stati eccessivamente timidi dal punto di vista del protagonismo politico?

«Non mi pare proprio. Renzi ha avuto ed ha una maggioranza larga che convintamente lo sostiene. Se poi qualcuno ha nostalgia di avere i giornali pieni di lotte interne ai partiti, si accomodi. Io so che per anni, nel centrosinistra, abbiamo sempre detto che serviva un leader e un leader forte. Adesso che lo abbiamo, non sopporto questo brontolio che è troppo forte. E considero un atteggiamento mediocre e colpevole cercare di utilizzare il referendum per indebolire Renzi. Perché così facendo si indebolisce il Paese, come tutti gli osservatori in tutto il mondo politico ed economico capiscono benissimo. E non a caso - si veda Bankitalia l'altro giorno - denunciano i rischi di un'Italia che potrebbe tornare instabile».

Se vince il Sì, ci sarà la scissione nel Pd?

«Sono convinto di no. Anche perché di un partito così aperto e tollerante, che accetta di avere al suo interno posizioni contrapposte su un tema decisivo quale la riforma costituzionale, nella storia non c'è traccia. E quindi, staremo insieme indipendentemente dall'esito del referendum».

Però questo Pd, questo gover-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no, questo renzismo, a molti risultano antipatici. E' solo prevenzione?

«Ci sono dei grafici in cui si vede che, in tutto il mondo, il periodo tra il secondo e il terzo anno di un governo è quello più difficile. Perché le cose fatte ancora non hanno prodotto i risultati sperati. Ma poi il tempo rende giustizia degli sforzi. E le decine di riforme fatte dal governo Renzi saranno sempre più percepite dai cittadini».

Una percezione diffusa è che c'è tanta voglia di legge proporzionale, dopo il referendum. Si torna indietro?

«Mi limito a una constatazione oggettiva. Abbiamo tutti ragionato, fino all'Italicum, su un Paese bipolare. Ora l'Italia mi sembra stabilmente, anche se non so per quanto tempo, tripolare. E quindi mi pare ragionevole una correzione della legge elettorale, per evitare che possa avere una maggioranza assoluta chi magari ha preso meno del 30 per cento dei voti. Ma di questo si dovrà discutere sia se vinca il Sì sia se vinca il No».

Sta dicendo che riandremo al proporzionale?

«Senza tornare al proporzionale, ci sono vari modelli che si adattano a una situazione politicamente tripolare».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

«Renzi governi anche con il No»

«Chiamerò Sorrentino» Arriva il sì della Raggi all'appello per Roma

Inquesta fatturato, battuto il Sodalitas

«Comunque vada il voto Matteo resti fino al 2018»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Nuovo patriottismo

I PARADOSSI DELLA SFIDA DI DICEMBRE

di **Antonio Polito**

Tra le motivazioni del No al referendum compare nei sondaggi anche la volontà di «difendere la Costituzione». Forse abbiamo sottovalutato questo sentimento, interpretando la grande divisione dell'elettorato italiano secondo linee esclusivamente partigiane, pro o contro Renzi. Non c'è dubbio che il cuore politico della battaglia in corso sarà il giudizio sull'intero operato del governo, che porta ormai evidenti sul volto i segni di affaticamento dell'età, mille giorni in carica. E non c'è dubbio che gli italiani siano angosciati, forse come mai prima nella storia della Repubblica, a causa della grande stagnazione in cui sembra impantanato il Paese, con un reddito pro capite che resta inferiore, e per chissà quanto ancora, ai livelli del 2007, quando cominciò la grande recessione. Però sbaglieremmo a credere che chi andrà a votare sia ignaro o indifferente al merito della questione. Magari distratti sui dettagli di una materia che solo pochi specialisti padroneggiano, gli elettori hanno in ogni caso capito benissimo che devono scegliere tra chi vuole cambiare e chi vuole conservare la nostra Carta fondamentale. E questa scelta peserà, nel senso che sarà forse decisiva, farà cioè la differenza rispetto a coloro che voteranno per schieramento politico, pro o contro il governo. Ecco quindi che a sorpresa, dopo decenni di vasto consenso nella classe politica e nell'establishment per una riforma del testo del 1948, almeno nella seconda parte, fa la sua apparizione una sorta di «patriottismo costituzionale» che forse non ci aspettavamo.

continua a pagina 27

COSTITUZIONE

I NUOVI PATRIOTI

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Dubito che si tratti di una licenza poetica in tempi così prosaici, di un ideale astratto. È probabile invece che le sue motivazioni siano non meno concrete. Si può presumere cioè che in momenti di smarrimento e crisi alcune garanzie di protezione da un potere politico spesso ondivago e intrusivo, magari cercate nella tradizione dei padri, possano apparire rassicuranti. Si spiega così, oltre che col valore dell'uomo che ne riveste il ruolo, anche la fiducia crescente che gli italiani ripongono nella Presidenza della Repubblica. Non è dunque un fenomeno totalmente ascrivibile alla retorica, peraltro già abbandonata dal suo cantore Benigni, della «Costituzione più bella del mondo». Né è un comportamento, per così dire, solo «di sinistra», anzi: come già in America, dove da tempo è invece la destra radicale a intestarsi la difesa dei diritti costituzionali contro le trame di Washington, si diffonde tra strati tutt'altro che politicizzati. E infine non può essere definito un atteggiamento di pura conservazione, perché è spesso condito con la rabbia della cosiddetta «antipolitica».

Si determina così un doppio paradosso. Il primo: la Carta che fu scritta dai partiti usciti dalla Resistenza può essere ora usata da una parte cospicua dell'opinione pubblica come strumento di difesa dai partiti di oggi, di cui evidentemente non ci si fida, come se essa potesse essere il baluardo ultimo di diritti sociali o politici che prima o poi qualcuno vorrà toccare. Si è radicato tra la gente, ovviamente non solo in Italia, un sospetto pregiudiziale verso le innovazioni, memore di tutte quelle presentate prima come salvifiche e poi condannate come capri espiatori della crisi. Basti pensare alla polemica sull'euro, o sulle ristrutturazioni bancarie. In questo senso non rassicura certo la vicenda dell'Italicum, legge derubricata nel giro di pochi mesi da soluzione definitiva dei problemi italiani e anche europei («ce la copieranno tutti», aveva pronosticato Renzi), a pasticcio da correggere al più presto. Il secondo paradosso è che molti eredi di chi scrisse quella Carta, post democristiani e post comunisti confluiti nel Pd, la vogliono ora cambiare, mentre gli eredi di chi era contro o fuori, la destra, e tutti quelli che sono venuti dopo, i Cinquestelle, si battono per non toccarla.

Sembra chiaro che su questo punto, e cioè sulla necessità stessa di cambiare la Costituzione prima ancora che sul modo in cui è stata cambiata, il messaggio dei promotori della riforma non ha finora sfondato nell'opinione pubblica. Come se il «decisionismo», una volta così popolare, ora fosse considerato un pericolo. Prima e dopo il voto, è dunque essenziale per i riformatori affrontare il tema del rapporto tra popolo e Costituzione che sembrava finito in soffitta. La Carta di settanta anni fa, evidentemente, non è percepita solo come una declamazione di diritti e una sequela di disposizioni tecniche, ma anche come uno strumento di coesione nazionale. E questo referendum può avere il merito di avercelo ricordato, aprendo un dibattito nella nazione sui nostri prossimi settanta anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

«Nessun complotto dei mercati»

LA VIA SEMPRE PIÙ IMPERVIA DEL NEGOZIATO SULLA BREXIT

La settimana bianca a bordo delle nostre vetture con gomme invernali

MERCEDES VITO 9 POSTI

OPEL MOKKA X 4x4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il populismo e la stagione degli eccessi

Il populismo di conio nostrano compare in modo diverso nelle parti in lotta per il referendum e ci fa regredire nell'età delle peggiori ideologie, che è stata frettolosamente dichiarata finita.

GIAN ENRICO RUSCONI

CONTINUA A PAGINA 19

IL POPULISMO E LA STAGIONE DEGLI ECCESSI

GIAN ENRICO RUSCONI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non ci sono più partiti ma fazioni, che con gli slogan ripetuti come giaculatorie nel circuito mediatico ai vari livelli, gli spot di 30 secondi ai tg, i finti dibattiti dei talk show segnalano un ritorno alle sedi ideologiche della peggior specie. Di qua la democrazia, di là una oligarchia prepotente si assicura. Di qua l'accusa di scempio della buona vecchia Costituzione, di là l'assicurazione del suo perfezionamento sempre atteso; di qua il popolo, di là la casta. Sottoprodotto inatteso di questi contrasti è l'iper esposizione della persona di Matteo Renzi. Ne uscirà comunque danneggiato.

Nella tempesta che investe il nostro sistema politico c'è un relitto: la parola e l'atteggiamento «laico». Nel nostro linguaggio può avere due significati. Da una parte indica il comportamento, ampiamente minoritario, di chi pur mantenendo pieno rispetto per la religione di chiesa (condizionata dall'istituzione ecclesiastica), la critica. Denuncia la sistematica elusione di diritti civili che sono ineludibili in una società democratica che si vuole e si dice laica. Ma c'è una seconda accezione traslata di «laico». È quella di chi, convinto delle proprie certezze e rispettoso di quelle degli altri, ritiene che in una democrazia nessuno possiede la soluzione ultima e definitiva dei problemi. Tanto meno dichiara che chi la rifiuta è nemico della democrazia.

Atteggiamento «laico» è quello criticamente (e autocriticamente) attento al valore in sé del dibattito civile tra i cittadini. Compresi i limiti di espressione e di giudizio che dovrebbero essere rispettati. «Laico» è chi si permette di denunciare il pericolo di degenerazioni settarie ideologiche, come quelle che si profilano oggi nel dibattito sul referendum.

Che la vittoria di Donald Trump, diventata inaspettatamente riferimento positivo per i populismi settari, sia imputabile proprio al cinico disprezzo dei limiti espressivi appare ai nostrani velleitari suoi imitatori il segreto della vittoria. Ma ho i miei dubbi che sia così davanti alla qualità e alle dimensioni dell'astensionismo nel nostro Paese.

Spostiamo il discorso su «i cattolici». Uso qui le virgolette per indicare i credenti così chiamati nel linguaggio convenzionale che parla di «laici e cattolici». Ebbene oggi i «cattolici» sembrano latitanti nel duro dibattito in corso. Sembrano spiazzati. Forse perché ritengono che nel referendum non siano in gioco i così detti «valori non negoziabili»?

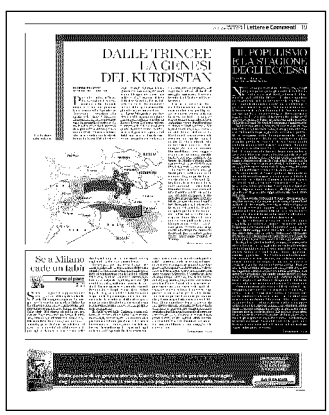
È singolare che i cattolici, sempre così attenti a dire la loro su tutto, oggi sul contrasto più brutale della Repubblica non diano segni di una scelta chiara. Sono divisi anch'essi tra i due raggruppamenti? Eppure tra il No c'è chi non si limita a «voler mandare a casa Renzi», ma anticipa apertamente misure antimigranti diametralmente in contrasto con le raccomandazioni di Papa Francesco. E sull'Europa, sempre nel campo dei No, ci sono esplicite ostilità contro l'Unione Europea, con grandi confusioni e ambiguità (soprattutto nel movimento di Grillo) che sono agli antipodi della cultura cattolica tradizionale. Insomma la latitanza dei cattolici è un segnale molto serio di confusione.

Sarà una brutta giornata se il 5 dicembre il raggruppamento vincente si esalterà oltre misura per una vittoria ottenuta verosimilmente con un modesto margine sull'avversario. E se chiederà una resa senza condizioni del nemico. Il tutto potrebbe avvenire davanti ad una platea mediatica rappresentata da un cospicuo numero di astenuti, estraniati in queste settimane non da un generico disinteresse per la posta in gioco. Ma perché sono zittiti, sconcertati se non disgustati dalla violenza verbale degli argomenti messi in campo, assolutamente sproporzionati ai termini reali della questione. Non so se un soprassalto di laicità nel senso detto sopra potrà porvi rimedio.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Vuoto ideologico e cellulari dietro il flop dei sondaggisti


DALLE TRINCEE LA GENESI DEL KURDISTAN

IL POPULISMO E LA STAGIONE DEGLI ECCESSI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 20-11-2016
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

Ma il Sì e il No hanno già perso

Una battaglia esagerata. Da entrambe le parti. Che non riguarda più il Paese, ma solo i destini di chi la conduce. E, dopo, sarà tutto da ricostruire

di **Marco Damilano**

QUESTA REGOLA non contiene la totalità di ciò che è giusto». L'avessero fatta propria, la clausola finale della regola dettata da San Romualdo ai monaci di Camaldoli nel 1025, i profeti del Sì e gli apostoli del No non si troverebbero in questa situazione. A due settimane dal voto che tremare-il-mondo-fa del 4 dicembre, l'ultima foto scattata dai sondaggi prima del divieto di pubblicazione ritrae il No in vantaggio sul Sì, un quarto di indecisi e un'affluenza di votanti prevista di poco più della metà. Certo: numeri destinati a essere rimescolati nei prossimi quattordici giorni in cui si moltiplicheranno gli appelli al voto a italiani all'estero, poliziotti, insegnanti, coltivatori diretti, artigiani, imprenditori, notai, tassisti, artisti, poeti, navigatori, trasmigratori... Ma si può fin da ora registrare più saturazione che partecipazione. La «maggioranza silenziosa», l'ha chiamata Matteo Renzi, in modo maldestro perché da Richard Nixon al deputato piduista Massimo De Carolis l'espressione ha sempre definito quella parte di elettorato legge e ordine che si fa vivo solo il giorno del voto per poi tornare a inabissarsi: l'opposto del coinvolgimento in un'impresa collettiva, la vita activa di Hannah Arendt. Ma Renzi, involontariamente, ha colto il punto. Perché non può essere considerata una maggioranza silenziosa quella che ha eletto Donald Trump in America, era al contrario una minoranza rumorosissima, se solo avesse trovato orecchie pronte ad ascoltare e non foderate di pregiudizio tra i liberal, i sondaggisti, la stampa. Mentre qui in Italia, il referendum divide e lacera in modo drammatico il Palazzo e i partiti,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ma a questo clima apocalittico corrisponde il crescente distacco con cui la maggior parte degli italiani, anche quelli che voteranno sì o che voteranno no, seguono lo scontro tra l'opposta retorica della riforma risolutiva (basta un sì? magari...) e della deriva autoritaria. Un sentimento ben raccontato e rappresentato da Roberto Saviano su l'Espresso (n. 45, 6 novembre): «Tutto il rumore che si sta facendo è un modo per occupare posizioni in quella che è una personalissima lotta per il raggiungimento di un personalissimo potere. Non mi saranno amici i signori del sì e non mi saranno amici i signori del no se dico che questo risiko per recuperare una percentuale minima di consenso è il peggior servizio che si sta facendo all'Italia. Un danno del quale non voglio essere complice. Non mi chiamate in sostegno, questo referendum è solo affar vostro, per questo referendum, io non ci sono». Qualcosa di simile ha detto Romano Prodi: «Il grande evento ormai si è consumato. Le altre sono realtà più piccole», ha ridimensionato il Professore dopo la vittoria di Trump.

Il rumore del Palazzo. E il silenzio della società. «Quella degli ultimi anni è un'Italia esagerata», ha detto un monumento vivente, l'ex portierone della Nazionale Dino Zoff. La campagna per il voto referendario è lo specchio di questa esagerazione, senza misura e limite. Interminabile, eccessiva, sproporzionata, spudorata. Trasformata in una guerra di religione, con i suoi condottieri, i dottori della legge, i teologi, gli inquisitori, i gesuiti euclidei, i professori armati di catechismi con apposite formulette, senza possibilità di perdono in caso di deviazione dalla retta via. Tifoseria contro tifoseria, setta contro setta, predisposte a escludere più che a includere, fuori di noi nessuna salvezza: l'inferno dell'instabilità, per i seguaci del Sì, o della dittatura strisciante, per i messaggeri del No. E più si avvicina l'ora della verità, più si percepisce il quasi-falso, l'artefatto, il taroccato: come quei marchi che ricordano il modello originale ma lo tradiscono. Taroccato il quesito, sventolato dal premier negli studi tv, taroccato il futuro Senato, una simil-Camera alta acquistabile a prezzi stracciati al mercatino, taroccata, forse, l'intera riforma. Ma taroccato, anche, il pericolo della svolta totalitaria, fasullo il rischio dell'uomo-forte che sarebbe, al più, un simil-Erdogan.

Si parte da un'esigenza giusta, il cambiamento, o da una legittima preoccupazione, il timore di smantellare la Costituzione. Ma subito dopo arriva la propaganda, l'urlo sui social che non lascia scampo al pensiero critico. All'osso: il sì vincerà se Renzi riuscirà a far passare che la riforma taglia stipendi e poltrone, con gli argomenti dell'anti-politica, di Grillo (e di Trump), non per le raffinatezze costituzionali sulla fine del bicameralismo paritario. E il no vincerà se prevarrà l'idea di rovesciare il premier con un voto su altra materia, argomento iper-politico, da manovratori di Palazzo, più alla D'Alema che da 5 Stelle. Schemi rudimentali, che di profondo smuovono solo il rancore. Nulla di paragonabile a quanto accaduto in altri momenti della storia repubblicana: il referendum tra la repubblica e la monarchia di settant'anni fa, vero passaggio cruciale, gestito dalla nuova classe politica anti-fascista, i democristiani, i comunisti con l'intento di ricucire la lacerazione dolorosa tra una metà del Paese e l'altra. Oppure il referendum sul divorzio del 1974, in cui gli elettori si dimostrarono più maturi e avanzati dei dirigenti di partito. E i referendum di Mario Segni di inizio anni Novanta, soprattutto il primo del 1991, che sprigionarono energie e passioni più ampie dell'oggetto della consultazione (la modesta abolizione della preferenza multipla). Fu una rivolta dei cittadini contro un sistema partitico sclerotico come la nomenclatura sovietica che si era espresso per far fallire quel voto.

Quell'onda di entusiasmo è un lontano ricordo. Il referendum 2016 registra il derby tra i costituzionalisti, gli ex presidenti della Corte costituzionale, i giornalisti, schierati di qua o di là. E scarsissima mobilitazione sui territori, nei quartieri, nelle città. Responsabilità di Renzi che non ha saputo, nonostante l'occupazione mediatica, dare l'idea di un gioco nuovo. E di chi, contrastandolo, si è barricato sul terreno della più cocciuta conservazione. Nel merito il referendum è la risposta a una domanda decisiva trent'anni fa, quando il Parlamento era il cuore del sistema e riformare il bicameralismo significava davvero accelerare le decisioni. Mentre oggi vuol dire tagliare la mano quando già è stato amputato il braccio: le assemblee legislative contano poco in Europa e pochissimo in Italia, il pendolo del potere si è spostato sull'esecutivo, il governo. Ma di questo la riforma non parla. Appunto.

Così sul referendum si combattono altre battaglie. Sul 4 dicembre si svolge il congresso del Pd e si decide chi avrà la futura leadership del centro-destra, il trumpista Matteo Salvini o il Berlusconi che ora si scopre centrista e moderato (chiedere informazioni a Marco Follini e Gianfranco Fini), con il povero Stefano Parisi già scaricato. Come sarà la nuova legge elettorale e chi guiderà la Rai, l'Eni, l'Enel, Fimeccanica. Nell'attesa del Giudizio universale l'intero Paese è stato bloccato in queste due parole. Il Sì e il No. Il renziano fronte del Sì, per assonanza, ha cominciato a dire di sì a tutto: sì al ponte sullo stretto, sì ai condoni, sì ad Altiero Spinelli e sì al tricolore al posto dello stendardo europeo. Il fronte del No, di Salvini e Grillo, in compenso ha detto di no a tutto: no alle Olimpiadi, no alle linee della metro, no agli sbarchi dei migranti. Troppe cose per una sola sillaba. Troppo stretti, il Sì e il No, per contenere la complessità della società, le speranze e le angosce, la rabbia e la volontà nonostante tutto di ripartire.

La campagna referendaria, per ora, consegna un'unica certezza: non basta un sì o un no a coprire il vuoto politico, organizzativo e culturale in cui si muovono i leader vecchi e nuovi. Un progetto politico è più grande di un sì e un giornale deve restare più aperto e imprevedibile di un no. Ci sono più cose in cielo e in terra da rifare in questa Italia di un sì o di un no. Per questo, nelle prossime settimane, sarà interessante valutare chi rimane fuori dai due schieramenti. I non Incasellati. I non Arruolati che voteranno in modo laico e saranno decisivi per il risultato. Quando ci sarà da ricostruire. Scrivere la pagina del Dopo. Liberati, finalmente dalla gabbia asfissiante del Sì e del No. Nessuna regola contiene la totalità di ciò che è giusto, dettava la saggezza dei monaci antichi. Bastava dirlo. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

La riforma della Carta straccia

di **Piero Ostellino**

Dietro al referendum ci sono limiti e pericoli della riforma costituzionale. Ma non solo, c'è anche la cultura che ha ispirato il testo Renzi-Boschi, oggetto del quesito referendario. Una cultura della «semplificazione e della velocità», come ha sottolineato l'ex presidente della Consulta, Valerio Onida, che andrebbe applicata alla pubblica amministrazione e non al sistema costituzionale, e che rispecchia l'insofferenza mostrata dal presidente del Consiglio nei confronti di qualsiasi intralcio, opposizione e difficoltà che possa mettersi di traverso e impedirgli di perseguire i suoi obiettivi. Regole del gioco e norme costituzionali comprese.

Lo spirito autoritario che contraddistingue Renzi comporta una visione della democrazia decisamente più debole di quella dell'attuale Costituzione, i cui principali difetti si trovano nella prima parte e non nel parlamentarismo e nelle regole del gioco, certamente migliorabili, previsti nella seconda parte del dettato costituzionale. L'idea alla base della riforma renziana è infatti che si deve in primo luogo scegliere chi comanda e che questi non deve poi avere intralci e ostacoli al suo operato.

Quanto al referendum confermativo, va tra l'altro ricordato e ribadito, cosa che molti non sanno, che il quesito non prevede alcun quorum. Ma soprattutto va ribadito un altro passaggio: in un unico quesito referendario viene sottoposta ai cittadini una pluralità di materie (...)

segue a pagina **11**

«No» al premier più che al testo La riforma è Carta straccia

dalla prima pagina

(...)diverse tra loro. Si va dalle disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario alla soppressione del Cnel, dalla revisione del Titolo V (sul regionalismo) della parte seconda della Costituzione alla riduzione del numero dei parlamentari, fino al contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni. All'intero pacchetto si deve rispondere «sì», se si approva, oppure «no» se non si è d'accordo. Anche se si è favorevoli ad alcune materie, ad esempio l'abolizione del Cnel, e contrari alle altre. Nel caso della domanda sul contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la sua stessa formulazione appare quantomeno ingannevole e troppo vaga. Nonostante questo, i giudici hanno bocciato ogni ricorso. Quindi si vota e, se ci pensate senza neanche approfondire troppo, si vota sostanzialmente sul superfluo: si dovrebbe operare sul contenimento dei costi dello Stato e della pubblica amministrazione senza bisogno di una riforma costituzionale. Anche perché è chiaro che i cittadini non possono che essere d'accordo a contenere i costi delle istituzioni. Così posto, il quesito non è differente da uno che chiedesse agli elettori se sono favorevoli a contenere il numero di terremoti o a ridurre i conflitti nel mondo... Il che svela la vera e unica natura del referendum: votare sul culto della personalità di Renzi. E, guardando i numeri, c'è il sospetto più che fondato che gli italiani l'abbiano capito. Per questo in vantaggio c'è il «no»: è un no al premier, più che alla riforma.

Piero Ostellino

il Giornale

CULTURA

BOOM DI SEGNALAZIONI
C'è aria di brogli
Ecco i 3 buchi neri del voto all'estero

Ci sono 5 milioni di uomini vittime delle donne violente

LO SCONTRO POLITICO

Crociata M5S: menu vegani ai bimbi

FARAONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 20-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Par condicio

A reti unificate, in tv Renzi si fa in quattro

VINCENZO VITA

L'esposto presentato dal Comitato per il No al referendum costituzionale sulle violazioni della par condicio di questa campagna in corso è davvero il minimo sindacale.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

ra maggiore rispetto all'età berlusconiana, sono diventati una componente di una sorta di sistema politico allargato, piuttosto che un rigoroso contropotere. Ecco il perché si è sentita l'esigenza di ricorrere allo strumento dell'esposto, cui l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è tenuta a rispondere, e non con qualche richiamo flebile e burocratico. La legge 249 che istituì l'Agcom introduce meccanismi sanzionatori affidati ad un organismo che si voleva "cattivo" e determinato. La normativa sulla par condicio è aggirata bellamente attraverso la costante presenza nelle reti e nelle testate di Renzi, il quale usa molti travestimenti: statista europeo, presidente del consiglio, leader di partito, esponente di punta del Sì. È così che salta ogni conteggio delle presenze radiotelevisive. Renzi, infatti, quando parla sembra una star delle telepromozioni, in cui il conduttore del programma a un certo punto apre il siparietto pubblicitario, forte della presa sul pubblico del programma stesso. Sono forme sofisticate di manipolazione, che le istituzioni preposte alla vigilanza dovrebbero sorvegliare. E punire, quando necessario. Le ultime due settimane prima del voto sono decisive nella formazione dell'opinione elettorale. Ecco, quindi, che si esige un comportamentale adeguato alla bisogna. Adesso, subito. Altrimenti, come già è accaduto in passato, il «riequilibrio» è richiesto a cose fatte.

Un punto, poi, merita un chiarimento. Il concetto di «riequilibrio». Con l'invito a Matteo Salvini, Fazio non pareggia la presenza della scorsa domenica di Renzi. Renzi è il Sì. Salvini, con rispetto parlando, non sintetizza le ragioni del No. Serviva uno dei costituzionalisti prestigiosi che diedero vita alla campagna contro la revisione della Costituzione. O il presidente dell'Anpi, altrettanto decisivo. La forma è sostanza. E viceversa. O Salvini è una sineddoche, la parte per il tutto? Insomma, la Rai e Fazio non possono cavarsela così. Siamo seri.

Il parabolico

Matteo Millecanali è riuscito a battere Berlusconi

VINCENZO VITA

La costante negazione di un corretto diritto all'informazione meriterebbe qualche attenzione generale in più. Anche da parte delle forze di sinistra, che talvolta sembrano ignorare la gravità di quello che accade. Stiamo parlando della torsione filogovernativa di grande parte dei media. Questi ultimi, oggi persino in misu-

il manifesto
Romney «in buca», Trump ci prova
Il vespro siciliano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 20-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

CAMBIARE TANTO PER FARLO È SOLO UN'IDIOZIA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Il fronte del Sì ripete senza sosta che se il 4 dicembre gli italiani non approveranno la riforma costituzionale del governo Renzi, il nostro Paese dovrà aspettare altri 30 anni prima di poter cambiare. Un messaggio fasullo, che sottintende il seguente concetto: cari elettori, questo è l'ultimo treno per entrare nella modernità e se non lo prendete saranno affaracci vostri perché condannerete il Paese all'arretratezza. Ugo De Siervo, ex presidente della Corte costituzionale, ha spiegato a più riprese che le cose non stanno come vengono raccontate, perché di riforme costituzionali nel corso dell'ultimo mezzo secolo se ne sono fatte tante e, morta quella che porta il nome di Maria Elena Boschi, se ne potrà sempre fare un'altra.

Tuttavia, nonostante sia chiaro a chiunque che votare No al referendum non significhi affatto dire no alla volontà di modificare la Costituzione, numerose persone si sono convinte che, seppure con molti errori, gli interventi che cambiano la seconda parte della nostra Carta siano sempre meglio di niente. La tesi di solito è la seguente: la riforma non è perfetta, ma peggio di prima non può essere.

Ecco, siamo proprio sicuri che le cose stiano in questo modo, ossia che i ritocchini della Boschi faranno funzionare meglio il Paese e non peggio? Io no. E non soltanto perché anche nel 2001 lo stesso centrosinistra che sostiene il governo Renzi ci assicurò che la riforma costituzionale avrebbe reso l'Italia più efficiente, rendendola al contrario molto più inefficiente a causa di un enorme contenzioso fra Stato (...)

segue a pagina **5**

L'EDITORIALE

Non basta dire che si fanno riforme per cambiare in meglio il Paese

Al referendum votare Sì tanto per avere qualcosa di nuovo è una follia. Bisogna domandarsi dove ci porteranno le modifiche alla Costituzione. Basta vedere come è andata a finire con la Buona Scuola

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) e Regioni. Ma anche perché ho la sensazione che l'ideologia del modernismo con cui Il presidente del Consiglio ha sostituito il comunismo, in sé non abbia alcun valore positivo per il nostro Paese.

Mi spiego: tre anni fa Renzi ha preso in mano un partito che era al lumicino. Una scatola vuota senza un programma, ma piena di slogan vecchi come il cucco. Rendendosi conto che, pur avendo negli ultimi 20 anni cambiato nome più volte, il partito non sarebbe sopravvissuto all'ennesima giravolta, il premier ha impostato tutto il suo programma su un solo concetto: il cambiamento. Rottamazione, #lavoltabuona, #cambiaverso, #bastaunsì, in fondo sono tutte declinazioni della stessa cosa: io sono il nuovo, colui che è in grado di portarvi nel futuro, ossia di modernizzare il Paese; gli altri sono il vecchio, ovvero coloro che cercano di farvi rimanere nel passato.

Un'operazione di marketing certamente bene orchestrata, che in principio ha dato buoni risultati, anche perché la velocità impressa dal capo del governo alle scelte politiche ha contribuito a diffondere l'idea di una partenza a razzo. Dopo anni di personaggi lenti, finalmente qualcuno rock, per dirla con Adriano Celentano.

E però provate a vedere i risultati di questo cambiamento, anzi di queste riforme, sostantivo che ha in se già una valenza positiva. Prendete per esempio la riforma della scuola, che per connotarne ancor meglio il passaggio positivo Renzi ha ribattezzato la Buona Scuola. A due anni dal varo di quei provvedimenti qual è l'esito? Il presidente del Consiglio la presentò come un passaggio epocale. Mai più supplenti. Mai più precari. Mai più insegnanti incapaci. I presidi potranno licenziare. D'ora in poi i docenti più bravi saranno pagati meglio e su quelli meno bravi scatterà la tagliola della valutazione.

Risultato, dopo due anni la Buona Scuola è più cattiva di prima. Ci sono classi che in pochi mesi hanno avuto 18 supplenti. Ci sono città come Milano in cui mancano 1.700 insegnanti di sostegno. Ci sono provveditorati che devono gestire 17.000 ricorsi di insegnanti che si sono rivolti al Tar. E ci sono aule che rimangono desolantemente vuote a causa di trasferimenti improvvisi e clientelari.

Insomma, alle promesse non sono seguiti i fatti. Ho portato ad esempio la riforma della scuola, ma potrei portare quella del lavoro, oppure della giustizia - annunciata e mai realizzata - o del fisco, ferma agli 80 euro e all'impegno di ridurre le tasse. In tutti i casi il minimo comune denominatore è lo stesso: non basta varare una riforma per cambiare in meglio. A volte, anzi spesso, con la riforma si cambia in peggio. E allora fermiamoci a riflettere sul Senato senza senatori, ma con tutti i costi. Sugli eletti che non eleggiamo. Su un governo che fa la guerra all'Europa, ma mette la Ue nella Costituzione. Su una velocità nel fare le leggi che spesso si trasforma in stupidità. Perché se le cose non vanno è giusto cambiare, ma possibilmente in meglio e non in peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-11-2016
Pagina 6
Foglio 1

Renzi: il No difende la casta Landini: tu dividi il Paese

Scontro in tv. Il Financial Times: se salta la riforma l'Italia fuori dall'euro La M5S Ruocco contro Santoro: vota a favore perché è tornato in Rai

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Un tempo andavano d'accordo, ma adesso li divide l'abisso del referendum. «Ho il sospetto che la riforma non l'abbia letta, Landini – attacca Matteo Renzi - Bisogna cambiare le cose, non difendere la Casta come fate voi. Che bisognasse cambiare il bicameralismo paritario non l'ha detto Jp Morgan, ma la Cgil...». «Non è vero – ribatte il leader della Fiom - la Cgil era per un Senato vero delle autonomie. Questa riforma è malfatta». Il duello si consuma durante *In mezz'ora*. I due contendenti si conoscono bene, ma non si risparmiano nulla. «Compito di un sindacalista è difendere i lavoratori, non i consiglieri regionali – stuzzica il premier – Lei sembra vivere nel Paese delle meraviglie, lei è Alice. In cuor suo sa perfettamente che le ragioni del No non sono le ragioni della Cgil...».

Botta e risposta, va avanti così per l'intera trasmissione. Finché Landini lo attacca per aver definito "accozzaglia" il fronte del no. E il premier compie una parziale marcia indietro: «Non sto dicendo che è un'accozzaglia chi non vota come me o per me. Se ho offeso qualcuno, mi scuso». La distanza tra i due, comunque, non si accorcia: «È sbagliato dividere il paese – sostiene il sindacalista – I padri costituenti fecero acrobazie per unire, non vorrei che dopo gli acrobati arrivassero i clown...».

Non è solo la Fiom a picchiare sul capo del governo. In vista del 4 dicembre torna in campo - anzi in piazza - anche il Family day. La manifestazione, convocata a Verona per il prossimo 26 novembre, serve a dire No al referendum e a una riforma che «mette in un angolo la famiglia». A sostenere lo sforzo di Renzi, invece, interviene il condirettore del *Financial Times*: «Se il premier perderà, si innescherebbe una serie di eventi che solleverebbero dubbi sulla permanenza dell'Italia nell'Eurozona». E, forse, al collasso della moneta unica.

> Sabato torna in piazza il Family Day a Verona per schierarsi contro la legge Boschi

Chi è già contro l'euro è infine il Movimento cinque stelle. Per i grillini, nessuna clemenza va riservata a chi sceglie il Sì. «Michele Santoro? È passato all'establishment – giura Carla Ruocco durante l'*Intervista* su SkyTg24 - È tornato in Rai recentemente. Beh, chissà quanto guadagna adesso?».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

RUSH FINALE
Mancano 13 giorni al referendum costituzionale. Si vota domenica 4 dicembre dalle 7 alle 23. Non c'è quorum: risultato valido con qualsiasi numero di votanti

FIDUCIA UNICA
La legge Boschi modifica il sistema parlamentare: la fiducia sarà votata solo dalla Camera. Lo Stato riprende alcune competenze ora affidate alle Regioni

SE VINCE IL SÌ
Se prevarrà il Sì, il Senato sarà formato da consiglieri regionali e sindaci, oltre a 5 senatori a vita. In totale 100 seggi al posto dei 315 attuali

SE VINCE IL NO
Resterebbe valida la Costituzione nella versione attuale. Politicamente, una sconfitta di Renzi rischia di portare alle dimissioni del premier e all'apertura di una crisi politica

CONFRONTO Matteo Renzi e Maurizio Landini ieri nello studio di "In mezz'ora", a Rai Tre

Il referendum
Renzi: il No difende la casta
Landini: tu dividi il Paese
"Schierato con il Sì io mai con la destra"
"La Carta non si cambia ma per conservarla"
SUPER GRATIS!
SOLO DA LIDL!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-11-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA/ PIER FERDINANDO CASINI

"Sì inevitabile, il premier punti sui moderati"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Sostiene Pier Ferdinando Casini, leader dei centristi per il Sì, che sul referendum – e nella politica italiana – è in atto un nuovo tipo di scontro: «Tra riformismo e serietà da una parte e demagogia e irresponsabilità dall'altra».

Non crede sia un giudizio troppo netto? Il fronte del No è composito, difficile ricondurlo a un'unica matrice.

«Mettiamo che vinca il No. Da un lato avremmo una coalizione politica che magari perde il referendum per qualche punto, dall'altra una sorta di armata Brancaleone dove difficilmente Zagrebelsky e Brunetta o Grillo e Berlusconi potrebbero andare d'accordo».

Condivide l'idea dell'"accozzaglia", quindi?

«Al netto del folklore è giusto. Ma questa non è la resa dei conti all'interno del Pd e sono i moderati che faranno la differenza. È così in tutt'Europa: in Germania la Merkel fa presidente della Repubblica un socialista e si ricandida; in Francia gran parte della sinistra si appresterà a votare il candidato della destra per evitare la Le Pen; in Spagna i socialisti devono votare Rajoy per bloccare Podemos. E in Italia non c'è alternativa a Renzi».

C'è un'intera opposizione e perfino un pezzo di Pd che non pensa sia così.

«Dico che non c'è alternativa per le persone responsabili. E la vicenda del centrodestra, il buco nell'acqua che ha fatto Stefano Parisi, ne è la dimostrazione. Lo schema di oggi è peggio di quello del passato: Bossi aveva accettato una Lega in posizione subordinata. Salvini gioca a fare il leader e questo condanna i moderati a un ruolo di subalternità».

Il premier intende pescare proprio nel voto moderato per recuperare sugli indecisi. Fa bene?

«Tutti i sondaggi dicono che un terzo degli elettori di centrodestra vota sì. Questo è un punto fondamentale sia per il referendum sia per il prosieguo della vita politica. E chi ha più esperienza deve evitare di vivere di rivalse. Gli ateniesi dicevano che le città si difendono con le armi dei giovani e con i consigli degli anziani. Mi piace quest'immagine che contrasta con la rottamazione, chi ha una storia alle spalle, però, se è saggio veramente, non può vivere di rancori, della serie "non ci sono riuscito io non deve farlo nemmeno lui"».

Perché parla di buco nell'acqua di Parisi?

«Ha commesso un errore ricorrente, pensare che gli venisse consegnata la leadership del centrodestra. Ma le eredità in politica non esistono».

Come pensa che si rimescoleranno gli schieramenti?

«Vedo un'alleanza tra Renzi e un'area politica fuori dal Pd, come quella rappresentata da Giuliano Pisapia, insieme a un'area moderata che può avere un grande consenso nel Paese - proprio nel centrodestra – se però evita di essere una zattera per personale politico screditato. O avrà un certo tipo di immagine o difficilmente prenderà voti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

CENTRISTA
Pier Ferdinando Casini, presidente della commissione Esteri del Senato guida i centristi del Sì

NO FUTURO
Non può avere un futuro un fronte da Grillo a Salvini

L'inchiesta
Firme false M5S la linea dura di Grillo Il Pd: doppia morale
"Sì inevitabile, il premier punti sui moderati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

A PROPOSITO DI REFERENDUM

«Io, Renzi e l'accozzaglia»

di **Mario Monti**

Confronto È nella natura stessa di un referendum l'aggregare i Sì e i No secondo l'opinione che si ha sulla questione sottoposta al voto

È nella natura stessa di un referendum l'aggregare i Sì e i No secondo l'opinione che si ha sulla questione sottoposta al voto.

Caro direttore, il presidente del Consiglio Matteo Renzi sabato ha esibito un fotomontaggio, completo di fumetti, raffigurante l'«accozzaglia»: i volti di sette persone, tra le quali quattro ex premier, che si sono pronunciate per il No al referendum. L'opera, si è appreso, illustrerà un dépliant che sarà spedito a tutti gli italiani dal comitato per il Sì.

Ieri Renzi ha precisato: «Se ho offeso qualcuno mi scuso». Per quanto mi riguarda, nessuna offesa; se mai sorpresa per essere finito lì anch'io. Infatti, a differenza dei miei «compagni di accozzaglia», pur avendo dichiarato che voterò No e per quali ragioni (*Corriere della Sera*, 18 e 30 ottobre scorso) non prendo parte alla campagna referendaria.

A mio modesto avviso, il presidente Renzi dovrebbe piuttosto rivolgere le sue scuse alla logica e ai fatti, per ripetute mancanze di rispetto nei loro confronti. A meno che, in epoca di politica post verità e di *storytelling*, l'aderenza alla logica e ai fatti sia ormai da considerare un fastidioso orpello.

E contro la logica, a prescindere dalle buone o cattive maniere, l'assillante e caricaturale argomento sull' «accozzaglia» dei No. È nella natura stessa di un referendum l'aggregare i Sì e i No secondo l'opinione che si ha sulla questione sottoposta al voto. Pur essendo un tema importante, quello di una parziale riforma della Costituzione non è una «scelta di civiltà» che consenta di separare i reprobi e i virtuosi. Ed è persino possibile che vi siano cittadini inceneriti come reprobi dalle saette del presidente del Consiglio e che tuttavia non pensano che, anche in caso di vittoria del No, egli dovrebbe lasciare. Chi scrive, ad esempio, è un cittadino che si è espresso contro questa particolare riforma e che tuttavia non vede perché Renzi dovrebbe lasciare il governo in caso di sconfitta del Sì. Non è una debolezza delle ragioni del No (così come del Sì, evidentemente) se a sostenere il No sono persone e movimenti che mai potrebbero governare insieme. Anzi, più eterogenei sono gli orientamenti politici di quanti condividono il No, più questo significa che le ragioni del No sono numerose e diffuse. E sono contro i fatti molti degli argomenti usati dal presidente del Consiglio. Ne cito alcuni tra quelli che sono stati da lui utilizzati nei miei confronti, solo perché conosco la realtà più che in altri casi.

«Mi dispiace il No di una parte del Parlamento che ha votato la riforma in Aula e che poi per motivi politici ora vota No» (Renzi, 17 novembre). Il mio nome è citato tra questi. Come ho avuto occasione di ricordare più volte, ho votato a favore della riforma in prima lettura in Senato, nell'agosto 2014, non in seconda e terza lettura.

«Con il No, Monti, Salvini, Grillo, D'Alema sfruttano il 4 dicembre per riprendersi il potere che avevano perso. Vogliono tornare loro» (Renzi, 18 novembre). Per quanto mi riguarda, Renzi può stare tranquillo. Forse ricorderà che il «potere» me l'hanno dato il presidente della Repubblica e il Parlamento nel novembre 2011 quando nessun politico lo voleva. È curioso, questo addebito, mosso da chi nel febbraio 2014 è andato a esigere il potere, con una risolutezza che gli si deve riconoscere.

«Se voti No stai difendendo la "Casta". Sono i sostenitori della "Casta", quelli che per anni hanno sempre detto No al cambiamento» (Renzi, 16 novembre). Se Renzi ritiene che questo addebito sia da muovere anche a me, che voterò No, o al governo che ho guidato, sarò lieto di discuterne.

«Monti (qui contrapposto a Salvini) ha una visione da maestrina, che era propria del governo tecnico, dell'Europa da cui ci si fa dettare la linea, un governo che dice "ce lo chiede l'Europa"» (Renzi, 18 novembre). Se la narrazione non è confortata dai fatti, basta dimenticare i fatti, questa sembra essere la posizione di Renzi anche sui temi europei. Nel periodo del mio governo, ho sempre spiegato agli italiani che determinate misure erano necessarie per il bene dell'Italia e dei nostri figli. Preferivo, come è avvenuto, assumere su di me l'impopolarità anziché vederla scaricata dagli italiani sull'Unione Europea, come fanno di solito i politici con un esercizio in cui il nostro presidente del Consiglio è maestro.

Quanto al modo di battersi a Bruxelles, pima di fare affermazioni inconsistenti come quella citata del 18 novembre sarebbe bastato che Renzi desse un'occhiata ad una nota Ansa di tre giorni prima: «Il più noto pugno sul tavolo lo sbattè Mario Monti nel 2012, durante la notte del 28 giugno, in cui sfidò apertamente la Merkel: minacciò il veto all'intero pacchetto di misure sul tavolo se non avesse avuto il via libera allo scudo anti spread, che ha aperto la strada al programma di acquisto di titoli di Stato della Bce».

Ma il massimo dello *storytelling* avulso dai fatti Renzi l'ha raggiunto sabato. «Mille giorni fa tutti dicevano che l'Italia avrebbe fatto la fine della Grecia». Come tutti sanno, l'Italia ha rischiato di fare la fine della Grecia. Ma quel rischio è stato scongiurato ben prima dell'arrivo di Renzi a Palazzo Chigi. Quando si è insediato nel febbraio 2014 lo spread era a 190, all'incirca come è oggi. Il mio governo se l'era trovato a 574 nel novembre 2011 e l'aveva consegnato a Enrico Letta nell'aprile 2013 a quota 260, insieme all'uscita dell'Italia dalla procedura di disavanzo eccessivo. Renzi è poi arrivato a governare il solo Paese del Sud Europa che era fuori da tale procedura e che non aveva la troika a «governare».

Il fronte finanziario è da presidiare con attenzione, come stanno facendo il ministro Padoan e la Banca d'Italia. Padoan ha spiegato nel *Corriere* di ieri che i mercati internazionali in questa fase sono più nervosi. È naturale che anche la scadenza referendaria abbia una certa influenza ed è stato inopportuno avere drammatizzato questa scadenza al di là della sua portata effettiva. Ma, come ha illustrato ieri Luca Ricolfi sul *Sole 24 Ore*, il rialzo attuale dello spread dell'Italia ha a che fare, più che con il referendum, con i risorgenti dubbi sulla sostenibilità del debito pubblico italiano, legati — nell'analisi di Ricolfi — alle scelte di politica economica degli ultimi due anni. «Dai primi mesi di quest'anno lo spread dell'Italia, che nel corso del 2015 era peggiorato di meno di quello di Spagna e Portogallo, comincia a evolvere (negativamente) come quello del Portogallo, peggio di quello della Spagna e persino peggio di quello della Grecia». Invece di parlare di Grecia a sproposito, cerchiamo di fare il necessario per ancorare definitivamente la nave della finanza italiana in un porto sicuro, prima che arrivi una prossima tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

COLLOQUIO CON BOCCIA

La Confindustria "Se vince il No il Paese si ferma"

MASSIMO GIANNINI

FERMARE "l'Internazionale populista". Nella Trumposfera in cui siamo inopinatamente piombati, l'imperativo categorico risuona forte e chiaro. Dopo l'America, la minaccia "aliena" incomberà sull'Italia, dove l'ordalia referendaria su Renzi apre la prospettiva che prevalga "l'accozzaglia del no".

LA FORMULA del premier suona irrispettosa della verità e della società. Ma in fondo non dispiace al degasperiano "Quarto Partito", quello degli imprenditori, che rilancia una discesa in campo molto discussa: «Nei giorni scorsi - ragiona il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia - ho visto il leader degli industriali tedeschi che mi ha chiesto: "Come possiamo fermare i populismi in Europa?". Il tema è cruciale. Per questo siamo ancora più determinati nel sostegno alla riforma costituzionale».

Se Banca d'Italia constata, Confindustria milita: «E' normale: siamo un corpo intermedio che vuole contribuire a cambiare il Paese, in termini di maggiore competitività per le imprese. Solo il 30% degli italiani sa che l'Italia è il secondo paese industriale d'Europa dopo la Germania. E potremmo essere i primi. Ma per questo serve stabilità. Le imprese devono poter contare su un assetto istituzionale e normativo semplice e certo, nel medio periodo, altrimenti la macchina degli investimenti non riparte. Poi è decisivo rivedere il Titolo V e ristabilire un equilibrio virtuoso tra centro e territori. Queste posizioni fanno parte della tradizione riformista di Confindustria: il 23 giugno il nostro Consiglio Generale le ha approvate all'unanimità». Resta un fatto: il "voto" dei mercati, come quello delle élite finanziarie, è diventato un'arma impropria. Boccia nega: «La vittoria del No sarebbe un segnale che l'Italia non vuole cambiare, perchè tutto rimarrebbe com'è: non possiamo permettercelo».

La "svolta politica" di Confindustria produce maldipancia. C'è una "fronda" interna pronta a uscire allo scoperto dopo il 4 dicembre: «Questa è una leggenda, siamo molto più compatti di quello che raccontano. Confindustria è e resta rigorosamente a-politica e a-governativa. Detto questo, non è facile far capire a tutti perché vogliamo passare dalla difesa degli interessi a una dimensione più generale della rappresentanza. Ma è un passaggio necessario...». Il sospetto di una forma impropria di collateralismo con il governo c'è. Nel luglio scorso Confindustria ha previsto il peggio: se non passa la riforma il Pil cala dell'1,7% e gli investimenti del 12,1%.

Un'Apocalisse. Fondata su evidenze scientifiche, o tarata su esigenze politiche? «Era un momento diverso. Il referendum era previsto in ottobre, proprio all'inizio della sessione di bilancio, e il premier minacciava di dimettersi in caso di sconfitta del Sì. Questo avrebbe voluto dire incertezza sulla legge di bilancio e sulla flessibilità Ue. In altre parole, grande instabilità, con forte impatto sullo spread...». In ogni caso il sostegno al referendum è stato "ripagato" da una legge di bilancio molto generosa con le imprese. Boccia ammette: «Il governo ha messo in campo una serie di "stimoli" importanti. Il piano Industria 4.0 è positivo non perché aiuta Confindustria, ma perché aiuta il Paese a fare un salto verso la modernizzazione. Lo stesso ragionamento vale per la detassazione del salario di produttività. Se il governo avvia una politica industriale che ci porta "dai settori ai fattori" non fa un favore a noi, ma all'Italia».

Anche il Jobs Act non sfugge alla chiave di lettura dello "scambio". Senza la decontribuzione (costata 20 miliardi) i 650 mila nuovi posti di lavoro non ci sarebbero mai stati. «Ma anche il Jobs Act non è "un favore alle imprese". Il bilancio è positivo anche per i lavoratori. Certo, ha funzionato il combinato disposto con la decontribuzione. Ora gli obiettivi per andare avanti sono due. Il primo è rendere davvero convenienti le assunzioni a tempo indeterminato, con un serio abbattimento del cuneo fiscale. Il secondo è combattere davvero la precarietà: se vivi da lavoratore "somministrato" non hai futuro, non puoi costruirti una famiglia».

Il "fantasma dell'instabilità", agitato da Confindustria, sembra un alibi che giustifica il crollo degli investimenti (meno 25% dal 2007): «Per noi un recupero di "passione imprenditoriale" è necessario - ammette Boccia - dobbiamo agire secondo il pessimismo delle previsioni e l'ottimismo delle aspettative. Ma il clima di incertezza che regna nel Paese è un macigno sulle scelte degli imprenditori. Simon Peres diceva che "l'attesa della guerra è peggio della guerra"...».

La sensazione è che a guerra sia iniziata da un pezzo. E noi, con una produzione industriale collassata del 25%, la stiamo perdendo. «Abbiamo un 20% di medie imprese che vanno molto bene, scambiano salari con produttività, hanno alta innovazione di processo e di prodotto, alta intensita di capitale e alta proiezione sui mercati esteri. Poi abbiamo un 20% di imprese che non ce la fanno, operano in settori maturi o ad alto valore aggiunto, ma non hanno innovato e non reggono la competizione globale. E poi c'è un 60% di imprese che stanno in mezzo al guado». Ora la sfida è «come si fa a traghettare quel 60% in mezzo al guado verso il 20% che sta sull'altra sponda, e non verso l'altro 20% che sta affondando». Per Confindustria Renzi «ci sta provando». Per un'altra metà del Paese, pronta a scrivere No sulla scheda, non ci sta riuscendo. Chiunque vinca, dopo il 4 dicembre sarà un miracolo rimette insieme queste due metà.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

MAPPE

L'elogio della mediazione

ILVO DIAMANTI

NON è da oggi che, non solo in Italia, si accentuano le spinte verso un presidenzialismo di fatto. Verso una democrazia immediata, più-che-diretta, che rimpiazza ogni mediazione rappresentativa con i media. Ne ho scritto altre volte in passato. E non solo io. Ma oggi, in Italia, questa tendenza si è accelerata.

FRA meno di due settimane si voterà a un referendum, per decidere — anzitutto ma non solo — di ridimensionare i poteri del Senato. E, dunque, il bicameralismo paritario. Per rendere i processi decisionali più rapidi. Più diretti. Più immediati. Il referendum stesso è un metodo di democrazia immediata. Che affida la scelta e la decisione al "popolo sovrano". Ma la posta in palio di questo referendum va ben oltre la riforma costituzionale, peraltro, importante. Chiama in causa, in modo diretto, anzi, immediato, il premier, Matteo Renzi. Il quale, per primo, ha attribuito al referendum una finalità "politica" e "personale". Annunciando che, nel caso non fosse stato approvato dal voto popolare, si sarebbe dimesso. Così, per citare Gianfranco Pasquino, il referendum si è trasformato in un plebiscito. In un'investitura o, al contrario, una dis-investitura. Diretta. Anzi im-mediata. Questa "piega" è divenuta esplicita nelle ultime settimane. Perché, al di là di tutto e di tutti, il confronto pone, ormai, di fronte il Capo e il Popolo sovrano. Al quale Renzi si è rivolto. Saltando ogni mediazione. Così sarà difficile, in caso di approvazione, mettere in discussione i suoi poteri. La sua legittimità. Riconosciuta dal Popolo sovrano. Direttamente. Così, nei prossimi giorni, il premier si rivolgerà direttamente ai cittadini. Inviando ad ogni famiglia un opuscolo che spiegherà le ragioni del Sì. Al tempo stesso, Renzi ha denunciato «l'accozzaglia di tutti contro una sola persona». Lui. Solo. Di fronte ai nemici che operano contro di lui e contro la riforma.

Al tempo stesso, Renzi ribadisce che, se il referendum non venisse approvato, il governo seguirebbe il destino del premier. Cioè, le dimissioni. Ripeto e metto in fila cose note. A tutti. Perché espresse e comunicate pubblicamente. Tuttavia, non mi interessa tanto entrare nei contenuti del dibattito sul referendum. Ma, piuttosto, ragionare sulle dinamiche del rapporto fra società e politica che emergono in questa fase. In particolare, sulla rapida riduzione delle distanze fra autorità e cittadini. Insieme alla personalizzazione della politica e delle istituzioni. Oggi, infatti, ma non solo da oggi, il governo e i partiti sono personalizzati, in modo sempre più estremo. In Italia in particolare, il Pd, partito di maggioranza e di governo, appare iper-personalizzato. Direi quasi personale, com'era Forza Italia. Anche se Renzi ha "conquistato" democraticamente la guida del partito, attraverso le primarie. Tuttavia, anch'egli ha centralizzato decisioni e poteri. Si è circondato da una cerchia di persone fedeli e amiche. Ha, di fatto, rimpiazzato i congressi con la convention "personale" alla Leopolda. La stazione di Firenze vicino a casa. Sua. Per questo ho ri-definito il Pd: PdR. Partito di Renzi. D'altronde, Renzi interpreta in modo esemplare il tempo della "democrazia im-mediata". Oppure, per citare Nadia Urbinati, "in diretta". Certo, come Berlusconi, sa comunicare efficacemente attraverso i media tradizionali. Per prima la televisione. Ma, più e meglio di altri, utilizza i social media. Twitter e Facebook. I canali della "comunicazione im-mediata". Che bypassano ogni "mediazione". E mettono in relazione diretta, anzi, im-mediata, il Capo con il suo popolo. Non è un caso e non è per caso che il principale soggetto politico di opposizione sia il M5S. Fondato e guidato da Beppe Grillo, ispirato da Gianroberto Casaleggio. Il M5S ha utilizzato la rete come una nuova Agorà. Dove i cittadini possono deliberare direttamente sulle questioni di maggiore interesse pubblico. Come nell'Atene di Pericle. Il M5S: un soggetto e un progetto di democrazia diretta. Meglio: im-mediata. Senza mediazioni. Anzi: contro ogni mediazione e ogni mediatore. E, dunque, contro i "media" e i giornalisti. Visto che al tempo del digitale ogni cittadino può e dovrebbe discutere e decidere sulle questioni di interesse comune. Nell'Agorà digitale.

I canali e gli attori tradizionali della mediazione, d'altronde, si sono rarefatti. I partiti per primi, sempre più personalizzati e abbandonati dagli iscritti. Intorno a noi vediamo leader senza partiti e partiti senza società e senza territorio. Così i leader si rivolgono direttamente ai cittadini. Senza mediazioni. D'altronde, le mediazioni sono sempre più difficili da proporre e da imporre. Perché i cittadini appaiono, a loro volta, più soli. Visto che non solo i partiti, ma anche le associazioni tradizionali si stanno indebolendo. Il sindacato, le organizzazioni di rappresentanza degli interessi: hanno perduto la loro base sociale. E, insieme, la fiducia dei cittadini. Ormai, meno del 20% delle persone, in Italia, esprime fiducia nei sindacati. Mentre, fra le istituzioni, mantengono un buon grado di credibilità solo le Forze dell'ordine, il presidente della Repubblica. E Papa Francesco. Sintomi e segni della diffusa domanda di sicurezza. E di "fede". In qualcuno. In qualcosa.

Per questa ragione, in questi tempi di democrazia im-mediata, attraversati e interpretati da uomini soli al comando, chiamati a decidere subito e senza mediazioni, in rete o attraverso i referendum popolari, mi sento un po' a disagio. D'altronde, Evgenij Morozov ha insegnato a diffidare della visione ottimista di internet, (non sempre) canale di promozione democratica. E ha mostrato il "lato oscuro della rete".

Così a volte provo un po' di nostalgia. Dei (buoni) partiti. Capaci di rappresentare la società. Capaci di indicare percorsi futuri, perché hanno un passato, una storia. E ammetto la mia preferenza per la democrazia rappresentativa. Per la "buona" mediazione, realizzata da "buoni" mediatori.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi uno e due. Dove può finire il premier se il 4 dicembre vince il No

Non si vota su come è scritto l'articolo 70 Cost., si vota sul retour à la normale o sulla prospettiva, come dicono i romani, di darsi una "smossa". Indagine sul piccolo cabotaggio post-renziano

Per come si vanno mettendo le cose nel mondo, e per il fenomeno particolare che rappresenta, nel caso vinca il "no", ciò che mi verrebbe da escludere per ragioni di buon senso, ma non si sa mai, Renzi avrebbe molto da perdere da una sua normalizzazione. Molto, non tutto, perché essendo giovane ed energico ha comunque parecchie carte ancora da giocare in un teatro pieno di zombie attaccati con una certa superbia a idee vecchie e retoriche untuose. Per normalizzazione intendo questo: si dimette e accetta il reincarico eventuale per fare una nuova legge elettorale con un nuovo esecutivo il cui orizzonte sono le elezioni e una specie di amministrazione controllata nel quadro di un processo politico negoziale vecchio stile, qualche buona cosa da realizzare, possibilità di anticipo delle urne al 2017 o scadenza ordinaria della legislatura al 2018.

Intanto si riorganizza il sistema di potere e consenso nel Pd, l'opposizione di centro-destra cerca una sua via oggi di esito improbabile, e ci si misura con i vari grillismi e salvinismi d'assalto, sui cui risultati finali, legge elettorale parzialmente riproporzionalizzata a parte, non scommetterei gran che, sebbene di questi tempi i movimenti delle masse siano particolarmente sgraziati e febbrili. E' un percorso possibile, accidentato, conflittuale e anche consociativo in potenza, che però consumerebbe il fenomeno rappresentato da una leadership forte che ha preso la staffetta da Berlusconi e ha cambiato la nozione di sinistra nel frattempo incanutita e se possibile ancora intristita. L'eccezione italiana, prima il Cavaliere e poi il boy scout, da un'anomalia all'altra, sarebbe fortemente offuscata se non cancellata.

Che altro può fare Renzi? Può non accettare un reincarico, tornare leader di partito, lasciare ad altri l'incombenza di un governicchio di transizione, cercare di lanciare nuove idee e costruire quella forza effettivamente e radicalmente diversa dal passato, socialmente e culturalmente rappresentativa di una nuova fase, e giocarsela su tempi medio-lunghi. Il piccolo cabotaggio post-renziano al governo e l'assenza di serie alternative, anche populiste come si dice, forse farebbe tornare quella particolare sinistra non ingombrata dal passato prossimo e remoto di nuovo competitiva e invitante. Chissà. Renzi è sindaco, amministratore, capo esecutivo, la dimensione d' governo volle anticiparla per ragi serie, era consustanziale al suo programma di rinnovamento. E il ruolo di capo di un partito e di costruttore di un blocco sociale non sembrerebbe il suo. La Leopolda ha dato quello che poteva dare, ma è stata una rivoluzione nelle élite, una cosa apprezzabile ed efficace ma di superficie, che solo le primarie e l'ambizione di fare casino dalla tribuna del governo e di cambiare un po' di cose nel profondo ha riscattato per un momento dal suo spazio limitato. Come il suo predecessore nel centro-destra, anche il Royal baby o The Young Pop (copyright Cerasa) non pare troppo a suo agio nel ruolo di agitatore di idee e pulsioni sociali o di paziente costruttore di una classe dirigente.

Si vedrà. Probabilmente a Renzi toccherà provare a fare le due cose insieme, tenendo le chiappe incollate alla cabina di comando di Palazzo Chigi e provando a mettere su una strategia di movimento che non lo faccia diventare uno qualsiasi che vuole sopravvivere e durare. Intanto è ve-nuto fuori, e a tre settimane dal voto cosa non si può più nascondere, che la questione della personalizzazione del voto era una trappola politologica anche piuttosto banale. Il voto del 4 dicembre è sul programma d'azione in base al quale governo e renzismo sono nati e si sono affermati in parlamento e nel paese, con un riflesso importante in Europa e un effetto iniziale ma rilevante nell'economia e nello stato della nazione, che non aveva visto riforme simili a quelle varate nei mille giorni di Renzi per molti e molti anni. Non si vota su come è scritto l'articolo 70 Cost., si vota sul retour à la normale o sulla prospettiva, come dicono i romani, di darsi una "smossa".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

SPAZIO SOLO AL «SÌ»

Rai a senso unico Par condicio o presa in giro?

di **Giancarlo Mazzuca**

Quando la *par condicio* diventa una presa in giro. In questi giorni, anche come addetto ai lavori, essendo membro del Cda Rai, ho guardato con particolare attenzione alcuni dibattiti televisivi (e non solo) in (...)

(...) vista del referendum costituzionale del 4 dicembre e mi sono reso conto che c'è modo e modo di essere imparziali tra le ragioni del «sì» e quelle del «no». È vero, Vespa, onore al merito, ha equamente ripartito il suo spazio tra il partito dei renziani e quello degli antagonisti. È anche vero che Fazio, dopo le bacchettate dell'Agcom – che solo ora si è accorta della disparità del trattamento - ha dovuto dare spazio a Salvini, dopo avere già dedicato una serata al premier. Ma proprio perché servizio pubblico, la Rai dovrebbe essere assolutamente sopra le parti. Anche quando è previsto un duello fifty-fifty, come ieri dall'Annunziata, in effetti, non è proprio stato così perché da una parte c'era, tanto per cambiare, Renzi mentre lo sparring partner rispondeva al nome di Landini che sarà pure simpatico ma esprime spesso posizioni estreme: a tale osservazione risponderanno, magari, che nessun altro, tranne Landini, è voluto andare in trasmissione per controbattere al premier.

Ma c'è anche un'altra questione in ballo: è sufficiente soffermarsi sui servizi di alcuni tg delle reti Rai andati in onda nelle ultime settimane. Non si tratta, infatti, soltanto di dare uguale spazio ai sostenitori dei due fronti: tot minuti al Matteo di Palazzo Chigi, tot minuti al Matteo del Carroccio. È anche una questione di qualità dell'informazione, di come, cioè, vengono trattate le varie notizie anche non collegate direttamente ai quesiti referendari. Su vari argomenti d'attualità, possiamo essere orientati direttamente a seconda delle notizie che ci vengono date, quelle al latte e miele o quelle al peperoncino piccante. Considerando - secondo gli ultimi sondaggi, per quello che contano - che il 25 per cento degli italiani è ancora incerto sul quiz del 4 dicembre, i riflettori eccessivamente puntati su Renzi, dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, possono spostare il voto di molti indecisi. Così come il troppo spazio dedicato ai guai dei grillini o alle divisioni all'interno del centrodestra può fare oscillare la bilancia in un verso o nell'altro. Potrò sembrare sospettoso, ma mi chiedo per quali (reconditi?) motivi, nei telegiornali sono stati spesi fiumi di parole a proposito della voce grossa di Renzi contro l'ormai odiata Europa, così come il clamore sul report di Bankitalia che, dopo Confindustria, ha messo in guardia contro gli effetti quasi apocalittici di un bel «no». E pure le notizie estere possono essere trattate ad usum delphini. È il caso di Trump: dopo avere incassato la vittoria del tycoon che si è trasformata in sonante schiaffo per Renzi troppo esposto a favore della Clinton e di Obama per ricevere in cambio tanti yes, molti opinionisti continuano a dire peste e corna del prossimo inquilino della Casa Bianca. A sentire certi commenti, sembra quasi che Trump si sia pubblicamente espresso sulla nostra consultazione a favore del «no». E pure certe notizie economiche che arrivano dagli Usa - è il caso del dollaro tornato a salire dando, così, maggiore competitività al made in Italy - vengono trascurate.

Tanti argomenti delicati che dovrebbero essere subito affrontati dai vertici di viale Mazzini ma, stranamente, il prossimo consiglio d'amministrazione della Rai è stato convocato a distanza di quasi un mese dall'ultimo che si era tenuto lo scorso 9 novembre. Guarda caso, si svolgerà solo dopo il referendum, esattamente il 6 dicembre, mentre il successivo è in calendario il 14. Come spiegare un simile blackout? Sembra quasi che i membri del consiglio vengano chiamati quando i buoi sono già scappati dalla stalla. So che altri consiglieri sono d'accordo con me e cercherò, quindi, di chiedere - con il Giornale che mi fa oggi da megafono - la convocazione di un Cda straordinario a stretto giro di posta. La Rai è di tutti o è solo di qualcuno?

Giancarlo Mazzuca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 21-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

Italy's referendum holds the key to the future of the euro

EUROPE

Wolfgang Münchau

After Brexit and Donald Trump, prepare for the return of the eurozone crisis. If Matteo Renzi, Italian prime minister, loses his constitutional referendum on December 4, I would expect a sequence of events that would raise questions of Italy's participation in the eurozone.

The underlying causes of this extremely disturbing possibility have nothing to do with the referendum itself. The most important was Italy's economic performance since it adopted the euro in 1999. Total factor productivity, the portion of economic output not explained by labour and capital, has fallen in Italy by about 5 per cent since then whereas in Germany and France it went up by about 10 per cent.

The second source was the failure by the EU to construct a proper economic and banking union after the eurozone crisis of 2010-2012 and to impose austerity instead. If you want to know why Angela Merkel cannot be the leader of the free world, look no further. The German chancellor could not even lead Europe when it mattered.

The combination of those two factors are the biggest causes for the incremental rise in populism in Europe. Italy has three opposition parties, all of which favour exiting the euro. The largest and most important is the Five Star Movement, a party that defies the usual left-right classification. The second is Forza Italia, Silvio Berlusconi's party, which has turned rabidly anti-euro after the former prime minister was forced out of office in 2011. And the third is the separatist Lega Nord. In democratic countries, it is common that opposition parties eventually come to power. Expect that to happen in Italy too.

The referendum matters as it could accelerate the path towards euro exit. If Mr Renzi loses, he has said he would resign, leading to political chaos. Investors might conclude the game is up. On December 5, Europe could wake up to an immediate threat of disintegration.

In France, the probability of a presidential election victory by Marine Le Pen is no longer a remote risk. Of all the candidates that have declared, she is the best prepared. There are some who could beat her, like Emmanuel Macron, the former reformist economics minister, who declared his candidacy last week. But he may not make it to the final round of the elections as he lacks a party apparatus. If Ms Le Pen became president, she has promised to hold a referendum on France's future in the EU. If that referendum were to lead to Frexit, the EU would be finished the next morning. So would the euro.

A French or Italian exit from the euro would bring about the biggest default in history. Foreign holders of Italian or French euro-denominated debt would be paid in the equivalents of lira or French francs. Both would devalue. Since banks do not have to hold capital against their holdings of government bonds, the losses would force many continental banks into immediate bankruptcy. Germany would then realise a massive current account surplus also has its downsides. There is a lot of German wealth waiting to be defaulted on.

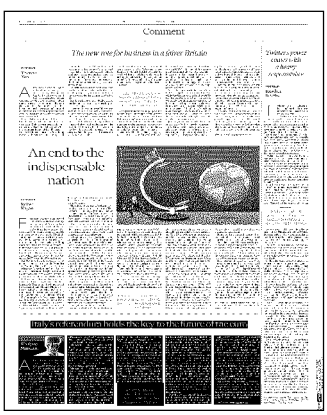
Can this be prevented? In theory it can, but it would require a series of decisions taken in time and in the right sequence. For starters, Ms Merkel would have to accept what she refused in 2012 — a road map towards a full fiscal and political union. The EU would also need to strengthen the European Stability Mechanism, the rescue umbrella, which is not designed to handle countries the size of Italy or France.

Is this even remotely likely? Think about it this way: if you ask the German chancellor whether she wants commonly-backed eurozone bonds, she will tell you no. But if she has to choose between eurobonds and an Italian exit from the euro, her response may well be different. The answer will also depend on whether you ask before or after the German elections next autumn.

My central expectation, however, remains not a collapse of the EU and the euro, but a departure of one or more countries, possibly Italy, but not France. In the light of recent events, my baseline scenario is now firmly on the optimistic scale of reasonable expectations.

munchau@eurointelligence.com

Germany would then realise that a massive current account surplus also has its downsides


Comment

An end to the indispensable nation

Italy's referendum holds the key to the future of the euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo spread, i timori delle cancellerie e ora lo scenario del Financial Times: "Il Paese rischia l'uscita dall'euro". Ma per esperti e sondaggisti lo spettro non si traduce in consensi per la stabilità

Per chi vota la paura?

Urne, conti e mercati cresce l'allarme Italia Perché può aiutare più i No che i Sì

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «La paura - recita il *Dizionario di psicologia* - è un'emozione primaria di difesa, nasce da un pericolo reale o presunto. Può essere prodotta da un ricordo o dalla fantasia». Ma la paura dei mercati e lo spettro dello spread in vista del referendum del 4 dicembre saranno percepiti dagli italiani come un pericolo reale o come un rischio immaginario? E soprattutto, favoriranno il Sì o il no? Per gli addetti ai lavori lo spauracchio di mercati e titoli di Stato non ha più la presa di una volta, non viene percepito - a torto o a ragione - come una minaccia concreta. Tanto più dopo che la vittoria di Trump non ha provocato il crollo di Wall Street e la Brexit non ha spinto nel baratro il Regno Unito.

La sequenza degli allarmi degli ultimi giorni però è stata impressionante. Si può partire dallo spread, il differenziale Btp-Bund che calcola il rischio Paese: da fine estate è salito di una sessantina di punti (ieri si è assestato a quota 178). E poi, le grande banche internazionali hanno lanciato l'allarme instabilità nel caso di bocciatura della riforma Boschi. Monito condiviso da Bankitalia - organo super partes - che ha parlato di forte aumento della volatilità sui mercati in coincidenza con il voto. Si è spinta oltre Confindustria - associazione questa che prende posizioni politiche - per la quale il No porterebbe a una vera tempesta sull'Italia. Il rischio instabilità è stato alla base anche degli endorsement delle Cancellerie straniere a Renzi e al Sì: da Angela Merkel a Barack Obama fino all'Unione europea, tutti tifano per la vittoria del premier e della sua riforma.

Ieri la carica è arrivata anche dai grandi media internazionali, da due delle testate guida della comunità finanziaria globale. Per il *Financial Times* - la firma è quella pesante di Wolfgang Munchau - la vittoria del No spingerebbe l'Italia fuori dall'euro. Il *Wall Street Journal* dal canto suo si "limita" a parlare di investitori che «si preparano al tumulto» in vista del 4 dicembre.

Nel governo intanto sono cauti, la materia scotta. Da un lato Renzi ha parlato di «ovvietà». Lo spread, rileva, «aumenta se c'è incertezza: non è una minaccia, ma una constatazione». «E' un fatto normale», l'ha definito invece il ministro Padoan. «Ma non è questione di allarmi delle élite o di complotti», ha aggiunto riferendosi al normale nervosismo dettato dall'incertezza.

Eppure sembra che la banale constatazione di Renzi e Padoan soccomba di fronte a quella parola che lo stesso ministro ha ritenuto di dover citare semplicemente per neutralizzarla: complotto. Già, perché gli italiani sembrano invece orientati a pensarla così, che la paura sia la carta ingannevole giocata dall'establishment e dai poteri forti per tirare la volata al governo e favorire il Sì.

Il ricordo più recente di grande paura collettiva è proprio quello dello spread alle stelle (570 punti base) che nel 2011 ha portato alle dimissioni di Berlusconi e all'arrivo di Monti. Allora l'operazione fu sostenuta dall'opinione pubblica terrorizzata dal rischio default. Ma in 5 anni molto è cambiato. Prima la retorica di Forza Italia (copiryght Brunetta) che ha trasformato il rischio fallimento sovrano in un complotto per abbattere l'ex Cavaliere. Poi il Movimento 5 Stelle che con una mano di vernice ha cancellato le differenze tra fatti e complotti, tra rischi reali e giochi dei poteri forti.

E così si arriva all'analisi dei sondaggisti, per i quali la paura dello spread quanto meno non sposta di un millimetro il risultato delle urne. «Gli elettori in questo periodo votano contro il governo, a prescindere da chi lo guidi, perché sono alla ricerca di un generico cambiamento», spiega Nicola Piepoli. Concorda Nando Pagnoncelli, per il quale «le opinioni non si spostano» semplicemente perché gli italiani agli allarmi «non ci credono». Il politologo Alessandro Campi, direttore della *Rivista di politica*, va oltre e profetizza: «Nella migliore delle ipotesi questi allarmi sono neutri, non spostano voti. Nella peggiore sono controproducenti. Di fronte a un elettorato sfiduciato e prevenuto le fonti che lanciano gli allarmi sono identificate con l'establishment e quindi automaticamente squalificate». Oltretutto i toni sempre più radicali dei populisti sterilizzano, rendono le tesi tutte uguali e anestetizzano le paure. La spiega in modo efficace lo stesso Renato Brunetta, tra i politici più attivi sul fronte del No: «Se parlano J.P. Morgan, Goldman Sachs, Financial Times e magari Marchionne, la gente si incazza e vota contro». Più cauto il politologo Roberto D'Alimonte, che l'irritazione degli italiani per gli allarmi la vede, ma valuta che alla fine «indispettiti e intimoriti si bilanceranno».

Che l'argomento paura di questi tempi sia scivoloso lo sanno anche nel Partito democratico, tanto che il responsabile per l'Economia Filippo Taddei ci va cauto: «E' evidente che ci sono conseguenze per l'economia dal voto referendario, ma gli italiani non votano per la paura del No bensì per le buone ragioni del Sì». Il ministro Franceschini bolla la previsione di Financial Times come «infondata». La parola definitiva in favore del complotto viene però da Stefano Parisi. Per l'uomo che si propone di riunire i moderati quella di Financial Times «è una stupidaggine che dicono i giornalisti perché il no dell'Italia è democratico e libero». Chiude il cerchio il senatore azzurro Lucio Malan per il quale «la strategia del terrore messa in campo dai sostenitori del Sì fa dire a Ft che se vince il No l'Italia esce dall'Unione». E come mandante delle Cassandre identifica proprio Renzi. Ecco servito il complotto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-11-2016
Pagina 17
Foglio 1

Il voto del 4 dicembre. Il premier: se perdo lascio - Napolitano: scontro ormai aberrante, per giudicare il presidente del Consiglio ci sono le elezioni

Grillo-Renzi, sfida frontale via web

Il leader M5S: fronte del Sì killer del futuro dei nostri figli - La replica: sono in difficoltà per le firme false

ROMA

«Non sono il tipo che sta dentro un governicchio tecnico che vivacchia, permettendo agli uni e agli altri di mantenere le poltrone. Se dobbiamo tornare con quelli di prima che vivono solo nella logica dei veti reciproci non fa per me. A fare questo tipo di cose ce ne sono altri molto più bravi» (Radio 24 in mattinata). «Non sarò della partita nel caso in cui le cose vadano male, dico No agli inciuci. Io sto qui se posso cambiare le cose, non sto qui aggrappato al mantenimento di una carriera. Non ho niente da aggiungere al curriculum vitae» (diretta Facebook #Matteorisponde nel pomeriggio, dove ricompare la bandiera Ue).

In una giornata dedicata in gran parte alla campagna referendaria, Matteo Renzi toglie ormai ogni dubbio alla "personalizzazione" ribadendo che se il 4 dicembre vincerà il No si dimetterà da Palazzo Chigi. Non è chiaro in che modo l'attuale premier e segretario del Pd vorrà gestire la partita politica in caso di sconfitta, perché di certo non sparirebbe dalla scena, ma il messaggio che si vuole inviare agli italiani ancora indecisi è quello del rischio discontinuità, o meglio del rischio «instabilità» come ricorda Renzi stesso («se vince il No rimarrà tutto come adesso e la fisiologica instabilità italiana produrrà una classe politica aggrappata alla poltrona»). Un messaggio evidentemente indirizzato alla «maggioranza silenziosa» che si presume moderata. Un'accelerazione, quella di Renzi, dovuta anche al fatto che alcuni sondaggi (come quello Cise-Sole 24 Ore della scorsa settimana) hanno evidenziato come in realtà, sul merito della riforma, la maggioranza degli italiani si trova d'accordo. E dunque se il voto è di fatto contro il governo, tanto vale non giocare più la carta della "spersonalizzazione". Ma il merito, proprio perché condiviso, conta molto e insistere su questo può a sua volta convincere gli italiani che non vogliono votare contro il governo a priori ma che ancora non si sono adeguatamente informati. «Se entriamo nel merito scopriamo che la stragrande maggioranza dei nostri concittadini vuole superare il bicameralismo paritario, vuole ridurre il numero dei parlamentari, vuole ridurre i costi, vuole abolire il Cnel, vuole cambiare il rapporto Stato-Regioni. E se nei prossimi giorni parliamo di questo, anziché di tutti i diversivi che si stanno inventando, è fatta».

Eppure in una campagna in cui è in gioco, anche, il destino del governo è difficile mantenere i toni bassi. A cominciare da Beppe Grillo, che ieri è sceso in campo con un tweet piuttosto pesante: «#IoDicoNo ai serial killer del futuro dei nostri figli. Fatelo anche voi. Non mangiatevi il cervello». E ancora, attaccando dal suo blog: «Qui siamo con un involucro di nulla riempito di nulla che sta svendendo il futuro di tuo figlio, di mio nipote, dei tuoi parenti, a delle multinazionali che verranno qua e prenderanno qualsiasi cosa. Perché se minimamente leggete tra le righe della riforma del titolo V c'è questa clausola di... come la chiamano aspetta... la clausola di supremazia. Vuol dire che il governo avoca a sé tutti i contratti». Immediata la replica di Renzi, che è tornato a sfidare sia Grillo sia Berlusconi in un confronto tv: «Non cascateci: Grillo, che è uno straordinario professionista della comunicazione, dice che noi siamo i serial killer e tutti gli rispondono in modo che nessuno parla più delle firme false. È una tecnica, Grillo e i 5 stelle in queste ore sono in difficoltà perché è emerso il reato delle firme false».

Su tutto, la voce del presidente emerito Giorgio Napolitano, ieri sera ospite di Bruno Vespa a Porta a porta per spiegare le ragioni del suo convinto Sì: «Vi trasmetto il mio messaggio: in serena coscienza e in coerenza con le mie posizioni voterò Sì. Sono convinto della necessità di questa riforma da oltre trent'anni», scandisce Napolitano evocando anche il «rischio paralisi» e la possibile «salita dello spread». Tuttavia l'ex Capo dello Stato deprecia il clima di «sfida largamente aberrante».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POST-VOTO

Renzi e il no ai governicchi

«Non sarò della partita nel caso in cui le cose vadano male, dico No agli inciuci» ha chiarito ieri il premier Matteo Renzi. Ma se vince il No arriva, afferma il segretario del Pd, un "governicchio" tecnico guidato da uno come Mario Monti che vuole «alzare le tasse» o «l'inciucio della accozzaglia»

Il M5S: con il No subito alle urne

Ma il Movimento 5 Stelle con Luigi Di Maio fa sapere che con la vittoria del No non ci sarà nessun governo di scopo, casomai un governo «per gli affari correnti» che si potrebbe occupare di riscrivere la legge elettorale. «Se vince il No chiederemo subito il voto» aggiunge. «Niente governi di scopo» concorda il segretario della Lega Matteo Salvini

MESSAGGIO AGLI INDECISI

Il premier punta sul merito: «La stragrande maggioranza degli italiani vuole superare il bicameralismo, nei prossimi giorni parliamo di questo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

"La politica economica non sia prigioniera dell'emergenza"

Parla Ignazio Visco, governatore di Bankitalia: "Sulle banche in difficoltà l'intervento pubblico non è escluso, ma ci sono delle regole da rispettare"

ALESSANDRO BARBERA
MARCO ZATTERIN

Con una matita nera ben temperata, Ignazio Visco ripropone su un foglio di carta intestata della Banca d'Italia il grafico «referendario» che molto ha fatto discutere venerdì scorso, una successione di curve morbide che a un certo punto si impennano. «Era solo la constatazione di un fatto», concede il governatore. «Indicava l'aumento della volatilità e dei rischi attesi sui mercati in vista della consultazione». In altre parole, era l'immagine di una situazione che genera una percezione di incertezza «molto più grande del solito», alimentata dall'assenza di «chiarezza su quella che sarà la risposta successiva all'esito del referendum». Un'interferenza? Per nulla, assicura: «Vorrei solo mettere in luce il fatto che qualunque sia il risultato della consultazione, all'indomani del voto la direzione di marcia non potrà che essere quella di proseguire nella ricerca della risposta giusta ai cambiamenti». Succederà? «Vi sono tutte le possibilità per incidere positivamente sulla struttura produttiva e sul modo di funzionare».

Dal primo piano di Palazzo Koch tutto sembra più chiaro, sebbene non necessariamente facile. La stanza è ampia, immensi gli arazzi seicenteschi che raffigurano le battaglie di Alessandro il Grande, storie di imperi, sempre attuali ieri come oggi che comincia l'era Trump. «Viviamo tempi incerti», ammette Visco e «ne risentono la dinamica degli investimenti e la crescita dell'economia». Anche quest'anno lo sviluppo europeo sarà una frazione di quello cinese. E allora viene naturale chiedere se non si sia finiti diritti nella trappola della stagnazione secolare.

«Non credo», risponde Visco. «Siamo in una fase di grandi cambiamenti e l'adattamento richiede tempo. L'Italia è in ritardo su molteplici fronti: crescita del capitale umano, ricerca e innovazione, investimenti e condizioni per l'attività di impresa, inclusa la qualità dei servizi pubblici. E' vero, la risposta, non solo della politica, finora non sempre è stata sufficiente, ma i problemi di adattamento non sono solo italiani. La globalizzazione e il modo in cui si è affermata pongono sfide del tutto nuove».

Intanto è arrivato The Donald che, oltretutto, non sembra essere in sintonia con Yellen e la Fed. E' un problema per l'Europa?

«Dipenderà dalla politica economica di Trump. Dobbiamo aspettare per capire. Un aumento della spesa per infrastrutture era anche nel programma di Hillary Clinton, è una delle cose di cui gli Stati Uniti hanno bisogno. Una politica fiscale fortemente espansiva, soprattutto se accompagnata da un apprezzamento del dollaro, porterebbe una maggiore domanda di importazioni dall'Europa e dal resto del mondo, almeno nel breve termine. D'altro canto il mercato sta scontando il rischio di un aumento del disavanzo. Lo vediamo nella tendenza all'aumento dei rendimenti dei titoli del Tesoro statunitensi. Queste pressioni potranno essere contrastate gradualmente, come dice la Fed, dalla politica monetaria. Certo, se questa tendenza dovesse proseguire e trasmettersi al resto del mondo (come spesso è avvenuto in passato), ne seguirebbe una restrizione delle condizioni finanziarie a livello globale».

Come andrà a finire?

«E' presto per dirlo. Molto si lega anche all'orientamento della Presidenza statunitense sulle politiche commerciali: una tendenza a chiudersi potrebbe generare misure ritorsive. Le conseguenze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

economiche di un ritorno del protezionismo - maggiore incertezza, caduta degli investimenti, minore spinta all'innovazione, perdita di posti di lavoro, prezzi al consumo più alti - sarebbero profondamente negative per tutti».

Per ora l'effetto della vittoria di Trump è stato un rafforzamento del dollaro. Influirà sulle scelte della Bce?

«Nel fare politica monetaria in Europa guardiamo a tutte le variabili rilevanti per il perseguimento dell'obiettivo di stabilità dei prezzi. L'andamento di fondo dell'inflazione non mostra segnali di aumento duraturo e continua a destare preoccupazione; per questo l'impostazione della politica monetaria è espansiva e non può cambiare finché non mutano queste condizioni. La politica monetaria è stata molto importante in questi ultimi anni, soprattutto nel contenere gli effetti della crisi finanziaria prima, e della crisi del debito sovrano poi. Abbiamo ridotto rischi gravissimi di instabilità finanziaria, salvaguardato la trasmissione della politica monetaria, evitato una contrazione del credito ancora più drammatica di quella osservata, scongiurato i rischi di deflazione».

Se il capo della Bundesbank Jens Weidmann fosse seduto a questo tavolo secondo lei direbbe la stessa cosa?

«Direbbe che la politica monetaria è stata efficace».

Il problema più rilevante oggi in Europa per le scelte della Bce è l'incertezza politica?

«La politica non può avere una "veduta corta", come diceva Padoa-Schioppa. L'abilità di chi fa politica sta nel saper spiegare i vantaggi, soprattutto quelli non immediati, delle scelte compiute e nel rifuggire dalla tentazione di limitarsi all'utilizzo di slogan. Anche i media hanno un ruolo importante da svolgere, proponendo le giuste distinzioni».

Fra due settimane si vota il referendum costituzionale. Il «Financial Times» addirittura evoca l'uscita dell'Italia dall'euro. Perché tanta agitazione?

«L'ho detto. Non c'è chiarezza su quella che sarà la risposta successiva all'esito del referendum».

Qualunque sia l'esito del referendum, però, il compito dell'Italia non cambia di una virgola.

«Esattamente: lo sforzo di rendere il nostro ambiente economico più favorevole all'attività di impresa dovrà continuare. Solo così si potrà dissipare l'incertezza che condiziona gli investimenti e frena la crescita. Ovviamente, le risposte non sono semplici. Tuttavia mi sembra che, pur nelle difficoltà dell'emergenza, in questi ultimi difficili anni si sia andati in questa direzione».

Qual è la sua lettura sul movimento degli spread? Sono risaliti dappertutto in Europa, ma in Italia di più.

«Riflettono in buona misura la percezione delle nostre capacità di crescita. Dobbiamo dimostrare, come lavoratori e come imprese, di essere in grado di adeguarci ai cambiamenti. In ogni caso abbiamo un differenziale dei tassi di interesse che è ancora nei limiti di una valutazione ragionevole delle variabili in gioco».

Come abbiamo reagito alle esigenze imposte dalla crisi?

«Le risposte alle crisi sono state risposte d'emergenza, ma non incoerenti con l'obiettivo di affrontare finalmente i grandi cambiamenti con i quali abbiamo a lungo rinunciato a misurarci. Quello che spesso è mancato è stata la capacità di annunciare un disegno organico che desse il senso delle singole misure, del movimento delle singole variabili. La risposta della politica economica tende ad essere sequenziale, faccio prima una cosa e poi l'altra, senza sottolineare i legami tra i vari provvedimenti, rassicurando sulla coerenza complessiva della strategia. E invece bisognerebbe raccontare ai cittadini e agli investitori come tutti i provvedimenti si tengono insieme».

Sta dicendo che un problema è come si racconta la politica economica?

«La narrazione è mancata perché si è risposto all'emergenza. Ma non è solo questo. C'è stato anche un problema di attuazione. Perché l'implementazione non è sempre stata completa».

Quando pensa alle banche italiane dorme tranquillo?

«Si, anche se da molti anni dormo poco».

Il sistema è in salute?

«Ripeto sempre che non si deve parlare di sistema, ma delle singole banche. I cambiamenti globali hanno colpito anche le banche italiane che, dunque, devono assorbirli. C'è stata una recessione fortissima che non poteva non pesare su di esse. Alcune hanno reagito bene, altre non ce l'hanno fatta, in alcuni casi si sono stati messi in atto comportamenti che hanno peggiorato la situazione».

Come procede il rilancio delle quattro banche in risoluzione dall'anno scorso?

«È in corso un intenso lavoro per rispondere nei tempi previsti alle richieste della Commissione europea. Queste banche sono state da un lato malcondotte, dall'altro vittime di una congiuntura economica estremamente sfavorevole».

Difficile trovare investitori in questa fase? C'è il timore che sino al referendum nessuno faccia un passo in avanti. E se l'incertezza dovesse durare?

«La riduzione dell'incertezza dipende soprattutto da quello che si farà dopo. Un'eccessiva concentrazione sul referendum è dannosa. Mi trovo spesso a dover sottolineare, anche a livello internazionale, che il nostro percorso è chiaro: bisogna in ogni caso proseguire il nostro sforzo di riforma».

Che succede se ci fossero difficoltà sul cammino degli aumenti di capitale?

«Si vedrà. Ho detto più volte che i rischi di instabilità non si lasciano degenerare. Servono risposte e si troveranno».

Servirà un intervento pubblico?

«Sinora non è stato necessario. Oltretutto, un intervento pubblico non avviene nel nulla. Ci sono regole precise. Il principio del "bail-in" è sano. E' come lo si attua che può lasciare a desiderare. Bisogna avere presenti i rischi per la stabilità finanziaria. Può piacere o no, ma una volta che esiste una norma va rispettata per evitare di creare incertezza; al contempo esistono sufficienti margini di azione per superare gli ostacoli».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il futuro delle quattro banche

Risponderemo nei tempi previsti alle richieste della Commissione Ue. Queste banche sono state da un lato mal condotte, dall'altro vittime di una congiuntura economica estremamente sfavorevole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Proporzionale

I CALCOLI (POLITICI) SBAGLIATI

di **Angelo Panebianco**

Possiedono una strategia per il dopo, hanno una qualche idea su che cosa fare in caso di successo, tutti coloro che sono impegnati nel tentativo di regicidio, coloro che puntano alla vittoria del No al referendum con lo scopo di liquidare politicamente Matteo Renzi?

Bisogna distinguere. I Cinque Stelle una strategia ce l'hanno, eccome. Sanno che una vittoria del No aprirebbe loro la strada del governo. Non subito ma a breve termine: dopo le elezioni che seguirebbero al ridimensionamento politico di Renzi e all'immancabile fallimento di un breve e pasticciato tentativo di grande coalizione. Hanno anche idee su come agire e cosa attuare una volta impadronitisi del governo. Lasciamo stare il fatto che secondo chiunque non faccia parte di quel Movimento, l'applicazione di tali idee avrebbe effetti negativi sulla società italiana. Resta che una strategia i Cinque Stelle la possiedono. E gli altri? Che dire della sinistra del Partito democratico? Che dire del centrodestra? La strategia di tutti costoro, ammesso e non concesso che la si voglia chiamare così, si riduce a una cosa sola: sopravvivere, tirare a campare (sempre meglio che «tirare le cuoia», diceva Giulio Andreotti). Questo è il vero significato del ritorno alla proporzionale che questi gruppi imporrebbero nel caso di vittoria del No.

La proporzionale ha questo di vantaggioso: assicura la sopravvivenza anche a partiti e partitini che non hanno più molto da dire o da offrire al loro Paese. La proporzionale «conserva» indefinitamente o quasi ciò che c'è, consente a tanti di galleggiare, di tirare a campare per l'appunto.

Prendiamo la sinistra del Pd. Renzi lamenta che coloro che ne fanno parte sono fedeli alla «ditta» e leali nei suoi confronti ma solo se la comandano loro. È vero ma, in un certo senso, è anche normale che sia così. Per i suoi oppositori interni Renzi è un usurpatore, uno che si è preso il partito senza chiedere loro il permesso, senza nemmeno inginocchiarsi e baciare l'anello. Lo considerano un usurpatore perché egli ha mandato in pezzi la ragione sociale del Partito democratico, ha reso obsoleto lo scopo per cui quel partito era nato. Il Pd era stato il frutto di un compromesso fra post comunisti e ex sinistra democristiana allo scopo di assicurarne la sopravvivenza e la riproduzione in quanto gruppi dirigenti. Renzi rappresenta (non del tutto ma in larga misura) la negazione del «contratto sociale» originario da cui nacque quel partito. Da qui l'atteggiamento del tipo «Muoia Sansone con tutti i Filistei» che è proprio degli oppositori interni di Renzi. Una volta eliminato l'usurpatore sperano di riuscire a impadronirsi, grazie al caos che ne seguirebbe, di qualche sgabello che assicuri loro, per un po' di tempo almeno, la sopravvivenza politica.

Il centrodestra ha problemi e motivazioni diverse. Ma il risultato è identico. La maggior parte dei suoi esponenti ha in fondo lo stesso scopo della sinistra del Pd: posizionarsi in modo da sopravvivere alla caduta di Renzi. Il centrodestra, alle prese da anni con il problema, forse irrisolvibile, della successione a Silvio Berlusconi, è diviso fra coloro che non se la sentono di seguire le sirene dell'estremismo (molti, almeno fino alla sua sconfessione da parte di Berlusconi, avevano puntato su Stefano Parisi) e quelli che, seguendo la Lega di Matteo Salvini — a maggior ragione ora, dopo la vittoria di Trump — pensano che solo le posizioni estreme siano, in questa fase storica, paganti, elettoralmente remunerative. Potrebbero avere ragione.

Se non fosse che, quando si tratta di estremismo, Grillo e i suoi sono assai più credibili e, a questo punto, assai meglio posizionati. È questo il vero grande punto di debolezza della posizione di Salvini e di coloro che, anche in Forza Italia, lo emulano. Quando li si sente parlare si fa fatica a distinguere la loro posizione da quella dei Cinque Stelle. Essi si trovano così nello scomodo ruolo dei portatori d'acqua, di coloro che lavorano per la vittoria finale dei grillini, lo sappiano o no: chi l'ha detto che in politica non ci sono altruisti, non c'è gente che si impegna per il successo di qualcun altro?

Sì, ma la proporzionale, dicono alcuni, servirà appunto a bloccare l'ascesa dei Cinque Stelle: consentirà a tutti gli altri di fare muro contro di loro. I precedenti storici non danno ragione a chi sostiene questa tesi. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, in diversi Paesi europei vennero abbandonati i sistemi elettorali maggioritari fino ad allora in vigore e sostituiti con la proporzionale: lo scopo, almeno in alcuni casi, era quello di bloccare la crescita dei partiti socialisti.

I vecchi partiti conservatori e liberali adottarono la proporzionale perché minacciati elettoralmente da competitori temibilissimi, la cui ascesa — essi pensavano — sarebbe stata irresistibile senza lo «sgambetto» della proporzionale. Si trattò di un calcolo sbagliato. Ad esempio, nei Paesi scandinavi, il passaggio alla proporzionale non riuscì affatto a bloccare la crescita elettorale dei socialisti e a tenerli a lungo lontani dal governo. Ma la storia, si sa, interessa poco ai politici (e al grosso dei loro elettori) per i quali conta soltanto il presente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

REFERENDUM E PROFEZIE MEDIATICHE

L'INTERESSATO «TUMULTO»

GIORGIO FERRARI

«Prepariamoci al tumulto», scrive in prima pagina il "Wall Street Journal". Più diretto ancora, il "Financial Times" prevede «una sequenza di eventi che metterebbe in dubbio l'appartenenza dell'Italia alla zona euro». Che cos'è accaduto? Quale sconquasso nottetempo ha messo sottosopra i cardini, forse addirittura le fondamenta dell'Europa? E perché noi non ce ne eravamo accorti? Perché Mario Draghi e Jean-Claude Juncker, ma anche Angela Merkel e François Hollande non ci hanno avvisati per tempo?

Come forse avete capito, questo roboante *red alarm* (allarme rosso) lanciato dai due più autorevoli quotidiani economici del mondo riguarda l'eventualità che al referendum del 4 dicembre vinca il No. La catastrofe annunciata non lascia spazio all'ambiguità: se il Sì non vince, l'Italia – sostengono i due quotidiani – potrebbe innescare quell'effetto-valanga che trascina al ribasso i mercati e financo la moneta unica (convalidando così, guarda caso, la preveggenza di quei Paesi membri dell'Unione Europea – Regno Unito e Danimarca in testa – che si sono guardati bene dall'entrare a farne parte). Il messaggio, che ha quasi il sapore di un ultimatum, in sé qualche fondamento ce l'ha. Fra i grandi Paesi della Ue l'Italia è innegabilmente il fanalino di coda quanto a crescita economica e a entità del debito. Arranchiamo, è vero, con esigue percentuali di crescita, sempre a un passo dalla deflazione, sempre inchiodati a una produttività oraria che in vent'anni è cresciuta del 5% laddove negli Stati Uniti è aumentata del 40% e del 30% in Francia, Germania e Gran Bretagna. Basterebbe questo, al netto del risultato del referendum, a preoccupare banchieri d'affari, possessori di fondi e investitori internazionali.

E c'è una seconda verità, altrettanto difficile da negare: le spinte populiste, la protesta anti-sistema, la demagogia anti-establishment sono non da ieri un chiaro sintomo della malattia che ha colpito le democrazie occidentali. Quelle europee per prime, come si vede dalla decisione di Angela Merkel di correre per il quarto mandato o dal tentativo neogollista di trovare un antagonista credibile (dunque non Sarkozy) nel confronto elettorale con Marine Le Pen: democrazie che ora si affrettano a correre ai ripari, pur consce che più che unire l'Unione Europa negli ultimi anni è riuscita solo a dividere (si veda lo scandaloso scaricabarile sull'ineludibile questione dei rifugiati preceduto da quell'insensata corsa all'austerità allestita in quel tragico laboratorio sociale a cielo aperto che è stata la Grecia), amplificando gli egoismi nazionali, erigendo muri, inscenando divorzi clamorosi. Stiamo parlando del Regno Unito, e di quella Brexit che nessuno aveva capito e previsto, che la grancassa del giornali aveva sbeffeggiato e sottovalutato, salvo poi risvegliarsi una mattina con una Gran Bretagna profondamente divisa fra città e campagna, con un governo a pezzi, un leader dimissionario e una stampa senza eccezioni che ha fatto una grama figura perdendo buona parte della sua credibilità. Non è da meno l'America, che ha clamorosamente ignorato l'ascesa di Donald Trump, negando l'evidenza di un rovesciamento di valori che divorava rapidamente l'elettorato che solo quattro anni prima aveva votato per Obama, costringendo – a elezioni concluse – l'editore del "New York Times" a una farisaica lettera di scuse ai propri lettori «per aver mancato al nostro compito istituzionale: cercare la verità e informare su tutto, senza esclusioni».

Ecco perché le intemerate quanto catastrofiche previsioni del "Wall Street Journal" e del "Financial Times" – ce n'è anche una contemporanea del "New York Times" sul rischio-banche italiano – suscitano in noi un educato quanto indispensabile scetticismo (e limitiamoci a quello): giornali che non hanno capito il collasso del consenso di Hillary Clinton o l'affermarsi della Brexit ci inducono semmai a pensare che certe previsioni a orologeria traggano spunto più dalla *moral suasion* di qualcuno (fondi? cordate di investitori? poteri assortiti?) che dalla disinteressata necessità di capire e informare. Salvo poi rendersi conto – come già è accaduto all'indomani della Brexit e dell'elezione di Trump – che i mercati si adattano e festeggiano sempre il vincitore. E comunque non sono l'oracolo di Delfi. Non tutti, a quanto pare, lo hanno capito.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz e Carlo Castellano

IL RISCHIO DI UN VOTO DETTATO DAL RANCORE

ALBERTO MELLONI

IL REFERENDUM costituzionale cade in un momento storico nel quale una catena di episodi ci ricorda che è sparita la cultura politica del lungo e pacifico dopoguerra europeo. Quella cultura in cui i corpi elettorali, davanti al rischio di veder crollare equilibri sistemici costati sangue resistente, avevano imparato a prendersi la responsabilità di scegliere o il bene o il male minore: il voto aveva dunque una sua sacralità, esplorabile da sondaggi che non misuravano l'umore dei consumatori di politica, ma il posizionarsi di pezzi di società.

Oggi vediamo tutti che non è più così. In tutto l'Occidente l'elettore delega il proprio voto alle emozioni. L'irreparabile, come in un gioco di realtà virtuale, viene esplorato. Nel confessionale di Twitter ci si pente della fornicazione elettorale del giorno prima, incuranti delle conseguenze. Il rancore puro per ceti dirigenti mediocri sposta voti e delegittima gli esiti. La disintermediazione politica con cui i capi volevano parlare con "la gente", espone i leader a feedback a cui non sanno far fronte e trasforma i decisionisti in indecisionisti.

Su scala nazionale a questo si aggiunge il fatto che unire (unire la società, figurarsi i partiti...) è percepito come un disvalore. L'utopia di un bipolarismo italiano nata alla fine del secolo XX era stata quella di raccogliere da un lato le sinistre socialiste e cattoliche e dall'altro i liberali conservatori e cattolici, portatori nelle appartenenze comuni di un comune senso dello Stato: non ne resta nulla. Sciolti i poli, restano iceberg e collisioni opache.

Se non si colloca il referendum in questo contesto non si capiscono le ragioni e il pericolo d'una campagna elettorale disastrosa: dove mezza Italia colta e dotta dipinge una piccola riforma, cucinata nel tegamino d'una maggioranza parlamentare esile, come l'anticamera dell'autoritarismo da cui ci dovrebbe difendere un no che entusiasma l'estrema destra; e l'altra mezz'Italia la descrive come il lasciapassare per un futuro apocatastico, al quale la sinistra ha contribuito con #moltihashtag e #pocheidee.

Renzi non è il solo ad aver voluto una campagna così: se ne è accollato la responsabilità, s'è battuto (poco) il petto e ha ricominciato. Anche perché il referendum lo porta in una posizione che nel breve periodo è win-win: un successo del sì gli consentirà di intestarsi una vittoria regalatagli dallo zelo altrui; una vittoria del no aprirà un regolamento di conti dentro il Pd che il leader gestirà dalla comoda posizione della vittima su cui si perpetra un atto che ricorda il "Prodicidio" del 1998.

Sulla media gittata, però, i due esiti hanno implicazioni diverse. La prevalenza del Sì apre un periodo delicatissimo, ancorato alla stabilità del governo che potrebbe permettere di gestire, in Italia e in Europa, errori vecchi e nuovi. La vittoria del No scoperchia invece il vaso di Pandora della instabilità italiana, con riverberi drammatici sulle elezioni in Francia e Germania, e la incrementata irrilevanza dell'Europa rispetto a un mondo ridisegnato dalla troika Putin-Trump-Xi.

E con una conseguenza per l'Italia non sufficientemente considerata: relativa all'articolo 138, che in un certo senso è il vero oggetto del referendum del 4 dicembre. Se il 138 dimostrerà ancora questa volta — in presenza di una riformina che rimedia i danni del titolo V (Lorenzin e Alfano ne hanno fatto vedere *in corpore vili* le conseguenze sul sistema sanitario nazionale e sono impressionanti) e impone al Senato una metamorfosi auspicata da La Pira dal 1948 — se dimostrerà, dicevo, di non funzionare le destre palesi e occulte avranno guadagnato l'insperato. In un futuro più o meno lontano i grillini — che sono un partito di destra, con contenuti di destra e un destino di destra — insieme a tutte le destre, da quelle qualunquiste a quelle nazionaliste, saranno libere di invocare in tempi favorevoli una costituente con tanto di piani di rinascita nazionale e sponde impensate interne ed esterne.

Questo *argumentum* potrebbe trasformare una piccola quota di No indispettiti in Sì non necessariamente entusiastici del *wording* della riforma: una quota capace di fare la differenza. Che Renzi possa usare male quei Sì, sarebbe un male: ma un male minore.

Per spiegarlo al Paese bisognerebbe che entrambi gli ultimi due statisti europei residenti in questo paese — Giorgio Napolitano e Romano Prodi — se ne dessero pena, perdonando a Renzi molte cose. Napolitano l'ha fatto: ha sopportato la sordità intermittente del governo ai suoi richiami, la indecente gazzarra ai suoi danni in Senato, e l'ipercinetismo di chi cerca di intestarsi un passaggio riformatore di cui è il solo titolare politico. Prodi, che ha subìto pianificati tradimenti e insolenze insopportabili col silenzio a sonagli che tutti conoscono, non si è pronunciato e non è detto che lo farà.

Intanto la campagna continua e disgrega un Paese fragile, i sondaggisti leggono l'oroscopo e le irrazionalità fanno la punta alle matite del 4 dicembre.

L'autore è uno storico e firmatario dell'appello di studiosi per "Un pacato sì"

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

L'ULTIMA OCCASIONE PER FARE LE **RIFORME**

di **Peppino Calderisi** e **Fabrizio Cicchitto**

Anomalia Siamo l'unica democrazia parlamentare con due Camere che esprimono entrambe la fiducia al governo

Caro direttore, Giulio Tremonti vede lucciole per lanterne. Nell'articolo pubblicato il 24 ottobre sul *Corriere* denuncia un perverso disegno di potere che non c'è, e non vede invece le gravi anomalie del nostro sistema istituzionale che la riforma supera. L'«inverno della Repubblica» può scaturire non dalla riforma, ma dalla sua assenza.

La prima anomalia è quella del bicameralismo paritario: siamo l'unica democrazia parlamentare al mondo con due Camere che esprimono entrambe la fiducia al governo e sono addirittura elette da due elettorati diversi (4,3 milioni di elettori tra 18 e 25 anni votano solo per la Camera) con il rischio sempre più elevato di maggioranze diverse che compromettono la stabilità e la governabilità. La seconda anomalia è quella dell'assenza di una camera rappresentativa degli enti territoriali (siamo l'unico Stato decentrato in Europa a non avere una camera di questa natura), come sede di raccordo tra legislatori regionali e legislatore statale al fine di ridurre l'abnorme contenzioso Stato-Regioni prodotto dalla pessima revisione del Titolo V del 2001. Un'altra grave anomalia è quella della decretazione d'urgenza, il cui abuso, perpetrato dai governi di ogni colore politico, svilisce il Parlamento. La riforma vi pone rimedio, sia introducendo seri limiti costituzionali ai decreti legge, sia prevedendo quella «corsia preferenziale» che Spadolini voleva introdurre sin dal 1982, cioè i disegni di legge «a data certa» di natura ordinaria e perciò rispettosi delle prerogative parlamentari.

Il 4 dicembre non si vota sul governo ma su un doveroso ammodernamento delle nostre istituzioni, diventato imprescindibile dopo la crisi istituzionale del 2013, per il quale anche Forza Italia si è impegnata prima con la rielezione di Napolitano e poi attraverso il «patto del Nazareno», partecipando alla scrittura e all'approvazione della riforma (con dichiarazioni di voto addirittura entusiastiche) dalla quale si è poi dissociata solo a seguito dell'elezione del presidente Mattarella.

Quanto all'Italicum, riteniamo che vada cambiato sia prevedendo le coalizioni, sia abolendo il ballottaggio e assegnando un premio significativo, ma non illimitato, a chi ottiene più voti, in linea con l'indirizzo che anche il Pd ha espresso, grazie all'azione di Gianni Cuperlo. Sull'Italicum, oltretutto, si pronuncerà la Corte costituzionale, proprio grazie ad una nuova garanzia introdotta dalla riforma.

Quanto ai senatori, occorre chiarire che essi saranno legittimati direttamente dai cittadini che potranno sceglierli al momento delle elezioni regionali. Infatti, i Consigli regionali li dovranno eleggere «in conformità» alle scelte degli elettori, in base all'art. 57 (una norma che non potrà essere disattesa, perché anche la legge elettorale del Senato sarà sottoposta al giudizio della Consulta). Per quanto riguarda le competenze del Senato sull'Europa, Tremonti commette diversi errori. Non ci sarà alcun «mercato politico» dei voti dei senatori perché sia le leggi di bilancio sia le leggi annuali europea e di delegazione europea saranno approvate in via definitiva dalla sola Camera dei deputati (il Senato avrà invece competenza paritaria sulla legge quadro che regola la partecipazione dell'Italia al processo normativo europea, cioè la legge ex La Pergola, ora Moavero).

Infine, Tremonti non coglie che sulla revisione del Titolo V (ritorno alla competenza statale di materie strategiche e la c.d. clausola di supremazia statale) si gioca la capacità dello Stato di rappresentare l'unità dell'interesse nazionale anche in rapporto all'Unione Europea.

Crescita
Il successo del Sì darebbe anche all'Europa la certezza che in Italia c'è un governo che vuole cambiare l'attuale politica economica dell'Ue

Sul piano politico, riteniamo che questa sia l'ultima occasione per fare delle riforme degne di questo nome e per dare all'Europa la certezza che in Italia c'è un governo che vuole cambiare l'attuale politica economica dell'Ue nel senso della crescita, senza però buttare tutto per aria come sostiene il centro destra a guida Salvini. Per questo a nostro avviso bisogna lavorare per far vincere il Sì.

Augurandoci di formulare un periodo ipotetico di terzo tipo qualora prevalesse il No, riteniamo che sia valido il ragionamento politico sviluppato in questi giorni da Angelino Alfano e da Dario Franceschini, secondo il quale l'attuale governo con una verifica parlamentare, quindi non un governicchio, prosegua fino al 2018. Nel frattempo, casomai, si celebri finalmente il congresso del Pd, resistendo alla tendenza di una parte della sua minoranza, non di Gianni Cuperlo, di celebrarlo surrettiziamente attraverso questo referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMA OCCASIONE PER FARE LE RIFORME

NON CEDIAMO AL RICATTO DELLA GOVERNABILITÀ

I DILEMMI DI UNA SVOLTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

NON CEDIAMO AL RICATTO DELLA GOVERNABILITÀ

di **Armando Spataro**

Alibi La responsabilità degli esecutivi deboli non è dell'attuale Costituzione ma della fluttuazione dei politici tra i partiti

Caro direttore, non sono un costituzionalista, né un politico, ma un semplice cittadino-magistrato appassionatamente schierato a difesa dei principi fondanti di ogni democrazia. È per questa ragione che, con immaginabili limiti e dovunque mi sia possibile, partecipo a dibattiti per sostenere le ragioni del No in vista del referendum. Lo feci anche nel 2006 «contro» una riforma costituzionale anche peggiore di questa. Autorevoli accademici stanno efficacemente illustrando ai cittadini le ragioni che dovrebbero indurli a barrare la casella del No, sicché qui preferisco raccontare soltanto quello che spesso sento in giro per l'Italia e che più mi stupisce. Sono rimasto sorpreso, ad esempio, quando un costituzionalista ha sostenuto le ragioni del Sì affermando che governo e Parlamento devono ormai essere omogenei, quasi una «cosa sola»; o quando un economista ha spiegato che gli Stati moderni non possono più essere del tutto sovrani perché devono fare i conti con le regole del mercato finanziario. Un indirizzo — questo — che si legge anche nella relazione d'accompagnamento al D. L. costituzionale: vi si fa riferimento all'«esigenza di adeguare l'ordinamento interno alla recente evoluzione della governance economica europea e alle relative stringenti regole di bilancio». Pur in dubbio circa l'esattezza del ricordo di quanto appreso in anni ormai lontani, ho obiettato che in democrazia i tre poteri dello Stato devono essere assolutamente distinti, bilanciarsi e reciprocamente controllarsi; ho aggiunto che l'economia, pur richiedendo l'attenzione dei governi, non può certo guidare la politica, né a maggior ragione dettare i principi costituzionali. Affermazioni banali, secondo molti, perché todo cambia e la governabilità, in tempi di crisi, esige leggi e decisioni rapide. Ma la crisi della governabilità — chiedo ai miei interlocutori — è addebitabile alla Costituzione o non invece alla politica ed ai partiti i cui parlamentari, specie in questa legislatura, fluttuano in gran quantità da un gruppo all'altro pregiudicando la stabilità del Paese? E come mai la crisi c'è dappertutto in Europa ma nessun altro governo pensa a cambiare la Costituzione, puntando piuttosto ad ampie coalizioni nell'interesse dei cittadini? Mai una risposta a queste ingenue domande! Solo il mantra della semplificazione e della rapidità nell'approvazione delle leggi. Un politico ha spiegato, anzi, che la riforma consiste sostanzialmente in un passaggio dal plurale al singolare, rilevabile in pochi articoli approvati: lì dove si diceva «Camere», si legge ora «Camera». Più semplice di così! Quanto alle divisioni senza precedenti che questa riforma sta determinando nel nostro Paese, si replica che altrettanto è avvenuto con il referendum tra monarchia e Repubblica e che quello del 4 dicembre sarà di analoga e storica portata per l'Italia (del che è lecito dubitare). Ho apprezzato, invece, un noto studioso di tecniche elettorali: ha ammesso, con ciò meritandosi le attenuanti generiche, di essere l'ispiratore dell'Italicum, spiegando che tale legge è assolutamente indispensabile per dare attuazione alla riforma e che abolire il superpremio di maggioranza (340 seggi alla Camera), già giudicato incostituzionale, farebbe saltare la governabilità. Una legge, osservo, che, pur approvata in forza del voto di fiducia imposto dal governo, potrebbe essere cambiata (dunque non era un granché), pur se nessuno sa come. «Il Parlamento esce rafforzato da questa riforma» e le «Regioni mantengono comunque la loro autonomia», affermano molti di coloro che dicono Sì. Ma allora — chiedo — come deve essere giudicata, a tacer d'altro, la previsione del cosiddetto «voto a data certa» che l'esecutivo può richiedere al Parlamento, ridotto ad un ruolo di mera ratifica delle sue decisioni? Una scelta che evoca i tempi del fascismo, come ha ricordato Gustavo Zagrebelsky, citando il potere che il governo aveva di incidere sull'ordine del giorno parlamentare. E che dire della «clausola–vampiro», grazie alla quale lo Stato può appropriarsi di ogni competenza regionale purché lo richieda «la tutela dell'interesse nazionale»? La risposta è sempre la stessa: è la governabilità che lo impone! È comunque un errore anche la politicizzazione del referendum, da chiunque evocata, posto che la sorte del governo non dipende dal suo esito, né deve condizionare il nostro voto. Basta ed avanza, per una ferma e coerente risposta, il grave rischio di sbilanciamento dei rapporti tra poteri dello Stato che la riforma determinerebbe ove prevalesse il Sì. L'ho ripetuto ai tanti cittadini di ogni età che ho incontrato in questi mesi in ogni parte d'Italia e nei cui volti ho letto il desiderio di capire per votare in modo consapevole e la dignità di chi non vuol cedere al fascino di insignificanti spot pubblicitari.

Scenario
Se passasse la modifica ci sarebbe un grave rischio di sbilanciamento dei rapporti tra poteri dello Stato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMA OCCASIONE PER FARE LE RIFORME

NON CEDIAMO AL RICATTO DELLA GOVERNABILITÀ

I DILEMMI DI UNA SVOLTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-11-2016
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

L'ultima scelta è cercare una forte polarizzazione

Lo scontro Renzi-Grillo, accanto a quello ormai ripetuto contro il fronte del "No", è destinato a caratterizzare le ultime due settimane di campagna elettorale. Si è visto bene ieri quando il leader 5 stelle è giunto ad accusare il premier di essere un «serial killer» delle future generazioni per gli effetti delle sue riforme, e Renzi ha replicato che Grillo usa questi termini per far scordare le conseguenze dello scandalo delle firme false, raccolte dagli attivisti stellati per presentare le liste in Sicilia.

Dietro l'offensiva del fondatore di M5s, s'intravede in effetti più di qualche preoccupazione, e insieme un forte imbarazzo per quanto sta svelando l'inchiesta avviata dalla magistratura di Palermo dopo le rivelazioni di un'esponente del Movimento. Il timore è che nell'isola, che rappresenta un grande serbatoio di voti per i 5 stelle, e dove gli ultimi sondaggi preconizzavano una vittoria con un distacco fino a dieci punti del "No", l'elettorato grillino possa essere demotivato dalle rivelazioni sulle firme false e disertare in parte le urne, contribuendo indirettamente a un cambiamento del risultato annunciato. Di qui un appello dai toni disperati di Grillo contro l'astensione, ma anche il forte attivismo di Renzi, che è tornato due volte di seguito in Sicilia, scegliendo di parlare nelle roccaforti stellate, come ad esempio Ragusa.

La polarizzazione della campagna referendaria in un ennesimo scontro tra Pd e M5s rientra perfettamente nella strategia del premier, finora rivolta soprattutto a conquistare al "Sì" voti di elettori di centrodestra dubbiosi o delusi, o di leghisti legati in passato alle battaglie per la riduzione dei costi della politica e ora increduli davanti al "No" di Salvini. Alzando il tiro contro Grillo, oltre a motivare la parte più pigra dell'elettorato di centrosinistra, il premier è come se dicesse a quelli di centrodestra: guardate chi vi siete scelto come compagno di strada, se lo aiuterete a vincere con i vostri "No", alla fine la vittoria sarà solo sua.

La lunga puntata di "Matteo risponde" è stata registrata da Renzi a Palazzo Chigi con la bandiera europea di nuovo alle spalle. Il premier ha confessato di aver ricevuto moltissime lettere di protesta, soprattutto da parte di italiani all'estero, per averla tolta in una precedente apparizione. Ma ha anche colto l'occasione per rinnovare l'attacco a Bruxelles e la minaccia, se l'Europa non muterà atteggiamento in materia di immigrazione, di bloccare il bilancio comunitario su cui l'Italia ha già espresso una formale riserva.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

La politica che produce antipolitica

Andrea Romano

C'è una domanda alla quale non hanno ancora risposto Pier Luigi Bersani, Mario Monti e gli altri autorevoli esponenti parlamentari della maggioranza che in questi giorni si stanno impegnando per il No al referendum: perché mai hanno votato a favore della riforma costituzionale quando il Parlamento ne ha discusso e oggi, fuori da quelle aule, indicano ai cittadini una strada del tutto diversa da quella che loro stessi hanno percorso?

È un interrogativo che va al di là della coerenza personale, investendo direttamente le fonti dell'antipolitica che si annidano anche nel rapporto tra parlamentari e opinione pubblica. Perché se è ragionevole immaginare che non possa esistere una verità per il Parlamento e una diversa verità per il Paese, ne consegue che quel parlamentare che si esprime con il voto in una certa direzione per poi sostenere in pubblico l'esatto contrario contribuisce a demolire la credibilità delle istituzioni rappresentative dinanzi ai cittadini. Si dirà che Bersani ha più volte evocato il celeberrimo «combinato disposto» tra riforma e Italicum per giustificare la propria militanza per il No, salvo dimenticarsi oggi che quel fantasma è stato rimosso dal tavolo attraverso l'impegno pubblico del PD a modificare la legge elettorale. E si dirà anche che Monti ha motivato il No con la contrarietà alla Legge di bilancio, ma per credergli dovremmo essere noi a dimenticarci che tra i motivi fondamentali del suo ingresso in politica c'è stato il rifiuto delle considerazioni contingenti e il tentativo di guardare al merito di lungo periodo delle riforme necessarie all'Italia.

Ma la sostanza non è nelle giustificazioni che Bersani, Monti e altri possono evocare quanto piuttosto nella realtà di una divergenza radicale tra i fatti (il voto parlamentare a sostegno della riforma) e le parole (la propaganda pubblica contro quella stessa riforma). Cosa dovrebbe pensarne un qualunque cittadino già diffidente verso la politica, sfiduciato dai mille motivi che hanno reso le nostre istituzioni tanto deboli nei confronti dell'opinione pubblica? E quella divergenza tra i fatti e le parole non è dunque un potente alimento all'antipolitica che minaccia le fondamenta della nostra comunità democratica?

l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Grillo: chi vota Sì è un serial killer

La politica che produce antipolitica

Manovra: pensioni anticipate, prorogati gli aiuti alle donne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

ACCOZZAGLIE

NAPOLITANO UOMO CASTA SIMBOLO DEL SÌ

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ C'è un'accozzaglia di signori che tifa per il Sì. Di questo «raggruppamento indiscriminato e disparato» (definizione tratta dal dizionario Devoto Oli) fanno parte Gad Lerner e Denis Verdini, Michele Santoro e Mirello Crisafulli, Giovanni Bazoli e Vincenzo De Luca, Giorgio Napolitano e Giuliano Ferrara, Carlo De Benedetti e Pier Ferdinando Casini, Vincenzo D'Anna e Fabrizio Cicchitto, ovvero tutta gente che notoriamente e da sempre lotta senza tregua contro la Casta. Così quanto meno pare pensarla il presidente del Consiglio, che durante la puntata della trasmissione di Rai 3 condotta da Lucia Annunziata, ha punzecchiato Maurizio Landini, accusandolo di difendere la classe politica al potere e di impedire che l'Italia cambi verso rinnovandosi.

Peccato che nell'accozzaglia di sostenitori del Sì vi siano alcuni degli esponenti più longevi della Casta, ovvero gli stessi che da almeno 30 se non 40 anni dettano legge in Parlamento, nelle banche e in tv. Si può ragionevolmente pensare che Giorgio Napolitano, il quale a novant'anni suonati ha assicurati, oltre allo stipendio e alla pensione, uno stuolo di portaborse, non sia un autorevole rappresentante della Casta? E si può ragionevolmente credere che Michele Santoro, uno che dalla Rai, cioè da un'azienda pubblica, è entrato e uscito più volte riuscendo sempre a guadagnarci, ottenendo anche di trascorrere una breve vacanza all'Europarlamento, non faccia parte della Casta, per lo meno di quella giornalistica?

E allora forse, visto che l'accozzaglia è equamente distribuita, che a sostenere il Sì ci sono «vecchi arnesi» esattamente come tra chi sostiene il No, forse sarebbe ora di mettere da parte l'arma della retorica anti Casta tanto cara al presidente del Consiglio e andare dritti al sodo della riforma, senza (...)

(...) ulteriormente scomodare l'argomento del vecchio contro il nuovo, che non solo non ha fondamento, ma che rischia di essere un boomerang. Perché quando uno vede Napolitano, ossia un signore che ha fatto e disfatto i governi e che è entrato in Parlamento all'età di 27 anni per non uscirne più, si fa fatica a pensare che possa rappresentare il nuovo, ma anzi è più facile ritenere che là dove si schiera l'ex capo dello Stato non si possa schierare chi voglia cambiare le cose. Lo stesso dicasi di Giovanni Bazoli, il professore che per 34 anni è stato al vertice della più grande banca italiana, senza mai far mancare la sua influenza sulla politica e senza mai rinunciare alle lezioni di etica, salvo poi finire indagato per una vicenda di banca e di nomine. E che dire di Carlo De Benedetti, prima tessera del Pd, ma anche uno dei primi a patteggiare una condanna per una faccenda di falso in bilancio dell'Olivetti?

Insomma, l'argomento dell'accozzaglia è controproducente per chi lo usa. E allora stiamo al merito, cioè a che cosa promette la riforma costituzionale e cosa davvero mantiene. Si tagliano concretamente i costi della politica? La risposta è no, perché i miseri risparmi usati per irretire l'elettore (la Ragioneria generale dello Stato li quantifica fra i 50 e i 60 milioni l'anno) sono già vanificati dalle spese per il referendum confermativo, senza contare poi che la legge Boschi, non sfiorando le spese delle Regioni autonome, rappresenta la pietra tombale sulla possibilità di ridurre gli sprechi di enti che non solo costano pro capite più di altri, ma non restituiscono ai cittadini in termini di efficienza ciò che dilapidano.

Quanto all'altro argomento forte della campagna del Sì, ovvero la velocizzazione dei provvedimenti legislativi, che sarebbero troppo a lungo palleggiati dalle due Camere, se si guardano i dati si scopre che a essere rinviate sono solo le leggi che il Parlamento non vuole fare, per esempio quelle riguardanti la difesa dell'ambiente oppure il taglio degli sprechi o ancora le norme che puniscono la frode o il depistaggio. Per tutte le altre, a cominciare dalla legge Fornero sulle pensioni o il recepimento della direttiva della Ue sul *bail in* o, ancora, la svuota carceri, sono bastate poche settimane. Dunque, quando la maggioranza vuole, le leggi le fa, quando non vuole e preferisce prendere in giro gli elettori, fa correre la palla senza andare mai a rete.

Eliminati dunque le tesi a favore del Sì (Casta, risparmi, velocità dei processi decisionali), che cosa resta di un dibattito che ha bloccato il Paese per almeno un anno e che di fatto ha sospeso l'attività di governo per consentire a premier e ministri di fare campagna elettorale? Rimane solo l'ambizione di un leader di mettere al proprio guinzaglio il Parlamento. Dopo aver imbavagliato stampa e tv, il premier vuole imbavagliare anche le Camere, piegandole ai suoi interessi. Non siamo alla deriva autoritaria, siamo alla deriva e basta, perché mentre si certifica l'ennesimo rallentamento dell'economia italiana, si discute solo di quanto potere dare al presidente del consiglio. Un'accozzaglia di chiacchiere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ma sciacquati la bocca

» MARCO TRAVAGLIO

Il nostro No alla controriforma costituzionale è sempre stato motivato sul merito, mai sulle persone. Non abbiamo mai detto che bisogna votare No per mandare a casa Renzi, né che il ddl Boschi-Verdini è sbagliato perché l'ha scritto lui nel patto del Nazareno con Berlusconi (che poi ha cambiato idea) o perché il fronte del Sì è pieno di impresentabili. La personalizzazione, pro se stesso e contro la fantomatica "casta" o "accozzaglia" del No, l'abbiamo sempre lasciata a lui. Ora però questo stalker travestito da premier sta francamente esagerando. Spedisce agli elettori milioni di copie di un *dépliant* (chi paga?) col fotomontaggio dell'inesistente alleanza Zagrebelsky-Monti-Dini-Grillo-Brunetta-D'Alema-De Mita (mancano curiosamente B. e Salvini, perché "i voti dobbiamo prenderli a destra"). Fa imboscare dalla sua Rai-scendiletto un dibattito già registrato tra la Meloni e Verdini perché deve oscurare i suoi impresentabili per meglio mostrificare quelli (veri o presunti) altrui. E insulta ogni giorno *il Fatto* e il sottoscritto con argomenti miserabili: "Ma vi rendete conto che c'è (sic, *ndr*) Berlusconi e Travaglio insieme? Un gioco delle coppie fantastico: abbiamo messo insieme Berlusconi e Travaglio, si amavano a loro insaputa!". È appena il caso di ricordare a questo bulletto di provincia un paio di particolari che dovrebbero suggerirgli un minimo di prudenza.

Nel 1994, mentre lui intascava 48 milioni di lire da Canale5 per *La ruota della fortuna*, il sottoscritto metteva a rischio la propria carriera lasciando *il Giornale* al seguito di Indro Montanelli e di 50 colleghi, molti dei quali sono ora al *Fatto*, per una questione di principio che, non essendo monetizzabile, lui non può neppure lontanamente comprendere: il conflitto d'interessi dell'editore entrato in politica. Nel 2001 il sottoscritto scriveva *L'odore dei soldi* con Elio Veltri sui rapporti fra B., Dell'Utri e Cosa Nostra, e lo presentava nell'ultima Rai libera, al *Satyricon* di Luttazzi, esponendosi alle rappresaglie dal nuovo premier: otto cause civili con richieste di danni per 100 e passa miliardi di lire, tutte poi vinte fino alla Cassazione; altre decine di denunce penali e civili firmate Previti, Confalonieri, Dell'Utri, Fininvest, Mediaset, Rti, Publitalia, Forza Italia e così via; l'ostracismo dalla Rai (per cinque anni, fino al reintegro giudiziario di Santoro) e ovviamente da Mediaset (tuttora vigente). Il tutto a opera di un signore a cui Renzi, sindaco di Firenze, nel 2010 andò di nascosto a leccare i tacchi col rialzo nella villa di Arcore, nella vana speranza che nessuno venisse a saperlo.

Poi nel 2014 lo riceveva in pompa magna nella sede del Pd – già pregiudicato per frode fiscale, interdetto dai pubblici uffici ed espulso dal Senato – per stringere il Patto del Nazareno e promuoverlo a padre costituente. Quindi, signor cosiddetto presidente del Consiglio, prima di parlare del sottoscritto accostandolo a B., si sciacqui la bocca e si vergogni, se ancora le riesce. E siccome, allergico com'è alla cultura e al diritto, si diverte a sputtanare giuristi galantuomini come Zagrebelsky, manipolandone le parole per infilarlo nell'ammucchiata del No, la serviamo noi come si merita: con un bel florilegio di tutto il meglio dei supporter del Sì. Un'allegra combriccola di vecchi arnesi, pregiudicati, inquisiti, imputati, voltagabbana, xenofobi, misogini, evasori, clientelisti, massoni, piduisti, pitreisti, capifila di tutte le caste che a suo dire dominerebbero il fronte del No.

Lo ripetiamo ancora, a prova di idiota: non è per quel mucchio selvaggio che da due anni diciamo No alla sua controriforma pericolosa, sbagliata, caotica e scritta coi piedi. Ma siccome lei è così a corto di argomenti sul merito di quel capolavoro da evocare continuamente le nostre presunte cattive compagnie, facciamo come diceva Pertini: "A brigante, brigante e mezzo". E ribaltiamo su di lei la demenziale propaganda sull'"accozzaglia" che lei usa contro di noi. Nella speranza che di qui al 4 dicembre cambi musica. Si decida a dimostrarci – se ci riesce – i balsamici effetti del ddl Boschi-Verdini. E la pianti di screditare le ragioni del No parlando d'altro, cioè dell'eterogeneità di quanti le propugnano. Come se tutti quelli che votano No a un referendum dovessero avere pronto un programma per governare insieme. Come se la fondatezza di un argomento dipendesse dalla reputazione di chi lo sostiene (se anche Riina pensa che la Terra giri intorno al Sole, noi che dovremmo fare: tornare a Tolomeo?). Come se la Costituzione – quella vera del 1948 – non fosse stata scritta e approvata da un fronte amplissimo ed eterogeneo: dagli ex fascisti ai comunisti rivoluzionari, dai monarchici ai repubblican-azionisti, dai cattolici popolari ai liberali e ai socialisti mangiapreti. La Costituzione non è di questo o quel partito, tantomeno del governo: è di tutti. Dunque, caro guappo di cartone, se ne faccia una ragione: non è uno scandalo, ma una benedizione che a difenderla sia un fronte vasto e plurale, fatto di persone che dissentono su tutto, ma non sulle regole del gioco democratico.

Probabilmente, a dispetto dei sondaggi, il 4 dicembre la sua accozzaglia vincerà: il monopolio delle tv e della grande stampa, lo spiegamento di denaro e poteri forti italiani e internazionali al suo servizio, il voto di scambio, i trucchi sul voto estero e il terrorismo finanziario sono armi irresistibili e invincibili, se usate su un popolo fragile e spaventato. Ma, anche se riuscirete a scassinare la Costituzione per un pugno di voti, il nostro giornale continuerà a battersi con tutte le forze per i valori di libertà, democrazia, partecipazione, cittadinanza, sovranità popolare e divisione dei poteri che lei, statista senza statura, non sa neppure dove stiano di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

GLI OSSERVATORI LA STAMPA STRANIERA

La paura dei mercati già pronti al No Peserà la stabilità politica post voto

di **Federico Fubini**

Wolfgang Münchau, il commentatore sull'Europa i cui interventi appaiono ogni domenica sera sul *Financial Times*, stavolta non è stato evasivo. Da tempo è convinto che l'assetto dell'euro sia insostenibile, se Italia e Germania non trovano un compromesso di fondo su come far convivere due economie così profondamente diverse entro la stessa unione monetaria. E questa volta il giornalista tedesco, che da anni vive a Oxford, si è concentrato sul referendum costituzionale del 4 dicembre come possibile evento che rischia di far esplodere le contraddizioni e la tensione accumulata da tempo. «Il referendum conta perché potrebbe accelerare il cammino (dell'Italia, ndr) verso l'uscita dall'euro — scrive Münchau —. Se il premier Matteo Renzi perde, ha detto che si sarebbe dimesso, innescando il caos politico. Gli investitori potrebbero concluderne che i giochi sono fatti. Il 5 dicembre, l'Europa potrebbe svegliarsi di fronte alla minaccia immediata della disintegrazione».

Per il commentatore la causa profonda di una rottura sarebbe duplice: il rifiuto dell'Italia di adattare le proprie strutture sociali e produttive alla realtà dell'euro, e quello della Germania di dotare la moneta unica delle istituzioni e garanzie comuni di un'area monetaria. Dunque la cancelliera Angela Merkel potrebbe offrire concessioni, di fronte al rischio di un collasso dell'euro, ma solo dopo una sua rielezione nell'autunno dell'anno prossimo.

Il problema degli investitori è più vicino: cosa accade sui mercati nelle poche settimane dopo il 4 dicembre, specie se si confermasse nelle urne il vantaggio che il No ha nei sondaggi. In questi giorni anche il *Wall Street Journal* ha sottolineato questo dilemma, come hanno fatto le processioni di gestori dei grandi fondi d'investimento portati a Roma dalle principali banche d'affari. I meno preparati sull'Italia si riconoscono dalla loro prima domanda: vogliono sapere se una sconfitta di Renzi nel referendum aprirebbe le porte a un secondo referendum, questa volta sull'uscita del Paese dall'euro dopo un arrivo di M5S al governo. Molti investitori stanno capendo solo in questi giorni che una successione di eventi del genere, quantomeno, non è automatica e implicherebbe vari passaggi politici e istituzionali niente affatto scontati.

Non dev'essere per questo però che nell'ultimo mese il rendimento dei titoli di Stato italiani a dieci anni ha perso altri 21 punti-base (0,21%) sugli omologhi spagnoli, ed oggi pagano quasi 50 punti di più. Né è per questo che lo spread — o scarto di rendimento fra titoli decennali italiani e tedeschi — è tornato a 179, ai massimi dal primo trimestre del governo Renzi. In parte, i mercati del debito hanno già incorporato nei prezzi una vittoria del No e la caduta del governo. Se vincesse il Sì potrebbero dunque rimbalzare con forza (e così le quotazioni delle banche italiane in Borsa). Per ora però i *future* «five-year/five-year forward», strumenti che cercano di stimare dove potrebbero essere fra cinque anni le attese dei rendimenti del debito nel 2016, indicano già un'esplosione dei tassi italiani al 3,5%. Si tratta di sintomi simili a quelli che erano emersi nel 2011. Se lo spread sulla Germania toccasse quota 200, lo stato febbrile sarebbe evidente e pericoloso.

Oggi però gli investitori più sofisticati esprimono soprattutto una domanda: vogliono avere un'idea della qualità negli assetti politici dopo il 4 dicembre, poco importa che vinca il Sì o il No. Se dovesse emergere un governo concentrato solo sulla legge elettorale e le prossime politiche, l'Italia resterebbe oggetto di dubbi profondi in ogni caso. I creditori chiedono di vedere un Parlamento al lavoro, impegnato per rendere l'Italia in grado di sostenere i suoi debiti. E vogliono vedere l'avvio di una soluzione della crisi bancaria aperta da tempo. Chiunque vinca il referendum, ormai il mercato non accetterà più qualcosa meno di questo.

12

i giorni che mancano al 4 dicembre, la domenica in cui i cittadini italiani sono chiamati alle urne per votare il referendum confermativo sulla riforma costituzionale Renzi-Boschi: i seggi saranno aperti dalle 7 alle 23

Alle urne

- Domenica 4 dicembre si vota il referendum sulla riforma costituzionale: si tratta di un referendum relativo a una modifica della Costituzione, pertanto non prevederà un quorum di votanti
- È valido, il referendum confermativo, a prescindere dal numero degli elettori che si saranno recati ai seggi il 4 dicembre: la riforma costituzionale entrerà in vigore solo se il Sì supererà il No
- Sono a favore del Sì al referendum il Partito democratico, Ncd, Ala. Per il No: Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia, 5 Stelle, i partiti della sinistra e parte della minoranza pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA FINANZA NON COMPLOTTA CONTRO DI NOI

MARIO DEAGLIO

Dimenticate l'«effetto Trump»: la finanza internazionale sembra aver concesso una tregua al prossimo Presidente degli Stati Uniti e, per il momento almeno, apprezza il dollaro forte. Dimenticate anche l'«effetto Brexit», in quanto la sterlina ha avuto l'attesa caduta del 10-15 per cento, e non ci si attendono altri sconvolgimenti nei prossimi mesi.

È l'Italia che, negli ultimi giorni, è tornata a far paura ai mercati finanziari internazionali. La Borsa italiana è tra le ultime della classe, in primo luogo perché non si riescono a risolvere le difficoltà di bilancio di alcune banche (una «fetta» comunque limitata del mondo italiano del credito) e soprattutto perché il referendum del 4 dicembre è considerato all'estero un rischio alla stabilità politica e a una politica economica credibile.

Per conseguenza, il temutissimo «spread» è tornato a salire, avvicinandosi ai 190 punti, un valore che speravamo di avere archiviato per sempre. E Wolfgang Muenchau, un battagliero e spesso catastrofista vicedirettore del «Financial Times», ha scritto che una vittoria dei «No» aprirebbe la strada a una rapida disintegrazione dell'Ue a seguito dell'uscita dell'Italia dall'euro e in presenza di risultati elettorali in Francia e Germania che premiassero le destre nazionaliste e anti-europee.

Perché i mercati finanziari se la prendono proprio con l'Italia? Non è il caso di scomodare l'idea di un «complotto» della finanza internazionale contro di noi, non ce n'è bisogno: l'Italia ha un debito pubblico sufficientemente grande da causare una tempesta mondiale in caso di importanti perdite di valore, o di anomalie nella sua gestione. Questo debito continua, sia pure lentamente, a salire, mentre la produttività dell'economia italiana rimane quasi ferma.

Ce n'è abbastanza per mitigare gli entusiasmi dei grandi investitori. Ci penalizza anche il confronto con la Spagna, un Paese rimasto per dieci mesi senza governo - nonostante due elezioni politiche in un anno - nel quale le spinte autonomiste e secessioniste sono molto più forti che in Italia. Eppure lo «spread» spagnolo è nettamente più basso di quello italiano e la produzione spagnola è ripartita alla grande. Questa differenza si spiega perché la Spagna ha finalmente un governo, sia pure di minoranza, mentre l'Italia potrebbe essere sul punto di non averne più uno se al referendum ci fosse una vittoria del «No». In Spagna l'economia ha ripreso a muoversi, in Italia la ripresa pare spesso sul punto di fermarsi.

Nei dossier degli uffici studi delle grandi organizzazioni finanziarie alla voce «Italia» sono sicuramente archiviate con meticolosa cura le dichiarazioni, spesso incaute, di vari esponenti politici che in passato si sono espressi a favore dell'uscita dell'Italia dall'euro e persino del non pagamento dei debiti. Non aspettiamoci, quindi, che le nostre emissioni di titoli pubblici (la media è di quasi un miliardo di euro al giorno, solo per rimborsare i titoli in scadenza) trovino acquirenti entusiasti: come minimo, richiedono un interesse maggiore.

Si ha sovente l'impressione che, nell'attuale dibattito tra i fautori del «Sì» e del «No» alla consultazione del 4 dicembre, i meriti dell'una e dell'altra posizione vengano trattati in maniera distaccata, come se si trattasse di un'esercitazione accademica e ci dimenticassimo degli «effetti collaterali» che questa decisione comporta, tra cui, appunto, le conseguenze finanziarie. Gli elettori devono rendersi conto che, anche se il catastrofista Muenchau ha sperabilmente torto, il «Sì» e il «No» non sono «neutrali» per quanto riguarda la continuazione (e la sperabile accelerazione) della ripresa e l'atteggiamento che l'Europa avrà verso di noi. Nel decidere se andare a votare, e su come votare una volta entrati nel seggio, questi elementi debbono essere necessariamente tenuti in conto.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

SE L'ITALIA RISCHIA È COLPA DEI CONTI

di **Francesco Forte**

Se l'articolo di Wolfgang Münchau, sul *Financial Times* sul rischio che l'Italia esca dall'euro, è interpretato con un assist al Sì nel referendum, vuol dire che oramai Renzi e i renziani hanno le traveggole. Infatti tale articolo sostiene che l'Italia è matura per l'uscita dall'euro, non perché il No al referendum la renderebbe ingovernabile, ma perché i partiti sostenitori del No potrebbero prendere atto che essa non è più in grado di stare nell'euro, a causa di scelte economiche e finanziarie sbagliate dei governi italiani e dell'Unione europea guidata da Angela Merkel.

La principale colpa del governo dell'Italia è di non essersi occupato del fatto che la produttività non cresce da molti anni e ciò causa bassa crescita del Pil e disoccupati. La principale colpa merkeliana è di aver introdotto norme dannose per il sistema bancario che hanno ostacolato la ripresa in Italia, nonostante la politica monetaria espansiva della Banca centrale europea. Dunque se l'Italia è costretta a uscire dall'euro, ciò non dipende dalla mancata riforma costituzionale e neppure dal fatto che verrebbe dimissionato o azzoppato Renzi.

Anzi, per entrambe le questioni, produttività e banche, il governo Renzi ha grosse colpe. La sua riforma del mercato del lavoro non ha migliorato la produttività; ha irrigidito i contratti di lavoro, rovesciando la linea di decentramento (...) (...) e flessibilità orientata alla produttività che il governo Berlusconi aveva in parte attuato e che stava sviluppando quando, alla fine del 2011, fu mandato a casa in modo anomalo a seguito di una speculazione finanziaria internazionale contro il nostro debito che allora era al 116% del Pil e ora al 132%. Allora l'operazione finanziaria per farci uscire malamente dall'euro fu stoppata dalla Bce, dichiarando che essa era pronta a fare «whatever it takes» ogni cosa per evitare una crisi dell'euro. Ora ci troviamo in una situazione molto più difficile, dovuta all'eccesso di debito sul Pil, mentre il governo non fa nulla per far scendere il rapporto deficit/Pil. Non si mette mano a tagli strutturali delle spese; si finge di tagliare le imposte, con bonus a questo e quello, ma le aliquote progressive non vengono ridotte. Per la questione bancaria, Renzi subisce la linea europea, forse perché imbarazzato dai fatti delle banche toscane. Fra le variabili che influirebbero positivamente sulla produttività che il governo trascura, va messa ai primi posti la spesa per infrastrutture, attivata con una piccola quota pubblica e una grande privata: come sostiene Trump e come sosteneva Berlusconi. Renzi di ciò si occupa con dichiarazioni sul ponte sullo Stretto e per altre opere non seguite dai fatti, ma le leggi per accelerare e attuare le grandi opere e le infrastrutture di rete, che i governi di centrodestra avevano messo in campo sono state eliminate. Se l'euro non funziona, in parte è colpa dell'Europa e in parte maggiore dell'Italia, con la sinistra al potere, che - nelle varie salse e versioni - riesce a stare al governo, anche quando non ha i voti. Uscire dall'euro, senza fare le cose adatte a rimettere in sesto l'economia e la finanza - fa ben capire l'articolo del *Financial Times* - non serve a nulla. Non si comprende allora perché, secondo tale articolo, chi nel centrodestra è contro l'euro e chi vorrebbe una diversa politica dell'euro, dovrebbe buttarsi nel burrone, facendo cosa grata alla speculazione finanziaria che ci punta. Ma da quell'articolo si desume che è ora di cambiare, anche se non in quel modo.

Francesco Forte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
Data 22-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Equivoci "Se vince il No usciamo dall'euro"? Non proprio: gli editoriali, oltreché letti, vanno capiti

Cos'ha scritto davvero il Financial Times e cosa i media italiani

» STEFANO FELTRI

Referendum, sul *Financial Times*: Italia fuori dall'euro se vince il No". Per tutto il giorno è stata questa la sintesi sul sito di *Repubblica* dell'articolo di Wolfgang Munchau. Una sintesi piuttosto lontana dal contenuto dell'editoriale, ma con l'avvicinarsi della data del voto cresce la sensibilità ai giudizi che arrivano dall'esterno del Paese. C'è un fondamento in questo: le aspettative sul Paese post-voto possono avere un ruolo decisivo nel determinare la scelta finale degli indecisi. Il Monte dei Paschi di Siena, per esempio, ha detto che l'esito dell'aumento di capitale vitale per la banca è in bilico perché gli investitori aspettano di capire cosa accadrà. Sottinteso: se vince il No ci sarà instabilità politica e dunque nessuno investirà.

PROPRIO PER QUESTA rilevanza, però, i giudizi degli osservatori internazionali oltre che letti vanno capiti e ponderati. Prendiamo il caso di Munchau. Anche senza infilarsi nella disputa tutta italiana se la rubrica settimanale del catastrofista Muchau rispecchi la linea del giornale più influente in Europa, vale la pena chiarire il suo ragionamento: la vittoria del No il 4 dicembre potrebbe mettere in moto "una sequenza di avvenimenti" che solleverebbero dubbi sulla permanenza dell'Italia nella moneta unica. "Le cause sottostanti di questa inquietante eventualità non hanno nulla a che fare con il referendum stesso", premette Muchau prima di spiegare che il vero problema è la produttività, quanto si produce a parità di capitale e lavoro: dopo l'ingresso nell'euro, quella dell'Italia è scesa del 5 per cento, in Francia e Germania è salita del 10.

La sconfitta di Renzi potrebbe spingere gli investitori a pensare che è arrivato il momento in cui le debolezze strutturali dell'euro non possono più essere ignorate. E lo stesso potrebbe succedere in caso di vittoria di Marine Le Pen alle elezioni presidenziali del 2017 in Francia. Se l'aspettativa di una disgregazione diventa elevata, tutti si comporteranno di conseguenza e la disgregazione arriverà. Munchau non vede lo sfascio imminente, ma considera plausibile l'addio di un Paese: se esce l'Italia, l'euro forse può reggere, ma non senza la Francia. È un invito a votare Sì? "Se Renzi vincesse il referendum, non cambierebbe l'esito finale", precisa Munchau nella sua newsletter *Eurointelligence*, chiosando l'articolo sul *Financial Times*.

INVESTITORI E GIORNALI finanziari hanno un criterio dominante di valutazione: la stabilità. Vogliono un governo con pieni poteri che faccia le riforme, temono i lunghi interludi pre-elettorali o gli esecutivi poco legittimati. A questo si aggiunge la narrazione semplificata del contagio: prima la Brexit, poi Donald Trump e ora cade l'Italia. Una versione della storia accreditata di recente da un lungo articolo del corrispondente James Politi, sempre sul *Financial Times*. E pure da un commentatore influente come Simon Nixon, sul *Wall Street Journal*, secondo cui la possibile sconfitta di Renzi farebbe ricordare ai mercati che l'Italia ha un debito al 135 per cento e che se a marzo la Bce di Mario Draghi ridurrà gli stimoli straordinari che tengono basso il costo del debito, la tenuta dei conti sarà a rischio. Problemi che si pongono ugualmente se vince il Sì. Ma gli investitori non sono sempre razionali, inseguono simboli, segnali per anticipare gli eventi invece che seguirli. Poco importa se, come osserva lo stesso Simon Nixon, "lo sforzo riformatore di Renzi si è comunque sgonfiato nell'ultimo anno e poche iniziative rilevanti sono attese prima delle elezioni del 2018".

L'unico articolo rilevante uscito sul merito della riforma è apparso sempre sul *Financial Times*, a firma di Tony Barber, il 4 ottobre: "Le riforme costituzionali di Renzi, un ponte verso il nulla". Barber, uno dei commentatori più autorevoli sulle cose europee, recepiva gran parte delle obiezioni del comitato del No.

Ma i *report* delle banche non discutono mai i singoli aspetti della riforma costituzionale, si limitano a una generica sintesi. L'eccezione è Erik Nielsen, il capo economista di Unicredit, che nella sua analisi tifa Sì ma invita i suoi clienti a concentrarsi sull'Italicum, più che sul referendum, perché può consegnare l'Italia al Movimento 5 Stelle, "la vittoria del No sarebbe una frenata per Renzi, ma non avrebbe niente in comune con i casi Brexit e Trump".

I mercati e i loro interpreti votano Sì. Ma alla fine saranno gli italiani a dover convivere con la Costituzione che uscirà dal referendum.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 22-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ecco chi deciderà il referendum

I profughi azzoppano Renzi

Il No è in vantaggio, non per amore della Costituzione ma perché i cittadini sono arrabbiati con il premier: gli italiani sono convinti che lo Stato pensi più agli immigrati che a loro. E in tv quelli del Pd continuano a dirci che siamo razzisti

di **VITTORIO FELTRI**

I lettori di *Libero* sanno che il referendum sulla riforma costituzionale ci appassiona poco o nulla, consapevoli come siamo che vinca il Sì o vinca il No non cambierà la vita dei cittadini, che continueranno ad avere i problemi di oggi. Non uno di meno e semmai uno di più, visto che il nostro Paese è da sempre una fucina di grane irrisolte. Ma poiché fra un paio di settimane si voterà, ci sembra opportuno dire due parole sulla contesa fra i due schieramenti.

Stando ai sondaggi, dovrebbero prevalere i conservatori ossia coloro che difendono l'esistente, lo *status quo*, e che sono ostili ai mutamenti proposti dalla maggioranza governativa. Dato che ultimamente le indagini demoscopiche non ne hanno azzeccata una (l'ultima topica l'hanno presa per Trump considerato sconfitto e risultato trionfatore) suppongo che quelli del Sì non siano affatto spacciati. Ma al di là di queste congetture, occorre ricordare che gran parte degli elettori - ammesso e non concesso che si rechino al seggio - ignorano la materia su cui sono chiamati a dare un giudizio. In altri termini non hanno afferrato i contenuti della riforma in questione. Forse non gliene frega niente. Forse non hanno mai neppure sfogliato la Costituzione. Però ce l'hanno a morte con Matteo Renzi e hanno percepito che per fargli un dispetto e magari mandarlo a casa serve tracciare la croce sul No come recita la propaganda dei conservatori.

Va da sé che la loro antipatia per il premier (...)

(...) non è tanto alimentata dagli stravolgimenti della Carta, dei quali non sono in grado di valutare la portata, bensì da altre faccende da cui sono assai disturbati. Per esempio l'immigrazione, ritenuta la causa principale di numerosi disagi. Le proteste scatenate dall'invasione degli stranieri montano quotidianamente perché si è affermata l'idea che l'esecutivo presta più attenzioni ai profughi che non ai nostri connazionali, parecchi dei quali non sono presi in considerazione, costretti dalla miseria a campare male, peggio degli ultimi arrivati.

La descritta situazione manda in bestia non solo i nostri connazionali poveri, ma anche quelli che vengono a conoscenza di simili ingiustizie. Ci stupiamo che il presidente del Consiglio sorvoli su questi aspetti della realtà e trascuri di assumere adeguati provvedimenti. Gli sbarchi quotidiani - centinaia di persone al dì - sono fonte di apprensione e persino di angoscia per la comunità italiana. Gli stessi sindaci obbligati a sistemare in alloggi di fortuna gli extracomunitari e a mantenerli sono ai limiti della sopportazione e le ribellioni sono all'ordine del giorno, e minacciano di diventare virali coinvolgendo nelle manifestazioni di intolleranza una quantità crescente di compatrioti.

Il ministro Alfano fa quello che può compatibilmente con le risorse di cui dispone. Le amministrazioni locali sono disperate, dovendo sottostare ai comandi dei prefetti e alle pressioni di popolazioni inviperite. Poi caro Renzi ci sono quelli del suo partito i quali, ogni volta che si affacciano in tivù, dicono che l'Italia è o sta diventando razzista. Se lo fosse non sarebbe piena di neri che noi, lungi dal respingerli come meriterebbero, accogliamo festosamente. Significa che siamo razzisti del menga? La Germania negli anni Quaranta non pullulava di ebrei. I quali giustamente se potevano tagliavano la corda, mica si stabilivano volentieri a Berlino e dintorni.

Insomma signor premier, se uscirà con le corna spezzate dal referendum non sarà di sicuro perché i cittadini odiano il mono cameralismo, ma perché sono esausti e non le perdonano di soggiacere ai diktat dell'Europa nel campo dell'immigrazione. Signor premier ha quindici giorni di tempo per tentare di rimediare, o è tardi per metterci una pezza? Veda lei.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il partito degli emigrati

All'ultimo referendum ha votato meno del 20% Gli eletti respingono le accuse sui brogli: ma il sistema non è sicuro

di **Dino Martirano**

ROMA A casa loro, seduti in poltrona a compilare la scheda da rispedire per posta al Consolato generale italiano, hanno votato per la prima volta nel 2006. Dieci anni fa, dunque, l'attuazione della legge Tremaglia, già cavallo di battaglia della destra ma che poi ha premiato il Partito democratico, ha dato voce elettorale a circa 4 milioni di italiani residenti all'estero. I dati oscillano: tra i 4.636.647 nominativi iscritti all'anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) e i 3.951.448 aventi diritto registrati nelle liste del Viminale per il recente referendum sulle trivelle. In realtà, i 650 mila elettori che mancano dalle liste elettorali estere dovrebbero corrispondere a quei «pendolari» che optano in anticipo per votare in Italia.

Gli italiani residenti all'estero hanno comunque dimostrato di avere scarsa propensione al voto: con un'affluenza inferiore al 30% per gli ultimi 4 referendum e di poco sopra il 30% per le tre elezioni politiche cui hanno partecipato. Così, a spanne, si può parlare di un milione e 100 mila voti validi. E il tema dei possibili brogli, legati al voto per corrispondenza, ha sempre sfiorato gli italiani all'estero. Anche perché con la preferenza per scegliere il candidato (che il Porcellum aveva negato agli italiani residenti nel territorio metropolitano e che l'Italicum ha in parte ripristinato) in passato si sono scatenati appetiti forti, dei partiti e dei cacicchi locali. In Venezuela, come in Brasile e in Argentina, si è talvolta parlato di interi plichi di buste con le schede sottratte ai corrieri e ai postini e rispedite al consolato senza che i veri destinatari si fossero accorti del raggiro.

In questa legislatura, il Pd è il primo partito in Parlamento grazie al voto estero. Perché, seppure per decimali, le circoscrizioni metropolitane il primato lo avevano dato ai 5 Stelle che però oltre confine hanno preso soltanto uno dei 18 seggi (12 deputati e 6 senatori) in palio. Ora, però, l'esternazione del professor Alessandro Pace (comitato per il No) — che ha annunciato un ricorso «se il Sì vince con i voti determinanti dell'estero» — ha fatto indignare molti parlamentari eletti all'estero. Dal Brasile, arriva la voce squillante di Renata Bueno (indipendente schierata con il Sì) che parla di «grande offesa perché i voti sono tutti uguali, in Italia e all'estero». Certo, aggiunge, «il voto per corrispondenza non è perfetto, alcune schede si perdono e altre non tornano indietro per cui sarebbe più sicuro il voto elettronico...». E anche il senatore dem Claudio Micheloni di provenienza Ds-Pds-Pci, che invece è schierato per il No, si sente «offeso da una affermazione assurda perché il voto per corrispondenza è stato scelto dalle maggiori democrazie occidentali». È vero, ammette il parlamentare dem eletto dagli italiani residenti nella Confederazione elvetica, «in Svizzera e in Spagna si usa qualche accorgimento in più per evitare brogli...».

Luigi Pallaro, l'imprenditore italo-argentino che non si presentò in Aula nel momento cruciale del voto di fiducia a Romano Prodi, oggi è un ex senatore: «Qui in Argentina siamo orientati perché siamo conservatori. Brogli? No, non c'è possibilità di truccare le carte». Laura Garavini (Pd), impegnata per le ragioni del Sì, risponde da Dubai: «La regolarità del voto interessa tutti, non è appannaggio del comitato del No. L'annuncio di un ricorso è molto originale e denuncia un nervosismo sospetto». Francesco Giacobbe, senatore dem eletto in Australia e schierato con il Sì, sintetizza il ricorso del No in un paradosso: «Fanno campagna dicendo che la riforma abolisce i senatori eletti all'estero e ora, in caso di vittoria del Sì, declassano alla serie C gli elettori che votano all'estero. Dicendo fin da ora che se il No perde i loro voti non contano».

Aldo Di Biagio, senatore di Area popolare della sub-componente di Scelta civica che ha le sue radici nel Pdl, è telegrafico: «Il professor Pace può fare tutti gli esposti che vuole, ma stavolta l'ha fatta fuori del vaso. All'estero finisce 70 a 30 per il Sì». Alessio Tacconi (Pd) chiosa: «Anche se fossi uno che vota No questa storia del ricorso preventivo mi farebbe molto arrabbiare».

Oggi i comitati per il No guidati da Renato Brunetta (Forza Italia) saranno ricevuti dal ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, al quale chiederanno lumi sugli elenchi dell'Aire che hanno permesso al comitato *Basta un Sì* di spedire la lettera firmata «Matteo Renzi». Che poi ha originato tanta attenzione al voto all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partecipazione
Finora l'affluenza è stata superiore al 30% soltanto per le tre elezioni politiche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
Data 23-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

Alessandro Pace *Il presidente del Comitato per il No annuncia: "Con queste procedure segretezza e libertà del voto non sono garantite"*

"Se il Sì vince col voto estero via ai ricorsi: troppe anomalie"

» SILVIA TRUZZI

Il presupposto è la Costituzione (come sempre dovrebbe essere). Precisamente l'articolo 48, secondo comma: "Il voto è personale ed eguale, libero e segreto". E deve esserlo sempre, sia che il suo esercizio avvenga nel seggio elettorale, sia che avvenga all'estero. Ma così non è. Il perché lo spiega Alessandro Pace, presidente del Comitato per il No: "Il voto all'estero avviene per corrispondenza. Ma come può questo metodo assicurare che il voto espresso non sia il risultato di pressioni all'interno o all'esterno dell'ambito familiare? La segretezza è garanzia della libertà del voto".

Professore, spieghiamo come i requisiti di segretezza e libertà non sono garantiti?

Quando noi votiamo in Italia andiamo al seggio, presentiamo il documento d'identità e il certificato elettorale e poi esercitiamo il nostro diritto. I cittadini italiani che risiedono all'estero invece ricevono una bustona che contiene la scheda e una bustina per rispedire la scheda votata. Secondo la legge n. 459 del 2001 l'elettore introduce nell'apposita busta la scheda o le schede elettorali, sigilla la busta, la introduce nella busta affrancata unitamente al tagliando staccato dal certificato elettorale comprovante l'esercizio del diritto di voto e la spedisce non oltre il decimo giorno precedente la data stabilita per le votazioni in Italia. Ora, il voto dove viene espresso? A casa o anche in un ritrovo insieme con amici, e cioè in luoghi in cui la segretezza non può essere garantita. Del resto ci sono precedenti poco rassicuranti.

Quali?

Il processo al senatore Nicola Di Girolamo che fu condannato, in relazione alle elezioni del 2008, a cinque anni di reclusione e a 4 milioni e 500 mila euro di multa per riciclaggio e violazione della legge elettorale con aggravante mafiosa. Furono rinvenute centinaia di schede riempite con lo stesso nome e la medesima grafia, il che significava che un unico elettore aveva riempito più schede che avrebbero dovuto essere spedite dall'Australia..

Da tempo lei denuncia queste potenziali irregolarità: su *Repubblica* uscì un suo pezzo in cui chiedeva urgentemente una revisione delle procedure. Era il 2013.

Vero e proponevo l'istituzione di seggi nei vari consolati italiani! Ma non hanno fatto nulla. Quindi qualora fosse proprio il voto degli italiani all'estero a far prevalere il Sì il 4 dicembre, noi ricorreremo. La legge 252 del 1970 stabilisce infatti che 'Sulle proteste e sui reclami relativi alle operazioni di votazione e di scrutinio presentati agli Uffici provinciali per il referendum o all'Ufficio centrale, decide quest'ultimo, nella pubblica adunanza di cui all'articolo precedente, prima di procedere alle operazioni ivi previste'. L'ufficio centrale è un ufficio giurisdizionale, per cui, in quella sede chiederemmo di sollevare dinanzi alla Corte costituzionale la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 1, comma 2 e 12, della legge 459 del 2001.

Possibile obiezione: nel caso in cui il No dei cittadini all'estero fosse determinante voi non vi opporrete.

È, purtroppo, poco probabile. Non abbiamo avuto modo di fare campagna elettorale come il Sì. Certo: abbiamo dato loro uno spunto, magari lo faranno quelli del Sì. Resta il fatto che questa legge è molto discutibile.

Renzi ha risposto al vostro annuncio così: "Noi non faremo ricorsi, hanno paura di parlare del merito".

Tutte le volte che mi sono pubblicamente confrontato con quelli del Sì ho trovato le loro motivazioni nel merito deboli e pasticciate. Per quanto riguarda il problema da noi sollevato a proposito dell'irregolarità del voto dei cittadini all'estero, è un tema assai serio che attiene al rispetto della libertà di voto sul quale non vogliamo ulteriori imbrogli. Come quelli portati avanti con la riforma Boschi che è stata approvata con un Parlamento delegittimato dalla Consulta, privo di rappresentatività in quanto alla Camera il Pd ha 125 seggi in più, Forza Italia e M5s rispettivamente 51 e 58 in meno. Anche in quel caso, in violazione del diritto di voto.

> *Renzi dice che non parliamo del merito? Quando mi sono confrontato con loro ho trovato argomenti debolissimi*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il Pd e lo scenario del voto anticipato se gli anti riforma vincono di misura

La strategia di Renzi: evitare il reincarico subito per far capire che non c'è alternativa

ROMA «Il clima si è totalmente rovesciato, ma è ancora lunga»: Renzi spera di potercela fare. E le parole che il capogruppo della Lega al Senato Centinaio confida a qualche compagno di partito sembrano dargli ragione: «Non sono poi così convinto che vinca il No. Al Nord il Sì è molto forte, lo votano anche elettori di centrodestra».

Renzi è soddisfatto di come stanno andando le cose ultimamente: «Grillo reagisce male perché è sotto botta per la storia delle firme false a Palermo, e se è vero che anche a Bologna è successo qualcosa di analogo, e questo diventa un metodo, sono affari loro. Senza contare la faccenda del loro portavoce Casalino a cui pagano la casa con i fondi del Senato. Non credo che i loro elettori ne siano contenti». E non preoccupa Renzi nemmeno l'ennesima discesa in campo di Berlusconi, il quale ha dichiarato che Mediaset teme ritorsioni e perciò è schierata con il Sì: «Un giorno dice che sono un grande leader, l'altro questo. La verità è che non sa quello che dice».

Dunque il premier è su di giri, ma gli ultimi sondaggi pubblicati preannunciavano una sconfitta del Sì. E anche se Renzi è convinto che «i piani B vanno bene per gli eunuchi e non per me», a Palazzo Chigi e al Nazareno si stanno attrezzando per ogni evenienza. In caso di una vittoria del No di misura, con i Sì al 47-48 per cento, il pallino, secondo i suoi sostenitori, è ancora nelle mani del premier. E quel pallino scivola giù verso le elezioni anticipate. Ieri lo ha detto anche il solitamente cauto Lorenzo Guerini a *Bloomberg*: «Se c'è la volontà politica, possiamo lavorare su una nuova legge elettorale in breve tempo e andare alle elezioni entro l'estate del 2017». Il vicesegretario ha poi precisato che le sue parole sono state «forzate» e che naturalmente ogni decisione «spetta a Mattarella», ma tra i renziani si parla addirittura di una data non troppo lontana: aprile 2017.

Il problema, però, è come riuscire a fare la riforma senza andare per le lunghe e senza far «logorare» Renzi. Sarà possibile raggiungere questo obiettivo quando non si sta più a Palazzo Chigi? E ancora, c'è la legge di Bilancio da mandare in porto al Senato, sarà opportuno farlo in un vuoto di potere? Si potrà fare tutto questo con un governo Padoan in cui il Pd non entrerebbe organicamente? O c'è un'altra possibile soluzione? L'altro giorno David Ermini, renziano di provatissima fede, spiegava ad alcuni colleghi: «Matteo è molto responsabile, anche perché, comunque vada il referendum, rimarrà lui l'unico credibile e questa credibilità se la giocherà alle elezioni. Se vince il No ha davanti due strade, andarsene e fare il segretario, oppure tornare alla guida del governo, se lo richiamano perché non riescono a venire a capo di niente, un po' come è successo con Napolitano». Non per fare «inciuci», ma per fare un governo alle sue condizioni, con un chiaro programma (in cui ci sarebbe anche la riforma elettorale) e con l'orizzonte delle elezioni anticipate. Questo non significherebbe farsi dare il reincarico subito dopo le dimissioni. Ma aspettare e costringere la politica a guardarsi in faccia e a vedere che non c'è alternativa a Renzi e all'attuale maggioranza.

Il premier è conscio della situazione: «Mi chiederanno di restare, perché non c'è un altro vero leader alternativo, possono fare solo un governicchio...», ha detto ai suoi. Però, non ha ancora dato una chiara indicazione. Pubblicamente ripete che «se vince il No io non sarò della partita», ma sottolinea anche che «non si può andare al G7 di maggio con un governicchio».

Guerini
Il vicesegretario: se c'è la volontà politica in breve tempo si lavora alla legge elettorale

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-11-2016
Pagina 2
Foglio 1

I timori del Colle per la rissa continua Il piano del premier: se perdo, si vota

IL RETROSCENA

ROMA Più sale l'intensità dello scontro, più numerosi e cattivi volano insulti e minacce, più cresce l'allarme del Quirinale. Sergio Mattarella osserva preoccupato l'escalation della rissa tra il fronte del Sì e quello del No. Ed è rammaricato che siano caduti finora nel vuoto i suoi appelli alla calma e alla moderazione.

Sul Colle, in queste ore, ci si chiede se è il caso di lanciare un ultimo, estremo, appello al civile confronto e al rispetto reciproco «prima e dopo il voto», sulla falsariga di quello lanciato il 12 ottobre all'assemblea dell'Anci. Ma a frenare il capo dello Stato è il rischio di una strumentalizzazione delle sue parole da parte dei destinatari dell'eventuale richiamo, mentre Mattarella non vuole allontanarsi neppure un attimo dal ruolo di garante di tutti. E vede nelle urla e negli strepiti di questi ultimi giorni, accompagnati dalla volontà dei due schieramenti (Grillo in primis) di dare al voto del 4 dicembre una valenza apocalittica, il rischio di un inasprimento della situazione anche nella delicata fase che seguirà la consultazione.

I VARI SCENARI

Di questo comincia a occuparsi anche Matteo Renzi. Il capogruppo dem alla Camera, Ettore Rosato, garantisce: «Non abbiamo tracciato alcun piano B in caso di sconfitta e non parliamo di cosa accadrà dopo il 4 dicembre, lavoriamo solo per vincere». Eppure ieri, un po' per tattica, un po' provare a drenare qualche indeciso verso il Sì, il premier ha mandato avanti il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, per dire: «Se vince il No, si va alle elezioni anticipate entro l'estate». E per spiegare a Bloomberg tv: «Se c'è la volontà politica possiamo lavorare per un breve periodo alla legge elettorale e andare al voto al più presto. Se invece non ci sono le condizioni politiche e la riforma elettorale verrà usata solo come un pretesto per la sopravvivenza di un governo debole, noi non siamo interessati». Poi, rassicurante e... invitante: «La vittoria del Sì comporterà il proseguimento del governo Renzi fino al 2018. In caso di successo del Sì, infatti, la stabilità politica sarà più forte».

Le parole di Guerini sono state seguite poco dopo da una precisazione dettata dal bon ton istituzionale: «Ho visto pubblicate mie dichiarazioni che sono state forzate. Ho semplicemente detto che in caso di vittoria del No ci sarebbe più instabilità. È del tutto evidente che l'indizione delle elezioni è prerogativa del capo dello Stato».

Guerini, a precisa domanda, ha taciuto invece su cosa farà Renzi in caso di sconfitta. Ma da ciò che afferma il premier («dico no ai governicchi», «se perdo non sarò della partita») è evidente che non sarà lui a guidare il governo pre-elettorale. Il perché l'ha spiegato ai suoi fedelissimi: «Escludo nel modo più categorico un eventuale reincarico. Non ho alcuna intenzione di restare al governo ammaccato e solo per farmi logorare fino alle elezioni». Chiaro il riferimento a una recente dichiarazione di Bersani: «Matteo potrebbe ritornare al governo ammaccaticcio».

Ed è altrettanto certo che Mattarella non spianerà la strada alle elezioni anticipate. Perché il voto referendario riguarda la riforma della Costituzione e non la legittimità della legislatura. Perché, come afferma Silvio Berlusconi, «i deputati e i senatori resteranno attaccati alla sedia impedendo lo scioglimento delle Camere». E perché è proprio la Carta a imporre al capo dello Stato di verificare l'esistenza in Parlamento di una maggioranza in grado di sostenere un governo.

Così, con ogni probabilità, in caso di vittoria del No si andrà a un governo a tempo. Ed è più probabile che a guidarlo sarà il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Il motivo lo spiega un renziano di alto rango: «Se cade Renzi bisognerà rassicurare i mercati finanziari e le cancellerie europee. E la figura più adatta è quella di Padoan, che dai mercati e dalle cancellerie è stimato».

Il problema, ma su questo premier e Pd tacciono, è che anche in caso di vittoria del Sì probabilmente si andrà alle urne nel 2017. Renzi infatti sarà tentato di cavalcare il successo, lasciandosi alle spalle una maggioranza traballante. Con una motivazione nobile: dare attuazione alla riforma appena confermata dal corpo elettorale. Quella che cambia radicalmente i connotati al Senato.

Paolo Cacace
Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Quirinale
(foto LAPRESSE)

GUERINI E L'IPOTESI B
«GOVERNO A TEMPO
E URNE ENTRO L'ESTATE»
MA TRA I DEM È FORTE
LA TENTAZIONE
PURE IN CASO DI VITTORIA

Primo Piano
Voto all'estero, il No minaccia il ricorso Berlusconi: Mediaset con il Sì per paura
I timori del Colle per la rissa continua Il piano del premier: se perdo, si vota

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UNA CAMPAGNA INCATTIVITA DA SOSPETTI INCROCIATI

Era difficile riuscirci, ma sta accadendo: la campagna referendaria si sta incanaglendo. Si allarga verso confini che mettono in discussione la legalità del voto. Con un'iniziativa da tempo in incubazione, segno anche di nervosismo, il Comitato del No allunga il sospetto di brogli nei seggi degli italiani all'estero. In caso di vittoria del Sì decisa dai voti di chi risiede oltre confine, scatteranno le denunce. In più, il M5S presenterà un esposto in Procura a Napoli contestando a Vincenzo De Luca un presunto «scambio elettorale politico-mafioso».

Non bastasse, ieri Silvio Berlusconi ha lasciato capire che perfino il Sì al referendum del suo braccio destro storico, Fedele Confalonieri, sarebbe stato offerto per evitare «ritorsioni» sulle aziende televisive di sua proprietà da parte di «chi ha il potere». Si tratta di un'affermazione grave, che allunga sulla campagna referendaria l'ombra del ricatto. Va presa con le pinze, visto che Berlusconi è schierato con il No. Ma si inserisce in un'atmosfera di veleni su alcune mosse contestate del governo.

Le parole del capo di FI arrivano dopo la pubblicazione di una registrazione nella quale il governatore Pd della Campania chiedeva a centinaia di sindaci il Sì al referendum per i finanziamenti assicurati da Matteo Renzi. Ed è alimentata dal dubbio che il governo voglia cambiare una legge nella manovra per consentire a De Luca di diventare commissario della sanità nella regione. Insomma, in vista del 4 dicembre, tutto fa pensare che i toni grevi possano impennarsi ancora. Alessandro Di Battista accusa: «Il voto clientelare ha distrutto il Paese e Renzi giustifica le parole mafiose di De Luca...».

Per l'esponente del M5S, De Luca è una bandiera negativa brandita contro il Pd. A qualunque critica su tessere false o malgoverno, la risposta è standard: pensate a De Luca. Lo fanno anche dopo che Grillo ha definito con particolare grevità il premier «una scrofa ferita» che attacca perché è terrorizzato. Renzi gli risponde con ironia che il voto «non è sulla scrofa ferita», cioè su di sé. Frasi che confermano la percezione di un esecutivo impopolare e di una campagna personalizzata. Eppure, Renzi non può cambiare spartito.

Martella dunque con quella che considera la parola magica: «cambio». Attacca la nomenklatura del passato e l'Ue, e addita in modo inelegante l'«accozzaglia del No». Almeno nelle intenzioni, l'obiettivo di tanta aggressività sono gli indecisi. Il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, invita a essere «educatamente molesti con le persone» per spingerle alle urne. Si accredita una rimonta del Sì. L'attenzione crescente sul Quirinale e su Sergio Mattarella per il «dopo» certifica la consapevolezza di una lacerazione che solo un arbitro finora silenzioso potrà ricucire.

La linea
Il premier e Boschi all'attacco per portare alle urne gli indecisi L'offensiva del movimento 5 Stelle su caso De Luca e italiani all'estero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA COSTITUZIONE CHE NON ENTRA IN QUESTE URNE

FRANCESCO BEI

Sta accadendo qualcosa intorno al referendum costituzionale del 4 dicembre. Qualcosa che i sondaggi non hanno rilevato, forse perché non sono lo strumento giusto per questo tipo di carotaggio.

E' un'esperienza che ciascuno di noi può fare in ufficio nelle chiacchiere davanti alla macchinetta del caffè, in autobus, in fila all'ufficio postale: del merito della riforma costituzionale, degli oltre quaranta articoli del ddl Boschi, della fine del bicameralismo paritario, del Cnel, del presunto rischio autoritarismo di cui parla di fronte del No, importa poco o nulla a nessuno.

Le riforme, il dibattito sulle riforme, l'infinita battaglia sulla legge elettorale e sulla Costituzione non interessano, non ci emozionano più. Andremo a votare, magari saremo anche in tanti, ma la maggior dei cittadini che si recheranno alle urne lo farà, se lo farà, per punire il governo, per paura del salto nel vuoto se dovesse cadere Renzi, pensando alla propria banca che potrebbe fallire o al proprio figlio che non trova lavoro, con speranza o con rabbia, ma senza tenere in gran conto le ragioni di merito del quesito.

E' un fenomeno nuovo, ma che arriva da lontano.

Può darsi avesse ragione Giulio Tremonti, quando scrisse qualche anno fa (La paura e la speranza) che cadute le grandi ideologie, falliti i grandi sistemi politici, i popoli credono ancora, ma credono soprattutto nelle cose piccole e più concrete, nelle cose che sono loro più vicine e che sono più attuali. Non chiedono la riforma della sanità, ma il funzionamento del «loro» ospedale; non chiedono la riforma del lavoro, ma il «loro» posto di lavoro. Eppure non è stato sempre così. Anzi, se vogliano scorgere un filo rosso nel dibattito politico degli ultimi vent'anni - ma si potrebbe partire dalla «Grande Riforma» invocata da Bettino Craxi già negli Anni Ottanta - questo è stato proprio la necessità, condivisa da tutti, della riforma del sistema politico. Quando il 95 per cento degli italiani nel 1991 si espresse, in occasione del referendum Segni, a favore dell'abolizione delle preferenze multiple, innescando quella piccola valanga che portò poi a rivoluzionare il panorama dei partiti, il tema era sulla bocca di tutti, era diffusa e maggioritaria la sensazione di essere alla vigilia di una svolta, di partecipare a un tornante della storia. Eppure non poteva esserci questione più tecnica della legge elettorale. Così come gli scontri che si accesero intorno alla Bicamerale D'Alema, al patto con Berlusconi, alla riforma del Porcellum, infiammarono il Paese, appassionavano. Di quel fuoco cos'è rimasto? E' come se nessuno pensasse più che saranno le riforme della governance politica a tirarci fuori dal pozzo in cui siamo caduti, malgrado solo tre anni fa il Parlamento abbia conferito al presidente Napolitano un secondo mandato proprio per favorire la conclusione del processo riformatore iniziato da Enrico Letta e concluso da Matteo Renzi.

Come se gli italiani si dividessero ormai lungo altre linee di faglia: euro dentro/fuori, Unione europea sì/no, immigrazione accoglienza/rifiuto, lavoro più opportunità/più protezione. Tralasciando completamente se il Senato debba essere composto oppure no da sindaci e consiglieri regionali. Come se dal Paese salisse una rabbia, una frustrazione che la politica non riesce più a incanalare lungo le sue priorità. Come se anche da noi, dopo gli Stati Uniti America, il ceto medio impoverito, quelli che Trump ha definito i «forgotten men», i dimenticati, non aspetti che un'occasione per scaricare il proprio malcontento. Magari anche in maniera autolesionistica. Come ha notato qualche settimana fa Rino Formica ormai la somma delle difficoltà del Paese forma un agglomerato così vasto che alla prima occasione si può creare un rovesciamento. Questa volta però senza sbocco, al buio.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Referendum, lite sui voti all'estero

LA COSTITUZIONE CHE NON ENTRA IN QUESTE URNE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-11-2016
Pagina 28
Foglio 1

Verso il referendum Se Renzi uscirà rafforzato da un successo del Sì, comunque si troverà di fronte un nemico agguerrito. Per fronteggiarlo, dovrà rendere socialmente persuasiva la rappresentanza politica del Pd, superando le divisioni, e non potrà farlo da uomo solo al comando

IL VOTO PER LA RIFORMA E IL FUTURO DEL CENTROSINISTRA

di **Virginio Rognoni**

Caro direttore, era difficile che l'approccio del corpo elettorale al voto del 4 dicembre non si facesse carico del contesto politico del momento. Attenersi strettamente al merito della riforma prescindendo da ogni altra considerazione era facile e naturale solo per i tecnici, professori e costituzionalisti (inutile e soprattutto sgradevole quella non dimenticata storpiatura del loro nome «i professoroni»). Per il cittadino — a suo modo totus politicus — la realtà è assai più complessa; non gli sfugge che dal voto possono derivare conseguenze sugli equilibri politici generali. È quello che succede in questi giorni: paradossalmente, più vengono spiegate le ragioni del Sì e del No, più il dibattito si sposta sulle conseguenze del voto. Non poteva essere altrimenti. Basta pensare alla pesantissima crisi sociale e politica, addirittura istituzionale che investe l'Europa, in particolare per i colossali flussi migratori; essa si è rovesciata in tutte le campagne elettorali che finora, a diverso titolo, si sono avute o sono in corso nei Paesi dell'Unione, a cominciare da quella della Gran Bretagna che ha portato alla Brexit.

Lo scenario era sotto gli occhi di tutti: un rigurgito nazionalistico alimentato dalla paura; un sentimento della sovranità popolare totalizzante, liberato da ogni vincolo disciplinante il suo esercizio; la difesa del «confine» in termini ideologici; insomma una cultura politica impregnata di populismo che ignora la cultura istituzionale. Dentro questo quadro il «male» è l'Europa, l'Europa proprio come costruzione politica e istituzionale al massimo livello. Ad essa il nazional-populismo dilagante addebita ogni cosa negativa che c'è nei Paesi del Vecchio continente. Chiara è la deriva che ne consegue: più si allontana e impallidisce il compimento della costruzione politica europea, e più la «moneta» di Bruxelles diventa l'ultimo anello a cui l'Europa, come progetto sovranazionale, si può afferrare. E così essa è avvertita sempre di più come arcigno guardiano dei conti pubblici di cui è giusto disfarsi e sempre meno come quel potere politico capace, per esempio, di sanzionare i muri e le barriere alla Orbán.

Se questo è il quadro, è ben nota la posizione delle principali forze politiche in Italia e la loro cultura. Da una parte, il Pd è contro questa deriva che distrugge la costruzione politica dell'Europa, malgrado le sbandate contraddittorie in cui inciampa il suo Segretario nei gesti significativi della politica (la bandiera europea che viene rimossa, e però Ventotene e il ricordo di Spinelli). Il Pd è e si sente, nelle sue radici profonde, partito europeo, legato a quella cultura universalistica e di libertà che, all'indomani del grande conflitto mondiale, porta subito alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e alla nostra Costituzione, dove sono previste limitazioni alla sovranità nazionale (art. 11). Dall'altra parte, su posizioni assolutamente opposte, c'è la Lega di Salvini e la destra di Meloni. Su posizioni ambigue o poco chiare c'è il Movimento 5 Stelle e la stessa Forza Italia, quantomeno in uno dei due tronconi in cui ora sembra divisa. Queste ultime forze, chiaramente nazional-populiste e antieuropee o, nel supposto ascolto diretto col popolo, populiste e oligarchiche insieme, trovano nella vittoria di Trump in America il loro riferimento, si galvanizzano. Significativo il plauso di Salvini al neopresidente statunitense e anche quello di Grillo, quasi euforico. Così galvanizzate, esse diventano la parte più robusta del fronte del No, pronte a intestarsi della sua rappresentanza politica e cavalcarne pericolosamente i seguiti. A questo punto, è difficile che le altre forze del No possano giustificare il voto con riferimento soltanto al quesito referendario e riprendere così, tranquillamente, il discorso di sempre. Queste riflessioni mi portano a rispondere Sì alla domanda referendaria.

Consapevolezza
Se vince il No, le cose restano come sono, pur sapendo che da 30 anni si cerca di cambiarle

D'altra parte, se vince il No, si lasciano le cose come sono pur sapendo che da più di trent'anni si è cercato di cambiarle senza riuscirvi. Tentativi falliti, ma che non devono essere sviliti perché questi hanno fatto crescere, quasi su una linea di continuità storica, la consapevolezza del tragitto da compiere per arrivare alla necessaria riforma. Ora la riforma c'è; poteva essere migliore? Certamente; se la si vuole respingere, e se non si vuole che le cose rimangano come sono, occorre ricominciare da capo. Ma la prospettiva non è facile; più facile, mi pare, un'altra strada. Approvata la riforma si potrà vedere, nei fatti, i danni che provoca piuttosto che i vantaggi che produce. Per esempio, sui processi legislativi, dove si sostiene che il sistema previsto è assai confuso, credo che non sia difficile avviare, su questo punto, come su altri, un quesito stringato e specifico, quale si conviene per una scelta referendaria. Io credo, insomma, che la «cultura dell'emendamento» sia più agevole che non l'impresa di ricominciare tutto dall'inizio. Penso cioè che si possa aprire una fruttuosa stagione di politica costituzionale.

Mi rendo ben conto che questo invito a votare Sì, e per le ragioni esposte, si indirizzi verso un elettorato di sinistra o di centro. Ma proprio in questo elettorato c'è il timore che vincendo il Sì il risultato politicamente più eloquente sia la definitiva nascita del Partito di Renzi, con buona pace del Pd e della sua storia.

Probabilmente ciò è dovuto all'iniziale personalizzazione del referendum fatta dal presidente del Consiglio, chiaramente un appello plebiscitario rivolto al Paese e, con esso, l'apparizione di un potere arrogante, come altre volte è accaduto, quando, ad esempio, si parlava del Pd come partito della Nazione. Ora però il Paese è diviso, profonda la frattura tra le forze politiche, la partita difficile, anche perché la si gioca a livello europeo; in questo gioco il risultato referendario è davvero influente. Se Renzi esce rafforzato, un avversario agguerrito comunque gli è subito di fronte. Per fronteggiarlo ha un'unica via: rendere politicamente e socialmente persuasiva la rappresentanza politica del Pd su tutta l'area del centrosinistra: impresa, certo, non da uomo solo al comando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 23-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

I partiti allo sbando

La folle corsa della politica verso il peggio

di **VITTORIO FELTRI**

La cosa che più infastidisce in questo momento politico è che nessuno schieramento comprende la realtà italiana. Il disciolto centrodestra pur potendo contare su un vasto elettorato se ne guarda dal soddisfarlo proponendogli un partito compatto in grado di acchiappare voti.

Al contrario le sue varie componenti litigano tra loro, si spezzettano, si impegnano a disgustare coloro che in teoria sarebbero loro sostenitori. Risultato, i cittadini quando si tratta di andare al seggio fanno una smorfia e cambiano strada. Le primarie organizzate da *Libero* per capire chi sia il leader potenziale dell'anti sinistra rivelano che Salvini è il più titolato. Nonostante ciò è difficile (...) (...) che egli riesca a imporsi quale comandante proprio perché Forza Italia pretende di farla da padrona, nonostante i pasticci che combina pressoché quotidianamente. L'ultima bischerata degli Azzurri è stato il disconoscimento di Stefano Parisi quale condottiero incaricato di ricostruire il partito. L'avversario di Sala nella corsa a Sindaco di Milano è stato aggredito da chi doveva aiutarlo nel lavoro di ricompattamento totale del centrodestra, ed è finito in un angolo anche a causa del calcio nel didietro che gli ha rifilato Berlusconi ossia colui che lo aveva nominato timoniere.

Ora Silvio si trova con Forza Italia ridotta ai minimi termini e priva di un programma che faccia sperare in una rinascita. Cosicché il centrosinistra ormai ha un solo "nemico", cioè il Movimento 5 stelle, il quale pur dilaniato dallo scandalo delle firme false siciliane continua ad essere una minaccia per le formazioni tradizionali. Non sarà un gioco da ragazzi per il Pd sconfiggere i grillini, che hanno il vantaggio di essere considerati ancora i più forti sul fronte anti casta. C'è chi confida nel referendum quale elemento chiarificatore e non si capisce perché. Difatti il plebiscito riguarda solo il gradimento di Renzi, che è il premier di un Paese che ha avuto più presidenti del Consiglio che legislature dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Ammesso che per effetto di una eventuale sua bocciatura il 4 dicembre, egli fosse costretto a dimettersi la politica patria non muterebbe di una virgola: seguiterebbe ad essere un rebus per non dire un gran casino, poiché, in assenza di una legge elettorale, non sarebbe possibile neppure recarsi alle urne. Di modo che sarebbe inevitabile un governo di transizione sostenuto da una maggioranza improvvisata. Quale? La solita ammucchiata disgustosa che, invece di propinare un accordo generale, produrrebbe l'ennesimo pastrocchio. Nel frattempo Forza Italia andrebbe a ramengo, il Pd sarebbe forse scosso da venti scissionistici, la Lega e i Fratelli d'Italia aumenterebbero di un paio di punti il loro patrimonio di consensi e Grillo, senza sforzo, si candiderebbe alla guida del Paese. L'ipotesi vi piace, cari lettori? Se sì, beccatevi Di Maio oppure datevi da fare per modificare le prospettive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il centrodestra e il manifesto per il Sì

Cosa riscoprirà Berlusconi rileggendo il suo gran discorso del 1995

E' il 2 agosto del 1995. Il primo governo Berlusconi è caduto da pochi mesi (gennaio 1995). Lamberto Dini è presidente del Consiglio. Alla Camera prende la parola Silvio Berlusconi. E nello spazio di venti cartelle il capo di Forza Italia traccia le coordinate di un nuovo mondo, del mondo futuro, dell'Italia del futuro. Un paese libero dai tabù che da anni tengono in ostaggio la classe politica e una classe dirigente capace finalmente di muoversi in modo autonomo rispetto ai campioni del veto. Il discorso del 2 agosto del 1995 viene ricordato ancora oggi da molti sostenitori di Berlusconi come un passaggio decisivo nel processo di maturazione politica del Cavaliere. E rileggere quelle parole oggi, a ventun anni di distanza, è impressionante per molte ragioni. Con ventun anni di anticipo Berlusconi intuì quali erano i limiti del sistema istituzionale italiano. Lo fece denunciando la persistenza insostenibile di "un'Italia dei partiti, fondata sul sistema elettorale proporzionale e sulla dottrina non scritta del consociativismo, che si permetteva il lusso di immaginare un futuro che però non doveva arrivare mai". Lo fece auspicando un giorno in cui "non dovrà esserci più spazio per il vecchio balletto dei governi che durano un'effimera stagione, per il sequestro della decisione politica da parte di potenti apparati di partito, per una logica di rinvio dei problemi e di crisi permanente dello Stato". Lo fece ricordando come sia complicato fare politica in Italia in presenza di "governi deboli, prigionieri di maggioranze che riescono a stare insieme solo facendo dello scambio politico e della dissoluzione della finanza pubblica la loro vera identità politica e la loro più profonda ragion d'essere". Lo fece forte della consapevolezza che già ventun anni fa era chiaro che sarebbe stata "necessaria una riforma dell'attuale sistema bicamerale che, anche per l'eccessivo numero del parlamentari, comporta un inutile spreco di lavoro e lungaggini dei procedimenti decisionali quali nessuna moderna democrazia potrebbe e può sopportare": una riforma che "dovrà essere nel senso della trasformazione della seconda Camera in un organo rappresentativo delle autonomie locali; sarà questo il luogo dove le competenze spettanti ai diversi livelli territoriali troveranno la prima e più importante garanzia politica e dove il principio di sussidiarietà troverà la sua protezione". Lo fece sbeffeggiando tutti i professionisti dell'allarme democratico, perché, come è ovvio, "l'elezione diretta del vertice dell'esecutivo comporta la personalizzazione della politica e contiene pericoli autoritari, essi dicono", e nonostante "la parola d'ordine delle sinistra" sia che "si vogliono azzerare le libertà" la verità è un'altra, sosteneva il Cav.: "L'equazione tra elezione diretta del vertice dell'esecutivo e sistema autoritario è un falso". Con queste argomentazioni Berlusconi, ventun anni fa, spiegò perché nella sua visione del mondo la riforma della Costituzione era un passo fondamentale per migliorare l'Italia e salvarla dai, testuale, "nostalgici del proporzionalismo e della consociazione", che quando si sentono "non protetti chiedono garanzie". "Coloro che per anni si sono alimentati al presente sistema, che ha profondamente alterato la logica della separazione dei poteri; coloro che hanno diffuso i loro metodi politico-clientelari basati sul proporzionalismo e sulle leggine di spesa – questa quota a te che sei il partito di maggioranza relativa, quest'altra quota a te che sei il principale partito dell'opposizione, quest'ulteriore quota anche a te, che pur essendo piccolo, hai un forte potere di interdizione –, tutti costoro sono insorti alla nostra proposta di riforma!". Il ragionamento di Berlusconi si chiudeva con un appello contro i professionisti del tatticismo politico, specializzati nel "blindare la nostra Costituzione, costruirle attorno una muraglia invalicabile, far sì che per la riforma che viene proposta occorrano maggioranze irraggiungibili". "La nostra fedeltà ai princìpi fondamentali è assai più salda di quella di chi, per miope tatticismo politico, avendo evidentemente perduto ogni idealità e non sapendo più liberarsi da un machiavellismo fine a se stesso, blandisce il vero nemico della Costituzione come possibile alleato contro le forze autenticamente riformatrici presenti nel paese…". Abbiamo scelto di ripubblicare il discorso di Berlusconi non solo perché lo spirito di quell'intervento coincide con lo spirito della riforma che si voterà il 4 dicembre ma perché a ventuno anni di distanza c'è qualcosa che stona. Non torna il fatto che Berlusconi dica no a una riforma che l'Italia contemporanea ha imparato a sognare anche grazie a quel discorso del 2 agosto del 1995. Ma non torna anche il fatto che a forza di muoversi contro natura Berlusconi si ritrova in una situazione non facile. Lasciamo stare le accozzaglie e pensiamo ai contenuti. E i contenuti oggi ci dicono che le ragioni sulle quali punta il centrodestra del Cav. per dire di No alla riforma costituzionale (no alla deriva autoritaria, No al leader solo al comando, Sì al ritorno al proporzionale) sono le stesse ragioni contro cui il centrodestra di Berlusconi ha combattuto per una vita. E per questo, per quanto Berlusconi oggi provi a dire di No, siamo sicuri che sotto sotto non può che sperare che il 4 dicembre vinca il Sì, per vedere sconfitta una volta per tutte la parte meno berlusconiana e più depressiva del nostro paese: l'Italia del No. Buona rilettura, caro Cav.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Perché la riforma costituzionale di Renzi non fa scuola

ALBA SASSO

La prima modifica della Costituzione del 1948, nel settore istruzione, avvenne nel 2001. Riforma che prevedeva, come esclusiva competenza della legislazione statale «la determinazione delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali da garantire su tutto il territorio *nazionale* e le norme generali dell'istruzione». Diventava materia concorrente quella dell'istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e competenza regionale esclusiva la legislazione su istruzione e formazione professionale.

UNA RIFORMA che nasceva dalla volontà di potenziare il ruolo delle Regioni e di garantire forme di decentramento e di autonomia. Sollecitava un loro impegno, anche legislativo, attraverso le cosiddette competenze concorrenti, che hanno però aperto la strada a numerosi conflitti e ricorsi presso la Corte costituzionale.

Ci fu poi la riforma costituzionale del governo Berlusconi del 2006, che assegnava, in alcuni settori, più forti prerogative anche legislative alle Regioni. In nome della devolution si apriva la strada a una frammentazione del sistema e alle 'scuole etniche' di bossiana memoria, mentre non risultava chiaro se lo Stato mantenesse una funzione persino sulle norme generali. Sembrava invece che si aprisse la strada a sistemi diversi, a seconda delle scelte regionali. Riforma, per fortuna, bocciata dal voto popolare in modo netto e inequivocabile.

È dunque sul testo del 2001, che insiste la modifica costituzionale, oggi sottoposta a referendum.

CHE CI FOSSE BISOGNO di far chiarezza giuridica e normativa sulle competenze concorrenti è fuor di dubbio, ma il nuovo art. 117 sembra destinato ancora una volta a lasciare nell'indeterminatezza il «chi fa che cosa». Il principio base della riforma non è infatti quello di garantire un equilibrio tra i ruoli dei diversi livelli istituzionali, ma di affermare sull'istruzione, così come in ogni campo (si pensi all'ambiente e alle scelte sulle grandi opere) una vocazione neo-centralistica.

SI SOTTRAE ALLE REGIONI la competenza esclusiva persino sull'Istruzione e formazione professionale, riassegnando allo Stato ogni prerogativa sulle «disposizioni generali e comuni» ad esse relative.

Alle stesse resta una competenza residuale «in ogni materia non espressamente riservata alla competenza esclusiva dello Stato (art.117,c.3)» e «l'organizzazione in ambito regionale dei servizi alle imprese e della formazione professionale, i servizi scolastici, la promozione del diritto allo studio, anche universitario».

ECCO CHE RITORNANO, di fatto, le competenze concorrenti, lasciando in piedi tutti i possibili contenziosi. Questo, mentre un lungo percorso di sentenze della Corte su ricorsi fatti dalle Regioni aveva cominciato a definire un quadro normativo più chiaro. Ribadendo che spettano allo Stato le «norme generali», che disegnano la struttura portante del sistema, ma affermando la necessità della legislazione regionale, «per collegare esigenze di uniformità e esigenze autonomistiche».

Spetterà, con queste modifiche, ancora alle Regioni «costruire» il piano di dimensionamento scolastico, d'intesa anche con Comuni e Provincie? Collegare la fisionomia della scuola al suo territorio? Resterà la competenza sulla formazione professionale, rispetto alla quale, nel testo della legge, sembrerebbe che le Regioni abbiano solo potestà di «organizzazione dei servizi»?

Insomma, un clamoroso passo indietro verso l'onnipotenza ministeriale, tanto deprecata per decenni.

NON MANCANO POI i paradossi. Infatti, si lasciano inspiegabilmente intatti i poteri delle Regioni a statuto speciale.

E, ai sensi dell'art. 116, le singole Regioni «che mostrino capacità di governo e di gestione e ne faranno richiesta potranno ottenere su questa materia ulteriori competenze legislative, regolamentari e amministrative con apposita legge dello stato». Insomma se da un lato assistiamo al ritorno di un forte centralismo statale, dall'altro si disegna un regionalismo a geometria *variabile.On demand.*

SI FINISCE COL DEPRIMERE un obiettivo di perequazione del sistema formativo su tutto il territorio nazionale, fortemente invocato dai principi della nostra Costituzione, che andrebbe al contrario promosso e incentivato.

Oltretutto non si fa chiarezza su molte questioni. In particolare per quel che riguarda gli istituti professionali quinquennali (statali), all'interno dei quali oggi insiste una competenza regionale sui percorsi triennali di Istruzione e formazione professionale (IFP).

Si dice che «su questi aspetti ci saranno poi leggi specifiche, che chiariranno e disegneranno meglio il sistema».

Ma il prerequisito di ogni intervento su un testo costituzionale - giusto o sbagliato che sia - non dovrebbe essere proprio la chiarezza?

E VIENE IN MENTE lo stile limpido della Costituzione del '48.

Insomma né si migliora, né si semplifica. E il contenzioso e i ricorsi tra Regioni e Stato sono destinati ancora una volta a replicarsi.

Questo nel nome di un neo-centralismo, fondato sulla clausola di supremazia dello Stato.

È un passo del gambero. Un ritorno al passato. Si tratta di un vulnus all'articolo 5 della prima parte della Costituzione. Che recita che è lo Stato che deve adeguare i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

E questo con buona pace di chi dice che la prima parte della Costituzione non viene toccata.

Un ritorno al passato per l'istruzione e un vulnus all'art. 5 della prima parte della Costituzione, contrariamente a quello che dichiara lo schieramento del Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 23-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

#CastaunSì

» MARCO TRAVAGLIO

Accadono cose davvero strane, di questi tempi. E non per le accozzaglie del Sì e del No, che in perfetta coerenza con lo schema referendario portano momentaneamente sulle stesse posizioni persone che insieme non berrebbero nemmeno un caffè. No, perché ora ci tocca dare ragione persino a Giorgio Napolitano, che com'è noto consideriamo uno dei politici più nefasti della storia repubblicana. L'altroieri, a parte la dichiarazione di voto per il Sì (senza la quale Renzi non lo manderebbe in tv), l'ex sovrano ha detto diverse verità.

1) "Non voglio avventurarmi sul discorso delle conseguenze del referendum, perché non si vota né per questo governo né contro, ma per ciò che è scritto in questa riforma. Per giudicare Renzi c'è il voto politico". Perfetto.

2) "Non si vota per le motivazioni che il premier dà liberamente su questa riforma" e cioè la lotta alla Casta con "il taglio del numero dei parlamentari". Sacrosanto.

3) "I rischi di crisi finanziaria ci sono sempre. Non vorremmo vedere lo spread che cresce, dobbiamo stare molto attenti comunque vada il referendum". Ineccepibile. E nessuno lo sa meglio di lui, che agevolò la caduta di B. e la nascita di tre governi mai scelti dai cittadini per scongiurare crisi finanziarie che – ha poi scoperto – prescindono totalmente da chi governa. Infatti lo spread non calò per merito di Monti, ma delle robuste iniezioni di denaro fresco da parte della Bce con il *quantitative easing*. Cioè con una cura di estrogeni, finita la quale siamo più o meno al punto di partenza. Figurarsi cosa può cambiare di sostanziale col papocchio del nuovo Senato (che farà risparmiare 30-40 milioni l'anno su 800 miliardi e passa di spesa pubblica) o con la giusta ma ininfluente abolizione del Cnel (che farà risparmiare 3 milioni l'anno). Il povero monarca uscente è furibondo con Renzi che continua a menarla con la lotta alla Casta, senza un minimo di riguardo per lui che ne è la quintessenza, essendo entrato in Parlamento 63 anni fa, nel lontano 1953, per non uscirne mai più. E non si rende conto che soltanto mentendo spudoratamente con la leggenda della lotta alla Casta il premier potrà convincere gli italiani meno informati a digerire la Costituzione della Casta, imposta al Parlamento, al governo Letta e poi al governo Renzi proprio da Napolitano e dai suoi amici a Bruxelles e a Washington. Altrimenti come si può pensare che le persone sane di mente il 4 dicembre votino Sì a una "riforma" che le espropria del più fondamentale dei diritti fondamentali?

Cioè il diritto di eleggere i propri rappresentanti in Senato, per farli scegliere dalla peggior Casta d'Italia, quella dei consiglieri regionali perlopiù inquisiti, con l'immunità in omaggio? Per far vincere la Casta, bisogna fingere di combatterla. Mica si può dire la verità. Se no poi i cittadini capiscono e la sconfiggono davvero, una volta per tutte, con un bel No. Però al deposto Re Giorgio, in quella malinconica e crepuscolare comparsata a *Porta a Porta*, va riconosciuto almeno l'onore delle armi. Sono almeno dieci anni che persegue, anche contro i suoi poteri costituzionali, un disegno politico ben preciso: salvare dalla furia popolare un sistema decrepito, marcio e iniquo – quello dei vecchi partiti – con l'arma delle larghe intese tra Pd e Forza Italia, per tagliare le ali estreme, cioè quelli che non obbediscono a lui e ai suoi referenti oltre confine. Anche se prendono sempre più voti. E non s'è mai accorto che ogni ammucchiata gettava nuova benzina sul fuoco del malcontento, della protesta, della rabbia anti-sistema, gonfiando le vele a quei movimenti popolari che lui vorrebbe combattere. La sua terapia, cioè, anziché curare la presunta malattia, la fa galoppare vieppiù. Ora siamo alla resa dei conti finale, e lui lo sa. Se la gente scopre il movente della "riforma", cioè consegnare agli aspiranti padroni dell'Italia un sistema che accentra tutti i poteri nelle mani del premier-burattino di turno, così da poterlo telecomandare a distanza senza più il fastidio dei contropoteri di controllo e di garanzia, per loro e per lui è finita. Fallimento totale. Una vittoria del No rischia addirittura di restituirci la nostra Costituzione democratica sospesa da anni. Una rivoluzione. Una tremenda minaccia per lorsignori.

Quindi, se vuole salvare la Casta per un altro po', l'ex Altezza Reale deve rassegnarsi ad altri 12 giorni di propaganda del Sì contro la Casta. Come del resto fanno altri insigni mandarini imbullonati al Parlamento dalla notte dei tempi e non fanno un *plissè* quando il loro premier li spaccia per intrepidi combattenti anti-Casta: Francesco Colucci, entrato in Parlamento nel 1972; Fabrizio Cicchitto, che vi esordì nel 1976 (in contemporanea con la P2); Maurizio Sacconi, che vi debuttò nel 1979; Pier Ferdinando Casini, deputato ininterrottamente da soli 33 anni; Anna Finocchiaro, parlamentare senza soluzione di continuità appena dal 1987; Pino Pisicchio, che è lì da 22 anni (cambiando un partito ogni due), come Ferdinando Adornato e Beppe Lumia; e via casteggiando. Certo, è seccante sentirsi chiamati in causa ogni giorno dal premier come la sèntina di tutti i mali d'Italia. Ma devono resistere ancora due settimane. Poi, se vince il Sì, ricomincia la cuccagna. Per premio, potranno ricandidarsi chi per l'ottava, chi per la nona, chi per la decima legislatura. Finché morte non li separi.

Nel frattempo, dovranno inghiottire dosi industriali di tranquillanti, digestivi e antiemetici per spiegare agli eventuali elettori che la Casta sono Zagrebelsky e Grillo (mai entrati in Parlamento in vita loro, se non come visitatori). Sempreché, si capisce, non gli scappi da ridere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 23-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

Che pena il bullismo in politica!

PIERO SANSONETTI

Ieri, nel blog di Grillo, Matteo Renzi è stato definito una *scrofa ferita*. Cioè un porco. C'è un passo indietro rispetto alla definizione del giorno prima, che peraltro non riguardava solo Renzi ma tutti i sostenitori del Si: «*Serial killer*», aveva detto Grillo in persona.
Il premier risponde come può. Cerca di ricorrere anche lui allo stesso armamentario lessicale, ma resta abbastanza al di sotto del livello del linguaggio grillista.

Renzi ha definito i suoi avversari un'*accozzaglia*, che è una parola spregiativa e sicuramente infondata, in questo caso, ma che non pareggia *scrofa* e *killer*.
Il centrodestra (Salvini a parte) è meno aggressivo. Si è trovato (a sua insaputa, forse) in compagnia di Grillo e non si trova benissimo. Però finisce per prendere a prestito almeno una parte del suo gergo. L'altro giorno Brunetta ha usato più volte la parola «*schiforma*», che è un marchio di fabbrica di Marco Travaglio
Cosa c'è di politico nel liquidare una riforma costituzionale con la parola "*schifo*", o nel dare del maiale al premier e del killer a chi lo vota? Niente. E' un linguaggio che si limita a sostituire una evidente debolezza di argomenti (o forse persino di dissensi) con la riproposizione del bullismo giovanile. Lo stesso bullismo, appena un po' più garbato, del premier che definisce i suoi avversari "accozzaglia", o che insolentisce il giornalista che lo intervista (Oscar Giannino).

Prevale un sentimento di aggressività e di machismo, che probabilmente non è nuovissimo (una ventina d'anni fa Umberto Bossi, da molti considerato uno statista, giurava di "avercelo duro"). Non è nuovissimo ma sta assumendo una caratteristica di "esclusività". La politica cioè viene ridotta a una tecnica dell'insulto. E dentro questo schema tutti accettano di giocare, ciascuno con le sue qualità e le sue debolezze. Travaglio usa l'ironia, e condisce l'insulto con un'ironia in genere greve, che ricorda un po' quella degli anni venti e trenta. Renzi usa l'aggressività caustica toscana, o forse fiorentina, e la adopera come strumento principale della sua comunicazione. Grillo - che dovrebbe essere quello più scherzoso, visto il suo vecchio mestiere - non riesce mai invece ad essere ironico, e si limita a rovesciare insulti indicibili, cercando sempre di stupire usando un tono un po' più gridato della voce a un tasso un po' più insolente nel linguaggio.
Per un signore abbastanza anziano, come chi scrive, non c'è niente da scandalizzarsi, né da condannare. Io ricordo la politica degli anni settanta e ottanta, quando i toni della polemica spesso erano molto moderati, o addirittura cifrati (penso a Moro, a Rumor, a Forlani, ma anche alla complicatissima diplomazia polemica comunista), però il tasso della violenza politica era altissimo. Nei partiti e fuori. C'era la lotta armata, che lasciava sul terreno più o meno una vittima a settimana. C'erano le manifestazioni di strada, violentissime. La polizia picchiava selvaggiamente e spesso sparava. C'erano le stragi con le bombe. C'era l'omicidio politico, molto frequente, e che fece tante vittime illustrissime anche nel Palazzo, dallo stesso Moro, a Enrico Mattei, a Mattarella, a La Torre, a Lima, a Guido Rossa, a Vittorio Bachelet, a Lando Conti, Ezio Tarantelli, Roberto Ruffilli, Peppino Impastato, Michele Reina, Giuseppe Insalaco, a Mauro Rostagno... Se poi dovessi allungare la lista ai magistrati e ai giornalisti e agli studenti, (per non parlare nemmeno dei poliziotti) non mi basterebbe tutta questa pagina di giornale.
Sicuramente l'insulto è molto meglio della revolverata e della dinamite. Non è un problema morale, che pongo. Né di buongusto, né di eleganza. Il problema che vedo è di "povertà politica". Ho l'impressione che questa continua escalation del linguaggio, questo bullismo un po' odioso, non serva tanto a rimpiazzare una violenza "fisica" che per fortuna non c'è più. Ma invece a colmare l'assenza, o l'estrema debolezza, del pensiero e della convinzione politica. Lo scontro è diventato puramente di appartenenza e avviene unicamente sul piano (e con gli strumenti) della tecnica polemica. La scissione tra politica e intellettualità (e dunque tra politica e pensiero, tra politica praticata e cultura politica) è completamente consumata.
Quale è il risultato? La difficoltà, se non l'impossibilità, di elaborare dei progetti, e di pensare una società più moderna. Oggi tra chi è lo scontro? Tra una fazione che immagina che si possa governare meglio, e più democraticamente, senza Senato. e un'altra fazione che pensa che tenere il Senato garantisca dalle avventure politiche. Tutto qui. C'è una grande distanza tra le due fazioni? Sì, la prima chiaramente pensa che sia bene fare delle riforme, e quindi che bisogna rendere le istituzioni compatibili con le riforme. La seconda fazione teme le riforme, pensa che possano ridurre i diritti (o qualcuno pensa che possano ridurre i privilegi). Benissimo: posizioni legittime. Ma voi avete una piccola idea di come gli uni o gli altri pensino di poter risolvere i problemi fondamentali che abbiamo davanti: ridurre o cancellare la povertà, attenuare le diseguaglianze (come dice Obama nel discorso che pubblichiamo oggi), aumentare la produttività, migliorare la scuola e la sanità, accogliere civilmente gli immigrati, riformare la giustizia, sanare la pubblica amministrazione. No, nessuno ha idea dei programmi politici su questi temi. E allora dicono scrofa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il premier e gli scenari di urne anticipate. Polemica sulla par condicio in Rai
Nel vertice sul Colle anche il referendum. Gentiloni rassicura sul voto estero

Renzi da Mattarella: elezioni? Decide lui

ROMA Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricevuto al Quirinale il premier Matteo Renzi in vista del Consiglio supremo di difesa ma anche per uno scambio di vedute dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. Nel corso del colloquio sarebbe stato fatto un accenno anche al voto del 4 dicembre e all'esasperazione dei toni raggiunta nella campagna referendaria. I varchi aperti alle polemiche, infatti, crescono di giorno in giorno. E il premier Matteo Renzi (non nominandolo ma riferendosi a Beppe Grillo) poi ha detto che «bisogna rispondere agli insulti solo nel merito» della riforma. In serata, a Porta a Porta, Renzi ha anche precisato che, «il giorno in cui si va a votare lo decide il presidente della Repubblica sulla base delle decisioni del Parlamento».

I grillini risegnalano il pericolo brogli per il voto all'estero ma la Farnesina ha rassicurato i comitati del Sì e del No (M5S assente) ricevuti dal ministro Paolo Gentiloni. Poi ci sono le denunce per la par condicio violata in Rai ma la presidente Monica Maggioni ha rifiutato di convocare un cda straordinario chiesto dai consiglieri Freccero e Diaconale. E ora arrivano mille associazioni di base per il No che confluiranno a piazza del Popolo a Roma domenica 27 cui risponderanno 1000 sindaci del Pd (e non solo) in campo nelle loro città per il «super tuesday» del Sì programmato per martedì 29 novembre.

Quando mancano 10 giorni al voto, il nervosismo traspare nei palazzi della politica. E succede anche che l'incertezza porti alcuni operatori della Borsa di Milano a convocare in un albergo cittadino il senatore Miguel Gotor (Pd, fronte del No) per un approfondimento a porte chiuse sullo scenario del dopo voto in caso di sconfitta del Sì. L'ex ministro Fabrizio Barca (Pd) ha abbandonato il limbo dell'astensione: «Il mio sarà un Sì pieno di rabbia». E Pier Luigi Bersani (Pd, per il No) ha detto che anche in caso di vittoria del No «Renzi deve restare fino al 2018 perché il sistema si rimetta in ordine». I sondaggisti silenziati si interrogano sulla reale capacità del premier Renzi di rastrellare 4-5 milioni di voti a destra per battere il No. Ma un non disinteressato Massimo D'Alema (ostile alla riforma) segnala: «Nel Pd ci sono persone che voteranno No ma non hanno il coraggio di dirlo».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | Verso il referendum

Le accuse del Sì

La poltroncina
Se solo D'Alema non fosse così accecato dall'odio personale per non aver ottenuto la poltroncina di consolazione potrebbe agevolmente scoprire la realtà
Luca Lotti

L'accozzaglia
Se si cambia ci sono. Se si torna alla grande accozzaglia che è la base politica del No, che sono sempre i soliti politici, io non sono capace a fare accordicchi
Matteo Renzi

Le accuse del No

Come il Duce
Matteo Renzi è come il Duce? Renzi è un ducetto. Anzi, è peggio del Duce e lo dico io che sono il presidente comunale dell'Anpi di Latina
Giancarlo Luciani

Scrofa ferita
Renzi si comporta come una scrofa ferita che attacca chiunque veda. Ormai si dedica all'insulto gratuito e alla menzogna sistematica
Beppe Grillo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-11-2016
Pagina 2
Foglio 1

Road map di Mattarella con il premier: questo test non cambia la maggioranza

IL RETROSCENA

ROMA Non si dissolve una maggioranza perché si perde un referendum. Un'ora di colloquio al Quirinale tra Sergio Mattarella e Matteo Renzi. Oggi i due si incontreranno di nuovo per la riunione del Consiglio Supremo di Difesa chiamato ad analizzare la situazione internazionale anche alla luce dell'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca.

Oggetto dell'incontro di ieri pomeriggio tra Mattarella e Renzi l'Europa, la situazione internazionale dopo le elezioni negli Stati Uniti e l'andamento della campagna elettorale con le possibili conseguenze del risultato sul quadro politico. Un tema che in questi giorni si è arricchito con le affermazioni del vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini secondo il quale una vittoria dei No porterebbe ad elezioni anticipate in breve tempo. Affermazione poi in parte corretta da Guerini che ha fatto salve le prerogative del Quirinale, ma la sostanza politica non cambia e conferma quanto lo stesso Renzi va ripetendo in campagna elettorale. Ovvero che in caso di sconfitta non «farò parte della partita» perché «non ci sto ad inciuci» e «governicchi».

ADATTO

Affermazioni forse "drogate" da una campagna elettorale molto dura, certamente, ma che finiscono con il coinvolgere le prerogative del Capo dello Stato che ieri ha incontrato il premier in un momento dove la partita è ancora aperta e la vittoria dei Sì o dei No molto incerta. Renzi continua ad essere convinto di doversi far da parte in caso di sconfitta al referendum. A chiederlo sono tutte le opposizioni. O quasi, visto che Berlusconi ritiene invece che il premier deve rimanere al suo posto, cambiare la legge elettorale non più adatta, e solo dopo portare il Paese al voto. Ieri pomeriggio Renzi è arrivato con l'entusiasmo di chi è convinto che il vento sia cambiato e che «la maggioranza silenziosa finalmente si fa sentire ed è tutta, o quasi, roba nostra». L'ottimismo del premier il presidente della Repubblica lo ha registrato avendo ben chiaro il percorso da avviare qualora le previsioni di Renzi non venissero confermate dalle urne.

Ovvero che l'esito del referendum non cancella la maggioranza parlamentare (l'unico che interruppe la legislatura fu quello del '93 sul Mattarellum) che la Costituzione prevede passaggi parlamentari precisi durante i quali il presidente del Consiglio avrà modo di spiegare le sue eventuali dimissioni. Una posizione che i ministri Franceschini e Alfano non condividono, pur rendendosi conto della necessità di un passaggio parlamentare visto che il governo era nato per fare quelle riforme poi bocciate. Qualora Renzi decidesse di sfilarsi e di cedere il passo all'attuale ministro Padoan - difficile per qualcuno l'ipotesi Grasso perché si tratterebbe di fare premier il presidente di quel Senato che una parte degli elettori, seppur sconfitti, avrebbero voluto abolire - occorrerebbe avviare consultazioni. Sarà quella l'occasione durante la quale Renzi, in qualità di segretario del Pd, avrebbe l'opportunità di dire se, con chi e sino a che punto il primo partito del Parlamento è disponibile a sostenere un governo che magari metta mano alla legge elettorale. Passaggi istituzionali che, ovviamente, implicano assunzioni di responsabilità da parte di tutte le forze politiche vista anche l'attenzione con la quale Bruxelles e le maggiori agenzie di rating seguiranno l'andamento del voto. Responsabilità che ricadono soprattutto sulla testa del premier in carica, nonché segretario del Pd, che sul clima esasperato della campagna elettorale non ha potuto che convenire. Al punto da sostenere, poco dopo la visita al Quirinale, che «il 5 dicembre non arrivano le cavallette». Vista l'ampia maggioranza che il Pd ha alla Camera il pallino - che esclude qualunque ipotesi di "governo del presidente" - sarà nella mani del premier anche dopo il 5 e la volontà di non farsi rosolare restando a palazzo Chigi non muta. A quel punto non resterebbe che un Renzi-bis, in sella per qualche mese in attesa del verdetto della Consulta sull'Italicum e poi, per il premier, «tutti al voto».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SVELENIRE I TONI: UNA CONSULTAZIONE SOLA INTERRUPPE LA LEGISLATURA, QUELLA SUL MATTARELLUM

RENZI RIBADISCE LA SUA LINEA: SE PERDO, NON CI STO NÉ A INCIUCI NÉ A GOVERNICCHI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Se l'esecutivo si dimetterà piano B con Padoan o Grasso

In caso di vittoria del No, esecutivo tecnico o «di scopo» Ma con una sconfitta di misura Renzi potrebbe restare

LA GIORNATA

di **Laura Cesaretti**
Roma

Il piano A è vincere il referendum, ovviamente. Difficile, avendo tutti contro, ma Matteo Renzi è convinto che non sia impossibile, perché «l'aria sta cambiando, lo si capisce anche dalle reazioni isteriche di Grillo e di altri capi del No».

Quanto ai piani B, su cui si interrogano ansiosamente tutti nel Palazzo, Renzi resta apparentemente indifferente: «Non sono il tipo che passa il suo tempo a pensare ai se e ai forse, prima si lavora per portare a casa il risultato e poi si deciderà». Di certo, se vincesse il No, «un attimo dopo» Renzi salirebbe al Colle a dare le dimissioni. E poi?

Tutto è appeso ad una variabile fondamentale perché, come spiega un renziano di primo piano, «un conto è perdere 52 a 48, tutt'altro è perdere 60 a 40». Nel primo caso, Renzi potrebbe decidere di accettare un reincarico per portare a termine la legge finanziaria e fare la legge elettorale. A patto che «ci sia la volontà politica di farlo in tempi rapidissimi, visto che sarebbe l'unico punto programmatico», dicono i suoi, per poi andare a votare «in pochi mesi», al massimo in primavera. Nel secondo caso, invece, le dimissioni sarebbero irrevocabili, e «chi ha voluto affossare le riforme si prenda la responsabilità di trarne le conseguenze». E in casa renziana non si esclude l'ipotesi che Renzi, se la sconfitta fosse di proporzioni innegabili, lasci anche la guida del Pd.

Si dice che le parole del vicesegretario Pd Lorenzo Guerini, che immagina un governo «di scopo» breve per fare la legge elettorale e poi subito il voto, abbiano irritato il Quirinale. Da dove arriva un messaggio insistente a Palazzo Chigi: nessuno vuole elezioni anticipate, ed è possibile fare un governo con lo stesso premier, ma con l'appoggio di Forza Italia che Berlusconi avrebbe già assicurato a Mattarella, destinato a durare ben più di «pochi mesi». Una prospettiva che al Pd renziano non piace per nulla: «Sarebbe un governicchio di galleggiamento che logorerebbe l'immagine di Renzi, costringendolo a trattare la prossima finanziaria con Brunetta, e ingrasserebbe solo Grillo e Salvini». Dunque, in caso di sconfitta al referendum, Renzi potrebbe accettare di tornare a Palazzo Chigi solo a patto di restare «virtualmente dimissionario», con la certezza di andare a votare appena fatta la legge elettorale, dopo la sentenza della Consulta. Nei corridoi circolano molte altre ipotesi: governi «tecnici» presieduti da attuali ministri come Padoan o Calenda, o governi «istituzionali» guidati dal presidente del Senato Piero Grasso. Un'ipotesi, quest'ultima, che consentirebbe a Renzi di tenersi le mani libere e di trattare il nuovo esecutivo come un «governo amico» da cui prendere all'occorrenza le distanze, forte della propria massa d'urto in Parlamento. Ma in casa Pd si nutre scarsissima fiducia sulle capacità di governo di un ex magistrato proiettato quasi per caso da Bersani, all'indomani del disastro elettorale del 2013, alla presidenza del Senato, con l'obiettivo (ovviamente fallito) di guadagnarsi benevolenza dai Cinque Stelle. «Facciamo i conti ogni giorno con i problemi della gestione Grasso a Palazzo Madama. Come si può pensare di affidargli la complessa partita della legge elettorale, o il rinnovo delle nomine nelle aziende pubbliche?», si chiede un esponente democrat. Una cosa è certa: senza il via libera del Pd, nessun nuovo governo è possibile. Ma tutto dipende, comunque, dai numeri di un'eventuale sconfitta.

FUOCO AMICO

Scetticismo nel Pd: il presidente del Senato non sarebbe all'altezza

8

Gli anni trascorsi da Pietro Grasso (71 anni) come capo della Procura nazionale antimafia (2005-2013)

IN POLE POSITION
Pier Carlo Padoan (primo a sinistra) economista, ministro dell'Economia dal febbraio del 2014, Carlo Calenda, (al centro) manager, ministro dello Sviluppo dal maggio scorso Pietro Grasso (a destra) ex pm, presidente del Senato dal marzo del 2013 Tre personalità molto diverse che secondo molti addetti ai lavori sarebbero in vantaggio nella corsa per sostituire Matteo Renzi a Palazzo Chigi in caso di vittoria del No al referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

«Pentito delle parole su Mediaset Il No vincerà, poi tavolo col leader pd»

Berlusconi: ho parlato con il Quirinale, se la riforma si ferma non succede nulla

Il capo di FI

ROMA «Stamattina ho letto i giornali e mi sono pentito di quello che ho detto ieri, io ho fatto riferimento al fisiologico timore soprattutto delle aziende con concessioni governative come la televisione delle possibili iniziative di chi è al potere. Per avere tre reti io dovetti far vincere un referendum. Capisco Boccia e gli industriali che devono essere governativi, ma molti amici miei sono per il No».

Silvio Berlusconi fa marcia indietro. Aveva denunciato il rischio che il governo in carica, dunque Matteo Renzi, in caso di vittoria del No, potesse fare delle ritorsioni sulle sue aziende: un rischio che avrebbe giustificato un atteggiamento «morbido» delle sue tv nella partita referendaria. Ieri ha spiegato meglio e corretto: il mio, ha detto, era una ragionamento basato su alcune dinamiche «fisiologiche».

L'ex premier ha anche dovuto precisare il suo atteggiamento nei confronti del referendum: se un pezzo non secondario del suo *management*, compresi i vertici aziendali, sono schierati per il Sì, lui è comunque convinto del No: «C'è qualcuno che mette in giro apposta la storia del "Ni". Il mio è un No deciso e responsabile», ha affermato nel corso della trasmissione *Matrix*.

Berlusconi parla anche del dopo, di cosa succederà dopo il voto, e se vincerà il No, come lui spera, «è indispensabile sedersi al tavolo per fare una nuova riforma e una nuova legge elettorale». Uno scenario di cui si discute anche nel Partito democratico, vista l'incertezza elettorale. Mentre nel suo ultimo colloquio con il capo dello Stato, Sergio Mattarella, «abbiamo parlato della situazione italiana e se vince il No non cambia nulla, non succederà nulla e si apre la possibilità di una riforma della Costituzione molto diversa e positiva».

Berlusconi spazia su tutto, da Beppe Grillo alla propria convalescenza, dopo l'ultima operazione al cuore. «Mi piace parlare delle persone quando posso parlarne bene, se ne devo parlare malissimo evito», dice del leader dei grillini. Sul capo del governo anche una battuta: «Renzi è molto cattivo ed io troppo buono? Tutte e due i giudizi sono veri».

Sul Milan: «Ci sarà il closing il 13 dicembre, se non ci sarà dovrò riprendermi il Milan con molto piacere e cambierò strategia. Sarà un Milan tutto italiano e molto giovane».

Sul conduttore televisivo Michele Santoro: «È fazioso ma lui lo dice e i suoi sono ottimi programmi, umanamente si comporta in modo molto simpatico ed è nata tra noi una reciproca simpatia».

Infine sul suo stato di salute dopo l'operazione: «Sono andato a letto presto, sono stato circondato dall'affetto dei miei figli, mi è arrivato il decimo nipotino e questo è stato molto importante e poi ho seguito le indicazioni dei medici e mi sono fatto i muscoli di una volta. Nuoto un'ora al giorno, cammino, corro, faccio molta ginnastica in acqua, mi sento molto bene». Parte della convalescenza l'ha trascorsa a New York: «I grattacieli mi intimidiscono, sembri un granello di sabbia e la torre di Trump si inserisce molto bene, dà un senso di stabilità». E anche, spera il leader di Forza Italia, il proprietario della torre: «Il *Financial Times* e gli altri giornali americani non ne hanno indovinata una, erano tutti per il no alla Brexit per non parlare di Trump, non hanno capito che era un volto familiare, che era diventato uno di famiglia per gli americani, più di Clinton. Poi lui ha saputo parlare a quel ceto medio che è spolpato dal fisco e ha paura del futuro. Penso che avremo delle buone sorprese dal suo modo di governare, sull'economia è tornato alla politica liberale di Reagan».

M. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Beppe Grillo
«Parlo delle persone quando posso parlarne bene, se ne devo dire malissimo evito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 27-11-2016
Pagina 33/34
Foglio 1

QUELLI DEL SÌ E DEL NO

IL MONDO CATTOLICO: SCHIERAMENTI IN CAMPO

Un dibattito partecipato e appassionato che ricorda i tempi della Costituente, ma molto variegato e diviso su fronti opposti

di **Francesco Anfossi**

Associazioni, movimenti, intellettuali, riviste, persino parrocchie. Il referendum costituzionale appassiona i cattolici come non si vedeva da tempo, rinverdendo gli anni della Costituente di La Pira, Moro e Dossetti. Ma non vi sarà un fronte schierato unanimemente per il sì o per il no. **Il mondo cattolico infatti è diviso su visioni opposte,** a testimonianza di quanto vi sia fermento su questo tema così complesso e spinoso, che la Conferenza episcopale italiana ha invitato ad approfondire, esortando i fedeli ad andare a votare, ma senza schierarsi e lasciando spazio alle diverse → voci pro o contro. In questi ultimi giorni che precedono il referendum gli appelli per il sì e per il no si sono moltiplicati, come quello a favore della riforma dei docenti cattolici della Lumsa **Marco Olivetti, Giuseppe Ignesti** e **Angelo Rinella,** della costituzionalista **Lorenza Violini,** del vicepresidente dei Laureati cattolici **Luigi D'Andrea** o dello storico **Franco Malgeri.** Quasi tutti i movimenti e le associazioni entrano nel merito di questa riforma (che peraltro porta la firma di due esponenti cattolici quali **Matteo Renzi** e **Maria Elena Boschi**). Il presidente dell'Ac **Matteo Truffelli** ha invitato ad approfondire, poiché «come cittadini dobbiamo avvertire la responsabilità di votare al referendum in maniera consapevole», ma non prende posizione pro o contro e lo stesso fa Comunione e liberazione di **don Julian Carron,** che chiede di andare «oltre la logica del disimpegno e dello schieramento». Anche il Forum famiglie guidato da **Gianluigi De Palo** ha invitato a partecipare alla consultazione senza però voler parteggiare per l'uno o per l'altro schieramento. Lo stesso vale per il Movimento dei Focolari, che ha stigmatizzato lo scontro ideologico tra le fazioni in campo.

DERIVA CENTRALISTA. Per il no «fermo e deciso» si è schierato **Carlo Costalli,** a nome del Movimento cristiano lavoratori: «Tutti noi riteniamo che questa riforma costituisca una pericolosa deriva centralista che annullerebbe di fatto la voce e la presenza dei corpi intermedi e allontanerebbe la partecipazione del popolo alle decisioni che lo riguardano».

Per Costalli «con la riforma, che sancisce un Parlamento di fatto monocamerale e controllato da un solo partito, **il Governo avrà il potere assoluto di smantellare ogni legge basata sul diritto naturale,** senza dover tener conto del necessario dibattimento tra le forze politiche e sociali». Il presidente dell'Mcl giudica inoltre la riforma che trasforma il Senato in «Camera delle Regioni» troppo frammentaria, senza una "logica di insieme". Per il no si è schierato anche **Massimo Gandolfini,** già animatore del Family Day del gennaio scorso contro il disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili (il medico bresciano ha costituito anche un Comitato famiglie per il no). Il fronte del no è particolarmente variegato: si va dai Comitati Dossetti di **Raniero La Valle** al Comitato cattolici del no di cui fanno parte, tra gli altri, il costituzionalista **Valerio Onida** e il missionario comboniano **padre Alex Zanotelli.** Dalla parte del no anche l'ex presidente della Consulta ed ex ministro guardasigilli **Giovanni Maria Flick,** secondo il quale «la riforma introduce una serie di errori che la rendono un'insalata russa andata a male».

UNA STAGIONE DI CAMBIAMENTI. Sull'altro versante, il presidente delle Acli **Roberto Rossini** invita a votare sì «per non fermare una stagione di riforme», che ritiene «positive e condivisibili». Con i cambiamenti costituzionali in atto infatti si supererebbe una buona volta il bicameralismo paritario. Secondo Rossini questo sistema ha impedito al Parlamento di esercitare con efficienza la sua funzione legislativa, «consegnandola al Governo con la decretazione d'urgenza». **Il presidente delle Acli è favorevole anche al nuovo Senato,** che verrebbe trasformato in sede di Camera delle Regioni (come era stato concepito in sede costituente), svolgendo un ruolo di raccordo con le autonomie locali e l'Unione europea. Inoltre il nuovo testo «rivede le competenze legislative tra Stato e Regioni con il fine di eliminare o per lo meno di ridurre i contenziosi». Rossini appare più scettico sulla composizione dei nuovi senatori (che avrebbero dovuto essere scelti tra i presidenti delle giunte e i sindaci).

Anche *Civiltà Cattolica,* la storica rivista dei Gesuiti, diretta da **padre Antonio Spadaro,** ha definito "auspicabile" l'esito positivo del referendum, attraverso un articolo di **padre Francesco Occhetta,** firma politica del periodico. Giudizi variegati, contrastanti, ma anche appassionati. Sintomo di un mondo cattolico che non ha preso sotto gamba la riforma di Renzi. E che il prossimo 4 dicembre potrebbe fare la differenza. ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-11-2016
Pagina 21
Foglio 1

PERCHÉ SÌ | Luigi Zanda | Capogruppo Pd in Senato

«Saranno i cittadini a scegliere chi andrà a Palazzo Madama»

ROMA

Una delle critiche ricorrenti alla riforma del Senato e del Titolo V, sulla quale gli italiani si esprimeranno il 4 dicembre, è che i futuri senatori non saranno eletti dai cittadini. Il capogruppo del Pd in Senato Luigi Zanda, che nella trincea di Palazzo Madama ha difeso e portato avanti la riforma riuscendo nella non facile impresa di tenere unito il suo partito fino alla fine, respinge con forza questa argomentazione: «I futuri senatori saranno eletti dai cittadini grazie al punto d'incontro trovato in Senato in seconda lettura – dice –. Nella nuova costituzione è chiaramente scritto che i consiglieri che andranno a ricoprire anche la carica di senatori saranno eletti dai Consigli regionali "in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi"».

Presidente, i consiglieri-senatori saranno dunque scelti dagli elettori ma si tratta, almeno formalmente, di un'elezione di secondo grado.

Io non parlerei di elezione di secondo grado. La soluzione che abbiamo trovato per andare incontro non solo alla richiesta di molti parlamentari di maggioranza e di opposizione, ma anche ad una richiesta alta che viene dal Paese, configura un'elezione diretta. Per definirla servirà una legge ordinaria. E il Pd ha deciso che il testo base che verrà sottoposto all'attenzione del Parlamento è quello Fornaro-Chiti, che prevede appunto un'elezione diretta. Possiamo immaginare una scheda con due spazi: una parte l'elettore sceglie il consigliere regionale e dall'altra il consigliere regionale che sarà anche senatore. Il punto politico è che sia la riforma sia il testo base che il Pd presenterà come partito di maggioranza relativa prevedono l'elezione diretta dei futuri senatori.

Perché proprio i consiglieri regionali, oltre a 21 sindaci, andranno a formare la maggior parte del Senato delle Autonomie? Qualcuno dice che si tratta della classe politica meno autorevole del Paese...

La nostra è una Repubblica organizzata su due autonomie: l'autonomia delle Regioni e l'autonomia dei Comuni. Quella delle Regioni è un'autonomia molto ampia che prevede anche il potere di legiferare. Le Regioni approvano leggi valide all'interno del proprio territorio. Al Senato delle Autonomie, che è anche un luogo di compensazione politica dei diversi livelli di legislazione all'interno della Repubblica, arriviamo con 45 anni di ritardo. Avremmo dovuto fare questa riforma nel 1970, quando sono state istituite le Regioni. Quanto alla qualità della classe politica regionale, io dico che la gran parte dei consiglieri sono persone di valore e di specchiata moralità. Non è giusto che per gli errori e le mancanze di qualcuno di loro si giudichi tutta un'intera categoria di amministratori.

E ce la faranno, i consiglieri-senatori, a fare il doppio lavoro?

Il doppio lavoro? Lo considero una ricchezza. In Francia alcuni importanti parlamentari sono o sono stati sindaci delle loro città e questo arricchisce il loro contributo politico nel Parlamento.

Perché l'immunità ai consiglieri-senatori, visto che non è prevista per i semplici consiglieri?

Il Senato delle Autonomie mantiene in alcuni casi, ad esempio per le modifiche costituzionali, lo stesso potere legislativo della Camera ed elegge in seduta comune il Presidente della Repubblica. L'immunità è stata prevista dai nostri padri costituenti a salvaguardia del principio della separazione dei poteri e rispetto al '48 è notevolmente ridotta, limitandosi di fatto all'autorizzazione per l'arresto preventivo. Al Parlamento deve essere garantita l'autonomia, così come al potere giudiziaroo deve essere garantita l'indipendenza.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il referendum

Nel nuovo Senato solo 100 seggi

«Saranno i cittadini a scegliere chi andrà a Palazzo Madama»

«Tre norme inconciliabili per la riforma del Senato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 24-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA ANDREA MARCUCCI, RENZIANO: «IL PROPORZIONALE È IL PASSATO, SERVE IL MAGGIORITARIO»

«La Grosse Koalition è un'idea incomprensibile»

Antonella Coppari
ROMA

Senatore Marcucci, se Renzi vince continua a governare oppure passa all'incasso e va alle urne?

«Lo scenario è chiaro: se Renzi vince si prosegue e si lavora fino al 2018, magari rafforzando un governo che arriva a scadenza, e si rimette mano all'Italicum visto che il Pd si è impegnato a farlo», spiega l'esponente democratico che vanta un antico rapporto di amicizia politica e personale con il premier.

A proposito di legge elettorale, c'è un ampio schieramento favorevole a un sistema proporzionale: il Pd lo appoggerà?

«La scelta del proporzionale guarda al passato: è oggettivamente inaccettabile. Di fatto oggi significherebbe l'impossibilità di avere governi in grado di mantenere impegni presi in campagna elettorale. In sostanza, si porta avanti la logica del No anche oltre il referendum: ci si schiera contro un governo che possa essere definito tale, puntando su un neo-consociativismo che non ha più neanche le ragioni storiche del consociativismo della prima Repubblica».

Il Pd dunque è contro la Grosse Koalition vagheggiata da Berlusconi?

«La grande coalizione è una soluzione emergenziale: noi stiamo scrivendo la spina dorsale normativa del Paese, che è la Costituzione, e dunque il nostro obiettivo non può essere l'ingovernabilità, non può essere la transizione, non può essere l'emergenza. È una soluzione incomprensibile, a meno che non si voglia essere in qualche maniera sempre determinanti».

Dunque non c'è altro sistema elettorale, per il Pd renziano, se non il maggioritario?

«Si può modificare l'Italicum, ma seguendo una rotta maggioritaria».

E se prevale il No cosa accadrà? Davvero Renzi vuole andare a votare anche senza una legge elettorale per il Senato?

«Io credo che chi ha avuto la responsabilità di proporre e poi di sostenere questa riforma dovrà trarne le conseguenze: dopo di che la partita, come prevede tanto l'attuale carta costituzionale quanto quella futura, passerà nelle mani del presidente della Repubblica che dovrà prendere le sue decisioni. Non evoco il baratro, ma ritengo che se vincesse il No si rischierebbe un quadro di sicura confusione istituzionale».

Formalmente, ci sarebbe una maggioranza per il voto anticipato: è uno sbocco che, a quanto pare, piace a Renzi, Salvini e Grillo.

«Lo schema è definito: il capo dello Stato dovrà fare le consultazioni e tener conto delle indicazioni che emergeranno dai colloqui con i leader dei partiti e dei gruppi nella sua autonomia e con l'autorevolezza che tutti gli riconosciamo».

REFERENDUM
Faccia a faccia Renzi-Mattarella
Vince il No? Niente governo senza Pd
«La Grosse Koalition è un'idea incomprensibile»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-11-2016
Pagina 21
Foglio 1

PERCHÉ NO | Paolo Romani | Capogruppo Fi in Senato

«Tre norme inconciliabili per la nomina dei senatori»

Manuela Perrone
ROMA

«Sfido qualsiasi legislatore, anche il più intelligente, a trovare un testo di legge ordinaria che definisca la nomina dei futuri senatori». Il capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama, Paolo Romani, boccia senza appello l'articolo 57 della nuova Costituzione, quello che ridefinisce la composizione del Senato.

Non vi piace il Senato delle autonomie?

Siamo sempre stati per un Senato federale o delle autonomie, come dimostra la riforma del 2005 e quella del 2012 approvata da Palazzo Madama, che non ricorda mai nessuno. Renzi partì con la proposta del Senato dei sindaci, ma mentre eravamo all'interno del patto del Nazareno ottenemmo che si riposizionasse la composizione su una base proporzionale rispetto alla popolazione delle Regioni. Quando si ruppe il patto, per motivi esterni - la legge elettorale e la mancata condivisione del metodo di scelta del presidente della Repubblica - l'articolo 57 rimase appeso a una serie di contraddizioni.

Quali?

Sono tre. L'articolo prima dice che i Consigli regionali eleggono con metodo proporzionale i senatori tra i propri componenti, figli e frutto anche dei premi di maggioranza. Poi afferma che i seggi sono attribuiti in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio. Ma i voti espressi nulla hanno a che fare con i seggi, che sono maturati anche in base ai premi di maggioranza, diversi da una Regione all'altra. La confusione maggiore è però stata inserita successivamente, per una mediazione interna al Pd, quando si è aggiunta una frase molto criptica e ambigua in cui si dice che i senatori sono eletti in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, il che sembra voler dire che ci sia una simil elezione diretta. Sfido qualsiasi legislatore a trovare un testo di legge ordinaria che definisca la legge di nomina dei futuri senatori. È il pasticcio più grosso della riforma, perché impedisce di trovare una formulazione coerente con quello che è scritto nella Costituzione.

Eppure la minoranza Pd ha già depositato una proposta di legge che prevede una scheda separata in occasione dei rinnovi dei Consigli regionali e collegi uninominali.

Questa proposta rispetta soltanto l'ultimo dei tre criteri, frutto di una sciagurata mediazione interna al Pd.

In molti nel fronte del no sostengono che sarà impossibile svolgere l'attività di senatore e anche quella di consigliere regionale o di sindaco. Concorda?

I favorevoli a questa doppia attività ricordano il caso del Bundesrat tedesco o del Senato francese. Ma lì è nettamente separata la "giurisdizione" della Camera, il Bundestage l'Assemblée nationale, rispetto a quella del Senato. In questo caso invece l'articolo 70 elenca una serie infinita di competenze del nuovo Senato, oltre al fatto che per ogni legge può pretendere l'esame delle leggi approvate dalla Camera entro i famosi dieci più trenta giorni. Il che vuol dire che questi poveri consiglieri regionali e sindaci faranno il mestiere di senatore quasi a tempo pieno. È un Senato a tutti gli effetti, solo che non entra nel circuito fiduciario del rapporto col governo. Che non avrà nemmeno la possibilità di chiudere la discussione o di restringerla perché non può usare lo strumento della fiducia.

Il suo è un no convinto?

Assolutamente sì. In particolare per gli articoli 57, 70 e per il nuovo 117, laddove dice che «la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dai vincoli derivanti dall'Unione europea e dagli obblighi internazionali». C'è qualcosa che non torna nella gerarchia delle priorità: dov'è la sovranità popolare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il referendum
Nel nuovo Senato solo 100 seggi
«Tre norme inconciliabili per la nomina dei senatori»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

I mercati già oggi pagano il clima d'incertezza sul referendum

Il Quirinale e l'antidoto al veleno dell'instabilità

LA CAMPAGNA referendaria è entrata nella sua ultima fase e lo spettacolo non è certo incoraggiante. Anche l'ultimo episodio lo dimostra: la commissione Antimafia presieduta da Rosy Bindi ha chiesto di verificare le carte alla magistratura a proposito delle pressioni indebite del presidente della Campania, De Luca, a favore del "Sì". Un evidente riflesso delle lotte interne al Pd fra renziani e anti-renziani in vista del 4 dicembre, una lacerazione che attraversa il partito di governo e che non comincia oggi.

In ogni caso, due sono gli elementi che colpiscono l'attenzione. Il primo, sotto gli occhi di tutti, è l'imbarbarimento dello scontro elettorale. L'accozzaglia, la scrofa ferita e gli altri epiteti messi in campo rappresentano una relativa novità per il costume politico italiano. Si obietta che il recente duello in America fra Trump e Hillary Clinton ha visto di peggio quanto a insulti e turpiloquio. È vero, ma si dimentica che negli Stati Uniti era in palio il vertice del potere politico, mentre in Italia si vota sulla Costituzione. Non è in ballo il rinnovo del Parlamento, bensì la conferma o la riforma della Carta fondamentale: un tema che avrebbe dovuto suggerire alle parti, in primo luogo al governo ma anche all'opposizione, di restare sullo sfondo e di favorire, semmai, una campagna pedagogica nel merito della nuova legge. Viceversa, siamo nel pieno di una rissa in cui ognuno dei due principali contendenti, ossia Renzi e Grillo (ma ora si fa avanti anche Berlusconi), ritiene - probabilmente a torto - di ricavare qualche vantaggio dall'aver fatto terra bruciata intorno all'avversario, suggerendo l'idea che ormai la sfida in stile Ok Corral sia uno contro uno, come un duello a Tombstone.

Il secondo è il senso di allarme e di inquietudine che serpeggia non tanto in Italia quanto in Europa. Se ne fanno interpreti i mercati, ossia gli operatori di Borsa e gli investitori: l'Italia rischia di piombare nell'instabilità in caso di vittoria del "No". Un'instabilità - si ragiona - che rischia di portare al governo il partito anti-sistema di Beppe Grillo. A quel punto, un passo dopo l'altro, il paese metterebbe in discussione la moneta unica e avvierebbe il processo di distacco dall'Unione. Una Brexit mediterranea, aggravata dal fatto che l'Italia, a differenza del Regno Unito, aderisce all'euro.

Mattarella ha finora osservato uno scrupoloso silenzio, segnale di rispetto

Ma non è da escludere che dica una parola rassicurante prima del voto

Non c'è molto realismo in questa analisi e in fondo il tema della stabilità è troppo serio per ridurlo a uno schema polemico. I mercati scontano già oggi l'incertezza, come si vede dallo "spread" in rialzo. L'esito del referendum avrà inevitabili strascichi politici, ma questo accadrà anche in caso di vittoria del "Sì", quando la tentazione della maggioranza di correre alle elezioni dopo aver corretto la legge elettorale potrebbe diventare irresistibile. In ogni caso, lo scenario del "No" potrà provocare delusione in chi crede nel processo di ammodernamento istituzionale, ma non implica un tuffo inevitabile nell'instabilità politica. A impedirlo c'è il Quirinale, il cui ruolo è proprio quello di garantire l'equilibrio nei momenti difficili.

Sergio Mattarella ha fin qui osservato, pubblicamente, uno scrupoloso silenzio. Non lo ha interrotto nemmeno per redarguire i duellanti e per rammentare che il confronto sulla Costituzione meriterebbe un dibattito di ben altro livello. È una scelta che può lasciare perplessi, ma che nasce da rispetto verso il processo referendario. Quello su cui non si possono avere dubbi è che gli antidoti all'instabilità esistono e sono tutti nelle mani del capo dello Stato. Su questo punto non si può escludere che Mattarella decida di dire una parola rassicurante prima del voto. In ogni caso, è evidente che il dopo Renzi potrebbe coincidere con una nuova investitura dell'attuale premier, alla guida di un governo di fine legislatura. Come ha detto ieri il ministro Franceschini, voce autorevole nell'esecutivo, «Renzi deve rimanere anche se vince il No». Il che conferma che nella maggioranza Pd-centristi quasi nessuno vuole correre avventure. E di sicuro nessuno ha voglia di elezioni anticipate se dovesse prevalere il "No". Perché mai rischiare una seconda e definitiva sconfitta?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il referendum

Il partito dei non arruolati "Voto ma non mi schiero"

Il Quirinale e l'antidoto al veleno dell'instabilità

"Italiani all'estero, meglio abolire la legge"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

DUBBI DEL COLLE SULL'OPZIONE VOTO ANTICIPATO

UGO MAGRI

Chi ha parlato ultimamente con il premier, prima e dopo il colloquio di ieri al Quirinale, esclude che possa restare al suo posto in caso di sconfitta, perfino se fosse solo per una manciata di voti. Renzi ne farebbe legittimamente una questione di orgoglio e di integrità della propria immagine, dunque le sue dimissioni sarebbero inevitabili, idem l'apertura formale di una crisi al buio. Che, come tutte le crisi di governo, avrebbe l'effetto di rendere protagonista il Capo dello Stato nel suo ruolo di arbitro.

Per Sergio Mattarella si tratterebbe della prima vera prova da quando è stato eletto, il 31 gennaio 2015. In questi quasi due anni, il Presidente ha mostrato una forte vocazione all'ascolto del cosiddetto «Paese reale», limitando al minimo indispensabile le incursioni sul terreno della politica, e pure in quei rari casi è intervenuto con lo scrupolo evidentissimo di restare «super partes». Sono in molti dunque a chiedersi come si regolerebbe in quel caso il Garante.

Altrettanto numerosi quelli che non vorrebbero mai ritrovarsi nei suoi panni in un passaggio così delicato e indecifrabile.

In realtà, c'è poco da interrogarsi su cosa farebbe Mattarella. Nel caso in cui davvero Renzi si presentasse per dare le dimissioni, e non ci fosse modo di fargli cambiare idea, il Presidente si atterrebbe con molto scrupolo alla prassi costituzionale, da cui derivano comportamenti precisi, praticamente dei binari. Si farebbe un dibattito in Parlamento, verrebbero fissate le classiche consultazioni per individuare il successore del premier. Mattarella chiederebbe indicazioni a tutti, opposizione compresa. Ma sempre tenendo a mente che nel sistema attuale il Capo dello Stato non ha la bacchetta magica, gli mancano i super-poteri, e il pallino del gioco resta comunque in mano alla maggioranza. Dunque la prima verifica che effettuerà Mattarella, in caso di vittoria del No, sarà appunto: esiste ancora una maggioranza?

La presa d'atto sembra fin d'ora abbastanza scontata: una coalizione tra centristi e Pd esisterà anche dopo. Politicamente ammaccata dal referendum, certo, ma numericamente tale tanto alla Camera (grazie al famoso premio) quanto al Senato (per effetto delle scissioni nel centrodestra). Una volta accertato che così stanno le cose, Mattarella avrà l'obbligo di cercare una soluzione nell'ambito della maggioranza attuale. E lo farà, si può scommettere, con la dovuta pazienza, ma pure con la serenità di chi è convinto che non sono possibili soluzioni alternative. Di sicuro, non favorirà la scorciatoia delle elezioni anticipate, per due ragioni.

Anzitutto non è ben chiaro con quale sistema si andrebbe alle urne. Sull'«Italicum» pende il giudizio della Corte Costituzionale, che si pronuncerà a febbraio. E chi conosce gli umori della Consulta sostiene che già a settembre, se non ci fosse stato il rinvio, la legge elettorale sarebbe stata sicuramente bocciata. Insomma, per il sistema elettorale non tira una buona aria, e sarebbe da pazzi irresponsabili andare al voto con questa spada di Damocle. Inoltre, fanno notare autorevoli frequentatori del Colle, Mattarella potrebbe sciogliere il Parlamento e convocare nuove elezioni solo nel caso in cui Renzi e il Pd dichiarassero di non voler concorrere a nessun nuovo governo. Cioè si prendessero davanti all'Italia, e nelle dovute forme, la responsabilità di premere il tasto dell'auto-dissoluzione. Che si arrivi a questo punto, sono in pochi a crederlo. Tra i consiglieri del Presidente, quasi nessuno.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Firme false e magistrati Nella sfida fra Pd e grillini il giorno dei colpi bassi

DUBBI DEL COLLE SULL'OPZIONE VOTO ANTICIPATO

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

LE OPPOSIZIONI TEMONO LA SCELTA DEGLI ELETTORI «SILENZIOSI»

Si cominciano a intravedere due possibili esiti del referendum istituzionale del 4 dicembre: o una vittoria del No, o una vittoria del Sì seguita da un'ondata di ricorsi per presunte irregolarità nel voto degli italiani all'estero. Questo dice la polemica che lievita tra i due schieramenti. Che esistano sospetti sulle schede elettorali oltre confine è noto: al punto che era stato segnalato il pericolo di una Costituzione contestata. E il fatto che già si parli di una prevalenza del Sì in quelle circoscrizioni finisce per alimentare la tesi, tutta da dimostrare, di un voto condizionato. La Farnesina è sotto pressione, e gli errori che si registrano nell'invio delle schede elettorali non aiutano. Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha dovuto spiegare che in un caso recente, a Praga, si è trattato di un errore della tipografia. «Gli italiani all'estero non sono imbroglioni», li ha difesi Gentiloni. Ma il tema è serio, e viene usato come arma referendaria. M5S e Lega annunciano una pioggia di ricorsi se il Sì dovesse vincere in modo troppo vistoso in quelle circoscrizioni. Insomma, è in atto un'offensiva tesa a bilanciare quella del governo. Contiene una miscela di dubbi legittimi e di strumentalismo. E forse si spiega anche con la preoccupazione di una rimonta del Sì, che al di là dell'onnipresenza di Renzi può contare su elettori più silenziosi di quelli del No. Il timore degli avversari è che l'appello del premier alla «maggioranza silenziosa» faccia breccia in un'opinione pubblica disorientata da un referendum spiegato male; ma incline a optare per il Sì, mettendo insieme magari confusamente voglia di cambiare e stabilità. «Sento odore di brogli», insiste il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, del M5S. Ormai, il tema della correttezza e della trasparenza del voto sta facendo passare in secondo piano le altre considerazioni: al punto che nella maggioranza si accusa il fronte del No di «sostituire la democrazia con i tribunali». Lo scopo è di mettere sulla difensiva Renzi e gli alleati, che negli ultimi giorni sembrano più convinti della possibilità di vincere, e ironizzano sui sondaggi. Non è detto che l'operazione riesca, ma tra voti all'estero e caso De Luca le opposizioni ritengono di avere individuato due filoni politicamente redditizi. La richiesta di far votare Sì, fatta dal presidente della Campania Vincenzo De Luca ai sindaci in cambio di finanziamenti del governo, ha lasciato il segno. Ieri la presidente dell'Antimafia, Rosy Bindi, contro la quale De Luca aveva usato parole truci, è stata sollecitata dalle opposizioni a chiedere la registrazione del discorso contestato. Ma il Pd si è opposto. E la polemica ha investito, dopo Renzi, lo stesso ministro dell'Interno, Angelino Alfano, accusato dal M5S di non prendere le distanze dal clientelismo del «governatore». Difficile dire dove finisca la giusta protesta e dove cominci o continui la campagna referendaria.

Le variabili
Ma la questione del voto all'estero e il caso del governatore della Campania De Luca sono un'arma referendaria contro il governo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano

La Nota

Prodi, dubbi sulla riforma e sulla strategia del premier Ma non esclude di dire Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Caro lettore, smarrito tra i veleni

A 10 giorni dal voto molte le falsità e le imprecisioni diffuse nell' elettorato: dalla svolta autoritaria all'intervento dell'Ue

MARCELLO SORGI

Per carità, sarà anche colpa di noi giornalisti incapaci di spiegare bene i contenuti della riforma costituzionale, sebbene da settimane, per non dire da mesi, giornali, siti web, telegiornali, talk-show e programmi di intrattenimento su tv e radio non parlino d'altro.

Oppure sarà colpa della propaganda soffocante con cui si combattono il governo, il fronte del Sì e quello del No. A dieci giorni dal voto, però, la consapevolezza di ciò su cui si andrà a votare il 4 dicembre non è affatto diffusa, come risulta da un esperimento, magari non proprio scientifico, ma indicativo: La Stampa ha chiesto ai propri lettori, in questa settimana di vigilia del voto, di spiegare via mail i motivi per cui voteranno a favore o contro le riforme istituzionali, o non andranno a votare. Ne è uscito un florilegio di ragioni e di convinzioni in buona parte fondate su falsità e approssimazioni che non corrispondono alla realtà. Chi invece s'è fatto un'idea reale della materia del contendere si chiede «perché ogni giorno in tv c'è gente che non sa rispondere o dà risposte errate» sul quesito referendario: con tutto il tempo che c'era, non poteva informarsi? Ma appunto, come osserva un altro lettore, «ripeti una menzogna mille volte, e vedrai che finirà col sembrare una verità».

C'è quello che consiglia a Renzi di fare come re Umberto, che si dimise prima del referendum Monarchia-Repubblica del 2 giugno 1946. Falso. Non solo non si dimise prima, ma anche dopo non voleva prendere atto della vittoria repubblicana e De Gasperi dovette convincerlo a mollare con modi un po' energici. Ci sono uno, due, tre, quattro, e insomma tanti, che ancora si chiedono come sia stato possibile che un Parlamento dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale abbia potuto approvare un cambiamento della Costituzione. Falso anche questo: la Consulta, con la sentenza 1 del 2014, ha cancellato il Porcellum, la legge elettorale con cui le Camere sono state elette nel 2013, ma ha contemporaneamente riaffermato la legittimità del Parlamento.

Ma era proprio necessario indire il referendum, non è stato un «gesto temerario?», s'interrogano altri due. Invece era obbligatorio, dato che la riforma è stata approvata con meno dei due terzi di maggioranza. E votando Sì non si aprirà la strada alla riforma «di un uomo solo al comando»? Veramente la riforma è stata votata sei volte (dicasi sei) da Camera e Senato. Con la vittoria del No prevarrà «la tesi germanica che vuole applicare il Modello Grecia» anche al nostro Paese? L'Italia uscirà dall'euro, come ha scritto il «Financial Times»? Sarà bloccato pure «l'aumento di capitale Unicredit?», come ha detto in un comizio (chissà se è vero) il sindaco di Verona Flavio Tosi? Sono solo alcuni esempi dei timori catastrofici che - senza alcuna concreta ragione, va ribadito - popolano le notti insonni di molti capifamiglia.

Inoltre, in buona parte delle lettere, l'incubo della «svolta autoritaria», o della «dittatura democratica» aleggiano accompagnati da propositi di resistenza, costernazione o rassegnazione. Il fondamento di questa che appare ormai una certezza, in caso di vittoria del Sì, è legato all'accoppiata (il famigerato «combinato disposto») tra i cambiamenti costituzionali su cui si vota e la nuova legge elettorale, l'Italicum che Renzi s'è impegnato a cambiare e dovrebbe comunque, prima di entrare effettivamente in vigore, essere sottoposto al giudizio della Consulta. La quale non mancherà di valutarne gli effetti, specie in caso di approvazione popolare del nuovo assetto introdotto dalla riforma.

Nei pochi giorni che restano, con un livello di scontro politico oltre qualsiasi esempio del passato (perfino del Fanfani che nella campagna sul divorzio ammonì gli elettori siciliani dal rischio di ritrovarsi «cornuti»), sarà difficile riuscire a correggere i tanti pregiudizi e le false verità ormai diffuse. E tuttavia, sarà lecito egualmente provare a rassicurare i nostri lettori: tranquilli, il fascismo non è alle porte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz, Carlo Castellano e Alberto Melloni

IL GIOCO DELLE SORPRESE SULL'ULTIMO MIGLIO

PIERO IGNAZI

TUTTI gli ultimi sondaggi pubblicati indicano una vittoria del No al prossimo referendum del 4 dicembre. Le recenti disavventure delle previsioni alle elezioni presidenziali americane, e ancora di più alle primarie della *droite* francese di domenica, inducono alla cautela nel pronosticare la sconfitta dello schieramento del Sì. Soprattutto perché vi sono alcuni validi motivi per ritenere che il Sì — indipendentemente dalle preferenze di chi scrive — abbia buone possibilità di successo. Vediamole.

1) Il vantaggio del No è stato costante in tutti questi mesi. Come dimostrano molti casi e in particolare la raffinata analisi statistica di Serge Galam sulla dinamica delle opinioni dell'elettorato (un suo *paper* del 22 agosto aveva previsto la vittoria di Trump), il vantaggio di una parte pubblicizzato dai media e dai sondaggi mobilita la componente avversaria: questo quadro crea una dinamica favorevole alla parte percepita come la più debole e invece rilassa quella che si ritiene vincente. In effetti, il Sì è già da qualche settimana all'attacco ed è divenuto dominante in termini di interventi e nei media. Il tono è quello arrembante di chi deve andare a conquistare posizioni mentre il No è sulla difensiva.

2) La disponibilità di una struttura partitica tradizionale. Tutto il Pd è mobilitato per il Sì, ivi comprese molte componenti che su altri piani si oppongono alla segreteria Renzi, dall'area ex-Civati a quella di Cuperlo più la frangia dei "giovani turchi" critici. Ad eccezione dei bersaniani tutto il partito si è attivato per il Sì, e anche in periferia molti sostenitori dell'ex segretario evitano di fare propaganda per il No. Il riflesso di solidarietà e compattezza, introiettato da anni di cultura politica di lealtà alla "linea del partito", si fa sentire.

3) Il peso della rete degli amministratori soprattutto al centro-sud.

Renzi ha accortamente mobilitato gli eletti nelle amministrazioni locali, soprattutto nel centro-sud. In questi contesti il voto — anche sul referendum — si esprime come gesto di sostegno e solidarietà nei confronti degli eletti locali. Sono i sindaci e gli altri amministratori locali che indirizzano il voto di tanti che per "tradizione" si sentono in primo luogo fedeli al proprio rappresentante. E se questo dice di votare Sì, in un contesto difficile come il cambiamento della costituzione, gli elettori si adeguano senza problemi.

4) Il quesito referendario. La formulazione del quesito referendario con un chiaro riferimento alla riduzione dei costi della politica solletica uno dei sentimenti più diffusi oggi in Italia. L'insistenza su questo punto da parte del Sì trova un riscontro nella scheda e questo può far scattare la scelta. Un tale comportamento non deve stupire perché sappiamo che una quota non indifferente, e crescente, sceglie all'ultimo minuto, proprio nella cabina elettorale. Il quesito così formulato può essere convincente per chi decide in extremis.

5) L'eterogeneità del fronte del No. È vero che in termini di voto alle ultime elezioni e sulla base delle attuali preferenze politiche la maggioranza degli italiani è a favore del No. Ma le dinamiche referendarie hanno sempre contraddetto il riferimento alle scelte politiche del passato, in Italia e altrove. Il fronte del No spazia dalla destra più arrembante alla sinistra più critica passando per alcune figure più moderate e istituzionali. Questa trasversalità, che appare una forza, diventa invece un elemento di debolezza perché proprio l'eterogeneità dei fautori del No priva questo fronte di un leader riconosciuto e di una proposta alternativa condivisa. Il No si profila essenzialmente come una espressione di rifiuto, senza una indicazione sul futuro (salvo un documento promosso da Massimo D'Alema che però non ha avuto alcuna visibilità).

6) Il timore del "salto nel buio". Stabilità e continuità, integrate da progresso e rinnovamento, sono messaggi rassicuranti e convincenti. È vero che circola in molti strati dell'opinione pubblica un fortissimo sentimento di insoddisfazione e la personalizzazione di Renzi può sollecitare questo strato di elettorato a votare contro. Ma vi è anche una componente altrettanto ampia di persone che non amano, sia per riflessi conservatori tout court sia per preferenze e interessi, essere messe di fronte all'imprevisto. Il No apre scenari nuovi e "incerti" mentre il Sì garantisce continuità *ma anche* cambiamento. Un mix molto efficace.

Tutto può succedere in queste due settimane. La tendenza registrata dai sondaggi può confermarsi o essere smentita. Ma di fronte alle previsioni generali di una vittoria del No, va ricordato che il Sì ha molte frecce nel suo arco.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM/1

UN'OPPORTUNITÀ DA NON PERDERE

di **Andrea Illy**

Futuro La vittoria del Sì alleggerirebbe l'eredità pesante che lasciamo alle nuove generazioni

Caro direttore, stiamo rischiando. Rischiando molto. E facciamo finta di niente. Prediamo tre indicatori fondamentali: debito pubblico, crescita e occupazione. L'Italia è oggi la grande democrazia industriale che arranca di più. Siamo al 44° posto nella classifica 2016-17 World Economic Forum sulla competitività, dopo Russia e Azerbaijan. L'adozione dell'euro e poi la crisi della moneta unica hanno colpito duro un'economia da troppi anni in attesa di riforme. L'Italia ha la stessa moneta della Germania e non può svalutare. Ha una sola possibilità: risalire nella classifica della competitività. Non lo stiamo facendo, purtroppo.

Gli imprenditori hanno una grande responsabilità. Per questo ho deciso di intervenire sul referendum costituzionale, consapevole dei rischi. Aggiungo: le opinioni che state per leggere sono condivise da molti colleghi, che mi hanno incoraggiato a esprimerle.

Voterò Sì al referendum. Provo a spiegarvi perché.

Per rilanciare l'Italia ci vuole un deciso scatto riformatore. Ma le riforme hanno bisogno di leggi e di regolamenti attuativi. Il tempo per fare questo, in Italia, è troppo lungo. Siamo l'unico Paese europeo in cui il Parlamento è composto da due Camere-fotocopia. Che senso ha?

Stesso discorso per le «competenze concorrenti» tra Stato e Regioni, che da quindici anni provocano confusione e conflittualità, ingolfando il lavoro della Corte costituzionale. Senza contare le spese inutili, le duplicazioni, gli sprechi e l'inefficienza (pensate al turismo, ancora oggi una colossale opportunità sprecata). Modificare questi meccanismi è un attentato alla democrazia? Che sciocchezza.

Questo referendum costituzionale non è un voto pro e contro Matteo Renzi e il suo governo. La legge di revisione costituzionale su cui ci esprimeremo il prossimo 4 dicembre è già stata approvata in doppia lettura da Camera e Senato.

Questa riforma potrebbe essere scritta meglio? Certo. Ma poiché l'ottimo è nemico del buono, mettiamocelo in testa: o si cambia adesso o non si cambia più. Lo sappiamo noi, lo sa l'Europa, lo sanno i mercati del mondo.

Se vincesse il No, e la legge di riforma costituzionale non dovesse passare, avremmo di fronte due scenari.

Il primo è drammatico: dimissioni di Matteo Renzi e l'Italia nel mirino dei mercati, com'è successo cinque anni fa. La frenata economica potrebbe creare una situazione insostenibile sul fronte dell'occupazione e del debito; e complicare le cose sul fronte dei salvataggi bancari. A quel punto avremmo un'Italia succube dell'Europa. Non protagonista, come tutti vorremmo. Certo, è possibile che a quel punto la Germania e la Ue, preoccupate, concedano dei favori all'Italia (secondo scenario). Ma non è detto che accada. In ogni caso, senza riforme i nostri problemi resterebbero sul tappeto.

Possiamo fare qualcosa da qui al 4 dicembre?

Dal mio punto di vista, demonizzare chi è per il No è sbagliato e controproducente. Lo insegnano i risultati elettorali in Inghilterra (in giugno) e negli Usa (in novembre). Sarebbe invece opportuno parlare con gli elettori, e insistere su poche cose fondamentali.

Quanto tempo ci vuole in Italia per approvare una legge?

Perché il nostro Paese non cresce?

Per quali motivi è urgente avviare un'agenda seria di riforme?

I cittadini italiani sono saggi. A prescindere dagli schieramenti, sanno cos'è meglio per il futuro dell'Italia e dei loro figli. Non abbiamo mai avuto un'opportunità come questa per riformare il Paese. Alle generazioni future lasciamo un'eredità pesante.

Questo voto potrebbe renderla un po' più leggera.

Motivazioni
In Italia ci vuole troppo tempo per approvare una legge e questo influisce sulla crescita economica Serve un'agenda seria

Ruolo sociale
Gli imprenditori hanno una grande responsabilità, Per questo ho deciso di intervenire pubblicamente, consapevole dei rischi

UN'OPPORTUNITÀ DA NON PERDERE

DOPO IL NO È POSSIBILE UNA NUOVA RIFORMA

CONTRO I FEMMINICIDI, LA VIOLENZA CHE UMILIA TUTTI NOI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM/2

DOPO IL NO È POSSIBILE UNA NUOVA **RIFORMA**

di **Enzo Cheli** e **Ricardo Franco Levi**

Conflittualità Molte delle modifiche rischiano di portare a risultati opposti a quelli sperati

Caro direttore, frutto della consapevolezza che le istituzioni influenzano in modo decisivo la capacità di un Paese di produrre sviluppo e benessere, la riforma della Costituzione oggetto del prossimo referendum mira a superare il «bicameralismo paritario» e a riequilibrare la distribuzione dei poteri tra lo Stato e le Regioni. Dopo oltre trent'anni di dibattiti ed esperienze fallite, si tratta di obiettivi largamente condivisi, così come la correzione di alcuni evidenti errori della riforma del 2001 del Titolo V e l'abolizione delle Province e del Cnel.

Accanto alle luci si trovano, però, le tante ombre. Molti degli strumenti con cui la riforma si propone di raggiungere i propri obiettivi rischiano, infatti, di portare a risultati opposti a quelli sperati: ad un apparato istituzionale e una «macchina delle leggi» più complessi e non più semplici, ad una maggiore e non minore conflittualità tra Camera e Senato e tra Stato e Regioni.

A questo riguardo, è sufficiente pensare ai senatori a mezzo servizio chiamati a dividersi tra il Parlamento e i consigli comunali e regionali; alla decina di diversi percorsi tra le due Camere a seconda degli oggetti trattati per l'approvazione delle leggi; al debole coordinamento tra Camera e Senato affidato a una non ben definita intesa tra i due presidenti; ai labili e sfuggenti confini delle nuove materie affidate alla legislazione esclusiva dello Stato e delle Regioni.

Queste ragioni, che inducono ad esprimere un giudizio complessivamente negativo sulla riforma, sarebbero, tuttavia, più serenamente apprezzate ove risultasse chiaro che esse non sono il frutto né di una chiusura al rinnovamento né, tantomeno, di un disegno di parte, che il «No» a questa riforma vuol dire «Sì» a una riforma migliore: una riforma più semplice, equilibrata e comprensibile che, confermandone gli obiettivi, sia tale correggere le gravi carenze di quella oggi sottoposta al vaglio degli elettori.

Di una simile riforma questi potrebbero essere i punti essenziali:

1. dimezzamento del numero dei parlamentari sia alla Camera sia al Senato ed elezione diretta dei senatori su base regionale con la previsione dell'esercizio esclusivo della funzione senatoriale in caso di elezione;

2. superamento del bicameralismo paritario con la concentrazione nella sola Camera del voto di fiducia e con l'affidamento al Senato di una funzione di coordinamento delle politiche regionali;

3. conservazione del carattere bicamerale della legislazione con un rigoroso limite temporale alla «navetta» tra le due Camere e con la prevalenza finale della volontà della Camera;

4. conferma di alcuni punti della riforma sottoposta a referendum, quali la previsione di una corsia preferenziale per i disegni di legge del governo con limiti più rigorosi ai decreti leggi; la revisione del Titolo V della Costituzione (ma limitata allo spostamento nell'area della legislazione esclusiva statale delle funzioni di sicuro rilievo nazionale: grandi infrastrutture, energia, ordinamento della comunicazione, ...); l'abolizione del Cnel e delle Province.

In caso di vittoria del No, questi punti, da tempo maturi nella coscienza del Paese, potrebbero formare oggetto di un progetto di iniziativa parlamentare da presentare immediatamente dopo il referendum, perseguendo, in uno spirito di riconciliazione, un consenso più ampio nel Paese e tra le forze politiche tale da permetterne un'approvazione in tempi ristretti, auspicabilmente entro questa legislatura.

Questa riforma «minore», una volta sperimentata, potrebbe essere successivamente sviluppata e completata attraverso un intervento più incisivo e diretto sulla forma di governo per rafforzare la stabilità dell'esecutivo, introducendo la sfiducia costruttiva e attribuendo al premier il potere di proporre al capo dello Stato non solo la nomina ma anche la revoca dei ministri. Alla riforma della Costituzione si dovrebbe naturalmente affiancare anche una nuova legge elettorale che tenga, tra l'altro, conto delle nuove e diverse funzioni di Camera e Senato. Ma questa è, ed è bene che per il momento resti, un'altra storia.

Percorso
Immediatamente dopo il voto potrebbe essere presentato un progetto di iniziativa parlamentare in uno spirito di riconciliazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM TRUFFA

Il voto della Banda Bassotti

Trucchi all'estero, ricatti, ritorsioni e promesse: per il Sì Renzi è pronto a tutto

La Bindi chiede l'indagine antimafia per De Luca, il governo lo premia

di **Alessandro Sallusti**

Doveva essere il Partito della Nazione, si sta rivelando una Banda Bassotti. C'è chi trucca le schede elettorali dei cittadini all'estero, chi minaccia, ricatta e impaurisce le grandi aziende per schierarsi a favore del «Sì» e chi, come il presidente campano De Luca, innesca coi sindaci un colossale voto di scambio, cioè soldi pubblici e favori politici per portare a casa migliaia di consensi. Il sogno renziano di una nuova politica, bella e pulita, si infrange su un referendum nato amico ma che, strada facendo, si è rivoltato contro il padre. I sondaggi che danno vincente il «No» non virano, anzi, si consolidano e Renzi perde la testa. È come se girasse armato e puntasse la pistola contro chiunque incontrasse. Raccontano che con i suoi passa da momenti di supplica per spronarli a fare il miracolo ad altri di pura isteria nei quali prefigura scenari da fine del mondo. È a metà tra l'Hitler delle ultime ore nel bunker e la Hillary Clinton della notte elettorale. In poche parole: ridicolo e patetico.

Patetico perché è vittima solo di se stesso, della sua megalomania, del suo egocentrismo, del suo pensarsi furbo più della volpe. Ma chi glielo ha fatto fare di trasformare quella stupida riforma del Senato in un campo di battaglia dal quale solo uno, ovviamente lui, doveva uscire vivo? Non fidatevi di quello che leggerete e vedrete nelle prossime ore. Se ha minacciato e intimorito Mediaset perché non immaginare, con ragionevole certezza, che abbia fatto altrettanto con i proprietari di altri gruppi editoriali, con le associazioni di categoria, persino con quel Sergio Marchionne che oggi si offrirà a sfilare con lui davanti alle telecamere per l'ennesimo spot elettorale in quel di Cassino, sede di uno stabilimento Fiat?

Quella che Renzi ha messo in piedi è la più grande macchina di voto di scambio dai tempi d'oro della Dc e del Pci, affiancata dalla più grande occupazione della tv pubblica di sempre. Nelle ultime ore sarà un crescendo di terrorismo politico e mediatico, di violenza contro il fronte del «No». È questo il momento di ricordarsi che siamo persone libere, è il momento di non farsi intimorire. Da oggi troverete in edicola insieme al *Giornale* un agile libro per capire di che stiamo parlando e perché conviene votare «No» senza paura del dopo. Un decalogo anti Banda Bassotti.

il Giornale

REFERENDUM TRUFFA

Il voto della Banda Bassotti

Trucchi all'estero, ricatti, ritorsioni e promesse: per il Sì Renzi è pronto a tutto

La Bindi chiede l'indagine antimafia per De Luca, il governo lo premia

Medicine finte, vodka vera e cristiani vietati Vita da profugo senza regole

Altre firme false. Grillo ora trema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 30-11-2016
Pagina 10/11
Foglio 1

EDITORIALE

di Giorgio Mulè

IL REFERENDUM E IL RITRATTO BUGIARDO DELL'ITALIA

C'è, com'era prevedibile, un gran baccano intorno al referendum. Il fronte del Sì continua a bombardare gli elettori con presagi da apocalisse in caso di vittoria del No. È tutto un tragediare, su ogni fronte immaginabile. Non è più una consultazione popolare, oramai siamo a uno scenario da Giudizio universale: il 4 dicembre o si fa l'Italia o si muore, continuano a dirci quelli del Sì. Politicamente siamo davanti a una «strategia della tensione» oggettivamente insopportabile. Non mi stancherò di ripeterlo: il 4 dicembre, anche se vince il No, non morirà nessuno e l'Italia se la caverà egregiamente. Credetemi: possiamo fare a meno di Matteo Renzi e della sua corte. Sì, ce la possiamo fare e non ne sentiremmo per nulla la mancanza. Perché siamo un grande Paese, governato assai male, ma pur sempre un grande Paese. Siamo però condannati a vivere giorni complicati: il tempo che ci separa dal 4 dicembre sarà ancora più chiassoso e confuso. Nel gran minestrone che è diventato il referendum, il premier ci sta infilando di tutto pur di dimostrare che, se dovesse perdere, l'Italia andrà a rotoli. Senza parlare di tutti i cibi alterati (leggi promesse e mancette in perfetto stile Lauro, vedi articolo a pag. 65) che stanno avvelenando la zuppa. In questa pietanza maldigesta si dice ad esempio che se vince il No «i mercati ci puniranno», che «gli investimenti si bloccheranno», che «sarà un po' come la Brexit» (e magari!). Si è giunti persino a manipolare un ragionamento del *Financial Times* per sostenere che se passa il No «l'Italia esce dall'euro». Balle su balle, previsioni ottime per il Mago Otelma ma non per chi dovrebbe spiegare ai cittadini il vero contenuto della riforma. Chi ancora non è vittima del sonno della ragione sa, a cominciare dai giornali schierati con Renzi, che dal 5 dicembre a causa delle scelte di questo governo «chiunque prenderà in mano le redini dell'Italia si troverà un'agenda da far tremare i polsi» (affermazione tratta da *La Repubblica*). Perché la legge di Stabilità è disseminata di mine a cominciare dagli aumenti dell'Iva, perché ci illudiamo di spingere una crescita per giunta gracilina continuando a far lievitare un debito pubblico spaventoso, perché non c'è neanche la parvenza di un serio taglio alla spesa improduttiva, perché le tasse aumentano invece di calare....ooops: le tasse! Vorrei continuare a sgranare il rosario delle illogicità ma devo dedicarmi alle tasse. Perché, nel famoso minestrone referendario, Renzi ci infila anche una diminuzione delle tasse nei mille giorni di governo a riprova di un cammino virtuoso che sarebbe interrotto ove mai dovesse sloggiare da Palazzo Chigi. Trattasi di una menzogna. Si è incaricato di dimostrarlo sullo scorso numero di *Panorama* Luca Ricolfi, col rigore dei numeri. A Oscar Giannino che durante una trasmissione su *Radio24* gli contestava la circostanza, il presidente del Consiglio ha replicato con la solita arroganza e ha ribadito con la altrettanto solita baldanza che da quando governa lui le tasse sono andate giù. In queste pagine il professor Ricolfi spiega a Renzi la grandezza, oggettivamente smisurata e imbarazzante, della sua ignoranza: il prelievo fiscale non solo non è diminuito, ma anzi è aumentato dal 2014 a oggi con una prospettiva nefasta per i prossimi anni.

Il professor Ricolfi è un analista rigoroso e libero. E la prova è facilmente rintracciabile nei suoi interventi sotto qualsiasi governo: è persona misurata, aperta al confronto e mai incline al ricorso agli aggettivi per puntellare i suoi ragionamenti sempre tenacemente agganciati ai numeri. Stavolta mi ha sorpreso: ha pescato nel vocabolario l'aggettivo «penoso» e lo ha appiccicato addosso a Renzi. Il presidente del Consiglio ci sta ad ammettere l'errore, guadagnare una consonante passando da «penoso» a «pensoso» e così scoprire la bellezza di saper compiere un atto rivoluzionario da autentico «virtuoso»? Si attende risposta. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Se l'impresentabile ora è indifendibile

MASSIMO GIANNINI

LA "TAMMURRIATA" nera del ras della Campania, Vincenzo De Luca, dovrebbe far sorridere. Sommerso dalle critiche per il suo inaccettabile insulto a Rosy Bindi («un'infame da uccidere»). Travolto dalle polemiche per il suo inconcepibile "inno al clientelismo" (pronunciato la scorsa settimana davanti a 300 amministratori locali).

SOTTOPOSTO per questo a una richiesta di informazioni alla Procura di Napoli, da parte della Commissione Antimafia (per verificare se vi siano gli estremi per l'avvio di un'inchiesta). Di fronte a tutto questo, il governatore finge di cavarsela con il solito sarcasmo, sulfureo e surreale. Ironizza con un pescatore che gli offre un merluzzo, sul molo di Pozzuoli, e gli risponde «non posso, è voto di scambio». Motteggia su Facebook, rispondendo all'Antimafia «ci rende curiosi conoscere l'iter previsto sul reato di battuta e come evolverà la crociata del calamaro».

Una sceneggiata napoletana, appunto. Se non fosse che è tutto maledettamente più serio e più grave, e quindi da ridere non c'è proprio niente. Dietro il caso De Luca non c'è un ipotetico caso giudiziario, ma un ciclopico scandalo politico. La Procura di Napoli valuterà se la "chiamata alle armi" pronunciata dal presidente della Regione con i sindaci campani in vista del referendum del 4 dicembre prefigura qualche violazione di legge. La Commissione Antimafia, acquisite le informazioni dai magistrati partenopei, valuterà se procedere a sua volta, secondo la normativa vigente. Ma non c'è bisogno di aspettare questi riscontri, per dare un giudizio su quello che è avvenuto. Perché quello che è avvenuto non riguarda il codice penale, ancora inviolato fino a prova contraria. Ma chiama in causa il codice etico, già clamorosamente abusato.

Parlano i fatti, molto più delle farneticanti elucubrazioni che De Luca affida alternativamente ai social network e alle telecamere casarecce di Lira Tv. Basta riascoltare la registrazione del comiziaccio di martedì 15 novembre, all'Hotel Ramada, vicino alla stazione centrale del capoluogo campano, per toccare con mano l'abisso in cui può precipitare un leader politico, che si professa "moderno". Venticinque minuti di spregiudicata immoralità pubblica. De Luca deve convincere i sindaci a portare quanta più gente alle urne, per sostenere la riforma costituzionale di Renzi. E per farlo li incita ad usare tutti i mezzi. «Vi piace Renzi, non vi piace Renzi, a me non me ne fotte un cazzo». C'è da portare a casa il Sì, il 4 dicembre, costi quel che costi. Non come fa Bersani, che invece di fare promesse in campagna elettorale si preoccupa delle «compatibilità economiche»... «Ma vi pare?», prorompe il governatore, in un profluvio di risate dell'uditorio.

Ma poi insiste, e spiega: «Abbiamo fatto una chiacchierata con Renzi, gli abbiamo chiesto 270 milioni per Bagnoli e ce li ha dati. Altri 50 e ce li ha dati. Mezzo miliardo per la Terra dei fuochi e ha detto sì. Abbiamo promesse di finanziamento per Caserta, Pompei, Ercolano e Paestum. Sono arrivati fiumi di soldi: 2 miliardi e 700 milioni per il Patto per la Campania, altri 308 per Napoli... Che dobbiamo chiedere di più?». Fiumi di soldi, in cambio di un Sì al referendum. Altro che Senato delle autonomie, fine del bicameralismo paritario, taglio dei costi della casta. A De Luca interessa tutt'altro. E lo dice: «Dobbiamo parlare con i nostri riferimenti. Il mondo delle imprese, gli studi professionali... Il comparto della sanità: questa non è la Toscana, qui il 25% è dei privati, migliaia di persone... Possiamo permetterci di chiedere a ognuno di loro di fare una riunione con i propri dipendenti e di portarli a votare». (E proprio sulla sanità, non a caso, grazie a un emendamento approvato nella notte, il governatore ha ottenuto la possibilità di autonominarsi commissario straordinario).

C'è un "preclaro esempio" da seguire. De Luca ce l'ha sotto gli occhi, e lo indica agli altri 299 sindaci presenti. È quel Franco Alfieri, già sindaco di Agropoli, non candidato nel Pd perché "impresentabile" secondo le famose liste dell'Antimafia di Bindi. De Luca se lo è preso come consulente, con delega all'agricoltura e alla pesca. E oggi lo indica come modello: «Prendete lui, notoriamente, clientelare. Come sa fare lui la clientela lo sappiamo. Una clientela scientifica, organizzata, razionale come cristo comanda. Ah, che cosa bella!». È questo mago dell'intrallazzo, che deve portare quanta più gente a votare Sì: «Franco, vedi tu come madonna devi fare, offri una frittura di pesce, portali sulle barche, sugli yacht, fai come cazzo vuoi tu! Ma non venire qui con un voto in meno di quelli che hai promesso!».

Eccolo, dunque, il "metodo De Luca". Un ibrido inquietante. C'è un po' di Cetto Laqualunque, l'eroe cinematografico di Antonio Albanese che, superato ormai dalla realtà, chiedeva voti in cambio di "più pilu per tutti". C'è un po' di Achille Lauro, 'O Comandante che, da sindaco di Napoli e poi parlamentare monarchico, negli anni Cinquanta faceva il pieno di voti con il sistema della "scarpa spaiata": prima delle elezioni distribuiva nei comizi una scarpa sinistra, dopo il voto completava la dazione e distribuiva anche la destra. De Luca, affidandosi al sapiente Alfieri, ha solo aggiornato il modello: non scambia "pilu" né scarpe, ma fritture di pesce, gite in barca o chissà cos'altro.

La sostanza è la stessa. E purtroppo è marcia. E soprattutto stride platealmente, e dolorosamente, con l'idea "altra" e alta della politica propugnata in questi ultimi anni dal Pd, al quale pure De Luca appartiene. Sono questi i protagonisti del "cambiamento", che dovrebbero rifondare i valori della sinistra riformista? Sono questi i campioni del "nuovo", che dovremmo preferire ai rottamati dell'accozzaglia del No? Aspettiamo una parola di Renzi. Il premier non può tacere su quello che sta accadendo in quel Sud che è la vera spina nel fianco, suo e di tutto quel che resta del partito. Non basta avere in cassaforte un bel bottino di consensi, per essere considerato un "intoccabile". Non sappiamo se, prima delle amministrative, il ras salernitano fosse davvero "impresentabile", come sosteneva allora l'Antimafia. Ma una cosa è sicura: oggi è indifendibile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Da Sturzo al Sì

Emma Fattorini

Il Commento

Dire che i toni si siano fatti aspri, estremi, è ormai un eufemismo. Agli insulti che ci vengono rivolti sembra inusuale rispondere con un ragionamento, pacato e che si fondi addirittura sulla storia.

E invece è proprio quello che alcuni di noi hanno provato a fare in un documento «Da Sturzo al Sì al Referendum» che si presenta in tarda mattinata a Roma alla sala della stampa estera, dove l'altro ieri il No ha minacciato il Sì, accusando preventivamente di brogli elettorali.

Perché, nonostante il clima da rissa, invitiamo a ragionare e a farlo sulla storia, partendo da Sturzo passando per la stagione referendaria degli anni Novanta del secolo scorso, per arrivare, infine al Sì al referendum del 4 dicembre.

In un' Italia straziata dai devastanti esiti della prima guerra, Sturzo fondò il Partito popolare nel 1919 per superare la storica estraneità delle masse popolari allo Stato.

In modo davvero profetico, già nei primi anni della vita repubblicana, Sturzo mise però in guardia dal pericolo dello statalismo, dall'invadenza dello Stato nella società civile e nella vita economica e dai mali della partitocrazia. E così da un impianto proporzionalista si espresse a favore del maggioritario.

La sua posizione profetica rimase viva, nei decenni a seguire, nel cattolicesimo politico liberale e democratico che confluì in una comune, laica, cultura politica democratico-riformista.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la crisi del «sistema» italiano esplose. E si impose una sua profonda riforma. E fu proprio in seno a quella tradizione liberale e democratica, a personalità di quel mondo come Scoppola, Elia, Segni e tanti altri, come Barbera e Pannella e a organizzazioni come la Fuci e le Acli, che nacquero i primi progetti di riforma e fu lì che si individuò anche lo strumento referendario come quello più idoneo a sbloccare un sistema politico che si mostrava incapace di una autoriforma.

Si pensava che non fosse possibile una rappresentanza legittimata senza maggiore trasparenza dei meccanismi di decisione. E senza un meccanismo che consentisse e favorisse l'alternanza al governo di forze programmaticamente alternative.

Tale movimento sfociò in due referendum: quello del '91 che portò all'abolizione delle preferenze e quello del '93 che pose le basi di una trasformazione del sistema elettorale in senso maggioritario. Era ben chiaro già allora a tutti la necessità e l'urgenza di intervenire anche a livello costituzionale per riavvicinare la politica ai cittadini.

Fu questo il seme da cui nacque l'Ulivo prima e il partito democratico poi.

Non c'è democrazia senza vera rappresentanza. Ma è artificioso contrapporre, come oggi si fa, rappresentanza e governabilità. Perché non c'è mai vera rappresentanza senza capacità di decisione. Questo è tanto più vero oggi, in un quadro internazionale dove il vero rischio per la democrazia è il progressivo distacco delle persone dalla politica, dalla sua incapacità di decidere e di fare le cose.

Un esecutivo poi che risponda a un Parlamento più snello nelle procedure e più aperto alle domande che vengono dal basso- esemplare la nuova disciplina delle leggi di iniziativa popolare - dà voce alle nuove forme che assumono oggi i corpi intermedi: le persone, le famiglie, le associazioni di vita e di categoria, il volontariato, il tessuto delle imprese, le istituzioni locali, i sindacati. Sono questi infatti i più validi contrappesi democratici da rafforzare per rivitalizzare il Parlamento dove le opposizioni potranno tornare a svolgere una funzione realmente legittimata.

Nell'incontro di oggi discuteremo di tutto questo e di altro, in un convegno a cui parteciperanno i primi firmatari del documento «Da Sturzo al Sì al Referendum», espressioni delle società civile, politici, intellettuali e molti giovani . Che pensano che se non passa questa riforma costituzionale in nome di «una riforma ottima» , sicuramente si blocca di nuovo tutto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Solo con il No potremo migliorare la Costituzione

di **PAOLO BECCHI**

Uno degli argomenti più persuasivi a favore del Sì al referendum è che si tratterebbe dell'ultima occasione per cambiare la Costituzione. In effetti, molto spesso si sente accusare coloro che voteranno No di fare una scelta conservatrice che impedirà per lungo tempo qualsiasi cambiamento nel nostro Paese.

Si potrebbe replicare che un cambiamento che peggiori la situazione invece di migliorarla sarebbe opportuno evitarlo. Vorrei però qui affrontare il problema da un altro punto di vista. Dobbiamo proprio escludere che se bocciassimo questa revisione della Costituzione sarebbe impossibile farne altre nei prossimi venti anni? È vero che questa è l'«ultima possibilità» e che se vincesse il No saremmo condannati a una lunga fase di immobilismo istituzionale?

Io credo di no. E, votando No, io contesto la legittimità a cambiare la Costituzione da parte di un Parlamento eletto in forza di una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Consulta; contesto una revisione costituzionale che, di fatto, è l'esito finale di un colpo di Stato realizzato da Napolitano contro l'ultimo governo (...) (...) di questo Paese eletto legittimamente, quello Berlusconi. Non contesto tuttavia l'idea che la Costituzione debba essere cambiata e non semplicemente ritoccata. C'è bisogno di un nuovo assetto istituzionale e di un nuovo equilibrio tra i poteri. Ma questo significa che c'è bisogno di aprire una vera fase costituente. Il che non può avvenire se non con la partecipazione di tutte le forze politiche e quindi attraverso un Parlamento eletto con una legge proporzionale che assicuri la rappresentanza.

Se vincesse il No, è molto probabile che il presidente della Repubblica non scioglierebbe le Camere. D'altro canto avrebbe poco senso farlo. Con quale legge si andrebbe a votare? Sull'Italicum pende la spada di Damocle della Consulta, la quale ha rinviato la sua decisione a dopo il referendum. Le opposizioni, che nella campagna referendaria si sono mosse senza alcuna coordinazione, se vorranno mandare a casa il governo, dovranno insieme sfiduciarlo in Parlamento e lì si vedrà chi è veramente contro Renzi. Molti commentatori, tra cui il direttore di questo giornale, sostengono che Berlusconi non aspetta altro per dare il suo sostegno a Renzi, consentendogli di continuare a governare, magari chiedendo in cambio un accordo sulla legge elettorale. Sarebbe un grave errore politico, dovuto al fatto che Berlusconi ora teme più di ogni altra cosa le elezioni, e con tutte le divisioni presenti nello schieramento di cui è stato leader, è difficile dargli torto.

Ma ciò su cui voglio insistere è che silurare Renzi non significa necessariamente andare a votare il giorno dopo con l'Italicum. Può stare tranquillo Berlusconi e possono stare tranquilli tutti i parlamentari: possono mandare a casa Renzi senza aver timore di andare a casa anche loro. Infatti il presidente della Repubblica, dopo aver ridato l'incarico a Renzi, di fronte a una nuova eventuale sfiducia avrebbe sempre la possibilità di rivolgersi a un'alta carica istituzionale e il nuovo governo potrebbe trovare una maggioranza trasversale in Parlamento disposta a dargli la fiducia. È vero, Renzi ha già escluso questa ipotesi, ma in politica vale il principio del «mai dire mai». Un governo istituzionale è un'ipotesi che troverebbe largo consenso: avrebbe il compito di occuparsi, in sostanza, degli affari correnti, mentre il Parlamento dovrebbe fare in tempi rapidi una legge elettorale che, seguendo le indicazioni della Corte, consenta di eleggere una nuova Assemblea in cui siano rappresentate in modo proporzionale le forze politiche presenti nel Paese. E poi? Poi ci sarebbero le elezioni anticipate.

Si dirà che una simile situazione sarebbe «ingovernabile». Alcuni hanno, infatti, calcolato che, con il Consultellum - ossia con una legge proporzionale quale quella che già risulta dalla sentenza della Corte (Porcellum meno premio di maggioranza) - non soltanto nessun partito o coalizione raggiungerebbe, da solo, la maggioranza dei seggi, ma non basterebbe neppure, probabilmente, un'alleanza come quella Pd - Forza Italia che, con il «Patto del Nazareno», ha assicurato per un certo tempo la stabilità al governo Renzi. Ma questa sarebbe l'occasione da sfruttare, perché proprio un Parlamento eletto così potrebbe aprire una fase «costituente» in cui con la reale partecipazione di tutte le forze politiche si giunga ad approvare una vera modifica delle «regole del gioco».

L'ingovernabilità sarebbe così, paradossalmente, proprio la condizione indispensabile per costringere tutte le principali forze politiche (dal Pd al M5S, da Forza Italia alla Lega) a concordare tra loro, e con la partecipazione di tutti, una revisione il più possibile condivisa della Costituzione.

Insomma, sfruttare il Consultellum, e sulla base di quello fare rapidamente una legge elettorale per eleggere un Parlamento che possa davvero definirsi «costituente». Questo è il contro-argomento fondamentale al Sì: soltanto in caso di vittoria del No sarà possibile una fase veramente costituente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Più che la legge va cambiato il cervello di prof e politici

di **VITTORIO FELTRI**

Caro professore, appena finito di leggere il tuo articolo ho dovuto assumere un Moment per combattere il mal di testa che esso mi ha provocato.

Se ubbidissi al mio istinto ti direi che non ho capito un'ostia di quello che hai scritto. In realtà qualcosa ho capito: tu non conosci la politica o, meglio, non capisci cosa hanno in testa i politici italiani, che sono per lo più degli idioti che pensano a tutto tranne che ai cittadini. Per cui i tuoi ragionamenti sofisticati e complessi sul dopo referendum mi sembrano esercizi platonici che possono interessare solo qualche maniaco, ovviamente non sessuale.

A me personalmente, vincano i Sì o vincano i No, non me ne frega niente perché sono consapevole che in ogni caso non cambierà nulla, se non in peggio. La Costituzione dal mio punto di vista è una fregnaccia di cui si dovrebbe fare a meno.

L'Inghilterra non ce l'ha neppure e mi pare che non abbia bisogno di imparare da noi in fatto di democrazia, visto che il governo del popolo l'hanno inventato i britannici e non noi. La Grecia in effetti era un condominio, non certo un Paese.

Tu professore esimio affermi giustamente (...) (...) che se saranno bocciate le riforme renziane si potrà comunque procedere alla modifica della Carta, quindi non è vero che per venti anni essa non sarà modificabile. Hai ragione. Ma sarebbe modificabile - correggibile - anche qualora vincessero i Sì che a te stanno sul gozzo. Voi espertì siete talmente esperti che vi strangolate con i cavilli, specialmente se riferiti alla legge elettorale, e non avete ancora compreso che per conquistare la maggioranza i partiti hanno un solo modo: prendere più voti degli avversari. Ogni altro discorso - anche relativo al premio di maggioranza - non ha un gran valore, se si considera come si vota in altre nazioni, dove il responso delle urne viene accettato senza storie, tant'è che la gente non si sogna neppure di brontolare se vince la destra o la sinistra. Ne prende atto e amen. Noi no. Non ci va il proporzionale, e lo archiviamo, poi non ci va il maggioritario, e lo archiviamo, poi non ci va il Porcellum, e lo dichiariamo anticostituzionale con dieci anni di ritardo, infine ci diamo l'Italicum, e ci fa schifo pure questo. Adesso tu mi vieni a dire serafico che occorre tornare al proporzionale cioè dove eravamo partiti alla fine della prima Repubblica. Scusa, ma non ti viene da ridere? Seguitiamo a giocare con le regole e non siamo capaci di accettarne una, neanche la più semplice. Tu proponi un Parlamento costituente e fingi di non sapere che non saremo mai in grado di eleggerlo e che, quand'anche lo eleggessimo per miracolo, non sarebbe mai capace di accordarsi su una nuova Costituzione meno ubriaca dell'attuale. Non avresti torto se dichiarassi che il Senato riformato è un vomitivo. Ma dovresti aggiungere che quello che abbiamo ora è un ente inutile, posto che negli ultimi tre mesi non ha fatto un tubo. I 315 senatori in carica si sono consumati le unghie a grattarsi la pancia. Non hanno discusso un provvedimento e si sono limitati a ubbidire ai capigruppo che, a loro volta, hanno ubbidito ai leader di partito. Ma come fai a difendere una simile istituzione baldracca? Se pensi che il No al referendum sia una soluzione ti illudi. Non lo è. È solo un altro ostacolo al rinnovamento che peraltro non ci sarà mai perché nessuno lo vuole sul serio. Lo stesso Renzi non lo gradisce, altrimenti avrebbe chiuso Palazzo Madama e lo avrebbe trasformato in un Motel, almeno sarebbe servito ai senatori per scopare in santa pace. Quanto al governo istituzionale che auspichi, Dio ce ne scampi e liberi. Ne abbiamo avuti tanti, uno più scalcinato dell'altro. Nel mio piccolo confido in una rivoluzione, peccato che manchino i rivoluzionari e abbondino, invece, quelli come te, che studiano troppo per avere tempo di lanciare una occhiata alla realtà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

CATASTROFISTI

LA STRATEGIA DELLA PAURA SI RIVELERÀ UN AUTOGOL

di MAURIZIO BELPIETRO

Secondo le previsioni dei super esperti di cose economiche, l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti avrebbe provocato sconquassi in Borsa. Al contrario, dal giorno in cui il miliardario ha spazzato via ogni speranza di Hillary Clinton, ma soprattutto ogni sicurezza di quell'establishment finanziario e intellettuale che la sosteneva, Wall Street non smette di salire. L'indice azionario ha superato i 19.000 punti, soglia che non si vedeva da tempo, e anche il dollaro non sembra aver subito alcuna conseguenza.

Non molto diversa è la situazione a Londra, dove pure, all'epoca del referendum per l'uscita dalla Gran Bretagna dall'Europa, erano attesi sfracelli. La Borsa, dopo le oscillazioni dei primi giorni, ha recuperato quello che aveva perduto e l'indice a sei mesi registra un più 10 per cento. Soffre un po' la sterlina, ma forse meno di quello che c'era da attendersi, e secondo il Cancelliere dello Scacchiere anche il Pil, ma le misure annunciate da Theresa May contribuiranno ad attirare nuovi capitali e dunque a rafforzare la moneta di Sua Maestà.

Tutto questo dimostra due cose: la prima è che se i sondaggisti non ci azzeccano quasi mai, gli analisti finanziari toppano quasi sempre. Gli studi degli (...)

(...) economisti, quando si avventurano nelle previsioni degli andamenti futuri del mercato, hanno la stessa attendibilità della lettura dei tarocchi da parte del mago Otelma. Non a caso nessuno di loro è mai riuscito ad anticipare i terremoti borsistici degli anni passati, per i quali, a differenza delle scosse terrene, qualche strumento in grado di valutare il sisma in effetti esiste.

Se i sondaggisti non indovinano mai, gli analisti finanziari sbagliano sempre

Tutto ciò premesso, non si capisce perché banchieri e imprenditori insistano a vaticinare disastri in caso di successo del No al referendum. Manager e finanzieri ipotizzano sulle pagine dei giornali e in tv una tempesta finanziaria, quasi che il futuro del Paese sia direttamente connesso all'approvazione della riforma costituzionale e in particolare alla conferma di Matteo Renzi a Palazzo Chigi. In realtà, com'è dimostrato ormai da tempo, gli andamenti azionari sono impermeabili a questi fattori. Che vinca l'uno o l'altro, se uno pensa di fare un buon affare con un titolo non rinuncia certo all'investimento.

E non vale neppure il ragionamento attorno al rischio Paese, che aumenterebbe nel caso Renzi uscisse sconfitto dal plebiscito del 4 dicembre. Il rischio è dato dal debito pubblico che cresce senza sosta, e con un presidente del Consiglio incollato alla poltrona, ma soprattutto alle promesse che ha fatto in campagna elettorale, il pericolo di vederlo lievitare aumenterebbe. Un Renzi battuto, o addirittura sostituito, al contrario non sarebbe chiamato a tener fede alla parola data e dunque a spendere tutti i soldi che ha annunciato. Dunque, i mercati dovrebbero stare tranquilli. E poi, come si è visto in Spagna, ma anche in Belgio, le sconfitte nelle urne non sempre vengono per nuocere: a volte non avere un governo è meglio che averlo, soprattutto se questo esecutivo ha bisogno di comprare il consenso dell'elettorato per rimanere saldo in sella.

Tuttavia, le performance borsistiche dopo la Brexit e la vittoria di Trump non dimostrano solo che le previsioni di analisti, banchieri e imprenditori sono farlocche al pari di quelle dei sondaggisti, ma provano anche un'altra cosa. Ossia che c'è una classe dirigente che usa lo strumento della paura per orientare il voto. Dire che crollerà la Borsa, che lo spread salirà, che l'economia si fermerà e che chi vota No la pagherà cara, vedendo svanire i propri risparmi e il proprio stipendio è un modo per impedire il libero esercizio di un diritto.

Dire che i risparmi sono a rischio impedisce l'esercizio della libertà di voto

Capisco che l'establishment abbia interessi che divergono da quelli del ceto medio e anche da quelli di chi fa fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, ma questo non è un buon motivo per tentare di deviare un risultato elettorale. Certo, chi si indigna perché la classe media o la classe operaia non votano come l'élite e suggerisce di togliere al popolo il diritto di votare, è pronto a usare qualsiasi mezzo pur di ottenere ciò che vuole. Ma non è un buon motivo per spacciare per vere cose che non solo sono tutte da dimostrare, ma che spesso si rivelano false.

Ciò detto, un'ultima riflessione. Mi domando se banchieri, imprenditori e grandi opinionisti si siano mai chiesti quale sia l'effetto della pressione che esercitano ogni giorno sull'elettorato affinché il 4 dicembre voti

Sì. Forse no, forse non si sono mai interrogati e soprattutto non si sono mai dati una risposta. Altrimenti, probabilmente la smetterebbero di agitare la paura.

Tutte le volte che lo fanno, infatti ottengono il contrario di ciò che desiderano. Invece di far passare la voglia di votare No, la fanno venire. Sarà perché banchieri, finanzieri e grandi opinionisti ultimamente sono poco popolari e se loro votano Sì alla gente normale viene voglia di fare l'opposto? Probabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA POLEMICA

La campagna del nonostante

NADIA URBINATI

NON è facile essere, e restare nel tempo, avversari civili nelle competizioni democratiche. E i leader politici, che occupano lo spazio pubblico, contribuiscono a rendere i toni del discorso incandescenti, soprattutto alla fine delle campagne elettorali o referendarie.

IN QUALCHE modo, la retorica populista appartiene a tutti i competitori, che usano il linguaggio della contrapposizione per muovere le emozioni dei votanti e conquistare il consenso degli incerti. Se la maggioranza silenziosa è quella che decide le competizioni, ai politici questa sembra una tattica efficace per destare attenzione e muovere le decisioni. E i mass media sono naturali fagocitatori del metodo dei colpi bassi, sempre alla ricerca di audience.

L'escalation dello scontro è quel che sta avvenendo in questi ultimi giorni di propaganda referendaria. Dopo l'accusa di Renzi agli elettori del No di essere una «accozzaglia» (della quale si è scusato, dopo) tocca a Grillo rovesciare addosso ai cittadini intenzionati a votare Sì l'accusa volgare di essere rappresentati da una «scrofa ferita». L'uso delle espressioni forti serve, non da oggi, a innervosire l'avversario, a indurlo nel vortice del turpiloquio. Cicerone raccontava di campagne elettorali al vetriolo e di comizi urlati con audience inferocite nel foro della repubblica. Nonostante non ci sia nulla di nuovo quando la politica si regge sulla ricerca libera del consenso dei voti, ogni volta che ci troviamo nel mezzo di una campagna elettorale o referendaria non possiamo fare a meno di sentire il disagio e il disgusto per la decadenza del discorso politico in turpiloquio. E resistiamo, attoniti, al tentativo dei leader di deragliare il treno della competizione fuori dai limiti della decenza. A Grillo dobbiamo dire che il linguaggio che usa non fa un buon servizio a quella che dice essere la sua causa — al contrario, fa un servizio opposto. Perché come chi vota No non è «un'accozzaglia», chi vota Sì non si alimenta nel trogolo di un porcile.

Che cosa hanno a che fare i cittadini con queste non-ragioni per votare così o cosà? Nulla, proprio nulla. Le parole di Grillo offendono l'impegno civico quotidiano dei cittadini che si sono impegnati in questi mesi nelle piazze, ai banchetti, con il volantinaggio e i dibattiti; offendono non solo chi è per le ragioni del Sì ma anche chi è per le ragioni del No. Sono anzi oltraggiose proprio per questi ultimi, e per una ragione che non è difficile da capire. Infatti, i cittadini che sono schierati per il No contrariamente agli altri non hanno un leader rappresentativo unico. La loro parte è composta da una pluralità di appartenenze politiche e di non appartenenze politiche; in comune hanno l'opposizione a un progetto di riforma. Le ragioni che li muovono non sono necessariamente le stesse. Questo pluralismo rende ancora più insopportabile l'uso del linguaggio di Grillo.

Questa campagna referendaria può essere identificata come quella del *nonostante*, una delle preposizioni più usate e trasversali: votare Sì "nonostante" Renzi o nonostante una proposta pasticciata; votare No "nonostante" la volgarità antipolitica di Grillo o la xenofobia di Salvini. C'è una ragione in questo uso del "nonostante", una ragione che è centrale e qualifica la consultazione del prossimo 4 dicembre: il voto riguarda il referendum costituzionale, non è un voto politico nel senso che premia o atterra una maggioranza di governo. Non è un voto su o contro Renzi e, quindi, non è un voto su o contro Grillo o Salvini. Il voto referendario per sua natura taglia trasversalmente idee e appartenenze, e nonostante lo abbia promosso il governo Renzi, l'opposizione a questa proposta di revisione della Costituzione non si identifica necessariamente con il giudizio sulla maggioranza. Il referendum non si propone di "mandare a casa" il governo, anche se i leader delle forze politiche in campo possono pensare di usarlo a questo scopo. Mai come ora è importante che i cittadini non si facciano derubare della loro funzione primaria — poiché nonostante i leader politici cerchino di farne un plebiscito pro o contro, questo è un referendum costituzionale, una decisione sovrana sull'ordine istituzionale che vogliamo e che, quando i voti saranno contati, si imporrà su tutti noi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
De Luca, l'Antimafia chiede le carte ai pm M5S, altra inchiesta
Aspettando Robinson

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Tv, parla il capo poi segue l' «accozzaglia»

MICHELE PROSPERO

Davvero vincesse il no, la prova referendaria avrebbe del clamoroso: la sconfitta dell'uomo solo al (tele) comando. Un popolo che non si lascia incantare dai simboli del potere smentirebbe taluni assiomi sugli effetti narcotizzanti dei media.

La testa delle persone rimane pur sempre la cosa più inespugnabile per le agenzie del potere che dispongono di media, denaro, indirizzi privati.

Lo schieramento dei media, messo in campo dal governo per orientare l'esito del referendum, è impressionante.

Le distorsioni cognitive ricercate dai canali dell'informazione sono palesi ed evocano consuetudini manipolatorie d'altri tempi.

La confezione dei telegiornali obbedisce ad una precisa strategia di persuasione per la determinazione delle preferenze di voto. Nelle reti pubbliche si raggiunge un livello pervasivo di propaganda a favore del capo di governo (l'unico che è ripreso mentre parla ad un pubblico che plaude) e di annebbiamento delle altre posizioni in campo (quasi mai associate a manifestazioni con gente in carne ed ossa). L'uso manipolatorio dei media rientra nel clima di un plebiscito che accarezza la maggioranza silenziosa disponibile all'acclamazione.

Nelle reti pubbliche senza alcuna garanzia di contraddittorio, Renzi monopolizza qualsiasi spazio dell'informazione per cercare una estrema resistenza al potere.

I servizi dei telegiornali riprendono il capo solitario che parla, gesticola, imita, insulta. E per un tempo illimitato è lui solo che recita e occupa la scena di qualche teatro tramutato in un non-luogo che ovunque mostra le stesse scatole. All'esibizione del leader, riprodotta in video per interminabili secondi, segue un minestrone, con un infinito collage di citazioni spesso banali dei nemici. Lo schema è ben collaudato: la prima notizia è sempre il capo che, nella sua ubiquità, si propone come simbolo di vivente energia, contro tutti gli altri, richiamati solo in un secondo tempo con l'assemblaggio pigro di anonime veline.

Non è casuale questo impianto scenografico che si ripete ossessivamente grazie alle telecamere amiche che seguono ogni spostamento del premier e possono farlo solo mescolando con astuzia funzione politica e carica di governo. L'accozzaglia, di cui parla Renzi, non è più un concetto astratto, un mero simbolo polemico. Diventa una immagine tangibile e viene mostrata nella sua concretezza dal servizio della Rai che obbedisce a una logica. Solo il capo parla con la sua voce, gestisce i tempi del suo intervento, gli altri che si oppongono sono rumori di fondo riprodotti in un minestrone, spesso insignificanti.

Renzi monopolizza l'intero tempo del si, mentre il minutaggio del no è distribuito in una miriade di voci che vengono ad arte moltiplicate perché così suscitano confusione, eccentricità. E spesso nel calderone delle altre posizioni compare anche Alfano, con il suo sì che inopinatamente si trova ospitato nel calderone dedicato al no. Dietro questa scelta confusionaria risiede una strategia ponderata.

Il capo, con la voce autonoma che si esibisce ovunque, e il coro di voci anonime che fanno da contorno: questo è lo schema. Se a vincere la contesa sarà proprio l'anonimo no, con il coro degli insignificanti attori non protagonisti, a dicembre si realizzerà un miracolo politico. Cioè si avrà una di quelle inattese prove di resistenza popolare al conformismo del potere destinata a fare epoca negli studi di comunicazione. Gli osservatori internazionali non dovrebbero perdere l'occasione di sorvegliare in presa diretta come in una democrazia squilibrata si prova la costruzione di un regime personale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Sì ride di gusto

» MARCO TRAVAGLIO

Al netto delle balle, degli insulti, delle minacce, dei ricatti, dei voti comprati e delle molestie postali, questa campagna elettorale verrà ricordata come un periodo di irresistibile svago.

Apprendiamo da *La Stampa* che il sindaco di Cagliari Massimo Zedda, ex Sel, "ha annunciato che non aderirà a Sinistra Italiana e con Giuliano Pisapia (ex Sel anche lui, *ndr*) ha inaugurato, sul referendum, una posizione inedita: non dicono cosa voteranno, ma annunciano cosa non voteranno. E naturalmente, guarda un po', non voteranno No". Non è meraviglioso? Siccome non sanno come va il referendum, si tengono buono Renzi, ma anche chi eventualmente verrà dopo: dunque dicono no al No, ma non dicono Sì. Dovesse vincere il No, potranno sempre dire di essersi astenuti oppure – se si dovesse scoprire che hanno votato – di aver annullato la scheda scrivendo un bel Ni, o Boh.

Il giovane banchiere Giuseppe Guzzetti (ha solo 82 anni), già presidente Dc della Regione Lombardia, senatore, presidente della Fondazione Cariplo e ora dell'Associazione fondazioni e casse di risparmio, siccome il No è la Casta, ha deciso di votare Sì. Non senza un lacerante tormento interiore: "Ci può essere una situazione di incertezza dopo il voto in caso di esito negativo che può avere grosse conseguenze sulla nostra economia e sul sistema bancario. Per questo, voterò Sì". Il nesso causale fra il nuovo Senato e lo stato pietoso di alcune banche sfugge ai più, visto che non c'è una sola sillaba, nei 47 articoli della "riforma", che riguardi il credito. Ma il giovanotto ipotizza una "situazione di incertezza" casomai la Costituzione restasse quella che è, cioè nello stato di massima certezza immaginabile: dunque lo zuzzurellone vota Sì. S'intende che, se fallirà una banca, la colpa non sarà dei banchieri che l'hanno così bene amministrata, compresi alcuni augusti membri della sua Associazione, ma del perfido popolo italiano. Urge azione di responsabilità contro gli elettori.

Alla periferia di Roma c'è una scuola elementare e media molto fortunata. Non perché sia intitolata all'incolpevole Pablo Neruda. Ma perché è stata scelta dal Caro Lider per celebrare la prima Giornata per la sicurezza nelle scuole. Lì gli incolpevoli scolari hanno dovuto inscenare una festosa cerimonia in onore degli artefici massimi della Buona Scuola: Matteo Renzi e Stefania Giannini, seduti nei banchi in prima fila accanto all'ad di Cassa depositi e prestiti e al presidente della Banca europea per gli investimenti.

"Ragazzi, questi signori sono quelli che mettono i soldi", ha spiegato poetico il premier, su testi di Vincenzo De Luca. In un moto spontaneo e irrefrenabile di amore adolescenziale per la delegazione governativa, i ragazzi – tutti in divisa con una maglietta gialla, da figli non della Lupa, ma della Leopolda – hanno innalzato scritte variopinte inneggianti la "Buona scuola", tra gli applausi scroscianti di dirigenti, insegnanti, allievi, genitori e graditi ospiti, con la colonna sonora di *Viva la vida*, *Happy* e soprattutto *Here comes the sun* ("Sta arrivando il sole, va tutto bene": e chi fosse il sole, nella circostanza, non stiamo qui a specificarlo: non era la Giannini, ecco). La scena ricorda quella di un'altra celebre visita scolastica del premier: all'istituto Raiti di Siracusa, dove fu accolto dal *jingle* personalizzato "Facciamo un salto, battiam le mani, ti salutiamo tutti insieme presidente Renzi". Alla Neruda, però, qualcosa è andato storto. Alcuni ragazzi, forse dotati di spirito critico o magari di un pizzico di *sense of humour*, oppure atterriti dalla prospettiva di dover poi saltare nel cerchio di fuoco, se la sono data a gambe. Ma la patriottica dirigente scolastica li ha prontamente richiamati all'ordine: "Questo è un giorno di lezione, state qui, sennò dovete portare la giustificazione!". Poi, sorridendo al Caro Lider e a quelli che mettono i soldi, ha aggiunto: "La nostra scuola è stata costruita in soli due anni grazie alla buona volontà del governo che ha stanziato le risorse necessarie", lasciando nei ragazzi la fastidiosa sensazione di essere stati presi in giro: questi benedetti soldi chi li avrà messi? I due banchieri? Il governo della buona volontà? Renzi e la Giannini di tasca propria? Al momento del commiato, distrattamente in forza dell'abitudine, pare che il premier abbia fatto per estrarre i *dépliant* di BastaunSì con Zagrebelsky, D'Alema, De Mita, Grillo e le ultime istruzioni sul Cnel. Ma una voce pietosa alle sue spalle l'avrebbe dissuaso: "Lasci stare, i ragazzi non votano". Quanto alla dirigente votante, non pareva bisognosa di ulteriori incoraggiamenti in aggiunta alle virili parole di Sua Eccellenza Giannini: "C'è un Paese che rivede l'orizzonte, la speranza, la Luce". Duce, tu sei la Luce.

Ps. Ci sarebbe poi l'impareggiabile servizio (ovviamente di lingua) trasmesso da *Politics*, il programma-*samizdat* di Rai3 con Gianluca Semprini (o Sempronio, non è ben chiaro), su un malato di cancro costretto dalla Costituzione a emigrare dalla Puglia in Lombardia per essere curato, cosa che – ha spiegato la ministra Boschi in un aspro confronto col neobaffuto conduttore – non accadrebbe mai più se vincesse il Sì, fermo restando (ci mancherebbe) che lei non strumentalizza le malattie per bieche finalità elettorali: non sarebbe da lei. Ma per fortuna nessuno ha visto niente: martedì *Politics*, pur ravvivato dalla verve sepolcrale di Claudio Cerasa, ha stabilito il nuovo record negativo di tutti i tempi per un talk Rai: il 2,1% di share. Le esequie si terranno dopo il referendum in un luogo abbastanza capiente per contenere tutti i telespettatori in gramaglie: una cabina telefonica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Economist per il No: poi il governo tecnico

Il settimanale britannico si schiera: sprecati due anni ad armeggiare con la Costituzione Palazzo Chigi: a Londra preferirebbero un esecutivo alla Monti, ma noi non ci staremmo mai

ROMA «Un No con rammarico» è sempre un No. E se lo scrive *The Economist*, il settimanale inglese che in un recente passato bollò Silvio Berlusconi come premier «inadatto a guidare il Paese», il «gran rifiuto» per la riforma costituzionale di Matteo Renzi potrebbe assumere un profilo nuovo, e internazionale. Matteo Renzi «ha sprecato quasi due anni ad armeggiare con la Costituzione. Prima l'Italia torna a occuparsi delle riforme vere meglio è per tutta l'Europa». Perché, insiste l'editoriale, «le riforme vere sono quelle strutturali, dalla giustizia all'istruzione». In altre parole, la riforma costituzionale Renzi-Boschi «non si occupa del principale problema dell'Italia: la riluttanza a riformare...».

Il settimanale inglese prende di petto il presidente del Consiglio e mette in guardia gli italiani: la riforma «introduce la figura dell'uomo forte seppure eletto. Questo, in un Paese che ha prodotto Benito Mussolini e Silvio Berlusconi» può renderlo «vulnerabile al populismo montante». E infatti la riforma Renzi, secondo l'analisi del settimanale inglese che si cimenta anche con la critica al premio di maggioranza dell'Italicum, può produrre un amaro paradosso: «Lo spettro del signor Grillo come primo ministro, eletto da una minoranza e cementato nella sua funzione dalla riforma di Renzi, viene considerato come uno scenario molto problematico non solo in Italia ma anche in Europa». Dunque, è la conclusione tranciante dell'*Economist*, «gli italiani non dovrebbero essere ricattati» con scenari apocalittici: «Le dimissioni di Renzi non sarebbero la catastrofe che tanti in Europa temono. E l'Italia potrebbe avere un governo tecnico come tante volte ha fatto in passato. Se invece la sconfitta a un referendum dovesse innescare il crollo dell'euro, allora vorrebbe dire che la moneta unica era così fragile che la sua era solo una questione di tempo».

A Palazzo Chigi questo affondo ha fatto scattare una reazione che si basa su tre punti: tutti sanno che se vince il Sì l'Italia apre una battaglia nella Ue sull'austerity e sull'immigrazione; se vince il Sì, l'Italia è il Paese più stabile d'Europa; evidente che (a Londra e non solo) preferiscano un governo tecnico. Vogliono un nuovo governo Monti o qualcosa del genere. E Renzi, è il messaggio di Palazzo Chigi, non ci starà mai. Poi, per uno scherzo della storia, Silvio Berlusconi, che pure fu ben bastonato dall'*Economist* fino a far volare le carte bollate, oggi si trova più o meno sulla stessa lunghezza d'onda: «È una riforma insufficiente e inutile che potrebbe consegnare il potere sull'Italia e gli italiani a un uomo solo e non porta i benefici promessi». L'ex premier Berlusconi si occupa pure della legge elettorale vigente che prevede il ballottaggio: «Non credo che mai il presidente della Repubblica potrebbe consentire le elezioni con l'Italicum perché avremmo davvero il rischio di ritrovarci Grillo e i Cinque Stelle al governo». Ed è interessante leggere in filigrana anche il punto di vista di Danilo Toninelli, uno dei deputati esperti del M5S: «Se vincerà il No al referendum, prenderanno tutto il tempo per fare la legge elettorale il più possibile contro il M5S». Come dire che cancellare il ballottaggio gradito ai grillini e non più al Pd sarebbe più difficile con la vittoria del Sì.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma inutile che rischia di consegnare il Paese a un uomo solo
Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-11-2016
Pagina 30
Foglio 1

PERCHÉ SÌ | Anna Finocchiaro | Presidente prima commissione Senato (Pd)

«Nessun pericolo autoritario, più contrappesi che in passato»

«Pericolo autoritario? Nel caso di questa riforma, francamente, mi pare evocato a sproposito. Anche perché resta inalterata la forma di governo: nessun potere in più è attribuito al presidente del Consiglio. Ed è peraltro previsto un robusto sistema di contrappesi. Il primo è proprio il Senato rappresentativo delle istituzioni territoriali, svincolato dal rapporto fiduciario, dotato di autonomi poteri di controllo e valutazione. Gli altri sono individuabili nel ricorso preventivo alla Corte Costituzionale sulle leggi elettorali, nell'irrobustimento degli strumenti di democrazia diretta, nell'elezione di due giudici della Corte Costituzionale da parte del Senato, nei quorum assai più alti previsti per l'elezione del presidente della Repubblica e infine nella previsione dello Statuto delle opposizioni». La presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato Anna Finocchiaro, che ha combattuto in prima linea per portare al traguardo la riforma del Senato e del Titolo V, respinge con forza le accuse di rischio autoritario provenienti anche dal suo partito, il Pd.

Nessun pericolo autoritario, presidente, ma con il meccanismo del voto a data certa il governo viene comunque messo in condizione di vedere approvate in tempi brevi le sue proposte di legge.

Certo. L'articolo 72 riformato prevede che, ad esclusione dei casi di competenza paritaria e altre ipotesi di leggi particolarmente importanti (quali, ad esempio, quelle di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali), il governo possa chiedere che la Camera iscriva con priorità e approvi entro 60 o 85 giorni un disegno di legge ritenuto «essenziale per l'attuazione del programma». E, contrariamente a quanto sento erroneamente sostenere, la Camera potrà apportare modificazioni al testo del governo. È un'innovazione che coniuga la centralità del Parlamento nell'esercizio della funzione legislativa e l'esigenza del governare, che si traduce nel vedere tradotto in legge - in tempi celeri - un essenziale impegno programmatico.

Uno strumento che favorisce stabilità e governabilità.

Uno degli obiettivi della riforma è certamente quello della stabilità dei governi, insieme alla maggiore snellezza ed efficacia del procedimento legislativo ed una più chiara ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni. Ma, al di là del voto a data certa, è proprio con il superamento del bicameralismo paritario che si raggiunge l'obiettivo. In Italia abbiamo visto la successione di 63 governi in 70 anni, cui ha grandemente contribuito un sistema bicamerale in cui entrambi i rami del Parlamento concedono e revocano la fiducia al Governo ma Camera e Senato sono composti in modo diverso (eletto a base regionale il Senato, e con differente elettorato attivo e passivo). Questo ha determinato una instabilità nel rapporto governo-maggioranza che fu avvertita e denunciata già in fase di discussione della Costituzione del '48 sino all'approvazione dell'ordine del giorno Perassi che si pronunciava per l'adozione del sistema parlamentare «da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Inutile aggiungere che quell'ordine del giorno non ebbe seguito.

In che modo il ricorso ai decreti sarà limitato? Sarà spezzato il circuito perverso decreto/fiducia/maxiemendamento?

La nuova disciplina dei decreti legge prevede serie limitazioni ai poteri del governo nel ricorso a questo strumento. Ne viene infatti limitato l'uso per una serie di materie ed ipotesi, viene previsto che i decreti devono contenere misure di immediata applicazione e di contenuto specifico, omogeneo e corrispondente al titolo (non ci saranno, dunque, i decreti "omnibus" che abbiamo conosciuto) e che, durante l'esame in Parlamento, non possono essere approvate disposizioni estranee all'oggetto e alla finalità del decreto (e questo in aderenza alla giurisprudenza della Corte Costituzionale). In questo senso si pone un limite all'abuso di quel circuito perverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il referendum
Arriva la legge con «data certa»
«Nessun pericolo autoritario, più contrappesi che in passato»
«Dietro il voto a data certa c'è un piccolo stop blindato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-11-2016
Pagina 30
Foglio 1

PERCHÉ NO | Danilo Toninelli | Deputato M5S

«Dietro il voto a data certa c'è un piccolo golpe bianco»

Dietro il voto a data certa previsto dalle riforme costituzionali per i disegni di legge essenziali per l'attuazione del programma «c'è una sorta di piccolo golpe bianco»: «Si modifica la forma di governo di un Paese senza dirlo esplicitamente all'interno della Costituzione, perché non saremmo più in una repubblica parlamentare ma in una sorta di ultrapresidenzialismo dove il capo del governo decide anche per il Parlamento». È durissimo il deputato M5S Danilo Toninelli, componente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio, quello tra i pentastellati che ha seguito più da vicino il lavoro sulla legge Boschi e sull'Italicum.

Il nuovo articolo 72 della Costituzione prevede che il governo possa chiedere alla Camera di deliberare, entro cinque giorni dalla richiesta, che l'esame di un ddl essenziale per il programma sia concluso entro i successivi 70 giorni. Per i fautori del sì è una grande opportunità per snellire il lavoro parlamentare. Per voi?

Per noi significa permettere al governo di costituzionalizzare il ricorso abusivo alla decretazione d'urgenza. Hanno previsto che il governo, senza più i requisiti di straordinaria necessità e di urgenza che in teoria sarebbero previsti oggi per i decreti legge, potrà fare qualsiasi cosa. Significa che l'esecutivo si mangia la funzione legislativa garantita al Parlamento. È una cosa grave, una sorta di golpe bianco.

Al tempo stesso però, nella riformulazione dell'articolo 77 sulla decretazione d'urgenza si depotenzia il ricorso abusivo al decreto legge, a cui da anni siamo abituati, perché si circoscrivono i casi in cui si può ricorrervi. Non c'è un bilanciamento?

Ma è ovvio: nel momento in cui si costituzionalizza una procedura abusiva inserendo in Costituzione il provvedimento con voto a data certa senza i requisiti di necessità e di urgenza, è normale che il decreto legge non serva più e possa essere depotenziato. La cosa grave è che lo hanno sostituito con un provvedimento diverso. Noi vogliamo una democrazia in cui sono i rappresentanti del popolo, cioè gli eletti, a dover incidere nella produzione e nell'approvazione delle leggi, e non il governo. Perché la storia ci ha insegnato che quando sono pochi a decidere decidono sempre per loro stessi.

Questo passaggio non è mitigato in fondo dal fatto che il nuovo Senato mantiene alcune funzioni importanti anche nel procedimento legislativo potendo chiedere di esaminare ogni provvedimento?

Già questo fa capire che c'è uno stato totale di complicazione nella procedura di formazione delle leggi, perché l'incidenza del Senato potrebbe essere nulla se la maggioranza sarà uguale a quella della Camera o potrebbe trasformarsi in un ostacolo fino a portare al blocco istituzionale del Paese se la maggioranza fosse diversa. Ricordiamo che la composizione del Senato, con i cento nuovi senatori, cambia costantemente con le elezioni dei nuovi consigli regionali, quindi la differenza di maggioranze è probabile. Siamo su un piano di complessiva instabilità istituzionale.

Ma a vostro avviso l'Italia non ha la necessità di snellire e accelerare l'iter legislativo?

L'esigenza dell'Italia è quella di fare leggi buone, condivise con i cittadini, che rispondano ai loro bisogni, che durino vent'anni e che siano facilmente comprensibili. Il cancro dell'Italia è che ci sono tra le 150mila e le 300mila leggi, fatte apposta per dare voce ai poteri degli intermediari, che possono essere i burocrati di Stato, i notai, i commercialisti, gli altri uffici di intermediazione. La riforma propone strumenti per fare le leggi più velocemente, sempre che le maggioranze tra le Camere coincidano, in uno Stato che ha il problema di un iperproduzione legislativa. Noi diciamo che le leggi vanno scritte bene, a vantaggio dei cittadini, e che devono essere comprensibili. Scriverle più velocemente vuol dire alimentare il caos: ancora meno imprese apriranno e investiranno in Italia e i cittadini avranno bisogno ancora di intermediari perché sarà impossibile capire anche come si fa a pagare le tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il referendum

Arriva la legge con «data certa»

«Dietro il voto a data certa c'è un piccolo golpe bianco»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

– Intervista al presidente –

«Nessuno può abolire il Cnel»

di **FRANCESCO RIGATELLI**

L'ultimo convegno del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) si è tenuto mercoledì. Almeno se passa il Sì al referendum, che prevede tra l'altro (...)

(...) l'abolizione di questo organo consultivo sulla legislazione economica e sociale previsto dall'articolo 99 della Costituzione. Delio Napoleone, 70 anni, imprenditore abruzzese, vicepresidente del Cnel salito alla presidenza dopo le dimissioni di Antonio Marzano l'anno scorso, ha aperto i lavori sul tema *La dirigenza pubblica ai tempi della riforma* con una domanda: «Mi sono chiesto se il Cnel serva ancora o no. Ho lasciato che rispondessero docenti, sindacalisti ed esperti. Hanno chiarito che serve un luogo dove le parti sociali si incontrino. Un posto pubblico e regolato, non un ristorante privato dove qualcuno più debole finisce per pagare il conto a beneficio di tutti gli altri».

Una metafora chiara la sua, ma anche Confindustria cui lei deve la nomina è per l'abolizione del Cnel.

«Tutti hanno detto sì, chi più chi meno. Il Cnel non risponde al modello economico post globalizzazione. Ma va riformato, non abolito. In Italia serve ancora un posto dove esprimere pareri e promuovere iniziative legislative per lo sviluppo del Paese».

Renzi non sembra del parere.

«Al Cnel sono venuti tutti, da Napolitano a Monti e Letta. Salvo Renzi».

Come mai?

«Non lo so, non l'ho né sentito né cercato. Vivo la presidenza in modo defilato come servizio».

Non ha fatto niente perché cambiasse idea?

«Non sta a me. Non devo convincere nessuno. È il Parlamento che deve decidere».

Ma perché non si dimette?

«Ho un obbligo costituzionale. Sarei Schettino che abbandona la nave».

Il suo predecessore Marzano si è dimesso.

«Lo domandi a lui il perché».

Ma è vero che la direttrice generale di Confindustria, Marcella Pannucci, le ha chiesto di dimettersi?

«Sì e le ho spiegato quello che sto dicendo a lei. Ne ha prese atto».

Perché gliel'ha chiesto secondo lei?

«Non lo so. Vorrebbero riformare il Cnel, ma lo lasciano senza guida».

Cosa succede dopo il referendum?

«Io osservo il Sì e il No, per me sono equivalenti. In entrambi i casi il Cnel va rivisto».

Scusi, ma se vince il Sì non viene abolito?

«Durerà in ogni caso. Se vince il Sì con una forma, se vince il No con un'altra. Esiste in ogni paese europeo, è previsto nei trattati. Se resta Renzi sarà lui stesso a riformarlo».

Dica la verità: lei vota Sì perché pensa che il Cnel non lo aboliscono comunque.

«Quel che voto io è ininfluente. Posso dirle che in famiglia siamo molto divisi tra Sì e No».

Un'opinione diffusa è che, comunque vada, la riforma verrà poco attuata. Che ne pensa?

«Non sono d'accordo, la Costituzione ha bisogno di essere rivista. Naturalmente se la discussione sulla modifica è civile come la nostra intervista non ci sono problemi, se non lo è non va bene. La riforma diventa lesa maestà se la si personalizza troppo o la si carica di significati diversi».

Lei si è sentito tutti contro in questi mesi o qualcuno l'ha confortata?

«Nessuno mi è contro, perché tutti sanno che il Cnel va riformato in ogni caso. Martedì sera ero alla cena al Quirinale per il presidente del Vietnam con il presidente del Senato Grasso, la presidente della Camera Boldrini, il presidente emerito Napolitano e vari ministri del governo Renzi. Mi guardavano tutti con simpatia. Sul Cnel ho ascoltato pareri diversi, ma liberi. La preoccupazione di tutti non è per il referendum, che poteva arrivare in un momento migliore, ma per la disoccupazione e le elezioni negli altri paesi europei. Il Cnel può ancora essere utile per pensare tutti insieme le riforme che servono a rilanciare l'economia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 25-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

Renzi still has a job to do even if he loses the referendum

OPINION

Mario Monti

On December 4, Italians will vote in a referendum on a partial reform of the constitution. Unlike the decision of British premier David Cameron to hold the Brexit referendum, there was nothing reckless about Prime Minister Matteo Renzi's calling of this one.

Under the Italian constitution, any change to its text is subject to approval by referendum unless parliament approves it with a two-thirds majority in both houses. Mr Renzi's reform did not win such a majority, unlike the previous amendment adopted in 2012, which introduced a requirement for a balanced budget over the economic cycle.

Where Mr Renzi has taken a wholly unnecessary risk is in putting his own political future on the line. It is this defiant position — boldly asserted at the beginning before being watered down somewhat — that is exposing Italy, the markets, and some even say the eurozone as a whole, to considerable uncertainty. Is December 4 referendum day or is it an election day in disguise?

There are two distinct issues here: on the one hand, the merits of the proposed reforms; on the other, those of the prime minister himself. To mix them up is an abuse of democracy. For the record, I will be voting No in the referendum. But I see no reason for Mr Renzi to stand down if No prevails.

I will vote No because the disadvantages of the new constitutional measures outweigh the advantages. In particular, the new rules on co-operation between the chamber of deputies and a reformed senate in the passing of legislation is likely to make the whole legislative process more cumbersome and unpredictable, not less.

Further, consider the fact that incompetence and corruption have for many years now been problems primarily at the regional and local level. For this reason, I am concerned by proposed changes to the senate that would see its members nominated by regional parliaments, and drawn from members of those bodies and from among the mayors of Italy's biggest cities.

As for Mr Renzi, there is nothing, in terms of law or tradition, that would require him to resign in the event of his reform being rejected. Mr Cameron did resign after the Brexit vote, but he had thrust his country into an unprecedented crisis after having called an unnecessary referendum. But neither French president Jacques Chirac nor Dutch prime minister Jan Peter Balkenende felt compelled to step down in 2005 when their voters rejected the European constitution that each had signed on behalf of his country.

Should Mr Renzi decide to stand down in the event of a No vote, the responsibility would be his alone. And any turbulence in the financial markets would have to be attributed not to the referendum result, but to two factors for which the prime minister is responsible. First, his personalisation of the referendum campaign. And second, to the way his emphasis on that campaign has hampered the implementation of reforms needed to stimulate economic growth. Of particular importance are structural reforms designed to address the severe problems of a number of Italian banks and the completion of budgetary consolidation before the unusually favourable circumstances of the past few years come to an end.

Whatever happens on December 4, I hope Mr Renzi stays and resumes with renewed energy the job he has left half-finished. However, if he were to leave, I do not believe that there would need to be an early election, let alone the installation of a technocratic government. Instead, the president, Sergio Mattarella, could ask someone from within the current government to form a new one until the next election in 2018.

Financial markets need not get excited. After all, Italy is the only southern European country to have emerged from the crisis in the eurozone without external assistance.

The writer was prime minister of Italy between 2011 and 2013

There are two distinct issues here: the merits of the proposed reforms and those of the prime minister

Comment
Lawyers shake up a sleepy pension world
Trump stands to lose in a break with Europe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

QUATTRO SCENARI PER IL DOPO

MICHELE AINIS

E SE invece questo referendum non fosse un finimondo? Se il 5 dicembre scoprissimo che non è cambiato nulla? Gettiamo in un cestino gli ansiolitici, proviamo a spalancare gli occhi sugli scenari che ci attendono. Sono quattro, come le stagioni.

MA IL loro paesaggio è già dipinto, quale che sia il responso delle urne. Primo: la Costituzione. Siamo alle prese con la sua riforma da trent'anni; se lasciamo passare questo treno, chissà quando ne incroceremo un altro. Quindi l'alternativa è fra rivoluzione e stagnazione. Sicuro? Dal 1989 in poi sono state approvate 13 leggi di revisione costituzionale, che hanno corretto 30 articoli della nostra Carta e ne hanno abrogati 5. Insomma: di riforme ne abbiamo cucinate, eccome. Però piccole, leggere. Sono le macroriforme che ci risultano indigeste. È successo con 3 Bicamerali, è risuccesso nel 2005 con la Devolution di Bossi e Berlusconi. Invece nel 2012 l'introduzione del pareggio di bilancio, promossa dal governo Monti, ottenne la maggioranza dei due terzi in Parlamento, tanto da rendere impossibile il referendum.

E adesso? Comunque vada, s'apre una stagione di microriforme. Se vince il Sì, perché la Grande Riforma sarà stata già timbrata, lasciando spazio solo a qualche aggiustamento; d'altronde anche il presidente Renzi, anche il ministro Boschi, ammettono che il loro testo presenta talune imperfezioni da correggere. Se vince il No, lo stesso. Ne trarremo giocoforza la lezione che gli italiani accettano soltanto interventi chirurgici, puntuali, sulla Costituzione. E in entrambi i casi procederemo a piccoli passi, senza sbalzi, senza troppi scossoni. Se non altro, eviteremo d'inciampare.

Secondo: la legge elettorale. Verrà emendata, a prendere sul serio il «foglietto» (*copyright* Bersani), ovvero l'accordo siglato all'interno del Pd: e dunque via il ballottaggio, premio di governabilità, sistema di collegi. Ma anche a non prenderlo sul serio, resta pur sempre l'esigenza d'approvare una nuova legge elettorale, immediatamente dopo il referendum. O quella della Camera, o quella del Senato. Difatti: se la riforma costituzionale cade nelle urne, insieme ad essa cade anche l'Italicum (che presume una sola Camera politica); quindi tocca rimpiazzarlo. Se invece la riforma sopravvive, ci sarà da scrivere la legge elettorale del Senato, per renderlo operante. Mutando l'esito del voto popolare, non mutano gli effetti.

Terzo: il governo. Dovrebbe restare indenne da un'eventuale bocciatura: è un esecutivo, non un'Assemblea costituente. E ha davanti un referendum, mica una mozione di sfiducia. Invece no, non in questo caso. Il quesito che ci interrogherà fra dieci giorni si è caricato d'elementi politici, fino a oscurare il merito costituzionale. Sbagliato, però inevitabile; dopotutto votiamo (per la prima volta) su una riforma battezzata dalla stessa maggioranza, dallo stesso esecutivo ancora in sella. Dunque se prevale il Sì, Renzi rimane a cavallo; altrimenti verrà disarcionato. Davvero? Lui è pur sempre l'azionista di maggioranza del partito di maggioranza alla Camera, grazie al premio somministrato dal Porcellum. Sicché dopo Renzi c'è Renzi, oppure un renziano.

Quarto: le elezioni. Quando si vota? Dipenderà dal referendum, dicono tutti gli analisti. Se vince il No, elezioni anticipate; altrimenti la legislatura toccherà la sua scadenza naturale, nel 2018. Errore: si voterà comunque in primavera. Anche se vince il Sì, soprattutto in questo caso. Per una ragione politica: a quel punto, il presidente del Consiglio passerà all'incasso, come farebbe chiunque altro nei suoi panni. Per una ragione istituzionale: si può tenere in vita, per un paio d'anni ancora, un Senato abrogato dal voto popolare? Sarebbe come se nel 1948, dopo l'entrata in vigore della Carta repubblicana, si fosse lasciato sopravvivere il Senato regio, come un fantasma intrappolato nella città dei vivi. Sicché mettiamoci tranquilli: il voto del 4 dicembre è solo un antipasto. E il pasto cuoce già nel forno. Speriamo di non farne indigestione.

michele.ainis@uniroma3.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

PRONOSTICI IN BILICO

Se l'Europa sta alla finestra

di **Massimo Franco**

Il fatto che l'*Economist* sdrammatizzi il referendum del 4 dicembre, e sembri schierarsi per il No, non va sopravvalutato: come non va amplificato l'allarme lanciato di recente da altre testate occidentali in caso di sconfitta del Sì. Ma che la bibbia del mondo finanziario internazionale non si scaldi per l'esito della consultazione italiana è un indizio politico, oltre che economico. Dimostra che oltre confine si comincia a dare una lettura più fredda di quanto può accadere; e a rifiutare gli scenari che i due schieramenti, con obiettivi opposti, cercano di accreditare.

Semmai, a sorprendere è la durezza nei confronti di Matteo Renzi. Dire che la proposta di Parlamento offerta col referendum offende i principi democratici, che finora il premier ha perso tempo su riforme inutili, e che per paradosso una vittoria del Sì abbinata all'*Italicum* porterebbe a un governo di Beppe Grillo, sa di stroncatura: per di più nel giorno in cui il Senato ha approvato un decreto fiscale innovativo per i contribuenti, con l'addio a Equitalia dal luglio prossimo. Importa poco che nell'analisi si ritrovino alcune perplessità più diffuse di quanto appaia.

La cosa singolare è che l'*Economist* le faccia proprie, arrivando alla conclusione che Renzi abbia creato un allarme sulla tenuta dell'Italia per un referendum ritenuto sbagliato. Se Renzi fosse costretto alle dimissioni, aggiunge, non succederebbe niente di irreparabile. Nascerebbe un governo tecnico e l'Italia potrebbe dedicarsi a vere riforme strutturali: tesi un po' semplicistica, dopo gli esecutivi che già si sono succeduti negli ultimi anni. Dà per scontati passaggi assai poco prevedibili, in caso di crisi di governo. E Palazzo Chigi lo sottolinea.

Anche perché dare per quasi certo un successo del No è, come minimo, imprudente. La crescita di una «maggioranza silenziosa» per il Sì magari sarà limitata, ma gli avversari di Renzi la temono. Semmai, quanto avviene conferma che per tutti il 4 dicembre archivia una fase politica; e che la nuova si aprirà con un'incognita sul governo Renzi. Per paradosso, oggi uscirà sul *Financial Times* un articolo dell'ex premier Mario Monti in cui spiega perché voterà No; ma che non esclude la permanenza del premier a Palazzo Chigi.

D'altronde, sono settimane che le ambasciate a Roma inviano dispacci nei quali consigliano di ignorare le critiche del governo italiano all'Europa: tattica referendaria per prendere voti populisti, si spiega. È una convinzione, e un tentativo di placare l'irritazione che serpeggia da Bruxelles a Bratislava. «Il vostro premier si crea nemici inutili», si sente dire un po' troppo spesso. Eppure, la sensazione è che la fragilità italiana faccia paura perché mette a nudo impietosamente quella del Vecchio continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ambasciate
Sono settimane che le ambasciate a Roma inviano dispacci nei quali consigliano di ignorare le critiche del governo italiano a Bruxelles

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-11-2016
Pagina 29
Foglio 1

VERSO IL 4 DICEMBRE

PERCHÉ SERVE ABBASSARE I TONI SULL'ESITO DEL REFERENDUM

di **Gianfranco Pasquino**

Cautela Gli operatori economici temono la vittoria del No
Tutti devono lavorare affinché gli effetti del voto non siano nocivi

Caro direttore, è legittimo che gli operatori economici internazionali, fra i quali includo sia le banche sia le agenzie di rating sia i due grandi quotidiani economici anglosassoni, *Financial Times* e *Wall Street Journal*, mostrino grande interesse per l'esito del referendum costituzionale italiano. È anche comprensibile che siano preoccupati da eventuali conseguenze destabilizzanti derivanti da quell'esito. Persino accettabile è la loro convinzione, pur non sempre sostenuta da argomenti forti e conoscenze approfondite, che il voto favorevole alle riforme costituzionali costituisca un passo avanti importante per la stabilizzazione del governo in carica e per un miglior funzionamento del sistema politico.

Gli operatori economici internazionali sono, non necessariamente perché lo vogliono essere, parte del problema. Infatti, le loro valutazioni, influenzate anche dalle prese di posizione dei detentori di alcune cariche importanti come, ad esempio, l'ambasciatore Usa e, direi, di conseguenza, l'ormai ex presidente Obama, contribuiscono sia ad accrescere le tensioni fra il Sì e il No sia a fare salire la posta. In gioco non sono più soltanto quelle specifiche riforme e la loro eventuale modernizzazione della Costituzione, ma la credibilità dell'Italia e l'efficacia del sistema economico.

Com'è facile notare dalle riserve che la Commissione europea ha manifestato relativamente alla legge di Stabilità italiana, la credibilità del governo si misura anche, al di là di qualsiasi altra considerazione, sulla sua capacità di mantenere gli impegni presi (anche quelli dello zero virgola). Molti dei numeri di quella Legge di stabilità riflettono anche le prestazioni di un sistema economico la cui produttività non può essere accertata e dimostrata ricorrendo semplicisticamente a qualche algoritmo. Nel frattempo, il dibattito italiano e i sondaggi sembrano avere già prodotto qualche effetto sugli atteggiamenti e sulle aspettative degli operatori economici internazionali.

La maggior parte di loro sembra avere superato la fase iniziale di grande allarmismo. Il testa a testa fra i due schieramenti, con una costante prevalenza del No, ha già suggerito a molti di ridefinire le loro previsioni e di iniziare a pensare il corso d'azioni necessarie se effettivamente vincesse il No. Dall'allarmismo a una strategia di limitazione dei danni il passo non è facile, ma può essere necessitato ed è meglio che sia preparato in anticipo. Se questa è la nuova condizione degli operatori economici internazionali, allora i sostenitori del Sì, a cominciare dal governo, si trovano con un'arma relativamente spuntata.

Non possono più, esagerando, chiedere agli italiani un voto che serva al tempo stesso a riformare le istituzioni e a dissipare la sfiducia di quegli operatori. Anzi, per mantenere quella fiducia, che va a vantaggio dell'intero Paese, dovrebbero abbassare i toni e smettere di ipotizzare scenari catastrofici in caso di sconfitta.

Un discorso non molto dissimile vale per i sostenitori del No. Una volta preso opportunamente atto che l'Italia si trova in un mondo globalizzato e in una Unione Europea che la vorrebbe stabile e performante, i sostenitori del No dovrebbero cessare subito di demonizzare le banche d'affari, le agenzie di rating, gli americani e tutti coloro che, per una ragione o per un'altra, esprimono preoccupazioni.

Dovrebbero, al contrario, dichiarare che anche nel caso di una vittoria del No non ci saranno rese dei conti politici né stravolgimenti economici, che la posta in gioco è data, in effetti, dalle modifiche costituzionali e non necessariamente dalla vita del governo e che il post-referendum si svolgerà all'insegna delle norme costituzionali vigenti nell'interpretazione che ne darà il Presidente della Repubblica.

Insomma, il Sì e il No hanno la concreta possibilità di ridurre congiuntamente qualsiasi impatto negativo, sulla politica e sulla economia della vittoria del No, poiché questo è l'esito finora più temuto dagli operatori economici internazionali. Che almeno tutti ne siano pienamente consapevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fronte del Sì
Bisognerebbe smettere di prevedere scenari catastrofici in caso di sconfitta

Sotto la lente
***Financial Times* e *Wall Street Journal* hanno mostrato interesse per la consultazione italiana**

Niente allarmismi
La posta in gioco è data dalle modifiche costituzionali e non dalla vita del governo

PERCHÉ SERVE ABBASSARE I TONI SULL'ESITO DEL REFERENDUM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-11-2016
Pagina 42
Foglio 1

LA TERRA DESOLATA DELLA DEMOCRAZIA

ANDREA MANZELLA

NESSUNO dubita che non sia democratica la vittoria di Trump. Ma tutti temono che la democrazia americana non sia sufficientemente attrezzata per sostenerne il peso. Questa contraddizione è il dramma di tutte le "vecchie" democrazie: impreparate a mettere in sicurezza fenomeni straripanti di autoritarismi e di populismi, pur *elettoralmente legittimati*.

Dappertutto, il costituzionalismo politico del nuovo mondo "globale" deve fare uno sforzo gigantesco per "aggiornarsi", per trovare un equilibrio all'altezza delle minacce. Con una diversa composizione istituzionale di poteri e contropoteri, di centro e periferie, e con mutati concetti di sovranità e di cittadinanza. Le democrazie del mondo devono, insomma, "reinventarsi". "Democratizzare le democrazie" non è un gioco di parole ma un programma di rinnovamento istituzionale per armonizzare, nell'epoca delle masse senza partiti: l'efficacia dei livelli di governo, gli statuti di opposizione, le zone dei controlli neutrali, i diritti dei cittadini.

L'Italia non è in condizioni diverse dalle altre democrazie dell'Occidente. Comunque vada *il nostro referendum* (confuso con Armageddon) anche noi, come tutti gli altri, dovremmo ammodernare la nostra Costituzione alla luce di quel che avviene intorno e, soprattutto, dentro di noi. E anche noi — come suggeriscono le riflessioni sull'America profonda e ignorata — dovremmo cominciare dalle radici della convivenza sociale: le comunità locali.

Il Presidente del Consiglio dice che avrebbe preferito un neo-Senato composto esclusivamente da sindaci. Ha perfettamente ragione. I comuni italiani sono 7998. I sindaci-senatori sarebbero solo 21. Ma la questione non è di sproporzione numerica. È di sostanza rappresentativa. Un Senato "tutti-sindaci" avrebbe avuto almeno il senso di una rappresentanza forte e vera dei problemi del Paese reale.

Nei comuni passano, infatti, e si incrociano le grandi crisi di un tempo non solo italiano. In essi il morso della disoccupazione, dei "ritirati" dal lavoro, esce dalle statistiche e si fa vita vissuta: con gli "abbandonati" nelle grandi periferie urbane ma, forse ancor più penoso, nel "vicinato" dei piccoli centri. Nei comuni, ancora, specie in quelli minori: dove l'irruzione dei profughi e delle loro culture provoca alterazioni nei modi di convivenza e nelle consuetudini locali, quale che sia l'osservanza o la ripulsa del dovere d'accoglienza.

A ben vedere, dunque, è sui comuni che si addensano le ansie pesanti di due vuoti. La perdita dell'identità personale "fondata sul lavoro". La perdita della "coscienza di luogo". Sono proprio quei vuoti, nel sentire collettivo e nella rete sociale, che animano la protesta vociferante dei populismi. Cioè di movimenti che nascono "veri", da concretissimi disagi, ma che poi si falsificano: per lo scarto tra velleità e gestione, per involuzioni organizzative illiberali.

La capacità di rappresentanza dei sindaci si è fatta perciò *difficile quanto cruciale*. Si può, dunque, rimpiangere l'occasione perduta di "costituzionalizzare" il loro lavoro. Restano, però, la loro centralità sostanziale e la questione istituzionale dell'adeguamento delle loro funzioni.

Nel 1993 una buona legge elettorale dette autonomia e rilievo ad una rappresentanza comunale che era stata fino allora immersa nella palude di patti *proporzionali stipulati da lontano*. Quel bene pubblico deve rimanere fermo (contro la riproduzione, tra obbedienze e ribellioni, di un impudente dirigismo: "populismo dall'alto"). Allora, però, si parlò di "partito dei sindaci": come promozione di personalità. Ora è diverso. La "verticalizzazione" dei governi nazionali — in un mondo "liquido" alla ricerca affannosa di condizioni di stabilità e di "statualità" — *è diventata inevitabile*. Così la rappresentanza dei sindaci significa, innanzitutto, "intermediazione": tra gli indirizzi politico-economici, che si giocano al centro e sul piano internazionale, e la "scommessa di vivere" che si gioca quotidianamente nei territori.

In questo senso, i sindaci devono poter funzionare da contropoteri sociali, in due direzioni. Come richiami a mondi concreti: *contro le fughe in avanti* del pur necessitato leaderismo nazionale. Ma anche come frangiflutti dell'ondata di piena populista.

La miscela di populismo e autoritarismo non è invincibile. Vedremo quale sarà la rete di protezione che riusciranno a creare i vecchi anticorpi della democrazia americana. Ma la convinzione è che la partita si giochi vivificando le comunità politiche di base. Da tempo Robert Putnam aveva denunciato la solitudine di massa nei luoghi dove Tocqueville vide la originaria forza costitutiva dell'associazionismo americano. Per ripetuti errori di attuazione del principio costituzionale di autonomia, presentano uguale degrado i nostri valori locali: malgrado la loro grande storia. Bisogna, allora e dovunque, ricreare un reticolo istituzionale che parta dai territori "perduti" per tentare di assorbire l'immensa bolla di delusioni e di rancori generata dalle ingiustizie, reali e percepite, del corso del mondo. Puntare su governi funzionalmente adeguati ai problemi dei luoghi sarebbe, anche per noi, un inizio umile ma onesto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-11-2016
Pagina 31
Foglio 1

INTERVENTO

La riforma premessa indispensabile per tornare a crescere

BENE PUBBLICO
È interesse di tutti che il Paese abbia istituzioni efficienti che agevolino scelte trasparenti

di **Marcello Pera**

Alla fine, esaurite le urla fuori misura, le polemiche di ogni grado di banalità, le offese di ogni genere di gravità, la domanda a cui dobbiamo rispondere il 4 dicembre è la stessa che ci facciamo da più di trent'anni: l'Italia è in grado di cambiare, riformarsi, rilanciarsi? Oppure non lo è, e le istituzioni del 1948 basate sulla paura del comunismo vanno bene anche nel 2016, trent'anni dopo la caduta del Muro?

Anziché rispondere a questa domanda, un'accozzaglia di forze (quale termine è più adeguato?), comprese quelle che avevano sostenuto la riforma, da Berlusconi a Brunetta, da Schifani a Romani, da Bersani a Monti, ha preferito spostare il tiro e usare una carta tutta politica (e talvolta tutta personale), all'insegna dello slogan "mandiamo a casa Renzi!", così giocando sulla pelle dell'Italia al congresso anticipato del Pd o alla celebrazione anticipata delle elezioni politiche. Triplice grossolano e grave errore.

Errore di merito. L'oggetto del referendum non è il Governo Renzi ma la riforma costituzionale. Certo, il testo su cui siamo chiamati a votare poteva essere migliore (se è per questo, perfino io avrei potuto dare al buon Dio suggerimenti per scrivere il Decalogo un po' meglio) e tuttavia rimuove due macigni al piede dell'Italia, come il conflitto endemico fra il nostro Stato e le Regioni, che è unico al mondo, e il bicameralismo perfetto, che è unico nel cosmo.

Errore di metodo. Un sistema costituzionale, compresa quella parte di esso che esprime i princìpi fondamentali, è uno strumento pubblico. Giova a chi governa, a chi si oppone, alla vita della comunità nazionale, alle relazioni internazionali. È interesse di tutti che il Paese abbia istituzioni efficienti, che agevolino decisioni trasparenti, che siano prese in modo riconoscibile. Un rapporto fiduciario governo-maggioranza solo alla Camera è efficiente, trasparente, riconoscibile. Lo stesso è una definizione non ambigua dei poteri delle regioni, o un voto garantito a data fissa sui provvedimenti del governo, o un minore ricorso ai decreti leggi approvati con voto di fiducia, o un esame obbligato dei disegni di legge di iniziativa popolare.

Infine, trasformare il dibattito costituzionale in gazzarra politica è un errore di prospettiva storica. Le stesse forze che si oppongono alla riforma costituzionale vogliono ora (dopo averla approvata appena ieri!) cancellare anche la legge elettorale maggioritaria. Cioè a dire, vogliono tornare indietro anziché andare avanti. Suonando la marcia trionfale del gambero, gli italiani tornerebbero a votare per bandiere e piccoli stendardi, la formazione del governo sarebbe una lotteria, la stabilità politica, che è necessaria come il pane, diventerebbe un miraggio. Quando tutti i bravi professionisti del Parlamento fossero infine soddisfatti, l'Italia sarebbe affondata.

Siamo seri. L'Italia stenta ad uscire da una crisi epocale che la impoverisce a vista d'occhio, la nostra situazione economica è terribilmente fragile, l'esposizione di bilancio e finanziaria gravemente a rischio. C'è gente in Europa che non aspetta altro che un nostro passo falso per darci tre al posto di uno (si chiama troika), ce n'è altra, a cui chiediamo ogni giorno di comprare i nostri debiti, che si rifiuterà di nuove promesse deluse o di aspettative disattese. E c'è il solco che con le nostre stupide polemiche sul testo della riforma — "un pasticcio", una "deriva autoritaria", addirittura una "dittatura di sinistra"! — stiamo scavando verso le nuove generazioni. Si balla sul precipizio. Si inneggia ancora al consociativismo e alla partitocrazia. Quando non si è tentati, perché c'è anche questo in giro, dalla voglia di correre un'avventura non democratica.

Non è vero che, se vince il No, tutto resta come prima e si può ricominciare da capo. Questa è una menzogna spudorata e disperata. Se vince il No, l'Italia si esporrebbe subito a un'aggressione della speculazione finanziaria e a una stagnazione economica. Per questo, non mi stupisce la compattezza del mondo imprenditoriale italiano sul fronte del Sì. Chi è chiamato a competere sui mercati, chi deve conquistare capitali e clienti, chi ha visione e contatti internazionali, chi sperava che la "rivoluzione liberale" non degenerasse nella controrivoluzione dell'antipolitica, comprende meglio di altri che questa riforma della costituzione è un passo, piccolo ma necessario, una premessa, forse minore ma indispensabile, per tornare a crescere ed essere protagonisti del nostro futuro.

Da vecchio liberale (questo, sì, un combinato disposto davvero devastante!) sono convinto che il bene delle imprese, dei lavoratori e dei consumatori sia, su questo punto, pienamente coincidente, perché è il bene dell'Italia tutta. In un giorno ci giochiamo trent'anni passati e chissà quanti a venire.

Presidente del Comitato nazionale "LiberiSì"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: «Governo tecnico? Non ci starò mai»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-11-2016
Pagina 43
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz, Carlo Castellano, Alberto Melloni e Piero Ignazi

DOVE NASCE LA VOLONTÀ DI RIFORMARE LA COSTITUZIONE

MASSIMO L. SALVADORI

È un Leitmotiv dei sostenitori del No al referendum del 4 dicembre l'argomento secondo cui è una mera forzatura propagandistica che vi sia un nesso tra la crisi della governabilità in Italia e la Costituzione entrata in vigore nel 1948. Su questa tesi hanno insistito e insistono in particolare gli ex presidenti della Corte costituzionale Zagrebelski e Onida e il magistrato Armando Spataro. Cercherò di contraddire quanto da essi sostenuto in base a ciò che dice a chiare lettere la storia politica e costituzionale d'Italia a partire dalla elaborazione e firma della Costituzione oggi in vigore.

Tre i punti che intendo sottolineare (non sono certo il primo a farlo). Primo, che il testo costituzionale espresse un accordo raggiunto solo dopo accesi contrasti tra i maggiori partiti emersi sulla scena dopo il 1945 — Dc, Pci e Psi — e fu il frutto del comune interesse a trovare in un sistema a basso tasso di governabilità del Paese una reciproca assicurazione dato il vivo timore che i campi opposti nutrivano l'uno nei confronti dell'altro. Secondo, che il bicameralismo perfetto, inizialmente respinto sia da Pci e Psi, decisi sostenitori del monocameralismo (e anche contrari alla Corte costituzionale!), sia dalla Dc, favorevole a un Senato che rappresentasse le professioni e gli enti regionali, fu infine individuato come strumento di quella reciproca assicurazione e architrave per rallentare il processo legislativo mediante il ping-pong tra le due camere. Terzo, che è contraria ad ogni evidenza storica la presa di posizione a difesa di una architettura costituzionale che il Parlamento — di fronte a carenze sempre più marcate — ha ripetutamente cercato di modificare senza concludere nulla: ad opera delle Commissioni bicamerali presiedute dal liberale Bozzi (1983-85), dal democristiano De Mita e dalla comunista Iotti (1992-94), dal pidiessino D'Alema (1997-98) col sostegno inziale di Berlusconi (il quale poi ha tentato a sua volta di varare la propria riforma).

Dunque: è dal seno del Parlamento che da quasi quarant'anni è sorta la volontà di riformare la Costituzione. Ma ora — di fronte al dato che a farsi interprete di tale volontà è l'attuale governo — i fautori del No la presentano come animata da un progetto eversivo, sostenendo che la responsabilità di quanto non funziona è da ricondursi non ai limiti della Costituzione fondata sul bicameralismo perfetto, ma ai partiti. Non si domandano quale sponda questa Costituzione abbia offerto e offra all'agire dei partiti che essi deplorano?

Credo siano istruttive le riflessioni — che, provenienti dalle parti opposte, si possono leggere nel saggio di Guido Crainz nel volumetto edito da Donzelli *Aggiornare la Costituzione* — sugli "intralci" inseriti nella Costituzione per frenare e ostacolare l'efficienza del processo legislativo.

Affermava Togliatti in sintonia con Nenni, entrambi piegatisi alla rinuncia al monocameralismo: «Tutte queste norme sono state ispirate dal timore: si teme che domani vi possa essere una maggioranza che sia espressione libera e diretta di quelle classi lavoratrici, le quali vogliono profondamente innovare la struttura politica, economica e sociale del Paese: (...) di qui la pesantezza e la lentezza nella elaborazione legislativa (...) e di qui anche quella bizzarria della Corte Costituzionale», di qui «tutto questo sistema di inciampi, di impossibilità, di voti di fiducia, di seconde Camere, di referendum a ripetizione, di Corti costituzionali, ecc.». Questo il parere di Togliatti e questa l'ammissione del leader della sinistra Dc Dossetti, il quale parlò di «una voluta intenzionalità nel delineare certe strutture non perché funzionassero ma perché fossero deboli (...): il governo anzitutto (...), quindi la doppia Camera, con pari autorità ed efficacia, quindi un congegno legislativo che (...) non poteva esprimere un'efficienza qualsiasi». De Gasperi, così come Pci e Psi temevano la Dc, paventava «l'accesso al potere di un partito che aveva intenzioni totalitarie e dittatoriali». Passarono gli anni e nel 1973, sulla base di una deludente esperienza, l'eminente giurista democristiano Mortati definì il Senato «un inutile doppione»; Terracini nel 1978 concluse che «per rendere più rapido e snello il lavoro del Parlamento» occorreva abolire il Senato; e seguirono Iotti, Berlinguer e Ingrao. Dalla diffusa consapevolezza della necessità di riforma della Costituzione nacquero le citate Commissioni bicamerali e anche il progetto di «Grande riforma», rimasto allo stadio di retorica politica, di Craxi: espressioni ad un tempo di propositi di innovazione e di miserandi fallimenti.

Facciano gli illustri costituzionalisti e magistrati citati la loro battaglia, ma non mettano in un cassetto la storia che sta dietro al progetto governativo di riforma, come se non fosse esistita e di pregnante significato. Dimenticavo che D'Alema, Berlusconi, Brunetta, Salvini, Grillo, Meloni, Gasparri promettono che, caduto col No il governo dell'eversore Renzi, provvederanno essi a varare, in tempi brevi e in concordia, le necessarie e buone riforme istituzionali. A loro l'Italia, se gli italiani vorranno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO

di **Roberto D'Alimonte**

Governi più efficienti e responsabili

Un governo debole ma prepotente. In questo modo è stata descritta la posizione del governo italiano nei confronti del Parlamento. La debolezza dell'istituzione governo è una delle caratteristiche del modello di democrazia disegnato dalla Costituzione del 1947.

Un modello imperniato da una parte sulla paura del tiranno e dell'uomo solo al comando; dall'altra dalla paura che, in un paese profondamente diviso come era l'Italia di allora, una parte politica potesse acquisire una posizione troppo dominante. Dalla combinazione di queste paure è disceso un modello fondato sulla frammentazione dei poteri. La centralità del parlamento e la corrispondente debolezza del governo sono elementi di questo modello. Il risultato è stato un sistema politico in cui le opposizioni, e in particolare quella social-comunista, hanno partecipato sistematicamente alla formazione delle leggi in un rapporto di scambio continuo con la Democrazia cristiana.

Sopravvivere senza governare è il titolo di un bel libro scritto negli anni della Prima Repubblica che descriveva un modello di democrazia polarizzata e allo stesso tempo consociativa. Allora quel modello ha svolto una funzione positiva di integrazione nel sistema di quei partiti che erano formalmente esclusi dal governo del paese. Ma allo stesso tempo ha deresponsabilizzato chi governava e non aveva gli strumenti per farlo efficacemente. L'abnorme crescita del debito pubblico si deve anche a questo fattore.

Oggi le condizioni che giustificavano il consociativismo di quegli anni non esistono più. Oggi occorre governare per sopravvivere. È questo uno degli obiettivi principali della riforma costituzionale. E uno degli strumenti per perseguirlo è il rafforzamento - molto relativo - del governo in parlamento. Non è che negli anni della Seconda Repubblica nulla sia cambiato. Di fronte alle sfide – a volte drammatiche - che i vari esecutivi a partire dal 1992 hanno dovuto affrontare il governo è diventato prepotente. È passato da una posizione di debolezza ad una di forza attraverso l'uso distorto di decreti legge e voti di fiducia. Senza poter disporre di strumenti normali per vedere approvati in tempi certi i suoi provvedimenti ha fatto ricorso a strumenti eccezionali previsti dalla Costituzione per soddisfare altre esigenze. Questo è particolarmente vero per i decreti leggi la cui crescita esponenziale è l'indicatore più chiaro della necessità di modificare il rapporto tra governo e parlamento. Nella intenzione dei costituenti i decreti dovevano essere lo strumento che il governo avrebbe dovuto utilizzare solo «in casi straordinari di necessità e urgenza». È stato così nelle prime legislature, ma a partire dagli anni settanta essi sono stati utilizzati sempre di più e in maniera sempre più prepotente. È così che il governo ha forzato sistematicamente la programmazione dei lavori parlamentari.

La riforma tende - timidamente - a correggere questa situazione. Infatti, l'articolo 70 dice «il governo può chiedere alla Camera dei deputati di deliberare, entro cinque giorni dalla richiesta, che un disegno di legge indicato come essenziale per l'attuazione del programma di governo sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla pronuncia definitiva della Camera dei deputati entro il termine di settanta giorni dalla deliberazione». In termini più semplici, questa norma prevede una sorta di corsia privilegiata per i provvedimenti del governo. Si tratta di quel «voto a data certa» criticato da tutti coloro che sono ossessivamente ancorati all'idea della centralità del parlamento e vedono in questo strumento un altro tassello di una fantomatica deriva autoritaria. L'irragionevolezza di un simile timore sta nel fatto che non sarà il governo a decidere unilateralmente su questa accelerazione del processo legislativo. Infatti la decisione se aderire o meno alla sua richiesta spetterà comunque alla camera. A fronte di questa possibilità che la riforma concede al governo sta una disciplina più severa dell'uso dei decreti legge. Per esempio, non sarà più possibile utilizzare i "decreti omnibus". Infatti i provvedimenti di urgenza dovranno avere un contenuto «specifico, omogeneo e corrispondente al titolo». Né si potrà più proporre, al momento della conversione dei decreti, emendamenti che non hanno nulla a che vedere con il loro oggetto e la loro finalità. E così via.

In conclusione, grazie al voto a data certa, l'uso dei decreti legge e dei voti di fiducia dovrebbe essere riportato dentro un quadro di rapporti più funzionale in cui le responsabilità del governo e quelle del parlamento sono più nettamente distinte. E proprio questo è uno degli obiettivi complessivi della riforma: favorire la creazione di governi più efficienti ma anche più responsabili. È un passo verso un modello di democrazia in cui il potere è un pochino meno disperso e un pochino più concentrato. A questo servono il superamento del bicameralismo e il rafforzamento della capacità decisionale del governo. La dispersione del potere è servita in passato a consolidare le istituzioni democratiche in una fase difficile della nostra storia. Oggi serve solo a perpetuare rendite di posizione legate alla presenza di troppi poteri di veto che alimentano immobilismo e irresponsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANOMALIA

L'uso distorto di decreti e voti di fiducia è servito a compensare la debolezza rispetto alle Camere

I NUMERI

1,7

Decreti al mese

Da quando è in carica (22 febbraio 2014) il Governo Renzi ha deliberato in media 1,7 decreti legge al mese. Un numero inferiore a quelli dei due esecutivi precedenti, quello di Enrico Letta (2,6) e Mario Monti (2,4)

14%

Il peso percentuale

Su 384 provvedimenti varati dal Consiglio dei ministri del Governo Renzi, 55 (pari al 14%) sono stati decreti; i decreti legislativi (187) rappresentano quasi la metà (49%), mentre i disegni di legge sono stati 142 (pari al 37%)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

Discutiamo del merito

Roberto Morassut

La campagna referendaria è entrata nella fase finale. C'è da augurarsi che in questi ultimi giorni i toni siano più civili e soprattutto invitanti per quanti non hanno ancora deciso se partecipare al voto, come hanno detto di recente il Presidente Emerito della Repubblica Giorgio Napolitano e Walter Veltroni.

Purtroppo nulla lascia prevederlo anche per un motivo, fra gli altri, che riguarda l'innaturale esposizione del governo su una materia che avrebbe dovuto essere di precipua spettanza parlamentare.

Soprattutto per questo si è via via consolidata una sovrapposizione tra aspetti prettamente politici della contesa e il contenuto della riforma costituzionale che è – o dovrebbe essere – il vero tema del confronto.

Perché questo è accaduto?

Solo in parte – a dire il vero – per una impostazione personalistica di Renzi, che pure c'è stata e che lo stesso presidente del Consiglio ha autocriticamente riconosciuto.

Questa innaturale condizione si è determinata soprattutto per il fatto che questo governo si è costituito come il «Governo delle riforme» e che aveva un chiaro compito: condurre in porto le riforme costituzionali ed una nuova legge elettorale.

Forse è stato dimenticato troppo in fretta il fatto che dopo le elezioni del 2013 il Parlamento italiano era precipitato nella paralisi; senza la possibilità di un'organica maggioranza parlamentare e che ad evitare un rischio spagnolo o belga o greco, dopo il drammatico voto sulla candidatura di Romano Prodi alla Presidenza della Repubblica, fu solo la richiesta di rielezione rivolta unanimemente da tutte le forze politiche a Giorgio Napolitano che accettò alla sola condizione che si portassero a termine le suddette riforme.

La democrazia italiana rischiò un collasso senza precedenti ed il Partito Democratico si trovò al centro di quel terremoto.

Il Parlamento si era dimostrato incapace a svolgere per anni (e tanto più apparve impossibilitato dopo quel trauma) il suo naturale ruolo di fonte legislativa sulla materia costituzionale ed elettorale; compito assunto in modo innaturale ma inevitabile dal Governo.

Per trenta anni il Parlamento ha fallito questo compito ed è inutile ricostruire le tappe di quel fallimento determinatosi (qui non sono d'accordo con certe letture) non per incapacità del centrosinistra ma per la totale inaffidabilità dell'interlocutore politico Berlusconi che ha condizionato sempre tutto al suo conflitto di interessi fin tanto che è risultato essere il capo assoluto e indiscusso della destra italiana e che solo dopo il 2013 – ormai indebolito e contestato all'interno del suo campo – ha tentato di recuperare un ruolo politico spalleggiando in parte il percorso delle riforme.

Questa situazione, derivante da questa distorta storia politica recente, ha messo il Governo in una condizione di esposizione su una materia che, a rigor di ordinamento, non dovrebbe competergli ma che non poteva evitare.

Ed oggi tutto si confonde e tutto si sovrappone.

Ecco perché votare Sì consentirebbe di sbloccare la situazione e superare l'impasse drammatico della democrazia italiana, di restituire al Parlamento un ruolo autonomo rispetto a quello del Governo grazie alla sperabile condizione di possibili maggioranze organiche e più stabili e di uno snellimento del lavoro delle Camere e delle loro rispettive funzioni.

La riforma non sarà perfetta ma è il prodotto di questi complessi equilibri parlamentari ed è del tutto evidente che uno stop produrrebbe un salto indietro drammatico, una frammentazione ulteriore delle forze politiche, spinte centrifughe di tipo politico e territoriale e una alterata idea di rappresentanza che paralizzerebbe ancor di più le cose.

Il tutto sullo sfondo di un successo che tutto il mondo leggerebbe come il successo delle destre e delle forze populiste italiane.

Il voto al Sì, dunque, più che un voto positivo sul Governo, è un voto per l'Italia e per andare avanti con le riforme e scongiurare il possibile collasso delle istituzioni democratiche.

Dialoghi

Attenzione a votare No al referendum

Discutiamo del merito

Il fiato corto delle battaglie dei Cinquestelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Ppe e il referendum di Renzi

Weber ci dice: "Questione interna italiana". Analisi fuor d'ufficialità

Bruxelles. Il referendum del 4 dicembre "è una questione assolutamente interna, non spetta ai politici europei commentare" ma "il mio appello è alla responsabilità: non dare più la colpa a Bruxelles e guidare il paese nel modo necessario a fare le riforme. Le riforme sono il futuro". Manfred Weber, capogruppo del Partito popolare europeo all'Europarlamento, ha risposto così alle domande del Foglio sul referendum e sul "no" di Forza Italia. Il voto in Italia è considerato decisivo per la stabilità dell'Europa e della zona euro: il vicepresidente della Bce, Vitor Constâncio, ieri ha spiegato che l'Eurotower si sta preparando, come ha fatto la Banca d'Inghilterra per prevenire gli scossoni della Brexit: la reazione dipenderà dal livello di choc sui mercati finanziari. Ma i leader europei si trattengono. Il "no" di Forza Italia è responsabile? "Non voglio entrare nei dettagli della situazione politica interna italiana", dice al Foglio Weber. L'endorsement al Sì non lo può e non lo vuole fare in pubblico. Tanto più che i due partiti italiani del Ppe – Forza Italia e Nuovo centrodestra – votano disgiunti. Ma a microfono acceso Weber spiega che "ciò di cui abbiamo bisogno è la volontà di riformare, di prendere le misure necessarie per adattarsi alla globalizzazione: il resto del mondo sta cambiando velocemente e anche l'Europa deve cambiare". *(Carretta segue nell'inserto IV)*

A Strasburgo è tutto un parlare di "Renzi e Fillon". Fonti del Ppe ci dicono cosa pensano del No del Cav.

Come Weber, anche altri leader del Ppe hanno rifiutato di prendere posizione sul referendum. Alcuni sono scottati dagli effetti controproducenti degli interventi dell'Ue in Italia (la spintarella a Silvio Berlusconi per uscire, la benedizione di Mario Monti, l'amore per Enrico Letta) che alla fine fanno il gioco degli antieuropei. Altri non vogliono irritare il Cav., perché preferiscono la "moral suasion", soprattutto se sarà necessario sostenere un "Renzi bis" in caso di vittoria del No. Eppure nelle mense e nei ristoranti di Strasburgo, dove si è riunito l'Europarlamento, questa settimana era tutto un parlare di "Renzi e Fillon", "Fillon e Renzi". François Fillon è stato la sorpresa delle primarie dei Républicains in Francia: l'eliminazione di Nicolas Sarkozy sgombra il campo dei conservatori europei da un leader sempre più antieuropeo. Matteo Renzi, sarà anche un leader di centrosinistra controverso per i suoi attacchi alla Germania e all'Ue – "usa l'Europa come capro espiatorio", accusa Weber – ma è anche la miglior speranza di riformare l'Italia. E il suo referendum, dopo la Brexit e Donald Trump, è il prossimo evento sistemico che rischia di portare via tutto. Per Angela Merkel "è molto più importante e pericoloso delle presidenziali in Austria", dice un diplomatico vicino alla cancelliera. "Se vince il No e Renzi si dimette è il caos totale. Se vince il No e non si dimette è solo il caos", conferma una fonte del Ppe che, vista la prudenza del capogruppo, accompagna il Foglio nella parafrasi del Weber pensiero.

Weber "non può dire quel che pensiamo tutti", spiega la fonte del Ppe: "Siamo a favore di alzare l'età pensionabile fino a 75 anni, ma a 80 anni Berlusconi ormai ha superato la soglia". Con Forza Italia che rimane un'azionista minore (ma importante) del Ppe, la versione ufficiale è un'altra. I popolari "stanno a guardare", spiega Lara Comi, eurodeputata del Cav., schierata con il No, che però ammette che "i capi di stato e di governo del Ppe e le loro segreterie vogliono mantenere la stabilità". Giovanni La Via del Ncd, sostenitore del Sì, dice che "il Ppe non è così preoccupato: l'incertezza viene sempre vissuta con timore, ma che vinca il Sì o il No si arriverà alla fine della legislatura e dal punto di vista europeo non cambia molto". Ma la versione di Weber è più allarmata. "L'Italia è estremamente importante per la zona euro, è un'economia molto importante", dice il capogruppo: "E' finanziariamente estremamente importante, il settore bancario è molto importante". Tradotto (grazie alla fonte del Ppe) suona più o meno così: siamo terrorizzati da una sconfitta di Renzi perché, tra banche in bilico e spread in rialzo, c'è la possibilità concreta di una nuova crisi della zona euro e l'Italia è troppo grande per essere salvata. Weber sostiene che c'è "bisogno di leadership in Italia per fare come la Germania dieci anni fa". Secondo la fonte del Ppe, Forza Italia farebbe bene a unirsi ai partiti responsabili per far passare riforme difficili, ma indispensabili ad arginare il populismo. "Tutte le forze politiche che possono contribuire a un'agenda di riforme sono benvenute", dice Weber. Nel caso del Cav. e di Forza Italia sarebbe stato meglio prima del 4 dicembre. Sicuramente vale anche dal 5 dicembre.

David Carretta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

La retromarcia dei finanzieri: il No diventa un'opportunità

Dopo l'apertura di Credit Suisse è cambiata l'aria: «Se la riforma non passa si può guadagnare come con Trump»

L'ANALISI

di **Rodolfo Parietti**
Milano

Il primo a squarciare il drappo nero del pessimismo era stato, a metà mese, il Credit Suisse. Mentre sui mercati era tutto uno stracciarsi le vesti sui disastri che una vittoria del «No» al referendum avrebbe provocato, gli analisti dell'istituto svizzero andavano controcorrente: «Nessuna conseguenza sistemica, nessun pericolo di Italexit». Da allora, in un crescendo continuo e con l'eccezione di qualche giornalone un po' troppo vicino ai poteri forti, si è assistito a un riallineamento delle posizioni. Forse anche grazie al fatto che i mercati, dopo la Brexit e il trionfo imprevisto di Donald Trump, o non hanno fatto un *plissé* oppure viaggiano, come dimostra Wall Street, a passo da record. Dissolti gli scenari apocalittici, si è così prosciugato il partito di chi profetizzava un impazzimento del nostro spread e un futuro funesto per Piazza Affari ed è cresciuto il numero di quanti ritengono il mercato italiano un'opportunità di investimento anche in caso di sconfitta del «Sì».

Deutsche Bank non arriva a tanto, però circoscrive a un 6% la perdita che l'indice della Borsa italiana potrebbe accusare tra la parte finale del 2016 e la prima del prossimo anno se il quesito referendario viene bocciato e dalle successive elezioni politiche, collocate a metà 2017, esce un governo non sfavorevole alla permanenza dell'Italia nell'euro. Un calo tutto sommato accettabile che fa il paio con la stimata risalita del differenziale tra Btp e Bund fino a quota 210, un valore non troppo distante dai livelli attuali (188 ieri). Quindi, nessuna catastrofe, nessuna riproposizione di quel film horror, con registi più o meno occulti, costato il capolinea al governo Berlusconi a causa dello spread schizzato a 600 punti. Per gli analisti del colosso tedesco, la Penisola potrà d'altra parte contare, per tutto l'anno prossimo, sullo scudo di protezione offerto dalla Bce attraverso il piano di acquisto titoli da 80 miliardi di euro ogni mese. Solo nel 2018, infatti, Mario Draghi dovrebbe suonare la ritirata dal *quantitative easing*.

Ma anche in Lussemburgo, dove ha sede Zest, una sorta di boutique del risparmio gestito, nessuno si fascia la testa. Anzi. Spiega Edoardo Ugolini, senior portfolio manager: «Il vero problema sarebbe una vittoria schiacciante del No. Renzi potrebbe perdere il controllo del suo partito». Diverso lo scenario con un risultato più equilibrato (55% di voti contro la riforma della costituzione), con il premier che mantiene la *golden share* del governo. È quello più auspicabile, seppur non il più stuzzicante. Se perde il «Sì», Zest considera infatti anche la possibilità di un allargamento dello spread e di una picchiata della Borsa come la «terza opportunità di acquisto dell'anno», dopo quelle offerte dal *Remain* britannico e dall'affermazione di The Donald, «per l'investitore audace e con tolleranza al rischio».

Sangue freddo, insomma. E se Axa Investment Managers non molla la presa su Piazza Affari e sulle banche italiane su cui ha puntato («Non facciamo trading sul referendum», dice a *Reuters* Gilles Guibout, responsabile per l'azionario europeo), una società di gestione come l'inglese Albemarle Asset Management lancia a poche ore dal via del referendum un fondo dedicato alle azioni tricolori. Rivela Umberto Borghesi, direttore investimenti e azionista di Albemarle: «Le crisi non si possono evitare, ma si possono sfruttare a proprio favore».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-11-2016
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

La City e le conseguenze del referendum italiano

Dopo i due maggiori quotidiani finanziari, Financial Times e il Wall Street Journal, che per aver ammonito dai rischi di una sconfitta di Renzi nel referendum del 4 dicembre erano stati frettolosamente arruolati nel fronte del "Sì", arriva un "No" grande come una casa dall'Economist. Il prestigioso settimanale britannico, non nuovo a giudizi severi sull'Italia (memorabile è rimasta la copertina su Berlusconi, definito "incapace" di governare), scrive senza mezzi termini che gli italiani farebbero meglio a votare contro la riforma costituzionale, perché è sbagliata e non affronta i veri problemi che il Paese dovrebbe risolvere, e perché Renzi avrebbe fatto male a "ricattare" gli elettori e a scegliere il referendum come test per il suo governo.

Gli argomenti usati dall'Economist sono esattamente quelli del fronte del "No", e Marco Travaglio, direttore del "Fatto quotidiano", che si batte per la bocciatura della riforma, ha potuto divertirsi, in serata a "Otto e mezzo", a dire che il settimanale sembra aver tradotto in inglese gli editoriali del suo giornale. Che tuttavia finora non s'è spinto, come invece ha fatto il settimanale inglese, a suggerire il ritorno di un governo tecnico, dato che "le dimissioni di Renzi non sarebbero la catastrofe che molti in Europa temono". E quanto alla possibilità che la vittoria del "No" inneschi un processo di disfacimento del sistema dell'euro, l'Economist ne ricaverebbe la conferma che si tratta di una moneta debole, votata prima o poi alla "distruzione". Un atteggiamento che riflette il vento nuovo della Brexit che soffia ancora forte in Gran Bretagna.

Che invece le conseguenze del referendum sui mercati non siano prevedibili, ma abbiano fatto salire una tensione che ha portato in su lo spread dei nostri titoli pubblici, lo ha confermato il vicepresidente della Banca centrale europea Vitor Costancio, assicurando che la Bce si tiene pronta a intervenire nel caso in cui i risultati delle urne del 4 dicembre dovessero accentuare l'instabilità finanziaria. Il differenziale tra i titoli italiani e quelli tedeschi ieri ha toccato i 185 punti, assestandosi poi sui 179, a livelli che non si vedevano dal 2014. Forse anche per queste ragioni Renzi, che aveva ricevuto mercoledì dal Presidente della Repubblica un invito a raffreddare la temperatura della campagna referendaria ormai sfuggita a qualsiasi controllo, ha fatto suo l'appello ad abbassare i toni. Anche se, per come ormai si sono messe le cose, non è affatto detto che una simile raccomandazione sortirà effetti nei giorni che ci separano dal voto.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

De Luca contrattacca "Arriveranno da qui i voti che faranno vincere il Sì"

C'è la mano di Berlusconi dietro i tweet a favore del Sì Stelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Why Economist is unfit to read Italy

A chi conviene difendere lo status quo? Dall'Economist a Md fino alla Cgil. Così, a un passo dal referendum, il Pd scopre che i nemici del Cav. oggi sono i nemici del Pd. Motivi? La risposta c'è. Indagine su una rivoluzione culturale

Il referendum, le sovrapposizioni, le battaglie in comune, i paradossi, i capovolgimenti e poi ovviamente l'Economist. Sandro Bonaceto è il direttore generale di Confindustria Firenze. Come molti a Firenze, conosce da anni Renzi, non ha mai votato Berlusconi e oggi, come tutta Confindustria, è impegnato a raccontare agli iscritti del sindacato degli industriali i pro e i contro della riforma costituzionale. Ieri Confindustria Firenze ha organizzato un equilibrato incontro a porte chiuse con Luciano Violante, Marcello Pera e Ugo De Siervo e qualche minuto prima del seminario, di fronte a un caffè macchiato e un cornetto caldo alla crema preso rapidamente con chi scrive a piazza della Signoria, Bonaceto, con un sorriso, ha usato una frase che negli ultimi tempi, con tono scherzoso, deve essere uscita fuori dalla bocca di molti elettori di sinistra orientati a votare Sì il 4 dicembre al referendum costituzionale: "Silvio, scusaci, ora siamo pronti!". E' una battuta che esce dalla bocca di un uomo di sinistra, in un mix tra ironia e confessione, ma è un concetto che sintetizza bene un'impressione chiara e clamorosa emersa in questa campagna elettorale (e che in un certo senso, seppure indirettamente, è alla base del No alla riforma costituzionale messo in pagina ieri dall'Economist, vedremo perché). Un'impressione che si lega a molti temi chiave di questa campagna elettorale: la solitudine di Matteo Renzi, la moltiplicazione dei populismi, la forza di un governo, la posizione contro natura di Berlusconi. Con la sua battuta, il direttore di Confindustria Firenze dà voce a una consapevolezza diffusa che vive in una parte importante della sinistra che oggi sta scoprendo quello che mai avrebbe immaginato di scoprire: la distanza culturale che esiste tra il vecchio berlusconismo e il Pd è infinitamente minore rispetto a quella che esiste tra il Pd e i populismi che si stanno diffondendo in Italia (uno grillino, uno leghista, uno di sinistra). E' sufficiente rileggere alcune vecchie dichiarazioni di Berlusconi del 1995, quelle che il Foglio ha maliziosamente pubblicato due giorni fa, per capire di cosa stiamo parlando. "Il sistema bicamerale comporta un inutile spreco di lavoro e lungaggini decisionali che nessuna democrazia può sopportare... L'equazione tra elezione diretta del vertice dell'esecutivo e sistema autoritario è un falso storico... Occorre una riforma nel senso della trasformazione della seconda Camera in organo rappresentativo delle autonomie locali". Poteva l'Economist sostenere una riforma che realizza in parte un progetto berlusconiano? Nein. Ma ci arriviamo con calma. Al contrario di quello che si potrebbe credere, per tornare al piano politico, il paradosso di oggi non è solo l'incomprensibile distanza che esiste tra Berlusconi e chi sta provando a fare quello che voleva fare lo stesso Berlusconi anni fa, ma è anche altro. E' l'oggettiva vicinanza manifestata da un pezzo importante della sinistra (probabilmente ancora maggioritario del Pd) con una serie di punti forti del programma del Berlusconi del 1995: dal superamento del bicameralismo perfetto alla necessità di dare al presidente del Consiglio alcuni strumenti capaci di rendere la vita più facile a chi prova a governare un paese (per esempio togliere la fiducia al Senato). Poteva l'Economist sostenere una riforma che in un certo senso realizza un progetto berlusconiano? Nein. Questa vicinanza culturale, che ciascun elettore del Pd sta sperimentando sulla propria pelle può piacere o no, costringe i sostenitori del Sì a fare i conti con un dato di realtà difficilmente contestabile e che rimette evidentemente in discussione molte delle tradizionali coordinate politiche del centrosinistra. C'entra la cultura, c'entra la politica ma c'entra anche il post referendum. Da questo punto di vista il "Silvio scusaci ora siamo pronti" sussurrato con ironia coincide con una dinamica che non è solo figlia dell'incontro avuto nel 2014 tra Renzi e Berlusconi (il patto del Nazareno ha avuto l'effetto di avvicinare il Pd agli elettori di centrodestra più di quanto Berlusconi si sia avvicinato davvero a Renzi) ma è frutto di un duro stress test che sta subendo l'elettore di sinistra in questa campagna referendaria, all'interno della quale, improvvisamente, gli storici avversari di Berlusconi stanno scoprendo di avere oggi gli stessi nemici che un tempo aveva Berlusconi: la Cgil, l'Associazione nazionale dei magistrati, Magistratura democratica, gli ambientalisti, la sinistra comunista, i partigiani della Costituzione, alcuni magistrati della procura di Palermo, lo stesso Economist. E la simpatica accozzaglia che oggi dice No alla riforma costituzionale ha un unico grande punto in comune: la difesa di un sistema istituzionale come quello attuale che premia la rappresentatività più che la governabilità e che, negando sufficienti poteri al presidente del Consiglio per governare, rende inevitabile la proliferazione dei professionisti del veto. Per verificare empiricamente la particolare condizione vissuta dall'elettore del Pd che si avvicina al referendum con l'idea di votare Sì provate a fare un piccolo esperimento: chiedete a un qualsiasi sostenitore della riforma costituzionale di area Pd se stasera a cena preferirebbe fare due chiacchiere con un elettore grillino, un elettore bersaniano, un elettore salviniano, un elettore civatiano o un elettore berlusconiano. Fatto? Bene. Si dirà: che c'entra l'Economist con tutto questo? C'entra nella misura in cui il settimanale portavoce degli interessi dei mercati non può che avere un suo interesse specifico a difendere un sistema istituzionale in cui il primato della politica è un'utopia e in cui il governo di un paese è condizionato da molti fattori esterni e non ha un vero margine d'azione. Affidiamoci ancora alle parole di Berlusconi del 1995: "All'idea di un risolutivo rafforzamento dell'esecutivo che solo dall'elezione diretta e dall'attuazione piena del principio della separazione dei poteri può venire; all'idea di un ambito proprio di competenze costituzionali del Governo, sottratto alla logica della mediazione continua e pervasiva (anche sui provvedimenti più scontati e doverosi); all'idea della costruzione di un'autonomia istituzionale dell'esecutivo e di una legittimazione propria, i nostalgici del proporzionalismo e della consociazione insorgono. Si dichiarano non protetti e chiedono garanzie". Poteva l'Economist sostenere una riforma che in un certo senso realizza un progetto berlusconiano? Nein.

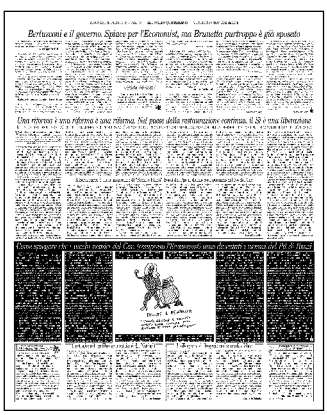
Torniamo a Firenze. Marcello Pera, ex presidente del Senato, ex fondatore di Forza Italia, oggi impegnato a mobilitare l'elettorato di centrodestra verso il Sì alla riforma costituzionale, al termine del seminario di Firenze salta su un treno che lo riporta a Roma e ammette, conversando ancora con chi scrive, che mai nella sua vita avrebbe pensato che le sue vecchie idee, rimanendo tali, potessero essere acclamate nei circoli del Pd.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

"La mia – dice con un sorriso Pera – è una condizione difficile da spiegare. Ho le stesse idee di sempre sulla riforma costituzionale, sono convinto che il presidente del Consiglio debba avere per governare maggiori garanzie rispetto a quelle che, oggi, ma in questo momento mi ritrovo circuito con affetto da parte degli elettori del Pd e mi ritrovo distante da Berlusconi che usa, per contrastare una riforma simile alla sua, parole simili a quelle che i suoi avversari utilizzavano nel 2006 per contrastare la nostra riforma costituzionale. Sono disorientato, ma felice". Il contesto culturale che abbiamo descritto finora – Silvio, scusaci, ora siamo pronti – va tenuto in testa anche per orientarsi senza smarrirsi in quelle che saranno alcune dinamiche che si innescheranno quasi automaticamente all'indomani del voto sul referendum. Inutile girarci attorno: sia che vinca il Sì sia che vinca il No, Berlusconi e Renzi, per contrastare i populismi che potrebbero avanzare in Italia, saranno destinati a ritrovarsi a cena insieme.

E lo faranno non per inciuciare insieme ma perché è l'inerzia della politica che li spingerà verso la stessa corrente del fiume. Lo stesso Berlusconi, nella sua sconbiccherata campagna per il No, non fa altro che offrire segnali chiari sul fatto che la posizione contro natura di Forza Italia sia solo una parentesi dettata più da ragioni tattiche che ideologiche e difatti il Cavaliere non passa giorno che non mandi segnali contraddittori: cari elettori, votiamo No al referendum per cacciare il tiranno Renzi e per andare contro i poteri forti ma ricordate che Renzi è l'unico vero leader in campo in questo momento e che dopo la vittoria del No Forza Italia, che è un partito responsabile, è pronta a collaborare con quello stesso Renzi che oggi vi stiamo chiedendo di cacciare a calci nel sedere (come direbbe Fantozzi, ci si sono incrociati i diti). Cerchiamo di essere più precisi. Concretamente, dopo il referendum, le strade di Renzi e Berlusconi possono tornare a incrociarsi per diverse ragioni. La vittoria del No apre ovviamente scenari imprevedibili (l'Economist, nel suo fondo di ieri, suggerisce indirettamente la formazione di un governo tecnico in caso di sconfitta di Renzi) ma delinea due percorsi chiari in cui Pd e Forza Italia potrebbero nuovamente incontrarsi. Opzione minimale: Renzi si dimette, accetta di sostenere un governo guidato da un tecnico di sua fiducia (Padoan), resta segretario del Pd e prima di far cadere il governo scrive la legge elettorale con l'unico politico (Berlusconi) con il quale è possibile ragionare in modo strutturate per costruire un paese che sappia proteggersi dai nuovi populismi. Opzione meno minimale: Renzi si dimette, i mercati soffrono, lo spread sale, la responsabilità di lasciare il governo si fa pesante, Mario Draghi chiama, Sergio Mattarella insiste, Renzi capisce che lasciare il governo potrebbe essere un gesto rischioso per la stabilità del paese e accetta un nuovo incarico solo a condizione di poter scaricare il peso politico e gli oneri di un ennesimo e rischioso governo non solo sul Pd ma anche su Forza Italia (opzione non impossibile, come si deduce dalle parole di queste ore di Berlusconi, ma che avrebbe l'effetto di far saltare un pezzo di Forza Italia, portando il fronte movimentista del partito più vicino alla Lega e quello di governo in un'area che comprenderebbe anche i vecchi amici di Ncd e Area Popolare). In caso di vittoria del Sì, invece, lo schema non cambierebbe molto – in un'ipotetica Terza Repubblica il Pd di Renzi avrebbe una sintonia naturale più con coloro che hanno osteggiato la riforma per ragioni tattiche (Forza Italia) che con coloro che l'hanno combattuta per ragioni ideologiche (tutti gli altri) – e l'incontro tra Renzi e Berlusconi sarebbe in un certo senso inevitabile, in un contesto che ieri il presidente del Consiglio ha descritto così nel corso di alcune conversazioni con i suoi collaboratori: "L'Italia potrebbe essere il 5 dicembre il paese più stabile d'Europa: guideremmo la discussione a Bruxelles. Qualcuno preferisce invece un debole governo tecnico per continuare a spolparsi il paese. Ormai la sfida è quella. Ce la giocheremo così". In che senso l'incontro sarebbe inevitabile? La modifica della legge elettorale, dopo il 4 dicembre, tornerà a essere (purtroppo) argomento centrale della discussione politica e anche in caso di vittoria del Sì Renzi perfezionerà il meccanismo elettorale per evitare che si possa ripetere uno schema Torino (Appendino vittoriosa su Fassino al secondo turno con i voti del centrodestra che confluiscono sul candidato grillino non su quello democratico). La scelta potrebbe essere spontanea o indotta da una sentenza della Corte costituzionale (dopo il referendum, la Consulta si esprimerà sull'Italicum) ma in entrambi i casi la correzione proporzionale che vi sarà con ogni probabilità alla legge elettorale avverrà con un nuovo patto con Forza Italia. E se lo schema del ballottaggio dovesse essere accantonato, nella nuova legge vi sarà una clausola invisibile che suonerà più o meno così: se nella prossima legislatura nessun partito avrà la maggioranza dopo le elezioni, l'unica maggioranza possibile di governo – massima solidarietà all'Economist – dovrà essere quella formata da Partito democratico e Forza Italia. Tutto questo, ovviamente, vive nella sfera dell'indicibile di questa campagna elettorale. Non si può dire, non si può confessare, non si può ammettere ma il punto è evidente. Sull'identità del Pd, lo stress test referendario ha avuto un effetto chiaro: rimettere in discussione le vecchie coordinate della sinistra, mettere da parte alcuni tabù del passato, riavvolgere il nastro degli ultimi vent'anni di politica senza paraocchi ideologici e riconoscere che nel mondo post referendario ci saranno molte variabili ma c'è una certezza: tra un elettore berlusconiano e un elettore del Pd oggi c'è una distanza infinitamente minore rispetto a quella che si può registrare tra un elettore del Pd che voterà Sì il 4 dicembre e un elettore grillino o un elettore bersaniano. E si capisce che un giornale come l'Economist abbia difficoltà a sussurrare quello che oggi ammettono molti elettori di sinistra che il 4 dicembre voteranno Sì al referendum costituzionale: scusaci Silvio, davvero, adesso siamo pronti.

IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 25-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Emorroidi? BastaunSì

» MARCO TRAVAGLIO

Siccome l'imperativo categorico è "parlare solo del merito della riforma", il governo e i suoi amichetti parlano di tutto fuorché del merito. Hanno persino riesumato l'inchiesta sull'assessore di Roma Paola Muraro, indagata per un presunto reato ambientale oblazionabile con 600 euro, per annunciare mirabolanti quanto inesistenti novità e sorprese ("verrà interrogata entro Natale", annunciano le prime pagine delle gazzette, che avevano già annunciato l'epocale interrogatorio entro luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre). Come se l'inchiesta su un assessore comunale, foss'anche colpevole di non aver controllato i quantitativi di rifiuti nel leggendario impianto di Rocca Cencia, c'entrasse qualcosa col referendum sulla Costituzione. E potesse pareggiare il clientelismo sbandierato e santificato dal ras della Campania Vincenzo De Luca per comprare i Sì un tanto al chilo.

C'è poi il caso, grave di per sé, a prescindere dai rilievi penali, delle firme ricopiate a Palermo da alcuni dementi a 5Stelle per sanare un errore di residenza nel 2012 alle elezioni comunali che non portarono in Consiglio nemmeno un M5S. Chiunque abbia partecipato o assistito in silenzio al plateale tarocco dev'essere espulso se le sue responsabilità sono confessate o dimostrate da elementi oggettivi; oppure sospeso se è indagato, in attesa che la magistratura ne accerti le responsabilità. Il che vale anche per l'indagine, ancora in fase embrionale, su fatti simili ipotizzati a Bologna. Solo così i 5Stelle confermeranno la loro sbandierata diversità: che non è un fatto genetico (nessun partito o movimento può garantire che tutti i suoi esponenti siano dei santi), ma di regole (tutti i partiti e i movimenti possono liberarsi di chi si comporta male). E su questo i 5Stelle, se vogliono, hanno ampi margini di diversità, visto che destra e sinistra – ora scatenate contro il M5S – sulle firme false hanno costruito liste comunali, provinciali, regionali e nazionali (il presidente Pd della Provincia di Bergamo, Matteo Rossi, ha patteggiato 6 mesi di reclusione per falso in atto pubblico ed è felicemente al suo posto). Quindi non hanno nulla da insegnare a nessuno. Il che non vuol dire che i 5Stelle non debbano allontanare subito chiunque risulti aver violato la legge, anche se non ha patteggiato o non è stato condannato. Se non lo fanno, gli altri non potranno dire "siamo meglio di voi", ma almeno "siete come noi". O, alla Totò, "malcostume, mezzo gaudio".

Ma c'è anche un altro modo di fare propaganda a prescindere dal merito.

Ed è il più indecente e vergognoso: fingere che la "riforma" contenga mirabilie che invece non prevede. Come fanno le ministre Boschi e Lorenzin e pure Renzi, speculando sui malati. Il mese scorso, a *Unomattina*, Maria Etruria Incoronata annunciò mirabolanti miglioramenti nelle cure oncologiche grazie al presunto passaggio delle competenze sanitarie dalle Regioni allo Stato. Poi la Lorenzin, che sarebbe il ministro della Salute e qualcosa almeno lei dovrebbe capire in materia, entrò nel dettaglio promettendo cure migliori per la cirrosi, la glicemia, il diabete e i tumori (per le emorroidi si vedrà). Ma solo se vince il Sì: "La riforma del Titolo V per la sanità darà più chiarezza alle Regioni per quanto riguarda le loro competenze. Oggi ci sono Regioni dove il diabete è trattato in modo diverso da Asl ad Asl. Dove si può trovare un diverso percorso diagnostico. Dove passano o no un apparecchio per misurare la glicemia. Regioni che non mandano le lettere per lo *screening* dei tumori al seno, altre dove aspetti mesi per una mammografia o c'è gente che chiede la raccomandazione per la chemioterapia. Con la riforma non ci saranno più differenze da una Regione all'altra perché i piani diagnostici e terapeutici saranno normativa generale di competenza dello Stato e le Regioni dovranno applicare le disposizioni che il ministero predisporrà con le società scientifiche, in modo concordato". Martedì, a *Politics*, l'incredibile servizio sul malato di tumore costretto a emigrare dalla Puglia alla Lombardia per avere cure decenti, servito sul piatto d'argento alla Boschi per dire che "questa riforma aiuta" il pover'uomo e tutti quelli come lui, "non solo per le cose brutte come il cancro, ma anche per le maternità".

L'altroieri il replay a *Porta a Porta*, stavolta usando addirittura i bambini malati di diabete. E lì ecco Renzi e la Lorenzin pronti ad approfittarne per la solita propaganda sugli effetti terapeutici del Sì. Ora, con buona pace di questo governo svergognato e di questi cosiddetti giornalisti del presunto servizio pubblico che apparecchiano assist vergognosi sulla pelle di chi soffre, è bene sapere che nulla cambierà per la salute dei malati con la "riforma" costituzionale. Il nuovo articolo 117 sui compiti di Stato e Regioni accentra solo "le decisioni generali e comuni per la tutela della salute, per le politiche sociali e per la sicurezza alimentare". L'organizzazione della sanità resta alle Regioni. E i Lea (Livelli essenziali di assistenza) con gli standard nazionali di cura, che questi magliari sostengono di aver inventato con la loro riformetta, esistono dal 2003 e non c'è bisogno di cambiare la Costituzione per fissarli visto che sono già fissati. La disperazione, si sa, gioca brutti scherzi. Ma arruolare i malati di cancro e addirittura i bambini diabetici per raccattare qualche Sì approfittando del dolore altrui e confidando nell'ignoranza, è il punto più basso mai toccato da una campagna elettorale. I puristi del *bon ton* che s'indignano col ditino alzato per questo o quell'epiteto di troppo, ci aiutino a urlare con quanto fiato abbiamo in gola: "Vergognatevi e fermatevi".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 25-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

La campagna

Sempre più condannati alla politicitizzazione?

FRANCO MONACO*

Sono stato estensore e firmatario del documento dei dieci parlamentari Pd schierati per il No. Un documento motivato solo da ragioni di merito, dalla serena ma ferma convinzione che abbiamo a che fare con una cattiva riforma. Quand'anche cambiasse l'Italicum. Ancora: un documento stilato l'estate scorsa, prima che si sviluppassero diatribe tra le correnti interne al Pd dunque al riparo dal sospetto che si confondessero i piani: politico e costituzionale, di merito e di contesa interna. Vorrei tenere fede a quella distinzione nonostante Renzi, ogni giorno di più, faccia di tutto per confondere i piani. A parole ha fatto autocritica sulla personalizzazione/politicizzazione/drammatizzazione della disputa, ha invocato un confronto di merito. E tuttavia i suoi comportamenti palesemente si discostano da quei propositi. Nell'ordine: 1) contraddicendo la natura oppositiva del referendum (concepito come istituto cui potessero fare ricorso le minoranze sconfitte in parlamento), egli ha voluto il referendum, ma oggi liquida sprezzantemente tutti gli oppositori come "accozzaglia" di nostalgici, revanscisti, poltronari; 2) conduce in prima persona, a tempo pieno e con grande esposizione mediatica , la campagna con un oggettivo slittamento verso il plebiscito pro (o contro) il governo e l'intera sua avventura politica; 3) adombra (poi debolmente smentisce) cataclismi in caso di sconfitta, ma è ovvio che contraccolpi vi sarebbero al modo di profezie apocalittiche che si autoavverano in quanto accreditate da lui stesso; 4) rappresenta la discussione come una partita tra chi difenderebbe la casta e chi si batterebbe per ridurne i costi e l'ingombro. Il culmine si è toccato con la foto di gruppo dell'"accozzaglia", tutti indistintamente additati a pubblico ludibrio, che sarà recapitata nelle case di tutti gli italiani. Mi sovviene un precedente messaggio indirizzato a tutti gli elettori: la "storia italiana" in carta patinata che il Cavaliere recapitò alle famiglie nella quale celebrava le sue gesta di marito, padre, imprenditore, politico dedito al nostro bene. Un'autocelebrazione propagandistica irritante e ridicola. Ora invece siamo alla pubblicità negativa, alla demonizzazione di chi la pensa diversamente.

Dunque un premier non rispettoso verso chi opta per il No in un istituto quale il referendum che appunto contempla il S o il No; un politico che promuove il referendum e poi bolla come un'accozzaglia chi si esprime in un senso che non gli garba. A fronte di queste vistose contraddizioni è difficile resistere nel virtuoso proposito di non "metterla (anche) in politica". Meglio: di non stabilire una relazione tra tali comportamenti, sopra le righe e manichei, e il contenuto delle riforme, costituzionale ed elettorale. La cui cifra sintetica sta nella verticalizzazione e nella centralizzazione del sistema politico-istituzionale. In breve, in una concentrazione del potere.

In un suo saggio il costituzionalista Emanuele Rossi, che pure non si è schierato, mostra quanto problematico sarebbe lo scenario a valle del Sì, qualora cambiasse la maggioranza politica dopo le prossime elezioni. La fase attuativa richiederà anni e una maggioranza di altro segno potrebbe seguire due vie: o fare ostruzionismo nell'implementare la riforma o, più facilmente, farne una nuova, forte del precedente, quello di una nuova architettura dello Stato imposta unilateralmente dal governo. Reiterando la patologia di grandi riforme costituzionali fatte e rifatte all'avvicendarsi delle maggioranze di governo. Rossi si interroga sugli scenari del dopo voto da studioso, in un'ottica tecnico-giuridica. Noi lo dobbiamo fare da cittadini e da politici. La conduzione della campagna referendaria non può non instillare la preoccupazione che, a valle del sì, premier e governo si sentiranno autorizzati ad avere carta bianca sia sulle leggi elettorali delle due Camere, sia in uno stile di governo d'impronta ancor più leaderista, sia, infine, nel praticare una forma-partito che evoca l'uomo solo al comando. Più di quanto già non lo conosciamo (intendiamoci: non solo nel Pd). Suggellando il definitivo passaggio dal Pd come fu pensato al PdR (Partito di Renzi), secondo la formula di Ilvo Diamanti. Un analista certo non ostile alle forme nuove della politica e al paradigma della democrazia maggioritaria e di investitura che oggi, significativamente, confessa la sua nostalgia per la mediazione dei buoni partiti. Prometto che continuerò a fare ogni sforzo per distinguere la questione del merito costituzionale dalla questione politica (concernente governo e partito), ma di sicuro Renzi non aiuta. **deputato Pd*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Renzi: Paese bloccato per questo si cambia E chiude sull'ipotesi del governo tecnico

ANCHE PADOAN AVVERTE: SERVE UN ESECUTIVO POLITICO CHE CONTINUI A FARE LE RIFORME, CIOÈ QUESTO ESECUTIVO

▶Irritazione per la Consulta: «Regioni, burocrazia opprimente»
La replica all'Economist: con i governissimi le tasse sono salite

IL CASO

ROMA Un assist per il Sì. Un po' come l'invocazione del governo tecnico da parte del britannico Economist che ha invitato gli italiani a votare No. Per Matteo Renzi la sentenza della Consulta, che dà ragione alle Regioni sulla riforma della pubblica amministrazione, è «la conferma del perché va cambiato il Titolo V», come previsto nella riforma costituzionale.

«Senza intesa con le Regioni, niente riforma», sostiene la Corte Costituzionale: qualunque riforma, dalla sanità al turismo, dalla pubblica amministrazione alle grandi opere, deve passare per le Regioni che, a seconda di dove pende il campanile o di cosa si riceve in cambio, danno o negano il via libera. In questo caso l'accordo sulla riforma della dirigenza della Pa non è stato trovato in Conferenza Stato-Regioni. Il governo ha proceduto con il varo delle nuove norme, ed è partito il ricorso (stavolta della regione Veneto) sulla legge che ora viene bloccata e con essa cade la possibilità di licenziare o trasferire un dirigente pubblico. Stop quindi alla legge-Madia almeno nella parte che dispone su materia concorrente dove non è stata trovata un'intesa, e anche ai relativi decreti attuativi che il governo ha posto alla firma del Capo dello Stato. A ieri sera risultava la firma del presidente della Repubblica sui decreti attuativi relativi alle camere di commercio, agli enti di ricerca e alla Scia2 (i permessi per i lavori edilizi).

INTERESSI

Gli altri, a cominciare da quello sulla dirigenza, sono stati ritirati in attesa del testo unico del pubblico impiego (che arriverà entro febbraio) e, soprattutto, del referendum del 4 dicembre. Se vincerà il Sì anche questa materia dove è evidente il contenzioso tra interessi generali e interessi territoriali, cadrà e la competenza tornerà ad essere centrale. «Quello che è accaduto dimostra che siamo un Paese bloccato», ha sostenuto il premier che critica il meccanismo e non ce l'ha con la decisione della Corte Costituzionale, anche se qualcuno dei suoi sostiene che «la Consulta poteva attendere qualche giorno». Per Renzi è invece la dimostrazione di ciò che i sostenitori del Sì vanno dicendo in queste settimane. Ovvero che la riforma serve per sbloccare il Paese cancellando il bicameralismo perfetto che in Europa ha solo l'Italia, e riportando alcune competenze in capo allo Stato in modo da evitare contenziosi e faraonici sprechi. Lo stop ad una riforma a lungo attesa - vista anche la situazione dei servizi che dovrebbe erogare la pubblica amministrazione - sembra dar ragione a chi all'estero ritiene l'Italia un «Paese irriformabile» e per qualcuno, come l'Economist, bisognoso di un altro governo tecnico. Magari, sostiene Renzi, come «l'ultimo che abbiamo avuto che ha alzato le tasse e bloccato la crescita». Renzi continua la sua campagna elettorale sostenendo di non voler rimanere attaccato alla poltrona di palazzo Chigi. E a Berlusconi che lo invita a restare al governo, dichiarandosi pronto a sedersi al tavolo dopo la vittoria dei No, Renzi replica dicendo che se così andrà a quel tavolo «si dovrà sedere con D'Alema e Grillo».

Il tema del "dopo" fa indubbiamente presa sull'elettorato moderato, mentre il premier conferma l'intenzione di mollare in caso di sconfitta. «Ho 41 anni ho fatto il premier, non ho più bisogno di aggiungere una riga al curriculum vitae - spiega - quando toccherà, uno si gira, si inchina alla bandiera e sorride, non mette il broncio. Passerò la campanella con un sorriso ed un abbraccio a chiunque sia», sostiene alludendo al teso passaggio di testimone con Enrico Letta. Lo spettro del governo tecnico, che si augura il settimanale inglese pro-Brexit, rende ancor più concreto lo scenario del dopo qualora dovessero prevalere i No. «Sono in totale disaccordo con l'Economist, serve un governo politico che continui a fare le riforme, cioè questo governo», afferma il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che, oltre a non credere che ci sarà un nuovo governo tecnico, nega i rumors che lo vedrebbero in prima fila qualora Renzi dovesse farsi da parte.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-11-2016
Pagina 7
Foglio 1

PERCHÉ SÌ | Giorgio Tonini | Presidente commissione Bilancio al Senato (Pd)

«Regole certe e più semplici, ridotte le sovrapposizioni»

Senatore Tonini, il riassetto del Titolo V comporta di per sé un giudizio negativo sulla riforma voluta nel 2001 dal centrosinistra. Fu un errore?

Più che altro, a causa del fallimento della bicamerale D'Alema, quella del 2001 fu una riforma incompiuta. Al rafforzamento delle competenze legislative delle Regioni, e in particolare alla creazione di una vasta area di competenze concorrenti, che presupponevano una "leale collaborazione" tra livelli legislativi, non si poté accompagnare la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie, come invece era previsto, ad esempio, nel programma dell'Ulivo. Il risultato è stato un pesante sovrapporsi di competenze, che ha complicato la vita dei cittadini e delle imprese e ha prodotto un abnorme contenzioso dinanzi alla Corte costituzionale, che si è trasformata da tribunale di ultima istanza in camera di compensazione ordinaria. A questa situazione si è finalmente posto rimedio con una riforma attesa da anni e ora al vaglio del popolo.

Quali vantaggi per l'economia dal ritorno allo stato di alcune competenze strategiche come infrastrutture ed energia? E per i cittadini?

Per un verso avremo una maggiore certezza e semplicità delle regole essenziali rispetto a temi di rilievo strategico per lo sviluppo e la stessa sicurezza del Paese come le grandi infrastrutture, l'assetto del territorio o le politiche energetiche nazionali. Con tutti i benefici che questo comporta anche per la vita quotidiana delle imprese, che avranno un quadro normativo certo. Per altro verso saranno meglio tutelati, in tutto il territorio nazionale, diritti essenziali di cittadinanza come la salute e il lavoro attraverso norme generali e indicatori di costo e di fabbisogno. E qui a guadagnarci saranno soprattutto i cittadini, a cominciare dai più deboli. Insomma, più efficienza e più uguaglianza: i due obiettivi che la nostra grande spesa pubblica, nonostante possa contare su circa la metà del prodotto del Paese, fatica a conseguire.

Ma questo riordino di competenze non rischia di svuotare il potere delle Regioni? Il federalismo è finito?

Il sistema delle autonomie, regionali e locali, esce rafforzato e non indebolito dalla riforma. È vero, per le ragioni appena dette, che tornano allo Stato alcune competenze di rilevanza nazionale. Ma questo processo di ricentralizzazione di alcune materie strategiche è stato in gran parte già realizzato dalla Corte costituzionale, dunque è già parte della Costituzione vivente. Con la riforma, invece, il sistema delle autonomie conquista tre importanti capisaldi. Il primo è il nuovo Senato, attraverso il quale Regioni e Comuni entrano nel procedimento legislativo statale: con il potere di richiamo su tutte le leggi ordinarie, pur nella supremazia della Camera, e con poteri paritari nelle leggi di sistema, quelle che dettano le regole del gioco, a cominciare dalla Costituzione, dai trattati europei e dalle leggi ordinamentali degli enti locali. La seconda conquista del sistema delle autonomie è l'elezione, da parte del Senato, di due giudici costituzionali.

E la terza conquista delle Regioni?

È il rafforzamento e l'ampliamento del cosiddetto federalismo asimmetrico, in pratica la possibilità per ogni Regione a statuto ordinario che ne faccia richiesta e dimostri di avere i conti in ordine di vedersi riconosciute «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», come recita il terzo comma dell'articolo 116, su materie di competenza esclusiva dello Stato come istruzione, politiche sociali, politiche attive del lavoro, governo del territorio, perfino giustizia di pace. E tutto ciò, attraverso il metodo dell'intesa tra lo Stato e la Regione interessata, analogamente a quanto previsto per la revisione degli statuti delle autonomie speciali. Non è vero quindi che la riforma allarghi il fossato tra autonomie speciali e autonomie ordinarie, piuttosto lo restringe, attivando un processo di revisione della distribuzione del potere tra Stato centrale e autonomie ispirato al principio di sussidiarietà, cioè all'individuazione del livello ottimale di governo. Livello che non può essere definito una volta per tutte ma - come ci insegna l'esperienza tedesca - è il risultato di un continuo adattamento che avrà nel nuovo Senato, non più «inutile doppione della Camera» secondo la severa definizione di Costantino Mortati, il motore principale.

Em. Pa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA

Pd. Giorgio Tonini

Verso il referendum

Energia e infrastrutture tornano allo Stato

«Regole certe e più semplici, ridotte le sovrapposizioni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

le interviste del Mattino

Cassese: quel testo si può salvare attraverso i decreti di correzione

Francesco Pacifico

Sabino Cassese, ex ministro della Funzione pubblica, amministrativista e già giudice costituzionale, commenta la sentenza che blocca la legge Madia: «Governo e Parlamento avranno le mani legate». Allora che cosa comporta questo «strappo»? «Questo "overruling" è tanto più importante perché diminuisce i poteri del Parlamento e del governo: che non saranno più organi di decisione, ma organi di codecisione. Oltre alla tempistica di questa sentenza, sono stupito dall'obbligo di intesa tra Stato e Regione, quando si esercita il potere legislativo». Ma spiega: la riforma si può salvare attraverso decreti di correzione.

>A pag. 3

Il costituzionalista
Il veto della Corte penalizza Parlamento ed esecutivo

«Così si depotenzia il governo»

Cassese: i decreti già pubblicati sono validi ma andranno corretti

Francesco Pacifico

«Principio di leale collaborazione» tra lo Stato centrale e Regioni. Ricordatevi questa formula, perché come spiega Sabino Cassese, ex ministro della Funzione pubblica, amministrativista e già giudice costituzionale, la sentenza della Consulta che "congela" la riforma della Pa Madia cambia soprattutto gli equilibri tra organi dello Stato. «In altre parole» dice «governo e Parlamento avranno le mani legate».

Professore, in estrema sintesi, la Consulta boccia la riforma Madia perché non l'ha concordata con le Regioni con un'apposita intesa?

«Sì, però la questione è più complessa. La Corte Costituzionale ha ricordato, nel punto 3 delle motivazioni alla sentenza, che la giurisprudenza costituzionale ha più volte affermato che il principio di leale collaborazione non si impone al procedimento legislativo. In questo caso la Corte Costituzionale innova rispetto all'orientamento precedente, facendo quello che gli americani chiamano "overruling"».

Ma il titolo V della Costituzione non dà poteri legislativi alle Regioni su queste materie?

«Guardi, io non ho dubbi che la Corte abbia ragione quando dice che ci vuole l'intesa. Il problema è che quest'intesa di solito viene realizzata sulla decisione amministrativa che sta a valle, non sulla decisione legislativa che sta a monte».

Cioè sugli atti amministrativi e non sulla legge. Allora che cosa comporta questo "strappo"?

«Questo "overruling" è tanto più importante perché diminuisce i poteri del Parlamento e del governo: che non saranno più organi di decisione, ma organi di codecisione. In altre parole, avranno le mani legate. Oltre alla tempistica di questa sentenza, sono stupito dall'obbligo di intesa tra Stato e Regione, quando si esercita il potere legislativo».

La riforma della pubblica amministrazione è spacciata?

«In questa situazione l'unico modo per uscirne in maniera razionale è tenere conto di una frase criptica della Corte Costituzionale, contenuta alla fine della motivazione. Si dice che la pronuncia di legittimità costituzionale non si estende alle relative disposizioni attuative. Interpretandola, si potrebbe dire che i decreti legislativi già pubblicati possono essere modificati prevedendo l'intesa con i decreti correttivi e che invece i decreti legislativi che proprio ieri il governo ha approvato, possano andare avanti, salvo poi correggerli con i decreti correttivi».

Ci spiega che sono i decreti correttivi e perché possono essere la soluzione visto che la delega scade domani?

«Da più di 30 anni, quando la materia è importante, il Parlamento dà una doppia delega: una al governo di emanare i decreti legislativi fissando i principi, i criteri diretti ai quali l'esecutivo deve attenersi, e i tempi nei quali vanno adottati. Ma contemporaneamente dà un'altra possibilità: emettere, se serve, decreti di correzione sui decreti già approvati. Siccome i termini temporali per i decreti correttivi sono successivi a quelli previsti per i decreti attuativi, il governo ha lo strumento per correggere i decreti già deliberati e, in altre parole, far sì che la Corte non blocchi il processo di riforma».

Non teme una proliferazione di ricorsi da parte delle Regioni?

«Certo è possibile. Per la parte che riguarda le Regioni l'attività legislativa è sottoposta all'intesa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E se l'intesa gli enti non la danno, la legge è bloccata».

Questa sentenza sarà un precedente per altre materie?

«Si crea una situazione nella quale il Parlamento non può più decidere, deve andare a dire prima dalle Regioni e chiedere loro: "Siete d'accordo?"».

Il governatore veneto Zaia parla di colpo al "centralismo sanitario".

«Siccome entriamo in un sistema di codecisione a livello legislativo, ci può essere un condizionamento regionale che è grave in campo sanitario. Perché? Perché il diritto alla salute di un veneto non può essere diverso da quello di un calabrese o di un campano».

Perché si dice "stupito" della tempistica della Consulta?

«La Corte Costituzionale ha rinviato l'esame della legge elettorale per evitare che arrivasse in coincidenza con la discussione referendaria. In questo caso, invece, ha deciso di depositare una sentenza il giorno dopo che il consiglio dei ministri ha approvato gli ultimi decreti legislativi di attuazione della delega contenuta nella legge Madia e un giorno prima che scadesse la stessa delega. E nonostante che il ricorso risalga all'ottobre del 2015, a un anno fa. Perché la Corte Costituzionale è intervenuta con una tempistica tanto diversa su due questioni altrettanto delicate? Perché non ha deciso prima o non ha depositato la sentenza dopo il referendum?».

Appunto, perché?

«Io sono anticomplottista. Le cose nascono per caso. È successo anche per la Prima Guerra Mondiale. Non penso che ci sia una manina o la volontà di bloccare la riforma. Però so bene che c'era un forte malumore nella dirigenza e che questo malumore doveva esprimersi quando è stato presentato il ricorso. Invece si palesa adesso, perché il governo è al massimo della sua debolezza».

Renzi ha commentato a caldo: «È un Paese in cui siamo bloccati».

«Questa sentenza può portare acqua al mulino di quelli che dicono che tutto è bloccato e che il sistema non funziona. Ma è un giudizio estremo: se questa sentenza fosse arrivata due mesi fa o tra un mese non si sarebbe creato questo pandemonio».

Se vince il No si rischia il blocco?

«Perché, non pensa che siamo già abbastanza bloccati»?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2016
Pagina 27
Foglio 1

REFERENDUM /1

L'IDEA SBAGLIATA DEL MERIDIONE NELLA CAMPAGNA PER IL SÌ

di **Gaetano Quagliariello**

Verso il voto Il rapporto tra Nord e Sud è uno dei punti cruciali della consultazione. Occorre una seria riflessione sul neocentralismo

Disegno renziano
Non funziona la ricetta per la quale l'Italia può ripartire accentrando le leve del potere

Altri effetti
La proposta non gioverebbe neppure al Nord, perché ne livella le eccellenze

Caro direttore, uno dei nodi principali nel dibattito referendario è il rapporto tra Stato e Regioni. Nell'annoso dibattito in materia, personalmente non mi sono mai iscritto al partito dei fanatici del regionalismo così com'è. Credo che il ruolo delle Regioni, e l'intero sistema delle autonomie locali, debbano essere riconsiderati in un'ottica di responsabilità e sussidiarietà. C'è tuttavia una strada da evitare a tutti i costi: quella dello statalismo accentratore, dirigista, inevitabilmente opaco e clientelare. Soprattutto quando a ciò corrisponde il tentativo di annichilire i corpi intermedi e soffocare gli spazi di autonomia e libertà delle formazioni sociali.

E invece, nel disegno renziano che sottende alla riforma costituzionale, fra norme confuse e procedure farraginose, un dato appare chiaro: la proposizione di una ricetta centralistica, figlia dell'idea secondo la quale l'Italia possa ripartire soltanto accentrando le leve del potere e sostituendo la subordinazione all'autonomia responsabile. Questo criterio, da ultimo, ha ispirato l'operato del governo sull'informazione, sulla pubblica amministrazione, sull'università. L'impostazione centralistica della riforma nel ridisegnare il rapporto tra Stato e Regioni ne è in qualche modo una logica conseguenza.

Ferma restando la necessità di un serio riordino dei livelli di governo territoriale dopo la disastrosa riforma del Titolo V del 2001 (a dimostrazione che il cambiamento fine a se stesso, se è in peggio, produce danni incalcolabili), dobbiamo insomma chiederci se il neocentralismo possa essere una risposta efficace. Da un punto di vista ideale, io credo nell'autonomia, nella centralità della persona, nei corpi intermedi, nella sussidiarietà. Ma, al di là della filosofia, occorre anche riflettere sulle conseguenze cui la ricetta centralistica può condurre.

Per quanto riguarda il Nord, il rischio è il livellamento delle eccellenze e delle pratiche virtuose, senza che questo comporti l'innalzamento degli standard nelle altre aree del Paese. Quanto invece al Sud, più di mille ragionamenti vale la viva voce di Vincenzo De Luca, che a trecento amministratori locali ha spiegato che a lui «non importa niente» (traduzione in italiano pudico dal deluchese) del gradimento nei confronti del premier e della sua riforma, ma gli importa eccome dei fiumi di denaro che Renzi ha elargito alla Campania e che il governatore distribuirà sul territorio in cambio di un consenso elettorale certo. Su quale base? Lo scambio, «la clientela organizzata, scientifica, razionale come Cristo comanda. Che cosa bella». File di elettori «in blocco, armati, con le bandiere andare alle urne a votare Sì». Poco importa che i mezzi di persuasione siano una «frittura di pesce», una gita in barca o sullo yacht, o argomenti più sofisticati come i fondi europei per gli studi professionali, o ancora l'accesso all'immenso bacino elettorale della sanità privata.

Questa vicenda è una ulteriore pagina della eterna questione meridionale. Sancisce il ritorno a uno schema duale per il quale, a differenza del resto d'Italia, il Sud deve essere mantenuto sotto stretta tutela: il governo individua i suoi viceré sul territorio, eroga risorse e i viceré utilizzano queste risorse per tradurle in consenso. Così, i livelli di benessere finiscono per dipendere unicamente dalle elargizioni statali. Non è un mero ritorno al passato: nel momento in cui la principale «risorsa» dello Stato è il debito pubblico, è un tragico orizzonte per il futuro.

Possiamo accettare che il Mezzogiorno venga confinato in questa dimensione? È tollerabile che le parole di De Luca trovino sostanziale legittimazione da parte del premier e anche del ministro dell'Interno, al quale gli amministratori locali fanno istituzionalmente riferimento? E come mai il loquace presidente dell'Autorità anticorruzione ha improvvisamente perso la parola?

Qualche giorno fa Antonio Polito si è soffermato sul patriottismo costituzionale come fattore rilevante di questa campagna referendaria.

Non vorrei che dal patriottismo della Costituzione scivolassimo verso una Costituzione fondata sulla frittura di pesce.

Se Salvemini definiva Giolitti «ministro della malavita» perché controllava i mazzieri che gli garantivano il consenso, Matteo Renzi rischia di essere ricordato come «ministro della paranza» perché controlla i cacicchi locali che grazie alla frittura di pesce gli portano voti al referendum. Il primato in materia De Luca lo ha attribuito al sindaco di Agropoli. Ed è nel tentativo di suscitare un sussulto di dignità che noi proprio ad Agropoli chiuderemo la nostra campagna elettorale per il No.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2016
Pagina 27
Foglio 1

REFERENDUM/2

CONSEGUENZE NEGATIVE DI UN NO ALLA RIFORMA

di **Luciano Violante**

Caro direttore, il No parla poco della riforma; le critiche riguardano soprattutto il presidente del Consiglio, come se non si trattasse di un referendum costituzionale ma di un voto sul governo. Il Sì difende il testo della riforma distinguendo la figura del presidente del Consiglio, sul quale si voterà nel 2018, dalla riforma sulla quale si vota il 4 dicembre. E' una partita di tennis tra contendenti che si lanciano la palla partendo da due campi diversi.

Proviamo a seguire un altro punto di vista. Se la riforma fosse già in atto e gli attuali sostenitori del No chiedessero di abrogarla per tornare al testo originario della Costituzione, cosa accadrebbe? Andiamo con ordine. I cittadini perderebbero alcuni diritti costituzionali, oggi garantiti dalla riforma: al referendum propositivo, alla pronuncia del Parlamento sulle proposte di iniziativa popolare, ad un quorum più basso quando i referendum siano sostenuti da 800.000 firme. Le donne perderebbero il diritto costituzionale all'equilibrio di genere nelle Camere e nei Consigli regionali. Le minoranze parla-

Obiettivo
Le critiche riguardano soprattutto il premier, come se si trattasse di un voto sul governo

mentari perderebbero altri diritti costituzionali: ad un proprio statuto, che ne fissi i poteri e le prerogative, e al ricorso alla Consulta contro le leggi elettorali imposte dalla maggioranza.

Il potere del governo aumenterebbe. Palazzo Chigi potrebbe riprendere a schiacciare Camera e Senato con decreti legge omnibus, maxiemendamenti e fiducie; potrebbe imporre il voto di fiducia anche al Senato; si libererebbe del controllo del Senato sulle politiche pubbliche, sulla pubblica amministrazione e sull'attuazione delle leggi.

Le oligarchie interne a molti partiti sarebbero felici. Finalmente si torna alla instabilità e ciascuno potrà sperare di poter contrattare qualcosa con un governo che ha bisogno di soccorsi per sopravvivere; viene più che triplicato il numero dei senatori , che ritornano da 100 a 315; il procedimento legislativo torna alla media di circa 500 giorni per proposta di legge e in queste lungaggini tra Camera e Senato si può sempre lucrare qualche emendamento.

L'unico preoccupato sarebbe il Bilancio: occorrerà reintrodurre le retribuzioni per 315 senatori; si dovranno ristabilire i contributi finanziari ai gruppi regionali; occorrerà aumentare le retribuzioni per i 917 consiglieri regionali sganciandoli dal limite della retribuzione del sindaco della città capoluogo di Regione. Molti milioni di euro all'anno per chissà quanti anni.

E' un altro punto di vista; ma rende più chiare le conseguenze del voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDEA SBAGLIATA DEL MERIDIONE NELLA CAMPAGNA PER IL SÌ

CONSEGUENZE NEGATIVE DI UN NO ALLA RIFORMA

26NOVEMBRE

EL PAÍS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il fantasma del governo tecnico

FRANCESCO MANACORDA

GOVERNO tecnico, sentenzia duro l'*Economist*. I tecnici, evoca minaccioso Renzi, mettendoli nella stessa frase con la palude e le sabbie mobili, e assicurando la sua assoluta incompatibilità con tali repellenti figuri e scenari. Esecutivo politico e non tecnico, tuona perfino Padoan, lasciando ancora una volta di stucco chi credeva che proprio quel mite economista con un passato all'Ocse fosse il Tecnico per eccellenza.

SEGUE A PAGINA 37

IL FANTASMA DEL GOVERNO TECNICO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FRANCESCO MANACORDA

AVVIENE insomma che nel gioco continuo eppure sempre ricorrente della politica — un po' come se fossimo sul tabellone del Monopoli — torni ancora una volta lo spettro del governo tecnico. Agitato per l'appunto come spauracchio aumentatasse dal premier che sarà forse costretto a passargli la mano, ma immaginato da molti come l'unica soluzione possibile a un dopo referendum dove vinca il no. Magari auspicato dai mitici mercati, che parlerebbero appunto anche attraverso l'*Economist* e similari. E apprezzato, anche se in silenzio, da quei circoli, specie centro e nordeuropei, che vedrebbero assai meglio un'Italia responsabile e silenziosa, impegnata a fare i compiti a casa di finanze pubbliche, invece di quel primo ministro sempre un po' sopra le righe che unisce rivendicazioni condivisibili a dosi massicce di retorica antieuropea.

C'è insomma chi si augura di rivedere a Palazzo Chigi un emulo di Ciampi, Amato, Dini o Monti e chiede all'Italia di dedicarsi non tanto alla riforma costituzionale, quanto alle riforme concrete che servono all'economia, da quella della giustizia a quella della burocrazia.

Possibile che dopo una sconfitta di Renzi al referendum questo avvenga, ma con un panorama di fondo assai mutato. Chi ha guidato nei decenni passati l'Italia da tecnico ha saputo spesso usare l'Europa come obiettivo o sprone, contando appunto su quel vincolo esterno che tradizionalmente serviva a far inghiottire a un elettorato ridotto sacrifici indigesti se proposti solo a livello nazionale e a ridurre simmetricamente — "È l'Europa che ce lo chiede" — le responsabilità della classe dirigente locale. Ma quelle ricette amare dei tecnici che a volte sono state indispensabili — è il caso delle riforme pensionistiche varate prima da Dini e poi da Monti, che nonostante le numerosissime contestazioni hanno introdotto elementi di equità tra generazioni — adesso rischiano di non essere più legittimate nemmeno in Europa. Il semplice rigore sui conti pubblici, senza un disegno per provare a uscire dalle secche infinite della crisi, non va di moda al G7 e ha già meno adepti dalle parti di Bruxelles; per non parlare degli Stati Uniti dove Trump rischia di passare per il più keynesiano dei conservatori.

Più che di tecnica, insomma, ci sarebbe bisogno di politica. Politica di sviluppo, certamente, e con le poche risorse indirizzate in modo univoco verso la crescita. Da questo punto di vista la disinvoltura di Renzi nel mixare comprensibili rivendicazioni in sede europea con una gestione disinvolta della finanza pubblica e un cocktail infinito di elargizioni in classico stile preelettorale, non lo aiuta di certo a definire la sua figura come quella di un politico riformista.

Forse, facendo così, il premier aprirà davvero la strada a un successore tecnico che non si scontri più con la Commissione su uno 0,1% di rapporto deficit/Pil. Ma forse anche sul governo tecnico e sui suoi rapporti con Bruxelles è ora di alzare lo sguardo dalle nostre vicende e guardarci un po' attorno.

Proprio ieri — è solo una coincidenza, ma davvero suggestiva — il presidente della Bundesbank, ossia quanto di più ortodosso si possa immaginare anche in Germania in termini di rigorismo sui bilanci pubblici, ha chiesto di togliere alla Commissione europea il controllo sui conti pubblici dei singoli Stati per affidarsi a un organismo tecnico. Il motivo? La Commissione è troppo politicizzata — e dunque troppo morbida con gli indisciplinati — e c'è bisogno di un organismo super partes che giudichi con rigorosi criteri oggettivi. Attento tecnico, ci sarà sempre qualcuno più tecnico di te.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Domani arriva Robinson, un'altra domenica
Bocciata la riforma Madia Renzi: vittoria dei burocrati

LA RIVINCITA DELLA DURA REALTÀ
IL FANTASMA DEL GOVERNO TECNICO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

UN PREMIER 3.0 PER ROVESCIARE IL PRONOSTICO

FEDERICO GEREMICCA

Ci sono le battute, come inevitabile: «Nella mia veste di scrofa ferita e aspirante serial killer...». Qualche faticosa autocritica: «La mia sorte non è importante, non farò l'errore di personalizzare». Un avvertimento a Berlusconi (e non solo) di cosa potrebbe riservare l'alba del 5 dicembre, se vincesse il No: «Lui dice "il giorno dopo ci sediamo al tavolo con Renzi"... No, a quel tavolo ci troverà Grillo e Massimo D'Alema». Ma nella lunga intervista concessa ieri dal premier a Massimo Gramellini, c'è soprattutto - in controluce - l'asse portante della possibile strategia futura: certo buona in caso di vittoria del Sì, ma ugualmente utile anche in vista di una campagna elettorale che molti ormai vedono vicina.

Una sorta di Renzi 3.0, che ha bisogno di una premessa nella quale il segretario-premier, naturalmente, crede ancora: la vittoria del Sì al referendum. Una vittoria che - a giudizio di Renzi - farebbe dell'Italia e del suo governo (premier in testa) il soggetto più forte in Europa, considerate le fatiche e le insidie elettorali che attendono Angela Merkel e François Hollande. E una forza che, acquisita in Italia, Renzi intenderebbe spendere - ed è una novità - soprattutto in Europa: «Il 2017 sarà cruciale per l'Europa, l'Italia deve avere una sua forte strategia».

CONTINUA A PAGINA 23

UN PREMIER 3.0 PER ROVESCIARE IL PRONOSTICO

FEDERICO GEREMICCA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una strategia, una linea, che il presidente del Consiglio ha sintetizzato con una battuta: «Tra populismo e globalizzazione». Tradotto in politica - e col volto dei due leader che oggi meglio paiono incarnare quei due filoni - fra Trump e Merkel: una specie di terza via tra populismo nazionalista e certo rigore tecnocratico europeo. Che comunque obbligherebbe Renzi a trovare un equilibrio tra la fase uno del suo governo (convintamente europeista) e l'attuale fase due, segnata da polemiche quotidiane, veti annunciati e rivendicazione di sovranità.

Per il premier si tratterebbe, in fondo, di dare spessore e sistematicità a quel che in qualche modo è già stata la sua discussa pratica di governo in questi mille e passa giorni: accompagnare a classici provvedimenti «di sinistra» iniziative (leggi) che parlino anche all'elettorato più moderato, di centrodestra. Un tentativo, insomma, di tener conto del vento che tira e provare ad evitare al Pd la sorte che si è abbattuta sui socialisti spagnoli, francesi e greci, e sugli ancora provati laburisti inglesi.

Si tratta, come è evidente, di un tentativo non facile e già oggetto di contestazione - nell'ultimo anno almeno - per l'implicito «snaturamento» di approcci e valori classici e cari alla sinistra italiana. Ma soprattutto, questa ipotetica terza via sarebbe più difficilmente percorribile senza la forza - una sorta di investitura - che una vittoria del Sì attribuirebbe a Renzi ed al governo, tanto sul piano interno quanto sulle scenario europeo. Ma che possibilità ha il Sì di prevalere nelle urne del 4 dicembre?

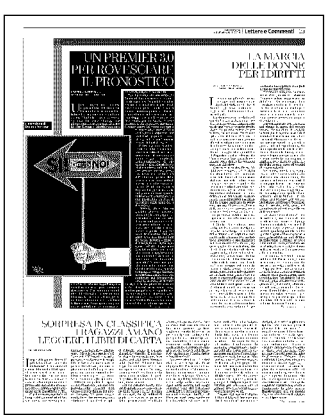
Difficile dirlo. Ma da qualche giorno, paradossalmente, la campagna referendaria - dopo tentativi di spersonalizzazione e discussione nel merito - sembra esser tornata precisamente al punto di partenza: il referendum sul premier. Con una novità non da poco, dettata - forse - dall'avvicinarsi della sentenza. Infatti, al cacciamo (o salviamo) Matteo Renzi, si è andata aggiungendo una domanda: va bene, lo cacciamo, ma dopo che succede? Anche per questo è difficile immaginare che il rush finale di questa campagna venga lasciato ai costituzionalisti e a dotti confronti sul bicameralismo: lo scontro sarà tutto politico, e l'arma più forte in mano al Sì - checché se ne pensi - oggi sembra proprio essere quella certa e atavica paura italiana del «salto nel buio». Come forse, mesi e mesi fa, Matteo Renzi aveva immaginato. O forse soltanto sperato.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Renzi: più forti in Europa se vince il Sì

"Noi meteoriti a caccia dei pirati"


UN PREMIER 3.0 PER ROVESCIARE IL PRONOSTICO

LA MARCIA DELLE DONNE PER I DIRITTI

SI

NO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'ANALISI

Lorenzo Codogno

Referendum, stabilità politica e finanziaria vanno di pari passo

«Cos'è un ribelle? Un uomo che dice no». Così disse Albert Camus.

Sembra vi sia un'ondata di populismo in vari paesi, con gli elettori che si ribellano contro l'establishment e dicono "No", a volte solo per il desiderio di esprimere la loro insoddisfazione.

Sarebbe troppo facile catalogare anche il referendum italiano come l'ennesimo episodio di questa crescente protesta contro lo status quo. La realtà è molto più complessa e sfumata.

Il 4 dicembre, gli elettori italiani saranno chiamati a decidere su una riforma della Costituzione che cambierebbe i poteri del Parlamento e la nomina dei suoi membri, e la divisione di responsabilità tra lo Stato, le Regioni e gli enti locali. La riforma, legata alla nuova legge elettorale, si propone di migliorare il funzionamento del processo legislativo e di aumentare la stabilità dei governi e, per quanto imperfetta, sarebbe un significativo passo in avanti. Un "No" alla proposta di modifica costituzionale sarebbe un voto a favore dello status quo.

I partiti di opposizione hanno criticato la proposta di riforma, sostenendo che è mal scritta e che renderebbe troppo forti i poteri del governo, ma sono nettamente divisi su eventuali proposte alternative. Il quesito referendario è chiaro, ma è probabile che gli italiani non voteranno sulla base della domanda posta, ma su una sorta di voto di fiducia al Governo.

Recenti sondaggi (si veda l'articolo di D'Alimonte del 17 novembre su questo giornale) indicano che il fronte del "No" è in vantaggio, con un divario crescente rispetto al "Sì" e con una percentuale di indecisi ancora molto elevata. Ma il risultato dipenderà anche dall'affluenza alle urne. Se questa sarà vicina a quella di precedenti referendum (54-57%), il "Sì" avrebbe delle possibilità di vittoria. Pertanto, il risultato potrebbe essere più in bilico di quanto suggeriscono i sondaggi.

La vittoria del "Sì" rafforzerebbe il governo e la posizione di Renzi, anche in vista del prossimo congresso del Pd, e potrebbe aiutarlo a "tirare la volata" per le prossime elezioni.

La vittoria del "No" porterebbe probabilmente alle sue dimissioni, almeno a giudicare dalle sue recenti dichiarazioni: «Resto finché posso cambiare, non sto a galleggiare». La decisione sul futuro del governo dipenderà anche dalle posizioni all'interno del Pd e da quelle dei partiti centristi che attualmente supportano il governo.

Non stupisce che in questa situazione il Presidente emerito Giorgio Napolitano abbia annunciato il proprio "Sì" al referendum, denunciando il clima perverso creatosi in queste settimane nel Paese e sottolineando con chiarezza che l'elettore non è chiamato a giudicare l'operato del Governo perché ciò avverrà con le elezioni politiche del 2018. Sembra anche voler suggerire comportamenti cauti e responsabili in caso di vittoria del "No", con attenzione ai possibili risvolti economici. Infine, sembra voler dare un consiglio al Presidente Mattarella: al di là delle pur corrette e doverose procedure costituzionali che indicano i comportamenti a tutti i soggetti in campo, l'imperativo è quello di mantenere la stabilità e la capacità di reazione a potenziali situazioni di crisi.

In caso di caduta dell'attuale governo, probabilmente si andrebbe verso un governo di transizione, una grande coalizione, per fare una nuova legge elettorale e poi andare alle urne. Ma il passaggio potrebbe non essere immediato e il compito non facile viste le attuali divisioni tra i partiti.

Nel frattempo i mercati finanziari sono già in fibrillazione. I differenziali di rendimento dei titoli di Stato sono di nuovo sotto pressione, con lo spread di rendimento tra i Btp e i Bund a dieci anni che ha già superato i 180 punti base, mentre quello con gli equivalenti titoli spagnoli ha superato i 50 punti base. E la performance degli indici azionari del settore bancario italiano si è discostata significativamente da quella dei relativi indici europei. In parte il fenomeno è riconducibile al forte irripidimento delle curve dei rendimenti dopo la vittoria sorprendente di Trump negli Stati Uniti. Ma in parte è anche connesso alle preoccupazioni sull'Italia.

Gli investitori internazionali fanno fatica a capire il reale significato di questo referendum ed hanno indubbiamente molte perplessità. Le loro conclusioni sono in genere semplici, o se si vuole anche semplicistiche, ma è difficile dar loro torto. In primo luogo il "No" sarebbe percepito come una mancanza di volontà di riforma del Paese. Secondariamente, sarebbe visto come l'ennesima conferma delle tendenze populistiche globali (da Brexit a Trump, ecc.) in un paese che non può permettersi deviazioni da politiche di tipo ortodosso. Vi è anche perplessità su tutta la vicenda. Come è possibile che una riforma che ha superato sei voti in Parlamento sia ora contrastata dalle stesse forze politiche che l'hanno votata? Mah, misteri all'italiana...

Ma il problema vero che preoccupa è l'instabilità finanziaria che potrebbe rendere gli attuali problemi delle banche molto più complicati. Se l'operazione del Monte dei Paschi non dovesse andare a buon fine, chi deciderebbe su eventuali interventi pubblici straordinari? La caduta del governo Renzi potrebbe non essere un disastro, e non aprire una fase di instabilità prolungata, elezioni anticipate o addirittura la fuoriuscita dall'euro, come qualche autorevole osservatore ha suggerito in modo inappropriato sulla stampa internazionale. Tuttavia, per quanto breve, l'apertura di una crisi di governo in una fase così delicata peggiorerebbe la percezione dei rischi.

Per portare a compimento questa fase delicata per le banche italiane vi è la necessità di un contesto politico stabile, che dia agli investitori la fiducia necessaria per investire. La stabilità politica e quella finanziaria vanno di pari passo.

L.CodognO@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO DI UNA CRISI

Per quanto breve, l'apertura di una crisi di governo in una fase così delicata peggiorerebbe la percezione dei rischi

Renzi: «Se vince il no nessun tavolo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

The Economist

Data 02-12-2016
Pagina 12
Foglio 1

Italy's constitutional reforms

A regretful No

If he wants to fix Italy's chronic crisis, Matteo Renzi is arguing for the wrong reforms

ITALY has long been the biggest threat to the survival of the euro, and the European Union. Its GDP per head is stuck at the level of the late 1990s. Its labour market is sclerotic. Its banks are stuffed with non-performing loans. The state is burdened with the second-highest debt load in the euro zone, at 133% of GDP. If Italy veers towards default, it will be too big to rescue.

That is why so much hope has rested with Matteo Renzi, the young prime minister. He thinks Italy's biggest underlying problem is institutional paralysis, and has called a referendum for December 4th on constitutional changes that would take back powers from the regions and make the Senate subordinate to parliament's lower house, the Chamber of Deputies. This, together with a new electoral law that seeks to guarantee the biggest party a majority, will give him the power to pass the reforms Italy desperately needs, or so he claims.

If the referendum fails, Mr Renzi says he will step down. Investors, and many European governments, fear a No vote will turn Italy into the "third domino" in a toppling international order, after Brexit and the election of Donald Trump. Yet this newspaper believes that No is how Italians should vote.

Mr Renzi's constitutional amendment fails to deal with the main problem, which is Italy's unwillingness to reform. And any secondary benefits are outweighed by drawbacks—above all the risk that, in seeking to halt the instability that has given Italy 65 governments since 1945, it creates an elected strongman. This in the country that produced Benito Mussolini and Silvio Berlusconi and is worryingly vulnerable to populism.

Granted, the peculiar Italian system of "perfect bicameralism", in which both houses of parliament have the exact same powers, is a recipe for gridlock. Laws can bounce back and forth between the two for decades. The reforms would shrink the Senate, and reduce it to an advisory role on most laws, like upper houses in Germany, Spain and Britain.

In itself, that sounds sensible. However, the details of Mr Renzi's design offend against democratic principles. To begin with, the Senate would not be elected. Instead, most of its members would be picked from regional lawmakers and mayors by regional assemblies. Regions and municipalities are the most corrupt layers of government, and senators would enjoy immunity from prosecution. That could make the Senate a magnet for Italy's seediest politicians.

At the same time, Mr Renzi has passed an electoral law for the Chamber that gives immense power to whichever party wins a plurality in the lower house. Using various electoral gimmicks, it guarantees that the largest party will command 54% of the seats. The next prime minister would therefore have an almost guaranteed mandate for five years.

That might make sense, except for the fact that the struggle to pass laws is not Italy's biggest problem. Important measures, such as the electoral reform, for example, can be voted through today. Indeed, Italy's legislature passes laws as much as those of other European countries do. If executive power were the answer, France would be thriving: it has a powerful presidential system, yet it, like Italy, is perennially resistant to reform.

The risk of Mr Renzi's scheme is that the main beneficiary will be Beppe Grillo, a former comedian and leader of the Five Star Movement (M5S), a discombobulated coalition that calls for a referendum on leaving the euro. It is running just a few points behind Mr Renzi's Democrats in the polls and recently won control of Rome and Turin. The spectre of Mr Grillo as prime minister, elected by a minority and cemented into office by Mr Renzi's reforms, is one many Italians—and much of Europe—will find troubling.

One drawback of a No vote would be to reinforce the belief that Italy lacks the capacity ever to address its manifold, crippling problems. But it is Mr Renzi who has created the crisis by staking the future of his government on the wrong test (see pages 18-20). Italians should not be blackmailed. Mr Renzi would have been better off arguing for more structural reforms on everything from reforming the slothful judiciary to improving the ponderous education system. Mr Renzi has already wasted nearly two years on constitutional tinkering. The sooner Italy gets back to real reform, the better for Europe.

Weak foundations

What, then, of the risk of disaster should the referendum fail? Mr Renzi's resignation may not be the catastrophe many in Europe fear. Italy could cobble together a technocratic caretaker government, as it has many times in the past. If, though, a lost referendum really were to trigger the collapse of the euro, then it would be a sign that the single currency was so fragile that its destruction was only a matter of time. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Pare

» MARCO TRAVAGLIO

Oddio, l'*Economist* dice che bisogna votare No. Panico nelle redazioni. Che fare per sminuire la notizia che il noto settimanale indipendente britannico, già in prima linea contro B. che lo chiamava "Ecomunist" e paragonava il suo direttore Bill Emmott a Lenin, dice peste e corna della controriforma Boschi, più o meno con gli stessi argomenti del *Fatto*, e sostiene che non sarebbe poi una gran tragedia per l'umanità se Renzi andasse a casa? Ad aggravare la situazione ci sono alcuni fatti collaterali. 1) Il primo azionista della rivista è casa Agnelli, anche se i giornalisti sono blindati nella loro autonomia da uno statuto a prova di interferenza. 2) Gli Agnelli controllano pure due giornaloni spalmatissimi sul Sì: *Stampa* e *Repubblica* (e fino all'altroieri *il Corriere*). 3) Proprio l'altroieri Marchionne ha confermato, casomai fosse sfuggito, che sta con Renzi e dunque col Sì.

Equiparare l'*Economist* all'Accozzaglia o al populismo grillino o salviniano pare eccessivo. E allora, giù con la vaselina.

Repubblica titola restando seria che, sì, "l'*Economist* si schiera: 'Meglio se vince il No'", però "la redazione si divide". "Da una parte la direttrice Zanny Minton Beddoes e alcuni giovani editorialisti", pischelletti che non sanno come gira il mondo; "dall'altra il corrispondente dall'Italia, i responsabili dei servizi sull'Europa e altri analisti", scettici sul "terzo *endorsement* sconfitto nelle urne" dopo quelli anti-Brexit e pro-Hillary. Dal che si deduce, nell'ordine, che: a) la linea politica non deve deciderla il direttore, ma un referendum permanente tra redattori e corrispondenti; b) un giornale autorevole non scrive ciò che pensa, ma salta sul carro del vincitore; c) al referendum vince certamente il Sì; d) siccome la redazione è divisa, l'editoriale dell'*Economist* vale meno. In ogni caso la cosa "non preoccupa Renzi", perché i ventriloqui di *Repubblica* gli han sentito pronunciare frasi del tipo: "Poteri forti Ue per il governo tecnico" e "ci vogliono deboli" (il soggetto del verbo volere non è dato saperlo: chi ci vorrebbe deboli? Il direttore dell'*Economist*? E, nel caso, perché mai? O i marziani, i venusiani, la Spectre?).

È materiale incandescente, da maneggiare con cura, infatti il Pompiere della Sera lo affida alle sapienti manine di Massimo Franco, artificiere-capo di Via Solferino, munito di estintore. Sentite che meraviglia: "L'*Economist* sdrammatizza il risultato del referendum, sembra schierarsi per il No". Ecco, sembra, ma non è affatto sicuro.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Afferrato il settimanale britannico con le pinzette, per non ustionarsi le dita, il Franco legge e rilegge il titolo "Perché l'Italia deve votare no a questo referendum" e si domanda pensoso: che vorrà mai dire l'espressione "no"? Un Sì problematico? Un Ni opinabile? Un No dubbioso? Certo che questi inglesi non vogliono proprio farsi capire. E adesso io che faccio, senza compromettermi troppo? E se poi, alla luce del loro no, io deduco che hanno detto no e quelli mi smentiscono? Pensa che ti ripensa, ore di angosciosi tormenti interiori, e poi *eureka*! Tutto spettinato, Franco trova la formula giusta: il no dell'*Economist* "sembra" un no, ma potrebbe essere tranquillamente un sì. Va' a sapere. Comunque, sia chiaro che, posto che il no sia davvero un no, esso "non va sopravvalutato". Certo, la parola no "sa di stroncatura", almeno di primo acchito. Ma, se al sapore di stroncatura corrispondesse proprio una stroncatura, sarebbe comunque "singolare" che un giornale così autorevole si mettesse contro un governo qualsiasi: sono cose che non si fanno, che diamine. Sennò dove andremo a finire, signora mia.

Ma ecco *La Stampa*, in gramaglie per il tradimento dei cugini d'Oltremanica. Il titolo è quanto di meglio si possa fare per sputtanarli e santificare Renzi: "'In Europa ci vogliono i tecnici'. Il premier si sente accerchiato", povera stella. Accanto, un epico reportage di Carlo Bertini "nella *war room* del Sì in piazza Santi Apostoli 75" che "si potrebbe chiamare piazza delle vittorie dell'Ulivo", quindi "la tana del giaguaro che tenta il sorpasso di corsa". Più che un articolo, un ditirambo: "La Boschi è di casa" e ciò è già molto bello. "Renzi non ci ha ancora messo piede, ma la sua presenza qui, oltre a correre sul filo dell'etere, trasuda dai muri". E tutti a immaginare quel filo dell'etere e soprattutto quei muri che trasudano di Renzi. Basta grattare un po' l'intonaco, ed ecco l'inconfondibile profumo di Leopolda. Accosti l'orecchio a un mattone e ascolti l'eco carezzevole del "perno della narrazione del 'ragazzo di provincia'". Del resto, è "una *war room* molto all'americana", brulicante di "giovani educati, ben vestiti, che parlano a voce bassa, niente *piercing* e *dreadlock*" per carità. "Non ci sono musi lunghi da sconfitta annunciata", anzi "il *mood* è che ora tutti si vergognano di confessare che votano a favore del governo", e queste sono soddisfazioni. Un certo Rudy Calvo "chiama alla pugna il costituzionalista Clementi", mica cazzi. E "sul territorio tutti a battere sul *door to door*, in tasca il kit del volontario, penna Usb con materiale, spillette, bracciali e matite" il cui uso specifico viene di volta in volta suggerito dagli incolpevoli visitati e molestati a domicilio. E Simona Ercolani in Rondolino che fa? "Sfreccia da un lato all'altro". "I guru americani non ci sono" ed è un vero peccato perché David Hunter, "socio del guru Jim Messina arruolato per la conquista del target più prelibato", ha avuto un'idea geniale: "La vittoria si ottiene conquistando gli indecisi". I decisi, invece, hanno già deciso di sicuro. O meglio, come direbbe Franco, "pare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-11-2016
Pagina 17
Foglio 1

Verso il referendum. Il premier: La vittoria del Sì per essere più forti in Europa

Renzi: il No salto nel vuoto Grillo in piazza: «Elezioni»

Berlusconi: pronto a candidarmi dopo la sentenza di Strasburgo

ROMA

«Non si può rischiare il salto nel vuoto. Bisogna andare avanti, non tornare nella palude». Matteo Renzi lo ripete mentre sorvola le zone colpite dal maltempo. In quella che definisce «la settimana decisiva» perché «in gioco è il futuro dell'Italia», il premier si appella al popolo del Sì per convincere gli indecisi, coloro che possono fare la differenza nella conta dei voti: «Se parte il tam tam vinciamo noi altrimenti questo Paese perde 20 anni». E pur ribadendo che questo «non è un referendum sul governo», Renzi non disconosce il valore politico del 4 dicembre. «Non rimango per il gusto di occupare una seggiola, se possiamo cambiare l'Italia lo decideremo noi in questa settimana», ha detto il premier, che poi ha aggiunto: «Il 5 dicembre potrà esserci un Paese più forte, più solido, in grado di affrontare le sfide in Europa. Oppure potrà esserci un Paese bloccato».

Al dopo referendum ha fatto riferimento anche Beppe Grillo. «Andremo al Colle da Mattarella che deciderà sulle elezioni. Noi vogliamo le elezioni perché i cittadini tornino a scegliere il loro governo», ha detto il leader del M5S in occasione della manifestazione organizzata ieri a Roma. Grillo, oltre ai consueti attacchi al presidente del Consiglio («è come una bolla di sapone») ha voluto lanciare un messaggio rassicurante: «Stanno cercando di spaventare l'opinione pubblica ma se il M5S va al potere non succede nulla», i mercati «non si spaventino». Accanto al leader pentastellato c'erano tutti i big del M5S da Di Maio a Di Battista, Ruocco, Fico alla sindaca Raggi testimone della caduta di Grillo provocata da una delle tante buche sulle strade della Capitale.

IL LEADER DEI 5 STELLE
Grillo: «Stanno cercando di spaventare l'opinione pubblica, ma se andiamo al potere non succede nulla. I mercati non si spaventino»

Ma a prendersi la scena ieri è stato anche Silvio Berlusconi che ha annunciato di essere pronto a ricandidarsi. Il leader di Fi è convinto che presto arriverà da Strasburgo la sentenza che gli consentirà di recuperare la sua agibilità politica e quindi di poter correre per la premiership: «In quel caso – spiega nel corso di un'intervista a Rai Parlamento – il centrodestra non avrebbe la necessità di cercare altri leader». Gli alleati non sembrano però condividere l'entusiamo del Cavaliere. Lapidaria la risposta di Matteo Salvini: «Berlusconi ha fatto tanto, e potrà fare ancora, ma chiunque, da Salvini a Berlusconi, ha bisogno della legittimazione popolare», avverte il leader della Lega. Lo stesso ripete poco dopo l'ex forzista oggi leader dei Conservatori riformisti Raffaele Fitto: «Faccio a Berlusconi molti e sinceri auguri, ma le autoincoronazioni non sono più possibili». Identica la conclusione di Ignazio La Russa per FdI: «Auguro di tutto cuore l'annullamento di quella ingiustizia che sta limitando i suoi diritti civili, ma lui al pari di tutti gli altri, come Salvini e la Meloni, e forse con più meriti storici di altri, dovrebbe comunque avere un'investitura dal basso».

Ironico il commento di Renzi: «Ho visto che Berlusconi oggi ha tirato fuori un candidato nuovo... Chi se lo aspettava...». Per il premier è l'ennesima conferma che l'obiettivo di Berlusconi, come di D'Alema, Monti o Dini, sia quello del ritorno della «casta». Oggi Renzi e Berlusconi, sia pure in orari diversi, saranno ospiti della trasmissione di Barbara D'Urso su Canale 5. Il premier è atteso anche a Monza, Torino e Bologna. Numerose anche le manifestazioni per il No. Salvini sarà a Cremona mentre la leader di FdI Giorgia Meloni terrà un comizio a Roma. Il M5S ha scelto invece per l'ultima domenica di campagna elettorale la città del premier, Firenze, dove si terrà il restitution day.

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-11-2016
Pagina 13
Foglio 1

L'analisi

di **Marzio Breda**

Le strade del Quirinale nel caso vincesse il No Il ruolo decisivo del Pd

L'irritazione per i sospetti preventivi di brogli

Anche per il Quirinale i toni incandescenti del dibattito pubblico rischiano di rendere la sfida del 4 dicembre «aberrante», per stare alla definizione data da Napolitano. Ma, posto che un certo grado d'imbarbarimento sia scontato in una consultazione divisiva com'è sempre un referendum, è un'altra la questione che davvero preoccupa, lassù, in questi giorni: la minaccia preventiva di non riconoscere il risultato delle urne. A lanciarla alcuni esponenti del fronte del No, con l'annuncio di ricorsi pronti a scattare se il voto degli italiani all'estero risulterà decisivo, ciò che potrebbe insinuare dubbi sulla stessa legalità dell'appuntamento elettorale.

Una mossa che, dopo le tante pressioni esercitate da vari fronti, aggiunge un elemento destabilizzante (infatti veicola il sospetto di brogli, prospettiva poco sopportabile da una democrazia) a uno scenario già sovraccarico di emotività politica e incognite istituzionali. Ancora una settimana ed entrerà in gioco il presidente della Repubblica, evocato da tutti con una doppia aspettativa: 1) nel caso che una vittoria del No sfoci in una crisi di governo, dovrà rimettere in equilibrio il sistema e farlo ripartire o, se questo si rivelerà impossibile, decretare la fine della legislatura; 2) anche se vincesse il Sì, dovrà ridare coesione e serenità a un Paese lacerato, in modo che si torni a lavorare insieme dopo una campagna elettorale lunghissima.

Qualche punto fermo. Per come Sergio Mattarella si è fatto conoscere interpretando il ruolo, non dobbiamo pensare che tutto sia sempre nelle sue mani e comunque al momento non ci sono le condizioni perché si assuma la responsabilità che si prese, ad esempio, Napolitano in certe stagioni complesse, con i governi Monti e Letta. Insomma: un presidente agisce in quanto interpreta qualcosa che emerge da un sistema politico-istituzionale. E oggi una maggioranza c'è, e alla Camera è anzi assoluta per effetto del premio sancito dalla legge che ha premiato il Pd. Mentre è assai arduo immaginare che se ne possano costruire altre.

Di qui partirà la sua analisi quando, nell'ipotesi che un Renzi sconfitto si presenti davanti a lui dimissionario (non è costituzionalmente obbligato a farlo, ma è stato lui stesso a legare la propria sorte politica al referendum, indicandolo alla stregua di una fiducia), scatteranno le procedure dell'articolo 88 della Carta. A quel punto è prevedibile che il capo dello Stato lo rinvii alle Camere, e non solo per un atto di cortesia, ma perché l'esperienza repubblicana, dopo l'approvazione delle leggi maggioritarie, contempla appunto passaggi parlamentari, che servono a chiarire sul da farsi e a orientare le fasi successive.

Passaggio successivo: le consultazioni. Su queste avrà un inevitabile peso il problema della legge elettorale da riformare, visto che si dà per scontata una bocciatura dell'Italicum da parte della Consulta, tra gennaio e febbraio. Alle correzioni potrebbe provvedere Renzi stesso, accantonando le sue recenti promesse («non voglio galleggiare») e accettando un mandato bis che in molti gli chiedono già. Incarico con un esecutivo finalizzato a tale missione, non un governo da classificare nella chiave minimalista «di scopo», perché sappiamo che ogni governo è politico e di pieni poteri. Sempre.

Alternative è arduo ipotizzarne, anche se non sono da escludere. Basta considerare che, quando si materializza una crisi, l'articolo 88 è una traccia «a tema libero», che permette al presidente di agire andando oltre la scarna regola procedurale. Ciò che, per capirci, fa azzardare pure un mandato esplorativo (a Grasso?), qualora la situazione si impaludasse. È chiaro che saranno cruciali tre elementi: lo scarto del voto, i calcoli politici interni alla maggioranza, l'istinto di conservazione del Parlamento. Sarà su queste variabili che si giocherà il futuro della legislatura. E Mattarella dovrà avere la pazienza di percorrere tutte le strade e far decantare tutte le tensioni se vorrà garantire la stabilità alla vigilia della Finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

«Sono pronto a ricandidarmi non sosterremo altri governi»

L'intervista. Berlusconi: No al referendum, democrazia in pericolo

Barbara Jerkov

«La sentenza di Strasburgo dovrà arrivare. Sono assolutamente sicuro che metterà in chiaro come non ci sia stata nessuna evasione da parte mia. E quindi io dovrei ritornare nella possibilità di ricandidarmi. In quel caso il centrodestra non avrebbe la necessità di cercare altri leader». Parla così Silvio Berlusconi, tornato in campo a tutti gli effetti.

A pag. 11

L'intervista **Silvio Berlusconi**

«Sono pronto a ricandidarmi Non sosterremo altri governi»

▶«Grazie a Dio e ai medici sono di nuovo in grado di impegnarmi. E dico No al referendum: sono a rischio le regole democratiche. Timori dei mercati? Leggenda costruita per spaventare»

La sentenza di Strasburgo dovrà arrivare. Sono assolutamente sicuro che metterà in chiaro come non ci sia stata nessuna evasione da parte mia. E quindi io dovrei ritornare nella possibilità di ricandidarmi. In quel caso il centrodestra non avrebbe la necessità di cercare altri leader». Parla Silvio Berlusconi, tornato in campo a tutti gli effetti, anche se questo pomeriggio è atteso per nuove analisi mediche («di routine», assicurano i suoi) che lo costringeranno qualche giorno per esami al San Raffaele.

Presidente, dobbiamo immaginare che si sia ripreso perfettamente dopo l'intervento di quest'estate. Si era detto, da parte dei suoi stessi medici, che aveva chiuso con la politica attiva. Invece...

«I miei medici fanno prevalere l'affetto per me sulle esigenze della politica. In realtà proprio grazie alla loro professionalità – e naturalmente all'aiuto di Dio – sono in grado di impegnarmi in una battaglia decisiva per la democrazia».

Perché questo sforzo particolare per il No?

«Perché corriamo un rischio di uno stravolgimento davvero inaccettabile delle regole democratiche. Una volta che fosse approvata questa riforma, se il centrodestra vincesse le elezioni non potrebbe in ogni caso governare, perché il Pd si è assicurato comunque la maggioranza del 60% dei senatori in modo automatico. Infatti i senatori non verranno eletti dagli italiani, verranno nominati dalle Regioni, 17 su 20 delle quali sono guidate dalla sinistra. Il vincitore delle elezioni dunque – se diverso dal Pd - avrebbe la maggioranza alla Camera ma un Senato comunque ostile. E poiché il Senato non viene affatto abolito, anzi conserva poteri importantissimi, vi sarebbe un continuo conflitto fra le due camere che porterebbe il paese alla paralisi. Insomma, sarebbe impossibile governare per il vincitore delle elezioni. Questo in democrazia è assurdo, intollerabile, ingiustificabile. Se poi invece vincesse il Pd, mettendo insieme la nuova Costituzione e la nuova legge elettorale, vi sarebbero le condizioni per una pericolosa deriva autoritaria. Con le nuove norme, che Renzi ha cucito come un abito su misura per sé e per il suo partito, ottenendo il 30% dei voti il Pd avrebbe un'ampia maggioranza a Camera e Senato, e di conseguenza la possibilità di scegliere anche le massime cariche di garanzia, dal Capo dello Stato ai Giudici Costituzionali. Non dobbiamo dimenticare però che metà degli italiani non va più a votare, e che purtroppo la tendenza non sembra destinata a migliorare: quindi il 30% dei voti equivarrebbe al 15% degli elettori. Possiamo consentire alla sinistra, con il consenso di un italiano su sei, di avere tutti i poteri? Io credo che dobbiamo fare di tutto per evitarlo».

Anche lei però , in una prima fase, ha sostenuto queste riforme costituzionali. Cos'è cambiato per cui oggi le ritiene addirittura pericolose per il Paese?

«È cambiato qualcosa di molto semplice: ci siamo accorti che Renzi non cercava un accordo per fare le riforme insieme, cercava la nostra complicità per fare le riforme utili solo a lui e al suo partito. Vede, io ho sempre detto che le riforme costituzionali sono indispensabili, e che vanno fatte insieme. Il Foglio ha ripubblicato nei giorni scorsi un mio discorso alla Camera nel 1995, nel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quale, parlando a nome di tutto il centrodestra, chiedevo le riforme che anche oggi sono urgenti. Sono lieto che gli amici del Foglio lo abbiano fatto, perché si evidenzia la nostra coerenza. Chiedevamo il presidenzialismo, chiedevamo per il presidente del Consiglio gli stessi poteri dei suoi colleghi europei, chiedevamo il federalismo, tutte cose delle quali nella riforma di Renzi non c'è traccia. Chiedevamo il Senato delle autonomie, non un dopolavoro romano per consiglieri regionali e sindaci in vacanza, da usare a fini ostruzionistici contro eventuali governi ostili. Quando Renzi ci ha parlato della possibilità di un percorso condiviso, naturalmente eravamo interessati, fino al punto di accettare ben 17 modifiche importanti rispetto all'impostazione originale. Tutte modifiche che non condividevamo, ma ritenevamo giusto accettare dei compromessi per arrivare a un risultato a lungo inseguito. Quando però abbiamo dovuto prendere atto che l'obbiettivo di Renzi non era l'interesse del paese, ma solo quello suo e del Pd, abbiamo dovuto chiamarci fuori, e da allora ci siamo opposti in modo fermo a questa riforma, che non somiglia né a quella che volevamo, né a quella della quale avevamo parlato con loro al principio che, voglio ripeterlo, è una riforma inaccettabile, assurda, negativa della democrazia».

E parlando da imprenditore, vista la sua lunghissima esperienza, ritiene fondato l'allarme lanciato dalla stessa Bankitalia oltre che dai media internazionali, sulle ripercussioni per i mercati in caso di sconfitta del governo sulle riforme?

«Questa è davvero una leggenda confezionata ad arte per spaventare i mercati e condizionare gli elettori. Un vero e proprio ricatto al quale il governo italiano per primo dovrebbe opporsi. Le condizioni dell'economia italiana non cambieranno in caso di vittoria del Sì, miglioreranno invece in caso di vittoria del No. Infatti cambieranno quando vi sarà un governo che finalmente attenuerà la pressione fiscale, assicurerà una giustizia giusta e veloce, non aumenterà ma anzi diminuirà il debito pubblico, attirerà gli investimenti snellendo la burocrazia. Questo interessa ai mercati, non come vengono eletti i senatori, e neppure che rimanga al governo un premier che si è dimostrato incapace di far ripartire il Paese».

Se dovessero vincere i No, cosa potrebbe succedere? Forza Italia potrebbe appoggiare un governo di scopo per la legge elettorale e poi tornare alle urne? E chi immagina potrebbe o dovrebbe guidarlo?

«Forza Italia in questa legislatura non appoggerà nessun governo. Siamo però disposti, ed anzi riteniamo necessario, sederci intorno ad un tavolo per riscrivere la legge elettorale. Il sistema di voto è una delle regole fondamentali della democrazia, e sono convinto che tutti debbano essere coinvolti. Certo, ci vorrà un governo nel frattempo, ma sarà il Presidente della Repubblica, nel quale abbiamo piena fiducia, a garantire questa delicata fase, essendo anche titolare del potere di scioglimento delle Camere. Poco importa dunque chi sarà a guidare l'esecutivo, l'importante è che sia un processo breve e che gli italiani possano tornare alle urne per scegliere da chi vogliono essere governati. Sono passati nove anni da quando per l'ultima volta in Italia un governo venne espresso dagli elettori. Quel governo era il nostro, fatto poi cadere nel 2011 da un complotto di poteri interni ed esteri che hanno realizzato un vero e proprio colpo di stato. Uno dei cinque che negli ultimi 25 anni hanno profondamente alterato la nostra democrazia».

Lei è tornato a sostenere la necessità di un sistema elettorale proporzionale: perché?

«Per rispetto della sovranità popolare, che è il fondamento della nostra Costituzione, nella sua prima parte, quella che nessuno si sogna di cambiare. In passato in Italia esisteva un sostanziale bipolarismo, la grande maggioranza degli italiani si riconosceva nell'uno o nell'altro polo, e quindi un sistema elettorale maggioritario, basato sui collegi o sul premio di maggioranza, era adatto a garantire insieme rappresentatività e governabilità. Chi vinceva le elezioni aveva, o era molto vicino ad avere, la maggioranza assoluta dei voti, e quindi il premio - che assicurava un certo numero di seggi in più - serviva ad assicurare una migliore governabilità in Parlamento ad una maggioranza reale fra i cittadini. Oggi non è più così, l'elettorato italiano è diviso almeno in tre poli, ma in realtà le articolazioni sono di più. Questo significa che si premierebbe lo schieramento che arriva primo, magari a costo di alleanze innaturali, ma questo schieramento con un 30% o poco più dei votanti rappresenterebbe comunque solo una delle tante minoranze. Avremmo un governo sostenuto dal voto del 15% degli aventi diritto al voto stesso, un italiano su sei e osteggiato da almeno l'80% dei cittadini. Questa non è più democrazia. L'unica risposta è che siano i cittadini stessi a decidere se far vincere un partito o uno schieramento con una maggioranza vera di voti. Io naturalmente spero che vinceremo noi».

Alfano, proprio sul nostro giornale, ha lanciato un appello a tutti i moderati, a partire da lei, per costruire insieme un nuovo partito liberale, popolare e moderato, purché sia chiara la cesura con le forze lepeniste, a cominciare dalla Lega. Cosa risponde?

«Per costruire un soggetto liberale e popolare la prima cesura dev'essere nei confronti di chi rappresenta una storia del tutto diversa dalla nostra, nei confronti di chi affonda le sue radici nella sinistra, cattolica o post-comunista che sia. Quanto alla Lega, naturalmente, è cosa diversa da noi, ma merita rispetto, e soprattutto meritano rispetto i milioni di italiani che alla Lega affidano le loro legittime paure, la loro esasperazione, la loro voglia di cambiamento. Poi certo sta a noi dare quelle risposte concrete che non sempre la Lega da sola riesce a dare».

Un'ultima domanda, presidente. Dunque pensa di ricandidarsi per palazzo Chigi, Strasburgo permettendo?

«Intanto mi auguro che la corte di Strasburgo voglia decidere il prima possibile ed emanare una sentenza che potrebbe riscrivere la storia della democrazia di un grande paese europeo come l'Italia. Quando la Corte Europea mi avrà restituito l'onorabilità e i diritti politici, cosa che sono certo dovrà fare, allora mi porrò il problema. Oggi però il tema non è questo, è vincere il 4 dicembre. Poi, sarà tutt'un'altra storia, una bella storia di libertà. Per questo ne approfitto, con il suo permesso, per ricordare agli italiani l'importanza di andare alle urne. Questo non è un referendum come gli altri, non esiste il quorum, il risultato sarebbe valido anche se votasse una sola persona. Chi pensasse, come negli altri referendum, di non andare a votare per annullarne il risultato, deve sapere che stavolta non funziona così. Stare a casa aiuta la vittoria del Sì. Per questo chiedo a tutti i nostri elettori, a tutti gli italiani che hanno a cuore la democrazia e il futuro del nostro paese, di fare un piccolo sacrificio, andare ai seggi ed esprimere un fermo e responsabile No».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-11-2016
Pagina 16
Foglio 1

PERCHÉ NO | Luigi Di Maio | Vicepresidente M5S della Camera

«Tolto il diritto di voto ai cittadini Parlamentari scelti dai partiti»

Manuela Perrone
ROMA

«Chi ha progettato sia la riforma costituzionale sia la legge elettorale aveva un solo obiettivo: dare più potere a chi ce lo aveva già». È tranchant sugli effetti del combinato disposto riforme-Italicum Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera e candidato premier in pectore del Movimento Cinque Stelle. E in questa operazione vede dolo: «Si toglie il diritto di voto ai cittadini».

Perché ritiene che si leda la volontà popolare?

Per due motivi. Il primo è che al Senato non potremo più votare (il 100% dei componenti sarà costituito da persone elette nei partiti) e alla Camera avremo circa il 75% dei nuovi deputati eletto tra i capilista bloccati, decisi sempre dai partiti. Al di là del maggior potere che si dà al governo, quello che finisce di essere un organo rappresentativo sarà il Parlamento. Il secondo stravolgimento della volontà popolare deriva dal fatto che oggi il Pd, con il 29% del consenso, avrebbe circa 65 senatori su 100 e alla Camera con l'Italicum un partito con il 29% conquisterebbe il 55% dei seggi. Chi ha la minoranza in questo Paese avrà la maggioranza.

Ma non è detto che le maggioranze al Senato e alla Camera saranno le stesse...

Vero. Ma se Camera e Senato si ritrovassero con la stessa maggioranza, dunque se trionfasse il sì e se alle prossime elezioni vincesse il Pd, avremmo un Parlamento totalmente silente. Se invece avessimo alla Camera una maggioranza M5S, al Senato almeno nei primi cinque anni ci sarebbe comunque una maggioranza Pd: questo significa che passerà il tempo a creare caos. Ogni volta che faremo leggi anticorruzione o che tagliano i costi della politica avremo il nuovo Senato che sfrutterà il burocratese in cui è scritto l'articolo 70 per provare a fermare ogni provvedimento che possa danneggiare una classe politica alla frutta. Il nuovo Senato è anche un'assicurazione sulla vita della vecchia politica italiana.

E se invece la legge elettorale dovesse cambiare, come il Pd si è impegnato a fare?

Resterebbe un Senato composto da nominati coperti dall'immunità parlamentare che, quando sono stati eletti negli enti territoriali, i cittadini ignoravano che sarebbero entrati in Parlamento. Poi bisognerà vedere quale maggioranza si creerebbe alla Camera. Io non credo comunque che sarà la legge elettorale a fermare la nostra possibilità di andare al governo. Certo, se dovesse passare la riforma sarà tutto più difficile. A questo aggiungiamo che quella che viene spacciata per "efficienza dello Stato" – togliere competenze alle regioni e ai comuni per portarle allo Stato centrale – è una bufala: in realtà si chiudono le competenze degli enti territoriali a Roma, dentro un Parlamento di nominati in cui al Senato siedono quelli che hanno massacrato le regioni e i comuni in questi anni.

Se vincesse il sì, vi impegnereste a modificare l'Italicum per mitigare l'impatto del combinato disposto?

Noi abbiamo una proposta di riforma elettorale. Gli altri ne hanno già fatte due: una è incostituzionale, il Porcellum, e l'altra sotto giudizio della Consulta, l'Italicum. Se oggi vogliamo veramente fare una legge elettorale la devono far fare a noi. Gli altri sono disponibili a collaborare con noi per fare il Democratellum, l'unica legge sulla piazza in grado di assicurare a una Camera preferenze e rappresentatività? Poi, naturalmente, io spero che non vinca il sì.

Qual è a suo avviso l'aspetto più grave della riforma?

Il caos figlio del linguaggio burocratese in cui è scritta: hanno portato nella Costituzione quello che gli imprenditori e i commercianti ogni giorno vedono nelle leggi. Il bicameralismo perfetto non è morto. Hanno creato il bicameralismo caotico. Fermo restando che a mio avviso l'obiettivo delle riforme non dovrebbe essere quello di far fare più leggi, ma di cambiare questa classe politica. Noi abbiamo tre proposte: abolizione dell'immunità, superamento dell'assenza di vincolo di mandato, limite di mandato a chi viene eletto nelle istituzioni.

Ma per i fautori del sì l'obiettivo è la governabilità.

Pensiamo al Jobs Act, che avrebbe dovuto rilanciare il Paese, o alla Buona Scuola. Agli elettori diciamo di non cascare nel titolo di questa riforma. Tutte le leggi di Renzi hanno un bellissimo titolo ma un contenuto pericolosissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il referendum
Il «combinato» Costituzione-sistema di voto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 27-11-2016
Pagina 14/16
Foglio 1 / 2

Per il Dopo tre più una

Grasso. Padoan. Delrio. Oppure Boldrini. Per un governo breve. E per riscrivere la legge elettorale. Ecco gli scenari se Renzi perde il 4 dicembre

di **Marco Damilano**

UN FANTASMA si aggirava qualche sera fa per i corridoi ottocenteschi del palazzo di via XX Settembre, sede del ministero dell'Economia. Il fantasma del Dopo. Una commemorazione solenne, il ricordo di Carlo Azeglio Ciampi, il rinfresco, lo scalone di marmo lucido. Tre ex presidenti del Consiglio, un plotone di ex ministri, banchieri, finanzieri, imprenditori, sindacalisti. Mario Draghi e Mario Monti, Giorgio Napolitano e Giuliano Amato, Romano Prodi e Luca Cordero di Montezemolo e il governatore Ignazio Visco. E Gianni Letta, Cesare Geronzi, Mauro Masi, sfiorati dal passaggio del presidente Sergio Mattarella. L'Establishment, al gran completo. Un brusìo. Un mormorare. L'evocazione di uno strumento legislativo sconosciuto alle giovani generazioni, fu utilizzato per l'ultima volta nel 1987, quasi trent'anni fa: l'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato. Scatta quando il Parlamento non riesce ad approvare entro il 31 dicembre la manovra finanziaria, i provvedimento più importante dell'anno, la legge di bilancio. Fu il governo presieduto dal giovane democristiano Giovanni Goria, bersagliato dai franchi tiratoti della maggioranza, a ricorrere all'esercizio provvisorio che arrivò fino al 31 marzo. Un disastro mai ripetuto nel trentennio successivo, neppure nel crepuscolo della Prima Repubblica, nel 1992-93. «Se si arriva all'esercizio provvisorio, per quanto si andrà avanti? Sarebbe un atto grave, inutile e scriteriato. Mi sembrano eserciti che sparano al turacciolo», ringhiava Bettino Craxi.

Argomenti tornati all'improvviso attuali. Il Palazzo romano aspetta il 4 dicembre in uno stato di sospensione. Cosa succederà se il No dovesse vincere al referendum e Matteo Renzi decidesse di dimettersi? Approvata in tutta fretta la legge di bilancio alla Camera per la prima lettura, chi si occuperebbe di farla votare in via definitiva al Senato prima della fine dell'anno se il governo dovesse cadere con l'apertura formale della crisi? Con l'aggravante che trent'anni fa, ai tempi del pentapartito, non c'erano le istituzioni europee a vigilare sui bilanci nazionali, né le consultazioni elettorali di un singolo paese erano vissute dalle altre cancellerie continentali con lo stesso pathos di un match domestico.

Nel 2010 l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano arrivò a congelare per un mese la decisione di Gianfranco Fini di lasciare il governo e far cadere Silvio Berlusconi: «Prima l'approvazione della legge di stabilità». Trenta giorni decisivi che consentirono al Cavaliere di sfilare al fronte avversario un pugno di deputati decisivi per ribaltare il risultato: tra loro la coppia Razzi e Scilipoti. Nel 2016 la rimonta del premier in carica non si gioca nelle aule parlamentari, ma nel corpo elettorale. La corsa impazzita di Renzi per abbattere il muro del cinquanta per cento, la vittoria dei Sì al referendum che sarebbe un risultato tutto suo, da non spartire con nessuno. A dispetto di sondaggi sfavorevoli, correnti del Pd attendiste (aspettano di vedere da che parte buttarsi), minoranze disfattiste, alleati irrilevanti.

Assieme all'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato, è il momento di altri tuffi nella nostalgia della politica italiana degli anni Settanta-Ottanta. Due grandi ritorni. La crisi di governo al buio: si diceva così quando un esecutivo si dimetteva senza avere pronta un'alternativa. E la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

legge elettorale proporzionale: all'ombra dello scontro epocale del referendum si prepara la riscrittura dell'Italicum senza neppure un giro di prova, avallata da Renzi che ne parlava come la legge elettorale che l'Europa ci avrebbe invidiato («Alla fine ci chiederanno di copiare l'Italicum, scommettete?») e da Maria Elena Boschi («Con l'Italicum passeremo dalle riforme che l'Europa ci chiede alle riforme che l'Europa ci copia», affermava convinta un anno fa).

In caso di vittoria del No tutto tornerà nelle mani di Mattarella, ha ammesso in pubblico il ministro della Difesa Roberta Pinotti. In privato lo ripete il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio: «Non potremmo fare finta di nulla». È Renzi in persona, soprattutto, a ribadire quotidianamente la sua indisponibilità a partecipare a governicchi o a tentativi di palazzo. Restare alla guida del governo da sconfitto significherebbe perdere per sempre l'immagine del politico coraggioso che ama il rischio e si gioca tutto fino in fondo. Nell'ultima settimana di campagna referendaria, l'ex sindaco di Firenze tornerà all'antico: si toglierà l'abito blu ministeriale per riprendere le vesti del rottamatore. E se perderà andrà a casa. Che poi succeda davvero, è un altro discorso. Consegnate a Mattarella le dimissioni da capo del governo, Renzi dovrebbe immediatamente affrontare un altro problema. Da segretario del Pd dovrebbe decidere se appoggiare un nuovo governo non più presieduto da lui, e come. Il vice-segretario Lorenzo Guerini, prudentissimo, si è fatto scappare che il Pd appoggerebbe un governo di pochi mesi per fare una nuova legge elettorale per la Camera e per il risorto Senato e poi andare a votare in tempi brevi, nella primavera 2017. Nello stesso periodo Renzi aprirebbe la resa dei conti interna al Pd: congresso, nuove primarie, una probabile scissione, dalla prova di forza sul referendum il premier passerebbe alla sfida dentro il suo partito. Non è un'impresa nuova: nel 2012 Renzi perse le primarie contro Pier Luigi Bersani per la premiership, nel 2013 fu eletto segretario del Pd e poi da premier trionfò alle elezioni europee. Tre campagne elettorali nazionali in diciotto mesi: l'uomo di Rignano sull'Arno è una macchina acchiappa-voti, su questo concordano tutti gli avversari.

Chi sarebbe l'inquilino di Palazzo Chigi mentre Renzi prepara le sue rivincite? Il premier uscente immagina una figura politicamente sbiadita, incapace di rappresentare un competitore o di fargli ombra, lontano da lui quel tanto che basta per comunicare all'opinione pubblica che lui, il segretario del Pd, in quel governo c'entra poco o nulla, è solo una parentesi da chiudere in fretta. Sembra l'identikit del presidente del Senato Piero Grasso, la seconda carica dello Stato, in antichi rapporti di amicizia con Mattarella. Grasso fu protagonista di una violenta polemica nelle prime settimane del governo Renzi («è un arbitro, non può mettersi a giocare», lo attaccò il premier), poi la convivenza è stata pacifica, ma un governo guidato dall'attuale presidente del Senato sarebbe considerato da largo del Nazareno una soluzione accettata per stato di necessità e non una scelta politica. Governo istituzionale con una maggioranza larga che potrebbe arrivare ai confini del Movimento 5 Stelle. La variante, non solo di genere, è la presidente della Camera Laura Boldrini: per agganciare quel pezzo di sinistra fuori da Pd che non ha partecipato alla campagna del No, da Giuliano Pisapia al sindaco di Cagliari Massimo Zedda. «E poi», dicono gli esperti delle crisi, «chi ha una poltrona prestigiosa da lasciare come quella di una delle Camere parte avvantaggiato».

Non è l'unico schema a disposizione di Mattarella, però. Anzi, l'esperienza consiglia di sperimentare un nome che segnali la continuità con il governo dimissionario. Se non è disponibile Renzi in persona a succedere a se stesso, almeno si può provare con uno dei ministri del suo esecutivo. In cima alle preferenze del Quirinale, in questo caso, c'è il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: il più qualificato per rassicurare i mercati, di casa a Bruxelles, garantirebbe la stabilità dell'Italia nonostante il cambio di governo. Non conosceva Renzi e all'inizio ci fu una diffidenza reciproca. Ma dopo il lungo viaggio che nel febbraio 2014 lo portò dall'Australia al Quirinale per il giuramento da ministro ha appoggiato lealmente tutte le scelte dell'uomo di Palazzo Chigi, dagli 80 euro all'ultima manovra finanziaria. Assicura continuità e profilo tecnico, in passato si arrivò a una soluzione simile, anche se il cambio tra Berlusconi e il suo ministro del Tesoro Lamberto Dini nel 1995 finì malissimo. Ma Mattarella non ha nessuna intenzione di trasformarsi nel regista di un ribaltone, come successe all'epoca a Oscar Luigi Scalfaro: l'interesse del Quirinale è tenere legato il destino di Renzi a quello di un governo nato per fare una nuova legge elettorale. Per questo, in caso di governo politico, potrebbero essere chiamati all'incarico altri ministri. In ribasso le quotazioni di Dario Franceschini, salgono quelle di Graziano Delrio, il più vicino all'attuale premier, l'unico ad averne davvero condiviso tutti i gradini della scalata al potere, da quando Matteo era sindaco di Firenze e Graziano sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani. Il suo sarebbe un governo Renzi-bis, ma senza Renzi. Guidato da un super-renziano ma dal volto umano: uno che ricostruisce e non divide, l'uomo della tregua dopo la guerra referendaria. Ma forse sarebbe considerato troppo vicino a Renzi.

Negli stessi mesi dovrà essere riscritta la legge elettorale: per il Senato e per la Camera. E l'intero sistema politico senza distinzioni, da M5S a Silvio Berlusconi a Matteo Salvini, spinge per tornare alla proporzionale. Mani libere in campagna elettorale e governi che si fanno e si disfano in Parlamento. Renzi sembra già aver accettato questo modello dichiarandosi pronto a cambiare l'Italicum prima ancora che si sia votato per il referendum. In caso di sconfitta la modifica diventerebbe inevitabile. Sono gli scenari di cui si parla a una settimana dal voto. La fotografia del Palazzo sospeso. In cui il Sì sembra sempre di più la partita strettamente personale di Matteo Renzi. Perché tutti gli altri parlano già del Dopo. ■

Chi scalda i motori per Palazzo Chigi

Da sinistra: Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, candidato a guidare un governo tecnico; Piero Grasso, presidente del Senato, il favorito per un governo istituzionale; Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, il più vicino a Renzi; Laura Boldrini, presidente della Camera, aperta alla sinistra del Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

PARTECIPAZIONE «DAL BASSO»

L'ALTRA FACCIA DEL 4 DICEMBRE

DIEGO MOTTA

Non è vero che la politica non appassiona più, che è destinata sempre e solo a dividere e a diventare argomento da salotto. La politica – speriamo di poterla scrivere prima o poi con la "p" maiuscola – intesa come arte di governo, è materia ancora capace di scaldare gli animi. Perché non lascia indifferenti, perché interroga e mobilita. Non tutti, lo vediamo e lo sappiamo, ma comunque tanti.

Il primo, piccolo, risultato ottenuto dalla lunghissima campagna elettorale che ci sta conducendo al referendum di domenica prossima è stato proprio la riscoperta di un desiderio "sano" di politica. Un bisogno primordiale, che in molti casi non si è accontentato del "sentito dire", ma ha convinto parecchi di noi a muoversi, a uscire la sera, a frequentare incontri a tema. Per ascoltare, per documentarsi, per capire e infine per scegliere. Prima ancora che il "sì" o il "no" alla riforma costituzionale, sarà la voglia di partecipare tra sette giorni alla consultazione il primo banco di prova in grado di valutare la salute della nostra democrazia.

L'impressione, da quel che si è visto negli ultimi mesi (da quando cioè il confronto tra gli attori in campo si è fatto più serrato) è che il bisogno di "esserci", di esprimersi in prima persona, di "contare" stavolta non sia mancato. Più il Palazzo in quasi tutte le sue espressioni, col passar delle settimane, si chiudeva in un lessico veemente fatto di rivendicazioni e di semplificazioni (anche da bar, purtroppo) nella speranza di ottenere per questa via il fatidico "voto in più" (da una parte o dall'altra), proporzionalmente, è sembrato crescere nel nostro Paese lo schieramento di chi, al netto delle appartenenze politiche, si è chiesto, senza ambiguità e senza isterismi, perché la posta in gioco fosse così alta e il Sì e il No avessero un senso oltre i deragliamenti provocati dalla retorica della spallata o del sostegno al Governo in carica. «Concretamente – si diceva nei dibattiti – cosa cambierà per me il 5 dicembre?». Saggezza popolare e domande dell'uomo della strada sono quindi confluite in migliaia di serate, organizzate lungo tutta la Penisola da istituzioni, associazioni, circoli culturali per illustrare i pro e i contro dei cambiamenti proposti.

A brillare, in particolare, è stato l'impegno del laicato cattolico che, instancabilmente, sul territorio si è fatto promotore e portavoce del bisogno di informazione, di comprensione e di confronto. Come ha detto su queste pagine il presidente nazionale dell'Azione Cattolica, Matteo Truffelli, illustrando il lavoro fatto in convegni e incontri a tutti i livelli, «abbiamo incontrato un Paese profondamente desideroso di capire e partecipare».

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

L'ALTRA FACCIA DEL REFERENDUM

Si è trattato quasi di una piccola opera di "pedagogia costituzionale" che ha messo a tema, insieme alla riscoperta dell'importanza della nostra Carta, anche la necessità di tornare a parlare di politica come della «forma più alta di carità», per citare ancora una volta le famose, e mai abbastanza comprese, parole di papa Paolo VI. È inutile dire che di tale risveglio hanno enorme bisogno non solo gli italiani credenti, ma tutte le nostre comunità civili, a volte incapaci di cercare risposte costruttive di fronte alle sfide del tempo che viviamo.

In queste occasioni di vasto e rinnovato incontro a 360 gradi e "dal basso", tra tante realtà ecclesiali e tra tanti altri pezzi di società civile, sono tornate d'attualità espressioni che avevamo dimenticato, dalla forza del «voto consapevole» al «bisogno di discernimento» fino alla necessità del «bene comune» da costruire insieme.

È bastato e basterà tutto questo per salvare il senso del referendum costituzionale del 4 dicembre? Forse. E forse aiuterà a capire il giorno dopo il suo risultato. Indurrà finalmente a curare i "tic" una comunicazione politica che non si preoccupa di ciò che accade tra la gente, si nutre sempre di più non solo del pensiero (forte o debole...) dei leader di turno e degli slogan a buon mercato che producono e cambia – in peggio – alla velocità supersonica dei social network? C'è da temere di no. Ma è certamente un bel segnale aver avviato una stagione di semina nelle sale parrocchiali che si sono messe a disposizione di un aperto confronto di merito, negli oratori e nei centri giovanili delle diocesi. L'invito dei vescovi italiani a partecipare, a capire e a decidere senza paraocchi e pregiudizi non è rimasto inascoltato. Alla vigilia di un voto che si prevede sanamente incerto e al netto di scenari post-elettorali troppo descritti per essere già scritti, sembra intravedersi finalmente un ricominciamento di partecipazione reale. C'è un pezzo di Paese consapevole e "nuovo" in quest'Italia che cambia e deve ritrovare se stessa. E non ha nessuna voglia di farsi strumentalizzare.

Diego Motta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 27-11-2016
Pagina 10
Foglio 1

l'intervento

UN NO PER DIRE BASTA AI GIOCHI DI PALAZZO

Il leader della Lega Nord Salvini nel pamphlet del «Giornale»: tornare alle urne

di **Matteo Salvini**

C'è una scena che non mi voglio perdere. Spero di essere comodamente seduto sul divano di casa quando accenderò il televisore il 5 dicembre, alle 13.30 in punto, per godermi il viso contrito e rassegnato del giornalista del *Tg1* che annuncerà la vittoria del No. Da quel momento in poi mi impegnerò perché le conseguenze siano immediate: dimissioni di Renzi, scioglimento delle Camere e finalmente gli italiani torneranno alle urne, dopo cinque anni di giochi di palazzo.

In questo lungo inverno della nostra democrazia ne abbiamo viste tante. Mario Monti con le sue tasse e la sua riforma Fornero, Enrico Letta che imbarca Alfano e attiva quella disastrosa esperienza che è stata la missione Mare Nostrum, i cui danni continuiamo a vedere ogni giorno.

Prima Monti, poi Letta e infine Renzi che modifica la Costituzione: l'insulto finale all'intelligenza di un popolo considerato incapace di intendere e volere. Eppure ricordiamo tutti che quando è stato votato il Parlamento attuale, nel febbraio 2013, nessuna delle forze politiche, né a destra né a sinistra, aveva prospettato una legislatura costituente.

Io sono cresciuto in un movimento che mi ha insegnato che, nonostante tutto, esiste un elemento di moralità della politica, ma se anche volessimo abbracciare il cinismo dei tempi, questa di Renzi non solo rappresenta un pirotecnico esempio di trasformismo e asservimento ai poteri forti, ma sarebbe addirittura una riforma costituzionale illegale.

I più attenti se ne sono accorti già seguendo l'iter di approvazione, dove la maggioranza ha fatto quadrato per respingere tutti gli interventi delle opposizioni, approvando il testo a spallate. Lo stesso testo del quesito è stato pensato per essere accattivante nella cabina elettorale, nella segreta convinzione che l'elettore medio sia uno stupido disinformato che si fa incantare da miraggi di tagli dei costi della politica e di abolizione del Senato. Niente di più falso.

Il Senato rimarrà in piedi e con esso i suoi costi di funzionamento sui quali incidono soprattutto gli stipendi dei funzionari. Restano anche molte e contraddittorie competenze, oltre che la possibilità di incidere nella formazione delle leggi con una capacità dilatoria ben più forte di quella odierna. L'unica vera differenza tra il Senato attuale e quello di Renzi sta nel fatto che la sua elezione non sarà più a suffragio universale, ma coinvolgerà soltanto i politici che avranno agio di eleggersi tra loro nel chiuso delle nomenklature regionali.

Uccise le Province, isolati i Comuni i cui sindaci con il nuovo articolo 119 saranno ridotti a spaventapasseri impotenti davanti alle esigenze dei cittadini, la riforma Renzi passa al saccheggio delle competenze delle Regioni che vengono deprivate di tutte quelle materie fino ad oggi rubricate come «concorrenti». Salvare questo patrimonio di sovranità concreta rappresenta una ragione sufficiente per votare No, anche senza conoscere la mano dietro la penna di questo testo.

Eppure in mezzo a tante brutture una buona notizia c'è: la prova di maturità che stanno dando tutte le forze impegnate sul fronte del No. Ci saranno anche in futuro dibattiti e polemiche, ma è in questi giorni che stiamo ridisegnando il perimetro di quella moralità che fa della politica un servizio a favore dei molti e non un servizietto a misura di pochi poteri forti.

VERSO IL REFERENDUM

Il Cavaliere in campo «Non serve un leader mi ricandido nel 2018»

UN NO PER DIRE BASTA AI GIOCHI DI PALAZZO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 27-11-2016
Pagina 8
Foglio 1

il commento

Non c'è quorum Ma è per questo che si deve votare in massa

di **Piero Ostellino**

A una settimana dal referendum, il confronto continua a tenere ai margini un aspetto di vitale importanza. A differenza dei referendum abrogativi, il prossimo 4 dicembre rimanere a casa o ritardare il rientro dal week end non può determinare la bocciatura del quesito, perché in questo caso l'affluenza alle urne e il raggiungimento del quorum del 50% degli aventi diritto più uno non hanno alcuna importanza. Al limite, una volta terminato lo scrutinio, l'affluenza potrà essere utilizzata dagli schieramenti in campo per legittimare o delegittimare il risultato. In sostanza, se a votare andasse solo Renzi, la vittoria del Sì sarebbe senz'altro valida, ma i suoi avversari potrebbero metterne in dubbio la legittimità.

Nel referendum confermativo, o costituzionale, come si legge sul sito del ministero degli Interni, si prescinde dal quorum, ossia si procede al conteggio dei voti validamente espressi indipendentemente dal raggiungimento di un numero minimo (la maggioranza degli aventi diritto) di partecipanti alla consultazione. Si conteranno semplicemente i Sì e i No e vincerà chi avrà ottenuto più voti. È dunque importante non dare troppo per scontato il fatto che gli elettori siano informati dell'assenza del quorum e, soprattutto, spiegare che se pendono a favore della riforma o ne percepiscano le incongruità e l'approssimazione, quanto i pericoli legati all'associazione della revisione della Costituzione con la nuova legge elettorale, non hanno altra scelta se non quella di recarsi alle urne.

Nelle pubblicità televisive sul referendum, tra vecchi saggi e bambini altrettanto saggi, in un riuscito mix ecologico-sostenibile tra Mulino bianco, Istituto lux e vecchi filmati di valli tedesche intorno al 1935, di quorum ovviamente non si parla affatto. Solo «velate» allusioni su tutte le conseguenze positive del Sì e l'armaggedon di una eventuale vittoria del No. Anche nei vari dibattiti tra i due opposti schieramenti, la questione del quorum non è mai stata affrontata in modo approfondito. Tanto da sembrare volutamente esclusa per rigiocarsela al momento giusto. Già la formulazione del quesito appare molto discutibile, perché tiene insieme materie molto diverse tra loro e richieste (siete favorevoli al contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, che equivale a chiedere se si è d'accordo a ridurre il numero di terremoti...) molto generiche, che difficilmente possono non essere condivise e trascinano quelle «più delicate». Fare capire che, se si vuole incidere sull'esito del referendum bisogna andare a votare, diventa così imperativo.

VERSO IL REFERENDUM

Il premier accerchiato: persino i fedelissimi cominciano a sfilarsi

Il complotto di governo per cacciare la Lorenzin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 27-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Giorni di paura nel Palazzo

Uragano politico in vista

Mentre i compagni preoccupati per la deriva autoritaria nostrana piangono il tiranno cubano trapassato, Berlusconi tenta la risurrezione e scansa Salvini e Meloni. Che non ci stanno e sono pronti a flirtare con M5S contro l'inciucio Cav-Renzi

di **VITTORIO FELTRI**

Il vento cambia in fretta in questo mondo, per forza di cose anche in Italia. Morto Castro, era ora, andrà avanti il fratello Raul che, se non altro, è meno ingombrante. Il colpo di coda del comunismo è solo rinviato, di poco si spera.

Dalle nostre parti invece Silvio Berlusconi cerca di risorgere pur avendo ottanta anni. Buona fortuna. Forza Italia ha bruciato tutti gli aspiranti successori del Cavaliere cosicché il Cavaliere stesso si sente investito della missione di continuare a fare il leader. Impresa titanica, quella che il vecchio fondatore si accinge a compiere. Quando un uomo va su con l'età smette di sognare ma continua a illudersi. Parlo per esperienza.

Intanto Matteo Salvini si lustra le medaglie. È lui l'unico in Italia che interpreta i mutamenti politici in atto in Europa e non solo. Ha vinto le primarie di *Libero*, un segnale piccolo ma significativo. Con la sua socia attiva nel centro sud, Giorgia Meloni, punta a creare un blocco di destra che possa negoziare con Beppe Grillo per costituire una alternativa al piano Renzi-Berlusconi nel caso in cui i No al referendum prevalessero sui Sì. Tutta questa roba comunque è in divenire e appartiene al campo delle ipotesi. Un dato è sicuro. Tra una settimana capiremo dove andremo a finire. Per ora accontentiamoci di dare una occhiata alla sfera magica. La destra attualmente è (...)

segue a pagina 3

La previsione

Aiuto, uragano politico in vista Si salvi chi può, ogni alleato è buono

::: *segue dalla prima*

VITTORIO FELTRI

(...) un magma, ma la sinistra non sta meglio, come si evince dalle sue reazioni alla scomparsa del despota sanguinario di Cuba. Molti ex comunisti che si erano mimetizzati nel Pd hanno rivelato, lacrimando assai e lodando il defunto, di non essere affatto ex nei loro cuori feriti dal cordoglio. Vedono Castro con lo stesso incanto con cui i cattolici vedono la Madonna. La biografia del dittatore viene rammentata con toni nostalgici, si sorvola sulle malefatte e si insiste a menare il turibolo sul grande condottiero che sconfisse Batista. Il che conferma che i comunisti odiano i regimi autoritari di destra ma amano quelli di sinistra. Quindi non sono democratici, ma partigiani. Si distinguono per falsità.

Non pochi di essi sono nemici di Renzi temendo che diventi il famoso uomo solo al comando, poi però non si trattengono dall'esaltare la personalità tirannica di Fidel, il loro mito. Con queste idee nella testa non andranno da nessuna parte. Un atteggiamento e un comportamento quello dei marxisti mai pentiti che ci fanno capire perché il nostro Paese pur avendo cancellato il Pci dalla mappa dei partiti ha conservato tenacemente una mentalità anti capitalista, anti imprenditoriale, ostile all'iniziativa privata e favorevole allo strangolamento fiscale dei lavoratori autonomi. In termini terra terra, il comunismo è andato a ramengo, ma i comunisti in maschera sono vivi e vegeti. Costoro dovranno rassegnarsi presto a nascondersi nelle catacombe, perché anche dalle nostre parti il vento cui accennavamo all'inizio sarà violento. Il trionfo di Trump ha segnato una svolta. La Brexit non è da sottovalutare. L'Austria e l'Ungheria pendono a destra e la Francia non ne può più dei socialisti.

I prossimi giorni ne vedremo delle belle. E anche qui, nella penisola, si avverte la voglia di stravolgimenti. Salvini e la Meloni lo hanno intuito e se si associano anche solo tatticamente a Grillo sarà un castigo di Dio per i partiti tradizionali, che hanno il torto di essere ciechi e di non percepire la rabbia della base. Condannano il populismo e disprezzano il popolo e non si rendono conto che in cabina elettorale vota la gente e che i fighetti saranno ridotti a minoranza irrilevante. Da castigare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 27-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

I proniviri

» MARCO TRAVAGLIO

"Le donne e gli uomini del Partito Democratico ispirano il proprio stile politico all'onestà e alla sobrietà. Mantengono con i cittadini un rapporto corretto, senza limitarsi alle scadenze elettorali. Non abusano della loro autorità o carica istituzionale per trarne privilegi; rifiutano una gestione oligarchica o clientelare del potere, logiche di scambio o pressioni indebite". È l'articolo 2 comma 5 del Codice etico del Pd.

Provate a confrontarlo con queste nobilissime frasi, pronunciate il 15 novembre da Vincenzo De Luca, presidente Pd della Campania, davanti a 300 amministratori pubblici dello stesso partito, in una riunione a porte chiuse che Fabrizio d'Esposito ha spalancato sul *Fatto*: "Prendiamo Franco Alfieri, notoriamente clientelare (risate e applausi dalla platea, *ndr*). Come sa fare lui la clientela lo sappiamo. Una clientela organizzata, scientifica, razionale come Cristo comanda. Che cosa bella. Ecco, l'impegno di Alfieri sarà di portare a votare la metà dei suoi concittadini, 4 mila persone su 8 mila. Li voglio vedere in blocco, armati, con le bandiere andare alle urne a votare Sì. Franco, vedi tu come Madonna devi fare, offri una frittura di pesce, portali sulle barche, sugli yacht, fai come cazzo vuoi tu, ma non venire qui con un voto in meno di quelli che hai promesso (altre risate, *ndr*). Il 4 dicembre ci giochiamo l'Italia, se le cose vanno male l'esito sarà imprevedibile. A me interessa che manteniamo la Campania unita sugli interessi fondamentali. In questo momento abbiamo un'interlocuzione privilegiata con il governo. Poi vi piace Renzi non vi piace Renzi a me non me ne fotte un cazzo... Sono arrivati fiumi di soldi: 2,7 miliardi per il Patto per la Campania, altri 308 per Napoli, nonostante qualche squinternato (quel pericoloso incensurato di De Magistris, *ndr*)... Che dobbiamo chiedere di più?... Dobbiamo mobilitarci, andare tutti porta a porta, per venti giorni non dovete pensare ad altro (tipo governare, *ndr*) e contrastare tutti gli argomenti del No, queste puttanate che dicono sul Senato... La democrazia è il governo della minoranza più forte, l'idea che ogni cittadino deve avere la sua rappresentanza è un'imbecillità... Per la prima volta qui in Campania useremo i fondi europei anche per gli studi professionali... Ci sono 400 laboratori (della sanità privata con denaro pubblico, *ndr*), sono tanti voti... Lo so, sono stato demagogico con il piano del lavoro regionale (20 mila posti promessi, *ndr*) ma ho fatto come Berlusconi quando propose di togliere l'Imu alla prima casa".

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

In campagna elettorale non bisogna fare i conti altrimenti regaliamo il Sud ai 5Stelle... Mettiamoci al lavoro e non perdiamo tempo col dibattito. Mandatemi fax con numeri realistici dei voti per il Sì. Fate il porta a porta e non pensate ad altro". *Standing ovation*. Non uno dei 300 cosiddetti "amministratori" del partito che "ispira il proprio stile politico all'onestà e alla sobrietà" e "rifiuta una gestione oligarchica o clientelare del potere, logiche di scambio o pressioni indebite", si alza per protestare, o prendere le distanze, o abbandonare al più presto quell'associazione per delinquere. Nessun proboviro Pd, ammesso che la specie non si sia estinta, dice un monosillabo. Anche del terzo o del quarto mondo, il De Luca di turno verrebbe espulso su due piedi dal partito, sfiduciato dai suoi consiglieri regionali, costretto alle dimissioni. Nel Pd, solo qualche battuta su "De Luca che imita Crozza che imita De Luca" (le risate). Qualche alzatina di spalle ("Vincenzo lo conosciamo, è fatto così, è un po' folkloristico, scherza sempre..."). E nemmeno una parola su quell'Alfieri – sindaco di Agropoli e campione del clientelismo "come Cristo comanda" – che, ritenuto incandidabile dallo stesso Pd alle ultime elezioni per un processo per corruzione poi finito in prescrizione (cui s'è guardato bene dal rinunciare) e di nuovo indagato per abuso e peculato, è stato prontamente premiato da De Luca come "consigliere personale per la caccia, l'agricoltura e la pesca". A strascico.

Ma fossero solo i silenzi. Il segretario del Pd, nonché presidente del Consiglio, noto innovatore e riformatore, erige al plurimputato De Luca un monumento equestre di impavido "combattente antimafia" e intrepido alfiere (anzi, Alfieri) della legalità. Poi sguinzaglia a Salerno il fido Lotti a duettare sul referendum con Piero De Luca, figlio di cotanto padre e dunque assessore al Bilancio per diritto ereditario, imputato per bancarotta fraudolenta e quindi presidente del Comitato del Sì campano per meriti penali. L'altroieri – racconta l'*Huffington Post* – arriva anche il sindaco al Plasmon di Firenze, Dario Nardella, per un tour nel Casertano alluvionato, già feudo di Nick Cosentino. Presenziano agli eleganti simposii il consigliere regionale Pd Stefano Graziano, indagato per voto di scambio (presunti favori al clan Zagaria); il verdiniano Vincenzo D'Anna, già cosentiniano e tuttora ras delle cliniche private; l'europarlamentare Pd Nicola Caputo, anche lui inquisito per voto di scambio dalla Procura antimafia di Napoli; e altri gentiluomini di campagna. Perché la Campania – dicono i renziani – è "la Florida del referendum", decisiva come lo Stato Usa per la vittoria di Trump. Ecco: il 4 dicembre la sopravvivenza o la rovina della Costituzione nata dalla Resistenza e scritta dall'accozzaglia dei De Gasperi, Calamandrei, Dossetti, Croce, Terracini, Parri, Ruini, Nenni e Mortati, dipende dai voti compravenduti da queste e altre preclare figure. Che, a differenza dell'accozzaglia del No, un progetto per il governo del futuro ce l'hanno, eccome. "Come Cristo comanda".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi: "Se perdo il governo rischia tornano i tecnici"

GOFFREDO DE MARCHIS

«Il Sì ci salva dai governi tecnici». In caso di vittoria del No al referendum, invece, Matteo Renzi continua a pensare al voto anticipato nel 2017. Per una questione caratteriale: «Io non mi ci vedo a fare il segretario del Pd per un anno e più sostenendo un altro governo che sarà bombardato da Grillo e Salvini perché non eletto». E per un calcolo che a Palazzo Chigi stanno facendo da molti giorni: «Con una sconfitta di misura, il 45-48 per cento sono voti riconducibili a me e al Pd». Numeri sufficientemente incoraggianti per affrontare una sfida elettorale contro una compagine molto variegata e dove il vero dominus sarebbe Beppe Grillo.

ROMA. In caso di vittoria del No, Matteo Renzi continua a pensare al voto anticipato nel 2017. Per una questione caratteriale: «Io non mi ci vedo a fare il segretario del Pd per un anno e più sostenendo un altro governo che sarà bombardato da Grillo e Salvini perché non eletto». E per un calcolo che a Palazzo Chigi stanno facendo da molti giorni: «Con una sconfitta di misura, il 45-48 per cento sono voti riconducibili a me e al Pd». Numeri sufficientemente incoraggianti per affrontare una sfida elettorale contro una compagine molto variegata e dove il vero dominus sarebbe Beppe Grillo.

Lo scioglimento delle Camere è veramente il nodo più difficile da districare nei tanti scenari post 4 dicembre. A cominciare dal fatto che le elezioni anticipate sono nella disponibilità del capo dello Stato Sergio Mattarella e che dal Quirinale è già filtrato il mood presidenziale: cercare in ogni modo di arrivare alla scadenza naturale della legislatura, ovvero febbraio 2018. Umore espresso pubblicamente dal ministro della Cultura Dario Franceschini, molto vicino al capo dello Stato. Ma il Colle fa filtrare che il pallino è nelle mani di Renzi, che la via d'uscita alla bocciatura della riforma costituzionale passa innanzitutto dal premier e segretario del Pd, un partito che solo alla Camera conta 312 deputati, più altri 100 senatori. E un governo, qualsiasi governo, ha bisogno di una maggioranza parlamentare per sopravvivere. Questa è la vera partita tra Renzi e il Colle. Comincerà all'indomani del 4 dicembre sempre che non vinca il Sì.

Il sentiero meno impervio per giungere a questo risultato è accettare il reincarico da parte di Mattarella, avviare le operazioni per una nuova legge elettorale, tenere insieme il Pd, convincere gli alleati dell'esecutivo (Ala e Ncd) che l'unica soluzione praticabile è il voto nella primavera nel 2017. Insomma, non ritirarsi a Rignano, come promesso ormai molti mesi fa, ma nemmeno vivacchiare, mettendosi invece subito in gioco e accettando la sfida delle urne.

Le variabili, come si vede, sono molte, forse troppe, e gli ostacoli ancora di più. Renzi però pensa soprattutto a questo orizzonte quando dice, anche al di là della propaganda, che non subirà mai un governo tecnico, un governicchio, un inciucio.

Del resto è difficile vedere, con questo Parlamento, un governo tecnico sul modello Monti. Con quale maggioranza? Pd e 5 stelle insieme? Con Forza Italia e il Pd uniti? Renzi dunque lo nega non solo come spauracchio per spostare gli indecisi sul Sì. È un'ipotesi complicatissima da realizzare, il segretario del Pd non avrebbe problemi a stopparla. Semmai il pressing su Renzi è un altro. Viene dal partito, dalla sua pancia profonda e prevede un'altra strada. Non le elezioni anticipate.

Il premier resta leader dem e propone un governo politico. Un Renzi bis senza Renzi con Delrio o Padoan a Palazzo Chigi. Il governo nasce su un non detto: la durata. In realtà "vede" il traguardo del 2018. Nel frattempo Renzi fa il segretario a tempo pieno, gira l'Italia, prepara il congresso del Pd dove rimane il superfavorito e si ricandida alla guida dell'esecutivo. Questo suggerimento gli arriva ormai da molte parti, principalmente da alcuni dirigenti del suo partito che "misurano" anche la resistenza dei gruppi parlamentari del Pd allo strappo del voto anticipato. Come dire: non è sicuro che i dem seguiranno il leader sulla china del voto a primavera. Il Renzi bis senza Renzi garantisce la stabilità, serve a preparare una rinvincita nel 2018. «Fa un po' il democristiano - spiega un deputato amico -. Lui alla segreteria che dà le carte, un suo uomo alla presidenza del Consiglio. Altrimenti possono esserci prospettive peggiori perché soluzioni, anche senza di lui, si possono sempre trovare. E non tecniche».

Mentre Renzi è pancia a terra per colmare lo svantaggio e ai suoi professa ottimismo sulle possibilità di rimonta, qualcuno infatti pensa già al dopo. Certo, l'idea di sostenere un altro al suo posto è estranea alla sua grammatica. La sua prima scelta, nel caso, ricadrebbe su Pier Carlo Padoan, l'unico del quale Renzi non avvertirebbe l'ombra allungarsi sul Pd e sulle sue ambizioni.

Ma Padoan, fino a due anni e mezzo fa era all'Ocse. Anche con un esecutivo di ministri politici, avrebbe il sapore di una scelta "tecnica". Graziano Delrio rappresenta l'alternativa, ma una figura come il ministro delle Infrastrutture, sarebbe davvero così neutra rispetto alla lunga battaglia congressuale e alla ricandidatura? La risposta dei renziani è no.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SCENARI SE PREVALE IL NO

1 VOTO SUBITO
Matteo Renzi, di fronte alla vittoria del No, si dimette. Mattarella avvia consultazioni dalle quali emerge che non esiste una maggioranza alternativa all'attuale e si va subito alle elezioni politiche

2 REINCARICO A RENZI
Renzi perde lo scontro sul referendum e rimette l'incarico nella mani di Mattarella. Il presidente della Repubblica dà un nuovo mandato al premier che va alle Camere con la stessa maggioranza

3 RENZI LASCIA
Renzi lascia l'incarico di presidente del Consiglio e Mattarella incarica un successore che si presenta in Parlamento forte dei voti della stessa maggioranza che sostiene l'attuale governo

4 GOVERNO DI SCOPO
Si forma una nuova maggioranza per insediare un "governo di scopo" con il limitato incarico di cambiare la legge elettorale e portare il paese rapidamente a nuove elezioni politiche

FINANCIAL TIMES

Financial Times: "A rischio otto banche se passa il No"

Se vincerà il No, "fino a 8 banche italiane a rischio fallimento". Così il Financial Times online. Le banche a rischio: Mps, Popolare Vicenza, Veneto Banca, Carige, Banca Etruria, CariChieti, Banca Marche e Cariferrara.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-11-2016
Pagina 7
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

Polemiche su Juncker a favore del Sì

Le opposizioni protestano per l'appoggio del presidente della Commissione europea Brunetta: bacio della morte a Renzi. Sinistra italiana: la battaglia in Ue era una farsa

Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker appoggia la riforma della Costituzione italiana e subito tutte le opposizioni vanno all'attacco. Questa volta, però, nessuno grida all'ingerenza, come avvenne a metà settembre con una analoga presa di posizione dell'ambasciatore Usa John Phillips, ma l'attacco si concentra su Matteo Renzi.

«Avanti con le riforme»

«Non so se sarei utile dicendo che vorrei che vincesse il Sì - ha spiegato ieri l'ex premier lussemburghese nell'intervista pubblicata da La Stampa -. Mi limito a dire che non vorrei vincesse il No. L'Italia è una grande nazione e Renzi ha contribuito a questo. Bisogna ammetterlo. Vorrei che il Paese ritrovasse il suo posto fra i grandi attori dell'Unione. L'Italia fa parte dell'Europa in modo essenziale - ha poi aggiunto -. Se la perdessimo come architetto, ispiratore, artigiano dell'Europa, non sarebbe più la stessa cosa». Su un altro tema caldo, quello dell'immigrazione, il presidente della Commissione ha invece definito scandaloso il fatto che si voltino le spalle all'Italia nel momento in cui le persone arrivano sulle sue coste.

L'endorsement ovviamente non piace al fronte del No. «Juncker si schiera per il Sì. E si guadagna il vaffa di buona domenica» scrive in un tweet il segretario nazionale de «La Destra» Francesco Storace. Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia accomuna Juncker alle «consorterie europee, a JP Morgan, Goldman Sachs e alle agenzie di rating» per dire che «dove stanno questo non possono stare gli interessi degli italiani».

Il fronte del No

Dichiarazioni fotocopia poi da Barbara Saltamartini, vicepresidente dei deputati della Lega, Raffaele Fitto, leader de Conservatori e riformisti, e da Arturo Scotto, capogruppo dei deputati di Sinistra italiana. Per tutti e tre «il supporto di Juncker al Sì dimostra che la cosiddetta battaglia di Renzi nella Ue è solo una sceneggiata a uso dei media», una «battaglia di facciata», «una pantomima utile per andare su giornali e tv, ad uso e consumo della propaganda. Nient'altro». Del resto, «finzione e bugie sono le uniche caratteristiche dell'operato di Renzi» sottolinea Saltamartini.

Tranchant anche il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta che a sua volta twitta:«#referendum presidente della Commissione Ue per il Sì. Il bacio della morte di Juncker a Matteo Renzi #IoVotoNO».

[R.R.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Polemiche su Juncker a favore del Sì

"Ovvio che Bruxelles sostenga la riforma In ballo c'è l'Europa"

"Gli euro-burocrati stanno con il premier quindi vincerà il No"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-11-2016
Pagina 7
Foglio 1

"Gli euro-burocrati stanno con il premier quindi vincerà il No"

Calderoli: lui è il migliore amico dell'Ue

E' la solita foto di gruppo, di quelli che hanno sbagliato prima con Brexit e poi con Trump

Roberto Calderoli
Senatore della Lega

Juncker, si augura la vittoria del Sì. La considera un'intromissione, Calderoli?

«Ma chissene, tanto ormai si sono già intromessi tutti, incominciando dal Presidente uscente degli Stati Uniti. A questo punto ci può stare anche Juncker. Anzi, meglio così: squadra che perde non si cambia».

Squadra che perde, in che senso?

«E' la solita foto di gruppo, di quelli che alla vigilia di Brexit sostenevano la causa del "remain", e invece ha vinto il "leave" con un vantaggio inimmaginabile. Gli stessi personaggi si sono poi rimessi in posa come nelle foto scolastiche, in occasione delle elezioni Usa. E anche lì ha stravinto Trump, mentre ha perso la Clinton che loro avevano sostenuto».

Quindi, la morale qual è?

«Che per la terza volta si rimettono tutti insieme, con l'aggiunta di nani e ballerine, di banchieri e finanzieri, più le solite istituzioni europee, e pure stavolta la classe verrà bocciata».

La Lega insomma non si preoccupa?

«No, anzi Juncker rafforza le nostre convinzioni. Non solo ci sentiamo ancora più nel giusto sostenendo il rovescio di quanto desiderano gli euro-burocrati, ma si conferma la sensazione che ho raccolto da Bolzano alla Sicilia: gli italiani bocceranno la riforma. E i bookmaker, che sono i più attenti a non rimetterci, l'hanno capito perfettamente a giudicare dalle loro quote».

Paradossi a parte, l'uscita di Juncker come va interpretata?

«Fa venire allo scoperto i giochi. Dimostra come le polemiche di Renzi contro l'Europa erano fasulle, anzi strumentali. Gli servivano soltanto per recuperare qualche voto. Ma dopo l'endorsement della Commissione, il nostro presidente del Consiglio non potrà più nascondersi: è lui il migliore amico di Bruxelles».

Ne è proprio sicuro, senatore Calderoli?

«Parlano i fatti. Se vincesse il Sì, resterebbe a Palazzo Chigi un signore che quest'estate era andato a Ventotene per abbracciarsi con Hollande e con la Merkel. Ma soprattutto passerebbe una riforma che proprio sull'Europa ci legherebbe le mani».

Da che punto di vista?

«Basta leggersi cosa c'è scritto all'articolo 117, comma uno, della nuova Costituzione: si mette l'Unione europea al primo posto, in una posizione perfino dominante rispetto alla legislazione statale e regionale. E questa novità significa pure che un domani, volendo uscire dall'Europa, bisognerebbe passare prima da una riforma della Costituzione, allungando i tempi. Quindi è chiaro che Bruxelles non può non sostenere con entusiasmo una riforma, quella renziana, che avrebbe l'effetto di renderci ancora più loro sudditi di quanto già lo siamo adesso». [U. M.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Polemiche su Juncker a favore del Sì

"Gli euro-burocrati stanno con il premier quindi vincerà il No"

"Ovvio che Bruxelles sostenga la riforma. In ballo c'è l'Europa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 28-11-2016
Pagina 10/11
Foglio 1

IL COSTITUZIONALISTA PER ARMAROLI C'È ANCHE LO ZAMPINO DELLA SINISTRA CHE DIFENDE A SPADA TRATTA LE REGIONI

«Uno schiaffo a Renzi, il tempismo della Corte è sospetto»

Veronica Passeri
ROMA

CHE LA CORTE costituzionale sia un organo politico «nessuno scandalo». Sul fatto che la sentenza che ha bocciato una parte importante della riforma Madia sia «politica» le interpretazioni sono varie ma viene il «sospetto» che, a pochi giorni dal referendum, abbia giocato anche una «antipatia» per Renzi, oltre alla difesa del «panregionalismo» caro a certa sinistra. Ne è convinto Paolo Armaroli, docente di diritto pubblico comparato ed ex deputato di centrodestra.

Professore quella della Consulta sulla riforma Madia, è una sentenza politica?

«Volendo citare Andreotti, secondo il quale a pensar male si fa peccato ma ci si indovina, i maliziosi hanno rilevato che, a pochi giorni da un referendum costituzionale, presentato dalle due tifoserie come un giudizio di Dio, la Corte entra con tutti e due i piedi nel piatto. Quindi della sentenza si possono dare due letture: una politica per coloro che sono maliziosi. E una impolitica: forse la Corte non si è accorta che c'era un referendum...».

Insomma la Consulta in qualche modo fa e ha sempre fatto politica?

«Guardi, io ricordo cosa diceva il presidente Cossiga a proposito della Corte: è proprio così e, in sé e per sé, non è uno scandalo perché l'intenzione dei padri costituenti era proprio questa: creare un organo al di sopra delle parti, ma politico. Basti pensare alla sua composizione: un terzo dei giudici è eletto dal Parlamento, un terzo nominato dal Capo dello Stato e un terzo scelto dalle magistrature che, spesso e volentieri, un briciolo di politica la fanno, magari sotto forma di sentenza».

È il caso di questa sentenza?

«È un grosso schiaffo per due ragioni. La prima è che il governo ha magnificato le doti favolose della riforma, anche se non lo è ancora perché siamo alla legge delega, con un grande *battage* pubblicitario. Cosa che, alla fine, si è rivelato un boomerang. La seconda è che, sicuro del fatto suo, si era costituito in giudizio nella persona di Matteo Renzi».

Ma lei non crede che ci sia anche una certa resistenza di una Casta, dei grand commis verso un cambiamento?

«La Casta? Mah, in genere più di un presidente della Repubblica ha avuto un occhio di riguardo per la sinistra più che per la destra. Cito per tutti Ciampi. E nella concezione del mondo di una certa sinistra c'è sempre stato il panregionalismo. Vedo in questi giorni il mio amico Ugo De Siervo che si batte come un leone per il No perché dice che la riforma costituzionale penalizzerà le Regioni».

Quindi è la sinistra a bocciare Renzi?

«Beh, nella Corte non è che ci sia equilibrio tra centrodestra e centrosinistra. Non parlo chiaramente di partiti, parlo di *Weltanschauung*, di visione del mondo. Ci può essere il sospetto che una parte della Corte non guardi con simpatia a Renzi».

Il premier ha parlato di «burocrazia oppressiva»

«Renzi ne dice tante, una più o una meno...».

Questa sentenza alla fine aiuta Renzi o i suoi avversari?

«Nel Paese di Pirandello è vero tutto e il contrario di tutto».

REFERENDUM -6
Statali, i sindacati avvisano la Madia «Nessuna ritorsione sul contratto»
«Uno schiaffo a Renzi, il tempismo

Magistrati, enti locali e burocrati I contropoteri che bloccano l'Italia
della Corte è sospetto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Le incognite del dopo e il modello-Dini

SOLO un ottimista irriducibile può credere che gli ultimi giorni della campagna serviranno a fare chiarezza e a rendere meno limaccioso il confronto elettorale. Al contrario, ormai i due campi ripetono con monotonia le rispettive litanie: più che a nuovi argomenti, si affidano alle dimostrazioni di forza (i raduni in piazza) e alla presenza nei mass media.

CHI riesce a conteggiare un maggior numero di ore televisive — e qui il fronte del Sì è in vantaggio — ritiene di poter convincere più elettori degli avversari. Ma è ovviamente una speranza senza verifiche possibili.

Qualche novità emerge invece quando ci si proietta oltre il 4 dicembre. Renzi ieri ha delineato il «serio rischio» che l'eventuale vittoria del No porti a un «governo tecnico». Espressione generica in cui si riassume l'ipotesi di un esecutivo non più guidato da lui e incaricato di traghettare il Paese. Verso dove? Verso la fine della legislatura ovvero le elezioni anticipate. In realtà la nebbia, anziché diradarsi, s'infittisce. Siamo ancora e sempre dentro il perimetro della campagna elettorale, per cui gli scenari relativi al dopo-voto sono finora strettamente funzionali a spaventare o magari blandire gli elettori indecisi.

In questo caso l'intenzione è di spaventarli con uno scenario dominato dall'instabilità e dall'incertezza. Quell'incertezza che i mercati finanziari già stanno scontando con lo spread e gli indici di Borsa. Comunque sia, l'espressione «governo tecnico» da sola non dice molto, anzi dice troppo poco. Renzi ne parla come di una soluzione a lui non gradita, un prodotto inevitabile e dannoso della sconfitta nelle urne. Ma le possibili, forse inevitabili dimissioni del premier non apriranno in modo automatico la strada al cosiddetto "tecnico". Perché dovrebbero? In Parlamento esiste alla Camera una solida maggioranza politica Pd-centristi-verdiniani. Al Senato i numeri sono più sottili, ma nel complesso il governo ha sempre retto. Questa maggioranza ha tutti i numeri per affrontare i prossimi mesi che saranno segnati da due priorità: la condizione economica, con l'esigenza di ricucire la polemica, vera o presunta, con l'Europa e la crisi bancaria; e ovviamente la legge elettorale, che sarà soprattutto responsabilità del Parlamento.

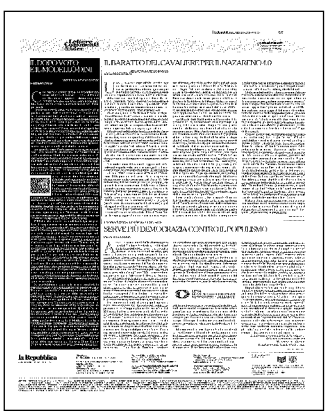
Difficile che in queste condizioni si possa parlare di un governo tecnico come sinonimo di un esecutivo "del presidente", imposto cioè dal Capo dello Stato quale risposta d'emergenza per ovviare alla paralisi dei partiti. Nel nostro dopo 4 dicembre la maggioranza c'è e si presume che non avrà tanta voglia di essere dissolta insieme al Parlamento per correre alle urne. Non a caso, se Renzi non fosse disponibile a succedere a se stesso con una compagine rinnovata (ma è tutto da verificare, ciò che si dice in questi giorni non sempre fa testo), si parla di un incarico a Padoan, ossia il ministro dell'Economia dell'attuale governo. È una situazione che ricorda il mandato a Lamberto Dini dopo la caduta di Berlusconi all'inizio del 1995. Anche allora il responsabile della politica economica fu il prescelto. Anche allora il governo sviluppò un suo programma, prendendo in parte le distanze da Berlusconi, e alle elezioni si andò oltre un anno dopo. Nessuno parlò di governo tecnico.

Senza dubbio un eventuale esecutivo affidato dal Capo dello Stato al ministro del Tesoro e delle Finanze troverebbe la sua ragion d'essere nella politica economica e non avrebbe motivo di precipitarsi al voto. A meno che il partito di maggioranza, il Pd ancora guidato da Renzi, non lo faccia incespicare. Ma sarebbe un azzardo macroscopico, forse persino una sfida al Quirinale. In ogni caso è presto per speculare. Quel che è certo, gli esiti politici post-referendari dipendono molto dalla forbice fra il Sì e il No. Una vittoria di stretta misura dell'uno o dell'altro fronte renderebbe più facile il compito di Mattarella, volto a riunire il Paese. Viceversa, una vittoria a valanga di una delle due ipotesi in campo potrebbe avere effetti destabilizzanti. Un super-No renderebbe impossibile a Renzi mantenere il governo e a quel punto anche il Pd. Un super-Sì porrebbe analoghi problemi perché la tentazione di stravincere sarebbe irresistibile per Palazzo Chigi. Quando invece servirebbe moderazione ed equilibrio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Renzi: "Se perdo il governo rischia tornano i tecnici"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

LO SCENARIO

Il baratto del Cavaliere per il Nazareno 4.0

MASSIMO GIANNINI

SCAMPATO alla gogna fotografica escogitata dal presidente del Consiglio per rappresentare l'«accozzaglia del No», Berlusconi azzarda l'ultimo salto mortale. Rivendicare il No del suo partito a una riforma costituzionale che porta anche la sua firma, e giustificare il Sì delle sue aziende perché Mediaset sarebbe esposta a «ritorsioni».

UN'EQUAZIONE impossibile, anche per un bugiardo seriale come lui. Lo scenario post-referendario, qualunque sia l'esito del voto, ci consegna invece un'altra, doppia verità. Le tv del Cavaliere potrebbero ricevere un bel regalo. E Renzi-Berlusconi (populisti "miti" costretti a combattere insieme contro i populisti "guerrieri" Grillo-Salvini) potrebbero essere condannati a rinnovare il vecchio patto. Un Nazareno 4.0.

Cosa vota, infatti, Berlusconi? Vale la risposta di Churchill sull'Urss: il Cavaliere è un indovinello, avvolto da un mistero all'interno di un enigma. Il suo «No deciso e responsabile» al referendum poggia su un groviglio di contraddizioni, impossibili da far capire agli italiani.

Prima contraddizione: la riforma della Costituzione, che oggi definisce «un vulnus alla democrazia», è una copia impallidita di quella che lui stesso impose al Parlamento nel 2005 e fece votare agli italiani nel 2006. La sua era ancora più "invasiva": riscriveva 53 articoli della Carta, attribuiva al premier il potere di sciogliere le Camere e sfiduciare i ministri. Definire la riforma di allora «un capolavoro» e quella di oggi «un atto di regime», è un pauroso testacoda.

Seconda contraddizione: la legge costituzionale sulla quale voteremo ha due padri. Renzi e Berlusconi la scrissero insieme, in otto incontri che nel 2014 cementarono il Patto del Nazareno. Il 18 gennaio, nella sede Pd, ci fu «profonda sintonia» sulla «revisione del Titolo V, l'eliminazione dei rimborsi ai gruppi consiliari regionali, la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie senza elezione diretta e la riforma della legge elettorale». Il 14 aprile, a Palazzo Chigi, convennero il via libera al testo «in Parlamento entro il 25 maggio». Sempre a Palazzo Chigi, se lo confermarono il 3 luglio («abbiamo sistemato anche l'Italicum») e poi il 6 agosto («Ormai ci siamo...»).

Due giorni dopo la riforma passava in prima lettura al Senato, con i voti del Pd e di Forza Italia. Il capogruppo Romani concionava: «Questa riforma, che ci fa uscire dalle paludi ottocentesche, porta due firme: Renzi e Berlusconi». Dopo l'ultimo vertice, il 12 novembre 2014, il Cavaliere ribadiva: «L'impianto è più solido che mai, concluderemo i lavori sulla riforma costituzionale entro gennaio 2015». E proprio a dicembre, a Palazzo Grazioli, me lo confermava personalmente, mostrandomi l'album delle sue foto con i capitribù libici: «Il Patto del Nazareno è d'acciaio: votiamo le riforme ed eleggiamo insieme il presidente della Repubblica, che per noi è Giuliano Amato...».

La Storia, con Mattarella al Quirinale il 31 gennaio 2015, ha poi preso un'altra piega. Da allora, nelle successive cinque letture parlamentari della riforma, Forza Italia ha votato sempre contro. Ma il testo non è più cambiato nei fondamentali. Con che faccia il Cavaliere chiede adesso agli italiani di bocciarlo, dopo che lo ha sottoscritto e salutato come «una svolta storica», resta uno dei più straordinari cortocircuiti logici della sua avventura politica.

Terza contraddizione: la "pessima riforma" renziana non piace più a Berlusconi, ma piace ancora molto ai suoi "dipendenti". Fedele Confalonieri lo ripete da mesi: «Fa figo dire che si vota No, ma a noi conviene il Sì». Berlusconi, sui rituali divani bianchi di Vespa, rende palese questo dissenso nel suo partito-azienda. «Le mie aziende hanno paura della ritorsione di chi ha il potere». Sparata colossale, tanto che il giorno dopo a *Matrix* se la rimangia. Ma la toppa è peggiore del buco. E non copre l'evidenza. Il bastone di Forza Italia picchia Renzi, il *day-time* di Canale 5 lo blandisce (come conferma la *Domenica Live* celebrata ieri). Tra Renato Brunetta e Barbara D'Urso è facile capire chi ha più presa sul "pubblico".

Cosa vuole, dunque, Berlusconi? Alessandra Ghisleri, sondaggista di fiducia, sostiene che il Cavaliere va alle urne del 4 dicembre nella condizione che gli anglo-sassoni chiamano *win-win*. Comunque vada, lui vince. Se passa il Sì, l'opposizione *light* che ha esercitato sarà la base per depotenziare Salvini e per provare a rifondare per le prossime elezioni il famoso "centrodestra moderato" (anche in prima persona, se la Corte di Strasburgo lo riabilita).

Se invece passa il No, chiunque sia a Palazzo Chigi (Renzi che non si dimette, Renzi che si dimette e ha un reincarico, un altro premier che lo sostituisce per guidare un governo tecnico) avrà bisogno di accomodarsi al tavolo con lui, unico "oppositore" pronto a offrire il suo 15%. E a trattare. Sulla legge di bilancio (da mettere in sicurezza). Sulla legge elettorale (che ora il Cavaliere vuole proporzionale con sbarramento al 5%). Sulla nuova Costituzione (dove vuole inserire un tetto alla pressione fiscale, un taglio a quota 450 dei parlamentari, il vincolo di mandato e l'elezione diretta del Capo dello Stato).

Ecco il "sogno" berlusconiano (per molti ancora un incubo). Le "larghe intese" all'italiana. Il fatto è che stavolta, con un Grillo indisponibile a tutto, l'audace colpo gli può riuscire. Renzi lo sa bene. Gli indizi non mancano. A beneficio di telecamere, il premier agita come uno spettro il «governo tecnico» con Forza Italia. Ma intanto, dietro le quinte, proprio sul fronte televisivo si delinea uno scambio. A giorni il Consiglio dei ministri varerà il contratto di servizio della Rai. Dentro c'è una nuova norma che, se confermata, farà molto discutere. Il tetto di affollamento pubblicitario del servizio pubblico non sarà più calcolato sul complesso dell'offerta Rai, ma applicato "rete per rete". In soldoni, questo significa che Raiuno dovrà ridurre la sua fetta della torta pubblicitaria di 80/100 milioni l'anno. Questa quota, a quel punto, si renderà "disponibile" per il mercato. E il "mercato" significa Mediaset, che secondo i calcoli degli esperti potrebbe aumentare così i suoi ricavi di almeno 60 milioni l'anno.

Nulla è stato ancora messo nero su bianco. Ma nei dintorni di Palazzo Chigi ci si sta ragionando. Anche questo fa da sfondo alle ipotesi sul prossimo Nazareno 4.0. Le chiamano "ritorsioni". Nascondono le spartizioni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

LA PARTITA DEGLI ELETTORI IN BILICO

MARCELLO SORGI

Chi ha seguito ieri in tv Renzi e Berlusconi, apparsi in rapida successione nel salotto di Barbara D'Urso, avrà certo notato lo strano paradosso emerso a sorpresa dallo studio di Canale 5. Il vero Berlusconi, infatti, era Renzi: con il talento istrionico che tutti gli riconoscono, il presidente del Consiglio s'è rivolto agli elettori di Forza Italia citando le previsioni, puntualmente avveratesi, dell'ex Cavaliere, quando giusto dieci anni fa difendeva le sue riforme, somiglianti, e in parte sovrapponibili a quelle in discussione oggi, e ammoniva il popolo del centrodestra del rischio che, se bocciate, non avrebbero rivisto la luce prima di un decennio. È esattamente questo il tempo trascorso tra la campagna referendaria del 2006, che portò alla sconfitta della Costituzione riformata dal centrodestra, e quella attuale, giunta ormai alle soglie del verdetto popolare, previsto tra una settimana, sui cambiamenti costituzionali renziani.

Con i voti del centrosinistra - tra l'altro non tutti, dato che la minoranza Pd continua a far propaganda per il «No» -, e con il solo aiuto degli alleati centristi, Renzi sa di non potercela fare.

Ha bisogno di spostare dalla parte del «Sì» almeno una parte degli elettori forzisti. Ecco perché s'è calato nei panni di Berlusconi al punto da far sembrare l'imitazione perfino più forte dell'originale, specie quando ha concluso improvvisandosi conduttore della rete ammiraglia Mediaset, e annunciando il cantante Gigi D'Alessio che di lì a poco avrebbe preso la scena. Quanto a Berlusconi, s'è presentato con un inaspettato tono sommesso, e dopo aver detto qualche giorno fa che Renzi è attualmente l'unico leader esistente sulla piazza, a tratti, parlando di seguito al premier, sembrava quasi chiedere scusa del suo essersi schierato con il «No», e non finiva di promettere, quale che sia il risultato del 4 dicembre, di esser pronto a sedersi a un tavolo con il governo per dare una mano a cambiare la legge elettorale.

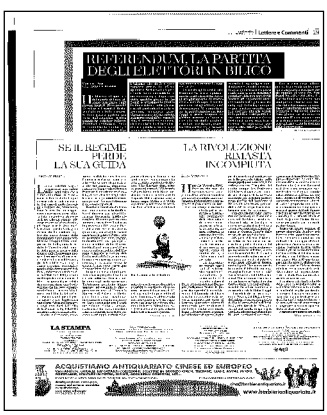
La caccia agli indecisi - che Renzi ieri ha cercato platealmente di attirare, e Berlusconi svogliatamente di trattenere - sarà dunque il motivo prevalente degli ultimi giorni di campagna. Al momento in cui la pubblicazione dei sondaggi è stata sospesa ce n'erano almeno un quarto, vale a dire da dodici a quindici milioni di cittadini, incerti tra «Sì» e «No» e tra l'andare o meno a votare. Un numero in grado di capovolgere qualsiasi previsione della vigilia e di determinare una sorpresa finale nelle urne di domenica prossima. Ma non sarà facile trovare gli argomenti giusti per convincerli: gli astensionisti, o gli indecisi, sono per lo più elettori esausti, che non credono più alle parole della politica e dei politici, e che una campagna referendaria così lunga, ripetitiva e rissosa difficilmente può aver scosso dalla propria indifferenza.

Non a caso negli ultimi giorni il contenuto delle riforme è destinato a scemare negli appello al voto dei due fronti, del «Sì» e del «No». La partita finale sarà tra chi non vuol perdere l'occasione, fornita dal referendum, di mandare a casa Renzi, e chi invece comincia a chiedersi, giorno dopo giorno, se sia davvero un buon affare provocare una crisi di governo su una scelta così delicata come la riforma della Costituzione.

LA STAMPA

Referendum, Renzi alla campagna finale "Possiamo vincere"

Cuba, i nove giorni di dolore ma l'Isola non morirà con Fidel


REFERENDUM, LA PARTITA DEGLI ELETTORI IN BILICO

SE IL REGIME PERDE LA SUA GUIDA

LA RIVOLUZIONE RIMASTA INCOMPIUTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

SCENARI POLITICI Verso il referendum

Sì o No che sia, è tutto pronto Ecco il grande risiko del voto

Renzi al centro dei giochi: se trionfa elezioni subito, se perde si va al proporzionale, come vuole Berlusconi

L'ANALISI

di **Roberto Scafuri**

Roma

«*Dilegua, o notte! Tramontate, Cinque stelle! All'alba vincerò! Vincerò! Vincerò!*»

Alba del 5 dicembre, lunedì prossimo. Un'Italia algida e disincantata, forse persino sanguinaria come la *Turandot* pucciniana, avrà deciso a chi concedere il cuore. Con il metodo folle dell'indovinello, un referendum plebiscitario: un Sì o un No a una riforma sbilenca che si tradurrà, per somma megalomania, nel Sì o un No alla persona, al suo potere, alla «cricca» dei favoriti. C'è da aver paura, ma non dei mercati finanziari.

Che cosa accadrà davvero? Come distinguere il vero dal falso, nella martellante propaganda renziana? Importante tener conto dello scenario: ci sono da chiudere ancora la legge di Stabilità, nonché la partita delle ricapitalizzazioni bancarie (Mps e Unicredit, 18 miliardi di euro in ballo). Un vuoto di potere non agevolerebbe. Come dar credito, allora, alle voci messe in giro da **Matteo Renzi** su un suo disimpegno in caso di tonfo? Il premier vuole e vorrà tenere in mano il boccino: questo è il secondo punto fermo. Sarà comunque la misura del risultato, il bilancino con il quale verrà misurato, al Quirinale, l'entità del «cambio di verso». Con un'avvertenza: formalmente toccherà al presidente **Sergio Mattarella** prendersi la responsabilità ultima delle decisioni, però la volontà del vincente (o perdente) Renzi sarà determinante. Anche perché non sembra facile potersi attendere dall'attuale inquilino del Colle quel decisionismo spinto che farà, anche nel dopo-voto, di **Giorgio Napolitano** ancora un king-maker di peso. A favore o contro Renzi, si vedrà in base al risultato.

Una vittoria larga del Sì chiuderebbe molti giochi. La cavalcata vincente di **Beppe Grillo** sarebbe azzoppata, quasi certamente senza possibilità di rivincita. Per certi versi, è lo scenario meno gradito a Bruxelles, dove si dubita delle doti di moderazione dell'ex sindaco fiorentino. Con la protervia di un successo, di una scommessa personale vinta a dispetto delle difficoltà incontrate invece da ogni governante in ogni Paese, Renzi sarebbe invogliato ad alzare ancor di più la voce. Probabilmente anticiperebbe le elezioni a primavera, forse a marzo, per dare immediato seguito alle architetture tracciate dalla sua riforma. Un ritocchino (forse) all'*Italicus* e via: un'autostrada che lascerebbe a terra oppositori interni ed esterni per anni.

Non a caso il premier ha già fatto trapelare, assieme ai messaggi basati sulla paura del *dopo*, che il suo sarà un «gioco rapido». Sulla velocità batte tutti, e sarà questa la ciambella di salvataggio anche in caso di naufragio. Le anticipazioni allarmistiche hanno un senso: «Non galleggerò, niente governicchi, no al governo tecnico». Quest'ultima eventualità sarebbe concretamente prefigurabile solo davanti a un assalto delle speculazioni finanziarie. Il nome fatto circolare dai renziani è quello di **Pier Carlo Padoan**, anche qui non casualmente (fa capire che il problema incide sulle tasche). Renzi resterebbe leader del Pd, continuerebbe a dare le carte. In alternativa, c'è **Carlo Calenda** in in virtù della sua obbedienza cieca al Capo e delle relazioni Ue. Ma la situazione, con un Renzi repentinamente dimissionario e l'apertura di consultazioni con le forze politiche, potrebbe anche complicarsi. A quel punto, il premier potrebbe spingere per una soluzione intermedia e comoda, gestita a palazzo Chigi dal presidente del Senato, **Piero Grasso**. Se il No trionfasse, però, il peso delle opposizioni lieviterebbe. Il leghista **Matteo Salvini** e Beppe Grillo spingerebbero per elezioni anticipate: i necessari ritocchi alla legge elettorale li farebbe un governo transeunte (Grasso). Più sonora la sconfitta, meno Renzi conterebbe. Per questo, sia nel Pd che andrebbe alla conta interna sia per il governo, due leader *in pectore* (ma assai guardinghi e prudenti) già scalpitano per raccogliere le spoglie di un Matteo abbattuto: **Dario Franceschini** ci lavora da tempo, **Andrea Orlando** è l'astro nascente che consentirebbe soprattutto al Pd di gestire una situazione a dir poco drammatica.

La realtà, però, sa essere anche più semplice. La vittoria del Sì o del No sarà di poco, e poco alla fine cambierà. È la puntata vincente di **Silvio Berlusconi** che si propone come padre di una nuova legge elettorale in senso proporzionale. Con il No vittorioso, sarebbe il ritorno al sistema che ha saputo rispondere meglio alla struttura della Costituzione vigente. Con il premier Renzi «azzoppato», ricondotto a più miti consigli, serenamente si attenderebbe la scadenza naturale della legislatura. Allo stesso modo, un lieve prevalere del Sì non cambierebbe il quadro. Sarebbe da temere piuttosto la solita irruenza dell'ex rottamatore. Renzi vorrebbe far passare la striminzita vittoria per trionfo, e aprire i regolamenti di conti in sospeso specie nel Pd (già annunciato un congresso in primavera), destinato in quel caso a scindersi per assumere le vesti di «partito del Capo». Le elezioni (non da escludere l'anticipo) ne sancirebbero peso e portata. La *Turandot*-Italia potrebbe liberarsi, allora, del principe ignoto. Ma domenica, se vuole, può già tagliargli le gambe.

LE TRAME ROSSE NEL PD

Da Franceschini a Orlando gli astri nascenti dem pronti a scalzare Matteo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 28-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Scommessa finale

RENZI È UN DIAVOLO

Pur di tenere il forcone del comando sputa sull'unico lavoro che ha mai fatto (il politico) e dice in tv che se lui cade avremo un altro governo tecnico con gli amici di Monti. E per una volta la gente gli crede. Silvio: col No torno io

di **FRANCO BECHIS**

Per settimane è stato rinfacciato a Matteo Renzi quello che da quasi tutti veniva ritenuto un errore di comunicazione: la personalizzazione del referendum costituzionale. Avendo detto subito che lui di fronte alla vittoria del No si sarebbe dimesso, ha polarizzato sulla sua persona la discussione della campagna elettorale. E fin dalle prime settimane i sondaggi gli hanno dato torto. I presidenti del Consiglio in Italia, come nel resto del mondo, sono popolari soltanto durante la luna di miele che segue al loro successo. Poi diventano invisi ai più. Renzi aveva un peccato originale in più: la sua luna di miele è sempre stata mediatica, ma non poggiava su un bagno di folla elettorale. L'unico è stato quello alle europee del 2014, un po' fasullo perché lì lui non era nemmeno candidato. La sua luna di miele, poggiando su basi fragili, è durata assai poco. Ben presto l'indice di popolarità è sceso, (...)

(...) e lo ha fatto assai rapidamente rispetto a quel che era accaduto con i suoi predecessori. L'unico caso simile in cui si è bruciata perfino più rapidamente la popolarità iniziale è stato quello di Mario Monti, non a caso anche lui premier non scelto dagli elettori.

Quell'errore è stato fin dall'inizio confermato da ogni tipo di sondaggio: gli elettori motivati e decisi fin dall'inizio sulle proprie scelte sono assai meno della metà del totale. Davanti a quel referendum personalizzato è apparso evidente che gli anti-Renzi sono largamente più numerosi dei sostenitori del premier in carica. Chi aveva intenzione di fare sloggiare Renzi da palazzo Chigi immaginava di farlo alle prossime elezioni, ma avendo una occasione d'oro davanti a sé per farlo prima, non la buttava via.

Tutti hanno detto al capo del governo di smetterla, e lui sulle prime è sembrato abbozzare: «Va bene, non parlo più di me, non dico più cosa farò, discutiamo solo di contenuti». È durata lo spazio di un mattino. Perché comunque il premier che non voleva il referendum su di sé si è esposto come unica bandiera del fronte del sì, non mancando un appuntamento televisivo come ospite e monopolizzando con la sua presenza ogni spazio possibile, al momento con la sola eccezione delle previsioni del tempo.

Da una decina di giorni a questa parte Renzi è tornato a rimettere al centro del dibattito le sue dimissioni da premier nel caso di vittoria del No. E ha aggiunto un tema in più: «Se perdo il referendum io mi dimetto, e dopo di me non ci sarà un altro governo politico, ma uno tecnico, come quello che guidò Mario Monti».

Grazie a quelle paroline magiche «governo tecnico» e «Mario Monti» improvvisamente Renzi ha trasformato in arma a proprio vantaggio quella che era sembrata la sua grande debolezza. Perché è accaduto un fatto che nessuno aveva messo in conto: anche chi da tempo non crede più a Renzi, su una cosa gli crede: che voglia andarsene in caso di sconfitta. Crede alle sue dimissioni. E non crede a chi dice: «Ma no, è solo scena, non accadrà nulla». Credendo alle sue dimissioni, ha paura di quel che può accadere dopo. E in questo momento questa paura - non c'è bisogno di sondaggi, basta parlare con la gente in un bar, su un bus, a un mercato - è quella che sta spingendo più indecisi verso le urne referendarie. Tutti verso un sì che non ha nulla a che vedere con i contenuti del referendum, ma tantissimo con il terrore di trovarsi il giorno dopo in braccio al nuovo Monti o alla Elsa Fornero di turno. Uno choc - il cui peso specifico per legge non vi possiamo raccontare perché è vietato divulgare sondaggi in questo periodo - però un argomento pesante sulle urne di domenica prossima.

E siccome questa paura che spinge ai sì si accompagna a una scarsa informazione dell'elettorato anti-Renzi sugli effetti dell'astensione (molti sono convinti che sia un modo per mandare a casa il premier, e non hanno capito che questo tipo di referendum non ha quorum), la partita referendaria è davvero apertissima. E si giocherà alla conta dell'ultimo voto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 28-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Votare Sì per dare un dispiacere al sussiego dei ceti riflessivi

La famosa "accozzaglia", una pletora di benintenzionati che si scandalizza per il clientelismo e per De Luca e avvilisce in modo tanto disdicevole la nostra cultura politica

Va bene che dopo Trump non si può più giocare con la scorrettezza politica, ma fino a un certo punto. Io per esempio voterò Sí al referendum per motivi diversi da quelli indicati dal presidente del Consiglio o da Maria Elena Boschi: riprendere in mano il futuro e cambiare o modernizzare l'Italia sono cose che per storia personale e anagrafe non considero da tempo alla mia portata. Giusto che dei quarantenni responsabili si diano da fare, ma io c'entro poco. Il mio voto è per il titolo della riforma, dei cui dettagli me ne fotto, esattamente come i costituzionalisti che fingono di appassionarsene, in nome del buon senso. Sono anche contento se il processo politico cominciato due anni e mezzo fa andrà avanti, dato che nella mia miopia non ne vedo altri in campo. Ma il motivo vero è ancora un altro: desidero dispiacere un pochino, con la singola frazione di cittadinanza espressa dalla mia croce sulla scheda, ai ceti riflessivi, intollerabilmente sussiegosi, che formano la famosa "accozzaglia".

Nella sceneggiata napoletana si sente spesso esclamare "i' t'accide". Nel vernacolo romano andante si dice "io a quello je menerebbe" o, nei casi più gravi, "l'ammazzerebbe". Nel gergo politico insincero si condanna il voto di scambio, considerato formalisticamente un reato penale nel mondo sottosopra che combatte o crede o vuol far credere di combattere il mondo di mezzo del malaffare politico, quando tutti sanno che il voto popolare è nei secoli uno scambio, ideale e più spesso materiale, vero scambio o presunto. Se un politico campano di razza come Vincenzo De Luca fa un elogio del clientelismo, e conferisce un'onorificenza verbale a un sindaco che si dà da fare a muovere cose e consensi, si apre un caso linguistico e politico e lo si condanna. Si condanna non il clientelismo, che già farebbe un po' ridere, ma un discorso evidentemente scherzoso e paradossale sul clientelismo, cioè su una politica appassionatamente carnale, operativa, fondata sul trascinamento del popolo e sul peso attribuito al territorio e alla società che lo abita invece che alle piccole trame ribalde della Rete di Rousseau e Casaleggio. Se uno vuole corrompere il sistema del consenso non fa un elogio del clientelismo, se ne guarda bene, questo è appena ovvio per tutti. Un po' come nel paradosso sofistico del mentitore. Se il mentitore dice: "Io mento", dove starà mai la verità? Cosí se un presidente dell'Antimafia mi mette in una blacklist di impresentabili a due giorni dalle elezioni per una affaire dalla quale sono prosciolto con tante scuse qualche mese dopo, sceneggiare un "i' t'accide" mi sembra il minimo sindacale, non una minaccia camorristica, che probabilmente seguirebbe altre vie. Ma l'Antimafia invece apre un qualche dossier per cercare di nuovo di infamare l'infame. Ecco. La correttezza politica, che già era un vuoto intellettuale e morale, diventa ora un baratro, un modo insieme sussiegoso e dispotico di esigere conformità e sudditanza al linguaggio dominante.

Il partito dell'accozzaglia è questa cosa qua. D'Alema, che dovrebbe vendere il suo vino rosso alle cooperative rosse e scrivere le memorie di uno statista, erige barricate costituzionalistiche. Grillo come al solito scoreggia. Salvini alterna un comitato per il No a un comizio con una Le Pen che non risulta arrivare da una costola della sinistra. Travaglio litiga perfino con Santoro, e ho detto tutto. Bersani lavora per il re di Prussia, che al momento buono gli darà dello zombie, non è una novità. Berlusconi come sempre è l'unico che ha capito tutto e vota Sì e No nella prospettiva di un nuovo abbraccio con il suo erede, sperando che l'amplesso avvenga a vendetta consumata. L'Economist di Londra? Bè, non voglio nemmeno aprire il capitolo dei guru o mugwump dell'opinionismo mondiale che chinano la loro seriosità sulla povera Italia: bastano due parole, Brexit e Trump, e tutto è chiaro.

Bisogna votare Sì per il bene comune e per premiare il boy scout in chief e le sue marmotte. Ma anche con una carica emozionale negativa, altro che assalto al futuro, per deludere la pletora di benintenzionati che avvilisce in modo tanto disdicevole la nostra cultura politica, il nostro sapere "intrare nel male" per sortirne qualche volta un buon risultato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-11-2016
Pagina 35
Foglio 1

VERSO IL 4 DICEMBRE

LA RIFORMA COSTITUZIONALE E LA PARTITA EUROPEA

di **Maurizio Ferrera**

Regole I nostri problemi economici non possono essere sottovalutati, ma una Ue così rigida non ci aiuta a uscire dalla crisi

Uno dei pochi tratti costanti della politica italiana è stata, sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, l'«àncora» europea. Nel suo piccolo (rispetto a Francia e Germania), il nostro Paese è sempre stato aperto all'integrazione e si è sforzato di promuoverla anche nei momenti di stallo. Nel lungo periodo, questa scelta ci ha ripagato in termini di sicurezza, prosperità, modernizzazione istituzionale.

Stanno ora emergendo allarmanti segnali di «disancoramento». Internamente, sono emerse o cresciute forze politiche ostili all'Europa e alla moneta unica: Lega, Fratelli d'Italia, i Cinque Stelle, la stessa Forza Italia. Esternamente, le acque della Ue si sono fatte più tempestose e le istituzioni di Bruxelles hanno perso la capacità di fare sintesi tra esigenze, interessi, culture del Nord, del Sud e dell'Est.

Scopo
Bisogna lavorare per cambiare le norme e la missione dell'Unione

In questo clima, il rischio di perdere l'àncora è alto. Nei circoli che contano, le valutazioni sul nostro Paese sono sempre più negative. Gli sforzi compiuti dal governo Monti a oggi vengono sminuiti o disconosciuti e circolano scenari di uscita (espulsione?) dell'Italia dall'euro. Per molti osservatori restiamo una mina vagante. Senza tanti complimenti, ce l'ha ricordato un articolo dell'ultimo *Economist*. Nel nostro provincialismo, di quel supponente editoriale abbiamo colto solo l'invito a votare No al referendum. I messaggi più importanti erano però altri due: l'Italia costituisce la principale minaccia per la sopravvivenza dell'Unione Europea (sic); se il referendum fallisce, la miglior soluzione sarebbe un governo tecnico.

I problemi economici dell'Italia non possono certo essere sottovalutati. In larga misura, essi sono l'effetto di improvvide politiche del passato, di errori e incapacità di tutta la classe dirigente, imprenditori e sindacati compresi. Ma va detto con altrettanta franchezza che l'Unione economica e monetaria, così come funziona oggi, non ci è (più) di aiuto per uscire dalla crisi: vincoli fiscali troppo rigidi, poche opportunità e sostegni per la crescita.

La risposta non può essere quella di abbandonare l'àncora. Il Paese è troppo fragile per navigare da solo nel mare della globalizzazione. Dobbiamo al contrario rinsaldare gli ormeggi, facendo in modo che tornino a essere per noi vantaggiosi.

Come? In primo luogo, impegnandoci per riformare le regole e ridefinire la stessa missione dell'Unione economica e monetaria. È un compito difficile, perché significa sfidare l'egemonia tedesca. Una sfida pacata, per carità, ma che non può essere evitata. Berlino ha lanciato un'offensiva contro la flessibilità e vorrebbe trasferire il controllo dei bilanci nazionali a una agenzia indipendente, in modo da ripristinare il paradigma dell'austerità. Inoltre la Germania controlla ormai tutte le posizioni chiave a Bruxelles. Il portafoglio del bilancio e delle risorse umane (che comporta anche il titolo di vicepresidente) sta per passare dalla bulgara Georgeva al tedesco Oettinger, figura peraltro molto discussa.

In secondo luogo, va rilanciata con forza l'agenda delle riforme interne per rimuovere i tanti ostacoli endogeni alla crescita. La nostra credibilità dipende dai segnali di cambiamento che sapremo fornire. E per questo occorrono stabilità politica e capacità di decisione.

Qui arriviamo al tema del referendum costituzionale. Il 4 dicembre ciascuno di noi dovrà ovviamente decidere sul merito, con una valutazione di sintesi: nel suo complesso, la riforma approvata dal Parlamento è un passo avanti oppure no rispetto alla situazione attuale, soprattutto sul piano dell'efficacia decisionale?

Non possiamo però far finta che il voto non abbia implicazioni politiche, anche immediate. Se vincesse il No, per la prima volta prevarrebbe in Italia (fatte salve alcune voci autorevoli ma isolate e perciò ininfluenti) un fronte dichiaratamente euroscettico. Se Renzi dovesse dimettersi, l'ipotesi più probabile è un governo di transizione, mentre si aprono «tavoli» tra forze eterogenee e litigiose. Un esecutivo per mantenere un po' d'ordine, insomma, oppure per gestire una possibile crisi finanziaria. È quello che si augurano in molti a Bruxelles e in altre capitali. Ma converrebbe anche a noi italiani?

Di fronte ai bivi della storia, è bene riflettere su tutti i possibili scenari. Fra questi, per il dopo voto ce ne sono due che dovrebbero preoccuparci molto. Da un lato, il completo disancoramento dell'Italia dalla Ue e l'inizio di una navigazione senza bussola, fuori dall'euro. Dall'altro lato, un commissariamento esterno da parte della troika. Invece di un'àncora, Bruxelles diventerebbe il nostro guardiano, nella convinzione che l'Italia sia un Paese irrimediabilmente *discombobulated*. È l'aggettivo che ha usato l'*Economist*, per ora solo in riferimento ai Cinque Stelle. Vuol dire confuso, inaffidabile, mentalmente instabile. Noi non siamo così: il percorso di riforme che abbiamo saputo intraprendere dal 2011 è lì a dimostrarlo. Il Pil è tornato a crescere, seppur debolmente, così come l'occupazione, e forse s'intravede una luce in fondo al tunnel. Riflettiamo bene, dunque, su quale sia la scelta migliore per riprendere speditamente il cammino. Se possibile, già a partire dal cinque dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 28-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Scarpinato, D'Alema e l'Economist. Il perché di una bella storia d'amore

Tre storie incrociate dimostrano come nel fronte del No al referendum esista un progetto politico preciso e facilmente sintetizzabile: non solo il No a Renzi, ma anche il No al primato della politica

La prima ci gira intorno e usa espressioni complicate, contraddittorie ma comunque chiare, che anche voi avrete letto e riletto in questi giorni: noi diciamo di No al referendum costituzionale perché avvertiamo forte "il pericolo che nel tentativo di fermare l'instabilità che ha dato all'Italia 65 governi dal 1945 si crei un uomo forte eletto al comando". Il secondo lo dice con tono più diretto, esplicito, superbo, ma quantomeno non ci gira intorno e arriva subito al dunque, senza nascondersi: "Grazie alla lampada di Aladino del combinato disposto della riforma costituzionale e dell'Italicum, un ristretto gruppo oligarchico autoreferenziale in grado di autocooptarsi prescindendo in buona misura nei modi accennati dai voti di preferenza espressi da una minoranza del paese, pari a circa un terzo dei votanti, che lo porta al potere, è in grado di divenire il gestore oligopolistico delle leve strategiche dello stato, cioè della Camera e del governo". Il terzo invece lo dice con meno parole, forse persino con meno eleganza, ma lo dice sempre con l'idea di dover mettere in luce lo stesso punto: "Questa è una riforma per un uomo solo al comando". La prima frase è tratta da un editoriale del settimanale più famoso del mondo, l'Economist, diretto da Zanny Minton Beddoes. La seconda frase è di Roberto Scarpinato, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo. La terza frase è di Massimo D'Alema, ex presidente del Consiglio. Gli opuscoli inviati dal Pd per convincere gli elettori a votare Sì hanno insistito molto, negli ultimi giorni, sull'idea che il fronte del No sia un fronte disomogeneo, senza un progetto, senza un tratto unificante. Non è così.

Le storie di Zanny Minton Beddoes, Roberto Scarpinato e Massimo D'Alema ci dimostrano che nel variegato fronte del No esiste un tratto culturale preciso, che coincide con un progetto politico facilmente sintetizzabile: il no al primato della politica. Il lettore forse si starà chiedendo: ma dov'è la coerenza tra la posizione di un ex comunista, di un magistrato e di un direttore di un settimanale economico nell'essere così disordinamente contro la riforma costituzionale? La coerenza c'è: tutti, per varie ragioni, hanno un interesse a non promuovere (e anzi a bocciare) un sistema istituzionale che permetterebbe al vincitore delle elezioni di governare con maggiore facilità rispetto a oggi. La facilità maggiore deriva dal fatto che, in caso di vittoria del Sì, il prossimo esecutivo riceverà la fiducia solo dalla Camera e non più dal Senato e non si troverà dunque nelle stesse condizioni di debolezza vissute da molti di quei governi che hanno provato a guidare l'Italia negli ultimi vent'anni (il centrodestra nel 1994 e il centrosinistra nel 1996, nel 2006 e nel 2013 hanno avuto sempre un Senato con numeri più ballerini di quelli della Camera). Se a questo si aggiunge il fatto che, al momento, la legge elettorale è costruita in maniera tale che vi sia un vincitore certo (tutto dipende dalla fine che farà il ballottaggio) si capisce bene come il nodo sia centrale e si capisce bene che il 4 dicembre si voterà anche su questo: siamo pronti o non siamo pronti ad avere un governo che possa preoccuparsi non soltanto della rappresentatività ma anche della governabilità? In altre parole: vogliamo o non vogliamo un sistema istituzionale che crei competizione tra le forze politiche e che permetta a chi vince le elezioni di governare gli interessi del paese e non di essere governato da essi? Nel 1995, nel fantastico discorso pronunciato da Silvio Berlusconi alla Camera, l'ex presidente del Consiglio spiegò bene quella che era e resta una tentazione italiana: "L'Italia dei partiti, fondata sul sistema elettorale proporzionale e sulla dottrina non scritta del consociativismo, si permette il lusso di immaginare un futuro che però non deve arrivare mai. E all'idea della costruzione di un'autonomia istituzionale dell'esecutivo e di una legittimazione propria, i nostalgici del proporzionalismo e della consociazione insorgono: si dichiarano non protetti e chiedono garanzie". Il punto è proprio questo: chi è portatore di un interesse particolare – i nostalgici del proporzionalismo – diffida di una riforma che può dare ai governi i giusti strumenti per non essere ostaggio dei professionisti della consociazione. E' la differenza tra il modello leadership (guidare qualcuno) e il modello followship (farsi guidare da qualcuno) e per varie ragioni Zanny Minton Beddoes, Roberto Scarpinato e Massimo D'Alema (e molti altri) hanno l'interesse a contrastare un sistema istituzionale che renda una leadership più forte. La direttrice dell'Economist dà voce a una parte importante dei mercati che vuole stabilità, sì, ma dovendo scegliere tra un sistema in cui il leader è guidato e un sistema in cui è il leader che guida preferisce la prima opzione. Che in soldoni vuol dire la stessa cosa che intende D'Alema quando dice No alla deriva autoritaria: non ce ne frega nulla di avere un governo che possa governare, a noi interessa soltanto che Grillo non arrivi al potere e che la grande coalizione diventi lo strumento unico per sfiancare le forze antisistema. Un passaggio in più invece si nasconde dietro il no di Scarpinato, che come molti magistrati, dietro la favoletta della lampada di Aladino, cela una preoccupazione concreta che va al di là della critica a questo o a quell'articolo della Costituzione: la preoccupazione che un sistema istituzionale che rimette al centro il primato della politica possa essere il preludio a un riequilibrio di potere tra il sistema giudiziario e il sistema esecutivo. Che cosa c'entra la giustizia con il referendum costituzionale? Nel 1993, ha raccontato Ciriaco De Mita lo scorso ottobre, la Bicamerale fallì per una ragione semplice: "Ricordo che a un certo punto, quando eravamo al nodo giudiziario, arrivò un telegramma dalla procura di Milano: era una diffida a proseguire". Stesso discorso nel 1998. E' una storia che abbiamo ricordato più volte ma spiega bene perché non è un caso che quando si vuole riformare la Costituzione ci sia sempre qualche magistrato di mezzo. Il racconto è di Marco Boato: "Nel gennaio del 1998 mentre si cominciava a discutere in Aula della riforma Costituzionale, e mentre da parte di Md giungevano critiche durissime, l'Anm fece un convegno contro le riforme costituzionali (al Palazzaccio). Il magistrato Elena Paciotti pronunciò una relazione violentissima contro la riforma e Scalfaro intervenne dicendo di condividerla parola per parola". Zanny Minton Beddoes, Roberto Scarpinato e Massimo D'Alema, dietro al loro "No al leader solo al comando", ci stanno dicendo qualcosa di diverso: la politica forte è un problema per l'Italia e per fare gli interessi di molti è preferibile avere una politica debole. Il 4 dicembre, in fondo, si vota anche su questo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-11-2016
Pagina 8
Foglio 1

Mattarella e il referendum: io sono l'arbitro

Berlusconi: deciderò se restare in campo dopo il risultato del 4 dicembre. La Rai: noi equilibrati Il Veneto: alla Consulta se vince il Sì. Polemica sulla mozione in Campidoglio a favore del No

ROMA A pochi giorni dal referendum sulle riforme il capo dello Stato Sergio Mattarella spiega il proprio ruolo di arbitro della scena politica: «Un compito che avviene spesso con due attività: esortazione e suggerimenti», ma che non si vede. «Perché non si interviene con i proclami in pubblico».

Sul voto del 4 dicembre Matteo Renzi sottolinea di non essere preoccupato dalla reazioni dei mercati, per ora «penso solo a quelli rionali». È invece felice perché la «gente sta cambiando idea, grazie al tam tam di queste ore, una dinamica straordinaria». Sente anche l'esigenza di rispondere a Silvio Berlusconi, che «sta difendendo la burocrazia».

Nel bollettino quotidiano di campagna elettorale entrano di diritto anche le frasi, in parte contraddittorie, dell'ex Cavaliere: su Rai3, dopo alcuni battibecchi con Bianca Berlinguer, dopo aver minacciato di lasciare lo studio tv, dice che «dopo il 4 dicembre prenderò con calma la decisione se ritirarmi o meno dalla politica», ma al contempo non vede «altri leader nel centrodestra, ho in mente solo me stesso», dunque «sono ancora necessario». Lo sono meno Meloni e Salvini, che l'ex premier considera «irrilevanti».

Alla sezione ricorsi alla magistratura sul referendum si registra che la Cassazione ha respinto quello del Codacons, dichiarandolo inammissibile.

Nel dibattito politico, tiene ancora banco l'eco delle parole del premier, e in particolare lo spauracchio di un governo tecnico agitato da Renzi in caso di vittoria del No, ma respinto ieri da tutti i partiti di opposizione. Roberto Speranza, deputato pd, a *CorriereTv* si fa portavoce del disagio collettivo: «Irresponsabile cavalcare la paura, nessuno di noi ha chiesto a Renzi le dimissioni in caso di vittoria del No», che sarebbero dunque una «sua autonoma scelta».

Puntuale anche la polemica sugli equilibri dei politici in Rai: il partito di Grillo denuncia l'onnipresenza del premier, il presidente della Commissione di vigilanza sulla tv pubblica, Roberto Fico, convoca i vertici dell'azienda, che però vanno in Parlamento e si dicono orgogliosi dei loro dati e del lavoro fatto finora. Sia la presidente Monica Maggioni, che il direttore generale Antonio Campo Dall'Orto, sono convinti che «l'equilibrio è stato rispettato e abbiamo fatto anche uno sforzo enorme».

Altra polemica sull'impegno dei sindaci a favore o contro il referendum. Renzi ha schierato quelli del Pd, i grillini hanno denunciato la cosa definendola grave, ma ieri il sindaco di Roma, Virginia Raggi, ha pensato di programmare un voto del Campidoglio contro il referendum. «Altro che terzietà, la decisione della Raggi è comica e grave allo stesso tempo», la replica del Pd.

C'è anche il capitolo dei ricorsi annunciati oltre che di quelli respinti. Il presidente del Comitato del No ha annunciato quello sui voti all'estero se vincesse il Sì, ora anche la Regione Veneto annuncia qualcosa di simile: si rivolgerà alla Consulta se passa la riforma. Infine Renzi commenta così l'auspicio grillino di osservatori internazionali al voto: «Ma de che?».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In tv

- Berlusconi negli ultimi giorni ha parlato del suo futuro in politica. *Domenica*, da Barbara D'Urso: «Sono di nuovo in campo»
- Ieri da Bianca Berlinguer: «Dopo il 4 dicembre decido se continuare o lasciare la politica»
- Sabato a Rai Parlamento: «Mi ricandido dopo la sentenza della Corte di Strasburgo» (sul ricorso in cui contesta l'applicazione retroattiva della legge Severino che ne aveva provocato la incandidabilità)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena. I consigli dietro le quinte del Quirinale per stoppare la tentazione di una corsa alle elezioni se vince il No
Bruxelles tifa per un bis del leader Pd: "Sennò, c'è solo Padoan"

La tela del Colle e i timori Ue "Renzi resti anche se perde"

TOMMASO CIRIACO
ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Il referendum non è un voto politico e il destino del governo non è quindi legato al suo esito. È questa la filosofia con cui "l'arbitro" Sergio Mattarella si prepara ad affrontare lo scenario del 5 dicembre, qualsiasi esso sia. Con questa premessa, il Quirinale considera Matteo Renzi pienamente legittimato a restare a Palazzo Chigi, anche in caso di vittoria del No. Possibile, se il premier dovesse superare i dubbi sul rischio di un logoramento in caso di permanenza. Se invece dovesse lasciare, le regole d'ingaggio del Colle sarebbero comunque chiare: spetterebbe sempre al partito di maggioranza, ovvero al Pd, il compito di indicare una strada alternativa. Insomma, nessuna soluzione "alla Monti" - un governo di scorta già pronto a subentrare in caso di necessità - né la ricerca di una maggioranza purchessia. Semmai

Lo scenario peggiore: dimissioni, dieci giorni di consultazioni dei partiti e speculazione all'attacco

una staffetta, con Pier Carlo Padoan o chiunque altro, maturata politicamente nel cuore dei democratici.

Padoan, appunto. Ieri i mercati hanno dimostrato la fragilità italiana e il ministro dell'Economia può rispondere al profilo in grado di rassicurare investitori e istituzioni internazionali. Già, perché un addio repentino di Renzi potrebbe allungare i tempi della crisi e scatenare la tempesta su titoli di Stato e banche. Rischi che non sfuggono nemmeno a Bruxelles. La Commissione europea tifa perché vinca il Sì. E auspica che anche in caso contrario Renzi resti al suo posto. «Vogliamo stabilità, i nostri interlocutori sono Mattarella, Renzi e Padoan», spiega una fonte comunitaria di rango. Ma anche i vertici dell'Unione sanno che il premier potrebbe dire addio a Palazzo Chigi. A quel punto, rigorosamente sottotraccia, gli europei sarebbero pronti a guidare l'Italia proprio verso un governo Padoan. Il 16 novembre la Commissione ha rinviato il giudizio sulla manovra italiana a inizio 2017, segnalando un buco da 5 miliardi. E da Bruxelles faranno capire che con Renzi o Padoan si negozierà l'entità della correzione, che sarebbe inferiore ai 5 miliardi previsti. In caso di arrivo di un premier non gradito alla Ue, invece, quei soldi dovranno essere messi tutti sul piatto, pena "commissariamento" del nuovo esecutivo tramite una procedura Ue.

Fatto sta che se Renzi dovesse lasciare, servirebbe una soluzione rapidissima per tenere a bada i mercati (ed evitare il tracollo delle banche). Non a caso Padoan il 5 dicembre sarà a Bruxelles e rassicurerà i colleghi europei, riuniti per l'Eurogruppo, «che comunque vada ci sarà una rete di protezione per le finanze italiane». Interna ed esterna. Mario Draghi, ad esempio, tre giorni dopo parlerà al termine della riunione della Bce e cercherà di tenere a bada i listini soppesando le parole sul prolungamento oltre marzo del Quantitative easing.

Ma potrebbe non bastare. Lo scenario peggiore è un vuoto di potere prolungato, una decina di giorni tra eventuali dimissioni di Renzi, incarico e formazione di un nuovo governo Padoan. È lo spettro che vuole evitare a tutti i costi il partito della "continuità", capitanato da Dario Franceschini. Ed è lo scenario che non può lasciare sereno neanche il Colle. In questo senso, non è sfuggito ieri un lungo colloquio tra il "mattarelliano" Francesco Garofani e il renzianissimo Luca Lotti, a due passi da Palazzo Chigi.

Anche al Tesoro temono che un'incertezza così prolungata possa dare un'ulteriore colpo alle banche, in particolare a quelle impegnate in operazioni di ricapitalizzazione come Monte dei Paschi. Avvicinando quel salvataggio pubblico che secondo le regole europee dovrebbe arrivare entro il 31 dicembre. Insomma, un quadro complicato nel

Il lungo colloquio tra il renziano Lotti e il deputato dem Garofani vicino al presidente

quale si potrebbero sommare anche spread e correzione della Legge di Bilancio.

Rischi e pericoli che non sfuggono ai piani alti del ministero dell'Economia e in ampi settori dell'esecutivo. Per sterilizzare lo spettro di un vuoto di potere lungo settimane - sotto il fuoco della speculazione - già si lavora al piano alternativo nel caso in cui Renzi dovesse chiamarsi fuori: un passaggio di consegne con Padoan, appunto, ma "posticipato", a inizio gennaio. L'attuale premier, dunque, non si dimetterebbe subito, ma solo dopo avere chiuso la manovra, messo in sicurezza il sistema del credito e sterilizzato la speculazione.

Ma c'è anche una corrente renziana del partito "della continuità", pronta a prendere in considerazione un'altra strada: per loro Renzi deve restare in sella rompendo con la minoranza del Pd, cambiare l'Italicum con una nuova maggioranza parlamentare - puntellata da settori forzisti - e avvicinarsi a rapidi passi al partito della Nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Renzi, rush finale sugli indecisi Poi resa dei conti al congresso Pd

IL LEADER DEMOCRAT: IL SISTEMA ISTITUZIONALE ITALIANO HA MOLTE GARANZIE UN ESECUTIVO CI SARÀ SEMPRE

ANCHE IL CAVALIERE A CACCIA DEI CONSENSI DI CHI NON HA SCELTO PER IMPORSI NEI RAPPORTI DI FORZA NEL CENTRODESTRA

▶Il premier punta ai voti di Forza Italia. E in caso di sconfitta potrebbe gestire il "dopo" da capo del governo e da segretario

IL RETROSCENA

ROMA Divise le tifoserie, si lavora per convincere la maggioranza silenziosa a recarsi al seggio. Lo fa Matteo Renzi spiegando che domenica «sarà decisiva l'affluenza» e che «tanti elettori di Forza Italia voteranno Sì». Prova a scuotere il proprio elettorato storico Silvio Berlusconi ricordando che «si deve andare a votare perché stavolta non c'è il quorum». Insomma, a quella fetta di elettori un po' pigri e che i referendum li ha vinti spesso stando a casa davanti la tv, si rivolgono i personaggi che negli ultimi giorni sono diventati i due volti principali del Sì e del No.

SONDAGGI

Tutti e due ci mettono la faccia, ma tutti e due sono preoccupatissimi del terzo incomodo, il M5S, che potrebbe alla fine incassare il dividendo della contesa. Berlusconi, che sa come si vince un referendum con il quorum avendo scongiurato nel '95 la fine della legge Mammì, usa la consultazione come un mega-sondaggio su se stesso. Al punto da affermare: «Deciderò il 4 se lasciare la politica». Ovvero, se risulterà decisiva la sua discesa in campo, Parisi, Salvini e Toti dovranno farsene una ragione e permettere al Cavaliere l'ennesima resurrezione da leader del centrodestra.

Nello scontro di leadership, molto interno ai rispettivi schieramenti, anche Renzi gioca la sua partita per affermarsi - in caso di vittoria - come unico leader sulla scena italiana e tra i maggiori di quella europea. O, in caso di sconfitta, come leader di un blocco di centrosinistra in grado di raccogliere - da solo contro tutti - milioni di elettori. Probabilmente ancora più di quelli che riuscì a mettere insieme nella travolgente vittoria ottenuta alle Europee del 2014. Un pieno di voti che permetterebbe a Renzi - in caso di sconfitta - di dimettersi restando comunque padrone del campo e decidere, ovviamente assieme a Sergio Mattarella, tempi e modi del nuovo governo che nascerà tra una pioggia di accuse dei renziani alla minoranza del Pd rea di aver fatto fare a Renzi la fine di Prodi.

Seppur indebolito, il pallino resterebbe nelle mani del segretario del Pd senza il quale, visti i numeri alla Camera, sono impossibili maggioranze diverse anche se nate da transumanze - come accaduto in passato - o frutto del congresso del Pd che il premier pensa di anticipare a febbraio, primarie comprese, proprio per sfruttare l'onda lunga della campagna elettorale. Un percorso che guiderebbe restando a palazzo Chigi alla testa di un nuovo governo il cui unico scopo sarà quello di rifare la legge elettorale entro il mese di febbraio.

Anche se nel Pd i colonnelli - da Franceschini a Orlando passando per Martina - sono già all'opera per frenare l'irruenza dell'ex sindaco di Firenze, Renzi punta a batterli in velocità trattando con loro prima la composizione del nuovo governo e poi le candidature al congresso dove resta alta la voglia di contarsi di ciascuno degli attuali ministri. Obiettivo, sostiene uno stretto collaboratore del premier, «la riconferma alla segreteria entro febbraio e le elezioni a marzo con la nuova legge elettorale o con l'attuale». Strategie che dovranno fare i conti con la difficoltà a trovare un'intesa sulla legge elettorale e su quella che a suo tempo l'ex presidente del Senato Franco Marini definì, ironicamente ma con molte verità, «la più importante riforma per dare stabilità alle legislature». Ovvero la riforma del vitalizio che per i nuovi parlamentari - e sono tanti - ora scatta dopo 4 anni, sei mesi e un giorno di legislatura. Che, nella circostanza, scadono a ottobre 2017.

RIABILITAZIONE

Per rimanere con il pallino in mano, e decidere in quale momento staccare la spina alla legislatura - Renzi dovrà tenere compatta la sua attuale maggioranza evitando che la sirena-Berlusconi tenti di nuovo i centristi di Ncd e Ala che dovranno sostenere anche il prossimo governo. «Il sistema italiano ha molti elementi di garanzie e un governo c'è sempre», ha sostenuto ieri il premier. Per certi versi speculare la risposta del Cavaliere quando in tv gli dicono che se vince il No Renzi non intende sedersi al tavolo: «Se non c'è lui ci sarà qualcuno del suo partito». Sfida tra due leadership in cerca di conferme, ma stavolta il Cavaliere parte svantaggiato e se la legislatura non arriva al 2018, addio speranze di riabilitazione e candidabilità.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il valore del voto degli italiani all'estero

● Un dossier del Pd analizza i dati dell'Aire 2011-2016: sono 700mila in più, un terzo dei quali è espatriato nell'ultimo quinquennio. Verso Paesi europei economicamente più appetibili

Federica Fantozzi

Tra gli ultimi capitoli dell'ormai molto aspra contesa referendaria c'è quello che riguarda il voto degli italiani all'estero, corteggiato da entrambi gli schieramenti e risultato decisivo per la vittoria di Romano Prodi nel 2006.

Il comitato del No ha giocato d'anticipo: «Se vincerà il Sì e gli italiani all'estero saranno determinanti faremo ricorso» ha affermato il costituzionalista Alessandro Pace. Il motivo risiederebbe in presunti brogli dovuti alla mancata garanzia dei requisiti di sicurezza e segretezza nelle procedure di voto fuori dal suolo patrio. Al di là dell'intermittenza dell'argomentazione – se vince il No i brogli scompaiono – il sottinteso è che quella categoria, vivendo fuori dall'Italia, sia meno interessata alla riforma e più permeabile a pressioni governative. Tanto che il ministro Gentiloni ha dovuto difenderli da «denigrazioni»: «Non sono di serie B né potenziali imbroglioni. Ambasciate e consolati applicheranno la legge in modo imparziale».

Secondo alcune stime quel bacino di voto potenziale riguarda il 5-6% dell'elettorato. Ma chi sono, alla fine, gli italiani all'estero? Anziani provenienti da famiglie emigrate nel Dopoguerra se non prima? I loro nipoti che prendono la cittadinanza italiana sulla base di legami nostalgici e affievoliti? Cervelli in fuga sfiancati da burocrazia e mancanza di prospettive? Studenti che si fermano altrove dopo l'Erasmus, un master o un corso di specializzazione?

Uno studio del Pd – redatto dal responsabile Dem del settore Eugenio Marino e dal responsabile dell'ufficio elettorale Francesco Davanzo – evidenzia le variazioni nella composizione di questo gruppo negli ultimi 5 anni. Basandosi sulle iscrizioni all'Aire (l'anagrafe dei nostri connazionali residenti all'estero che include chi espatria per oltre un anno come chi è nato fuori), si nota che quella categoria è aumentata di un quinto.

Al referendum sulla carta potranno votare 4.112.435 persone, il 22% in più dei 3.380.051 del 2011. Ce ne sono circa 735mila nuovi. Tra questi, due terzi sono nativi esteri (500mila, di cui molti in America Latina e il 25% under 40), mentre un terzo (vale a dire 235.392 elettori, di cui il 7% giovani) è migrato all'estero nel recente quinquennio.

Qui altro dato è la provenienza non più tanto dal Mezzogiorno quanto principalmente dalle regioni del Centro-Nord. Per quanto riguarda le destinazioni, sono soprattutto europee con punte forti nel Regno Unito (pre Brexit però), in Spagna e nei Paesi Bassi. Sul tema, il dossier conclude che mentre le *comunità di italiani in Sudamerica*, stratificatesi grazie a ondate migratorie del passato, tendono a stabilizzarsi, i giovani lavoratori e professionisti di oggi puntano mercati vicini ma più vitali e dinamici dell'Italia.

Una «rete» per il welfare futuro

Analizzando le fasce di età si nota invece che nel 2011 oltre il 55% degli iscritti era over 50 e solo il 9% era compreso nella fascia 18-39 anni. Adesso, il peso di entrambe queste fasce si è contatto a meno del 47% complessivo, mentre gli under 40 raddoppiano arrivando al 17%. Qui il maggiore incremento al ringiovanimento arriva dai nativi esteri che hanno acquisito la cittadinanza italiana – oltre 300mila – ma gli "espatriati" sono più che triplicati passando da 36mila a 127mila. Infine, per quanto riguarda il sesso, l'incremento è equamente diviso tra uomini e donne con mezzo punto in più per queste ultime: 369.512 versus 362.872.

Il rapporto conclude con alcune riflessioni: «L'Italia rischia l'invecchiamento della popolazione, con ciò che comporta in termini di perdita di competitività economica, dinamicità intellettuale e capacità di mettersi in gioco». Mentre, viceversa, avrebbe bisogno di «più giovani che rappresentano forza lavoro, fanno crescere l'economia, pagano pensioni e welfare a chi invecchia». Descrizione che corrisponde ai ragazzi trasferitisi in Paesi che possono «accoglierli con un lavoro e integrarli socialmente». Ma anche, secondo i due esponenti del Pd, agli «italo discendenti», cioè i figli di italiani nati all'estero da molte generazioni che sono attratti dall'Italia per ragioni affettive, culturali e turistiche ma non rimpatriano perché il sistema non è economicamente attraente».

La conclusione, a questo punto, è evidente: esiste un nutrito gruppo di "italiani in fuga" e di "nativi esteri" che potrebbero tornare italiani a tutto tondo purché «il sistema-Paese riesca ad attrarli». Tuttavia, anche tenerli «in rete» in attesa di tempi migliori è importante: «La loro partecipazione al voto non è frutto di brogli bensì del loro vincolo con il Paese d'origine». È insomma «un atto positivo e progressista» di cui, auspicabilmente, «vedremo i frutti tra trent'anni».

Incremento degli elettori AIRE tra il 2011 e il 2016

	2011	2016	differenza	% incremento	diff./tot diff.
Europa centro orientale	6.397	9.586	3.189	49,9%	0,4%
Altri paesi europei	**444.935**	**516.957**	**72.022**	**16,2%**	**9,8%**
Unione europea	**1.372.335**	**1.651.733**	**279.398**	**20,4%**	**38,1%**
Asia centro meridionale	1.139	1.736	597	52,4%	0,1%
Asia occidentale	13.572	22.734	9.162	67,5%	1,3%
Asia orientale	9.925	18.005	8.080	81,4%	1,1%
Africa settentrionale	7.198	10.291	3.093	43,0%	0,4%
Africa centro meridionale	26.305	29.487	3.182	12,1%	0,4%
Africa occidentale	1.459	2.396	937	64,2%	0,1%
Africa orientale	4.242	5.115	873	20,6%	0,1%
America centro meridionale	**1.065.884**	**1.361.271**	**295.387**	**27,7%**	**40,3%**
America settentrionale	**309.830**	**350.249**	**40.419**	**13,0%**	**5,5%**
Oceania	**116.830**	**132.875**	**16.045**	**13,7%**	**2,2%**
TOTALE	3.380.051	4.112.435	732.384	21,7%	100,0%

Nel 2011 più del 55% degli iscritti aveva oltre i 50 anni e solo il 9% era nella fascia di età tra i 18 e i 39 anni. Cinque anni dopo il peso di queste due fasce si è ridotto a meno del 47% del totale mentre quello dei giovani quasi raddoppia, arrivando al 17%. Il numero dei giovani che si è aggiunto alle liste, 393.431, è di sole 3.000 unità inferiore a quello degli elettori compresi tra i 40 e i 70 anni che hanno fatto altrettanto, e rappresenta comunque quasi il 54% di tutto l'incremento che si è avuto in questi cinque anni.

	18-39	% SUL TOTALE	30-49	% SUL TOTALE	50-69	% SUL TOTALE	oltre 70	% SUL TOTALE	TOTALE
2011	302.626	9,0%	1.204.048	35,6%	1.079.265	31,9%	794.112	23,5%	3.380.051
2016	696.057	16,9%	1.491.988	36,3%	1.187.998	28,9%	736.392	17,9%	4.112.435
incremento	393.431		287.940		108.733		57.720		732.384

Le principali destinazioni

	Diff. 2016/2011	18-39	30-49	50-69	oltre 70
Regno Unito	51.489	17.888	32.346	3.411	2.156
Germania	31.914	14.838	23.680	1.423	8.027
Spagna	26.428	8.613	14.089	3.091	635
Svizzera	25.956	9.545	23.053	2.879	9.521
Francia	18.130	8.803	18.089	3.746	12.508
USA	16.021	5.858	14.362	968	5.167
Paesi Bassi	4.816	1.615	3.509	42	350
Australia	4.702	1.871	5.040	203	2.412
Belgio	4.547	2.871	5.413	896	4.633
Brasile	2.234	958	2.308	1.081	2.113
	186.237	72.860	141.889	17.740	46.252

Crescono quelli che se ne vanno in cerca di lavoro e i "nativi all'estero" figli e nipoti di emigranti

Economia e welfare, energie con cui mantenere i vincoli perché potrebbero tornare in Italia

La «rete» con chi vive all'estero ha ricadute anche sul turismo e sulla cultura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FINANCIAL TIMES

Data 29-11-2016
Pagina 2
Foglio 1

Italy referendum

Renzi will face political risks even if he triumphs

JAMES POLITI — ROME

In just a few days, Italy's voters will make their historic decision on whether to back Prime Minister Matteo Renzi in a referendum on constitutional reform — or to throw out his proposed changes, amid growing anger at political elites across the west.

The final opinion surveys ahead of a two-week polling blackout made grim reading for Mr Renzi's Yes campaign — which seeks to break Italy's gridlock by limiting the power of the Senate and local government.

If, as the surveys suggest, the No camp wins Sunday's vote, the consequences could be profound, affecting much more than just Italian politics, as the eurozone's third-largest economy plunges into a period of political uncertainty. If, by contrast, Mr Renzi prevails in a vote on which he has staked his premiership, it would mark a personal triumph. Here the FT looks at four possible scenarios for what awaits Italy after the vote.

1 The technocratic fix

If the referendum goes against Mr Renzi, he is likely to honour his pledge to stand down as prime minister in the event of defeat. Sergio Mattarella, Italy's president, would then start talks with the country's political parties and select a new prime minister to head a technocratic caretaker government.

Its mandate would be to limit any market fallout from the No vote, which could hit the country's banks, and pass Italy's 2017 budget. But the new government would probably also be charged with changing the country's electoral law — a controversial measure that gives extra parliamentary seats to the party that wins most votes — ahead of new elections due by early 2018.

Otherwise, the populist Five Star Movement could make big gains if it comes top in the next general election.

Names floated for prime minister in a caretaker government — all Democratic party members — are Pier Carlo Padoan, currently finance minister, Dario Franceschini, culture minister, and Pietro Grasso, president of the Senate.

2 Snap elections

If Mr Renzi suffers a crushing defeat, Italy could be on course for quick elections, which could take place as early as the beginning of next year. A return to the polls has been a rallying cry for the populist parties that lead the opposition to the constitutional reforms — notably the Five Star Movement and the anti-euro, anti-immigrant Northern League. If they win the day such calls may be extremely hard to brush aside.

But many MPs in the Democrat party's ranks would also prefer to have new elections rather than support an unpopular interim government. Mr Renzi is Italy's third unelected premier in a row — his predecessors were Mario Monti and Enrico Letta — and installing a fourth consecutive such leader could further inflame populist opposition to the political order. Although Mr Mattarella is said to be wary of snap elections, he may have to come round to the idea.

Such elections would be by definition unpredictable: they could allow Mr Renzi to stage a quick comeback but could also usher a government led by Five Star into power or lead to the return of the centre-right.

3 Renzi 2.0

Mr Renzi could always rethink his vow, reiterated in the final days of the campaign, to leave office if he is defeated. Despite his protestations that he does not want to be part of any old-school Italian fudge, if the result is close, he may still be asked by Mr Mattarella to form a new government. US President Barack Obama urged such an outcome at a White House meeting in October, when he said he would like to see Mr Renzi "hang around".

The prime minister may be tempted: he often speaks longingly of organising the G7 summit in Sicily next May and the 60th anniversary celebrations of the EU's founding Treaty of Rome in March.

But hanging around has drawbacks. The opposition would accuse Mr Renzi of ignoring the will of the people, so harming his comeback chances. The mandate would be similar to a caretaker government's, a thankless task for an ambitious reformist like Mr Renzi. But will he stick to his word if duty calls?

4 Renzi triumphs

The final polls may have been wrong. Mr Renzi's campaign may be right in betting it can win over undecided voters in the last days. Either way, there is still a decent chance of an upset, a victory for the prime minister.

But that would not imply an end to political risk. Mr Renzi's main focus would be to bolster his majority in the 2018 elections rather than pushing ahead with big new economic reforms.

The prime minister may also have to deal with any banking sector issues that could flare up regardless of a Yes victory. Most likely, he will still try to negotiate a deal to change the electoral law — in partnership with Silvio Berlusconi's Forza Italia — to limit Five Star's power if it wins the next big vote.

See Letters
See Markets

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum La manovra approvata alla Camera. Berlusconi: dopo il 4 dicembre decido se lasciare

Effetto referendum in Borsa Pressing sui titoli, giù dell'1,81%

Draghi: debito sostenibile. Padoan: il *Financial Times*? Non aveva tante cose da dire

ROMA L'allarme sul sistema bancario e l'avvicinamento della scadenza referendaria innescano una giornata di vendite a Piazza Affari. Il listino milanese archivia la seduta con l'indice Ftse Mib a -1,81%. Un tonfo causato dall'andamento dei titoli bancari all'indomani dell'avvertimento del *Financial Times* (*Ft*), che paventa fibrillazioni per il sistema creditizio italiano, nel caso di vittoria del No al referendum di domenica prossima. *Ft* esplicita che una bocciatura delle riforme proposte dal governo Renzi metterebbe a rischio «fino a 8 banche italiane, quelle con più problemi, rischiano di fallire». Nell'elenco figurano Mps, Popolare di Vicenza, Carige, Veneto Banca, Banca Etruria, Banca delle Marche, CariChieti e CariFerrara. Uno scenario che il blog di Beppe Grillo archivia, spiegando che «i mercati stanno già scontando ciò che considerano una probabile vittoria del No». Resta che le tensioni si fanno sentire anche sul versante dei titoli di Stato, con lo spread tra Btp e Bund tedesco che balza fino a quota 192, salvo archiviare la seduta a 186 punti base con il tasso del decennale italiano al 2,07%. Il differenziale spagnolo chiude a 136 punti in una giornata difficile per le borse europee.

Un contesto che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, riassume spiegando: «È ovvio che i mercati non amino l'incertezza e stanno valutando con perplessità il fatto che politiche economiche di riforme siano messe in discussione». Il titolare di Via XX Settembre si sofferma sull'allarme del *Ft*: «Le banche citate sono casi ben noti, non c'è notizia. Sono casi diversi da trattare con prospettive diverse. E un articolo che mette insieme tante cose e, forse, era lunedì e non avevano altro da dire». Anche il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, definisce «esagerato» parlare di disastri economici in caso di vittoria del No. La giornata registra, infine, l'intervento del presidente della Bce, Mario Draghi, all'Europarlamento. «Il debito italiano è sostenibile», dice, aggiungendo, però, che «non è il momento di dormire sugli allori e bisogna perseverare con le riforme».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il *Financial Times* ha pubblicato un pezzo nel quale annunciava il rischio di default per 8 banche italiane. Ieri forti cali in Borsa

Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Pier Carlo Padoan: il governo è azionista di Mps

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 29-11-2016
Pagina 5
Foglio 1

CORRADINO MINEO

«Così il premier Renzi "controlla" la stampa che conta»

GIULIA MERLO

«In Italia la stragrande maggioranza dell'informazione è schierata per il sì, ma credo che questa esagerazione sarà controproducente», a dirlo è Corradino Mineo, ex direttore di *Rainews24* dal 2006 al 2013 e ora senatore di Sinistra Italiana, che sostiene il no al referendum.

In un'intervista a *Il Foglio*, però, Michele Santoro ha attaccato *il Fatto Quotidiano* proprio per essere apertamente schierato sul fronte del no...

Non c'è nulla da commentare. Santoro avrà parlato così perché ha qualche problema personale con Travaglio. E' oggettivo che il *Fatto Quotidiano* sia l'unico quotidiano italiano a scrivere in favore del no ma ciò non toglie che la stragrande maggioranza del giornalismo italiano sia in favore del sì.

E come mai secondo lei?

Perché la stampa condivide la lettura, secondo me sbagliata, che la vittoria del no faccia prevalere l'instabilità. E' il brodo della cultura renziana, diciamo. E Renzi è molto bravo a muovere le fila.

L'informazione è in qualche modo influenzata, quindi?

Renzi ha organizzato una moderna macchina per condizionare l'informazione in modo quasi scientifico. Da una parte approfitta del suo ruolo per stare in televisione il più possibile, dall'altra tiene sotto controllo i giornalisti parlamentari, con un metodo anche più pianificato di come faceva Berlusconi.

E qual è questo metodo?

Quello di sempre: passare indiscrezioni e retroscena ai cronisti più influenti, permettendogli di scrivere senza timore di essere smentiti. Ora tuttavia, almeno negli editorialisti, si nota che il fronte giornalistico del sì si sta incrinando. Senza contare, poi, che secondo me questa esagerazione giornalistica in favore del sì avrà effetti controproducenti.

Si aspettava questa impostazione così partigiana?

Non c'è nulla di nuovo. Prendiamo *Repubblica*: è dalla sua fondazione che sostiene che il Paese sia paralizzato dalla sua struttura istituzionale e che chiede una modifica della Costituzione.

La stampa piegata sul renzismo, quindi?

No, la stampa non è asservita a Renzi, ma condivide molti elementi della sua azione politica. Considero questa diffusa presunzione in favore del sì, però, priva di fondamento: il problema non è il Parlamento, che ha sempre fatto tutto ciò che Renzi chiedeva, ma il fatto che a questo governo manchino chiarezza e obiettivi.

«IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO HA ORGANIZZATO UNA MODERNA MACCHINA PER CONDIZIONARE L'INFORMAZIONE IN MODO QUASI SCIENTIFICO E MEGLIO DEL CAV»

Imposimato garantista: «I grillini coinvolti non parlino coi pm»

CORRADINO MINEO «Così il premier Renzi "controlla" la stampa che conta»

Orlando, l'ultimo "giovane comunista"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-11-2016
Pagina 14
Foglio 1

PERCHÉ SÌ **Pier Ferdinando Casini** Leader dei centristi per il Sì

«Il quorum più alto impedisce l'egemonia della maggioranza»

ROMA

«Un dato è certo: se dovesse prevalere il No va definitivamente in soffitta l'idea di ridurre parlamentari e bicameralismo. Lo sforzo di Renzi, l'impegno del governo in questa legislatura non è riproponibile. Ricordo che la riforma Berlusconi del 2006 prevedeva sì il superamento del bicameralismo e anche la riduzione dei parlamentari ma per evitare malumori l'entrata in vigore avveniva a distanza di due legislature!». Pier Ferdinando Casini non ci gira attorno. Il leader dei centristi per il Sì parla con la consapevolezza di chi ha alle spalle una lunga storia politica e parlamentare durante la quale ha rivestito anche il ruolo di presidente della Camera. «Una delle critiche mosse a questa riforma è che produca una deriva autoritaria. Ebbene tutti i presidenti del Consiglio, compresi ovviamente Romano Prodi e Silvio Berlusconi, hanno lamentato l'incongruenza di un sistema che dà al premier una cabina di pilotaggio senza comandi. Si sarebbe potuto intervenire in tal senso e invece, al contrario, questa riforma non tocca in alcun modo i poteri del premier. Ecco perché questa critica non solo poggia su basi inesistenti ma è perfino ridicola».

Ma il rischio di "deriva autoritaria" non è frutto del combinato disposto tra riforma costituzionale e Italicum?

Tutti sanno che la legge elettorale verrà cambiata. E non solo per volontà di Renzi, che lo ha detto pubblicamente anche in sedi istituzionali in più occasioni e perché in tal senso si è espressa anche la maggioranza. In ogni caso sull'Italicum è atteso il giudizio della Corte costituzionale che certo non farà sconti. Ma ammesso che resti anche questa legge elettorale così come lo conosciamo oggi, l'Italicum prevede che i deputati eletti con il premio di maggioranza arriveranno alla Camera esclusivamente grazie al voto di preferenza. E se penso all'attuale Pd, ovvero a come sempre avviene nei grandi partiti, sarebbe sufficiente che una trentina di parlamentari decidessero di mettersi di traverso perché il premier non abbia più la maggioranza.

Chi parla di deriva autoritaria, porta a mo' d'esempio anche il rischio che figure di garanzia, a partire dal presidente della Repubblica, in futuro siano di esclusivo appannaggio della maggioranza.

Siamo di fronte a un dibattito evidentemente strumentale. La riforma innalza il quorum, che passa dal 50 al 60%, sottraendo la scelta del Capo dello Stato all'egemonia della maggioranza. Senza contare che la storia, tanto della prima quanto della seconda Repubblica ci insegna che l'elezione del Presidente della Repubblica si traduce spesso in una guerra all'interno del partito di maggioranza relativa. Basti pensare alla mancata elezione di Romano Prodi: chi è stato a impedirla? La verità è che semmai le garanzie aumentano, anche ad esempio sull'elezione dei giudici costituzionali visto che al Senato viene riconosciuta la prerogativa di eleggerne due in modo autonomo sui cinque di nomina parlamentare.

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il referendum

Sale la «soglia» per eleggere il capo dello Stato

Radio24

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 29-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA

Francesco Boccia (Pd)

"Giocano col fuoco: Renzi deve dire che interverrà lo Stato"

» MARCO PALOMBI

Di fronte a uscite come quella del *Financial Times*, un governo responsabile ha il dovere di dire che lo Stato italiano interverrà qualunque cosa accada. Uno Stato forte dice che applicherà l'articolo 47 della Costituzione, che tutela il risparmio, e se lo dice non succede più niente: i mercati si mettono tranquilli". Il presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, è uno dei pochi dirigenti del Pd e l'unico che occupi una posizione di rilievo ad avere da tempo una posizione molto critica col governo sul tema banche: a Palazzo Chigi e al Tesoro, disse al *Fatto* qualche tempo fa, "non si sono dimostrati all'altezza" della gravità della situazione. Ora, col terrorismo bancario usato come arma contundente contro il No, riprendiamo la chiacchierata.

Col No saltano 8 banche, dice il *Financial Times*.

Ma di che parliamo? Quattro sarebbero Etruria & C, che dovevano essere già state vendute da tempo: se non ci si riesce forse il problema non è la riforma costituzionale. Poi ci sono Popolare Vicenza e Veneto Banca, ricapitalizzate da Atlante. Servono altri soldi? Si metteranno. E poi Carige e il vero problema: Monte dei Paschi di Siena.

Vero, tutti casi conclamati: la "predizione" però resta.

Nessuno può minacciarci di nulla, ma solo se la smettiamo di far finta di nulla. Voglio essere più chiaro: se il governo fa il suo dovere e dice che l'articolo 47 della Carta vale qualunque sia l'esito del referendum, che lo Stato interviene comunque, i mercati stanno tranquilli e gli italiani possono votare senza ricatti sulla testa. Se invece dello Stato interviene Jp Morgan, lo fa solo se ci guadagna e rischiamo di ballare sia che vinca il Sì, sia che vinca il No.

Padoan e Renzi, però, ancora oggi (ieri, *ndr*) hanno detto che va tutto bene.

Sono due anni che dicono che è tutto a posto, sarebbe il caso di cambiare versione e dire l'unica cosa che serve. Erano pure due anni che sapevano che sarebbe arrivato il *bail-in* e s'è visto com'è andata a finire. Io sono due anni che glielo dico: giocano col fuoco.

Lei cosa voterà domenica?

Non è un segreto: io sono per il Sì, ma nessuno deve usare il tema delle banche nel dibattito sul referendum. Ormai questo voto sembra diventato l'Armageddon italiano, ma in realtà è più un tema da segreteria del Pd che da mercati. I mercati davanti a uno Stato forte si fermano. E poi voglio vedere la Bce che dice no a un intervento stabilizzatore...

Lei proponeva l'ingresso di Cassa depositi e prestiti in Atlante.

Sì, se si riteneva di non voler sfidare le regole Ue con un intervento diretto. Ma non certo com'è stato fatto: servivano 15 miliardi, per metà garantiti da Cdp, per mettere in sicurezza il sistema e assorbire gli aumenti di capitale che il mercato non vuole garantire. E questo andava fatto prima di riformare per decreto le Popolari e le Bcc.

Veniamo a Mps: è iniziata la conversione volontaria, per così dire, delle obbligazioni subordinate.

Una premessa: minacciare il *bail-in* se qualcuno non aderisce come ha fatto il Monte è inaccettabile. Poi faccio notare che all'assemblea del 24 novembre che ha dato il via libera al piano del nuovo management di Mps hanno votato soci che rappresentano il 23% del capitale: considerando che al 16-17% ci si arriva solo coi cosiddetti "grandi soci", vuol dire che il destino del 77% di piccoli e piccolissimi azionisti è stato deciso da quella minoranza, tra cui c'è il Tesoro col 4%.

Quindi lei consiglia agli obbligazionisti di dire no?

Io non consiglio niente e non voglio entrare nel merito, ognuno sceglierà come crede. C'è un dato però: qualunque sia la scelta o l'operazione va bene, e allora si salvano sia i bond che le azioni, o va male e non si salva nessuno. Il tema è un altro: cosa deve fare la politica per tranquillizzare tutti? La risposta è la stessa. Una banca compra e vende soldi: ma se non riesce più a farlo perché non glieli portano o non glieli chiedono serve una scelta politica.

E invece con Mps...

E invece ci siamo messi nelle mani del "prestito ponte" delle otto banche guidate da Jp Morgan che - nota bene - non è stato ancora erogato: tutto il meccanismo, infatti, ha il suo momento *clou* proprio il 5 dicembre, quando il consorzio scioglierà le sue riserve sull'operazione. Poi il 7-8 dicembre si parte con l'aumento di capitale e il 30 dicembre si chiude con la cartolarizzazione delle sofferenze. E qui c'è la cosa più bizzarra.

Quale?

È utile ricordare che tutto il marchingegno di ripulitura della banca dalle sofferenze si basa su 4,6 miliardi di garanzie statali, le famigerate Gacs. Ma se paga Pantalone tanto valeva che decidesse pure. E invece decide Jp Morgan incassando pure 448 milioni di commissioni.

E decide anche con quali manager: alludo alla cacciata di Viola e Tononi, ex vertici di Monte dei Paschi.

Esatto. Noi ci affidiamo alle banche d'affari e su loro input cambiamo i manager. Trovo pittoresco ricordare le critiche di Renzi alla politica locale dei decenni scorsi per le sue ingerenze nella banca: prima i manager li cambiava Siena e oggi Jp Morgan...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-11-2016
Pagina 6
Foglio 1

Arturo Parisi. L'ispiratore dell'Ulivo mette in guardia il premier: "Sul treno delle riforme non viaggia soltanto lui"

"Dico Sì con rabbia Renzi deve smetterla di sentirsi l'unico che cambia le cose"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «A questo punto la vittoria del Sì è nelle mani dei non renziani, dei riformatori di destra e di sinistra che, nonostante Renzi, si ricorderanno che il referendum è sul futuro del paese. Dice bene Renzi quando dice che il treno che passa non ripasserà più per decenni. Ma se troppi pensano che su quel treno c'è soltanto lui, la responsabilità è anche sua. Senza il suo comportamento un referendum di tutti non sarebbe mai diventato il referendum di Renzi e su Renzi. Il rischio è ora che il match di Renzi contro tutti diventi il match di tutti contro Renzi. Io voterò Sì ma pieno di rabbia».

Arturo Parisi, ideatore dell'Ulivo e del Pd con Romano Prodi, è fermamente per il Sì, ma confessa la sua rabbia. E su Prodi: «Cosa vota dovete chiederlo a lui. Io so solo che il suo sarà un voto sul merito».

Professor Parisi, tiene dritta quindi la barra per il Sì?

«Ripassandomi i conti il totale della mia scelta dà sempre Sì, ma la somma si è molto complicata. In questa campagna infinita la mia convinzione a favore del Sì è cresciuta ogni giorno di più. Ma assieme ad essa mi è cresciuta dentro una rabbia. Verso Renzi ma, non di meno, verso i riformatori, diciamo pure verso me stesso, verso chi lo ha lasciato sulla scena da solo trasformando la domanda sul "cosa" in una sul "chi"».

Cosa rimprovera a Renzi?

«La personalizzazione. Questo lo dicono tutti. Anche lui. Ma non penso all'annuncio che, con il Sì sconfitto, lui avrebbe lasciato. Una banalità se il Sì richiesto fosse un sì a lui, una bestialità se si dimentica che il Sì è al cambiamento, un cambiamento che non è iniziato e non finirà con Renzi. Prima che nell'intestarsi il risultato, negativo o positivo che fosse, Renzi ha personalizzato la riforma come se fosse una sua personale battaglia ed ora ha iperpersonalizzato la campagna. "Accozzaglia contro di me". Ha detto. Accozzaglia è una parola che non mi piace, ma descrive purtroppo la realtà presente, e ne minaccia una futura. Ma nella frase quello che mi fa problema più che accozzaglia è quel "contro di me"».

Se vince il No, davvero c'è il rischio che falliscano le banche italiane? È una strategia allarmistica o il paese sarà destabilizzato? E "dopo", c'è lo spauracchio del governo tecnico?

«Se queste voci siano figlie di strategie o solo frutto del tempo libero, non lo so proprio. Ma invece penso che se con l'auspicio di un governo tecnico l'*Economist* aiuta il Sì, con la minaccia dei fallimenti il *Financial Times* aiuta il No».

Lei è molto critico, allora perché si schiera per il Sì?

«Né per Renzi, né per questo testo imperfetto e insufficiente. Il mio Sì è a una direzione del cambiamento, ad un'idea di democrazia. Meglio, lo dico con rispetto verso chi non la pensa come me, ad una tra le idee di democrazia. L'idea che pensa la democrazia come uno strumento in mano ai cittadini per decidere del governo, invece che soltanto per difendersi dal governo. Per alcuni da ogni governo. Per qualche altro solo quando il governo non è nelle sue mani».

Come giudica l'ex premier D'Alema e l'ex segretario Bersani, del suo stesso partito, che sono in campagna per il No?

«Si potrebbe dire che il primo non è coerente con la sua stagione riformatrice, il secondo lo è anche troppo con il suo partito d'origine, il Pci. Due modi diversi di tornare indietro riportando indietro il Paese. Tuttavia io è ai non renziani e spesso anti renziani che penso e parlo. Ai riformatori di destra e di sinistra che pensando all'Italia camminano da decenni nella stessa direzione. Dimenticando la meta, in troppi si raccontano futuri inesistenti pur di sconfiggere Renzi e assieme a lui il suo Sì. Con l'alibi della sua provocazione sembrano tentati dal dargli contro, alimentando lo stesso rischio che denunciano. Ripeto: senza Renzi non saremmo arrivati all'esame, ma senza il loro apporto il voto al Sì non sarà sufficiente né in quantità né in qualità».

E tuttavia anche Prodi si sfila dalla contesa al punto da non dire come voterà. Lei lo comprende?

«Proprio perché abbiamo approcci diversi debbo stare alla scelta dichiarata in pubblico. Al suo desiderio di essere null'altro che un cittadino privato, un cittadino ritornato normale. Uno che come cittadino sente il dovere di votare e come privato il diritto di difendere la segretezza del voto. Aggiungendo l'auspicio che il suo come il voto di tutti sia fondato su ragioni di merito».

Una così grande lacerazione nel paese, quali conseguenze provocherà il 5 dicembre?

«Come tutte le grandi scelte, una divisione. Inevitabile che chi perderà si deprima. Ma è bene che chi vince non si esalti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Zagrebelsky "Costituzione sotto attacco"

Il giurista del fronte del No: fermiamo gli apprendisti stregoni

Intervista

GIUSEPPE SALVAGGIULO
TORINO

Il professorone che non t'aspetti. Nel pieno di una campagna incarognita, Gustavo Zagrebelsky sfoggia autoironia. Ride della «sublime imitazione di Crozza» e fa ammenda degli eccessi accademici in tv. Ma cala anche un argomento pesante contro la riforma: la violazione del primo pilastro della Costituzione, la sovranità popolare. Tra Platone e Mourinho, Weimar e De Gregori.

Che cos'è in gioco, la Costituzione più bella del mondo?

«Questa è un'espressione sciocca che non ho mai usato. Le Costituzioni non si giudicano dall'estetica, ma dai valori che esprimono e dal contesto che li può far vivere».

Cosa intende per contesto?

«Tra il '46 e il '48 c'erano i postumi d'una guerra civile, ma la Costituzione fu lo strumento della concordia nazionale. Oggi, al contrario, la riforma divide. Siamo in balia di apprendisti stregoni che ignorano quanto la materia sia incandescente. A chi vuol metterci mano, può prendere la mano. Non si sa dove si va a finire. Questa riforma, con annesso referendum, rischia il disastro. Chiunque vinca, perderemo tutti».

La riforma non tocca i principi, la prima parte della Carta.

«Davvero si tratta solo di efficienza dell'esecutivo e non anche di partecipazione di coloro che a quei principi sono interessati? A proposito: a me pare che sia stato violato proprio l'articolo 1».

In che modo?

«La riforma è stata approvata da un Parlamento eletto con una legge incostituzionale. Fatto senza precedenti».

Però la sentenza della Consulta sul Porcellum dice che il Parlamento resta in carica.

«La prima parte della sentenza dice che la legge è incostituzionale perché ha rotto il rapporto di rappresentanza democratica tra elettori ed eletti. La seconda che, per il principio di continuità dello Stato, il Parlamento non decade automaticamente. Bisognava superare il più presto possibile la contraddizione. Invece il famigerato Porcellum, che tutti aborrono a parole, non è affatto estinto: vive e combatte insieme a noi perché il Parlamento che abbiamo è ancora quello lì. La riforma costituzionale è stata approvata con i voti determinanti degli eletti col premio di maggioranza dichiarato incostituzionale. Ma i garanti della Costituzione fanno finta di niente e tacciono».

Chi sono i garanti?

«Dal presidente della Repubblica ai singoli cittadini. La Repubblica di Weimar, nella Germania degli Anni 30, implose anche per l'assenza di un "partito della Costituzione" che la difendesse oltre gli interessi contingenti dei partiti. Oggi accade lo stesso».

Perché è violato l'articolo 1?

«L'articolo 1 dice che la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Ebbene, questo Parlamento non è stato eletto secondo le forme ammesse dalla Costituzione. C'è stata un'usurpazione della sovranità popolare. La riforma è viziata ex defectu tituli».

Professore, così diamo nuovo materiale a Crozza.

«Allora citiamo Mourinho: è una riforma "zero tituli"».

Ora, però, decide il popolo.

«Pensare che il referendum sia una lavatrice democratica che toglie ogni macchia è puro populismo. Anche perché è stato trasformato in un Sì o No a Renzi, e la povera Costituzione è diventata pretesto per una consacrazione personale plebiscitaria. Qualcuno s'è fatto prendere la mano».

Che cosa imputa a Renzi?

«Nulla. Però non c'è saggezza nel legare la sorte d'un governo al cambio di Costituzione. Non appartiene alla cultura liberale e democratica. La Costituzione non deve dipendere dal governo né viceversa. Sono su piani diversi, il governo sotto».

Qual è la concezione che Renzi ha del governo, del potere democratico? Perché lo contesta?

«In un dialogo del suo periodo tardo, "Il Politico", Platone distingue il governante "pastore di uomini", che conduce il popolo come un gregge, dal governante tessitore. Un sistema in cui il popolo, come si dice con enfasi, la notte stessa delle elezioni va a letto sapendo chi è il Capo nelle cui mani s'è messo, appartiene alla prima concezione. La democrazia è cosa molto più complicata».

Però questa riforma nasce dallo stallo politico del 2013, dalla rielezione di Napolitano. Renzi è venuto dopo.

«Il presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale. Nel suo discorso d'insediamento al momento della rielezione, davanti a tanti parlamentari commossi e grati a chi li definiva incapaci, inconcludenti, nominati, corrotti e pure ipocriti (da riascoltare quelle parole!), riprese in mano il tema della riforma, trattandolo come un terreno di unità. Ma la storia ha dimostrato che non lo era affatto».

Ha ripensato al confronto in televisione con Renzi?

«Non mi sono mai sentito tanto a disagio. Sono cascato, per leggerezza, dal mio mondo in un altro. Non è stato un vero confronto. La comunicazione contro il tentativo di argomentare, surclassato dal diluvio verbale. Si è parlato, non dialogato. L'indomani mi ha telefonato un amico assennato, dicendomi "sei stato te stesso". Cos'altro avrei dovuto essere?».

Lo rifarebbe?

«Mah! Cercherei comunque di non essere professorale: peccato gravissimo! D'altra parte, è difficile prevedere i colpi bassi e gli argomenti a effetto lanciati nell'etere senza alcuna verosimiglianza, anzi con molto cinismo. Come quello sui malati di cancro avvantaggiati dal Sì, che ricorda analoghe promesse berlusconiane».

Preparerebbe carte a sorpresa?

«Certo che no. I foglietti sottobanco sono stati la cosa peggiore, una meschinità che non mi sarei aspettata da un uomo delle istituzioni. Un'abitudine da talk show della peggior specie, dove ciò che conta non è chiarire, ma colpire».

C'è rimasto male per l'imitazione di Crozza?

«Tutt'altro! Quando l'ho vista la seconda volta, ho riso più della prima. Gli occhiali, la stilografica, i libri, il fazzoletto, il dittongo, il munus: davvero eccellente. Gli ho telefonato per farci altre quattro risate».

Che succede se vince il Sì?

«Non si apre la strada a una dittatura, ma alla riduzione della democrazia e all'accentramento del potere in poche mani. Non possiamo tuttavia sapere, oggi, quali saranno le poche mani di domani».

E se vince il No?

«Si potrà ricominciare a "fare politica". La responsabilità sarà dei partiti e dei movimenti. Altrimenti, si correrà il rischio dell'affacciarsi dei cosiddetti governi tecnici o istituzionali.

E il salto nel vuoto evocato da Renzi? E i timori dei mercati?

«Agitare queste paure può essere controproducente: il sistema finanziario che adombra sciagure non è visto come benefattore dei popoli. Il referendum è lo strumento per scuotersi dal giogo della finanza. Decidano i cittadini e, come canta De Gregori, viva l'Italia che non ha paura».

Bisognerà riscrivere la legge elettorale.

«Molte ragioni militano per il ritorno al sistema proporzionale, quello che meno dispiace a tutti e mi pare più conforme all'attuale sistema multipartitico. Da lì si potrà, se si saprà, ricominciare a parlare di riforme anche costituzionali».

Che cosa farà il 5 dicembre?

«Questa campagna è stata estenuante. Non vedo l'ora che finisca. Mi sveglierò tranquillo perché il sole sorgerà ancora, comunque vada».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-11-2016
Pagina 9
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

COMUNQUE VADA SI PORRÀ IL PROBLEMA DI RICUCIRE

Fioccano espressioni come «atterraggio morbido» e «ricucitura». Hanno in comune la consapevolezza che, comunque vada a finire il referendum istituzionale, sarà necessario ridurre la frattura creatasi in Italia. La domanda è chi lo potrà fare in caso di sconfitta di Matteo Renzi; ma anche se un premier vittorioso saprà rinunciare a una logica da resa dei conti. Renzi sembra intuirlo, quando promette di voler lavorare «tutti insieme» se vince il Sì; e negando dimissioni prima del 4 dicembre.

Il risultato provvisorio consegna un Paese sovraesposto, che rischia di essere additato come responsabile della crisi europea quanto la Brexit o l'elezione di Donald Trump: anche se il loro impatto non è paragonabile a quello della consultazione italiana. Un risultato che sancisse la sconfitta del governo verrebbe letto come una conferma dell'ondata antisistema in Occidente. L'elenco delle istituzioni europee che si stanno schierando col Sì confermano una preoccupazione diffusa nelle classi dirigenti; e una scelta obbligata a favore del governo. Renzi registra il nervosismo dei mercati. E lo avalla.

Dice di sentire sempre di più che la «partita è apertissima: ne vedremo delle belle». Si dichiara ottimista: intravede la vittoria. Ma aggiunge, prudentemente, che contano i «mercati rionali», più di quelli finanziari. L'appoggio del mondo percepito come «nomenklatura», sia essa finanziaria o politica, può rivelarsi un'arma a doppio taglio: sebbene gli allarmi sulle banche lanciati anche dal *Financial Times* facciano breccia tra chi teme conseguenze economiche negative. «Non mi aspettavo questa tensione altissima», ammette l'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi. E non gli piace.

Prodi è tra i più convinti della necessità che «dal 5 dicembre l'Italia possa vivere un periodo di ricucitura». Lui stesso, pur tentato dal Sì, non si è espresso ufficialmente: come se non volesse contribuire alla spaccatura del Paese. Il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, ripete che non si vota sul premier ma su «un'Italia stabile o ingovernabile». In realtà, Renzi e referendum tendono a coincidere, e diventano insieme un elemento di forza e di debolezza. Chi vuole dare un colpo al governo è tentato di optare per il No. Il contenuto delle riforme rimane sullo sfondo.

Le opposizioni accusano Renzi di avere radicalizzato la consultazione; e minacciano ricorsi su un voto all'estero sospettato di brogli: anche se il M5S è alle prese con una storiaccia di firme false in Sicilia. Il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, arriva a dire che Renzi avrebbe «un atteggiamento eversivo. La smetta di attaccare la Corte costituzionale...». Si riferisce alla bocciatura della riforma Madia da parte della Consulta. Ma nella cerchia renziana gli attacchi del governo alla Corte sono visti come un moltiplicatore di consensi per il Sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il tempo lungo per ricomporre le divisioni

Era ragionevole dividere il paese in due su una questione come la riforma costituzionale? La questione viene continuamente riproposta come un mantra senza che ci si interroghi sulla natura stessa della chiamata dei cittadini a esprimere la decisione ultima su questioni che non si ritengono risolvibili delegandole solo al sistema rappresentativo. È soprattutto il caso di decisioni dove le sfumature sono tali da richiedere una pronuncia che sceglie definitivamente per un versante o per l'altro delle questioni in campo lasciando poi ad una fase successiva di elaborare le articolazioni necessarie al versante che si è scelto.

È sempre stato il caso dei referendum, una modalità che in altri contesti è stata usata anche con maggiore coraggio di quanto non sia stato il caso da noi: l'esempio può essere la Francia che ha usato questo strumento sia per la valutazione delle sue riforme costituzionali, sia più di recente per quella di una progettata costituzione europea.

L'Italia ha avuto un momento fondativo col referendum istituzionale per scegliere fra monarchia e repubblica. Si trattava senz'altro di un tema che avrebbe spaccato il paese come infatti avvenne: con una partecipazione dell'89,08% la repubblica ottenne il 54,27% dei consensi, la monarchia il 45,73. Oggi circola la leggenda che però questa spaccatura fu subito ricomposta, ma non è vero. L'accusa dei perdenti di aver subito dei brogli (c'erano state molte schede non considerate valide) ebbe un lungo corso, ma ciò che impedì il radicamento della divisione fu l'oggettiva pochezza della casa regnante che come tale non attirava consensi appassionati.

Si dovette poi attendere il referendum sulla legge che aveva istituto il divorzio nel 1974 perché il paese tornasse ad affrontare uno scontro che sulla carta avrebbe dovuto spaccarlo in due. In realtà anche in quel caso pur con una partecipazione di massa (87,72% degli aventi diritto) la spaccatura vi fu, ma fu meno accentuata (59,26% a favore del mantenimento della legge contro il 40,74% che voleva abolirla) e in realtà, chiuse le urne, non si registrò un permanere della grande divisione. Di nuovo il fatto è che la spaccatura muoveva più i pasdaran che avevano promosso quella prova di forza che non le masse che si erano fatte coinvolgere nell'emotività del voto.

SPACCATURE

Il referendum porta sempre a schieramenti ma stavolta le divisioni vanno oltre le due opzioni sulla riforma

Ha scarso senso paragonare a queste prove i numerosi referendum su questioni specifiche promossi per lo più dai radicali: in quei casi la natura dei quesiti non era così divisiva da lasciarsi strascichi duraturi alle spalle una volta si fosse conosciuto il responso delle urne.

L'ultimo referendum ad avere mosso realmente le passioni popolari fu quello per l'abolizione delle preferenze quando votò il 62,5% degli aventi diritto ma i Sì raggiunsero l'95,6%. Dunque in quel caso non ci fu divisione nel paese, perché si era ormai nel clima di contrapposizione ad una classe politica che aveva ormai perso il favore popolare.

Non ci fu invece vera passione popolare per i due referendum costituzionali recenti: quello del 2001 che chiedeva di abrogare la riforma del titolo V fatta passare a risicata maggiore da un centrosinistra che voleva togliere spazio al "federalismo" leghista vide una partecipazione di appena il 34,05% degli elettori che per il 64,21% approvarono il mantenimento della legge; quello del 2006 sulla riforma approvata dal centrodestra vide invece la prevalenza di coloro che volevano bocciare la riforma (61,29%) ma con un quorum di partecipazione non esaltante (52,46%). Neppure in questi casi vi furono spaccature durevoli legate al referendum in sé, perché nell'uno e nell'altro caso le spaccature erano già esistenti e si perpetuarono, perché toccavano la divisione del paese nei due campi dei berlusconiani e degli anti-berlusconiani

Che indicazioni trarre da queste carrellata per quanto riguarda il prossimo referendum? Anche in questo caso la divisione non sarà tanto legata alle due diverse opzioni sulla riforma costituzionale (e per la verità le opzioni sono poi più di due) quanto alla spaccatura che si è determinata nel paese fra chi è disposto a scommettere su un possibile meccanismo che rimetta in discussione le modalità attuali di organizzazione del campo politico e chi preferisce mantenerle nello schema attuale indirizzando la resa dei conti allo scontro elettorale fra le forze in campo senza toccare il quadro istituzionale in cui ciò avviene. Questo non si ricomporrà tanto presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-11-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

Sul voto i timori del salto nel vuoto Ora Renzi cambia strategia "Tranquilli, un governo c'è sempre"

La svolta nei toni dopo l'incontro con Mattarella

Analisi

FABIO MARTINI
ROMA

Sull'ipotesi più ansiogena che aleggia in Europa sull'Italia - il rischio di fallimento per otto banche ipotizzato dal Financial Times in caso di vittoria del No - Matteo Renzi ha preferito disimpegnarsi e cedere la parola al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. La sequenza va in scena al piano nobile di palazzo Chigi: sta per concludersi l'ennesima conferenza stampa per illustrare le virtù di una legge di bilancio che ancora non è stata approvata dal Parlamento e Matteo Renzi, davanti alla più spinosa di tutte le domande - quella sulle banche - risponde: «Ora però la domanda "facile" al ministro Padoan, così mi sento più tranquillo...».

Padoan risponde brevemente, dice che forse di lunedì il Financial Times non aveva nulla da scrivere, ma comunque non c'è nulla di strano in quell'articolo. Renzi si riprende la parola e chiude: «Con la massima stima per il Financial Times...».

Dunque rispetto all'ipotesi di rischio di fallimento per otto banche con milioni di clienti, Renzi e Padoan - anziché lanciare un messaggio ai mercati e ai correntisti - preferiscono glissare. Non smentiscono, ma al tempo stesso neanche drammatizzano. Un atteggiamento coerente con la strategia referendaria decisa dal presidente del Consiglio: far crescere "spontaneamente" la paura del dopo-voto, ma senza cavalcarla platealmente. E infatti Renzi, pur intervenendo su tutti i media e su ogni questione, su questo è attento a non "strafare" e dunque, davanti alla domanda su cosa accadrà in caso di vittoria del No, Renzi ha dato una risposta "politicamente corretta": «Il sistema istituzionale italiano ha molti elementi di garanzia, un governo c'è sempre. Politico, tecnico, iper-politico, iper-tecnico... Noi faremo di tutto perché l'Italia sia in condizioni di affrontare le sfide».

Uno scenario non drammatizzante sul governo che verrà, che Renzi ha iniziato a fare dopo l'incontro col Capo dello Stato di sei giorni fa. Lasciar crescere la paura del salto nel vuoto, stimolandola ma senza cavalcarla è una strategia che - assicura chi ha letto gli ultimi sondaggi top-secret - starebbe dando qualche risultato, perché avrebbe smosso dallo stallo assoluto il Sì e - dicono - avrebbe favorito anche una sua "ripresina". Sarà un caso ma da ieri nel ricchissimo repertorio di Matteo Renzi sono entrate due espressioni nuove: «Sono decisamente ottimista. La gente sta cambiando idea, è una cosa straordinaria», E rivolto al grillino Luigi Di Maio, che ipotizza brogli elettorali, Renzi ha risposto così: «Ma brogli de che? Pensavano di avere già vinto, adesso sentono che l'aria sta cambiando».

Per il resto, in vista dell'appuntamento referendario del 4 dicembre, Renzi prova a "capitalizzare" i messaggi che pensa gli possano portare voti. Scommette sulla antipatia degli italiani per i governi tecnici e quindi ne accredita l'ipotesi: «Il governo tecnico lo vuole l'Economist. Credo che se gli italiani sentono parlare di governo tecnico mettono le mani....sulla bocca».

E quanto a Silvio Berlusconi, gli interessano i voti dei suoi elettori, decisivi per vincere il referendum: «In molti in Forza Italia voteranno per il sì» alla riforma costituzionale, perché «lo stesso Berlusconi è sempre stato contrario al tran tran tra Camera e Senato».

Una caccia al voto di destra che induce Renzi ad una lettura "serena" della vittoria di Donald Trump in una intervista alla Cbs: «Non sono un fan dei Repubblicani, ma penso che Ronald Reagan fu un outsider - anche se era stato governatore - che cambiò davvero molte cose negli Usa con politiche che non sono mie ma chiare. E penso che Trump potrebbe essere un outsider che ha vinto e cambia l'America. Gli auguro buona fortuna».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il premier Matteo Renzi ha deciso di abbassare i toni dopo un colloquio con il presidente Sergio Mattarella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La scelta più giusta è quella di votare

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz, Carlo Castellano, Alberto Melloni, Piero Ignazi e Massimo L. Salvadori

MICHELE AINIS

QUESTO referendum verrà deciso dagli indecisi. Che però si distribuiscono in due categorie: quelli che non sanno "come" votare; quelli che non sanno "se" votare. Ecco, gli astenuti. Meritano un'ammonizione o una medaglia? E c'è differenza tra il non voto alle politiche oppure a un referendum?

C'È UN'ULTERIORE differenza tra referendum abrogativi e costituzionali?

Sulla Carta (quella del 1947) il voto costituirebbe l'adempimento d'un «dovere civico». Dovere che i nostri nonni prendevano sul serio, e infatti fino agli anni Settanta l'affluenza superò il 90% del totale. Lo prendevano sul serio anche i politici che scrivevano le leggi, tanto che nel 1957 il Testo unico delle leggi elettorali contemplò addirittura l'obbligo di giustificarsi presso il sindaco, per chi non avesse preso parte alla consultazione popolare. Dopo di che il sindaco lo metteva in castigo dietro la lavagna, con un paio d'orecchie d'asino sul capo: il suo nome finiva in un elenco esposto al pubblico ludibrio nell'albo comunale, e per sovrapprezzo l'astensionista si beccava la menzione «non ha votato» nei certificati di buona condotta.

Altri tempi, altre tempre. Forse un po' troppo inclini alla disciplina militare, gli elettori non sono mica dei soldati. E dopotutto il voto è un diritto, prima che un dovere. I diritti, li eserciti soltanto se ne hai voglia, altrimenti si trasformerebbero in obblighi. Quanto ai doveri, spettano unicamente agli altri, diceva Oscar Wilde. Sarà per questo che nei primi anni Novanta quelle norme vennero abrogate (articolo 13 del decreto legislativo 20 dicembre 1993, n. 534). Nel frattempo l'affluenza s'andava prosciugando come un torrente siciliano: dal 92% del 1948 all'81% del 2001, fino al 72% toccato alle politiche del 2013. Senza dire delle amministrative: alle regionali del 2015 la partecipazione è precipitata nel suo punto più basso (52%), crollando di 40 punti in quarant'anni. Mentre alle provinciali del 2013 si recarono alle urne appena 4 italiani su 10.

Insomma, fra eletti ed elettori c'è un matrimonio in crisi, se non proprio un divorzio. Però l'astensionismo assume significati ben diversi nei vari tipi di consultazione. Alle elezioni politiche o amministrative, la scelta del non voto implica un rigetto — complessivo e radicale — rispetto all'offerta dei partiti; chi vive in Italia potrà dissentire, ma può anche capirne le ragioni. Al referendum abrogativo, viceversa, l'astensionismo trasmette due messaggi. O segnala disinteresse verso l'oggetto stesso del quesito (le trivellazioni in mare, per esempio: in aprile l'affluenza s'arrestò al 31%). Oppure è un no rafforzato, è un espediente per far saltare il quorum di validità dei referendum, vincendo la partita a tavolino (successe nel 2005, sulla fecondazione assistita, dopo l'appello della Conferenza episcopale a disertare il voto). In entrambi i casi l'astensione rappresenta comunque una scelta razionale, utile rispetto alle intenzioni, proprio perché c'è il quorum.

Ma un referendum costituzionale no, lì è tutta un'altra storia. In quel caso chi diserta i seggi esprime indifferenza per la Costituzione, per le regole di fondo del nostro vivere comune. Scimmiottando Rigoletto, è come se dicesse «Questa o quella per me pari sono». Insomma, la nuova Carta vale quella vecchia, nessuna delle due vale il mio tempo: meglio trascorrerlo altrimenti che in una coda ai seggi elettorali. Non proprio un modello d'impegno civile. Ed è un guaio, perché una Costituzione senza popolo è come una chiesa vuota di fedeli. Guaio doppio, perché in genere le decisioni prese dalla minoranza sono cattive decisioni. Nel 2001, il referendum sul nuovo Titolo V — che elargì competenze e provvidenze alle Regioni — fu approvato con la partecipazione del 34% del corpo elettorale; e stiamo ancora a torcerci le mani.

Certo, sarebbe d'aiuto il buon esempio. Quello dei nostri rappresentanti in Parlamento: se il voto sulla riforma è doveroso per noi, a maggior ragione lo è per loro. Viceversa il 12 aprile scorso, quando la Camera timbrò definitivamente la riforma, le opposizioni uscirono dall'aula, senza partecipare al voto. Ma l'Aventino non è mai una buona scelta. E c'è invece una scelta, su cui domenica dovremo esercitarci, forse più essenziale del voto favorevole o contrario alla riforma: la scelta stessa di votare. L'affluenza alle urne ci dirà se vogliamo ancora bene alla nostra vecchia Carta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

La riforma necessaria

Nuovo patto costituzionale dopo la fine di Dc e Pci

Carlo Nordio

Perché non esiste più un partito cristiano-cattolico? Il dibattito appena riaperto ha trovato finora questa risposta: perché i cattolici hanno perso la loro identità, e si sono secolarizzati. È un'analisi condivisibile. Mi permetto solo alcune integrazioni.

Il partito cattolico, in Italia, ha avuto una vita intensa, ma nel complesso breve ed effimera: era senza antenati, ed è rimasto senza eredi. Esso infatti non aveva minimamente contribuito all'unità nazionale, realizzatasi contro la volontà della Chiesa, la quale, già indispettita con il Regno di Sardegna per le leggi Siccardi, reagì malamente alle mutilazioni degli Stati Pontifici del 1861. Porta Pia e Roma capitale fecero precipitare questi rapporti logorati, e ai cattolici fu impedito di far politica. Il "non expedit" papalino costituì per mezzo secolo un ostacolo vincolante per i credenti, e la classe dirigente, fino al primo dopoguerra, fu costituita essenzialmente da liberali agnostici se non anticlericali. Nel 1919 i cattolici si riunirono nel partito popolare, che fu subito fagocitato dal fascismo. E quest'ultimo ne eliminò ogni residua velleità contraendo con Mussolini i Patti Lateranensi: il dittatore, ateo e mangiapreti, divenne l'uomo della Provvidenza.

Durante la lotta di Liberazione i cattolici non furono organizzati in una struttura militarmente e politicamente unitaria. Vi furono certo migliaia di partigiani "bianchi", ma mancò l'assetto efficiente che caratterizzò i comunisti, i socialisti e gli azionisti. Ciononostante, tra il '45 e il '48 , la Dc divenne il partito non solo maggioritario, ma dominante. Questo tuttavia fu dovuto a due fattori che prescindevano da una forte tradizione partitica. Il primo fu l'immenso prestigio della Chiesa e del suo Papa: prestigio acquisito con la continua, sapiente e imparziale opera di assistenza durante l'occupazione: agli antifascisti, che si rifugiarono in chiese, conventi e altri edifici ecclesiastici; e più in generale alla popolazione, avvilita dai bombardamenti, dalla fame e soprattutto dalla disperazione. Il secondo fu la paura del comunismo, che aggregò alla Dc una serie di gruppi eterogenei, privi di identità politica ma uniti dal timore di un vassallaggio servile ai cosacchi di Stalin. La straordinaria figura De Gasperi, armonizzò questi due fattori, e ne consolidò gli elementi in uno strepitoso, e forse inatteso, trionfo elettorale.

Ma fu un successo effimero. Eliminato De Gasperi, la Dc visse di rendita, e sfruttando il liberismo inoculato dal grande leader scomparso potette presiedere al miracolo economico, che se non diede all'Italia la ricchezza quantomeno la tolse dalla povertà. Con l'andar degli anni, tuttavia, la Dc si limitò alla gestione pigra di un potere consolidato, abbandonò le già scarse motivazioni ideali preoccupandosi dei conflitti interni e delle spartizioni clientelari. Malgrado questa inerzia appena mitigata da qualche bizza fanfaniana, come nel referendum sul divorzio, la sua forza elettorale rimase quasi intatta, come lo rimase quella del Pci, nemmeno scalfita dalle vergognose repressioni sovietiche a Berlino, in Ungheria e in Cecoslovacchia. I due partiti infatti si sostenevano a vicenda, come due carte in un castello: ogni errore o malversazione del governo era attribuita ai democristiani, così alimentando i voti dell' opposizione comunista; e l'irrobustimento di quest'ultima rafforzava a sua volta i governativi. Il massimo trionfo della Dc, nel '76, fu dovuto al timore del sorpasso: gli intimiditi moderati seguirono il consiglio di Montanelli di turarsi il naso, e votare scudocrociato.

Poteva un partito prosperare, o addirittura sopravvivere, su basi così fragili? Non poteva. E infatti, quando crollò il comunismo, la sua sorte fu segnata. Come nella rivoluzione francese, gli effetti dell' '89 si videro solo tre anni dopo, con la tangentopoli del '92. Ma non fummo noi magistrati a dissolvere il partito, che peraltro aveva superato, indenne, crisi anche peggiori. La Dc fu abbandonata dagli imprenditori , che ne denunciarono l'esosità senza più temerne le rappresaglie; dalla Chiesa, che in nome dell'etica stigmatizzò quella corruttela che fino ad allora aveva tollerato e talvolta anche condiviso; e persino dagli elettori del devotissimo Veneto bianco, che votarono compatti la Lega: il partito, non avendo realmente una storia, perdette anche la geografia.

Come si vede, la parabola ascendente del partito cristiano durò finché ci fu De Gasperi; la sua eredità, peraltro accettata con un livoroso beneficio di inventario, fu gestita prima con prudenza,poi con pigrizia, infine con disinvolto cinismo. Quando il timore del comunismo si mitigò, anche a seguito di un timido strappo con la chiesa moscovita, i due colossi si accordarono per un compromesso poco storico, ma molto bottegaio. Gli antichi avversari, trinariciuti e mangiabambini, furono cooptati nella gigantesca greppia di uno Stato sprecone , che creò un gigantesco debito pubblico di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze. La domanda iniziale può dunque essere rivoltata : non perché il partito cristiano non esista più, ma come abbia fatto a vivere così tanto. La risposta, paradossalmente, è quella concordataria: "simul stabunt, simul cadent": fusi la falce e il martello, anche lo scudo crociato si è rivelato inutile.

Queste riflessioni non sono un puro esercizio accademico, perché la dissoluzione di questi due partiti ha mantenuto indenne il frutto più importante della loro collaborazione: quella Costituzione che ,con fatica, oggi si prova a cambiare.

La Costituzione fu, per parafrasare una nota espressione di Benedetto Croce, un monumento di sapienza politica. Essa operò il miracolo di conciliare due ideologie confliggenti, dando un' impeccabile veste formale a una saggia serie di compromessi etici, istituzionali ed economici. Evitò un'ulteriore esasperazione degli animi, già incattiviti dalla guerra civile e da un dopoguerra di rancori e di vendette. Pose le basi di una rinascita industriale che, tra le fisiologiche ingiustizie delle disuguaglianze umane, migliorò la vita dei contadini, degli operai, e in generale dei più bisognosi. I democristiani accettarono una potente iniezione di marxismo, a cominciare dall'articolo 1 - "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro" - che oggi evoca le cupe atmosfere brezneviane. I comunisti accettarono la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi, il frutto più succulento, e per taluni avvelenato, della pace tra Mussolini e il Vaticano. Il debito di gratitudine verso i padri costituenti è, sotto questo profilo, impagabile.

Ma le stesse ragioni che produssero la nostra Costituzione militano ora per la sua riforma radicale. I suoi due pilastri politici e culturali sono franati, mantenendo una facciata che nasconde una rovina: il cristianesimo si è radicalmente secolarizzato, il marxismo è morto, e il timore di un potere esecutivo troppo forte, che aveva assillato i reduci di una dittatura, è oggi sostituito dall'esigenza di un governo stabile e duraturo, in un complesso normativo più duttile e più liberale. Anche a questo gli italiani devono ora dare una risposta, nella consapevolezza che i miracoli accadono di rado: l'accordo tra Togliatti e De Gasperi, difficilmente potrà essere ripetuto con Grillo e Salvini.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Drammatizzare non porta molta fortuna

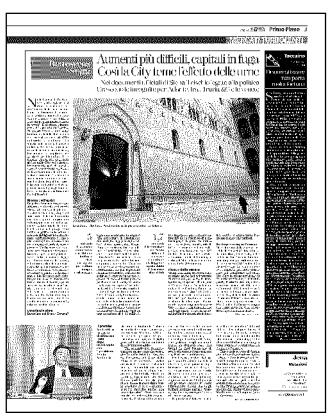
Si apre con una tempesta finanziaria la settimana del conto alla rovescia per il referendum. Dopo un articolo del Financial Times che paventava il fallimento di otto banche italiane in caso di vittoria del "No", la Borsa di Milano è stata la peggiore, lo spread sui titoli tedeschi ha superato i 190 punti, assestandosi poi a 186, e l'allarme s'è diffuso anche oltre i confini nazionali, spingendo il presidente della Bce Draghi a un intervento rassicurante sul debito italiano.

Quanto a Renzi e Padoan, hanno evitato accuratamente di approfittare della gravità della situazione, negando che esistano rischi reali e confermando che il percorso delle banche in difficoltà sarà accompagnato da provvedimenti che il governo ha già preso, e non sarà influenzato dal risultato del referendum, quale che sarà.

Ma al di là delle previsioni dell'autorevole quotidiano finanziario inglese, che anche alla vigilia della Brexit aveva reso noti i propri timori per un eventuale successo del "leave", poi verificatosi senza le conseguenze disastrose annunciate, è evidente che l'approssimarsi della data del voto stia creando una notevole tensione sui mercati. Se Renzi e Padoan hanno preferito prendere le distanze dalla versione catastrofista del "FT" è perchè questo genere di annunci hanno già dimostrato di influenzare poco e niente l'elettorato e perché un aggravamento della situazione del settore bancario non potrebbe che ripercuotersi sul governo, com'è già stato per il caso Etruria. Invece un moderato allarme, unito alla minaccia, che Renzi fa quotidianamente filtrare, di un nuovo governo tecnico come quello di Monti, potrebbero effettivamente condizionare le scelte dell'ultima ora degli elettori indecisi. Ma un effettivo aggravamento della situazione in questi giorni di vigilia non è detto che sia di aiuto alla campagna del "Sì".

Che l'incubo di un nuovo governo tecnico possa influire sull'esito del voto di domenica, del resto, lo dimostra la mobilitazione della minoranza Pd per cercare di tranquillizzare l'elettorato Democrat. Con una lunga dichiarazione ieri l'ex-capogruppo dei deputati Speranza ha ricordato che il fronte del "No" non ha mai ipotizzato, in caso di vittoria, le dimissioni di Renzi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-11-2016
Pagina 32
Foglio 1

Democrazia La consultazione è uno strumento irrinunciabile che nel tempo ha confermato la sua natura non solo oppositiva, di minoranza, ma pure confermativa, di maggioranza
Oggi va riqualificato per non tradire la Sovranità popolare

VA RILANCIATO IL RUOLO DEI REFERENDUM

di **Gerardo Villanacci**

Caro direttore, stando agli ultimi sondaggi preelettorali resi noti, circa un italiano su due non conosce nel dettaglio i contenuti tecnici del referendum del 4 dicembre prossimo. Si tratta di una percentuale tutt'altro che trascurabile, verosimilmente riconducibile alla peculiarità altamente specialistica, dal punto di vista giuridico, dei quesiti referendari la cui finalità intrinseca è evidentemente ben più articolata della loro portata letterale poiché, se così non fosse, vi sarebbe una pressoché unanime adesione, essendo improbabile che si possa esprimere dissenso ad una riforma volta al superamento del bicameralismo paritario, alla riduzione del numero dei parlamentari, al contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, alla soppressione del Cnel ed alla revisione del titolo V della parte II della Costituzione.

Il punto della contrapposizione, dunque, attiene alle conseguenze future della riforma: essenziale per lo sviluppo economico, sociale e culturale del Paese, per i suoi fautori, dannosa e con effetti opposti da quelli prospettati, per i contrari.

Premesso che quello prossimo non è un referendum abrogativo, per il quale come si sa è richiesto il raggiungimento di un quorum partecipativo, bensì un referendum confermativo o costituzionale se si preferisce, la cui indizione non è stata una libera scelta bensì un inevitabile adempimento, essendo stata la proposta di riforma approvata con una maggioranza inferiore ai due terzi dei componenti di ciascuna camera, la questione di fondo è se la sua funzione corrisponda a quella delineata dai Costituenti del 1948.

Le difficoltà interpretative ed applicative delle leggi, se vogliamo il deficit informativo che normalmente le accompagna, consente ai cittadini, nel caso del referendum, più che di esprimere una consapevole valutazione sulla loro portata giuridica, il sostegno oppure la disapprovazione alle linee programmatico-politiche che attraverso le stesse si intende tracciare.

Così è accaduto nel referendum consultivo del 25 e 26 giugno 2005, il secondo nella storia repubblicana, indetto a seguito della promulgazione da parte del Parlamento di un progetto di riforma costituzionale che riguardava, tra l'altro, la riduzione del numero dei parlamentari; la fine del bicameralismo perfetto; i poteri del presidente della Repubblica chiamato ad essere «garante dell'unità federale della Repubblica»; l'aumento dei poteri del primo ministro, cioè uno tra i temi oggi più temuti e dibattuti dagli oppositori.

In quel caso il risultato fu la bocciatura da parte della maggioranza dei votanti, mentre esiti opposti ebbe il referendum confermativo del 7 ottobre 2001, con il quale, oltre a modificare il titolo V della parte II della Costituzione della Repubblica italiana, si infranse la regola non scritta per la quale le modifiche alla Carta fondamentale si sarebbero dovute attuare quantomeno con il consenso di tutte le forze politiche.

È tempo quindi che il referendum in generale e quello confermativo in particolare, i cui esiti sono stati frequentemente disattesi quando non contraddetti dal legislatore, in ragione del suo fondamento costituzionale, assuma, senza riserve da parte di alcuno, il ruolo che gli è proprio, vale a dire quello di principale strumento di esercizio diretto della partecipazione popolare alle decisioni pubbliche.

Diversamente, si rischieranno due diverse ma parimenti gravi conseguenze: acuirne l'inefficacia, che spinge molti ad invocarne finanche l'abrogazione, motivata dal fatto che negli ultimi venti anni, nei quali ne sono stati svolti sei, si è registrata una crescente assenza di partecipazione. Ed inoltre, soprattutto, il pericolo di un definitivo svuotamento della Sovranità popolare, concetto che benché espressamente indicato all'art. 1 della Costituzione risulta essere sempre più evanescente, nonostante simboleggi il potere pubblico massimo il cui esercizio può avvenire, per l'appunto, proprio attraverso il referendum. Uno strumento irrinunciabile, che nel tempo ha confermato la sua natura, non soltanto oppositiva e di minoranza ma anche confermativa rispetto alle scelte politiche operate dalla maggioranza. Un espediente che in una società moderna merita di essere sempre più implementato e riqualificato innanzitutto attraverso la proposizione di quesiti il più possibile chiari ed esplicativi degli aspetti sostanziali della questione che si intende sottoporre al corpo elettorale, al fine di evitare che la Sovranità popolare si riduca a una semplice e vuota petizione di principio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Elezioni e rischi

GLI ESAMI CHE AGITANO L'EUROPA

di **Franco Venturini**

Tutti sanno che tra pochi giorni in Italia si voterà per il referendum costituzionale, ma quanti ricordano che il 4 dicembre segnerà anche l'avvio di una stagione elettorale europea capace di sancire la morte dell'Unione e di proiettarci nel mondo inesplorato di quella stanchezza sistemica che ha già eletto Trump e fatto vincere la Brexit?

Il bivio epocale che abbiamo di fronte (e che non si esaurisce nel nostro referendum) è stato evocato dalle parti in lotta soltanto a scopi propagandistici, qualcuno si è impadronito della vittoria di The Donald e altri hanno provato a coprirsi le spalle criticando con parole forti l'operato di Bruxelles. Ma in questo festival del provincialismo italico sono mancate quasi sempre, e da parte di tutti, la consapevolezza della partita che ci attende, la conoscenza delle sue implicazioni, la previsione dei pericoli ai quali andiamo incontro. Eppure si tratta di salvaguardare e dunque di riformare le nostre democrazie liberali, di decidere se la globalizzazione è da buttare o da governare, di creare le condizioni per una riscossa del ceto medio che ovunque guida la contestazione, di capire se andiamo incontro a derive autoritarie e di quale tipo. Dopo l'elezione di Trump la questione di sapere cosa diventeremo riguarda tutto l'Occidente, non più soltanto l'Europa. Ma la prima, la più elementare consapevolezza dei tempi che viviamo, la possiamo e la dobbiamo trovare vicino a casa nostra.

Guardiamoci intorno. Contemporaneamente al referendum italiano, in Austria si voterà il 4 dicembre per la ripetizione del ballottaggio presidenziale. Favorito Norbert Hofer, il candidato dell'estrema destra austriaca che in caso di vittoria ha promesso (ma gli serve un premier amico, che oggi non c'è) un referendum sull'appartenenza all'Unione. In marzo sarà la volta dell'Olanda. Favorito il leader anti-Ue e anti-immigrati Geert Wilders, attualmente sotto processo per incitazione all'odio. In maggio voteranno i francesi per eleggere il nuovo Presidente, e sulla carta la favorita è Marine Le Pen, che non ha bisogno di presentazioni. In settembre si voterà in Germania, e Angela Merkel dovrebbe essere confermata Cancelliere.

Una lettura analitica di questo calendario risulta, da qualche giorno, meno allarmante. Malgrado le forti tensioni che in Germania attraversano la società e il mondo politico, sarebbe una grandissima sorpresa se dalle urne non arrivasse un nuovo mandato di governo per Angela Merkel. Spesso troppo attendista, poco flessibile sulle regole della sana finanza, ma con idee chiare sui nostri valori comuni e sulle residue potenzialità dell'Europa. E poi, in Francia la destra moderata ha deciso che il suo candidato all'Eliseo sarà François Fillon. La vera posta delle primarie transalpine era di verificare la forza di Sarkozy, sul quale non sarebbero mai confluiti i voti socialisti. Con lui candidato al ballottaggio, Marine Le Pen avrebbe avuto serie possibilità di vittoria. Con Fillon, e sarebbe stato lo stesso con Juppé, un clamoroso successo del Front National è assai meno probabile. E se reggeranno Berlino e Parigi, reggerà l'Europa. Reggerà per cambiare, per portare a bordo i suoi popoli, perché altrimenti si suiciderà definitivamente. Ma sarà stato guadagnato del tempo prezioso per capire bene dove vuole andare l'America di Trump, per far avanzare integrazioni necessarie come quella della difesa, per attenuare nei limiti del possibile i traumi sociali che vengono attribuiti soltanto alla globalizzazione anche se le loro cause sono più numerose e complesse.

Si può ancora sperare, dunque. Questo fragile ottimismo, autorizzato da quanto sta maturando a Berlino e a Parigi, non deve però farci perdere di vista la prova suprema che attende tutto l'Occidente, e il ruolo che potrà svolgere l'Italia. Washington e le capitali europee, chiunque stia a Palazzo Chigi, continueranno a chiederci quel che ci hanno sempre chiesto: stabilità, conti in ordine e riforme strutturali. Ma l'anno elettorale europeo e i suoi rischi dovrebbero suggerire una valutazione più radicale (e realistica) dei nostri interessi nazionali. Se l'Unione Europea sarà travolta dai responsi delle urne, l'Italia ne soffrirà inevitabilmente le conseguenze in termini economici, finanziari e politici. Ma se invece prevarrà l'ipotesi migliore, l'Unione non potrà rimanere quella di prima. Per continuare a vivere dovrà rinnovarsi, integrarsi maggiormente e di conseguenza rimpicciolirsi con l'adozione tardiva di un sistema di «cerchi concentrici». Nulla assicura, in questo caso, che l'Italia possa far parte di un gruppo ristretto centrale che non si identificherebbe più, come di fatto avviene oggi, con l'Eurogruppo. L'Italia del debito pubblico, della crescita anemica, della scarsa competitività, del crimine organizzato e soprattutto della instabilità politica, rischia di non risultare più indispensabile al motore europeo.

Su questa insidia dovremmo sin d'ora allungare lo sguardo. Nella consapevolezza che la nostra futura stabilità interna dipenderà dalle scelte delle istituzioni e delle forze politiche dopo il referendum, non dalla semplice vittoria dell'uno o dell'altro schieramento essendo entrambi suscettibili di innescare processi destabilizzanti. Guardare oltre le urne nostre e altrui per gestirne le conseguenze, questo è l'arduo esame che l'Italia non sembra voler affrontare. Ma così si marcia verso la bocciatura.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

I RISPARMI NELL'INCOGNITA DELLE URNE

ALBERTO MINGARDI

Gli italiani sono un popolo di santi, poeti e risparmiatori. Per questo la percezione diffusa di possibili turbolenze finanziarie potrebbe influenzare il voto di domenica. Lo spread fra titoli di stato italiani e tedeschi è ormai su una traiettoria di crescita, e il Financial Times arriva a ipotizzare nientemeno che il fallimento di otto istituti di credito. Già Vilfredo Pareto identificava il tipo umano del semplice possessore di risparmio come gente quieta, «abbarbicata al paese come l'ostrica alla conchiglia», guardinga verso cambiamenti che potrebbero pregiudicarne «il buon andamento della vita».

Tradizionalmente, le obbligazioni bancarie pesano molto di più, sul totale delle attività finanziarie delle famiglie, di quanto non accada in altri Paesi. La paura di ripercussioni sul mondo del credito è quindi una buona alleata de fronte del Sì. A ciò si aggiunge un timore di ordine più generale. Dovremmo avere imparato che gli investitori, prima o poi, si pongono la fatidica domanda. Lo Stato che sto finanziando sarà in grado di onorare i suoi debiti? Nel 2011 i nostri creditori hanno preteso un tasso d'interesse velocemente crescente (l'estate dello spread) per continuare a finanziare la nostra spesa pubblica. Un primo ministro perse il posto, il suo successore si guadagnò l'impopolarità a vita per le misure che si trovò a adottare: doveva essere una lezione indimenticabile per almeno una generazione di politici.

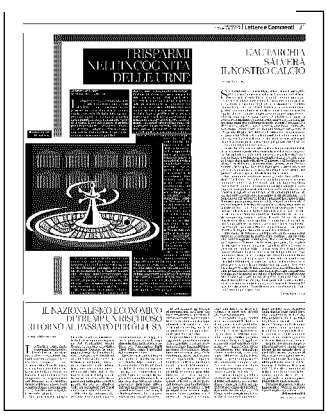
Apparve finalmente chiaro che fare debito oggi vuol dire non pagare più tasse domani. Il che a sua volta significa che chiunque immagini di fare ora un investimento ha il fondato timore che, quando quell'investimento dovrebbe cominciare a produrre rendimenti, ci pagherà sopra imposte più elevate. Non esattamente un incentivo a intraprendere nuove attività.

Ma nonostante interi palinsesti di dibattito sulle«"riforme strutturali», la lezione è stata velocemente dimenticata. L'azione della Banca centrale europea ha ridotto la pressione a farle, quelle riforme, grazie a un consistente risparmio sulla spesa per interessi. Il paracadute di Draghi ha consentito a Matteo Renzi di muoversi con spregiudicatezza sul terreno della finanza pubblica. E tuttavia, lo stesso Renzi - un leader giovane, risoluto disinvolto e sicuro nei rapporti internazionali - ha contribuito a creare una «bolla» attorno al sistema Italia. Abbiamo goduto, presso gli analisti, di stampa migliore di quella che avremmo meritato. Adesso i nodi stanno venendo al pettine. La fragilità delle banche italiane è sotto i riflettori. Se davvero la stagione dei tassi permanentemente bassi o negativi si avvia a conclusione, questo avrà conseguenze per la nostra capacità di indebitarci. Una vittoria del No produrrebbe inevitabilmente, nel breve, l'uscita di scena del governo e un periodo di turbolenza politica. Non sarà la fine del mondo, ma potrebbe essere l'occasione, per il resto del mondo, di una revisione sulle sue aspettative circa il sistema-Italia. Il contribuente italiano, dopo le esperienze precedenti, guarda l'arrivo di un governo «tecnico» con una certa apprensione.

È possibile questo il calcolo che si faranno i quieti redditieri? Non è detto. Forse ricorderanno la battaglia del premier contro il «risparmio inerte», con tanto di giro di vite fiscale sulle «rendite finanziarie». O magari sono italiani come tutti gli altri: da vent'anni praticanti appassionati dello sport dell'alternanza, che a ogni elezione, o suo surrogato, votano contro il governo in carica. Pur pensando che quello dopo farà uguale, o forse peggio.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
Effetto referendum su spread e mercati Tremano le banche
Cuba, l'avvertimento di Trump
Alluvione di Genova all'ex sindaca 5 anni
Nelle strade di Manila in guerra
Non ho l'età


I RISPARMI NELL'INCOGNITA DELLE URNE
L'AUTARCHIA SALVERÀ IL NOSTRO CALCIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

I conti (veri) delle banche

Gli articoli della stampa di Londra e le sfide italiane del sistema finanziario nei prossimi due mesi

di **Federico Fubini**

Divide et impera è uno dei motti latini assimilati con maggiore passione dall'impero britannico: «Divide and rule». L'impero si è dissolto, ma quella massima resta vitale oggi che il Regno Unito deve districarsi dall'Unione europea. Non devono essere dispiaciuti al governo di Londra due recenti articoli apparsi nelle testate inglesi più influenti, perché entrambi disegnano scenari che comportano gli esiti peggiori per la stabilità finanziaria dell'Italia, dunque per il futuro dell'euro e del progetto europeo. In fondo uscire da un'Unione europea in pezzi sembra sempre meno costoso che confrontarsi a un blocco compatto e disposto a espellere la Gran Bretagna dal maggiore mercato del mondo.

Il primo articolo, apparso sull'*Economist*, consiglia agli italiani di votare No al referendum costituzionale e se questo comportasse la fine dell'euro — si spiega — allora significa che la moneta unica doveva finire. Il tutto asserito in poche parole, come se non si trattasse di un'ipotesi molte volte più destabilizzante del crash di Lehman. Il secondo articolo è apparso domenica sera sul *Financial Times*, alla vigilia del primo atto che, nei piani, dovrebbe portare ad un aumento di capitale sul mercato per il Monte dei Paschi: l'avvio della fase in cui gli investitori possono convertire le obbligazioni subordinate di Siena — le più a rischio — in azioni. L'articolo sostiene che fino a otto banche italiane possono finire in «risoluzione», sottoposte al processo di fallimento previsto dall'Unione bancaria europea con perdite su azionisti, obbligazionisti e depositanti sopra i 100 mila euro per un valore dell'8% delle passività di una banca. Per Mps, si tratterebbe di una distruzione di risparmio da circa 13 miliardi di euro.

L'articolo del *Financial Times* sembra insolito per i metodi rigorosi del quotidiano: prospetta lo scenario di una crisi bancaria senza precedenti in Italia senza fornire dettagli o fatti, né indicare fonti anche solo vagamente ubicabili, né ricordare i percorsi alternativi aperti, né dare valutazioni delle probabilità che conseguenze così gravi si verifichino. Tutto muove dall'ipotesi che una vittoria del No nel referendum e l'instabilità politica che seguirebbe faccia saltare per Mps l'aumento sul mercato. Questo rischierebbe di portare al fallimento della banca e, a catena, della Popolare di Vicenza, di Veneto Banca, di Carige, e di ciò che resta delle quattro banche già «risolte» un anno fa: Etruria, Marche, Cariferrara e CariChieti.

In una fase di incertezza, è impossibile escludere a priori qualunque scenario. Alcuni fatti permettono però di valutare gli sviluppi possibili anche nell'ipotesi di una vittoria del No o di una fase di vuoto di potere a Palazzo Chigi. Anche dopo gli aumenti degli ultimi due anni, il sistema bancario italiano resta senz'altro sottocapitalizzato: oltre 20 miliardi di perdite quasi inevitabili da ripianare sui 160 miliardi di crediti sospetti ma non in default, più circa altrettanto sui prestiti apertamente insolventi, fanno sì che il sistema bancario nel suo complesso debba rafforzarsi in tempi non lunghi per una somma pari a circa il 3% del reddito nazionale. Sono valori in linea o inferiori a quelli di casi come la Svezia, la Norvegia e la Finlandia a inizio anni 90 e la Spagna nel 2012.

Diverso è però immaginare gli eventi sulle singole banche. Se l'operazione sul mercato fallisse per Mps, piuttosto che la «risoluzione», si aprirebbe quasi certamente l'intervento del Tesoro in acquisto delle nuove azioni. La banca non fallirebbe e non sarebbero toccati i depositi, né i bond ordinari. L'intervento pubblico in Mps comporterebbe l'azzeramento delle obbligazioni subordinate non convertite in azioni (queste ultime preserverebbero circa il 20% del valore); quindi le famiglie colpite sarebbero rimborsate in un secondo tempo in modi da stabilirsi.

Nazionalizzare Montepaschi può stabilizzare il mercato, o creare l'aspettativa che lo stesso accada sugli altri istituti in crisi. Non dovrebbe toccare a Carige, perché è più probabile in quel caso che un altro aumento venga dal socio di maggioranza Vittorio Malacalza, deciso a tutelare il proprio investimento da 700 milioni dal rischio del colpo di falce legato a un aiuto di Stato. Quanto alle piccole banche già messe in «risoluzione» un anno fa, il fondo Atlante ha appena accettato di comprare i loro crediti cattivi e la Banca centrale europea ne ha appena autorizzato l'acquisto da parte di Ubi. Se il necessario aumento di capitale di Ubi diventasse impossibile dopo il referendum, sono esplorabili comunque altre strade prima del fallimenti: alcuni fondi americani in estate si erano offerti di prenderle di fatto gratis.

Più complesso il fronte di Vicenza e Veneto Banca, che hanno bisogno di circa 2,5 miliardi di nuovo capitale (e di liquidità). Metà del capitale può fornirlo Atlante, metà resta da reperire. È imminente un drastico piano di tagli. Alla fine, anche nella peggiore delle ipotesi i depositi sarebbero tutelati. Certo il governatore veneto Luca Zaia, che sostiene il No, sa che se vincesse la sua opzione referendaria preferita le prospettive per gli investitori nelle due banche diverrebbero più difficili. E il governo tocca con mano quanto sia mancato un proprio piano industriale sulle banche. Oggi l'Italia riparte da qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM ED ECONOMIA

COMUNQUE VADA RESTEREMO IN PURGATORIO

di **CARLO PELANDA**

Cercherò qui di immaginare le conseguenze economiche della vittoria del No o del Sì al referendum. La vittoria del No, ipotizzando che il governo Renzi si dimetta, comporterebbe il crollo dell'Italia? L'agenzia di rating Fitch, due mesi fa, ha annunciato che la fine del governo Renzi avrebbe comportato il blocco delle riforme di efficienza e, soprattutto, una prospettiva d'instabilità e che sarebbe stato motivo per degradare l'affidabilità del debito italiano. Da un lato, tale assist di Barack Obama sarebbe un problema - ma solo se anche S&P seguisse - perché il voto attuale dell'Italia è solo di una tacca sopra quello che identifica i «titoli spazzatura» e l'eventuale degradazione porterebbe un maggior costo di rifinanziamento del debito. Dall'altro, la prezzatura del rischio d'insolvenza è fatta dal mercato valutando altri fattori, spesso in divergenza (...) (...) con le valutazioni delle agenzie di rating.

Il principale di questi, nelle contingenze, è che ogni mese la Bce acquista, via Banca d'Italia, una montagna di titoli di debito italiano sul mercato secondario, nell'ambito del programma Pspp finalizzato a reflazionare l'Eurozona aumentando la massa di liquidità disponibile a basso costo. Se il mercato decidesse di speculare al ribasso contro il debito italiano troverebbe una Bce che comunque ne sostiene indirettamente gli acquisti e gli operatori inclini a tale mossa rischierebbero di perdere i soldi. E se alcuni operatori decidessero di non presentarsi alle aste di rifinanziamento scegliendo di fuggire dall'Italia? Ne verrebbero altri, attratti dal fatto che il Tesoro, per sedurre gli investitori, alzerebbe il premio di rischio di un'emissione di titoli che, però, è di fatto difesa dallo scudo Bce. Per tale motivo il rialzo del premio non dovrebbe essere troppo elevato, e diventare insostenibile, ma ne basterebbe uno moderato. Gli operatori, facendo un tipico calcolo rischio/rendimento, comprerebbero volentieri titoli di fatto garantiti dalla Bce, fino a che durerà il Pspp, e che rendono parecchio più (spread) di altri comparabili dell'Eurozona. Forse nei primi giorni della discontinuità ci potrebbe essere una turbolenza, ma il Tesoro, saggiamente, ha rinviato l'asta di rifinanziamento prevista per i primi di dicembre, eliminando l'occasione per speculazioni estreme. Su questo piano, nel breve, non vedo enormi problemi.

La Borsa ne avrà, ricordando che nel 2016 si è svalutata del 25% a causa del deprezzamento delle banche il cui indice di settore pesa molto su quello generale? Se una parte del mercato la abbandonasse, i prezzi delle aziende quotate, scendendo, diventerebbero talmente attraenti da attirare altri operatori. Anche qui non vedo enormi problemi. Ne vedo di più se i fondi sovrani e altri soggetti finanziari che hanno condizionato il loro ingaggio nella ricapitalizzazione di Mps alla continuità del governo Renzi, perché con questo hanno siglato un qualche accordo, si tirassero indietro. Ma penso che il Tesoro, primo azionista dell'istituto, abbia pensato a un piano B o persuadendo altri attori nazionali a metterci i soldi e/o preparando un intervento di Stato, formalmente vietato dalla Ue, ma sostanzialmente fattibile. Anche questo problema, pur non facile, lo ritengo gestibile.

Ovviamente il mercato confermerà le proprie posizioni quando conoscerà il nome dell'eventuale sostituto di Matteo Renzi. Se vedrà Pier Carlo Padoan, con il sostegno di un Parlamento che teme il voto anticipato, si sentirà temporaneamente rassicurato perché figura che, pur non aggredendo con incisività i problemi di debito e crescita che rendono fragile l'Italia, comunque qualche minimo stimolo fiscale riesce a farlo, nell'ambito dell'ortodossia contabilista europea che promette non troppo conflitto con la Commissione. In particolare, la Commissione, per non peggiorare l'instabilità politica italiana e aizzare l'antieuropeismo, con Padoan premier o comunque influente, rinuncerebbe probabilmente ad aggiustare con violenza la legge di bilancio che finanzia troppo in deficit le stimolazioni fiscali, con vantaggio di breve per la nostra economia.

L'unico grosso problema nel caso della vittoria del No sarebbe la permanenza dei poteri concorrenti tra Stato e Regioni che permette alle seconde di bloccare o tardare progetti d'interesse nazionale, in particolare quelli infrastrutturali, che sono la più grande leva disponibile per la ripresa. Il mercato sconterebbe, qui a ragione, una stagnazione lunga per mancanza del volano di crescita. Ma poiché il problema è gestibile in via politica, e attraverso leggi ordinarie fatte in modo accorto, il caso peggiore potrebbe essere evitato da una conduzione politica competente. Resterebbe a danno dell'Italia la previsione d'instabilità politica, ma ciò è facilmente gestibile attraverso una legge elettorale rassicurante.

In sintesi: nessun disastro se Renzi si dimette. E se resta? Nel breve potremmo avere un picco (temporaneo) di rialzo in Borsa. Ma a marzo l'Ue ne punirebbe l'eurodivergenza, forzando un aggiustamento tassista del bilancio per tapparne i buchi, per non essere accusata di lassismo da parte della Germania e simili. In generale, il mercato manterrebbe una posizione dubbiosa sull'Italia perché il riformismo di Renzi si è dimostrato insufficiente per rendere solido il sistema. Ciò rende incline il mercato a pensare che il ciclo di questo leader italiano si sia comunque esaurito e a iniziare a guardare al prossimo. Ma quello che vede non lo rassicura e, alla fine, se questo problema non sarà ben risolto l'Italia resterà in purgatorio, che vinca il No o il Sì.

www.carlopelanda.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

I POTERI CHE SPACCIANO BUGIE

di **Alessandro Sallusti**

Non ci sono più le stagioni di una volta ma neppure i giornali di una volta. Solo pochi giorni fa il *Financial Times*, il più importante quotidiano economico europeo, aveva spacciato per verità l'uscita certa dell'Italia dall'Euro in caso di vittoria del «No». Ieri lo stesso giornale ha aggiunto che se non vincerà il «Sì» in Italia potrebbero fallire fino a otto banche. Più che una autorevole tribuna, il *Financial* sembra una tribuna elettorale. Non è l'unico, ovviamente: l'*Economist* s'è schierato per il «No», con la differenza che l'*Economist* ha espresso un parere, il *Ft* maschera il tifo con un presunto scoop. Una parte del giornalismo finanziario evidentemente, oltre a non avere idee sue, è ormai in balìa delle lobby politiche ed economiche che in queste ore stanno lavorando a pieno regime per orientare il voto dei tanti italiani ancora indecisi. Come ha ben spiegato ieri Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, citando i casi Brexit e Trump, non c'è alcuna prova né certezza che sul medio periodo un risultato elettorale non gradito al sistema debba per forza generare chissà quali cataclismi e che i fatti dimostrano semmai l'opposto.

Non esistendo elementi scientificamente validi, e non credendo all'esistenza di indovini, propendiamo a credere che chi ha ispirato l'articolo sulle banche italiane a rischio fallimento non può che essere un cialtrone al servizio della banda del «Sì». Una banda, quella di Renzi, di irresponsabili ormai disposta a tutto, persino a mandare nel panico piccoli risparmiatori che certamente sul breve - è successo anche ieri - hanno visto il loro gruzzolo rimpicciolire grazie al falso scoop del *Financial*.

Del resto non siamo nuovi a questa tecnica, è stata usata con successo per fare cadere nel 2011 il governo Berlusconi. Allora lo spauracchio inventato dalle centrali politico-finanziarie ostili fu lo spread, oggi gli stessi attori lanciano la bufala delle banche in fallimento. Terroristi mediatici, questo sono, travestiti da esperti, che vogliono spaventare e orientare l'opinione pubblica italiana. Con la benedizione di Renzi, che se non è il mandante con il suo silenzio è certamente complice. Abbiamo un premier che volutamente danneggia il suo Paese per salvare la poltrona, ci sono poteri che si muovono per impedire un voto libero da condizionamenti e qualcuno ha ancora il dubbio su da che parte stare? Io «no».

il Giornale

I PIANI SEGRETI DEL PREMIER
Renzi si dimette anche se vince il Sì

Berlusconi tv: dopo il referendum deciderò se rimanere in politica o lasciarla

Il Financial Times fa terrorismo bancario, titoli a picco

SÌ NO

I POTERI CHE SPACCIANO BUGIE

Il governo promette la mancia ai pensionati

Così la tecnologia ha sclerato i 5 sensi

Gli astronauti sacrificati in nome della Luna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Gli imprenditori della paura all'attacco

ALFONSO GIANNI

Siamo alle ultime cartucce della lunghissima campagna elettorale referendaria. Considerati i suoi scarsi argomenti di merito, lo schieramento del Sì fa affidamento su un terrorismo psicologico sulla paura del dopo, in particolare per le sorti economiche del paese. La strategia renziana, ispirata dai suoi consulenti americani - per la verità fin qui assai poco efficaci - punta a fare leva sulle tasche di quei cittadini che non le hanno del tutto vuote. Il suo target è quella che Renzi ha definito la «maggioranza silenziosa». Del resto che il referendum si vinca a destra è sempre stata una sua convinzione. E non solo sua, visto la generosa mano d'aiuto che riceve da vari *endorsement - last but non the least*, quello dell'Ocse - e da molteplici e ben mirate campagne giornalistiche internazionali. Il *Financial Times* è tornato a gamba tesa sull'argomento, profetizzando il fallimento di ben otto banche in caso di sconfitta del Sì. *The Daily Telegraph* insiste sul ridicolo argomento di un pericolo dell'uscita dell'Italia dall'euro. Sulla stessa linea si posiziona *The Sunday Times Business*. *Figaro Economie* racconta dell'inquietudine dei mercati finanziari, comparando la Brexit alla possibile vittoria del No. Nei pastoni economici nostrani si aggiunge anche il temuto fallimento dell'imminente vertice di Vienna sui tagli alla produzione petrolifera. Non c'entra ma fa gioco. In realtà nulla di tutto ciò ha un qualche fondamento reale.

Certamente i mercati finanziari non resteranno immobili come statue di sale a fronte degli esiti del voto italiano. Ma non è certo quest'ultimo a determinare grandi sommovimenti. Lo aveva già detto la stessa *Standard&Poor's*, lo ribadiscono gli analisti di *Goldman Sachs* affermando che, come sanno tutti gli operatori del settore, il «rischio» referendum è già stato introiettato, cioè «prezzato», per evitare scossoni nei prossimi giorni. È altrove che bisogna guardare per comprendere cosa accade veramente nei mercati finanziari. La vittoria di Donald Trump, ad esempio, ha scatenato uno dei più grandi trasferimenti tra attività finanziarie della storia, con lo spostamento di circa 500 miliardi di dollari in 48 ore dalle obbligazioni verso il comparto azionario mandando i paradiso *Wall Street*.
E buona parte di quei capitali sono stati disinvestiti dall'Europa - a cominciare dai paesi meno promettenti come il nostro - per raggiungere le sponde d'oltreatlantico.

L'ala protettrice del prolungamento del *quantitative easing* di Draghi avrà il suo da fare.
Lo stesso Wolfgang Munchau riaggiusta il tiro rispetto a qualche giorno fa e invita i governanti europei (lo sguardo è rivolto ai prossimi appuntamenti elettorali in Austria, in Francia, in Olanda e in Germania) a risolvere i problemi di un sistema finanziario fuori controllo, anziché «insultare gli elettori».

Il *Financial Times* fa il nome delle otto banche italiane a rischio, e ovviamente si tratta di quelle già notoriamente in grave difficoltà. Rispetto alle quali tanto gli organismi di vigilanza, quanto il governo hanno più che pesanti responsabilità. Sintomatica la vicenda del Monte dei Paschi di Siena, ove emerge l'avventurismo spregiudicato di Renzi. Il suo mancato salvataggio potrebbe, questo sì, provocare contagi nell'intero sistema europeo. Ma per paura di reazioni da parte dei risparmiatori sul modello di quelle viste in occasione dell'intervento su Banca Etruria e le altre tre sorelle di sventura, il Presidente del Consiglio ha preferito la soluzione privata. Consigliato - rivelano fonti bene informate - da Vittorio Grilli, ex ministro di Monti e ora dirigente europeo di *JP Morgan*, sulla base di assicurazioni ricevute in prima persona da Jamie Dimon, Ceo del colosso bancario Usa, nonché possibile segretario al Tesoro con Trump. Da lì è nata la macchinosa operazione in tandem fra *JP Morgan* e Mediobanca.

Eppure Soros glielo aveva detto: per vincere il referendum devi prima risolvere il problema bancario, ma Renzi ha capito il contrario. E ora sono dolori. Ma la colpa non è del No.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-11-2016
Pagina 6
Foglio 1

l'intervento

La riforma rafforza la Casta e non semplifica: No, grazie

di **Giorgia Meloni**

La riforma costituzionale di Renzi è un'enorme occasione persa perché non affronta nessuno dei grandi temi aperti fin dall'entrata in vigore della nostra Costituzione. A distanza di quasi settanta anni, il governo chiede agli italiani di esprimersi su una proposta di modifica della nostra legge fondamentale che ignora tutte le questioni che per anni hanno occupato il dibattito politico-costituzionale nella nostra Nazione.

Renzi non abolisce il Senato della Repubblica ma lo trasforma in una casta di consiglieri regionali e sindaci, che non saranno più eletti direttamente dagli italiani ma nominati dalle segreterie dei partiti e avranno anche l'immunità. Renzi non abolisce la famosa «navetta» ma complica enormemente l'iter legislativo. A seconda delle diverse interpretazioni, i procedimenti di approvazione delle leggi diventano 7, 10 o addirittura 13. Non solo: la riforma attribuisce al Senato una lunga e confusa serie di competenze, che permetteranno al Senato di votare e modificare le leggi approvate dalla Camera. Il risultato è il contrario della semplificazione promessa da Renzi. Il Senato rimarrà e rimarranno intatti quasi tutti i suoi costi. Lo ha scritto nero su bianco la Ragioneria Generale dello Stato: la riforma taglierà solo il 9% del peso di Palazzo Madama sulle casse pubbliche. Il Senato avrà poi un ruolo fondamentale: partecipare alla formazione e all'attuazione delle politiche dell'Unione Europea e valutare il loro impatto sui territori. Qui siamo al capolavoro: togliere definitivamente al popolo la possibilità di votare sugli atti della Ue che massacrano l'Italia come la direttiva Bolkestein, le sanzioni alla Russia o l'ingresso della Turchia in Europa per consegnare questo potere ad una casta di politici nominati dalle segreterie di partito.

Come si fa a non riconoscere che la madre di tutte le riforme sarebbe stata l'elezione diretta del capo dell'esecutivo? Una vera riforma della Costituzione avrebbe dovuto scrivere due norme chiare: spetta agli italiani eleggere direttamente il capo dell'esecutivo e il Parlamento rimane in carica finché il capo dell'esecutivo non viene sfiduciato. Solo così avremmo avuto una democrazia efficiente nella quale chi governa viene messo nella condizione di affrontare e risolvere i problemi e chi vota è nella condizione di giudicare i risultati e agire di conseguenza. Ma la «Repubblica presidenziale» che vogliamo costruire deve essere anche la «Repubblica delle autonomie». Il capo dell'esecutivo eletto dal popolo è il supremo garante dell'Unità nazionale che si articola però in vere autonomie territoriali.

In sintesi noi avremmo voluto: un governo forte, un Parlamento più snello e un rafforzamento delle autonomie, in particolare dei Comuni e dei sindaci. È sacrosanto superare il bicameralismo perfetto, ma si sarebbe dovuto fare abolendo una volta per tutte il Senato, non la possibilità per i cittadini di eleggere i senatori.

Noi vogliamo uno Stato che garantisca pari opportunità a tutti, ma prima ancora vogliamo che la ricchezza si possa creare e che una volta creata non venga espropriata. Per questo abbiamo chiesto di introdurre un tetto massimo alla tassazione pari al 35% nel rapporto tra entrate tributarie e Pil. Infine, noi abbiamo proposto una radicale modifica della Costituzione nella parte in cui vieta ai cittadini di esprimersi sui trattati internazionali, a partire da quelli che regolamentano il nostro stare nella Ue nell'Eurozona.

Elezione diretta del capo dell'esecutivo, abolizione del Senato e un Parlamento più snello, federalismo municipale, tetto alle tasse e sovranità popolare sono i principali motivi del nostro «No, grazie».

Il 4 dicembre gli italiani hanno un'occasione unica: in un colpo solo possono bocciare una pessima riforma della Costituzione e riappropriarsi della propria sovranità, mandando a casa un governo abusivo e che fa gli interessi delle lobby e dei poteri forti.

IL FATTO

VERSO IL REFERENDUM Le mosse del Cavaliere

Berlusconi e la politica: «Dopo il 4 dicembre decido se restare o no»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Verso il referendum. Il leader Dem apre alla proposta Chiti-Fornaro e conferma l'impegno a cambiare l'Italicum con le altre forze politiche

Renzi: i cittadini sceglieranno chi va in Senato

Il premier mostra il facsimile della scheda - «Dalla famiglia Riva 1,3 miliardi per risanare l'Ilva e Taranto»

Emilia Patta
ROMA

Alla fine Matteo Renzi tira pure fuori la scheda elettorale per eleggere i futuri senatori a vita («è un facsimile, per carità, sennò partono subito le polemiche») per contestare una delle critiche più frequenti dei sostenitori del No alla riforma del Senato e del Titolo V, quella secondo la quale non saranno gli elettori a scegliere i futuri componenti del Senato delle Autonomie. Così Renzi, nella sua veste di segretario del Pd, rinnova l'impegno di assumere il ddl presentato dai senatori dem Vannino Chiti (schierato per il Sì) e Federico Fornaro (schierato per il No) come testo base in Parlamento per le modalità di elezione dei futuri senatori: «Con questa legge - dice durante la diretta serale su Facebook - il cittadino potrà scegliere all'interno del suo partito quale consigliere regionale andrà in Senato. Si vota, non c'è nessun trucco e non c'è inganno».

Va ricordato che il sì al Ddl Chiti-Fornaro, del quale descriviamo in pagina i dettagli, era una delle condizioni poste la scorsa estate dalla minoranza bersaniana del Pd per il sì alla riforma in Parlamento (come poi è avvenuto) e al referendum (come poi non è avvenuto, visto che Pier Luigi Bersani e i parlamentari che fanno a lui riferimento sono schierati per il No). E anche Silvio Berlusconi, che come leader di Fi aveva dato indicazione ai suoi parlamentari di votare in favore della riforma nelle prime due votazioni (prima della rottura del patto del Nazareno), è tornato ieri sul tema del Senato: «Se passa il Sì un partito potrebbe non solo governare ma anche controllare il Senato, trasformato in un feudo del Pd, e scegliere le massime istituzioni di garanzia». Qui Berlusconi si riferisce da una parte al fatto che i Consigli regionali, all'interno dei quali saranno scelti i senatori, sono al momento nella gran parte (17 Regioni su 20) a maggioranza di centrosinistra; e dall'altra il riferimento è all'Italicum, che con il meccanismo del ballottaggio nazionale tra le prime due liste permetterebbe a un solo partito di conquistare la maggioranza al secondo turno. Come si ricorderà le modifiche all'Italicum erano la seconda condizione posta allora dalla minoranza del Pd per il proprio Sì al referendum. E nei giorni della Leopolda, a inizio mese, Renzi ha favorito un accordo interno al Pd - firmato anche dal leader della corrente Sinistra dem Gianni Cuperlo - che prevede alcune delle modifiche che erano state chieste tra cui il superamento del ballottaggio. Un documento interno al Pd, certo, e non un atto parlamentare come voleva la minoranza bersaniana. Ma Renzi rivendica quel documento come suo quando dice «confermo il mio impegno a cambiare l'Italicum e chiedo alle altre forze di farlo insieme». No «inciuci per fare un governo se vince il No», precisa, ma un invito a riscrivere insieme in ogni caso le regole del gioco.

Via via, nella diretta andata avanti fino alle 23, Renzi cerca di smontare «tutte le bufale» che i sostenitori del No propagandano. Dal fatto che il Capo dello Stato sarebbe eletto da un solo partito («ci vuole una maggioranza di tre quinti e quindi bisognerà per forza accordarsi su una figura bipartisan») al fatto che l'ormai famoso articolo 70, che specifica le competenze legislative del Senato delle Autonomie, è troppo lungo («in Usa e in Germania l'analogo articolo è molto più lungo, e la Costituzione non è Topolino...»). E non è un caso che Renzi continua a martellare, in questi giorni che mancano al voto di domenica prossima, sui contenuti della riforma costituzionale rifiutando di discutere degli scenari politici nel caso in cui vinca il No. «Vedi che tutti si stanno specializzando su grandi domande, io invito a stare sul quesito. In caso di difficoltà politiche la Costituzione stabilisce che sarà il capo dello Stato ad avere un ruolo di leadership». Punto.

Ed è proprio il merito quello che potrebbe in questi ultimi giorni spostare i consensi dei tanti indecisi (il 20 per cento, ha detto la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi). Questo consigliano al premier tutti i sondaggisti. E come è noto è soprattutto il Sud il tallone d'Achille di Renzi. Da qui, anche, la "sorpresa" annunciata durante il giorno e arrivata in chiusura della diretta Facebook: «In queste ore si è conclusa la negoziazione tra famiglia Riva e Ilva e oltre un miliardo arriverà come compensazione grazie al lavoro di tutte le autorità. Questi soldi, alla fine quasi 1 miliardo e 300mila euro, andranno a risanare Taranto e l'Ilva».

BERLUSCONI
«Se passa il sì, il Pd potrebbe governare e controllare il Senato, trasformato in un suo feudo, e scegliere le massime istituzioni di garanzia»

La proposta

LEGGE ORDINARIA

La riforma costituzionale rinvia a una legge ordinaria le modalità di scelta dei nuovi senatori. Trattandosi di un'elezione di secondo livello dovrà fissare i criteri per l'attribuzione dei seggi e per l'elezione tra i consiglieri regionali (74), e i sindaci (21), per la loro sostituzione, in caso di cessazione. I seggi sono attribuiti in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio regionale. Ci saranno sei mesi di tempo per adottare la nuova disciplina a partire dalla prima elezione della Camera dopo l'entrata in vigore della riforma

I COLLEGI

Il testo del disegno di legge Chiti-Fornaro assunto da Matteo Renzi come testo base per la discussione parlamentare prevede collegi ad hoc, come una vera e propria elezione diretta, con un sistema di ripartizione proporzionale su base regionale. Il territorio della Regione viene cioè suddiviso in tanti collegi quanti sono i senatori da eleggere: in ogni collegio può essere presentato un solo candidato per ogni lista regionale, sul modello del sistema elettorale del Senato fino al 1992

LA DOPPIA SCHEDA

Sulla base delle scelte espresse dagli elettori - che riceveranno due schede, una per il rinnovo del Consiglio e una per la scelta dei senatori attribuiti alla Regione - si definirà una graduatoria regionale e si attribuiranno con il sistema proporzionale i seggi eventualmente spettanti a ogni lista regionale; successivamente si stilerà la graduatoria interna di ogni lista regionale sulla base dei risultati ottenuti nei collegi (percentuale sulle scelte totali). Il Consiglio regionale, quindi, eleggerà i senatori-consiglieri prendendo atto dell'espressione degli elettori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-11-2016
Pagina 3
Foglio 1

FOTO: ANSA

Il retroscena. La pattuglia più numerosa guidata da Franceschini. Ci sono poi Delrio, Bindi e Casini. Obiettivo: aiutare il piano anti-crisi di Mattarella

Ecco i cento del "partito del Colle" "Continuità, ma Renzi sia responsabile"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Sarà pure arbitro, ma può contare su una squadra. «La persuasione non vuole proclami – ripete Sergio Mattarella – perché così funziona meglio». Ecco la filosofia che ispira il Capo dello Stato. Ed ecco il faro che orienta il team parlamentare di "mattarelliani", ormai un "partito di fatto" che si prepara ad affrontare il rebus del 5 dicembre in autonomia, però con regole d'ingaggio ricavate dal verbo del Presidente. Capitanati da Dario Franceschini, consigliati da

Nel "gruppone" anche l'ex segretario del Ppi Castagnetti: "Diciamolo, siamo tutti diccì"

Francesco Garofani e Antonello Soro, sostenuti da Enrico Letta e Graziano Delrio. «In una parola: diccì», per dirla con Pierluigi Castagnetti. In tutto, un centinaio tra deputati e senatori. Pronti a spendersi per la continuità di questo governo, fedeli al motto di "Renzi dopo Renzi". A patto che il premier - indipendentemente dall'esito del referendum – eviti fughe elettorali e rinunci alla tentazione di fare tabula rasa nel Pd. Lealtà all'unica leadership su piazza, insomma, ma solo a condizione di sostituire una "trumpizzazione" buona solo per la campagna elettorale con l'immagine di una coalizione responsabile.

Sono cementati da una militanza comune e dalla stella polare della stabilità. «Se vincesse il Sì - ha chiarito ieri Franceschini - non ci sarebbe ragione per andare a elezioni anticipate». Insieme al ministro, il vero ufficiale di collegamento tra i "quirinalizi" del Pd e il Colle più alto è un altro deputato dem: Francesco Garofani. Ombra del Presidente, al suo fianco alla direzione del Popolo, si presenta agli amici come «mattarelliano di ferro, mattarelliano sopra ogni cosa». Stessa scuola del sottosegretario agli Affari regionali Gianclaudio Bressa e del Garante per la privacy Antonello Soro: per anni, dopo ogni seduta, hanno cenato assieme al futuro Presidente. E ancora, tifano Quirinale anche il sottosegretario Antonello Giacomelli, la vicepresidente della Camera Marina Sereni e il deputato Piero Martino.

Sono i centurioni della corrente di Franceschini, in tutto un'ottantina tra deputati e senatori. A loro sulla carta vanno sommati i parlamentari che fanno capo a Rosy Bindi ed Enrico Letta. Una ventina in tutto, con lo stesso dna del Presidente. «Hanno scelto un mio fratello maggiore», confidò commossa la presidente dell'Antimafia nel giorno dell'elezione. Come lei, il deputato della sinistra dem siciliana Giovanni Burtone: poche parole e assoluta fedeltà alla linea presidenziale. Amico del Quirinale è anche Enrico Letta, assieme a una pattuglia di lettiani capitanati da Francesco Sanna.

Anche dalle parti del governo si intravede la sagoma di questo "partito della continuità". La ministra della Difesa Roberta Pinotti, per dire, si confronta spesso con il Capo dello Stato, che negli anni Novanta guidò lo stesso dicastero. L'altro membro dell'esecutivo in grado di contattare rapidamente il Colle è Graziano Delrio. A far da ponte tra i due è stato il solito Castagnetti. Non esattamente mattarelliano è il vicesegretario dem Lorenzo Guerini. Fu proprio lui, però, l'ambasciatore che annunciò al telefono il sostegno renziano alla candidatura: «Puntiamo su di lei». Da allora è scattata la scintilla.

Nessuno pensa che un gruppo tanto eterogeneo possa orientare da solo il destino di un'eventuale crisi, naturalmente. Ma i numeri di quest'area crescono con l'avvicinarsi del voto referendario. E il campo si allarga anche a settori "insospettabili". Uno come Pierluigi Bersani, certo non organico a questo mondo, fatica ad ignorare i ragionamenti del Colle. Con Mattarella al governo durante la premiership di Massimo D'Alema, poi grande sponsor dell'attuale Presidente nel 2013 e nel 2015: fu quella l'unica trattativa con Renzi condotta in porto con successo. Addirittura fuori dal campo del Pd si segnala l'afflato quirinalizio di Pier Ferdinando Casini. A lui Renzi preferì proprio l'attuale Capo dello Stato. Senza rancore, il leader centrista mantiene in ogni caso un filo diretto con il Colle. «Io però non penso che nella moral suasion pesi più di tanto il "partito di Mattarella" - ragiona - Quando sarà giunto il momento della verità, saranno solo il Presidente e Renzi a parlarsi». E che dire di due ex montiani come Benedetto Della Vedova e Mario Giro, entrambi alla Farnesina? Uno ex radicale, l'altro regista della comunità di Sant'Egidio, entrambi a pieno titolo tesserati nel partito del Colle.

Una menzione di sfuggita meritano anche altri parlamentari siciliani di centrodestra che nel febbraio del 2015 votarono per Mattarella: non vanta una frequentazione, ma soltanto la comune provenienza isolana la pattuglia di Ncd capitanata da Giuseppe Castiglione e quella organizzata dal verdiniano Saverio Romano. L'unico berlusconiano che si confronta davvero con Mattarella resta insomma Gianni Letta. Mesi a tessere una tela, fino al "disgelo" culminato nel recente faccia a faccia tra il Presidente e il Cavaliere.

Un centinaio di parlamentari, si diceva, questa è la stima per difetto del "partito della continuità". Tutti fan della linea del Colle. E soprattutto convinti che solo senza strappi Renzi potrà continuare la navigazione. Da tutt'altra postazione, infine, si schiera con il Quirinale anche un altro "arbitro": Piero Grasso. Il Presidente del Senato, pm a Palermo durante l'omicidio di Piersanti Mattarella, ha consolidato lungo decenni un legame solido con il Capo dello Stato.

Impossibile non arruolare anche lui tra i "mattarelliani".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-11-2016
Pagina 1/3
Foglio 1

Bce, acquisti di titoli se c'è lo shock del No L'endorsement di Schaeuble per il Sì

L'aiuto di Francoforte sarebbe però limitato nel tempo Dijsselbloem attacca l'Italia. Il premier: non ci conosce

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. La Bce ha un piano per aiutare l'Italia, se una vittoria del No dovesse provocare lunedì uno shock sui mercati. Lo ha sostenuto ieri Reuters: l'ipotesi è un acquisto di titoli di Stato italiani (lo fece dopo Brexit, come ci rivelò un banchiere centrale). L'intervento sarebbe tuttavia temporaneo e limitato. I paletti del programma di QE sembrano stretti. Soprattutto, un eventuale intervento del genere rischierebbe di suscitare l'insurrezione dei Paesi del nord, che accusano Mario Draghi da tempo, ingiustamente, di fare politiche «per salvare i Paesi del Sudeuropa».

Le indiscrezioni sulla "rete" della Bce arrivano in contemporanea con l'endorsement per il Sì di Wolfgang Schaeuble, ministro delle Finanze della Germania. Lo aveva già detto settimane fa dalla Romania. Ieri ha ribadito il concetto, a un convegno berlinese della fondazione Koerber. Il ministro cristianodemocratico ha sostenuto che se avesse il passaporto italiano voterebbe sì, anche se Renzi «non appartiene alla mia famiglia politica».

Il guardiano dei conti pubblici tedeschi è «fiducioso» che i sì prevarranno e che «tanta gente andrà a votare». Nonostante venga bollato semplicisticamente come un "falco", non è un mistero che Schaeuble nutra una discreta fiducia nel governo Renzi e soprattutto nel suo omologo, Pier Carlo Padoan. Anche ieri il ministro tedesco ha sottolineato che il presidente del Consiglio «dà l'idea più di altri di poter fare le riforme».

Proprio Padoan è intervenuto ieri sottolineando, invece, che «il 5 sarò molto preoccupato, in caso di esito negativo, per l'interruzione del percorso delle riforme che io non auspico». Il responsabile dell'Economia ha concluso, comunque: «Non credo che lo stop ci sarà».

Anche il ministro degli Esteri, Frank-Walter Steinmeier, intercettato ieri da *Repubblica* ha dichiarato a margine del convegno di «non essere preoccupato per l'esito del referendum in Italia: sono certo che Renzi avrà il successo necessario».

Renzi, intanto, continua la sua campagna. «Per come è scritta la Costituzione - ha detto ieri - la riforma è di tutti nel momento in cui passa con il 50 per cento più uno, è più che sufficiente». E conferma che dopo il voto modificherà l'Italicum: «A mè piace, ma hanno cambiato idea tutti e credo sia giusto che vada cambiata tutti insieme».

A impersonare il ruolo dell'ultra falco ci ha pensato il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, suscitando la reazione irritata di Renzi. Il ministro delle Finanze olandese ha bocciato la proposta di Jean-Claude Juncker di concedere maggiori margini per dare la possibilità ai governi di spendere mezzo punto di Pil in più per investimenti in infrastrutture. Dijsselbloem ha ricordato a Juncker che é suo compito far rispettare il Patto di stabilità e che soltanto i Paesi con i conti a posto possono concedersi misure espansive. Replica Renzi: «Dijsselbloem non ha consapevolezza di casa accade in Italia». E la Commissione ha difeso la scelta di proporre misure keynesiane per rilanciare l'economia europea.

> **DIVERSE RIFORME**
> Il premier italiano ha avviato varie riforme e dà più fiducia di altri. Se dovesse andar male, spero cercherà altre vie
>
> **WOLFGANG SCHAEUBLE**
> Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schaeuble

Il presidente dell'Eurogruppo difende il rigore "Margini solo a chi ha i conti in ordine"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

I forum de Il Messaggero

Matteo Renzi

«Non si vota per me né sullo spread è la riforma di tutti»

▸«Referendum occasione irripetibile, i cittadini non seguono i partiti ma i contenuti. I Sì che prenderò non sono un patrimonio personale»

Borse in altalena, mercati in ansia. Siamo attrezzati per affrontare, in caso di vittoria del No, un'eventuale tempesta finanziaria in stile 2011

«Credo sia il tempo della responsabilità. Si vota su un quesito referendario ed è giusto che gli italiani siano chiamati a decidere sul quesito indicato sulla scheda. E' evidente che la situazione politica abbia un riflesso sui mercati e sulla stabilità economica del Paese. E' sempre stato così e sarà così sempre. Ma penso che il senso di responsabilità imponga a tutti di evitare toni sbagliati. Trovo che ci siano motivi per votare Sì indipendentemente da ciò che si dice all'estero. Dopodiché dico anche che l'Italia non è nella condizione del 2011. E' evidente che il Paese è più forte e stabile con il Si, ma non è questo l'argomento del voto. Non si vota sullo spread, dobbiamo andare a votare per ridurre le poltrone dei parlamentari, metter fine al bicameralismo perfetto che abbiamo solo noi, per abbassare gli stipendi dei consiglieri regionali».

Quand'anche vincesse il Sì c'è chi pensa che la ricapitalizzazione delle banche sia difficile perché i costi sono elevati e i mercati non si fidano. Altrove si è proceduto alla nazionalizzazione. E' pronto a fare altrettanto?

«Sarebbe da irresponsabili discutere ora di questo. Quel che è certo è che il sistema bancario italiano sconta il clamoroso errore del 2012-2013 quando non si è voluto fare l'intervento di sistema che ad esempio la Merkel ha fatto con 247 miliardi di euro. Se l'avessimo fatto anche noi non avremmo avuto problemi. Dopo il 5 dicembre entriamo comunque in una realtà nuova sia che vinca il Sì che il No. Se vince il Sì, l'Italia è più forte in Europa perché come premier avrò un arco di tempo più ampio rispetto ai colleghi e la possibilità e il dovere di organizzare l'appuntamento di Roma di marzo 2017. Inoltre avrò alcune proposte da portare al tavolo sulla crescita, sull'immigrazione, sul sistema del credito. Naturalmente se vince il No sarà tutto diverso».

Se vince il Sì cosa pensa di fare? Rafforzerà ad esempio il suo esecutivo?

«La maggioranza degli italiani sta decidendo in queste ore e non lo fa sulla base del dopo, ma del quesito. Per me la priorità, da qui a venerdì notte, è quella di andare il più possibile a spiegare con chiarezza quali sono i punti del Sì e perché è utile per l'Italia e per i nostri figli. Tutto il resto appartiene ad un altro mondo e dopo il 4 dicembre, comunque vada, si rifletterà. Mia moglie mi dice sempre: "Guarda che voi state dalla mattina alla sera a discutere dell'articolo, del lancio di agenzia, ma noi che accompagniamo i figli a scuola, non abbiamo tempo per seguirvi in tutte le vostre considerazioni". La gente decide nell'ultima settimana come votare».

Più volte lei ha parlato di governo tecnico e di eventuali dimissioni. L'unico antidoto al governo tecnico è un reincarico a lei. E' una strada percorribile e a quali condizioni?

«Sono convinto che vincerà il Sì e quindi non rispondo a ipotesi che come minimo non mi piacciono. Ho parlato sin troppo di me in questa campagna elettorale. Un po' per carattere, perché non sono come quei politici che pur di restare aggrappato alla poltrona inventano tutto e il contrario di tutto. Un po' è stato anche un errore perché ho consentito alle opposizioni di non entrare nel merito. Io vorrei parlare del bicameralismo paritario, dell'articolo 70, dell'elezione dei senatori, che è democratica e diretta. Quando e se verrà il tempo ne discuteremo. Ora nelle mie ipotesi c'è solo la vittoria del Sì».

Comunque vada lei avrà un pacchetto di voti perché chi vota Sì, vota la sua riforma. Questo capitale politico, personale, come intende spenderlo?

«Non è un voto su di me o per me. Sarebbe un clamoroso errore se lo considerassi tale. Tante donne e uomini di Forza Italia, della destra, del M5S hanno voglia di votare Sì e io non voglio essere un ostacolo. L'elettore tipo dei Cinquestelle che non ne può più e vuole il cambiamento, che non sopporta le immagini dei parlamentari M5S che sfilano al tribunale di Palermo avvalendosi della facoltà di non rispondere, vogliono cambiare e ora lo possono fare. Dopo il 4 dicembre quei voti non esistono più e non li considero un patrimonio personale. D'altra parte anche ai referendum di Marco Pannella sul divorzio o sull'aborto si votò prescindendo dalle posizioni politiche di ognuno».

Qual è la percentuale di affluenza che permetterà di dire che la riforma è condivisa?

«In questo referendum non c'è quorum. Per come il costituente ha scritto la Costituzione, la riforma è di tutti nel momento in cui passa con il 50 per cento più uno, è più che sufficiente. Poi, secondo me, voterà un sacco di gente».

Non sarebbe stato meglio cambiare l'Italicum prima del referendum?

«Abbiamo detto che lo cambiamo insieme agli altri e gli altri ci hanno chiesto di cambiarlo dopo il referendum. Era tecnicamente impossibile farlo prima. Penso che l'Italicum sia un'ottima legge, non una buona, ma un'ottima legge e l'hanno votata anche quelli di Forza Italia sia alla Camera che al Senato. Poi in terza lettura hanno cambiato idea. Detto questo, si vuol cambiare? Si cambi insieme, ma era impossibile farlo prima».

Presidente, c'è la disponibilità dei grillini a rivedere insieme la legge elettorale dopo il referendum. Non teme di fare la fine di Bersani del 2013?

«I Cinquestelle sono stati il primo soggetto a cui ci siamo rivolti per fare la riforma costituzionale. Era il 15 dicembre 2013. Ho fatto una proposta a Beppe Grillo che mi ha risposto insultandomi. Il 2 gennaio, per essere sicuro che la leggessero, ho fatto intervista al Fatto quotidiano e ho detto: "Facciamo un patto insieme sulla riduzione dei costi, sul Se-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nato e sulla legge elettorale". Mi hanno risposto picche. Adesso una volta dicono che vogliono l'Italicum, una volta il proporzionale... Nel merito, la riforma dice ciò che Grillo sosteneva al "vaffa day". L'Elevato - come si autodefinisce Grillo, anche se ciò non gli consente di evitare le buche di Roma - ha spiegato che non bisogna votare con il cervello. Clamoroso! Perché - pensa - se questi leggono il quesito e la riforma, la votano. Noi siamo disponibili a discutere con tutti, ma ora tocca ai cittadini decidere e loro scelgono perché non sono - come dice Grillo - persone da indottrinare, ma scelgono e non ascoltano ciò che gli dice Renzi o Grillo. Leggono, si informano. Compito nostro smentire le bufale che vengono dette».

Per esempio?

«Sulla elezione dei senatori. Ieri l'altro un ragazzo di vent'anni mi ha detto: con la riforma non eleggo più i senatori. Gli ho detto guarda che prima non li eleggevi perché non hai 25 anni. Adesso lo farai perché avrai una scheda dove metterai la X sul tuo senatore».

Ma così come sarà il Senato non diventerà inutile?

«No, sarà una camera sul modello austriaco, francese e tedesco, dove porti i territori. Perché il presidente della Lombardia, nove milioni di persone, non può dare il suo contributo? Funziona così in tutto il mondo! La gente è molto, molto, più saggia di quello che pensano i politici. Ed è per questo che nutro una profonda fiducia sul risultato e in ogni caso un profondo rispetto per come andrà a finire. Alla fine la cosa che mi dà grande serenità è che decideranno i cittadini e se voteranno No ci terremo questo sistema. A me basta avere in scienza e coscienza il cuore di poter dire "ci ho provato. Vi ho fatto vedere come potrebbe essere un sistema più semplice e più chiaro. Volete tenervi la casta? Amici come prima"».

Lei è anche segretario del Pd. Questo referendum è anche l'anticipo del congresso?

«Questo referendum non è il congresso del Pd che va fatto entro l'8 dicembre del 2017. Tutte le volte che viene dipinto in questo modo si fa un danno alle ragioni del Sì che sono diverse dal dibattito interno al Pd. Questo referendum si vince convincendo gli elettori non schierati politicamente. Il giorno dopo il referendum discuteremo anche del Pd. Ora la discussione è come riformare questo sistema. Ma vi sembra che i francesi siano più stupidi di noi?

Perché loro hanno un sistema con una camera sola che dà la fiducia e un'altra dove sono rappresentati i territori? Il congresso del Pd non c'entra nulla. Si decide sulle poltrone del Senato, sul Cnel, non su Bersani o D'Alema».

Alle sue spalle è ricomparsa la bandiera europea? E' stata una richiesta di Mattarella, di Prodi o di Juncker?

«Ho letto un mucchio di dietrologie. La bandiera non è mai sparita dagli incontri istituzionali. Dovevo fare il "Matteo-risponde" e avevo appena avuto una "leggera" discussione con Bruxelles sui fondi per il terremoto e ho avuto una reazione. Semplice. Quando è partito tutto il caos ho detto "fermi tutti, rimettiamo la bandiera europea". Il punto vero è che adoro l'Europa, ma questa qui non mi piace. E se avremo responsabilità in futuro, la cosa che chiederò al Parlamento è di mettere il veto sul bilancio europeo se non si risolve la questione immigrazione. Tanto capiscono solo il linguaggio del portafoglio. Noi, grazie al governo tecnico, diamo all'Europa 20 miliardi all'anno e indietro ne riprendiamo 12. Un capolavoro! Ma uno dice, dietro c'è un grande disegno e sono costretto a darglieli. Bene! E a chi vanno? A quei paesi dell'est Europa che mi mettono il muro agli immigrati? Non c'è problema. Io vado in Parlamento e chiedo formalmente di poter mettere il veto. Vediamo chi mi dice di no».

Lei chiede agli italiani di votare Sì anche per rendere il governo più forte in Europa. Come pensa di giocarsi l'eventuale vittoria, in particolare su migranti e crescita?

«Siamo a un bivio: dentro o fuori. Forti o deboli. Il 15 e 16 dicembre a Bruxelles è in programma il Consiglio europeo. E se vinci in quel vertice hai uno spazio pazzesco, sei estremamente autorevole. Se perdi sei meno forte, per usare un eufemismo. Tant'è, che tutti gli analisti concordano sul ruolo che potrebbe avere l'Italia in caso di vittoria del Sì, compresa la partita delle nomine: a breve andranno scelti il nuovo presidente del Parlamento europeo e il nuovo presidente del Consiglio europeo. Però io non chiedo il Sì per questo, ma per abolire il Cnel, per ridurre il numero dei parlamentari, etc».

Prima la Brexit e poi le elezioni americane hanno rivelato un uso distorto dei social media, con una valanga di quelle che lei ha definito «balle spaziali». Il fenomeno è forte anche in Italia, pensa vi sia una regia?

«La cosa migliore in questi casi è uscire dalla cultura del complotto. Se a Roma ci sono i frigoriferi in mezzo alla strada, non è un complotto. E' la conseguenza del fatto che il Comune si è dimenticato di fare il bando per la raccolta dei rifiuti ingombranti. Se qualcuno ha delle bufale che vengono viralizzate non è un complotto, è una strategia di propaganda che c'è sempre stata, ma che il web amplifica ed esalta. E c'è solo da andare punto punto, con fatica e tenacia, a smontare queste balle una per una. Sento dire delle cose impressionanti, l'ultima è stata che nel mio Paese che si chiama Rignano sull'Arno e ha seimila abitanti, sarebbero state trovate 500 mila schede elettorali già votate. Ecco, questa balla la trovo bellissima: a Rignano manco ci sono tante schede. C'è anche chi dice che non è vero che la riforma del Senato porta a risparmi per 500 milioni. Invece è così: ci sono 50 milioni di risparmi per gli stipendi netti dei senatori, poi hai gli staff e i fondi ai partiti: il Pd in una legislatura prende 30 milioni dal Senato e Grillo prende 12 milioni che utilizza per pagare l'affitto e le bollette ai dipendenti, come Casalino, del suo ufficio comunicazione. Ma vi rendete conto?! Soldi pubblici per pagare case e bollette...».

Molti si chiedono perché non avete abolito del tutto il Senato.

«Per la verità si poteva abolire. Ma questa riforma non è figlia di una proposta-Renzi. Noi abbiamo fatto una bozza e l'abbiamo mandata ai professori che ce l'hanno vistata ed è diventata disegno di legge costituzionale. Dopo di che, ci sono stati quattro passaggi tra Camera e Senato: cinquemila votazioni, 122 modifiche. Capite? 122 modifiche apportate, spesso, su proposta di quelli che adesso votano No. Mi dò un pizzicotto e mi chiedo: ma com'è possibile?!».

A Roma, come ha dimostrato il ballottaggio di giugno, è possibile che domenica si saldi il voto grillino a quello di destra. Come pensa di convincere i romani a sostenere il Sì per evitare che la città diventi la capitale del No?

«Personalmente credo che i romani, come tutti i cittadini italiani, voteranno in base alle proprie valutazioni in modo libero. Non penso che un elettore voti come dice il suo sindaco. Al referendum ognuno vota come gli pare, non come comandano i partiti».

Però a Roma c'è tanta rabbia. Quale spiegazione si dà?

«A Roma la Raggi ha vinto con il 67% dei voti, i due-terzi. Massimo rispetto: adesso ha il compito di governare la città. Punto. Non faccio polemiche con lei. Mi colpisce però che il sindaco porti in discussione in Consiglio comunale una delibera sul referendum, istituzionalmente è poco comprensibile. Nei miei primi sei mesi da sindaco, ho pedonalizzato piazza del Duomo, ho messo 30 milioni per riparare le buche, per comprare i bus e ho messo le pensiline intelligenti e i cassonetti interrati. Non ho fatto delibere sulla politica nazionale. Detto questo, rispetto il sindaco Raggi e le ribadisco la disponibilità del governo. Ma la invito, con il massimo rispetto istituzionale, a considerare il governo non come una controparte politica».

Il sindaco Raggi, che ieri lei ha rimproverato di non aver presentato le richieste necessarie per siglare il Patto per Roma, chiede le risorse che il governo aveva stanziato per le Olimpiadi. Cosa le risponde?

«Forse il sindaco Raggi spera di avere chance maggiori se vi fosse un governo tecnico. Personalmente offro la massima disponibilità. Con la Appendino e Chiamparino stiamo lavorando insieme. Suggerisco al sindaco di Roma, se posso permettermi, di utilizzare lo stesso metodo usato dal sindaco di Torino che ha fatto un accordo con il governatore del Piemonte e vanno avanti insieme. Zingaretti è una persona solida, saggia e di buonsenso, pronta dare una mano: non c'è alcuna volontà malevola contro l'amministrazione capitolina. Dopo di che non è che posso essere io a chiedere: "Per piacere ricordati del tuo bilancio". Quanto ai soldi delle Olimpiadi, qui rischiamo di diventare la barzelletta del mondo: volere i fondi delle Olimpiadi e non le Olimpiadi è davvero strano. E' chiaro che se ci sono le Olimpiadi, scatta l'investimento-Paese, altrimenti no».

Secondo lei, perché Roma è scivolata all'ottantesimo posto nella classifica delle città dove si vive meglio?

«Non conosco bene Roma, ci vivo da due anni in una sorta di eremo. Sto chiuso a palazzo Chigi per scelta e credo di aver fatto bene a vivere questi mille giorni di governo lontano dai salotti. Questo mi ha permesso di fare delle scelte non basate sulle appartenenze e sulle amicizie. Alla guida delle grandi aziende abbiamo messo professionisti scelti per i loro curriculum e non per le eventuali frequentazioni salottiere: Descalzi, Caio, Moretti, Del Fante, Mazzoncini, nessuno viene dal Giglio Magico. Detto questo, Roma è una città di una bellezza struggente e con potenzialità impressionanti. Certo, deve sciogliere il nodo come tutte le capitali del rapporto con il sistema pubblico e deve sviluppare le sue potenzialità legate alla cultura, alla bellezza, alla storia, al Vaticano, coniugandole con università, innovazione e talento. Servirebbe un grande piano strategico per la città».

Roma non può essere una Disneyland del turismo, è anche una città in cui si lavora e si vive: è anche la Capitale del pubblico impiego: nelle prossime ore discuterete il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 3

rinnovo del contratto, c'è un progetto del governo per ridare dignità e motivazioni agli impiegati pubblici?

«Il pubblico impiego in Italia è stato bloccato per 7 anni, è stato costretto a una botta di turn-over e ora la spesa per il pubblico impiego è più bassa di quella degli altri Paesi. La vera scommessa è sbloccare un po' di risorse, e noi siamo pronti a farlo, mettendo sul piatto 85 euro in media. Ma il punto vero è che bisogna anche cambiare le regole del gioco e la necessità della riforma costituzionale è dimostrata dal fatto che non si possono licenziare i furbetti del cartellino senza l'autorizzazione del Molise e non si possono ridurre le municipalizzate senza l'autorizzazione del Veneto. Roba che non sta né in cielo, né in terra. La mia opinione è che sul pubblico impiego vada fatto un ragionamento strategico: bisogna dare agli statali formazione, qualità, fargli capire che non sono dei potenziali fannulloni, ma dei potenziali leader di questo Paese. Dopo di che, rivolgo un appello ai sindacati affinché oggi si chiuda il rinnovo del contratto, il governo si siede al tavolo con le migliori intenzioni».

Visto che la trattativa cade a 4 giorni dal referendum e la platea dei lavoratori pubblici è di 3 oltre milioni, sarete costretti a siglare l'intesa...

«Dipende dai sindacati, magari si trovano meglio con un governo tecnico. E comunque non offriamo 85 euro in più per avere i voti del dipendenti pubblici: la gente non vota Sì o No sulla base del rinnovo del contratto, ma perché le piace o non le piace la riforma costituzionale».

Marco Conti
Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Contratto statali, pronti 85 euro in più Roma? Raggi faccia proposte, io firmo»

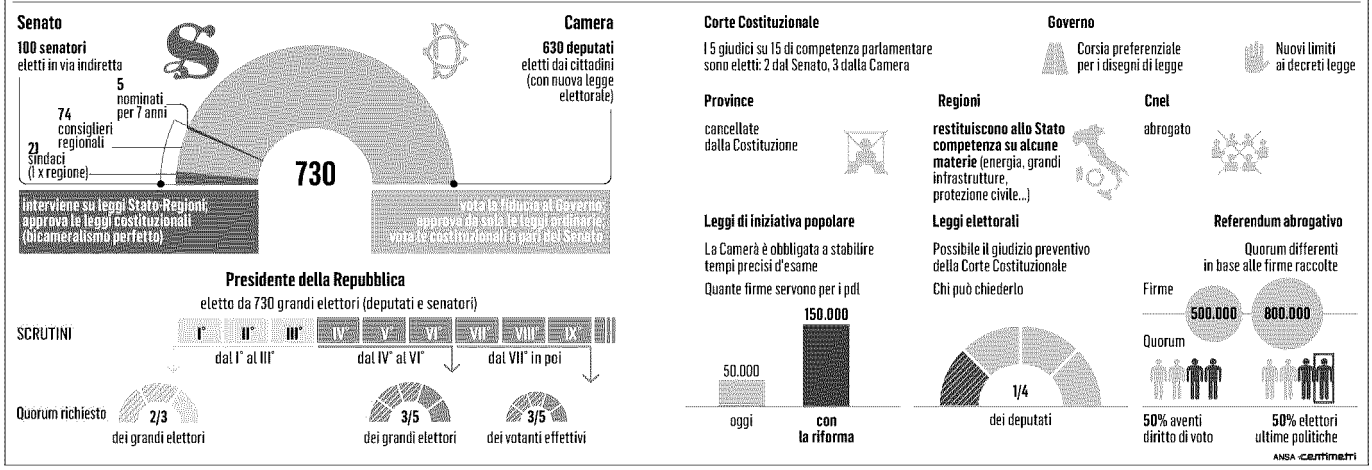
PENSO CHE L'AFFLUENZA SARÀ ALTA, COMUNQUE LA COSTITUZIONE È DEGLI ITALIANI SE PASSA CON IL 50 PER CENTO PIÙ UNO DEI VOTANTI

SUL PUBBLICO IMPIEGO L'ACCORDO DIPENDE DAI SINDACATI, IL TEST DEL 4 NON C'ENTRA... MAGARI PREFERISCONO UN ESECUTIVO TECNICO

LE NOSTRE BANCHE SCONTANO L'ERRORE DI NON AVER IMITATO LA MERKEL, SE VINCIAMO IL GOVERNO POTRÀ AGIRE MEGLIO IN EUROPA

SE SUI MIGRANTI LA UE NON CAMBIERÀ LINEA E SARÒ ANCORA Ppremier, CHIEDERÒ ALLE CAMERE DI AUTORIZZARMI A PORRE IL VETO SUL BILANCIO

La riforma degli organi costituzionali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

Pier Luigi Bersani. Il leader della sinistra del Pd chiede un voto libero da paure. E attacca il premier: "Il suo solipsismo gli fa perdere il senso della realtà"

"Basta con gli allarmismi Sulle banche che rischiano Renzi dica: le salverà lo Stato"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Se vince il No, il governo tecnico di Renzi può tranquillamente andare avanti. Ha più di un anno per correggere la rotta». Governo tecnico? «Certo. Tecnico tra virgolette. Nessuno ha mai votato la sua maggioranza». Se invece Renzi molla, Pier Luigi Bersani se ne farà una ragione: «Rimane una maggioranza politica e qualche cosuccia da fare, a partire da due leggi elettorali».

Non doveva fare campagna elettorale per il No («ma sono rimasto sconcertato dai toni e dai modi con cui è stato proposto il Sì»). In realtà, l'ex segretario del Pd è impegnato a svuotare una per una tutte le cartucce renziane: dalla paura dei governicchi all'allarme dei mercati, dall'accozzaglia al rancore dei leader ossessionati dalla rivincita contro il premier: «Squalificare sul piano personale chi non la pensa come te è una cosa di altri tempi. Fu rottamata assieme allo stalinismo». Nel suo ufficio alla Camera, Bersani rigira tra le mani la biografia di Savonarola. «Una rilettura. Sotto i Medici, nessuno si accorse che il popolo ribolliva finché non arrivò Savonarola. Purtroppo un nuovo Savonarola può venir fuori anche qui».

Partiamo dalla promessa mancata. Non farò propaganda per il No, disse. Al contrario, è sempre in giro per l'Italia.

«Partecipo a dibattiti in cui il referendum è solo uno degli argomenti. Però ho visto un di più nella campagna del Sì che mi è andato di traverso: l'allarmismo, il promettere qualsiasi mancia, addirittura l'inno alle clientele...».

Si riferisce a De Luca? Nell'audio con i sindaci il governatore la irride ricordando la sua candidatura a premier nel 2013. «Pier Luigi, devi dire che cancelli il ticket sanitario». E lei, cocciuto: abbassiamo la soglia dei contanti.

«A De Luca ricordo che io, nel mio piccolo, per poco o per tanto, non ho mai perso un'elezione. Cosa che a lui è capitata. La mia esperienza, quindi, suggerisce che si può vincere anche senza annunciare gli asini che volano, usando a Napoli gli stessi concetti che esprimi a Bergamo. Anzi, ogni volta che vado a Bergamo, scherzando, dico di non fare troppo gli schizzinosi: ueh, ricordatevi che le musiche di due meravigliose canzoni napoletane, Te voglio bene assaje e Me voglio fa 'na casa, sono attribuite a Donizetti».

Gli allarmi sui mercati sono giustificati? È difficile negare che la vittoria del No porti con sé più instabilità rispetto al successo del Sì.

«Non è vero. L'altro ieri, per fortuna, ci sono state due dichiarazioni. La prima, del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha precisato: io ci sono. La seconda, di Roberto Speranza, che a nome dei deputati della maggioranza di governo schierati con il No ha assicurato: non ci saranno vuoti di potere».

Manca la voce di Renzi?

«Esatto. Basta allarmismi. Gli italiani votino in piena libertà e secondo convinzione. E il governo abbia la dignità di pronunciare una parola chiara, seria sul futuro, lasciando in pace i malati di epatite C o i risparmiatori. I malati non c'entrano nulla con la Costituzione, chiaro? Poi, Renzi e Padoan dicano chiaramente che sulle banche è pronto un piano B».

Un intervento dello Stato?

«Proprio così. Basta una frase: quanto alla tutela del risparmio siamo convinti del piano A, ovvero gli aumenti di capitale, ma, in caso, può intervenire la mano pubblica. Se serve, si fa. Senza tante balle».

Col No il Paese va verso le elezioni anticipate? Le chiedono Grillo, Salvini e Berlusconi. Lo pensa Renzi.

«Secondo me la destra di Berlusconi non le vuole affatto. Non credo a questi impulsi».

Si fa una norma elettorale e si vota. La legge firmata da Mattarella fu approvata in tre mesi.

«Mi auguro, per carità, che una nuova norma venga studiata in poco tempo. Ma per un anno il governo deve concentrarsi sui temi economici e sociali cambiando totalmente rotta mentre il Parlamento si occupa della legge elettorale».

Se vince Renzi, si va subito alle urne?

«Temo di sì, con l'Italicum in vigore. Prenderebbe velocità la strada delle elezioni e porterebbe a un cambio della forma di governo sbagliato e pericoloso. Nascerebbe un governo del capo proprio nel momento in cui il mondo si riempie di capi problematici».

Ricapitoliamo: vince il Sì e arrivano i populisti. Vince il No e Renzi rimane a Palazzo Chigi

«Può perfino rafforzarsi».

Boom. Lo sta prendendo per i fondelli.

«Per niente. Il solipsismo del governo è una delle sue principali debolezze. La solitudine lo consuma e gli fa perdere il senso della realtà. Questo esecutivo, o qualsiasi altro nascesse al suo posto per il prossimo anno, può essere forte non se vince il referendum ma se si connette, nel profondo, con la società. Aprendosi a una discussione, a una riflessione sull'agenda Mondo, sulle prospettive del sisterma, sui nuovi assetti tripolari, sul distacco tra ceto medio ed establishment, sul ripiegamento della globalizzazione. Non dobbiamo credere che ciò che accade nel resto del pianeta non ci riguardi. Anche qui può venir fuori la faccia scura della luna, pensieri negativi, aggressivi, protezionistici, sovranisti. Noi rimastichiamo le parole d'ordine degli anni dello sviluppo: opportunità, flessibilità, eccellenza. Sono vecchie, adatte a un'altra epoca. Affrontiamo invece il protezionismo con i nostri valori. Le faccio un esempio? I voucher, se non li togliamo noi, li toglierà la destra. E la sinistra rimarrà con un pugno di mosche».

Accozzaglia è un insulto?

«Non sembra un complimento. Ma l'idea rischia di insinuarsi anche nel corpo del nostro elettorato: posso votare come la Lega?».

La sua risposta?

«Mica gli azionisti e i comunisti non votarono repubblica perchè era la stessa scelta dei repubblichini di Salò».

Assisteremo alla scissione, se vince il Sì?

«Lo escludo assolutamente. Con la vittoria del No, ci sarà pure un po' di sinistra in quel voto. Io sto da quella parte anche per non regalare il No alla destra. Se passa il Sì, quel risultato non va interpretato in senso turborenziano. In ogni caso si combatte nel Pd e per il Pd».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 30-11-2016
Pagina 4
Foglio 1

REFERENDUM
L'INTERVISTA

«Per riordinare i rapporti tra Stato ed enti territoriali serviva un nuovo regionalismo e un vero Senato delle Regioni»

«Col No non ci sarà alcun diluvio, l'attuale maggioranza dovrà farsi carico in qualche modo del governo»

Quagliariello dice No «Riforma sbagliata»

«Se passa sarà il Paese dei prepotenti e degli arroganti»

MICHELE COZZI

Gaetano Quagliariello, leader di «Idea», un nuovo movimento dell'area del centrodestra: pochi giorni dal voto. Cosa è in gioco?

«È in gioco la fisiologia democratica, per cui le regole sono il terreno d'incontro tra avversari che si dividono sui princìpi e la visione del mondo. Se invece dovesse passare questa riforma sbagliata nel metodo e nel merito, l'Italia diventerebbe il Paese dei prepotenti e degli arroganti, senza peraltro guadagnarci nulla in termini di semplicità, governabilità, stabilità. La Costituzione diverrebbe strumento di lacerazione, in un confronto politico scaduto a mera lotta per la conservazione del potere».

Fine del bicameralismo e poteri distinti delle due Camere. Cosa non la convince?

«Il bicameralismo non finisce affatto, si passa dal bicameralismo perfetto al bicameralismo confuso. Il Senato avrà competenza su quasi tutte le leggi, e vi saranno più di dieci differenti procedimenti legislativi senza una regola certa che stabilisca quale di volta in volta utilizzare. Fare le leggi sarà più complicato, e il diritto più incerto».

Trasporti, energia e turismo tornano, con la riforma, alla competenza dello Stato. Qual è la sua opinione?

«Per riordinare i rapporti tra Stato ed enti territoriali serviva un nuovo regionalismo responsabile e un vero Senato delle Regioni. Sul primo fronte, invece, la riforma propone un neo-centralismo opaco e clientelare, cha attribuisce al governo potere discrezionale di vita o di morte sulle Regioni ordinarie mentre aumenta l'autonomia di quelle a statuto speciale. Quanto al Senato, non rappresenterà affatto le Regioni, ma sarà una camera partitica governata con logiche politiche, con la differenza che non saranno i cittadini a eleggerla. Secondo lei, il senatore renziano della Puglia seguirà le indicazioni di Emiliano o di Renzi? E uno come Renzi userà il suo potere sulla Puglia con criterio istituzionale o come arma politica? E ancora, come si fa a puntare sul neo-centralismo quando lo Stato gestisce solo debito pubblico? È evidente la cifra del nuovo sistema sarebbe il clientelismo».

Il fronte del no sostiene che il governo potrebbe eleggere da solo il presidente della Repubblica. Il Sì nega questo scenario. Che ne dice?

«È un'argomentazione astratta priva di riscontro reale. Le presenze in aula avrebbero rilievo dal settimo scrutinio in poi, quando il quorum per eleggere il Capo dello Stato si calcola sui votanti. Ma, già dal quarto scrutinio, per l'elezione sono sufficienti i tre quinti degli aventi diritto, che alla Camera con l'Italicum corrispondono ai voti del partito del premier più una percentuale di parlamentari pari a quella che oggi Verdini ha al Senato. Se a ciò si aggiunge l'eventualità di un nuovo Senato fortemente orientato, il conto è facile. Il partito del premier può fare cappotto: governo, Capo dello Stato, giudici costituzionali, membri del Csm. E avrebbe da solo i numeri per mettere in stato d'accusa il presidente della Repubblica, con il conseguente rischio di condizionamenti».

Dal filosofo Pera a Urbani: un'ala fondatrice di Forza Italia sta col Sì.

«Io non sono un fanatico della Carta vigente, sono un riformatore. Ma cambiare la Costituzione in peggio produce danni incalcolabili. La vicenda del Titolo V ce lo insegna: la riforma del 2001 sembrava una irrinunciabile occasione di cambiamento, e invece è costata all'Italia diversi punti di Pil. Peggiorare ancora non sarebbe un atto di coerenza, ma di incoscienza. E una riforma sbagliata, oltre a far danno, impedirebbe una riforma vera».

Che succede dopo il voto in caso di successo del No?

«Non ci sarà alcun diluvio, anche perché siamo a fine legislatura.L'attuale maggioranza dovrà farsi carico in qualche modo del governo. Il Parlamento dovrà fare la nuova legge elettorale con cui andare al voto. E, mentre ciò avviene, c'è il tempo per ridurre il numero dei parlamentari molto più di quanto faccia la riforma Renzi-Boschi-Verdini e introdurre un meccanismo di vera semplificazione del procedimento legislativo».

Nel centrodestra al di là del referendum la posta reale è la leadership. Qual è la sua posizione?

«Il referendum ha spaccato il Pd e ha riunito il centrodestra. Dal 5 dicembre dovremo lavorare a un programma comune e darci regole per stare insieme. Anche per la selezione della leadership. La parabola del renzismo ci insegna che nemmeno il più ambizioso dei leader può fare a meno di una comunità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-11-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

IL SENATORE AUTORE DELLA PROPOSTA

«Ci vogliono due schede, così è un altro imbroglio»

Federico Fornaro, senatore del Pd, bersaniano, è il primo firmatario di un disegno di legge presentato a gennaio scorso per tentare di riportare le scelte dei cittadini nell'elezione del nuovo senato, che per la riforma costituzionale sarà eletto non più direttamente ma dai consigli regionali.

Senatore, perché allora Renzi parla di legge Chiti?

Immagino perché il mio collega Vannino Chiti, che l'ha firmata, è per il Sì al referendum mentre io resto per il No. Quando noi proponevamo l'elezione diretta dei senatori siamo stati messi alla gogna dalla maggioranza del partito, il governo si è opposto e questa legge, presentata allora da 24 senatori Pd, è stata ignorata per nove mesi. Nessun renziano ha ancora annunciato di volerla sottoscrivere.

Però Renzi ha pronta la scheda.

A me, primo firmatario, nessuno ha detto niente. E la mia proposta prevede due schede, la seconda per far scegliere ai cittadini quali consiglieri regionali mandare al senato. Nel frattempo il presidente del Comitato per il Sì, il senatore del Pd Cociancich, dice cose diverse, che diventeranno senatori i consiglieri più votati. Attenzione, anche con la mia proposta i cittadini direbbero la loro solo su 74 senatori, i 21 senatori sindaci non possono essere indicati.

Ma parliamo di una proposta di legge che non è stata neanche depositata?

Non era possibile prima del referendum, essendo una proposta di attuazione della riforma costituzionale. Eppure andrebbe approvata in questa legislatura, altrimenti rischiamo di perdere l'appuntamento con 20 milioni di italiani che nel 2018 voteranno i Consigli regionali. Poi se ne riparla nel 2013. Nel frattempo i consiglieri regionali eleggeranno liberamente, senza il vincolo di «conformità» alle scelte dei cittadini, i primi senatori. Che a quel punto, in parlamento, non avranno alcun interesse a fare la legge che propongo io. E che Renzi dà per già fatta. **a.fab**

ALLA BERLINA

Renzi e la scheda-bufala del futuro senato Regalino finale sull'Iva

«Ci vogliono due schede, così è un altro imbroglio»

Anche il falco Schäuble tifa per il premier euro-ribelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il referendum

I SILENZI DEL PAESE REALE

di **Antonio Polito**

Renzi ha ragione nell'affidare alla «maggioranza silenziosa» le sue speranze di rimonta nel referendum. Fino a quando hanno potuto, i sondaggi ci hanno infatti detto che tra chi ha già deciso di votare, e cioè tra gli elettori più politicamente motivati, il No prevale. Al premier non resta dunque che provare a stanare un pezzo di quella grande massa di italiani saltuariamente astensionisti, scarsamente politicizzati, socialmente piccoli borghesi, geograficamente di provincia, di solito sensibili a un richiamo d'ordine: gente che ha paura delle avventure e che si mobilita per impedire cambiamenti radicali e repentini. Tra di loro gli indecisi sono ancora molti. Per loro suonano le sirene degli allarmi su banche e mercati, un po' come era successo alla vigilia delle elezioni americane e del referendum britannico.

In Occidente questo elettorato è noto sotto il nome di «maggioranza silenziosa» dalla fine degli anni Sessanta in poi, quando, prima in Francia dalla parte di de Gaulle e poi negli Stati Uniti dalla parte di Nixon, fu protagonista di una vera e propria resistenza alle idee del Maggio di Parigi e del Sessantotto americano. In Italia, seppur tardivamente, prese poi una connotazione più schiettamente anticomunista, fino a sfociare nel 1980 nella famosa «marcia dei quarantamila» di Torino, che segnò l'inizio della fine per il Pci di Berlinguer.

Molti critici di sinistra hanno rimproverato a Renzi la contraddizione, per un leader riformista, di cercare voti tradizionalmente conservatori e solitamente di destra. È una critica poco sensata. In un referendum, quando si tratta di convincere la metà più uno degli elettori, non ci si può fare scrupoli: accozzaglie e contaminazioni sono d'obbligo. Oltretutto questo elettorato è da sempre il Santo Graal di ogni leader perché fa vincere le elezioni. E se la sinistra italiana ha qualcosa da rimproverarsi è proprio di non essere mai riuscita a conquistarne la fiducia (magari è da notare il progressivo slittamento nella retorica elettorale del campo renziano: da sfida per cambiare la Costituzione a battaglia per conservare il governo).

Ma la domanda cruciale, la cui risposta determinerà non solo l'esito del referendum ma forse anche il futuro della politica italiana per molti anni a venire, è se questa «maggioranza silenziosa» esista ancora. C'è da capire insomma se quell'universo di ceto medio affezionato allo status quo, teso a proteggere proprietà e risparmi, e a difendersi dai sommovimenti sociali e culturali, sia ancora maggioranza nella nostra società; e se in ogni caso non sia diventato nel frattempo tutt'altro che silenzioso, ma anzi sempre più attratto da chi urla. In fin dei conti, è proprio questa la mutazione politica che l'impoverimento dei ceti medi ha introdotto in tutto l'Occidente: non è stata certamente silenziosa la base sociale che ha dato la vittoria a Trump o alla Brexit, e per diventare maggioranza non ha esitato ad allearsi con le minoranze più estremiste.

Farà eccezione l'Italia? Ecco che cosa ci dirà il referendum, ben oltre il merito della riforma e il destino del governo. Ci dirà se esiste ancora un elettorato capace di stabilizzare il sistema quando è chiamato in difesa dell'ordine costituito, come è accaduto nel 1948, nel 1976, nel 1994, in tutti i tornanti decisivi della storia nazionale. Oppure se nella stiva del Paese reale quell'elettorato si è ormai sciolto dai suoi legami, e si sposta di volta in volta dove lo porta il movimento delle onde, senza timore di destabilizzare la barca. Non sarebbe la prima volta che questo accade. La prima fu nel 2013, e il governo Renzi nacque appunto per mettere fine a quell'anomalia. Se si verificasse di nuovo tre anni dopo non sarebbe più un'anomalia, e anzi certificherebbe il fallimento della missione del governo. Ma soprattutto annuncerebbe un vero e proprio riallineamento storico della politica italiana, in cerca di un nuovo centro di gravità permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Italia verso il voto Scambio d'accuse con Mister euro

Il medico e l'amante in cella: noi, gli angeli della morte

Fiorenzi e le cadute di Lapo Elkann

SE CON IL NO VINCE L'AUTORITARISMO

UNA COSTITUZIONE DA RISPETTARE

EL PAIS

IL VOTO E LE MAGGIORANZE SILENZIOSE DEL PAESE REALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

I nodi del dopo-voto

di **Paolo Pombeni**

Anche il dopo referendum ha le sue questioni "di merito". Può sembrare strano, ma è così, non appena ci si discosti dal tema frusto dello sgambetto a, o dell'incoronazione di, Renzi.

In realtà quale che sia la tesi che uscirà vincitrice dalle urne referendarie ci sono alcune tematiche che andranno comunque affrontate. Una ricomposizione delle fratture passerà inevitabilmente dalla capacità di rispondere in maniera responsabile e il più possibile condivisa a quelle problematiche. Anticiparne i tratti da una parte e dall'altra dei due schieramenti aiuterebbe a rasserenare il clima, perché vorrebbe dire "disarmare" in anticipo il confronto che si dovrà aprire dopo il 5 dicembre.

La prima questione riguarda ovviamente il Senato. Se vincerà il sì ci sarà la necessità di fare una legge elettorale per specificare le modalità attraverso cui saranno scelti i suoi membri. La formulazione della riforma lascia spazio per introdurre forme di designazione da mettere nelle mani degli elettori. C'è già formalizzata una proposta avanzata su iniziativa del senatore Vannino Chiti che prevede un intervento in questo senso con apposita scheda da affiancare a quella per l'elezione dei "semplici" consiglieri regionali. Renzi ha dichiarato di far sua questa proposta, ma naturalmente tutto deve essere perfezionato e formalizzato. Prima e meglio lo si fa, più facile sarà smontare la tesi della "espropriazione" dei diritti di rappresentanza dei cittadini, tesi che, per quanto infondata, ha un rilevante successo.

Anche se vincerà il no sarà però necessario promuovere una nuova legge elettorale per il Senato vista la bocciatura di quella vigente da parte della Consulta. Si aggiunga che potrebbe anche essere l'occasione per ridisegnarne almeno parzialmente composizione e compiti. Una parte degli esponenti del fronte del no ha dichiarato di essere consapevole del problema ed intenzionata a risolverlo, ma al momento non c'è alcuna proposta non diremo ufficializzata, ma nemmeno largamente condivisa almeno a livello informale.

Eppure in entrambi i casi sapere come si possono risolvere i temi relativi alla rappresentatività di quest'organo, e, almeno per il fronte del no, sapere anche se ci sarà una proposta di revisione della sua composizione e dei suoi compiti promuoverebbe il ritrovamento di terreni di confronto anziché di scontro.

Il secondo tema, che è tecnicamente slegato dal destino della riforma costituzionale, ma che in realtà è connesso con quella che vuol essere la sfida a cui essa vuol rispondere, riguarda la risistemazione del panorama delle forze politiche.

È difficile pensare che le vicende di questi otto mesi di aspra campagna elettorale non si rifletteranno sulla vita interna dei partiti, ma anche sul quadro delle loro collocazioni nel sistema politico. Il Pd non potrà evitare di fare i conti con la contrapposizione che si è determinata al suo interno fra quella componente che possiamo definire una nuova sinistra e quella che rimane fedele più o meno all'impianto tradizionale di questo schieramento. Nella Lega abbiamo già notato fibrillazioni contro l'egemonia del lepenismo salviniano, anche se non è chiarissimo dove portino. L'ampio e variegato fronte dei "moderati", un tempo tenuti insieme da Forza Italia, è oggi percorso dalle incertezze su cosa possa significare attualmente definirsi di centrodestra, né per risolverle basterà ridare a Berlusconi la leadership che gli deriverebbe dal suo passato. Non parliamo dell'universo dei piccoli partiti, che non sanno se potranno sopravvivere salvando le loro ormai incerte identità o se dovranno giocoforza trasmigrare nel vassallaggio aperto alla corte delle formazioni maggiori.

C'è poi l'incognita del M5S: anch'esso non potrà ancora a lungo crogiolarsi nella famosa posizione di quello che fra i due litiganti fa "il terzo che ride" (tanto per riprendere una famosa metafora marxiana sul bonapartismo). Per contare dovrà necessariamente aprirsi a considerare una qualche politica di alleanze.

È la grande difficoltà di capire quali strategie hanno in mente gli attori del sistema politico a drammatizzare la prova referendaria ed a far pensare che conclusasi quella per sistemare la situazione saranno necessari passaggi complicati e confusi con conseguenti difficoltà sul piano della gestione di governo.

Per entrambi i temi che abbiamo elencato non si tratta che di questioni prevedibili e dunque di questioni le cui soluzioni, dalle diverse parti, potrebbero già essere anticipate, con il risultato di smontare la pericolosa nevrosi che sta avvelenando questa fase politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO SUI PARTITI

Gli 8 mesi di campagna elettorale si rifletteranno sulla vita dei partiti e sulla loro collocazione nel sistema politico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-11-2016
Pagina 11
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

L'APPELLO DI TUTTI AL QUIRINALE CERTIFICA UN DOPO INCERTO

Il fatto che Matteo Renzi e Luigi Di Maio evochino entrambi il ruolo del capo dello Stato dopo il referendum non deve sorprendere. Sia il premier che uno dei leader del M5S sono, per motivi diversi, costretti a tenere conto di quanto deciderà Sergio Mattarella. Nelle parole di Renzi si percepisce in primo luogo l'incertezza sul futuro; e la consapevolezza che, se dovesse vincere il No, Palazzo Chigi sarebbe indebolito e dipenderebbe per un eventuale reincarico dal presidente della Repubblica. Se invece dovesse prevalere il Sì, la posizione di Renzi sarebbe di forza.

Non a caso ieri ha ribadito che se la riforma passasse anche solo col cinquanta per cento più uno dei consensi, diventerebbe «di tutti». Formalmente è così. In realtà, si porrebbe il problema politico di una Costituzione nuova legittimata da una minoranza di votanti. Ma Renzi ha comunque i numeri in Parlamento, e dunque voce in capitolo. Per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle, invece, i margini sono obbligati. Quando Di Maio rileva che una vittoria del No non provocherebbe «l'apocalisse perché ci sarà Mattarella a tracciare la strada», apre un canale preventivo con il Quirinale.

Lo fa perché sa che Mattarella sarà decisivo nella lettura del risultato referendario; e soprattutto per incanalare la discussione su una nuova legge elettorale che porterà l'Italia alle elezioni: nel 2017 o l'anno successivo. Il M5S non può permettersi di essere tagliato fuori. Non perché speri di andare al governo in tempi brevi, ma perché si aspetta di incidere su una fase che si preannuncia fluida. È indicativo che da tempo il movimento mostri un atteggiamento diverso tra il predecessore, Giorgio Napolitano, e Mattarella: bordate sul primo, parole rispettose per il secondo.

Dipende dal fatto che Napolitano è schierato con il Sì insieme con Renzi, ma non solo. Mattarella sarà un interlocutore per i prossimi cinque anni e mezzo. Dunque sarà una sponda necessaria, influendo sul futuro del M5S e sulle sue ambizioni. Non a caso, quando Di Maio avanza la richiesta di elezioni subito nel 2017, aggiunge, prudente: «Speriamo di ottenerle». Come subordinata, qualora non ci fosse più Renzi a Palazzo Chigi, l'obiettivo è avere un governo col quale dialogare almeno sulla riforma elettorale.

Si tratta di una priorità che per il centrodestra significa sopravvivenza; e segna i rapporti tra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini. Per questo il capo di FI, ammaccato nei sondaggi dalla Lega, insiste per un ritorno al proporzionale. Sarebbe un modo per ridimensionare Salvini e agganciare il Pd: un patto tra un premier battuto e un Berlusconi contestato. Ma la legislatura andrebbe avanti senza tracolli: è questa l'idea prevalente. La certifica perfino l'ultimo rapporto della banca d'affari Usa, Goldman Sachs, nonostante l'esito referendario non sia affatto scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Lezioni del passato

Espropriati dai governi dei tecnici

Alessandro Campi

Scriveva Raymond Aron che i «regimi democratici occidentali sono regimi di esperti sotto la direzione di dilettanti». Un paradosso? Sì, ma è il paradosso della democrazia. I politici, forti della legittimità che deriva loro dal voto popolare, scelgono gli obiettivi sociali e i fini collettivi da perseguire. Tecnici e burocrati, forti della loro specializzazione professionale, studiano le soluzioni adatte al conseguimento di quegli obiettivi e di quei fini.

Il buon governo di una comunità si regge (meglio, dovrebbe reggersi) proprio su questa divisione dei compiti: da una parte la decisione, che è un atto politico sovrano finalizzato a creare una sintesi tra i diversi, spesso opposti, interessi presenti nel corpo sociale; dall'altra la competenza, che implica un sapere specialistico e persegue l'efficienza delle singole realizzazioni.

Ma può capitare, come risposta ad una congiuntura conflittuale o a una situazione di grave crisi, che un sapere specialistico (nell'antichità era la sapienza dei filosofi, nell'Ottocento la capacità di progettazione degli ingegneri, oggi è la razionalità degli economisti) pretenda di sostituirsi alla dialettica delle forze politiche accusate di dilettantismo.

È la formula del "governo tecnico": antica e ricorrente nella storia, essa è basata sull'idea che il potere diventa virtuoso e responsabile quando esercitato da chi è estraneo a qualunque passione o fede e nelle sue scelte si fa guidare soltanto dalle proprie conoscenze. Una formula la cui forza storica è stata accresciuta dall'oggettiva predominanza che gli apparati burocratico-amministrativi hanno assunto negli Stati contemporanei e dal fatto che i processi decisionali in materia di affari pubblici implicano sempre più competenze che i politici (come i cittadini-elettori) spesso non hanno.

Ma quello del governo tecnico, per quanto suggestivo, è un mito politico pernicioso, basato su false premesse. Ne abbiamo avuto un corposo assaggio con il governo Monti e il suo fardello di tasse. Si faccia avanti chi chiede il bis.

Non esiste, per cominciare, un sapere specialistico che sia realmente oggettivo e neutrale, specie quando quest'ultimo si applica alla sfera umana e sociale. Prendete due economisti appartenenti a diverse correnti di pensiero e vi proporranno, se affidate loro la guida di una nazione, ricette economiche opposte. Dove sta in questo caso la verità inconfutabile della scienza dei numeri?

Il fatto poi di possedere delle particolari competenze tecniche o professionali non significa possedere anche quella virtù o moralità che si dovrebbe richiedere a chiunque detenga il potere: il tecnico è innanzitutto un uomo, mosso dalle stesse passioni elementari (l'ambizione, il desiderio di autoaffermazione, la vanagloria, il senso del potere ecc.) che governano il politico di professione.

Noi italiani, per passare bruscamente dalla teoria alla pratica storica, queste cose le sappiamo assai bene, avendo sperimentato senza grandi successi una lunga stagione di governi tecnico-burocratici. Aver neutralizzato a più riprese la dinamica politico parlamentare e compresso la volontà popolare ci ha forse resi un Paese più efficiente e dinamico? La risposta è semplicemente no. Viene dunque da chiedersi perché da più parti in questi giorni ci suggeriscano, nel caso Renzi dovesse perdere il referendum, la costituzione di un ennesimo governo tecnico come soluzione, va da sé temporanea, ai nostri eterni mali: dall'instabilità istituzionale alla rissosità politica.

Un po' certamente agiscono antichi stereotipici anti-italiani: ci considerano un popolo di anarchici che può essere governato solo col pugno di ferro mussoliniano o, in democrazia, con la bacchetta del professore. Ma forse agiscono anche, in questa particolare congiuntura politica, precisi interessi anti-nazionali. Un Italia senza governo politico, bensì retta da sussiegosi burocrati privi di sostegno popolare, sarebbe certamente una manna per gli speculatori e per chiunque intenda scorrazzare finanziariamente lungo in Bel Paese senza il rischio di incontrare il freno di una qualunque forza o volontà politica. O, peggio ancora, asservire il Paese a qualche banca d'affari o fondo speculativo straniero.

Ma un governo tecnico, chiamato ad occuparsi dell'ordinaria amministrazione spacciata per emergenza, sarebbe anche il modo più semplice per metterci fuori gioco da un'Europa dove altrimenti, nei prossimi mesi e anni, potremmo avere un significativo ruolo. C'è da rinnovare a breve importanti cariche comunitarie. Ma c'è soprattutto da creare in prospettiva un nuovo equilibrio nei rapporti tra gli Stati che compongono l'Unione. Fuoriuscita la Gran Bretagna, silente la Spagna, annaspante la Francia, indebolita la Germania, l'Italia ha molte carte da far valere. Ma forse chi ci consiglia di affidarci al burocrate di turno proprio questo non vuole, ben sapendo che un governo politicamente neutrale o irresponsabile è più facilmente condizionabile da tutti quei poteri, in primis di natura economico-finanziaria, che operano fuori da qualunque forma di legittimazione democratica e di controllo popolare.

Ma come comportarci se dopo il referendum dovessimo trovarci, per una qualunque ragione,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

con Renzi dimissionario? Le vie della politica non sono infinite ma certo sono numerose: nulla dunque vieta, stante la natura parlamentare del nostro sistema costituzionale, che si cerchi di aggregare una nuova maggioranza intorno ad un governo che non sia però guidato dall'ennesimo tecno-burocrate ben visto (insieme ai suoi ministri) a Bruxelles o dagli investitori internazionali. E se una tale maggioranza non dovesse trovarsi, nemmeno per un esecutivo istituzionale, in attesa di andare prima o poi alle urne si potrebbe fare come hanno fatto per mesi in Spagna: nessun governo è sempre meglio che un ennesimo governo di tecnici che si improvvisano statisti e che poi, al momento di tornare a casa una volta fatti i compiti, scopri che non vogliono mollare la poltrona come un qualunque consigliere comunale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-11-2016
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Ultimi giorni: se si scongela il blocco incerto

Il bavaglio imposto dalla legge agli istituti di sondaggi nelle ultime settimane di campagna non ha impedito che le rilevazioni su campioni sempre più raffinati continuino, fornendo motivi di aggiustamento dei messaggi di propaganda negli ultimi giorni, sempre più decisivi per il risultato del referendum. Così le tendenze che si allineano sui tavoli dei due fronti, del "Sì" e del "No", dicono che il numero di incerti e indecisi, che ammontava a quasi dodici milioni di elettori al momento del blocco della pubblicazione dei sondaggi, è sceso drasticamente, e che tra coloro che si sarebbero decisi a votare il 4 dicembre è più forte la componente dei cosiddetti indifferenti, quelli cioè che non avevano manifestato alcun interesse nei confronti delle riforme costituzionali, anche perché pressati da problemi più concreti, e che invece si sono resi conto dell'alto valore politico della partita, in cui si decide, oltre che sulla riforma, anche sul destino del governo (Grillo, capofila del "No", non a caso ha ripetuto ieri che, se perde, Renzi si deve dimettere).

Sarà dunque l'affluenza al voto il primo dato da tenere d'occhio domenica. Fino a due settimane fa, infatti, gli osservatori più ottimisti valutavano nel 53 - 55 per cento una percentuale realistica di votanti, e misuravano nel rifiuto dell'altra quasi metà di elettori il segno che il referendum non era ancora riuscito a scaldare i cuori. Adesso, sembra che anche questa apparente immobilità dell'elettorato ha cominciato a scongelarsi, e gli ultimi tre giorni di campagna potrebbero davvero creare sorprese sull'effettiva mobilitazione dei cittadini di fronte a un voto che ai loro occhi ha acquistato un significato diverso. Renzi, per vincere, ha bisogno di spostare ancora dalla sua parte dal 3 al 5 per cento di indecisi: impresa non facile, in giornate in cui la confusione dei messaggi di propaganda si sta facendo insopportabile e tutti i leader del fronte del "No" sono impegnati a contendergli le piazze, metropolitane e mediatiche. Ma da questo punto di vista - sono sempre i sondaggisti a rilevarlo - il fatto che il premier stia conducendo fino all'ultimo, praticamente da solo, la campagna potrebbe agevolarlo, se riuscirà a concludere con un messaggio chiaro ed efficace, rispetto alla moltitudine, quasi mai concorde, di quelli dei suoi avversari. Tra i quali, tuttavia, a sorpresa spicca di nuovo Berlusconi: tornato in scena e in tv, l'ex-Cavaliere ha subito rinnovato il rapporto di fedeltà che lo zoccolo duro dei suoi elettori mantiene con lui.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Rimpasto di governo con l'orizzonte al 2018
La strategia se vince il Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-11-2016
Pagina 33
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM /1

SE CON IL NO VINCE L'AUTORITARISMO

di **Salvatore Bragantini**

Scenario I danni collaterali economici possono favorire l'affermazione di forze populiste

Caro direttore, il 4 dicembre decideremo se accettare o respingere le modifiche alla Costituzione. Qui si vuol parlare di economia; non già delle conseguenze di lungo periodo delle modifiche proposte — che per Maurizio Franzini (sul mensile *Eticaeconomia*) sono di ardua interpretazione — bensì di cosa comporterebbe una vittoria del No per il finanziamento dell'economia. Non è questo né l'unico né il principale metro di giudizio, ma esso va considerato da chi voglia esercitare un voto consapevole. La prospettiva di una sconfitta del testo licenziato dal Parlamento ha già fatto salire a valori preoccupanti (170 punti base oggi) la differenza di costo fra titoli decennali del debito italiano e di quello tedesco. È un assaggio di quanto accadrà se la riforma sarà bocciata.

Nulla di irrimediabile, abbiam passato ben altro nella nostra storia unitaria, certo supereremmo anche i violenti scossoni dei mercati finanziari che ad una vittoria del No seguirebbero. Salirebbe ancora, di molto, il costo di quel debito pubblico (2.200 miliardi) che solo l'azione della Bce, duramente contestata in Germania, mantiene ancora entro limiti tollerabili per i nostri conti.

Abbiamo già vissuto con lo spread oltre i 500 punti base; non è stato bello ma non siamo morti, possiamo farlo ancora, pur a prezzo di un ulteriore impoverimento del Paese. A ruota salirebbe il costo della provvista per le banche e quello del denaro per le imprese, aggravando la salute finanziaria di queste e il già pesante costo dei crediti dubbi per quelle. Seguirebbe una stretta creditizia: come prescrivere a chi ha l'influenza una notte in montagna d'inverno, all'aperto.

Sarebbe allora inevitabile un aumento delle imposte, probabilmente indirette, la sperimentata tassa sulla povertà. Diverremmo, con tutta probabilità, anche ufficialmente il malato d'Europa; come tale saremmo assoggettati alla cura forzata che la medicina ufficiale europea propina in tali casi. Chi pensa che i Paesi forti dell'eurozona si farebbero in quattro per evitarlo, nutre pericolose illusioni. Sempre più si diffonde in quei quartieri l'idea che l'Italia minacci la salvezza dell'eurozona, a difesa della quale le vada prescritto un bel salasso, sotto l'amorevole tutela della Troika; dopo di che tornerà più bella e più forte che pria.

Una vittoria del No darebbe l'occasione attesa; lo sberleffo al mondo, il «Grande vaffa» che non a caso Grillo sogna, sarebbe la vuota e costosa vendetta dei sottomessi. Torneremmo al vecchio, caro bicameralismo paritario, alla confusione fra poteri dello Stato e delle Regioni, all'uso smodato dei Decreti Legge; morto l'Italicum, che regola l'elezione della sola Camera, riavremmo il proporzionale puro, riportato in auge dalla sentenza della Suprema Corte.

Chi pensa che la riforma costituzionale metta a rischio la nostra democrazia farà bene a votare No. Un'altra lunga recessione è prezzo che sarebbe perfino doveroso pagare per non consegnare l'Italia a un regime autoritario. L'etica della responsabilità costringe però chi lo tema a valutare anche il pericolo di una diversa e micidiale sequenza, che porti alla «tempesta perfetta»: il No al referendum strozza in culla la ripresina ora alle viste, ci fa ripiombare in recessione, il malcontento spinge al governo qualcuno che, per cacciare la «vecchia politica», apre la via all'autoritarismo. Quello vero, il cui populismo copre appena un nazionalismo che ovunque, a partire dagli Usa, rialza la testa. In tale prospettiva la vittoria del No rende più probabile, non meno, l'autocrazia.

Il mondo concluderebbe che l'Italia si rifiuta di cambiare e affrontare i propri mali. La sconfitta al referendum di una riforma prima approvata due volte in Parlamento, poi inspiegabilmente sostenuta solo dalla maggioranza di un partito e osteggiata dalla minoranza di questo e da tutti gli altri, confermerebbe l'opinione pubblica mondiale nella sua radicata convinzione che l'Italia sia inguaribilmente frazionista, pronta a cambiar direzione a ogni mutar di vento, un partner dei cui impegni non ci si deve fidare.

Ciò rischierebbe di mandare irreparabilmente in crisi l'Europa, dimentica ormai della propria ragion d'essere; per evitarla, essa somministrerebbe a Roma una cura esemplare per gli altri Stati discoli. Chi ama il proprio Paese tenga conto di questi molto sgradevoli, ma tutt'altro che improbabili, sviluppi. Morto un Papa se ne fa un altro; in gioco non è Matteo Renzi, siamo noi, l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dilemma
Bocciare il testo per difendere la democrazia è giusto, ma l'etica della responsabilità ci fa valutare anche altri pericoli

SE CON IL NO VINCE L'AUTORITARISMO

UNA COSTITUZIONE DA RISPETTARE

EL PAIS

IL VOTO E LE MAGGIORANZE I SILENZI DEL PAESE REALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-11-2016
Pagina 33
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM /2

UNA COSTITUZIONE DA RISPETTARE

di **Giovanni Maria Flick**

Timori Spero che le contrapposizioni su una riforma sbagliata non dividano il Paese

Caro direttore, nessuno può ritenere intangibile la seconda parte della Costituzione. Bisogna superare gli inconvenienti del bicameralismo paritario; conciliare governabilità e rappresentatività, unità dello Stato e autonomia territoriale. In una parola, riorganizzare i pubblici poteri. Ma il modo in cui viene fatto può riflettersi in modo positivo o negativo sui diritti garantiti nella prima parte. Per questo se ne discute, su opposti versanti; ma con toni spesso aberranti, che mortificano i rispettivi argomenti.

Il nuovo Senato, per le modalità elettive e il doppio incarico; per le competenze attribuite e i rapporti con la Camera, non ha sufficiente rappresentatività, né poteri effettivi nel dialogo Stato-Regioni. I procedimenti legislativi tra i due rami, tutt'altro che semplificati, sono complessi e produrranno incertezze e conflitti. Il superamento delle competenze legislative «concorrenti», introdotte dalla infelice riforma del 2001, non risolve i potenziali conflitti a causa della clausola sulle «disposizioni generali e comuni» attribuite allo Stato in molte materie di sua competenza esclusiva. I privilegi delle regioni a statuto speciale, di cui sono in gran parte venute meno le ragioni storiche, non sono stati intaccati. Anzi, è stata rafforzata la diseguaglianza rispetto alle regioni ordinarie.

Non siamo chiamati a valutare le singole modifiche «tecniche» (difficili da conoscere e comprendere) quanto a scegliere tra il cambiamento a tutti i costi, «ora e subito», inclusi gli errori ammessi anche dai sostenitori del Sì; e il rifiuto di un tale cambiamento, per cercarne subito dopo uno più corretto, nel quale recuperare gli aspetti positivi di cui la riforma non è priva: l'attribuzione alla sola Camera del voto di fiducia; i limiti alla decretazione d'urgenza e i tempi certi sui disegni di legge del governo; l'abolizione del Cnel.

Io ho optato per il No; l'ho motivato pubblicamente in più occasioni, per contribuire al confronto delle idee e alla scelta di ciascuno. Ma questo discernimento è stato reso faticoso dalla personalizzazione del voto e dal radicalismo, dalla contrapposizione tra infondate e reciproche profezie di sventura: caos sui mercati, spread, ingovernabilità, involuzione autoritaria, pregiudizio del ruolo di garanzia del presidente della Repubblica.

Bisogna leggere la riforma serenamente, direi laicamente, guardando al contenuto delle modifiche e disinteressandosi della propaganda enfatica e fastidiosa. Ognuno si faccia un'idea propria, leggendo, ascoltando e parlando, senza lasciarsi intimidire o scoraggiare dai dettagli tecnici e senza doversi improvvisare uomo politico. Basta essere cittadino elettore e scegliere ciò che appare più giusto e appropriato nell'interesse del Paese e anche delle proprie aspettative.

Il Sì o il No di ciascuno rappresentano una scelta comunque opinabile. Ma sarà sempre una scelta legittima, meritevole di rispetto da parte di tutti; in ogni caso una scelta «giusta», perché rende effettivo il principio fondamentale della sovranità esercitata dal popolo, da ogni suo componente, nel rispetto della Costituzione (su questo immutabile).

Tra le forme di partecipazione diretta del popolo sovrano, il referendum costituzionale è certo la più alta. Se si svolge in modo responsabile, civile e democratico, il risultato è perfino meno importante. I governi non dovrebbero andare a casa per il risultato di un referendum costituzionale; ma neppure dovrebbero restare in carica a motivo di un referendum costituzionale. Hanno il diritto e il dovere di restare fino a quando godono della fiducia del Parlamento o fino al termine della legislatura. Aver alterato questo rapporto tra politica, istituzioni e Costituzione è l'errore imperdonabile commesso dal governo.

Scelta
Mi auguro che la partecipazione sia numerosa ed esprima «solo» un giudizio su una modifica troppo ampia

Mi auguro che la partecipazione (benché non sia necessario alcun quorum) sia numerosa ed esprima «solo» un giudizio sulla parziale (ma fin troppo ampia) modifica della Costituzione del 1948. Scelta non facile, ma non più difficile di quella che seppero compiere i nostri padri e nonni il 2 giugno 1946. La Repubblica seppe unire il Paese; speriamo che le contrapposizioni su una riforma sbagliata non riescano a dividerlo.

Presidente emerito della Corte costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE CON IL NO VINCE L'AUTORITARISMO

UNA COSTITUZIONE DA RISPETTARE

EL PAIS

IL VOTO E LE MAGGIORANZE I SILENZI DEL PAESE REALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Verso il referendum

«Sì, questa riforma è nel solco di Sturzo»

«No, è un'investitura»

STEFANO LEPRI

La centralità della persona, dei corpi intermedi e delle autonomie locali ha da sempre caratterizzato la visione dei cattolici.

LUCA GRASSI

Sono un prete missionario nel Brasile e un cittadino preoccupato per quanto sta accadendo. Per questo voterò No.

A PAGINA 3

Il voto del 4 dicembre: perché dico Sì

RIFORMA COSTITUZIONALE NEL SOLCO DI STURZO

di Stefano Lepri*

Caro direttore,
la centralità della persona, della famiglia, dei corpi intermedi, delle autonomie locali, e quindi della sussidiarietà, ha da sempre caratterizzato la visione dei cattolici italiani in politica, da Sturzo in poi. Giovedì scorso a Roma, durante un'affollata conferenza stampa, è stato ricordato questo filone di pensiero che - nei decenni, con esiti alterni e con interpreti non sempre all'altezza - ha operato di converso per limitare un'eccessiva presenza dello Stato e in particolare dello Stato centrale. La Costituzione italiana è stata particolarmente capace di rappresentare tale visione, sia nei principi fondamentali che nella parte relativa ai diritti e ai doveri del cittadino, della famiglia, delle formazioni sociali, dell'impresa. E tuttavia la Costituzione ha sancito anche alcuni compromessi al ribasso, nella parte sul funzionamento delle istituzioni. Il bicameralismo paritario fu infatti una scelta dettata dal timore di una vittoria delle sinistre o, all'opposto, di uno strapotere della Democrazia Cristiana. Prevedendo un sistema bicamerale, con leggi elettorali diverse, si volle evitare il rischio che uno dei due blocchi potesse stravincere. Che si fosse tuttavia trattato di una soluzione poco felice lo ammise, fin da subito, Dossetti, ma anche Sturzo ebbe presto a osservare come solo in Italia il Senato fosse un duplicato della Camera. Nonostante i tentativi di superare questa peculiarità, il bicameralismo perfetto è giunto fino a oggi.
Tra pochi giorni, con il referendum, avremo la possibilità di modificarlo, con il riconoscimento di un Senato delle autonomie composto da sindaci e consiglieri regionali. Difficile negare che ci si muova nel solco prima ricordato, nella misura in cui il nuovo Senato svolgerebbe esattamente un ruolo di rappresentanza e tutela delle istituzioni più vicine ai cittadini: con una funzione legislativa, pur limitata alle materie che le riguardano direttamente e alle riforme costituzionali; con compiti terzi di garanzia, ad esempio per valutare l'applicazione delle leggi e l'efficacia delle politiche pubbliche, o partecipando all'elezione del Presidente della Repubblica.
Quanto all'altra grande modifica, quella relativa al riparto delle competenze legislative tra Stato e Regioni, si tratta di riportare allo Stato quelle sole materie che si è verificato non idonee per un livello inferiore, in coerenza quindi con il principio di sussidiarietà, che prevede che si intervenga in questi casi con l'attribuzione del compito ad un livello superiore, maggiormente efficace o meno costoso. Anche le competenze finora concorrenti vedono una felice risoluzione: non con un inopportuno accentramento, ma con una maggiore presenza dello Stato nel definire le sole disposizioni generali e comuni e i livelli essenziali delle prestazioni con costi standard, così da permettere alle Regioni una programmazione e gestione al contempo autonoma, peculiare ma anche maggiormente omogenea.
Infine, vorrei provare a rassicurare rispetto alle obiezioni avanzate da alcuni. Vi è il timore che il monocameralismo sui temi etici finisca per favorire un'evoluzione in senso laicista. Rispondo che non è mettendo vischiosità nell'iter legislativo che si fanno valere le buone ragioni o si raggiungono i "compromessi alti".
Altra obiezione: alcune opere della Chiesa (scuole, formazione professionale e ospedali in particolare) potrebbero essere svantaggiate dal nuovo riparto delle competenze. Al contrario, c'è motivo di credere che alcune questioni (per esempio il finanziamento alla libera scelta educativa) possano trovare finalmente quelle disposizioni generali e comuni finora mancanti, senza che venga meno la programmazione e gestione su base locale (i servizi scolastici e il diritto allo studio restano di competenza esclusiva regionale).
In conclusione, vi sono buoni motivi per ritenere che la riforma costituzionale sia tracciata in continuità con l'insegnamento sturziano. I cattolici italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

possono avere fiducia sul fatto che questa riforma non mortifica il principio di sussidiarietà, ma anzi ne definisce meglio il tratto.

*Senatore del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto del 4 dicembre: perché dico No

PORTA DELLA DEMOCRAZIA DELL'INVESTITURA

di Luca Grassi*

Caro direttore,
come italiano, tra poco sarò chiamato a esprimere il mio voto sul referendum di riforma costituzionale. Sono un prete missionario nel Brasile, più precisamente nel Sertão, una delle zone più arretrate di questo grande Paese. Non sono un professore di diritto costituzionale, ma un cittadino grato alla nostra Costituzione e preoccupato per quanto sta accadendo. Per questo voterò No.
Una maggioranza a mio parere "incostituzionale" si è arrogata il diritto di modificare un terzo della Costituzione. Questa riforma è stata approvata da un Parlamento eletto con legge elettorale dichiarata incostituzionale (il *Porcellum*) perché ha violato il principio di rappresentatività. Nel 2013 il Pd, con il 30% dei voti, ha ottenuto più del 50% dei rappresentanti della Camera. Per il principio della continuità dello Stato, la maggioranza ha continuato a esercitare la sua funzione, che si sarebbe dovuta limitare a fare le cose ordinarie, procurando di andare presto alle elezioni.
Ritengo che con la nuova riforma il potere si accentrerà nelle mani di pochissimi, esautorando la sovranità popolare, autentico caposaldo della Carta del 1948. La combinazione di questa riforma costituzionale con la legge elettorale attuale, l'*Italicum*, concentra tutto il potere nelle mani di una persona. Secondo questo schema il capo del partito che vince – dopo una prima fase di elezioni e un ballottaggio tra i primi due partiti – si ritrova con una maggioranza assoluta di deputati alla Camera, il 56%, e con il potere legislativo accentrato nella Camera stessa. Circa i due terzi dei candidati a deputati saranno scelti personalmente dal capo del partito (lista bloccata). In sostanza il capo del Governo si troverebbe a controllare la Camera con una maggioranza di deputati scelti personalmente da lui o dal suo entourage.
L'attuale referendum è in realtà un plebiscito, trasformandosi in una fiducia personale data a Renzi: stiamo andando verso una deriva populista. Perché vi sia referendum è infatti necessario votare Sì o No su una materia precisa, omogenea e unitaria. Qui – ripeto – invece viene proposta la modifica di 1/3 della Costituzione. Potrei essere d'accordo come cittadino su alcuni punti e non su altri, ma sono costretto a dire un Sì o un No globale.
Il rapporto tra Camera e Senato diventerà molto intricato e conflittuale, con diversi punti non chiari e incostituzionali. La funzione legislativa, come detto, viene accentrata nella Camera. Al Senato rimarranno alcune competenze legislative, specialmente in materia di rapporti con l'Europa e di relazioni tra Regioni e Stato. Il problema è che su materie di così grande importanza dovranno decidere sindaci e consiglieri regionali, già oberati di lavoro, e che si ritroveranno a Roma ogni tanto per discutere di queste cose: temo un vero e proprio approccio dilettantistico. Inoltre questi senatori non saranno pagati, ma godranno dell'immunità. Passeremo da una democrazia rappresentativa (partecipativa) a una democrazia di investitura. Il popolo non sarà più soggetto della politica e si sancirà la morte dei corpi sociali intermedi. Questo mi sembra uno dei punti centrali sotteso a tutta la riforma. L'unica funzione del popolo sarà, in realtà, quella di eleggere il presidente del Consiglio, che gestirà il potere. L'idea è quella di un governo forte ed efficiente, che possa decidere con velocità, alzando la cornetta e parlando con quelli che contano nel mondo. Il popolo si limiterà a investire il suo capo di Governo: in soldoni è la «democrazia dell'investitura». Il concetto centrale espresso nella prima parte della Costituzione è invece esattamente l'opposto. La sovranità appartiene al popolo. Questo comporta che il popolo, quando elegge i suoi rappresentanti, non cede la sovranità. Il popolo non la cede mai.
In conclusione: la nostra Costituzione non si può "riformare" stravolgendola, ma solo revisionare e interventi sui costi della politica potevano e possono essere fatti con legge ordinaria. Perché non tornare piuttosto a quello che si seppe fare nel nostro Paese nel Dopoguerra, con l'Assemblea Costituente: non è una semplice questione formale, ma di sostanza per la nostra democrazia.

*Sacerdote fidei donum in Brasile della Diocesi di Reggio Emilia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

ORA AL SI' SERVE UN MIRACOLO

La matematica è chiara: in Italia ci sono quattro poli e tre poli sono per il No. La vittoria del Sì è dunque quasi impossibile a meno che a Renzi non riescano quattro imprese per superare quota 13.334.607. Cos'è l'operazione scala mobile

E' inutile prendersi in giro. A questo punto della corsa, la probabilità che il quattro dicembre il numero dei No alla riforma costituzionale sia superiore al numero dei Sì è quasi matematica, se si osservano per un attimo e senza ideologie le dinamiche della campagna elettorale. Fermiamoci un attimo e proviamo a mettere insieme i puntini, utilizzando qualche numero utile per orientarci nel percorso che ci separa dalla prossima domenica. In Italia, lo sappiamo tutti, in questo momento ci sono non tre ma quattro poli (Pd, Movimento 5 stelle, Forza Italia, Lega) e se tre poli e mezzo su quattro sostengono il No (5 stelle, Forza Italia, Lega, un pezzo di Pd) in teoria non ci dovrebbe essere storia, se prendiamo come punto di riferimento i voti incassati dai rispettivi partiti alle europee di due anni fa: 5.792.865 Grillo, 4.614.364 Forza Italia, 1.688.197 la Lega, 1.006.513 i Fratelli d'Italia, 1.108.457 la lista di Sinistra. In tutto siamo a 14 milioni e 210 mila voti circa. Se questi numeri fossero confermati significherebbe che Matteo Renzi, per vincere il referendum di domenica prossima, dovrebbe ottenere circa 15 milioni di voti. Una cifra mostruosa se si considera che un partito di sinistra in Italia non ha mai superato quota 12 milioni di voti nella sua storia e se si considera che, anche a voler immaginare che il Pd di oggi abbia un consenso simile a quello record registrato alle europee, nel 2014 la somma tra i voti ottenuti dal Pd e quelli ottenuti dai partiti di centro (Area popolare) che oggi sostengono la riforma non superano quota 14 milioni: 11.203.231 il Pd, 1.202.350 Area popolare. In tutto siamo a 12 milioni e 400 mila: una cifra persino più bassa rispetto a quella messa insieme pochi mesi fa, ad aprile, dal fronte anti governativo che si è espresso con il referendum sulle trivelle (allora il No al governo si misurò con il Sì allo stop alle trivellazioni, incassando 13.334.607 voti).

Dunque, come dicevamo, il punto è semplice: al Sì, per vincere il 4 dicembre, serve un'impresa, un piccolo miracolo. Il miracolo può avvenire non se Renzi smette di personalizzare la campagna elettorale ("Che il capo del governo – ha detto magnificamente ieri su questo giornale Angelo Panebianco – si giochi la testa sulla riforma più importante del suo governo mi pare ovvio. Solo nel paese degli irresponsabili il governo lancia una riforma importante e se viene bocciata si fa finta di niente"). Ma se il premier riuscirà a portare a termine quattro operazioni concrete che costituiscono lo spartiacque vero tra la possibilità di una vittoria e l'irrimediabilità di una sconfitta. Quattro operazioni cruciali per conquistare quella fetta di elettori ancora indecisa e che messe insieme suonano più o meno così: Renzi vince il referendum se riesce a conquistare la maggioranza silenziosa del paese attraverso la costruzione (a) di un nuovo grande partito che (b) sappia far leva sulle contraddizioni degli altri partiti e che (c) possa essere percepito come l'unico antidoto alla paura del vuoto dell'instabilità e (d) alla proliferazione dei partiti anti sistema.

Al momento sappiamo che nel nuovo partito di Renzi, o quanto meno nel partito del referendum, i vecchi partiti sono poco presenti (tutti i grandi partiti votano No, compresa la vecchia ditta del Pd) e sono più presenti altre realtà che coincidono con singole personalità e istituzioni trasversali. Si parte dalle associazioni che hanno espresso il sostegno al referendum – Confindustria, Coldiretti, Cna, Confcooperative, Confartigianato, Cisl, Uil Confapi, Confimi, Legacoop, Alleanza delle Cooperative, un pezzo di Ance, un pezzo di Comunione e Liberazione, il mondo delle Acli, alcuni vescovi importanti, come quello di Milano – ma si va oltre e si arriva più in là. Nel Pd, vecchia ditta a parte, è nato un movimento che non c'è, e che forse ci sarà in caso di vittoria del Sì. Ed è un movimento che mette insieme un pezzo di sinistra pragmatica che ha scelto di scommettere sul Sì al referendum non solo per archiviare per sempre la vecchia sinistra del Pd (può l'uomo che ha portato la sinistra italiana al suo minimo storico, il buon Bersani, dare lezioni su come debba essere il Pd del futuro?) ma anche per avere un nuovo campo da gioco sul quale testare le proprie ambizioni e le proprie capacità. E' un fronte largo che parte da Nicola Zingaretti e arriva fino a Enrico Rossi e che ha una sua naturale e positiva dialettica con quei pezzi della sinistra italiana che si stanno avvicinando al progetto del Pd e che preferiscono il percorso riformista di Renzi al percorso tafazziano delle sinistre anti sistema. Politicamente è un fronte che va da Giuliano Pisapia fino a Massimo Zedda. Culturalmente è un fronte che va da Gad Lerner fino a Michele Santoro. Lo schema renziano è quello tradizionale e che fino a oggi è stato uno schema di successo: dividere i vecchi partiti e conquistarne un pezzo. Con il Movimento 5 stelle, facendo leva più sulla parte delle riduzioni dei costi della politica che sul nuovo assetto istituzionale che emergerebbe con il Sì alla riforma, Renzi tenterà di compiere la stessa operazione, anche se non sarà semplice far rivivere al Movimento 5 stelle la stessa scena vissuta da Alessandro Di Battista qualche giorno fa a Crotone, quando l'onorevole grillino, passeggiando per un mercato comunale, si è ritrovato di fronte un ex elettore del Movimento 5 stelle che in due minuti ha rovesciato addosso al deputato del Cinque stelle tutte le contraddizioni del movimento: "Prima dicevate che c'erano troppi parlamentari, che si dovevano tagliare i costi della politica e adesso invece scopriamo che i problemi di prima per i Cinque stelle non sono più problemi... e se non votiamo il Sì, quando avviene il cambiamento?". Delizioso.

(segue nell'inserto IV)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Come può il partito del referendum sfidare la matematica che dice No

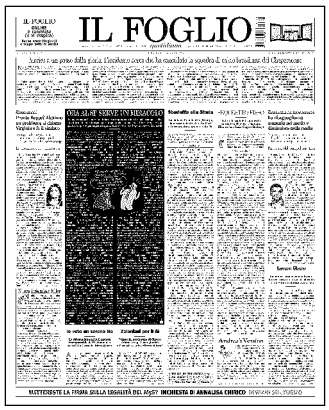
(segue dalla prima pagina)

Non sarà facile dunque spaccare in due il fronte grillino – anche se Beppe Grillo, quando dice di ragionare più con la pancia che con la testa tradisce una certa preoccupazione, la preoccupazione cioè che l'elettore grillino voti sull'oggetto della riforma e non sul soggetto della riforma. E per questo l'impresa-miracolo di Renzi il 4 dicembre può riuscire solo a condizione che il Partito del referendum possa far leva sul modello Flavio Tosi (sindaco di Verona) e sul modello Luigi Brugnaro (sindaco di Venezia). Ci sono solo due modi per declinare su Lega e Forza Italia il modello del divide et impera. Se il vecchio popolo delle partite Iva – che in Lombardia (corpo elettorale formato da 7.453.321 persone) ha già tradito la Lega per il Pd – in Veneto (corpo elettorale formato da 3.717.087 persone) seguirà più la testa che la pancia e ragionerà più pensando a cosa potrebbe migliorare economicamente con la vittoria del Sì (e più pensando a cosa si rischierebbe con la vittoria del No) è probabile che possano aumentare a dismisura i casi di ex leghisti come Flavio Tosi disposti a sostenere la riforma nonostante sia portata avanti dal leader del Pd. Lo stesso ragionamento vale per il centrodestra dove forse è più semplice che si possano innescare meccanismi simili a quelli messi in mostra da tre sindaci di centrodestra che hanno scelto di votare Sì nonostante il No di Silvio Berlusconi (Luigi Brugnaro sindaco di Venezia, Dario De Luca sindaco di Potenza, Raffaele Russo sindaco di Pomigliano). Sia per ragioni di merito (i princìpi della riforma costituzionale di Renzi e Boschi sono simili a quelli che hanno ispirato la riforma costituzionale di Berlusconi nel 2006) sia per ragioni politiche e culturali che coincidono con la risposta a una domanda semplice: è preferibile dire di No agendo contro natura e bocciando una riforma che ha molte caratteristiche care al centrodestra solo per punire Renzi o è preferibile fottersene di Renzi (come fanno Marcello Pera, Giuliano Urbani, Fedele Confalonieri, Ennio Doris) e votare una riforma che con il Sì, oltre che realizzare alcuni vecchi progetti del centrodestra, contribuirà a far estinguere per sempre il popolo degli anti berlusconiani, che ieri si muoveva contro il Cav. e oggi si muove compatto contro Renzi?

Silvio Berlusconi sa che il suo elettorato è diviso e per questo non riesce a nascondere un velo di ambiguità quando dice No al referendum ("Votiamo No a Renzi, ma Renzi è l'unico leader"). E seppur da una posizione diversa, la stessa ambiguità, sul No al referendum, l'ha fatta registrare nelle ultime ore Umberto Bossi, vecchia volpe leghista, che in piena campagna elettorale ha bastonato Matteo Salvini, facendo notare che il leader della Lega, che uscirebbe ovviamente indebolito da una vittoria del Sì, ha dalla sua "i sondaggi ma non i voti: fa casino, ma non ha un programma e nemmeno l'esperienza".

E qui arriviamo all'ultima impresa che occorre a Renzi per sfidare la matematica e far diventare i Sì più numerosi dei No. Il primo tema è politico, il secondo è economico. Tema numero uno: riuscirà Renzi a dimostrare che il referendum è come un ballottaggio tra l'Italia che dice Sì a Grillo e l'Italia che dice No a Grillo e che dunque chiunque porti acqua all'Italia che dice Sì a Grillo porta solo acqua a Grillo e ai suoi cloni come Salvini?

Tema numero due, economia: riuscirà Renzi a dimostrare che il vuoto che si andrebbe a creare in caso di No al referendum potrebbe essere pericoloso per l'Italia e potrebbe aprire una fase di instabilità in cui gli investitori internazionali potrebbero essere tentati dall'allontanarsi da un paese incapace di riformarsi? Insomma: riuscirà Renzi a dimostrare che il problema del No non sono gli spread che si alzano ma sono le occasioni di crescita che diminuiscono per il nostro paese, come ha spiegato bene ieri su Bloomberg il chief economist di Exane Bnp Paribas, Pierre-Olivier Beffy, che giustamente ha ricordato come "in caso di vittoria del Sì il rimbalzo positivo dei mercati avrebbe entità assai maggiore rispetto agli eventuali ribassi conseguenza del No"?. Quattro operazioni in quattro giorni per tentare il miracolo. E' un'impresa quasi impossibile che sfida la matematica, ma se il presidente del Consiglio intende trasformare il 4 dicembre del 2016 in un giorno meno simile al 25 giugno 2006 (referendum costituzionale di Berlusconi) e più simile al referendum sulla scala mobile di Bettino Craxi (sondaggi a sfavore ribaltati negli ultimi giorni da una maggioranza invisibile che ha votato contro la posizione del Pci anche per paura delle conseguenze di una sconfitta di Craxi), la strada è questa, inutile girarci attorno: il partito della nazione, se nasce, nasce anche così.


IL FOGLIO

LA GUERRA DEI DUE MONDI DEL 4/12

Altro che *80 euro*,
Il Foglio te ne dà 250.
Vai su www.ilfoglio.it e scopri le nuove offerte e promozioni per i nuovi abbonati.
IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-11-2016
Pagina 6
Foglio 1

l'intervento

Quante bugie sulla sanità: se vince il Sì peggiorerà

In queste ultime settimane di campagna elettorale per il referendum costituzionale del 4 dicembre, dal presidente del Consiglio Renzi in giù si fanno sempre più frequenti i riferimenti alla sanità. Farmaci oncologici per tutti, sanità a livelli eccelsi in tutta Italia, fine del contenzioso tra Stato e Regioni su «chi fa che cosa» in sanità. Insomma, con la nuova Carta costituzionale, avremo la sanità che tutti si aspettano da anni. Efficiente, senza sprechi e differenze tra le Regioni nei livelli di assistenza, senza più ritardi nella messa in campo di nuove cure e via dicendo. Bello, senza dubbio... Se fosse vero! Il problema, infatti è che tutto questo, nella riforma Renzi/Boschi, non c'è scritto e il castello costruito nella foga di una campagna elettorale che vede sempre più in difficoltà il fronte del Sì, ha fondamenta molto fragili. Basta leggere che cosa è effettivamente scritto nel nuovo articolo 117 che riforma il Titolo V. In quell'articolo si dice che spetta allo Stato la potestà legislativa sulle «disposizioni generali e comuni per la tutela della salute e per le politiche sociali» e alle Regioni «la potestà legislativa in materia di programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali». Da questa ripartizione delle competenze si può sperare di ottenere i «miracoli» sbandierati dai fautori del Sì? Decisamente No. Anzi, il nuovo assetto non farà altro che riattivare il contenzioso costituzionale. Con l'aggravante che ora si dovrà chiarire che cosa siano realmente le «disposizioni generali e comuni», che sono di competenza dello Stato, in rapporto agli ambiti legislativi esclusivi che restano comunque di competenza delle Regioni. Tutto ciò, come dicevamo riattiverà il contenzioso, che oggi in realtà si è ormai molto ridimensionato in virtù della giurisprudenza della Corte Costituzionale. Viene così vanificato uno degli scopi dichiarati di questa riforma. Inoltre, e questo è ancora più grave, nulla cambierà per quanto riguarda i poteri di controllo dello Stato nei confronti di quelle Regioni meno efficienti o comunque in ritardo nell'assicurare servizi o prestazioni. Già oggi il Governo fissa i Lea e ha il compito e il dovere di vigilare su qualità e modalità dell'erogazione delle prestazioni previste: con la nuova riforma nessun nuovo potere viene dato al Governo. Anzi: se alle Regioni competono in via esclusiva organizzazione e programmazione si sottraggono al livello centrale materie come la determinazione del numero dei posti letto. Ed è una questione organizzativa anche scegliere di affidare certe prestazioni alle strutture pubbliche o a quelle private convenzionate, o a entrambe, e con quali modalità. Allora perché sbandierare che d'improvviso la sanità diventerà efficiente, puntuale e di qualità eccelsa senza alcuna differenza tra Bolzano e Palermo? Purtroppo è solo propaganda elettorale.

Le disparità tra le Regioni resteranno tali e quali ad oggi. Anzi, si aggraveranno, perché la riforma Renzi/Boschi non «tocca» le Regioni e Province autonome, con il risultato che a quel punto avremo un'Italia non più a due ma a tre velocità! Vi sono disparità regionali che hanno origine da leggi ordinarie, che si possono eliminare senza scomodare la Carta costituzionale: è il caso della distribuzione diretta dei farmaci che sta strangolando le farmacie di comunità e costringe i cittadini a spostamenti e code per ricevere i medicinali prescritti. Si riformi la Legge 405 che l'ha istituita, non la Costituzione. Oppure il caso della frammentazione degli accordi con i medici di medicina generale, così diversi da Regione a Regione. Basterebbe stabilire regole certe e parità di servizi per i cittadini. E per far questo non serve certo cambiare la Costituzione! Ma consideriamo uno degli argomenti più sbandierati: la possibilità di dare a tutti i cittadini che ne hanno bisogno i farmaci innovativi, per tumori o per epatite C, diabete e altre malattie ancora. Si tace il fatto che le attuali ineguaglianze dipendono molto semplicemente dal finanziamento insufficiente dell'assistenza farmaceutica, da sempre considerata uno dei bancomat della cassa pubblica. Servono leggi di bilancio meno prodighe di regali elettorali. E la via per risolvere questa situazione non è la Costituzione, è il buon Governo. E questo, purtroppo, è mancato e sta mancando. Votare No a questa riforma della Costituzione vuol dire, per la sanità, dire No a un riassetto dei poteri approssimativo che non cambierà lo stato delle cose ma molto probabilmente lo renderà più confuso e complesso dell'attuale. E nella confusione sarà più facile tagliare ancora le prestazioni rese ai cittadini e, in una parola, la salute.

Andrea Mandelli
Paolo Romani
Maria Rizzotti
Maurizio Gasparri
Emilio Floris
Sante Zuffada
senatori di Forza Italia

Il Fatto
VERSO IL REFERENDUM Il centrodestra
Berlusconi detta la linea «Nuove regole insieme ma il Nazareno è finito»
Quante bugie sulla sanità: se vince il Sì peggiorerà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum/1

Le ragioni del No che mi spingono al Sì

Antonio Gibelli

Ci sono molte buone ragioni per guardare senza entusiasmo alla riforma costituzionale sottoposta a referendum. Disgraziatamente le buone ragioni sono sostenute da una parte soltanto dello schieramento impegnato per il voto contrario.

è rimasto a Roma: un'eccezione. Domenica era a Torino, Monza e Bologna; domani sarà a Macerata e Ancona. Ieri ha fatto cinque interviste sul referendum: al Tg2, al Messaggero e a tre radio regionali (Campania, Lombardia e Toscana).

I sondaggi orientano le nuove mosse del presidente del Consiglio. Che chiama bufale gli argomenti del No che evidentemente stanno facendo più male. Non sono i migliori. Prende più tempo a rispondere a Di Maio che si lamenta dell'immunità riconosciuta ai senatori, o a Salvini che dice che l'Unione europea entra in Costituzione. Litiga anche, per esempio con uno che gli scrive «sembri quello che vende le pentole». «Pensa te come sei messo, chiedo a tutti e a ciascuno di condividere su twitter». Parla anche dell'articolo 70, quello che prevede il nuovo procedimento legislativo: «Non è lungo, non è complicato. Ragazzi, stiamo parlando della Costituzione non di *Topolino*». L'articolo però è difficile da leggere perché difficili e molteplici sono i procedimenti legislativi previsti, e soprattutto non c'è una norma di chiusura che stabilisca come si procede se i due presidenti di camera e senato non sono d'accordo sull'iter di una legge. Si andrà alla Corte costituzionale, evidentemente. Ma Renzi, per smontare le bufale, arriva a sostenere che «il nuovo articolo 70 evita i

4 dicembre

Non certo quella che uscirà politicamente vincitrice da un eventuale successo numerico del no. Penso agli intellettuali che già si erano distinti nella lotta contro le manomissioni della Costituzione realmente tentate da Silvio Berlusconi: figure di grande prestigio, a cui si devono stima e rispetto, come Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà e Salvatore Settis. Penso a tutti coloro che, come i vertici dell'Anpi, sono convinti di salvaguardare a questo modo il patrimonio inestimabile della carta costituzionale così com'è.
I vincitori effettivi saranno altri. Innanzitutto il Movimento 5 Stelle. Il vero motivo per cui i 5Stelle puntano alla vittoria del no non è certo quello nobile della difesa della Costituzione. Essi pensano non a torto che la sconfitta di Renzi avrebbe il principale risultato di dare nuovo alimento al discredito delle istituzioni e del ceto politico in quanto tale, avvantaggiandoli nella loro scalata al potere. L'ennesimo fallimento del tentativo di compiere una modifica dell'ordinamento da tempo all'orizzonte, il perdurare di uno stato di difficoltà dei poteri costituiti a realizzare i propositi enunciati, la confusione e l'incertezza crescente, l'eventualità di nuovi equivoci patti e di governi senza volto: tutto ciò darebbe loro ulteriori *chance*.

■■■

Forse voleva dire questo Grillo, quando ha raccomandato ai suoi seguaci di votare con la pancia, per non dire con altro. La pancia dice che peggio vanno le cose, più si alza la temperatura del rifiuto indiscriminato, e più il movimento si allarga. Fin dal tempo di Tangentopoli, la richiesta di pulizia in politica ha sempre avuto esiti ambivalenti. Anziché interrompere la spirale perversa che dura in Italia da troppi decenni, è assai meglio per questo movimento, o almeno per i suoi capi palesi e occulti, che essa si protragga.
Il secondo vincitore sarà la destra, quella messa all'angolo e alla ricerca di un possibile rilancio, nei suoi disparati volti. Berlusconi naturalmente, le cui contorsioni da attore consumato, anzi decrepito, della vecchia politica non riescono a nascondere l'obiettivo vero: quello di riemergere dalle ceneri, in un modo o nell'altro, approfittando del caos. Lo ha detto in un'intervista uno che lo conosce bene, il senatore Marcello Pera. E' vero che egli cerca come sempre di tenere i piedi in due scarpe, ma sa bene che solo un rimescolamento di tutto il quadro politico gli restituirebbe almeno in parte la scena.
Per non parlare di Salvini, Meloni e Toti, i campioni dei respingimenti dei profughi e dell'uscita dall'Euro, gli amici di Le Pen e di Putin. Non direi proprio che Salvini, discendente del secessionista Bossi, compagno di quel Calderoli che dette dell'orango a una senatrice della repubblica, possa passare per un indomito difensore dei valori costituzionali, delle istanze di uguaglianza, dei diritti civili e umani. Anche loro sanno benissimo che solo la babele delle lingue rinfocolata dal respingimento di una legge passata per due anni al vaglio del Parlamento, riaprirebbe i giochi permettendo a loro di rialzare la testa.

■■■

Esperti e indovini stanno almanaccando su cosa succederà all'indomani del 4 dicembre. Io non sono né un esperto né un indovino, ma sono certo di una cosa. Se non passerà la riforma, tutti costoro usciranno rinfrancati e più agguerriti. Non sarà un'apocalisse, molto più semplicemente crescerà la demagogia. Questo non renderà la democrazia più forte ma ancor più vulnerabile. Non farà uscire l'Italia dal piano inclinato del populismo che sembra pesare come una maledizione sulla sua storia recente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum/2

Ma non basta un Sì a fermare i populisti. Anzi

MICHELE PROSPERO

Gli argomenti che usa Antonio Gibelli vanno ripresi con attenzione perché ricorrono spesso negli incontri pubblici in vista del referendum. Molti elettori di sinistra temono che il M5S o le destre possano rivendicare la paternità del successo del no.

E per questo decidono di dare un sì, dichiaratamente poco convinto, alle riforme. Avallare un incauto plebiscito sarebbe per loro cedere al male minore, in una situazione di gran tempesta.

Questa apparente prova di buon senso nasconde però insidie molto scivolose. In politica, suggeriva Machiavelli, è preferibile affrontare un inconveniente per volta. Solo dopo aver risolto un nodo si può pensare a scioglierne un altro. E non è detto che, proprio lasciando passare il male minore (la manomissione della Carta), per scongiurare un guaio più consistente (la rivendicazione di paternità delle opposizioni), poi non si aiuti anche il trionfo del pericolo più temuto. Cioè è assai probabile, nei conflitti politici, che i due mali si assommino. Si può così determinare una vittoria del populismo avendo rinunciato anche alla difesa della Costituzione come carta inviolabile, per chi ha solo il 25% dei suffragi.

Il problema è che il capolavoro politico del governo, con i suoi "aberranti" argomenti a sostegno del sì, prepara una soluzione plebiscitaria alla crisi. Se l'esitazione a dare un no è legato al rischio percepito di una futura marcia trionfale del M5S, andrebbe considerato però che il non-partito di Grillo potrebbe lucrare un grande plusvalore politico (forse persino maggiore) anche in caso di una affermazione del sì. Con la vittoria governativa nel plebiscito, che comunque annichilisce il senso di una Costituzione come casa comune, proprio il M5S diventerebbe, infatti, il solo baluardo rimasto contro l'involuzione verso un incerto regime a conduzione personale.

Non ci sarebbe più alcuna velleità di ricostruire una sinistra. Le stesse minoranze interne al Nazareno verrebbero umiliate e costrette all'abbandono. E il Pd diventerebbe un irrecuperabile partito personale indotto all'obbedienza sotto l'arbitrio di un leader che dialoga con la folla con il solo simbolo della mela e penetra nei territori con gli sceriffi, i notabili, gli affaristi, i De Luca. Solo il M5S potrebbe raccogliere il risentimento di milioni di cittadini dinanzi a una contrazione della democrazia costituzionale.

Va considerato che, in caso di successo del no, saranno almeno 6 milioni (il 25% del Pd, il 30% che già ha scelto il M5S, i sostenitori della sinistra radicale, gli astenuti critici) i cittadini di sinistra ad aver votato no il 4 dicembre. E lasciarli senza rappresentanza sarebbe una incauta follia. Si tratta di una porzione di popolo che il Pd, rifugio dei poteri forti e padronali, non può più in alcun modo intercettare.

Si aprirebbe, solo con il no, uno spazio di movimento rilevante e anche una fase di competizione positiva con il M5S, che interpreta ormai una frattura storica ed è sbagliato classificare come una meteora o una barbarica minaccia. Una evoluzione costruttiva del movimento rientra nell'interesse generale della democrazia. Non si può pensare ad un sistema a immunizzazione diffusa contro gli alieni ed entro cui solo il 25% del Pd è legittimato a governare.

Con il sì il governo avrebbe una sanatoria generale per aver strapazzato la carta, per aver sfidato l'opinione di tutti e venti gli ex presidenti e vice presidenti della Consulta, per aver stracciato l'articolo 18 e reso eterna la precarietà. Dinanzi a questo scenario, proprio il populismo di governo, che maltratta i diritti del lavoro e restringe l'investitura democratica delle istituzioni di rappresentanza, è destinato ad essere travolto.

La demonizzazione dei "populisti" per questo non serve. La invocazione a votare con la "pancia" non si cura certo con la "pancetta" renziana che vede il capo di governo inveire contro la casta, i costi, i politici. Questi ritrovati maldestri sono un energetico per le forze della destra antipolitica. Che vedono così trionfare il loro linguaggio, i loro simboli. Un governo che accarezza la tigre dell'antipolitica non è una risorsa su cui contare in tempi di aspri rivolgimenti. Lo spiegava bene Gramsci. La biscia è la prima ad essere morsa dal serpente. Cioè il demagogo è la prima vittima della propria demagogia. Difendere la costituzione è la sola prova di saggezza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 30-11-2016
Pagina 1
Foglio 1

Bestiario costituente

» MARCO TRAVAGLIO

Se conoscete qualche incerto o qualche frescone del "meglio cambiare che restare fermi", raccontategli una a scelta fra queste che sembrano barzellette, invece saranno realtà se domenica vincerà il Sì. Alcune le abbiamo segnalate a mano a mano che le scoprivamo. Altre le ha scovate il costituzionalista Emanuele Rossi, che insegna alla Sant'Anna di Pisa e non dichiara il suo voto, nel saggio *Una Costituzione migliore?* (ed. Pisa University Press). Buon divertimento, si fa per dire.

1. Ogni Regione d'Italia avrà un sindaco-senatore, tranne una che ne avrà due: il Trentino-Alto Adige. La Lombardia, per dire, che è 10 volte più grande e popolosa, ne avrà solo uno. Ma che si fumano, questi ricostituenti, mentre scrivono le leggi?

2. Ogni Regione avrà almeno un consigliere regionale-senatore (oltre al sindaco-senatore). Ma gli statuti delle cinque Regioni speciali vietano ai consiglieri regionali di fare anche i senatori. E chi manderanno, a rappresentarle? I figli, le mogli?

3. Quando si domanda perché mai i nuovi senatori non saranno più eletti, ma 95 nominati dai Consigli regionali e 5 dal Quirinale, Renzi&C. rispondono che sindaci e consiglieri sono comunque eletti dal popolo (non per fare i senatori, ma fa niente). E citano i sindaci delle grandi città eletti con un sacco di voti. I più votati, all'ultimo giro, furono De Magistris a Napoli, la Raggi a Roma, la Appendino a Torino, Sala a Milano. Bene: siccome i loro partiti/movimenti sono in minoranza nei rispettivi Consigli regionali (Campania, Lazio e Piemonte governati dal Pd e la Lombardia dalla Lega), questi nomineranno senatori altri sindaci, molto meno votati di loro e di città molto più piccole.

4. I consigli regionali eleggono i senatori "nel numero corrispondente all'ultimo censimento". Cioè: se, tra un'elezione e l'altra, una Regione fa più figli e aumenta la popolazione, potrà eleggere un senatore in più, senza toglierne alle altre. E così il Senato, fissato in 100 membri, potrà dilatarsi a un numero imprecisato. Un Senato gonfiabile.

5. La durata del mandato dei senatori "coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti". Cioè dei consigli regionali: quando questi scadono, scadono anche i consiglieri-senatori. Ma i sindaci vengono eletti in tempi diversi dalle Regioni: quindi possono scadere da senatori prima che da sindaci, ma anche restare senatori quando non sono più sindaci (in attesa che venga rinnovato il Consiglio regionale).

Pensate a un sindaco nominato senatore un mese prima di scadere: resterebbe senatore per 3-4 anni senza essere sindaco.

6. La legge Severino (vedi De Magistris e De Luca), prevede la sospensione per i sindaci e i consiglieri regionali condannati in primo grado, o arrestati. Ma non per i parlamentari, che restano in carica fino a condanna definitiva (caso Berlusconi). Quindi avremo sindaci e consiglieri arrestati o condannati in primo o secondo grado che smettono di amministrare città e regioni, ma restano senatori, anche dal carcere: cioè continuano a votare le leggi per tutta l'Italia.

7. La "riforma" prevede una corsia preferenziale per le leggi del governo: il Parlamento dovrà votarle "a data certa", entro 70 giorni. Purché siano provvedimenti "essenziali per l'attuazione del programma di governo". E se le Camere bocciano quella legge "essenziale"? Il governo si dimette? No, la riforma dice che non è obbligato a farlo. E se invece la Camera ed eventualmente il Senato approvano la legge, ma in 72-73 giorni, che ne è della norma? Decàde? La Consulta deve dichiararla incostituzionale? Si ricomincia da capo? Mistero.

8. Dicono che i consiglieri senatori saranno eletti dai Consigli regionali in "proporzione" alle rispettive popolazioni e in "conformità" con le indicazioni degli elettori. Ma 10 Regioni su 20 (anzi, 21: il Trentino Alto Adige conta doppio) avranno solo due senatori ciascuna: uno sindaco, uno consigliere. Quindi nessuna "proporzione" e nessuna "conformità": Val d'Aosta, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Trentino, Alto Adige, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise e Basilicata manderanno in Senato un solo consigliere di maggioranza.

9. Sindaci e consiglieri nominati senatori avranno l'immunità parlamentare: non potranno più essere arrestati, perquisiti, intercettati, pedinati senza il permesso del Senato di cui fanno parte. Ora, poniamo che quattro consiglieri regionali si dividano una mazzetta. Poi due diventano senatori (immuni), mentre gli altri due restano consiglieri (non immuni). Quando un pm scopre lo scandalo, chiede e ottiene dal gip di arrestarli tutti e quattro. Ma per i due senatori il Senato nega l'autorizzazione, così finiscono dentro solo gli altri due. Che pagano per tutti, a meno che, una volta usciti, non vadano a cercare i due complici senatori per fargliela pagare con altri mezzi.

10. Altro caso. Un sindaco deve incassare una mazzetta da un imprenditore che ha favorito in un appalto. Prima di ritirarla, tenta di diventare senatore e dunque immune, così non possono né arrestarlo né perquisirlo né pedinarlo né intercettarlo. Se ce la fa, ha ottime possibilità di non essere mai scoperto. Se non ce la fa, si rivolge a un collega più fortunato, che ce l'ha fatta, e gli propone di andare a ritirarla lui, la busta, e poi di dividerla con lui. Così l'immunità del collega divenuto complice si estenderà, per contagio, anche a lui. E la faranno franca entrambi.

Vi piace il presepe? Votate Sì.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 30-11-2016
Pagina 15
Foglio 1

Ri-mediamo

La par condicio violata del Sì televisivo

VINCENZO VITA

La straordinaria manifestazione dello scorso sabato contro la violenza sulle donne e il femminicidio è stata pressoché cancellata dall'informazione radiotelevisiva, che l'ha relegata ai margini del flusso principale. Mentre, per numero delle partecipanti (e dei non pochi uomini che sfilavano), nonché per la qualità dell'iniziativa, la notizia meritava il primato. Lo schema rigido del racconto politico non esce, invece, dalla gabbia del palinsesto partitico. La comunicazione è *naturaliter* «lottizzata», anche quando organizzazioni e apparati sono in crisi. La rappresentazione della sfera pubblica è dimezzata in partenza: i movimenti reali, se non sono riconducibili ad una fonte partitica (presunta o effettiva che sia), svaniscono o sono puro *maquillage*. Oppure, come è successo – su altra scala - il giorno dopo alla mobilitazione nel «No» diventata inesorabilmente de «gli antagonisti».

La *par condicio* seria non è solo quella del tempo attribuito ai rappresentanti del ceto politico, bensì la fotografia dinamica della società.

Di tutto ciò si trova traccia nel vecchio contratto di servizio della Rai, scaduto e mai rinnovato: in attesa, anzi, del rinnovo della concessione generale dello Stato, su cui pesano persino voci preoccupanti quanto al mantenimento delle possibilità competitive dell'azienda. Tra crisi e incertezze regolatorie, censura e manipolazione sono diventate la normalità. Ciò che sfugge a simile tenaglia è solo nobile eccezione.

Le violazioni della *par condicio* richiedono il riequilibrio. Ci si attende per lo meno uno speciale che dia voce alle donne promotrici della manifestazione, come avvio di un più duraturo e sostanziale riequilibrio di genere nei palinsesti.

Negli ultimi giorni della campagna referendaria la tutela della *par condicio* politica ha la sua epifania. I riscontri e gli interventi dell'Autorità per le garanzie nella comunicazione o sono immediati o non servono. Le sei interviste rilasciate da Renzi solo nelle ultime ore quale pareggio mediale potranno avere?

La netta prevalenza del Presidente del consiglio nelle testate (nella settimana tra il 14 e il 20 novembre il premier si mangia lo spazio maggiore, vicino al 30% del totale), senza contare le ospitate fuori dal computo formale, segna malamente questa estenuante maratona elettorale. E non traggano in inganno i dati del computo sui due schieramenti. L'attivismo futurista del capo del governo esce in buona parte dalle tabelle dedicate ai minuti e ai secondi, rivestito com'è di un'aura istituzionale.

Tuttavia, qui vi è un ulteriore aggiramento della normativa, essendo assai spesso le «comparsate» solo surrettiziamente riconducibili alla stretta notiziabilità. Il tempo impropriamente occupato interpella l'Agcom sulla necessità di un recupero straordinario a favore del fronte che si oppone alla revisione costituzionale. È un atto doveroso, in quanto ora siamo fuori dalle previsioni di legge. I margini per un atto di giustizia e di correttezza ci sono, con scelte responsabili da parte delle stesse emittenti. Il comitato presieduto da Alessandro Pace ha consegnato esposti al Garante e attende chiarimenti. Va ripristinata la correttezza.

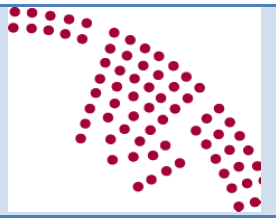
Il referendum di domenica 4 dicembre è un passaggio cruciale per la democrazia italiana, ma si riverbererà sul medesimo assetto dei media italiani. Dove vive e vegeta l'antico duopolio di Rai e Mediaset, che sopravvive nel suo eterno patto del Nazareno.

Del resto, il Sì televisivo non è oggetto di consultazione popolare e risponde ad altre convenienze.

Tutti contro il Cnel, vittima designata. Un po' di storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	4/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	7/8/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	9/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	9/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/0872016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)